

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI MILANO BICOCCA
SCUOLA DI DOTTORATO IN SCIENZE SOCIALI

DOTTORATO DI RICERCA URBEUR
XXVI CICLO

LA CRISI DEI CORPI INTERMEDI OPERAI
RAPPORTI DI PRODUZIONE E FORME DI SOCIALITA'
AD AULNAY-SOUS-BOIS E LIVORNO

CANDIDATO: Lorenzo Giudici

TUTOR: Tommaso Vitale
COTUTOR: Enzo Mingione

Indice

1	Introduzione
24	Capitolo I: I corpi intermedi nei rapporti sociali capitalistici
24	1. Il doppio movimento
34	2. Una nuova grande trasformazione?
43	3. La letteratura sui corpi intermedi
45	3.1 I partiti
53	3.2 I gruppi di pressione e i sindacati
62	3.3 I movimenti sociali
65	4. Per una critica dell'economia politica del capitalismo post-democratico
80	Capitolo II: Chi produce la ricchezza
80	1. Fine della classe operaia?
89	2. La lenta formazione di una nuova classe lavoratrice in Occidente
101	3. La crisi rende simili: i casi di Francia e Italia
113	4. <i>Agency e structure</i>
124	5. Una teoria del riconoscimento
138	Traccia di intervista
139	Capitolo III: Le città rosse
141	1. La costruzione di un'egemonia
170	2. La fonte del potere dei corpi intermedi comunisti
207	3. Processi di socializzazione e riconoscimento
230	Capitolo IV: Guadagnare tempo
231	1. Dalla fabbrica al ghetto
267	2. La monetarizzazione della crisi
310	Capitolo V: Il contromovimento
???	1. La trasmissione dei saperi
???	2. La classe operaia nel XXI secolo
???	Conclusioni
???	Bibliografia

Introduzione

Compagni, parliamo dei rapporti di produzione
Brecht

«La storia di ogni società esistita fino a questo momento, è storia di lotte di classi». Ininterrottamente, dal *Manifesto del Partito Comunista* a oggi, la possibilità di leggere le forme dell'organizzazione sociale attraverso la categoria di *classe* è oggetto di scontro.

Nel 1859, riordinando i suoi studi nel campo dell'economia politica, Marx scriveva: «Il risultato generale al quale arrivai e che, una volta acquisito, mi servì da filo conduttore nei miei studi, può essere brevemente formulato così: nella produzione sociale della loro esistenza, gli uomini entrano in rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà, in rapporti di produzione che corrispondono a un determinato grado di sviluppo delle loro forze produttive materiali» [Marx 1974: 4-5]. E poco sotto aggiungeva: «I rapporti di produzione borghese sono l'ultima forma antagonistica del processo di produzione sociale; antagonistica non nel senso di un antagonismo individuale, ma di un antagonismo che sorga dalle condizioni di vita sociali degli individui». La posizione occupata nei rapporti di produzione determina così un antagonismo di classe nel processo di produzione sociale.

Nel capitolo LII, dedicato alle classi e interrotto dopo poche righe, del Libro terzo de *Il Capitale*, Marx compendia infine i protagonisti degli attuali rapporti di produzione: «I proprietari della semplice forza lavoro, i proprietari del capitale e i proprietari fondiari, le cui rispettive forme di reddito sono salario, profitto e rendita fondiaria, in altre parole, gli operai salariati, i capitalisti e i proprietari fondiari, costituiscono le tre grandi classi della società moderna, fondata sul modo di produzione capitalistico». E poneva, senza rispondervi, la seguente fondamentale questione: «La prima domanda a cui si deve rispondere è la seguente: che cosa costituisce una classe? E la risposta risulterà automaticamente da quella data all'altra domanda: Che cosa fa sì che gli operai salariati, i capitalisti ed i proprietari fondiari formino le tre grandi classi sociali?» [Marx 2009: 1090]. In gioco nel termine «classe» è allora la forma del legame che unisce gli individui.

Ossowski [1966] ha semplificato efficacemente i tre principali modi di descrivere le *parti* che compongono una società. Il primo è quello «funzionale», dove ogni parte

gioca uno specifico e necessario compito in relazione a un tutto organico. La differenziazione sociale è funzionale alla divisione del lavoro e non si compone di relazioni antagonistiche, in quanto ogni gruppo dipende dallo svolgimento dei compiti propri degli altri. Questo approccio alle parti, più che esplorare i rapporti tra di esse, considera piuttosto le loro separate relazioni a una entità generale. La «ricchezza delle nazioni» di Smith e la «solidarietà organica» di Durkheim ne sono esempio.

Il secondo è definito da Ossowski «graduale». La società è divisa in gruppi divisi per una certa quantità di attributi che ne accomunano i membri, come la professione, la ricchezza, lo status, ecc. La stratificazione è così determinata dal maggiore o minore possesso di questi attributi convenzionali, che tracciano una sorta di scala di posizioni sociali. Questo approccio, di discendenza weberiana, ci permette di situare un attore dentro le gerarchie sociali ma, pur aprendo uno spazio per l'analisi dei rapporti di produzione, non si domanda fino in fondo come le diverse parti si relazionano tra loro.

Il terzo modo è «dicotomico» ed è quello che appartiene a Marx. La società è divisa in gruppi che confliggono tra loro. E' una visione relazionale che dà vita alla categoria di classe, tanto che nel *Capitale* quando la parola appare per la prima volta, dopo più di trecento pagine, è insieme al termine «lotta»: lotta di classe. Quello che più conta qui è il rapporto che intercorre tra le parti stesse.

In Marx gli interessi di classe sono intrinsecamente antagonistici e non possono trovare alcuna sintesi che non riguardi la dimensione dei rapporti di forza: «Il capitalista, quando cerca di allungare il più possibile la giornata lavorativa [...] difende i suoi diritti di compratore e l'operaio, quando pretende di limitare la giornata lavorativa a una certa grandezza normale, difende i propri diritti di venditore. Si ha qui un'antinomia, diritto contro diritto, entrambi egualmente sanciti dalla legge dello scambio di merci. Ma fra eguali diritti decide la *forza*. Così, nella storia della produzione capitalistica, la *regolamentazione della giornata lavorativa* si configura come *lotta per i limiti della giornata lavorativa* – una lotta fra il capitalista collettivo, cioè la classe dei capitalisti, e la classe dei lavoratori» [Marx 1956: 340].

Il pensiero economico classico non si era soffermato sulla durata della giornata lavorativa, finché Ricardo non aveva posto la questione del tempo di lavoro come valore. La teoria del valore di Marx rende la questione della giornata lavorativa inaggrabile: «ciò che determina la *grandezza* del valore di un qualsiasi articolo è soltanto la *quantità di lavoro socialmente necessario*, o il *tempo di lavoro socialmente*

necessario per la sua produzione» [Marx 1956: 112]. Il tempo di lavoro è l'essenza del capitalismo e Marx al proposito introduce una sostanziale precisazione alla teoria ricardiana: lavoro *socialmente necessario*. L'intera critica di Marx all'economia politica liberale ruota attorno alla dimostrazione che all'interno del modo di produzione capitalistico stabilire cosa è *socialmente necessario* determina, in ultima istanza, «lotta di classe».

Una delle migliori definizioni di questa qualità relazionale e conflittuale allo stesso tempo è data da Thompson:

When, in discussing class, one finds oneself too frequently commencing sentences with 'it', it is time to place oneself under some historical control, or one is in danger of becoming the slave of one's own categories. Sociologists who have stopped the time-machine and, with a good deal of conceptual huffing and puffing, have gone down to the engine-room to look, tell us that nowhere at all have they been able to locate and classify a class. They can only find a multitude of people with different occupations, incomes, status-hierarchies, and the rest. Of course they are right, for class is not this or that part of the machine, but the way the machine works once it is set in motion – not this interest and that interest, but the friction of interests –the movement itself, the heat, the thundering noise. Class is a social and cultural formation (often finding institutional expression) which cannot be defined abstractly, or in isolation, but only in terms of relationship with other classes; and, ultimately, the definition can only be made in the medium of time – that is, action and reaction, change and conflict...But class itself is not a thing, it is a happening. [Thompson 1966: 357]

Come si capisce dalla classificazione di Ossowski, è questa tonalità antagonistica del termine *classe* a essere messa costantemente in questione dagli avversari della teoria marxista. Ma, se aver posto come principio di organizzazione sociale un conflitto latente e necessario tra le forze produttive della società e i rapporti di produzione è l'oggetto privilegiato delle obiezioni a Marx, non è stato comunque possibile negare che con lo sviluppo dell'industria capitalistica si sia presentato un epocale sconvolgimento materiale delle condizioni economiche della produzione, e con esso un rapporto di complementarietà e di conflitto tra capitale e lavoro capace di incidere profondamente sui legami sociali.

Le modalità di produzione industriale delle risorse hanno infatti aperto una nuova partita redistributiva sulla spartizione del prodotto tra le differenti figure coinvolte

nella produzione. Sia la redistribuzione pubblica che quella privata, in un contesto dove la produzione diretta delle risorse è separata dal consumo delle stesse e dove si sviluppa una complessa divisione del lavoro, risultano sempre meno controllabili da fattori di reciprocità – cioè dagli interessi collettivi di un piccolo gruppo con forti legami sociali immediati, come la famiglia, in cui l'interesse del gruppo stesso tende a prevalere sugli interessi individuali.

Da qui l'espansione e la crescente importanza dei legami associativi, ossia degli interessi individuali comuni a un numero esteso di soggetti che si uniscono per incidere su processi redistributivi troppo estesi e complessi per sottostare alle logiche della famiglia allargata o del clan¹. In età fordista, la forza dei legami associativi, in conseguenza dell'organizzazione neocorporativa dello Stato e della sua logica di selezione dei gruppi pertinenti, ha dato vita, pur attraverso processi faticosi e tutt'altro che lineari, a una società incentrata sulle associazioni di rappresentanza degli interessi dei lavoratori e degli imprenditori. Il movimento operaio esprimeva direttamente i propri corpi intermedi e riusciva, al prezzo di forti lotte, a collocarli al centro della regolazione economica e politica statale.

La sociologia degli anni Settanta, e non solo quella di ispirazione marxista, di conseguenza usava abbondantemente la categoria di *classe* per compendiare i rispettivi interessi di capitale e lavoro. *Classe* era così la misura fondamentale di una società fortemente divisa - e proprio in quanto divisa, tanto organizzata e rappresentata - come quella fordista [Lavalette, Mooney 2000]. La lotta e i compromessi tra capitale e lavoro erano il motore profondo della dinamica storica, negarlo sarebbe apparso follia.

La situazione per la teoria sociologica è completamente mutata a partire dagli anni Ottanta. Con la necessità di registrare la crescente erosione della sinergia tipica del fordismo tra crescita economica, espansione delle logiche organizzative e investimenti sociali per supportare gli incrementi di produttività – e con l'apertura di nuove

¹«Per radicalizzare la distinzione si può dire che mentre nella reciprocità la difesa dell'interesse del gruppo richiede sacrifici da parte di alcuni membri a favore del gruppo, sacrifici che eventualmente vengono compensati da altri membri in tempi e modi diversi, le relazioni associative promuovono e difendono direttamente gli interessi individuali di tutti i membri dell'associazione nei confronti di chi non ne fa parte. La differenza diventa ovvia se si confrontano esempi polarizzabili, cioè meno passibili di assumere significati misti, come famiglia e sindacato. L'interesse comune della famiglia assume un senso indipendente dall'interesse individuale e comporta sacrifici e scambi squilibrati. L'interesse comune del sindacato non è indipendente da quello dei membri e la possibilità che alcuni membri ottengano sistematicamente più di altri dall'azione sindacale indebolisce l'organizzazione e, alla lunga, potrebbe portare al suo smembramento» [Mingione 1997: 58].

tensioni che si riflettono in vertenze sociali irrisolte, diminuzione dei legami sociali e aumento delle forme di disintegrazione [Mingione 1997] – si è progressivamente liquidata la categoria di *classe* come inadatta a descrivere gli assetti di un mondo rinnovato. Si è denunciato da una parte la rigidità del concetto a partire dai processi di crescente differenziazione sociale, dall'altra la sua insufficienza nel rendere conto delle novità stesse del modello di sviluppo economico.

Pizzorno [2007] ha mostrato come questa tendenza si sia precocemente sviluppata all'interno del dibattito sui movimenti sociali. L'«abuso del termine *identità*»² nacque per designare la natura delle aggregazioni collettive che componevano i movimenti giovanili del Sessantotto:

I movimenti collettivi, i quali, in quanto si opponevano all'organizzazione del potere vigente, pur se *extraparlamentari* come si presentavano, e quindi agenti al di fuori delle istituzioni dello Stato, erano diventati veri e propri attori politici. Con non poca sorpresa (e anche con non poca riluttanza intellettuale) per chi continuasse a ragionare con i canoni marxisti, essi non potevano dirsi espressione di quella che tradizionalmente era stata considerata la classe antagonista: ormai, questa, era per lo più inquadrata nei partiti istituzionali. Si presentavano piuttosto come una «fusione» (questo il nome che le dava Sartre) collettiva a cui difficilmente si poteva far corrispondere una categoria, o altra entità sociale, cui attribuire, almeno astrattamente, la visibilità e il ruolo di *classe in sé*. Gli eventi, succedendosi senza che fosse chiara la classe in sé – che poi vuol dire: le radici strutturali – da cui farli derivare, occorreva cercare di capirli usando nuovi concetti. Il passaggio al concetto di *identità*, almeno come sembrava a me in quegli anni in cui lo usavo soprattutto nelle mie ricerche comparate sul movimento sindacale, comportava vantaggi e vincoli. [Pizzorno 2007: 25]

Il concetto di *identità collettiva* si mostrava così più malleabile e alla moda di quanto lo fosse *classe* per una fase in cui sorgevano nuovi attori dei conflitti, apparentemente estranei ai rapporti di produzione o comunque interessati a questioni differenti, inclini a rivendicazioni esistenziali e a prendere la forma di «un movimento soltanto *per sé*,

²«Ancora quarant'anni fa sarebbe stato assai difficile incontrare questa parola (letteratura antropologica e psicologica in parte escluse), ora diventata luogo di rifugio per idee incerte e pensieri pensati solo a metà. Fra i classici che sono venuti a formare il canone della sociologia – da Marx a Durkheim, da Weber a Pareto, da Mosca a Simmel – se mai qualcuno di loro lo usa, lo fa di sfuggita; né del resto e questo sembrerà ancora più strano, questo termine si trova nel vocabolario tecnico di Freud» [Pizzorno 2007: 18].

di cui era difficile determinare una corrispondente struttura sociale “*in sé*”»³. Questi fenomeni inattesi occuparono il centro della scena e portarono a un generalizzato rifiuto della grande narrazione marxista:

[...] Restò questa idea: che i movimenti sociali si possono formare senza classi in sé che li nutrano, senza posizioni strutturali visibili cui riferirli; bastando esserci (per usare la terminologia della sociologia dell’organizzazione, che distingue il *principale* – portatore degli interessi – dall’*agente* che glieli cura) bastando esserci, dicevo, *agenti collettivi* in grado di costituirsi e di progettare i loro più o meno chiaramente identificabili *principali*: il globo terraqueo, la natura, il terzo mondo, le donne, i poveri o altri soggetti di questa o quella causa – da offrirsi di rappresentare. [Pizzorno 2007: 25]

L’autore continua: «C’è persino una specie di partito politico fatto di scienziati sociali e filosofi, che sostengono la nuova predominanza storica delle rivendicazioni sociali fatte in nome del riconoscimento, in contrapposizione alle lotte sociali tradizionali fatte per la ripartizione dei benefici», riferendosi a contributi come quello di Fraser o al dibattito tra Habermas e Taylor. Allo stesso modo, con le profonde trasformazioni nel modo di produzione e nella regolazione della vita economica, la letteratura sociologica ha assegnato alla crisi della relazione di classe un ruolo decisivo nelle trasformazioni dei corpi intermedi e nel loro potere di regolazione sociale. Le forme tradizionali dell’organizzazione degli interessi di classe e dell’intermediazione di questi interessi tra società e Stato – ossia il partito di massa e il grande sindacato – sono entrati in una lenta ma inesorabile crisi che ha rimesso in discussione ogni aspetto della regolamentazione negoziata tra capitale e lavoro nei *trenta gloriosi*.

Una crisi che, nel caso di partiti e sindacati, ha interessato anzitutto la loro forma organizzativa, trasformando complessi apparati verticali, burocratici e fortemente

³ Sulla dialettica tra *classe in sé* e *classe per sé*, da una prospettiva marxista, recentemente Barker [2013] ha commentato: «Le *classi*, che è perfettamente corretto identificare quando si considera il concetto di modo di produzione, non sono semplicemente traducibili a un livello storico concreto come attori politici unitari. Una *classe per sé* è una grande generalizzazione, ma è troppo grande per dare un senso al mondo reale di lotte politiche e sociali. La vita politica sarebbe meravigliosamente semplice, se potessimo immaginare che *un giorno* tutto il proletariato si allineerà e dichiarerà “Noi siamo per il socialismo”, mentre l’intera classe dei capitalisti, magari accompagnato dagli alleati piccolo-borghesi, si leverà in piedi contro di loro con lo slogan “Viva il capitalismo”. [...] Nel mondo reale, in cui i lavoratori vanno in sciopero, non si fanno i picchetti per impedire ai padroni di andare a lavorare ma per fermare i lavoratori che non scioperano, per i quali il movimento operaio negli ultimi due secoli ha inventato una serie di termini dispregiativi, dai *knobsticks* descritti nel 1845 da Engels a *blacklegs* e *scabs*. [...] Il coinvolgimento delle classi nella vita politica è sempre una questione di maggioranze e minoranze, di tendenze e controtendenze». [Barker 2013: 11]

integrativi, in grado di organizzare la vita dell'iscritto «dalla culla alla tomba», [Neumann 1956] in strutture leggere, scarsamente radicate sul territorio, sempre più leaderistiche e orientate alla comunicazione mediatica; annacquandone la dimensione ideologica, con il progressivo slittamento al centro dello spettro politico di forze in precedenza segnate da una nitida coloritura e la convergenza dei programmi e degli obiettivi politici; investendo infine (come diretta conseguenza dei cambiamenti appena accennati) la loro stessa funzione identificante [Pizzorno 1983], che li aveva storicamente resi i principali luoghi di costruzione e canali di espressione dell'identità collettiva per masse di cittadini accomunati da condizioni e interessi simili, integrandoli nel sistema politico e sociale.

In pochi anni, dunque, quasi nessuno ha più convocato la classe come variabile per leggere sia i conflitti – che continuavano a moltiplicarsi lontano da qualsivoglia *fine della storia* – sia la strutturazione dei corpi intermedi più rappresentativi. Una notazione rilevante è che questa tendenza ha interessato anche i membri stessi corpi intermedi di origine operaia, impegnati in una generale ridefinizione di se stessi dopo la fine dei cicli di lotta degli anni Settanta e il crollo del comunismo sovietico. Questa caratteristica – condivisa, pur se con intensità diversa, da buona parte dei partiti comunisti e dai loro eredi dei principali paesi europei – non è stata dunque casuale: sia per un certo abbandono teorico, la cui responsabilità è in parte *soggettiva* – degli accademici come dei dirigenti politici e teorici del movimento operaio e dei partiti di sinistra degli ultimi trent'anni – e in parte determinata da sconfitte storiche di un certo peso; sia perché *oggettivamente* le classi non si danno mai in piena evidenza⁴, e ancor meno oggi nelle società occidentali, con la loro differenziazione sociale effettivamente accentuata (non solo a livello di reddito e di mansioni, ma a livello di contratti, comportamenti, territori, tempi di vita, origine geografica, ecc). Quello che è apparso al dibattito sono individui e poi gruppi professionali o territoriali, comunità etniche, affinità etiche o estetiche, faglie generazionali. Ma non un'entità sociale consistente, accomunata da solidi interessi associativi. Infine, la rilevazione della perdita di «generalità» dei corpi intermedi si è potuta spingere fino al riconoscimento di un progressivo svuotamento del ruolo regolativo dei corpi intermedi tradizionali

⁴ Come d'altronde già rilevato da Marx stesso nel capitolo LII del Libro terzo de *Il capitale*: «Senza dubbio è in Inghilterra che la società moderna nella sua struttura economica ha raggiunto il suo sviluppo più ampio e più classico. Tuttavia la stratificazione delle classi non appare neppure lì nella sua forma pura. Fasi medie e di transizione cancellano anche qui tutte le linee di demarcazione (nella campagna tuttavia in grado molto minore che nelle città)» [Marx 2009: 245].

dentro un regime *postdemocratico* [Crouch 2003] e in una tendenziale, anche se lontana da compiersi, *dis-intermediazione* della vita sociale.

Ciò nonostante, la questione dei corpi intermedi è ancora oggi un tema ricorrente soprattutto nelle analisi dei processi di elaborazione delle politiche pubbliche, sia dal punto di vista della partecipazione dei gruppi di interesse ai processi deliberativi sia delle strategie stesse di rappresentazione e organizzazione degli interessi che i diversi gruppi mettono in atto. Recentemente, il riconoscimento dell'assenza di un attore centrale in grado di ergersi a unico responsabile della legittimità delle politiche elaborate ha fatto parlare di una «società dei gruppi di interesse» [Grossman, Saurugger 2006] e di una «governance» intesa come «*un processus de coordination d'acteurs, de groupes sociaux et d'institutions, en vue d'atteindre des objectifs définis et discutés collectivement. La gouvernance renvoie alors à l'ensemble d'institutions, de réseaux, de directives, de réglementations, des normes, d'usages politiques et sociaux ainsi que d'acteurs publics et privés qui contribuent à la stabilité d'une société et d'un régime politique, à son orientation, à la capacité de diriger, et a celle de fournir des services et à assurer sa légitimité*» [Le Galès 2004: 65].

L'iscrizione dell'attività dei corpi intermedi dentro questo sistema di *governance* multilivello ha obbligato la letteratura a porsi con rinnovata decisione la questione dell'influenza dei corpi intermedi sul sistema politico e sulla società più in generale. In questo contesto, il rapporto tra corpi intermedi e regolazione della vita economica è uno degli ambiti in cui la discussione è stata più accesa e densa di risultati, pur senza praticamente sfiorare il ruolo della posizione occupata nei rapporti di produzione e del riconoscimento di classe dentro questo medesimo rapporto. Nella definizione stessa di «gruppo di interesse» e di «corpo intermedio» è infatti venuto sempre più a sfumare il riferimento alla classe, mentre dimensioni più legate a caratteristiche di reciprocità sono state messe ben in evidenza. A maggior ragione vale dunque la pena di evidenziare alcuni limiti che è possibile rinvenire in questi dibattiti:

– Il rapporto tra corpi intermedi e regolazione della vita economica è stato studiato prevalentemente a livello nazionale, anche attraverso ottime comparazioni, e più raramente a livello locale. La scala nazionale si è tradizionalmente legata a un'analisi delle riforme del mercato del lavoro, determinando un approfondimento della regolazione nei termini di *policy making* e di partecipazione ai processi di regolamentazione nell'allocazione di risorse.

– Si è teso dunque a considerare gli esiti della regolazione della vita economica esclusivamente in termini di decisioni prese e risorse allocate, trascurando un’analisi dell’impatto della regolazione stessa sui rapporti sociali e sulle relazioni tra i gruppi, cioè quella dimensione di strutturazione del conflitto che la *political economy* comparata [Lange, Regini 1987] ci ha insegnato essere fondamentale almeno quanto il coordinamento delle attività di allocazione delle risorse. In altre parole, la dialettica tra diverse posizioni nei rapporti sociali di produzione non è convocata come variabile rilevante dei processi di regolazione.

– In ultimo, nella letteratura viene a costituirsi una situazione paradossale. Nonostante sia ben ribadito come i cambiamenti accorsi a partire dalla seconda metà degli anni Settanta abbiano progressivamente eroso la sinergia tipica del fordismo tra crescita economica, espansione delle logiche organizzative e investimenti sociali per supportare gli incrementi di produttività, la letteratura sulla regolazione della vita economica è ancora incline a concentrarsi sugli stessi corpi intermedi egemoni in età fordista, denunciandone la progressiva crisi ma non prestando la sufficiente attenzione al sopraggiungere di nuovi protagonisti. La fisionomia dei corpi intermedi potrebbe dunque essere profondamente mutata, senza un’esplicita messa a tema da parte della letteratura.

Questi tre limiti mi si sono palesati durante *il terreno* di una ricerca che doveva focalizzarsi su ben altro tema. Mi ero infatti laureato in filosofia con una tesi che approfondiva il dibattito novecentesco sulla teologia politica. Una controversia appassionante che aveva come protagonisti Carl Schmitt, Walter Benjamin, Karl Löwith, Erik Peterson, Hans Blumenthal, Jacob Taubes e che si intersecava con momenti decisivi della storia del secolo scorso come la rivoluzione bolscevica, l’avvento del nazionalsocialismo, lo sterminio degli ebrei, il processo di Norimberga, il Sessantotto e l’immane accelerazione del progresso tecnologico. Mi ero accorto che nei testi di questi pensatori poteva essere tracciata una ricca rete di riferimenti reciproci, polemici e spesso impliciti, in ultima istanza ruotanti intorno al tema della secolarizzazione che Schmitt aveva ereditato in quanto allievo di Max Weber⁵.

Discussa la tesi, mi scoprii desideroso di sottoporre il tema a una verifica empirica e

⁵ «Tutti i concetti più pregnanti della moderna dottrina dello Stato sono concetti teologici secolarizzati» [Schmitt 1972: 61].

mi ero dunque avvicinato alle scienze sociali. La questione possedeva naturalmente una certa assonanza con il motivo fondamentale che aveva guidato la riflessione degli autori considerati i «classici» della sociologia: come è possibile l'ordine sociale una volta venuto meno il principio d'ordine della religione? Inoltre, nella sociologia della religione contemporanea trovai numerose teorie della secolarizzazione, corredate da un buon numero di importanti ricerche quantitative e qualitative.

Il problema, in termini sociologici, è affrontato nell'ottica dell'osservazione empirica dei reali processi di disincanto. Schematicamente, è possibile suddividere le posizioni più accreditate in quattro fronti: il primo pone la secolarizzazione come un vero e proprio paradigma scientifico sull'irreversibile declino del sacro e del religioso nelle società moderne segnate dal progresso tecnologico e dall'individualismo [Wilson 1992; Bruce 1992]; il secondo si sofferma sulla rinascita del sacro in vari contesti sociali e avanza la tesi di una desecolarizzazione del mondo sulla spinta di un rinnovato bisogno di senso individuale o di una ripoliticizzazione della sfera religiosa pubblica e privata [Berger 1999; Kepel 1991; Davie 2000]; il terzo fronte è composto da una pluralità di posizioni convergenti nel respingere il concetto stesso e concordi nel rintracciare in filigrana i riferimenti ideologici contenuti nelle diverse teorie sulla secolarizzazione [Martin 2005; Guizzardi 1978]; il quarto fronte, rinnovatosi dopo l'11 settembre e l'intervento americano in Iraq, approfondisce infine la derivazione dei processi di secolarizzazione dalla stessa tradizione giudaico-cristiana per rendere conto della maggiore o minore plausibilità della tesi che l'esportazione della democrazia possa suonare come una violenza culturale per tradizioni storico-religiose differenti e, contemporaneamente, per problematizzare le sfide del multiculturalismo che attraversavano le società occidentali [Gauchet 1992; Taylor 2007].

Come detto, avevo il desiderio di mettere il tema alla prova di una ricerca empirica e un evento biografico mi fornì lo spunto per presentare un progetto di ricerca. Dalla fine del 2006 col mio gruppo di amici avevamo stretto un legame con un gruppo di ragazzi che frequentava il *Parc des Princes*, lo stadio del Paris-Saint-Germain, squadra di calcio parigina di cui erano *ultras*. Una comitiva numerosa – il nocciolo più stretto era composto da più di un centinaio di membri – eterogenea dal punto di vista sociale, etnico e del quartiere di provenienza eppure unita dalle pratiche del tifo e dalla frequentazione quotidiana di una sede di ritrovo. Pur esistendo dei tratti prevalenti (una maggioranza di immigrati di seconda generazione, soprattutto nordafricani, scolarizzati), il gruppo pareva incarnare gli ideali di *mixité* promossi

dall'ideologia repubblicana. Lo stile condiviso era fortemente dipendente dalla «cultura di strada» della banlieue parigina: musica rap, vestiti larghi o ispirati a differenti controculture, tatuaggi, piercing, consumo di alcool e di droga, un'ideologia libertaria e fortemente avversa alle spinte xenofobe e razziste di altri gruppi hooligans parigini con cui si trovavano a dividere i medesimi appuntamenti sportivi e con i quali erano in conflitto. Incontravo questi ragazzi circa due volte l'anno, una volta a Parigi e una a Firenze, quando alcuni di loro a turno ricambiavano la visita.

La situazione per il gruppo cambiò radicalmente nel febbraio del 2010 dal momento che, dopo un lungo periodo di scontri fisici tra i membri delle opposte fazioni, in una rissa perse la vita un rivale. La reazione delle istituzioni fu durissima e portò a una serie di disposizioni speciali che di fatto impedivano ai miei amici l'accesso allo stadio. Negli anni successivi continuammo a recarci a Parigi in occasione di feste o di iniziative e mi sorprese riconoscere una comune traiettoria in molti componenti del gruppo. Alcuni ragazzi che ero abituato a vedere con indosso scarpe scintillanti e vestiti ricercati arrivava adesso ai nostri incontri con la tunica tradizione musulmana, con i calzini sopra i pantaloni, la barba lunga e i baffi tagliati alla maniera delle organizzazioni salafite. Inoltre avevano adottato tutta una serie di principi che li portava a rigettare l'alcool e le droghe, a intrattenere un diverso rapporto con il genere femminile e a maturare convinzioni politiche critiche verso la passata attitudine libertaria, pur se per certi versi ancor più polemiche verso l'ordine repubblicano.

Alle mie domande molto frequenti, spiegavano con tranquillità di essersi avvicinati alla «predicazione islamica» frequentando le moschee di quartiere e di aver acquisito così uno stile di vita che li dotava di maggiore autostima e ne migliorava la vita sociale e familiare. La cosa mi turbava non poco, dal momento che stavano sviluppando una condotta di vita e delle convinzioni praticamente all'antitesi di come li avevo conosciuti e che queste caratteristiche in effetti provocavano dei fraintendimenti e delle tensioni in seno al vecchio gruppo di amici.

In effetti, mi accorsi che queste scelte radicali avevano una certa coerenza con un fenomeno più generale che accadeva dentro al gruppo. Privata di un quotidiano luogo di incontro e di un obiettivo condiviso, la frequentazione collettiva si era fatta meno intensa, quasi sporadica, e i piccoli gruppi amicali che venivano costituendosi al posto dell'unica grande compagnia erano basati sulla vicinanza della residenza ma anche sull'affinità di caratteristiche etniche, culturali e sociali che spesso venivano a sovrapporsi. Tra gli esempi più radicali c'è il caso di un ragazzo di religione ebraica,

fino a quel momento perfettamente a suo agio in quel contesto, che ruppe bruscamente i ponti con il gruppo stesso e sviluppò un'intensa militanza dentro la *Ligue de Défense Juive*, un'organizzazione sionista molto attiva nel XX arrondissement di Parigi. Ma, più in generale, specie per chi viveva in banlieue, diventò abbastanza comune uscire più stabilmente con comitive di quartiere sempre più omogenee dal punto di vista etnico e sociale, assorbendo nelle pratiche e nei progetti di vita dei tratti molto legati all'*esprit* delle nuove frequentazioni e del contesto sociale attraversato.

Senza arrivare ai livelli di adesione raggiunti dai ragazzi avvicinati al salafismo, notai inoltre un diffuso aumento del rispetto delle prescrizioni religiose tra persone che fino a poco tempo prima non ne tenevano di conto, una tendenza a privilegiare i legami forti e a circondarsi di amici con uno status professionale ed economico simile, una minore propensione al confronto collettivo e anche un certo ripiegamento affettivo. Un movimento da una parte spiegabile come conseguenza della brusca e duratura separazione dal luogo – lo stadio – che fondava precedentemente l'identità condivisa, ma incomprensibile nei suoi esiti diffusi a patto di non prendere in considerazione un processo più profondo che riguarda la prevalenza delle forme di reciprocità nella ridefinizione dei legami sociali.

Sul momento trascurai però di riflettere su questa situazione più generale e mi lasciai attrarre dai casi più eclatanti. Ritenevo che indagare etnograficamente la realtà quotidiana delle cerchie salafite a cui qualche amico ormai apparteneva stabilmente, mi avrebbe fornito un terreno di ricerca ideale per misurare, dentro la metropoli simbolo del razionalismo europeo prima, del consumismo e della moda dopo, un'apparente caso di risacralizzazione capace di sconfessare nel profondo il paradigma della secolarizzazione. Scelsi il comune di Aulnay-sous-Bois, nella periferia nord-est di Parigi, per la confidenza che avevo con un ragazzo che aveva abbracciato la predicazione salafita e la sua conseguente disponibilità a introdurmi tra i suoi contatti più stretti. Le mie conoscenze storico-religiose anche della realtà musulmana erano state un buono strumento per conquistarmi la benevolenza dell'imam cui il gruppo faceva riferimento. Iniziai il percorso di ricerca sul campo convinto di voler produrre un lavoro di sociologia della religione sul passaggio della religione da fatto privato a elemento di integrazione sociale totalizzante sul secolarizzato territorio parigino.

Ma ben presto mi trovai di fronte a delle difficoltà. In primo luogo esse si

manifestarono sotto forma di sorprendenti ricorrenze etnografiche. Frequentando le famiglie dei giovani salafiti mi eri reso conto che i padri arrivati in Francia prima degli anni Ottanta si dichiaravano comunisti o comunque raccontavano di essersi integrati nella vita sociale del nuovo paese tramite la partecipazione alle lotte operaie e all'inserimento nei corpi intermedi. Questi ultimi in passato regolavano in modo capillare la *banlieue rouge*, ossia quelle città sorte attorno alle grandi fabbriche impiantate nel dopoguerra nella cintura periferica che avvolgeva Parigi a nord e a est e che ospitavano la classe operaia, spesso immigrata, lì impegnata. Notai che molto spesso i rapporti tra padri e figli erano burrascosi, perché facendosi vanto della propria riuscita integrazione nel paese di approdo attraverso la partecipazione alle lotte, i genitori non erano assolutamente disposti a comprendere le ragioni di figli volenterosi ad abbracciare quella stessa religione che i padri stessi si fregiavano di aver lasciato alle spalle, o circoscritto alla sola vita spirituale, per aderire pubblicamente ai valori della Repubblica.

Inoltre, mi accorsi che chi invece era arrivato in Francia più tardi, negli anni Ottanta o ancora dopo, non solo in genere non si rifaceva a nessuna esperienza di militanza ma aveva maggiori difficoltà a interessarsi di politica, compresa quella più legata alla cronaca e dotata di visibilità mediatica. In questo caso c'era meno diffidenza nei confronti della scelta religiosa dei figli. A ben vedere, tra i diversi cicli migratori cambiava profondamente anche l'esperienza lavorativa svolta: i primi arrivati dentro le grandi fabbriche, in un momento espansivo delle forze produttive, al contatto di un numero elevatissimo di colleghi che venivano dai più diversi paesi e che abitavano ovunque; i secondi impegnati in lavori meno garantiti dentro strutture più piccole, segmenti di una filiera produttiva sparsa sul territorio, dell'edilizia o del terziario commerciale, alternando periodi di disoccupazione e corsi professionali in un prolungato momento di crisi della crescita economica. Altre dimensioni si affiancavano prepotentemente all'esperienza spirituale per spiegare la traiettoria dei miei amici, ridimensionando l'autonomia degli strumenti conoscitivi, ricavati da una sociologia delle religioni fenomenologica, su cui mi ero appoggiato fino a quel momento.

Dopo di che, mi si affollarono altre suggestioni. Approfondendo l'esperienza militante dei padri coinvolti nelle lotte operaie, notavo che l'evocazione dei ricordi legati alla partecipazione alle lotte promosse dal PCF e dalla CGT nelle fabbriche e nei quartieri popolari davano vita a delle descrizioni in cui i confini tra sfera privata e sfera

pubblica tendevano ad allentarsi, caricando di una tensione ideologica e missionaria una parte cospicua delle interazioni quotidiane, fino alle più intime. Una medesima carica ideale e una medesima tensione organica mi sembrava appartenere alle aspirazioni dei giovani salafiti nella loro testimonianza quotidiana. Iniziai a notare la continuità e le divergenze tra il gruppo abbastanza ristretto dei salafiti e la vita di un'associazione religiosa, *l'Espérance musulmane de la jeunesse française*, che mi accorgevo tenere le fila di numerosi aspetti della vita comunitaria. Gli ambiti interessati dalla regolazione dell'associazione non erano solo attinenti alla fede e all'organizzazione del tempo festivo e delle attività culturali, ma riguardavano anche la vita professionale e il welfare di porzioni importanti della comunità.

Allo stesso modo notavo delle similitudini tra le pretese dei rappresentanti dell'associazione di tenere assieme e governare ogni aspetto della vita sociale del territorio e la descrizione che i vecchi dirigenti comunisti mi fornivano dell'agire strategico dei corpi intermedi operai rispetto alle municipalità amministrative. E ancora, evidenti analogie erano in opera quando alla figura austera, infaticabile, coraggiosa e disinteressata del militante comunista, veniva a sovrapporsi la fisionomia compassata, rigorosa, seria e integerrima della guida religiosa. A uno sguardo più attento, i nuovi organismi fondati sull'appartenenza religiosa parevano surrogare anche una parte delle attività di regolazione economica svolta un tempo dalle organizzazioni di classe, impattando quindi sulla strutturazione dei rapporti sociali e delle relazioni tra gruppi, pur senza utilizzare alcun riferimento esplicito relativo alla posizione occupata nei rapporti di produzione.

Infine, conclusi che nei quartieri popolari di Aulnay-sous-Bois era avvenuta una sostituzione dei tradizionali corpi intermedi operai con organizzazioni legate all'identità musulmana. Questa scoperta ha avuto forti conseguenze sul proseguimento del mio lavoro e mi ha portato a trasformare sensibilmente lo stesso progetto di ricerca che avevo inizialmente elaborato. Infatti, la centralità assunta dai differenti corpi intermedi nei processi di riconoscimento che emergevano nell'etnografia iniziava a sembrarmi una variabile determinante delle scelte religiose o politiche degli attori. La possibilità di confrontare le due generazioni mi ha spinto a sistematizzare il paragone e ad approfondire, quindi, su una scala storica più ampia il ruolo fondamentale dei corpi intermedi nella definizione delle forme di socialità che strutturavano la vita sociale del territorio.

Il mio interesse si è così rivolto alla pluralità di corpi intermedi presenti ad Aulnay

dall'industrializzazione della città negli anni Trenta del Novecento fino a oggi, ricostruendo per ognuno la genesi e valutandone la traiettoria storica. Pian piano che portavo avanti la permanenza sul campo e l'analisi, con un percorso che spetterà all'intero svolgimento del mio discorso avvalorare e rendere pienamente comprensibile, il ruolo delle variabili di socialità si mostrava sempre più correlato a dimensioni che è possibile definire strutturali, in primo luogo alle trasformazioni del modello produttivo. In una formula, ristrutturandosi il modello di sviluppo sembrava mutare la fisionomia dei corpi intermedi rilevanti nei processi di regolazione.

Mi sono così convinto che la capacità di un corpo intermedio nel dar forma ai processi di riconoscimento degli attori si lega, oltre che a categorie emozionali e culturali, alla sua abilità di ricavarci una centralità nella regolazione economica e politica del territorio stesso. Ho provato allora a evidenziare la relazione tra il modello di sviluppo vigente e la struttura del corpo intermedio, valutando se la qualità di questa relazione fosse effettivamente in grado di offrire delle risposte convincenti sulla tenuta o la crisi del singolo corpo intermedio e sulla capacità di suscitare nel corpo sociale sentimenti di riconoscimento e orgoglio e, assieme, di riconoscenza e fedeltà.

Ho inoltre deciso di affiancare al caso studio di Aulnay un secondo terreno di ricerca, in Italia. Coerentemente con quanto stavo maturando, dalla comparazione mi attendevo qualche indicazione in più sulla nuova problematica che avevo individuato, ossia la relazione tra le ristrutturazioni del modello di sviluppo e la ridefinizione dei corpi intermedi impegnati nella regolazione della vita economica. Ho così cercato un caso dove i termini della comparazione non fossero basati sull'affinità dei due contesti urbani, ma sull'analogia dinamica di ristrutturazione produttiva che aveva toccato i rispettivi sistemi di regolazione economica e, per la mia ipotesi, i corpi intermedi presenti.

Da questo punto di vista, Livorno presenta delle similitudini evidenti con Aulnay-sous-Bois: un modello di sviluppo ad alta intensità di lavoro tipico del regime fordista – con una forte presenza dei corpi intermedi operai nei processi regolativi – viene progressivamente a disgregarsi senza che il modello di sviluppo successivo, prevalentemente fondato sulla rendita immobiliare e finanziaria e sul terziario commerciale, sia in grado di prevenire l'aumento della disuguaglianza sociale, del tasso di disoccupazione e della dispersione scolastica. Ciò che appare a prima vista divergente rispetto al caso francese è il destino dei corpi intermedi operai livornesi, capaci di attraversare la deindustrializzazione della città rimanendo un punto di

riferimento costante per la cittadinanza e solo recentemente messi in questione da mobilitazioni collettive che per certi versi ne riecheggiano un presunto modello originario. Rilevare l'esistenza di mobilitazioni sociali estremamente diverse nelle due città – con il protagonismo di corpi intermedi molto differenti tra loro – al termine di una dinamica strutturale simile e domandarsene ragione fornisce la *domanda di ricerca* attorno a cui ho organizzato la ricerca empirica

Mi sono trovato allora nella necessità di fare i conti con la letteratura sui corpi intermedi e, più in particolare, con i contributi che esploravano il rapporto tra corpi intermedi e regolazione della vita economica. E' in questo frangente che ho avuto percezione dei tre limiti sopraelencati, dal momento che i casi di Aulnay-sous-Bois e di Livorno esplicitavano la necessità di approfondire le dinamiche locali della regolazione, richiamavano l'impatto della regolazione sulla strutturazione dei conflitti e introducevano nuovi corpi intermedi come attori rilevanti dei processi di regolazione. Di fronte alle questioni lasciate aperte dalla letteratura, è dunque possibile sintetizzare gli intenti della presente ricerca in tre punti:

– Scarseggiando le ricostruzioni su una scala locale del nesso tra corpi intermedi e regolazione della vita economica, appare opportuno testarlo entro una dimensione ridotta, legata a singoli contesti urbani.

– Ho convenuto di adottare quell'approccio di *political economy* della sociologia economia che ha fatto propria la prospettiva di Polanyi in merito alla costruzione sociale del mercato, assumendo come spiegazione della società (sul versante dei modelli organizzativi) e dell'economia (sul versante dell'acquisizione, distribuzione e utilizzazione delle risorse) delle tipologie pure di interazione sociale di scambio (reciprocità e redistribuzione) e le differenti composizioni particolari di questi tipi puri. A partire da queste due forme di regolazione idealtipiche andremo a misurare come si combinano nei casi presi in esame. Assumere il focus su queste forme di regolazione idealtipiche ci permette di tenere insieme la dimensione di allocazione e di strutturazione dei rapporti sociali che la letteratura aveva diviso, trascurando la seconda dimensione.

– Ho quindi scelto come casi di studio dei contesti territoriali attraversati da consistenti processi di deindustrializzazione. La decisione è motivata dal fatto che

sono luoghi dove un tempo vigeva una regolazione industriale estremamente strutturata, specifica, netta. La regolazione è dunque più interessante da studiare entro scenari simili perché è stato necessario ripensarla e implementarla con maggiore forza rispetto a contesti dove un modello regolativo così prevalente e unico era assente.

Il fatto che il terreno sul quale poggiavano i piedi gli attori che partecipavano ai processi regolativi industriali sia franato con tale potenza, ci consegna dei contesti di studio ove è più facile misurare le trasformazioni. Questa traiettoria può inoltre essere investigata proficuamente a partire dalla sovra richiamata prospettiva polanyiana che mette al centro il doppio e sincronico movimento di destrutturazione della socialità operata dal mercato e di ricostruzione di socialità operata dalla società.

Per ognuno di questi propositi che riguardano il vero e proprio *oggetto della ricerca* – il potere di regolazione economica e sociale dei corpi intermedi – ho elaborato un’ipotesi di risoluzione che la ricerca dovrà invalidare o confermare e che costituisce la chiave di lettura privilegiata dei materiali raccolti sul terreno:

– Esistono alcuni importanti differenze nel rapporto tra corpi intermedi e regolazione del mercato del lavoro tra una scala locale e una scala nazionale, che riguardano sia la dimensione di allocazione che quella di strutturazione dei rapporti sociali.

– Parallelamente alle ristrutturazioni produttive è mutata la quantità e la rilevanza dei corpi intermedi. Rispetto al regime di regolazione intensivo possiamo ipotizzare che siano aumentati di numero e che si siano progressivamente differenziati tra loro i corpi intermedi rilevanti nei processi di regolazione di un territorio. Allo stesso modo, dovrebbe altresì essere mutata la fisionomia dei singoli gruppi, formando reti più dense di legami forti che nel passato. Questo movimento viene a determinarsi per una prevalenza delle forme di reciprocità nella strutturazione dei conflitti.

– Nonostante si manifesti una tendenza che vede l’emergere o il prevalere di una strutturazione dei conflitti su base di reciprocità e di contro alle posizioni dominanti nella letteratura che evidenziano la scomparsa dei riferimenti di classe nella ridefinizione dei corpi intermedi, ipotizzo che la collocazione nei rapporti sociali di produzione continui ad avere una forte incidenza nella strutturazione dei corpi intermedi. Amplificandosi i legami di reciprocità sono certamente mutati i *mix* di

forme di socialità che caratterizzano le organizzazioni in esame, ma ancora permangono elementi di associatività legati all'appartenenza di classe che incidono con una discreta intensità sulla definizione delle cerchie di riconoscimento.

Porre come oggetto di ricerca il potere di regolazione dei corpi intermedi significa chiedersi se e come essi, dentro una situazione di crisi del capitalismo organizzato e di dismissione industriale, riescano ancora a svolgere una funzione di ausilio e di mediazione per le esigenze professionali di un attore, se ne sviluppino il capitale sociale e se funzionino come spazi di politicizzazione, incitando verso forme di partecipazione e di mobilitazione. Funzioni che la letteratura ci dice appartenere soprattutto ai corpi intermedi operai nei decenni successivi al secondo dopoguerra.

Come detto, rispetto al ruolo attuale dei corpi intermedi nella regolazione della produzione e riproduzione sociale, dobbiamo registrare un deficit nella letteratura che riguarda la dimensione locale, la compartecipazione di un pubblico molto ampio nei processi di regolazione e infine la questione dell'esito dei processi di regolazione sulla struttura dei rapporti sociali. Se queste tre questioni rimangono inesplorate, si rischia di avere una lettura dei processi storico-sociali impropria, data la rilevanza delle dimensioni non prese in considerazione. Il progetto di ricerca non può affrontare complessivamente tutti questi nodi, ossia cogliere nella regolazione nazionale il ruolo di una pluralità di gruppi di interesse e misurare con precisione la relazione tra questa articolazione e diverse articolazioni locali, ma intende arricchire la nostra interpretazione indagando e comparando cosa succede in due casi locali.

La strada intrapresa è allora la descrizione e l'analisi della presenza dei corpi intermedi su due territori osservati con uno sguardo comprensivo e diacronico [Lamont, Swidler 2013]. Ho selezionato così due casi con ingresso territoriale, Aulnay-sous-Bois e Livorno, consapevole che i casi non sono direttamente comparabili ma che ciò che mi interessa mettere in prospettiva è il rapporto tra mediazione e rappresentanza degli interessi e ristrutturazioni del modello di sviluppo del territorio. Nella comparazione, la successione dell'argomentazione e l'affiancamento dei casi sarà *driven by theory*. Particolare attenzione è destinata dunque alla contestualizzazione dei singoli casi e alla giustificazione della scelta.

Dal momento che l'esigenza è poter tracciare una mappa degli attori che non siamo in grado di disegnare a priori sulla base della letteratura esistente, ho adottato un approccio qualitativo di raccolta dei dati. La letteratura infatti non ci fornisce né

indicazioni rilevanti sui corpi intermedi che dobbiamo privilegiare, né su quelli che sono scomparsi e su quelli che hanno visto crescere la propria importanza, di conseguenza è necessario seguire e valorizzare al massimo i materiali che emergono dalla ricerca etnografica. L'*output* proposto è un'analisi sistematica di dati qualitativi che, se non permette da una parte la generalizzazione delle conclusioni, ci offre una comprensione dei meccanismi esplicativi, cioè la possibilità di passare dal dato qualitativo alla spiegazione di meccanismi causali secondo la metodologia del *Process-Tracing* [Beach, Brun Pedersen 2013].

Nel *capitolo primo*, dopo aver tracciato le linee essenziali della strumentazione teorica polanyiana cui si intende ricorrere, evidenzio il ruolo delle forme tradizionali dell'organizzazione degli interessi di classe nello sviluppo capitalistico europeo e metto in evidenza come la *nuova grande trasformazione* della seconda metà degli anni Settanta ne stravolga la figura e le prospettive, erodendo i riferimenti di classe nella regolazione sociale. Ricostruisco infine la letteratura contemporanea sui corpi intermedi – concorde nella rilevazione di un progressivo indebolimento di quest'ultimi dentro un regime *postdemocratico* – e ne denuncio un certo impasse nel rendere conto dei *contromovimenti* che gli ulteriori stravolgimenti al regime di regolazione sociale portati dalla crisi economica del 2008 stanno inducendo.

Nel *capitolo secondo* mostro quali fraintendimenti provoca la ricorrente sottovalutazione della dimensione dell'economia politica negli studi sui corpi intermedi. Da una parte mi soffermo sulle trasformazioni del modo di produzione, «provincializzando» le dinamiche europee dentro la divisione internazionale del lavoro e mostrando l'infondatezza delle affermazioni sull'inarrestabile declino della classe operaia e del lavoro salariato sia su scala globale sia per ciò che riguarda i contesti nazionali dei due casi studio, dall'altra mi concentro a esplicitare un punto di contatto tra le categorie dell'economia politica e i processi di socializzazione che sono alla base del formarsi di identità collettive. La dialettica marxista con la sua tensione tra *agency* e *structure* e la teoria del riconoscimento di Pizzorno si aggiungono alle categorie di Polanyi nel dare corpo alla persistente relazione tra le trasformazioni del modello di sviluppo e la riconfigurazione dei corpi intermedi, permettendomi di indagarne le tendenze attuali.

Dal *capitolo terzo* illustro la ricerca empirica, comparando gli avvenimenti delle due città non attraverso un rigido criterio cronologico e sincronico, ma privilegiando una scansione ordinata in tre fasi di un'analogia traiettoria di trasformazione economica

avvenuta in tempi non sempre coincidenti. A ogni capitolo etnografico corrisponderà una diversa fase di sviluppo: un primo periodo «aureo», una lunga fase di trasformazione dove si cerca di «guadagnare tempo», l'irrompere della crisi attuale. La dimensione diacronica a cui ci invita l'ambizione di rendere conto dei lunghi tempi di gestazione, crisi e ridefinizione di un modello di sviluppo si è tradotta così, in primo luogo, nella descrizione dell'organizzazione sociale di una *banlieue rouge* come Aulnay-sous-Bois e di una *città rossa* come Livorno negli anni d'oro del modello di sviluppo fordista. Quali rapporti tra attori sociali e istituzioni venivano mediati dai corpi intermedi? Perché i residenti si rivolgevano ai corpi intermedi? Che peso avevano allora i corpi intermedi nella struttura sociale del territorio? Quali erano i percorsi di socializzazione che i corpi intermedi attivavano o implementavano? Che tipo di partecipazione politica dettavano? Che peso aveva la partecipazione politica nel determinare, a sua volta, le forme di socialità? Queste domande sono l'oggetto del primo capitolo etnografico, dove concludo che la centralità economica dei corpi intermedi operai dentro un modello di sviluppo ad alta intensità di lavoro è funzione della loro centralità sociale.

In un secondo momento mi dedico alla descrizione di come la crisi del regime di regolazione intensivo ha impattato sui corpi intermedi operai. Nel *capitolo quarto* rendo dunque conto delle ristrutturazioni produttive che hanno investito Aulnay-sous-Bois e Livorno negli anni Ottanta e Novanta e dei diversi effetti che queste hanno avuto nel ruolo rivestito dai corpi intermedi operai nei processi di regolazione. Le aree risultano caratterizzate da un utilizzo di capitale e di suolo superiore all'intensità di lavoro impiegato, determinando un rapporto tra capitale investito e unità di lavoro molto alto, all'opposto dello stesso rapporto nel precedente modello di sviluppo. La nuova logica del profitto impone al capitale di valorizzare se stesso risparmiando il più possibile nell'utilizzo di forza-lavoro, rovesciando la regolazione intensiva nei suoi fondamenti e con essa la centralità dei corpi intermedi nella regolazione stessa.

Infine, nel *capitolo quinto*, seguendo lo schema polanyiano del «doppio movimento» – ossia la capacità di rigenerare forme di socialità adeguate a rispondere alla disgregazione delle vecchie forme causata dallo sviluppo economico – mi rivolgo alla situazione attuale dei corpi intermedi sui due territori. Oggi cosa rimane della pesante eredità storica delle organizzazioni operaie? C'è davvero una crisi dei corpi intermedi tradizionali? In che rapporto questa crisi sta con la deindustrializzazione e, più in generale, con la dimensione della *political economy*? La partecipazione politica ne

risente oppure le trasformazioni delle forme di socialità seguono anche traiettorie ed esigenze politiche? Quali nuovi corpi intermedi vanno dunque formandosi? Sono ancora definibili come corpi intermedi?

La ricerca etnografica vera e propria è durata tre anni, dal dicembre del 2011 al dicembre del 2014, anche se al momento della stesura ho rielaborato anche memorie e ricordi precedenti (dal 2006 in poi). In totale, ho effettuato cinquanta interviste in profondità a Livorno e trentacinque ad Aulnay a membri dei corpi intermedi impegnati sul territorio, dai dirigenti, ai funzionari, ai volontari. Il periodo della mia ricerca è stato straordinariamente gravido di eventi ricchi di conseguenze per la vita sociale e politica delle due città. In primo luogo, sia ad Aulnay che a Livorno è cambiato il colore dell'amministrazione. Se ad Aulnay l'esito non è stato sorprendente, dal momento che l'UMP è tornato al governo cittadino dopo aver già guidato a lungo il comune, interrotto solo da una legislatura socialista, a Livorno invece si è prodotto un autentico choc, perché il PD livornese, che esprime una classe dirigente in forte continuità con la storia del Partito comunista locale, ha perso per la prima volta dal dopoguerra le elezioni a favore del candidato espresso dal Movimento 5 Stelle e sostenuto al secondo turno anche da due liste civiche di sinistra, strenuamente opposte al PD, capaci di raccogliere oltre il 20% dei consensi.

Inoltre, il sopraggiungere e il radicarsi della crisi economica ha esacerbato le difficoltà dei due territori, accelerando d'altra parte i processi di *contromovimento* operati dalle forme di socialità per resistere alle avversità. Il panorama dei corpi intermedi è stato così attraversato da una vitalità straordinaria, consegnandomi un contesto davvero favorevole alla ricerca etnografica. Una successione di eventi di grande rilevanza ha coinvolto le due città o parte dei suoi abitanti e mi ha permesso di intensificare l'osservazione partecipante al fianco delle interviste in profondità e dei colloqui informali. Ad Aulnay l'annuncio della definitiva chiusura del sito PSA dopo anni di vane lotte operaie; l'eco del nuovo attacco israeliano in Palestina e delle prestazioni della nazionale algerina al mondiale brasiliano; una nuova serie di tensioni con le forze dell'ordine nei quartieri nord. A Livorno un assalto alla prefettura da parte di un corteo guidato dai movimenti sociali contro le violenze della polizia; l'esplosione dell'emergenza abitativa e soprattutto un'intensa mobilitazione sociale in seguito all'annuncio della chiusura dello stabilimento TRW e della generale percezione di pericolo e di sofferenza dell'intero mondo del lavoro livornese.

Riepilogando il discorso fin qui svolto, dall'interrogazione dei membri dei corpi intermedi miriamo a ricavare dei materiali che utilizzeremo sia per trarre delle conclusioni sulla *domanda di ricerca* in merito alle ragioni di una rilevante differenza nelle mobilitazioni riscontrate sui due territori esaminati, sia per riflettere sull'*oggetto della ricerca*, quel potere di regolazione dei corpi intermedi che ci è sembrato costituire un'importante variabile esplicativa delle stesse mobilitazioni.

Infine, la riorganizzazione dei corpi intermedi a partire dalla difficoltà di mediare gli interessi sempre più differenziati propri di una società frammentata [Mingione 1991] evidenzia un nervo scoperto della teoria sociale. La questione dei corpi intermedi rimanda a una *problematica* fondamentale, ossia al rapporto tra processi di individualizzazione, omogeneizzazione e differenziazione sociale dentro le trasformazioni del modo di produzione capitalistico. Di questo grande tema, l'obiettivo che la ricerca si prefigge è fare un passo avanti nella comprensione della complessità della mediazione degli interessi, ma non solo.

Connettendosi a un dibattito ben presente dentro il panorama sociologico contemporaneo sull'attualità di un'analisi di classe per la spiegazione del cambiamento sociale [Wright 1997], la ricerca, adottando un approccio diacronico e di lungo periodo, si pone esplicitamente il problema di quale sia il ruolo dei rapporti di produzione nelle trasformazioni delle relazioni sociali. Abbiamo adottato un approccio di lungo periodo in coerenza con gli sviluppi recenti del dibattito sociologico sull'analisi della stratificazione sociale, che insiste particolarmente sull'importanza spiegazioni comparative capaci di tenere conto delle determinanti proprie dei contesti locali e del loro cambiamento nel tempo [van Leeuwen, Maas 2010]. In effetti, la sociologia resta attenta nelle sue analisi empiriche a un'analisi di classe densa e profonda, in cui gli aspetti legati alle risorse e al potere restano collegati alle trasformazioni dei modi di produzione, nonché alle forme associative di azione collettiva [Wright 2005].

Capitolo I

I corpi intermedi nei rapporti sociali capitalistici

1. Il doppio movimento

Il pensiero sociologico classico deve spiegare la duratura sconfitta di Giove di fronte ai parafulmini. Ossia, come un sistema «che non può esistere senza rivoluzionare continuamente gli strumenti di produzione, i rapporti di produzione, dunque tutti i rapporti sociali» [Marx, Engels 1998: 10] – fondato sulla competizione economica senza quartiere e sull'agire razionale rispetto allo scopo – possa produrre dei livelli di integrazione tali da stringere il globo entro una «gabbia di durissimo acciaio»⁶: come il capitalismo possa conservarsi società.

I classici convergono nella risposta: in società caratterizzate dalla mercificazione crescente, da forme complesse di divisione del lavoro e dalla separazione tra ambiti di produzione delle risorse e ambiti di consumo delle stesse, i fattori associativi si insediano al cuore dei processi di organizzazione sociale e diventano fondamentali nei processi di redistribuzione pubblici e privati. Nonostante una progressiva differenziazione allontani gli individui l'uno dall'altro, rompendo i vecchi legami sociali, la solidarietà sopravvive dunque all'individualismo determinando nuove spinte centripete. Questo movimento si manifesta nell'aggregazione di vasti gruppi sociali i cui membri condividono importanti interessi personali anche senza conoscersi reciprocamente, dividendo e ricomponendo attraverso questa logica le pratiche organizzative delle società moderne.

La dialettica delle classi in Marx, la solidarietà organica di Durkheim e le associazioni di interessi weberiane sono i momenti più eminenti del patrimonio conoscitivo che la tradizione sociologica ha accumulato a proposito della relazione tra sviluppo dell'economia industriale e della socialità associativa. Il tema di una società che, pur moltiplicando le strutture e le funzioni che la rendono possibile riesce a produrre

⁶ Contrariamente a Durkheim, il problema di Marx è la trasformazione e non l'ordine sociale, il conflitto e non l'integrazione. Eppure anche nei suoi testi la riflessione sulla potenza integrativa del capitalismo è ineludibile: «Man mano che la produzione capitalistica procede, si sviluppa una classe operaia che per educazione, tradizione, abitudine, riconosce come leggi naturali ovvie le esigenze di quel modo di produzione. [...] la silenziosa coazione dei rapporti economici appone il suggello al dominio del capitalista sull'operaio. Si continua, è vero, sempre ad usare la forza extraeconomica, immediata, ma solo per eccezione. Per il corso ordinario delle cose l'operaio può rimanere affidato alle *leggi naturali della produzione*, cioè alla sua dipendenza dal capitale, che nasce dalle stesse condizioni della produzione, e che viene garantita e perpetuata da esse» [Marx 1956: 196].

assetto sociali di relativa stabilità, si incarna nella discussione intorno alla natura e al ruolo dei corpi intermedi nell'economia industriale: la società è divisa in aggregati che mediano i rapporti – disgregati dallo sviluppo capitalistico – tra singoli individui, rendendo così possibile un sistema regolato di scambi e dunque lo svolgimento della vita economica.

E' proprio riflettendo sulla regolamentazione delle società industriali e sui modi di integrazione tra vita economica e strutture della società che Polanyi elabora il concetto di «doppio movimento», una chiave di lettura che qui propongo di assumere per cogliere la genesi e il divenire dei corpi intermedi nelle trasformazioni capitalistiche.

Ne *La grande trasformazione*, il doppio movimento è descritto

come l'azione di due principi organizzativi nella società [...]. L'uno era il principio del liberalismo economico che mirava all'istituzione di un sistema autoregolato, basato sull'appoggio delle classi commerciali ed impiegando largamente il laissez-faire ed il libero scambio come suoi metodi, l'altro era il principio della protezione sociale che mirava alla conservazione dell'uomo e della natura oltre che della organizzazione produttiva, basandosi sull'appoggio variante di coloro che erano più toccati dall'azione deleteria del mercato – primariamente, ma non esclusivamente le classi lavoratrici e agricole – ed impiegando una legislazione protettiva, delle associazioni restrittive ed altri strumenti di intervento come suoi metodi.⁷

La dinamica della società moderna procede per balzi, inghiottendo spazio e tempo in un processo di mercificazione che coinvolge entro un unico sistema di mercato anche il destino dell'uomo, della natura e della stessa organizzazione produttiva.⁸ L'economia di mercato infligge un duro colpo ai rapporti sociali, dal momento che la celebrata mobilità dei fattori di produzione provoca la distruzione degli ambienti naturali, degli spazi architettonici, delle capacità lavorative, delle imprese e delle basi economiche familiari e comunitarie. Il diffondersi di individualismo e di

⁷ [Polanyi 2000: 174]. Per una riformulazione del modello interpretativo di Polanyi, cfr. [Mingione 1997: 52], dove le fondamenta metodologiche e teoriche dell'antropologia economica polanyiana vengono ripensate a partire dalle esigenze di una sociologia economica comparata.

⁸ Il movente del guadagno, l'avidità o la fame, entro un sistema autoregolato di mercato che determina il rapporto tra offerta, domanda e prezzo, fu eletto dagli economisti classici come garante di ordine sociale. Dopo la teoria della mano invisibile di Adam Smith, Malthus e Ricardo si collocarono nelle orme del maestro e dichiararono che l'economia autoregolata è un fatto di natura, isolando lo stimolo economico dalle altre molle dell'azione umana.

comportamenti competitivi di mercato dissolve così la preesistente organizzazione sociale, provocando un deficit di protezione sociale e induce un bisogno di ricostruzione di contesti di socialità compatibili con le occasioni create dal mercato e capaci di sostenere le nuove modalità di vita. Allo sradicamento (*disembedding*) prodotto dai processi di mercificazione corrispondono, dunque, reazioni organizzative che «da un lato, collocano meglio i comportamenti competitivi nel contesto sociale, dall'altro soffocano la loro ulteriore capacità di diffusione» [Mingione 1997: 34].

A Polanyi interessa soprattutto mostrare come il doppio movimento coinvolga tutta una società e non sia solo una reazione di sue componenti parziali: è la società intera che si protegge dai pericoli «inerenti a un sistema di mercato autoregolantesi, e questa era una caratteristica generale della storia dell'epoca» [Polanyi 2000: 98]. Pur riconoscendo il ruolo decisivo degli interessi di classe nel determinare il movimento, Polanyi evidenzia come la mobilitazione preservi dal pericolo la «sostanza sociale» generale, perché il mercato concorrenziale del lavoro colpisce il portatore della forza-lavoro, l'uomo; il libero scambio internazionale minaccia l'agricoltura locale e la base aurea fa dipendere le industrie dal movimento relativo dei prezzi: «in ciascuno di questi campi si sviluppavano dei mercati che implicavano una minaccia latente alla società in alcuni aspetti vitali della sua esistenza» [Polanyi 2000: 98].

I governi sono infine intervenuti a difesa della manodopera regolamentando le condizioni di lavoro, le limitazioni all'utilizzo di donne e bambini, la durata della giornata lavorativa, i diritti sindacali e con programmi in difesa del reddito. Allo stesso modo furono scritte leggi per limitare lo sfruttamento della terra, per controllare l'inquinamento e non depauperare le risorse esistenti, limitando i diritti di proprietà. All'instabilità dell'economia di mercato i governi hanno risposto con le banche centrali, regolamentando i mercati dei capitali, gestendo la domanda aggregata e le politiche dei redditi.

La *grande trasformazione* è la storia di un processo storico «nel quale il sistema economico cessa di dare la legge alla società e la priorità su quel sistema è assicurata. Questo può accadere in una grande varietà di modi, democratici e aristocratici, costituzionalisti e autoritari, forse anche in un modo del tutto impreveduto [...] Il risultato però è comune per tutti: il sistema di mercato non sarà più autoregolato neanche in teoria poiché non comprenderà lavoro, terra e moneta» [Polanyi 2000: 313].

Polanyi, nonostante l'enfasi sulla generalità del movimento, non trascura certamente il

ruolo degli interessi di classe nello svolgersi degli eventi. La terza e conclusiva parte del volume, dedicata al processo di trasformazione, è introdotta con queste parole: «Come accadde l'inevitabile? Come esso si tradusse negli avvenimenti politici che costituiscono il nucleo centrale della storia? In questa fase finale della caduta dell'economia di mercato entrò decisamente il conflitto delle forze di classe» [Polanyi 2000: 278]. Il movimento cartista, i partiti operai, il tema del governo popolare, l'attacco fascista alla democrazia in seguito allo scontro di interesse tra gruppi che stava paralizzando gli organi dell'industria e dello Stato⁹, sono alcuni fenomeni su cui l'analisi di Polanyi si sofferma a più riprese.

Con grande dettaglio, lo studioso si concentra sulla grande varietà di forme di socialità messe in campo dai lavoratori nella ricerca di protezione dall'urto della rivoluzione industriale che li strappava dalle abituali condizioni di sussistenza e li esponeva all'arbitrio dei proprietari dei mezzi di produzione, i quali per avere dei «lavoratori ben disposti» erano arrivati a teorizzare e applicare la «punizione naturale», la fame.

Dal XIX secolo in poi, furono eterogenei i percorsi organizzativi che limitarono le condizioni di sfruttamento, a partire dalle particolari condizioni sociali e politiche locali: i lavoratori potevano affidarsi maggiormente all'associazione volontaria, alle organizzazioni mutualistiche, ai sindacati e al loro potere di monopolizzare il lavoro oppure puntare sull'intervento legislativo tramite l'adesione ai partiti socialisti¹⁰.

Soprattutto nei capitoli *Il mercato e l'uomo* e *Governo popolare ed economia di mercato*, Polanyi disegna una vera e propria storia dei corpi intermedi legati al lavoro,

⁹ «E questa era proprio la situazione degli anni venti. Il movimento operaio si trincerava nel parlamento dove il suo numero gli dava peso, i capitalisti facevano dell'industria una fortezza dalla quale dominare il paese. Gli organismi popolari rispondevano intervenendo vigorosamente nell'economia senza tener conto delle necessità di quel dato tipo d'industria. Capitani d'industria cercavano di scalzare l'obbedienza della popolazione ai loro governanti eletti, mentre gli organi democratici conducevano una lotta contro il sistema industriale dal quale dipendeva la vita di tutti. Alla fine sarebbe giunto il momento in cui sia il sistema economico sia quello politico sarebbero stati minacciati da una paralisi completa. La paura avrebbe afferrato la gente e la leadership sarebbe stata attribuita a coloro che offrivano una via d'uscita facile a qualunque estremo prezzo. Il tempo era maturo per la soluzione fascista» [Polanyi 2000: 296].

¹⁰ «Mentre i lavoratori inglesi sviluppavano un'esperienza incomparabile nei problemi personali e sociali del sindacalismo, compresa la tattica e la strategia dell'azione industriale e lasciavano la politica nazionale ai loro superiori, gli operai dell'Europa centrale prendevano posizioni politiche socialiste, prendevano posizioni politiche socialiste, trattavano problemi di governo, soprattutto, invero, quelli che riguardavano i propri interessi come le leggi sulle fabbriche e la legislazione sociale. [...] Sul continente i sindacati erano una creazione del partito politico della classe lavoratrice, in Inghilterra il partito politico era una creazione dei sindacati. Se il sindacalismo continentale divenne più o meno socialista, in Inghilterra anche il socialismo politico rimase essenzialmente sindacalista», [Polanyi 2000: 224-226].

ricca di cronaca e di teoria, allo stesso modo che, in precedenza, negli scritti degli anni venti sul movimento operaio inglese [Polanyi 1993].

Un'attenzione tanto marcata per la traiettoria dei corpi intermedi è resa indispensabile dalle stesse basi teoriche e metodologiche che Polanyi premette alla sua ricostruzione. Contro i pregiudizi sulla naturale propensione dell'uomo alla competizione economica, Polanyi trova nelle opere di Malinowski e Thurnwald «l'eccezionale scoperta delle recenti ricerche storiche e antropologiche [...] che l'economia dell'uomo è di regola immersa [*embedded*] nei suoi rapporti sociali» [Polanyi 1993: 61], dimostrando così che l'attesa di un pagamento e di un'utilità personale dal lavoro svolto, la pretesa di limitare al minimo il tempo di lavoro, la distribuzione dei beni calibrata da motivazioni economiche, l'economizzare stesso, non sono pratiche innate per l'uomo:

La struttura istituzionale dell'economia non richiede sempre, come nel sistema di mercato, che si compiano azioni economizzanti. E' difficile sopravvalutare le implicazioni che ha questa scoperta per tutte le scienze sociali interessate allo studio dell'economia. Essa significa né più né meno la necessità di ricominciare daccapo, e da un nuovo punto di partenza, l'analisi dell'economia umana come processo sociale. [Polanyi 1993: 292].

Contro la tesi di una presunta naturalità del mercato delle teorie economiche classica e neoclassica, Polanyi sviluppa una concezione sostantivistica dell'economia come processo istituzionalizzato con cui un dato gruppo umano si approvvigiona abitualmente: l'organizzazione pratica della produzione e distribuzione delle risorse. L'interesse della teoria economica sostantivista è l'ordinamento strutturato che fa da cornice al rapporto dell'uomo con il resto della natura, «ossia lo studio dei rapporti tra gli uomini mediante i quali vengono istituzionalizzati i rapporti tra uomo e natura che sono alla base della riproduzione materiale» [Stanfield 1990: 164]¹¹. Il mutamento sociale è incessante, catastrofico o impercettibile, e si compie nell'adeguamento istituzionale ai cambiamenti dell'apparato tecnico; a quelle trasformazioni dell'organizzazione materiale del processo sociale che creano tensioni tali da esigere

¹¹ Dalton, curatore di numerose opere di Polanyi, ha precisato a più riprese il dominio dell'antropologia economica: le regole di acquisizione, trasferimento e uso della terra; le regole di cooperazione nel processo di produzione; le regole di acquisizione, uso e trasferimento degli utensili. Una volta assegnate queste aree di ricerca, se le regole esprimono anche i rapporti sociali, siamo in presenza di situazioni che Polanyi avrebbe definito *embedded*.

una svolta nei costumi e nelle leggi, per limitare e orientare la tecnologia sulla base della valutazione delle priorità del particolare gruppo umano senza perderne l'impatto benefico. Il problema dell'approccio sostantivistico è dunque la continua reistituzionalizzazione dei rapporti tecnologici con la natura nel quadro dei rapporti sociali. Il comportamento economico è una condotta appresa, nel senso in cui è l'organizzazione sociale a istituire i moventi delle azioni economiche e a integrarle tra loro.

L'eccezionale scoperta delle recenti ricerche storiche ed antropologiche è che l'economia dell'uomo, di regola, è immersa nei suoi rapporti sociali. L'uomo non agisce in modo da salvaguardare il suo interesse individuale nel possesso dei beni materiali, agisce in modo da salvaguardare la sua posizione sociale, le sue pretese sociali, i suoi vantaggi sociali. Egli valuta i beni materiali solo nella misura in cui servono a questo fine [Polanyi 2000: 61].

Di contro a un approccio formalista all'economia, Polanyi ricorda come sia il «manto istituzionale» che conferisce all'economia le proprietà dell'unità e della stabilità, della struttura e della funzione, della storia e della politica, senza le quali «non si potrebbe neppure affermare che l'economia esiste» [Polanyi 1977: 59].¹²

Ne *La grande trasformazione*, coerentemente, lo studioso non solo descrive la mutazione/adattamento dei contesti di socialità tradizionali sfibrati dall'urto con la competizione di mercato e la formazione di nuove relazioni di socialità specificatamente orientate ad arginare le spinte disgregatrici (i sindacati, i trust, gli accordi di cartello, i dispositivi di regolamentazione, l'intervento statale in economia, ecc.), ma introduce una comprensione della trasformazione dei contesti di socialità come fattore indipendente del processo di industrializzazione («Il senso delle organizzazioni è anche una risposta alle tensioni prodotte dalla diffusione dei comportamenti competitivi, ma l'indirizzo organizzativo, cioè l'elemento più importante per spiegare correttamente la struttura e i comportamenti tipici delle società industriali, è dato dalle logiche di cooperazione fondate su *mix* di socialità

¹² «Se la sopravvivenza materiale dell'uomo fosse il risultato di una catena causale effimera – priva sia di una determinata collocazione nel tempo e nello spazio (ossia, di unità e stabilità), sia di punti di riferimento permanenti (ossia di una struttura), sia di precisi modi di comportamento nei confronti del tutto (ossia di una funzione), sia dalle possibilità di essere influenzata dagli obiettivi sociali (ossia, di rilevanza politica) – non avrebbe mai potuto raggiungere la dignità e l'importanza dell'economia umana» [Polanyi 1977: 59].

associativa e di reciprocità» [Mingione 1997: 73].

Col proposito di delineare una tipologia dei sistemi di socialità, Polanyi – con gli strumenti propri dell'antropologia – studia alcune organizzazioni economiche del passato, come la Babilonia di Hamurabi, la Grecia di Aristotele, la Germania di Hitler, le isole Trobriand già analizzate da Malinowski, e formula una teoria capace di indicare i principi generali di organizzazione delle relazioni che intercorrono tra gli uomini nella produzione e nella distribuzione delle risorse: i tre *principi di integrazione* della reciprocità, della redistribuzione e dello scambio di mercato. I tre principi non sono contraddittori, non rappresentano «stadi» di sviluppo necessari e sequenze temporali, ma anzi coesistono e si combinano, definendo una struttura economica attraverso il *mix* che si istituisce tra di essi.

Ne *L'economia come processo istituzionale*, Polanyi [1978] spiega come la *reciprocità* indichi un sistema di movimenti tra punti correlati di gruppi simmetrici; la *redistribuzione* presenta movimenti appropriativi da una periferia verso il centro e poi dal centro verso luoghi e soggetti decentrati; lo *scambio di mercato* si riferisce a movimenti di tipo bilaterale che si svolgono «a due mani» entro un sistema autoregolato dai prezzi. La reciprocità è dunque una forma di scambio fondata su una restituzione possibile o dilazionata o su una restituzione a qualcuno di diverso dal donatore e riflette un sistema socio-organizzativo nel quale siano prestabilite logiche, tempi e regole per chi dà e riceve. Allo stesso modo, lo scambio redistributivo non può prescindere da regole che determinano quali risorse prelevare ai produttori diretti per essere redistribuite, a chi devono essere redistribuite, in che entità e da quale autorità centrale. Queste forme di interazione non possono così che avere luogo in contesti istituzionali definiti da logiche sociali differenti: la reciprocità richiede gruppi organizzati in forma simmetrica (tribali, familiari, comunitari); la redistribuzione necessità di un certo grado di centralizzazione presente in un gruppo (che può essere la presenza di un'autorità politica) che si riconosce unito da interessi individuali condivisi collettivamente. Lo scambio di mercato, al contrario, vuole soluzioni istituzionali che permettano l'operare dell'autoregolazione attraverso i prezzi. Come scambio specifico, ha un senso logico solo se è inteso come una transazione tra attori non influenzati da nessuna relazione sociale. E' questa differenza logica a giustificare la distinzione fondamentale tra forme e istituzioni incorporate (*embedded*) nella società come i gruppi simmetrici e gli apparati centralizzati (reciprocità e redistribuzione) e forme e istituzioni autonome (*disembedded*) come il mercato.

La discussione, più o meno esplicita, sul modello polanyiano è stata vasta¹³. Per quanto interessa più direttamente il nostro discorso sui corpi intermedi, la proposta formulata nell'ambito della letteratura politologica sugli assetti neo-corporativi e di pluralismo organizzato in merito a un quarto criterio di regolazione fondato sull'«associatività» [Streeck, Schmitter 1985] appare come una correzione degli strumenti teorici proposti da Polanyi nell'ottica di spiegare la regolazione sociale osservata nel secondo dopoguerra. I due studiosi pongono accanto alle strutture familiari e comunitarie, all'apparato politico-burocratico e alle istituzioni dei mercati autoregolati un ambito della «concertazione organizzativa, in opposizione a solidarietà spontanea, competitività dispersa e coordinazione gerarchica» [Streeck, Schmitter 1985: 49]. L'importanza di questa forma di allocazione è dovuto all'emergere negli anni Sessanta e Settanta nelle società industriali avanzate di forme di concertazione degli interessi diversi dalla logica dei precedenti criteri, dal momento che nella forma della comunità le preferenze degli attori sono *interdipendenti*; nell'ordine del mercato concorrenziale sono *indipendenti*; nell'ordine della politica sono *dipendenti* dal coordinamento gerarchico; nell'ordine corporativo-associativo sono *interdipendenti* ma in modo strategico.

Nonostante, come vedremo tra breve, l'indicazione di Streeck e Schmitter [1985] sia preziosa per comprendere le specificità organizzative dei *trenta gloriosi*, a livello teorico non appare consigliabile introdurre un quarto criterio. Al contrario, appare necessario operare un'ulteriore scrematura.

Ne *La sussistenza dell'uomo* Polanyi [1983] illustra la propria metodologia come fondata su due concetti: forme di integrazione e strutture portanti. Le forme di integrazione, come detto, sono reciprocità, redistribuzione e scambio, e sono definite come «i movimenti istituzionalizzati che connettono gli elementi del processo economico, elementi che vanno dalle risorse materiali e dal lavoro al trasporto, alla conservazione e alla distribuzione dei beni» [Polanyi 1983: 61]. Le strutture portanti, «l'organizzazione della loro base e la loro legittima azione derivano dalla sfera sociale» [Polanyi 1983: 63] sono i fattori socio-organizzativi sottesi dalle relazioni di reciprocità e di redistribuzione, dunque fattori di reciprocità e di associatività. Mingione [1997] nota come Polanyi, innestando strumenti concettuali dell'antropologia strutturalista all'interno di una metodologia di analisi economica,

¹³ Per una ricostruzione ragionata del dibattito, accanto a un tentativo di riadattamento del modello, Cella [1997: 13-22].

commetta due forzature logiche.

La prima riguarda l'omologazione del concetto antropologico di redistribuzione a quello sociologico di sistema associativo. A ben vedere, nel processo redistributivo sono attive sia istanze di reciprocità che istanze associative. Per esempio, quando l'antropologia si sofferma a studiare le operazioni di redistribuzione entro contesti organizzativi chiusi e limitati, come i villaggi isolati dove il fattore economico dominante è la reciprocità dei legami familiari, la quota di risorse che viene sottratta ai contesti di reciprocità più stretta viene redistribuita dai capi della comunità secondo logiche coerenti con i processi di reciprocità (patriarcato e gerontocrazia), solo più allargate. Naturalmente, nelle società industriali dove vige una netta separazione tra ambiti diretti di produzione delle risorse e consumo delle stesse e figure molto eterogenee sono coinvolte nella produzione e nelle transazioni, la redistribuzione non risulta più controllata, se non in misura limitata, dai fattori di reciprocità, per dare spazio ai fattori associativi, fondati su interessi individuali comuni a un vasto insieme di attori che si *associa* per incidere sui processi redistributivi. Ma fattori di reciprocità vi persistono, come le forme di clientelismo, nepotismo e di particolarismo e come nei casi di squilibrio della rappresentatività degli interessi.

La seconda forzatura riguarda la possibilità di pensare lo scambio di mercato come dipendente da una struttura portante separata dalle due precedenti e dunque autonoma, che però non è lui a generare, dal momento che atti casuali di scambio non possono produrre alcun sistema organizzato. Ma è proprio l'analisi storica di Polanyi a dimostrare «che non c'è bisogno di inventare un'impossibile struttura sociale portante autonoma prodotta dal mercato per spiegare le sue forme di istituzionalizzazione e di strutturazione; basta più semplicemente coniugare i cambiamenti delle altre due forme di socialità» [Mingione 1997: 55]. Senza contesti socio-organizzativi di reciprocità e di associatività come la famiglia, i sistemi comunitari, i legami etnici, le associazioni, lo Stato, gli organismi internazionali, sarebbe impossibile esercitare alcuna forma di regolazione dello scambio; anche le istituzioni economiche che sono abitualmente ritenute figlie del mercato, come la borsa, le banche, le imprese, non sono altro che organizzazioni di cooperazione, quindi ispirate da criteri di socialità.

Di conseguenza, la proposta di Streeck e Schmitter [1985] si configura solo come una particolare applicazione, adatta al contesto di socialità che regola per gran parte un ordine neo-corporativo, di un ampio ventaglio di combinazioni possibili tra riferimenti di reciprocità e associativi che strutturano in modalità eterogenee orizzonti

e orientamenti dei comportamenti di cooperazione e di competizione economica. Attraverso questa rilettura di Polanyi, le logiche delle organizzazioni sociali risultano regolate da specifici *mix* tra le due forme pure di socialità, all'interno del doppio movimento che accompagna alle tensioni disgreganti del mercato la necessità di ricostruzione continua dei legami sociali. Reciprocità e associatività sono le due variabili fondamentali che utilizzeremo, dunque, nella nostra analisi delle trasformazioni dei corpi intermedi lungo le ristrutturazioni capitalistiche degli ultimi quarant'anni.

2. Una nuova grande trasformazione?

Nelle teorie sui regimi democratici la riflessione sui corpi intermedi è inaggrabile, fin dalle opere di Tocqueville [della Porta 2011]. La definizione di corpi intermedi comprende l'insieme di organizzazioni di rappresentanza, associazioni, movimenti di opinione e partiti che esprimono valori e interessi nell'ambito sociale e politico, mobilitando adesioni e consenso in direzione delle istituzioni o nelle relazioni sociali stesse. Organizzando bisogni collettivi, i corpi intermedi rivendicano, mediano, agiscono, presidiano, attivano canali di partecipazione e danno vita a quel pluralismo di opinioni e di scelte che caratterizza le moderne democrazie.

Nell'analisi di Dahl [1971] sulla *prima democratizzazione*, i processi fondamentali al centro del cambiamento sono l'amministrazione del dissenso e della competizione tra le diverse forze politiche e sociali rilevanti e la crescita dell'inclusività nella partecipazione. La pluralità che compone una società – le divisioni religiose, etniche, linguistiche, di classe, ideologiche – deve così essere modellata in un equilibrio stabile entro processi di competizione e partecipazione [Dahl 1971]. Il passaggio da un sistema politico esclusivamente gestito dalle *élite* alla *politica di massa* è caratterizzato dall'organizzazione politica della società attraverso i partiti, i sindacati e le altre associazioni di interesse: l'ingresso delle classi inferiori in politica è strettamente connesso allo sviluppo di strutture intermedie.

Rispetto alle teorie democratiche, con Marx e Durkheim la questione dei corpi intermedi coinvolge, più che la sovrastruttura politica, la struttura economica di una società. Soprattutto Durkheim [1999] – coerentemente al suo metodo di ricercare la causa di un fatto sociale in un fatto sociale antecedente e la sua funzione nel rapporto in cui si trova con qualche scopo sociale – individua nelle corporazioni il fatto sociale

accreditato da un lungo passato storico capace di scongiurare il pericolo dell'*anomia* provocato dal conflitto tra capitale e lavoro salariato, mediando tra lo Stato e gli individui e restaurando una divisione del lavoro consensuale e non coercitiva¹⁴.

La sociologia economica, sulle orme di Polanyi, ha mostrato come la regolazione dei fattori di socialità di fronte alle tensioni dello sviluppo capitalistico sia una variabile indipendente anche della vita economica. Non solo i gruppi di interesse associativi – direttamente o indirettamente attraverso la pressione sugli organi legislativi – determinano le regole istituzionali necessarie a prevenire che le tensioni di mercato debilitino oltremodo l'ordine sociale, ma anche i supporti familiari e parentali, l'amicizia e il cameratismo, le lealtà multiple e le reti di conoscenza vanno a incidere nei processi di costruzione dei regimi economici. Il contributo dei fattori di reciprocità può giocare in effetti un ruolo essenziale nelle modalità organizzative di famiglie e imprese, nell'arruolamento della forza lavoro e nella protezione dall'esposizione al mercato di giovani, anziani e donne, nel sottrarre alla mercificazione una parte dei bisogni di sussistenza e infine, nell'abbassare i costi della riproduzione sociale dei lavoratori.

La regolazione economica è dunque il frutto di combinazioni di fattori associativi e di reciprocità, che si integrano tra loro in un modo tanto stretto e carico di tensione che non possono essere distinti se non azzardando semplificazioni fondate sull'ipotesi che prevalga un tipo di riferimento socio-organizzativo sull'altro [Mingione 1997: 193]. A ogni modo, è indubbio che il ruolo dei fattori associativi sia stato determinante negli equilibri regolativi delle società industriali uscite dal secondo scontro mondiale e su questo passaggio è opportuno soffermarsi per cogliere le tensioni che attraversano i corpi intermedi con la fine del ciclo fordista.

Per la sociologia economica i cicli storici derivano dalle trasformazioni delle risposte sociali necessarie a mantenere vive le condizioni di cooperazione che sorreggono un sistema economico di fronte alle tensioni delle innovazioni tecnologiche e della

¹⁴ «A misura che il mercato si estende, appare la grande industria, il cui effetto è la trasformazione delle relazioni dei padroni e degli operai. La maggiore fatica del sistema nervoso, insieme all'influenza contagiosa dei grandi agglomerati, aumenta i bisogni di questi ultimi. Il lavoro della macchina sostituisce quello dell'uomo; la manifattura sostituisce la piccola officina. L'operaio viene irreggimentato, staccato per tutta la giornata dalla sua famiglia; vive sempre più separato da chi lo impiega e così via. [...] Tutti i giorni egli ripete i medesimi movimenti con monotona regolarità, ma senza interessarsi ad essi e senza comprenderli. Non è più la cellula vivente di un organismo vivente ma soltanto un ingranaggio inerte al quale una forza esterna dà l'avvio e che si muove sempre nel medesimo senso e nello stesso modo [...] Non si può restare indifferenti a un simile avvillimento della natura umana», [Durkheim 1999: 362-3].

competizione di mercato: sono principalmente i regimi sociali a determinare le fasi del capitalismo. Un primo ciclo capitalistico sorge nella seconda metà del XVIII secolo, quando in Inghilterra viene avviata la costruzione di istituzioni sociali compatibili con la diffusione dell'individualismo, del consumo monetario e del lavoro salariato. Il ciclo viene definito estensivo perché le modalità di regolazione si concentrano nell'allargamento più ampio possibile delle nuove relazioni sociali, disabilitando le condizioni tradizionali di vita.

Ne *La grande trasformazione* Polanyi [2000] descrive la crisi del ciclo *estensivo*, causata dalla crescente pressione della sovrappopolazione relativa e dei bassi livelli salariali sulle potenzialità di estendere ulteriormente il processo di accumulazione e la domanda aggregata. La crisi degli anni Trenta e la Seconda guerra mondiale segnano un punto di non ritorno della regolazione estensiva ed indicano la necessità di un nuovo ciclo, già anticipato dagli Stati Uniti e dalla Germania nei decenni precedenti attraverso l'organizzazione integrata dei sistemi produttivi e il rafforzamento dei legami tra istituzioni finanziarie e industriali. La contemporanea riflessione di Keynes esplicita come l'accumulazione estensiva sia condannata alla sovrapproduzione e occorra attivare modalità di sviluppo capaci di accompagnare l'aumento della produttività con la crescita della domanda aggregata e con forme di regolazione differenti dai processi di proletarizzazione del XIX secolo. La nuova regolazione è detta *intensiva* perché non si rivolge alla progressiva erosione delle economie tradizionali, ma mira alla «costruzione di forme di compatibilità virtuosa tra la crescita della produttività manifatturiera, la selezione di una fascia socialmente protetta di lavoratori molto produttivi e la diffusione del consumismo» [Mingione 1997: 106].

I caratteri dominanti del nuovo ciclo sono dunque il legame tra aumento della produttività e della domanda aggregata, lo sviluppo di forme di segmentazione del mercato del lavoro e di selezione dei lavoratori a seconda dell'inserimento in processi a diversa produttività, l'istituzione di un *welfare state* che garantisce una divisione sociale del lavoro orientata alla produzione di beni di consumo durevoli e l'istituzionalizzazione selettiva dei gruppi di interesse¹⁵. Il circolo virtuoso tra crescita economica, diffusione del consumismo e accentuata espansione della spesa pubblica

¹⁵ Mingione [1997] illustra le differenze interne al ciclo intensivo tra quattro varianti di regime socio-economico: il modello liberale tipico degli Stati Uniti, la variante individualista semiwelfarista della Gran Bretagna; il modello socialdemocratico; il modello conservatore suddiviso nella variante conservatrice istituzionalista tipica dell'Europa centrale e le varianti familistiche di Spagna e Italia.

per la protezione sociale beneficia inoltre dello scambio ineguale di risorse con i Paesi del Terzo mondo e del controllo monopolistico delle tecnologie industriali¹⁶.

In questo scenario è ben comprensibile il ruolo egemone dei corpi intermedi raccolti su base associativa: i sindacati, i partiti di massa, i consorzi, le organizzazioni padronali occupano una posizione fondamentale all'interno di una regolazione basata sul corporativismo e sulla concertazione, sull'organizzazione politica degli interessi, la burocratizzazione e l'intervento diretto degli Stati nell'economia in funzione della crescita economica. La socialità associativa – sia nelle forme universalistiche della redistribuzione pubblica e dei diritti civili che nella forma dei conflitti tra classi sociali, gruppi di interesse e di *status* – coinvolge una larga maggioranza dei cittadini in quanto è decisiva nella funzione di guida e di garante della vita quotidiana degli attori sociali, ottenendo una discreta dedizione a carriere lavorative a forte produttività per i maschi adulti e assicurando un crescente livello di benessere e di consumi alle famiglie¹⁷. L'equilibrio del ciclo è garantito dal fatto che gli interessi diretti dei lavoratori ad alta produttività possono essere efficacemente difesi perché sono coinvolte nella regolazione anche le potenzialità di cooperazione dei lavoratori stessi. I gruppi di interesse della classe operaia hanno posto dei limiti crescenti alla libertà di

¹⁶ Tra gli anni Sessanta e Settanta la «teoria della dipendenza» propone una lettura marxista del rapporto tra le avanzate economie occidentali e le fragili economie del Terzo mondo. La tesi è che la traiettoria economica della *periferia* è determinata dalle necessità del *centro*, tratteggiando un'economia globale in cui sviluppo e sottosviluppo sono due parti inseparabili di un medesimo processo [Frank 1967]. [Emmanuel 1971] e Amin [1976] teorizzano il concetto di *scambio ineguale* in base al differenziale salariale tra il centro e la periferia: in presenza di una mobilità internazionale del capitale, i saggi di profitto si eguagliano e la differenza dei saggi salariali determina, attraverso il sistema dei prezzi su cui viene effettuato lo scambio, un trasferimento di valore dalla periferia a bassi salari verso il centro ad alti salari. Wallerstein ne *Il sistema mondiale dell'economia moderna* [1974] sistematizza l'approccio della teoria della dipendenza, descrivendo una divisione internazionale del lavoro con una marcata struttura verticale interna tra attività ad alto e basso valore aggiunto, localizzate rispettivamente in Occidente e nei paesi sottosviluppati. Brenner [1977] critica la tesi di Wallerstein denunciandone l'impianto smithiano, ossia una comprensione del capitalismo come un sistema prodotto dalla divisione del lavoro basato sullo scambio. Al contrario, il capitalismo deve essere compreso come un sistema di produzione e il suo sviluppo colto nella trasformazione dei rapporti di produzione socialmente produttivi, dunque nell'innovazione continua nei mezzi di produzione e nella riconfigurazione degli equilibri tra le classi. Dalla critica di Brenner prende le mosse l'approccio *neogramsciano* allo sviluppo capitalistico del Terzo Mondo [Chatterjee 1988; 1993], [Sanyal 1992], incentrato sulla categoria di *egemonia* e più attento a sottolineare come l'articolazione tra rapporti capitalistici e precapitalistici non sia solo frutto di dinamiche imperialistiche ma anche di una *rivoluzione passiva* della borghesia locale.

¹⁷ Così Mingione [1997] sintetizza questo passaggio: «Dovunque, anche se in tempi e modalità diverse, l'individualismo si è emancipato dalle connotazioni familistiche più tradizionali, quelle legate alla solidarietà parentale e all'attaccamento alle tradizioni locali, per assumere valenze specializzate, tipiche del nucleo matrimoniale: l'autorealizzazione maschile misurata sul successo lavorativo e sul livello di reddito e il ruolo privato primario delle donne, centrato sulla maternità, sulla promozione della famiglia attraverso il consumo e i simboli di status e della mobilità verso l'alto dei figli maschi» [Mingione 1997: 113].

competizione dentro un panorama di crescente produttività del lavoro, dove la regolazione era efficace proprio ad ampliare i livelli di produttività.

Un modello di sviluppo imperniato sulla centralità della grande fabbrica evoca, dunque, organizzazioni manageriali e burocratiche in grado di gestire processi produttivi su vasta scala e una lunga serie di conflitti redistributivi con forme ed esiti differenti: scioperi, serrate, manifestazioni, repressioni, trattative e accordi. Allo stesso tempo, rende indispensabile l'azione di un apparato statale che favorisca l'aumento della produttività e che implementi e regoli l'azione delle reti associative, predisponendo l'insieme di infrastrutture, servizi e risorse necessari e arrogandosi il monopolio della forza e del controllo. La crescita economica si è così saldata con la capacità dello Stato e dei corpi intermedi legati alla *classe* di estendere l'intervento organizzativo e di recuperare le risorse sufficienti a grandi manovre redistributive, senza mai mettere in crisi il processo di crescita, anzi alimentandolo attraverso lo sviluppo della domanda aggregata: una complessa regolazione pubblica si interseca strettamente alla partecipazione di massa nelle organizzazioni incentrate sugli interessi socio-economici, condizionando prepotentemente i codici di vita diffusi.

Dopo gli shock petroliferi del 1973 si assiste a un mutamento dei sistemi economico-produttivi tale da generare una profonda trasformazione nella divisione economica e sociale del lavoro. Le performance economiche dei paesi industrializzati subiscono un peggioramento consistente, tale che per le sette maggiori economie occidentali il tasso medio di crescita complessivo scende dal 4,1% del periodo 1952-75 al 2,7% del periodo 1975-81. Il rallentamento della crescita del prodotto interno lordo si accompagna con la crescita dell'inflazione e della disoccupazione, con il calo della produttività del salario reale e del saggio di profitto, con l'aumento del disavanzo pubblico e della crisi fiscale. La crisi è un indice di trasformazioni strutturali quali l'acuirsi della concorrenza internazionale, le spinte alla globalizzazione dell'attività economica, i processi di ristrutturazione industriale e il trasferimento di investimenti e di forza-lavoro nei settori in crescita come i servizi alle imprese, le aree ad alta tecnologia, la finanza. Le cause della svolta sono molteplici e legate da correlazioni reciproche che meriterebbero ben altro approfondimento, ma per il nostro discorso è essenziale più che altro misurare gli effetti di questi processi sui corpi intermedi.

In sintesi, già nell'introduzione si è accennato al ruolo dei movimenti di protesta contro la guerra in Vietnam, ai movimenti femministi e alle grandi mobilitazioni studentesche e operaie del 1968 e del 1969 nell'indebolimento del regime disciplinare

su cui si fondava il *capitalismo democratico*¹⁸. Le condizioni dello *scambio ineguale* sono state ritrattate a partire dalla crisi petrolifera e il turbamento prodotto sulle economie avanzate ha avviato processi di riorganizzazione produttiva – ove la strategia delle imprese è stata quella di esternalizzare gran parte delle funzioni produttive, limitandosi a mantenere solo le fasi di progettazioni e assemblaggio oppure ristrutturandosi nella forma della rete, del distretto e del parco scientifico – e di delocalizzazione alla ricerca di un minor costo della manodopera [Berger 2006]. L'esternalizzazione e lo sviluppo delle nuove tecnologie digitali hanno provocato la nascita di una miriade di piccole imprese di servizi e di sub-fornitura; il lavoro non si è più quindi prevalentemente concentrato nella grande impresa manifatturiera che rappresentava il principale istituto di regolazione fordista.

Le origini di questi movimenti sono solo resi più evidenti dagli shock petroliferi, ma hanno una natura strutturale: incrementi di produttività del lavoro come quelli registrati nei *trenta gloriosi* non possono essere sostenuti in eterno da aumenti esponenziali del consumo interno e necessitano di riconfigurare con nettezza i contesti economici e sociali. Ma sono state anche le condizioni sociali, demografiche e culturali promosse dallo stesso *welfare capitalism* a mettere in crisi i suoi stessi equilibri: la speranza di vita, la scolarizzazione, la sempre maggiore richiesta di servizi, i nuovi livelli di individualizzazione hanno messo in tensione l'equilibrio tra mercificazione, opportunità e tutele. In generale, i tassi di crescita delle economie avanzate si sono così fortemente ridimensionati, mentre paesi come le tigri asiatiche e altre grandi nazioni emergenti hanno conosciuto indici estremamente più elevati che hanno mutato le gerarchie globali e prodotto una nuova divisione internazionale del lavoro.

Quel che più ci interessa è che queste trasformazioni hanno provocato una serie di tensioni crescenti tra mutamento economico e forme di organizzazione della società. Edwards ha compendiato questo nesso nell'espressione «struttura sociale di accumulazione» [Edwards 1979]; [Gordon, Edward, Reich 1982]. L'attività economica deve essere configurata entro un più ampio contesto sociale e istituzionale che può essere più o meno favorevole a essa. A sua volta l'attività economica contribuisce in modo variato al consolidamento del sistema di rapporti politico-istituzionali. Mutando cioè l'insieme delle pressioni, dei vincoli e delle sollecitazioni

¹⁸ Non a caso Pizzorno [2007] nota come sia stato proprio il campo degli studi sui movimenti sociali ad anticipare la critica alla categoria di *classe*.

che il sistema socio-istituzionale esprime, si producono cambiamenti anche nella vita economica dei soggetti e, di contro, la performance dell'economia può condizionare la dinamica di funzionamento del contesto istituzionale. Da questo punto di vista, una crisi è interpretata come il risultato dell'interazione conflittuale tra l'attività economica e le componenti sociali, politiche e istituzionali che ne costituiscono il più ampio ambito di riferimento.

Il regime di regolazione intensivo, infatti, entra in una profonda crisi nei pilastri generali che lo costituivano: il controllo pubblico sulla vita economica, il sistema occupazionale, la riproduzione sociale della famiglia. La dimensione globale delle operazioni economiche e finanziarie erode infatti le capacità regolative dello Stato nazionale e il livello delle risorse necessarie a far marciare il regime regolativo supera la capacità di prelievo pubblico in una economia in discesa; la diminuzione dell'occupazione nelle grandi imprese e la proliferazione di lavoro de-standardizzato¹⁹ ha effetti sulla regolazione dei regimi lavorativi perché instaura una tensione a frantumare i confini tra i segmenti del mercato del lavoro²⁰ e incrina l'equilibrio imperniato su un lavoratore ad alta produttività e su un salario inserito in un nucleo familiare stabile capace di fornire le attività di sostegno necessarie; la riproduzione familiare è messa in crisi dalla crescita dei livelli di disoccupazione e di sottoccupazione e non riesce più a funzionare come forma di redistribuzione ed elemento di compensazione nei confronti degli squilibri sociali.

I fenomeni sono strettamente intrecciati, perché l'aumento dell'eterogeneità e dell'instabilità dei sistemi occupazionali e familiari producono una domanda di sostegno verso lo Stato e verso i corpi intermedi più forti nella fase intensiva, che però non riesce a essere evasa. Nei paesi di vecchia industrializzazione, quindi, contesti sociali destandardizzati, individualizzati, frammentati, esposti all'impatto disgregatore della mercificazione globale e della finanziarizzazione manifestano un controverso atteggiamento nei confronti dei corpi intermedi associativi e delle forme di

¹⁹ Houseman e Osawa [2004] spiegano la diffusione del lavoro non standard a partire da due componenti: i «fattori della domanda» legati alla crisi del ciclo intensivo, alle nuove tecnologie, alle caratteristiche dei sistemi produttivi e alle richieste di flessibilità da parte delle imprese; i «fattori dell'offerta», ossia la crescita della partecipazione femminile, del livello di istruzione, dei modelli familiari. Per i due studiosi questi aspetti significativi della trasformazione sociale portano alla formazione di una «nuova cultura del lavoro».

²⁰ Il riferimento è alla teoria della segmentazione del mercato del lavoro espressa da Edwards [1979] che descrive una struttura della divisione del lavoro in tre grandi aree che non competono tra di loro, permettendo una protezione dei segmenti primari dalla competizione esterna e scaricando sul segmento secondario solo una parte di essa.

mediazione istituzionale: da una parte possono rappresentare un ultimo punto di riferimento cui appoggiarsi per resistere, dall'altra sono il più aspro bersaglio della contestazione e della sfiducia che sorge non appena le risorse attese si dimostrano insufficienti.

In ultima istanza, non riuscendo più a rendere coerenti la modalità di distribuzione delle diseguaglianze con il sistema di integrazione sociale, si manifesta una crisi di regolazione che erode soprattutto la posizione e la legittimità degli enti regolatori cioè lo Stato e i corpi intermedi associativi.

Coerentemente, una vasta ed eterogenea letteratura dichiara ormai inservibile il concetto di *classe* sia dal punto di vista di una identificabile presenza dentro la struttura sociale, sia dal punto di vista del riconoscimento soggettivo. Dal punto di vista della struttura sociale, una delle tesi favorite dai detrattori della categoria è la constatazione che, in seguito ai mutamenti nella regolazione del mercato del lavoro e ai modelli di organizzazione del lavoro, le difficoltà incontrate dalle organizzazioni sindacali e politiche a rappresentare unitariamente gli interessi dei lavoratori sono costantemente aumentate [Baglioni 2008]; [Crouch, Cella, Bordogna, Regini 2012]. Attraverso normative prevalentemente derogatorie, è progressivamente cresciuta la percentuale di lavoratori impiegati con contratti «flessibili», fino a determinare un dualismo interno al mercato del lavoro tra lavoratori standard e non standard. La contemporanea trasformazione dei modelli produttivi, il ridimensionamento del settore manifatturiero e la sua «terziarizzazione», il processo di esternalizzazione di funzioni produttive, i cambiamenti tecnologici, l'innalzamento del livello di istruzione della forza lavoro con la conseguente proliferazione di figure a elevata qualificazione e di profili professionali medio-alti ai confini tra la condizione autonoma e quella dipendente, hanno configurato una profonda trasformazione verso una concezione sempre più individualistica della condizione professionale, che riduce la capacità di riconoscimento di classe e dunque di rappresentanza.

D'altra parte, per quanto riguarda l'immagine che un attore ha di se stesso, i processi di differenziazione sociale amplificano allo stesso modo le richieste di autonomia individuale e di gratificazione di esigenze esistenziali, aumentando esponenzialmente la tendenza all'individualizzazione. Hartmann e Honneth [2006], riflettendo sui «paradossi del capitalismo», hanno messo in evidenza come la riorganizzazione neoliberale del capitalismo si nutra di istanze prodotte dal ciclo di lotte interno al capitalismo industriale. Durante quello che i due autori definiscono «il ciclo

socialdemocratico», si sono dati i presupposti per «un'integrazione normativa del capitalismo».

Il funzionamento del sistema capitalistico era regolato e progressivamente democratizzato da quattro principi normativi dotati di un forte impatto interazionale: a) l'individualismo come rappresentazione dominante del sé; b) un'idea egualitaria di giustizia come forma di regolazione giuridica; c) un'idea di performance come principio di attribuzione di status in seguito al contributo alla produzione sociale; d) di un'idea romantica di amore e di «relazione pura».

La società capitalistica occidentale deve così essere concepita come un ordine sociale fortemente dinamico, in cui la capacità trasformativa non appartiene solo agli imperativi di valorizzazione permanente del capitale, ma anche al «surplus di validità» proveniente da queste forme morali e sociali di riconoscimento reciproco che man mano vengono istituzionalizzandosi. Ciò ha provocato una progressiva richiesta di autonomia, di autenticità, di autorealizzazione, di eguaglianza, di diritti, di assunzione di responsabilità, di mobilità, di svincolo dai controlli esteriori di tipo sociale o economico, di espressività e di gratificazione del desiderio da parte degli attori sociali.

Queste istanze in età fordista sono state promosse in primo luogo dalle organizzazioni dei lavoratori e costituivano l'orizzonte di realizzazione della classe lavoratrice. Nell'interpretazione di Hartmann e Honneth, al pari di quella di Boltanski e Chiappello [2005] ne *Il nuovo spirito del capitalismo*, la forza della trasformazione neoliberale risiederebbe nella capacità di minare i legami culturali della classe lavoratrice inglobando e risignificando nel ciclo di valorizzazione le stesse istanze normative che erano a fondamento dei processi istituzionali del ciclo socialdemocratico. Il «nuovo capitalismo» è capace di mobilitare a suo vantaggio delle risorse motivazionali rispondendo proprio a domande sociali che erano state originariamente formulate per limitare il potere stesso del mercato.

I risultati di lotte sociali volte a veder riconosciuti e valorizzati i tratti della personalità, i diritti, il protagonismo, i bisogni emozionali, che già pure contenevano in sé degli impulsi dinamici e corrosivi, vengono rielaborati e paradossalmente trasformati in funzione dello spiegamento di una logica di azione orientata verso la valorizzazione capitalistica. In breve, assistiamo a «un'integrazione clandestina» entro il ciclo economico delle istanze emancipative sovra elencate. Ad esempio, le istanze di autonomia e mobilità vengono a legarsi strettamente con la flessibilità richiesta dal

mercato che destruttura i legami costruiti sulla condivisione di tempo e spazio e desolidarizza i rapporti sociali. O ancora, le richieste di autenticità si proiettano sulla realizzazione professionale in modo da tradursi in schemi meritocratici e individualizzanti. La responsabilità si capovolge nella presa in carico personale e non più collettiva di difficoltà che originano da equilibri su cui i soggetti hanno possibilità di controllo limitate. L'esaltazione incondizionata della performance assegna al mercato il ruolo di giudice unico dell'azione sociale. La «relazione pura», assunta nei ritmi frenetici del lavoro deregolamentato, può diventare occasione di ulteriore dissoluzione dei legami di solidarietà.

Questa «corrosione dell'identità» [Sennet 1999] ha in effetti trovato numerose corrispondenze empiriche e si è riflessa sulle condizioni del riconoscimento di classe. Come visto, in età industriale la categoria di *classe* designava i solidi legami che venivano a costituirsi rispetto alla posizione occupata nei rapporti di produzione. In questa prospettiva, la classe era il soggetto sociale di riferimento non solo per la rottura rivoluzionaria ma anche per gli «avanzamenti» parziali. A partire dagli anni Ottanta, la letteratura si è riconfigurata attorno a una domanda che metteva direttamente in questione la categoria di classe: di fronte a una realtà in cui la struttura della società che discende dai rapporti di produzione è alquanto differenziata e complessa, che ne è del concetto stesso? Dobbiamo concludere che la categoria di classe è stata allora valida esclusivamente come una straordinaria semplificazione delle forze storiche in un lungo ma determinato momento dello sviluppo capitalistico e, sovrastata dalla realtà, diventa ora inservibile?

3. La letteratura sui corpi intermedi

Se ripercorriamo la recente letteratura sui corpi intermedi, almeno per quanto riguarda le economie occidentali più avanzate, la risposta appare affermativa. Dal momento che il regime democratico è interpretato come una permanente tensione tra *rappresentanza* e *partecipazione*, una tipologia dei corpi intermedi fondamentali per compendiare le istanze di partecipazione e la funzione di rappresentanza è convenzionalmente composta da tre insiemi: i partiti, i gruppi di pressione (tra cui i sindacati) e i movimenti sociali [Cotta, della Porta, Morlino 2001]. Ebbene, in ogni elemento della partizione la letteratura prevalente assegna alla crisi della relazione di classe una causa decisiva della trasformazione del corpo intermedio.

Non è un caso se, proprio nel decennio successivo alla prima crisi petrolifera, la letteratura documenta come le forme tradizionali dell'organizzazione degli interessi di classe e dell'intermediazione di questi interessi tra società e Stato – ossia il partito di massa e il grande sindacato – entrino in una lenta ma inesorabile crisi, destinata a compiersi nel trentennio successivo, contemporaneamente a una brusca svolta nella fisionomia dei movimenti sociali. Una crisi che, nel caso di partiti e sindacati, interessa anzitutto la loro forma organizzativa, trasformando complessi apparati verticali, burocratici e fortemente integrativi, in grado cioè di organizzare la vita dell'iscritto «dalla culla alla tomba», [Neumann 1956] in strutture leggere, scarsamente radicate sul territorio, sempre più leaderistiche e orientate alla comunicazione mediatica. Viene così annacquata la dimensione ideologica, con il progressivo slittamento al centro dello spettro politico di forze in precedenza segnate da una nitida coloritura e la convergenza dei programmi e degli obiettivi politici e viene investita infine, (come diretta conseguenza dei cambiamenti appena accennati) la stessa funzione identificante di partiti e sindacati [Pizzorno 1983], che avevano storicamente agito come i principali luoghi di costruzione e canali di espressione dell'identità collettiva per masse di cittadini accumulati da condizioni e interessi simili, integrandole nel sistema politico.

A tal proposito, Crouch [2003] discutendo intorno allo stato di salute del regime democratico e volendo rifuggire da un'asfittica contrapposizione tra democrazia e non-democrazia (che ci spiegherebbe molto poco), parla di un modello *postdemocratico*, ossia di uno scenario dove

anche se le elezioni continuano a svolgersi e condizionare i governi, il dibattito elettorale è uno spettacolo saldamente controllato, condotto da gruppi rivali di professionisti esperti nelle tecniche di persuasione e di esercita su un numero ristretto di questioni selezionate da questi gruppi. La massa dei cittadini svolge un ruolo passivo, acquiescente, persino apatico, limitandosi a reagire ai segnali che riceve. A parte lo spettacolo della lotta elettorale, la politica viene decisa in privato dall'interazione tra i governi eletti e le élite che rappresentano quasi esclusivamente interessi economici [Crouch 2003: 6].

Questa tendenza verso la postdemocrazia si compie in una parabola che riguarda i principali corpi intermedi qui presi in esame: da una fase democratica, iniziata intorno

alla metà del XX secolo dove la salute generale dell'economia era vista in relazione alla prosperità della massa dei salariati e all'estensione dei diritti politici e civili e culminata negli anni seguenti al Sessantotto, a una condizione di noia, frustrazione e disillusione in cui, progressivamente, «gli interessi di una minoranza potente sono divenuti ben più attivi della massa comune nel piegare il sistema politico ai loro scopi; quando le élite politiche hanno appreso a manipolare e guidare i bisogni della gente; quando gli elettori devono essere convinti ad andare a votare da campagne pubblicitarie gestite dall'alto [Crouch 2003: 26]».

La comunicazione politica onnipervasiva, il mutato sistema elettorale, le tecniche di governo mutate dal marketing, il ruolo della grande impresa globale nel disegnare le politiche sono tutti fenomeni di questa traiettoria discendente, che si manifesta anche in un sintomo direttamente legato al nostro tema:

L'assioma politico contemporaneo sulla sparizione della classe sociale è anch'esso un sintomo di postdemocrazia. Nelle società non democratiche, i privilegi di classe sono sbandierati con orgoglio e arroganza e alle classi subordinate si chiede di riconoscere tale loro condizione; la democrazia sfida i privilegi di classe in nome delle classi subordinate; la postdemocrazia nega l'esistenza di entrambi, privilegi e subordinazione. Anche se questa negazione può essere vigorosamente contestata attraverso l'analisi sociologica, è certamente via via più difficile per chiunque, a parte gli azionisti e la classe manageriale, sempre più sicuri di sé, percepirsi, o essere percepiti, come un gruppo sociale chiaramente definito. Questo fatto, e lo squilibrio che produce, è una causa rilevante dei problemi della democrazia [Crouch 2003: 61]

L'effetto di questa attenuazione del riconoscimento di classe sui corpi intermedi è enorme. Come vedremo, per la letteratura essi compiono una traiettoria del tutto coerente alla parabola democratica descritta da Crouch.

3.1. I partiti

Le trasformazioni del partito d'integrazione di massa, date le sue ovvie conseguenze sul funzionamento del sistema democratico-rappresentativo, sono state oggetto d'intensi studi empirici. L'azione collettiva dei cittadini organizzati in partiti è riuscita, lungo il XIX secolo, a forzare le regole del gioco del parlamentarismo borghese di stampo notabile, ottenendo un progressivo ampliamento dei diritti

civili e politici [Bendix 1964] che ha fornito agli strati popolari la possibilità d'influire sulle politiche di governo, nazionale e locale. L'esito di questa forzatura, che costituisce la portata storica dell'azione dei partiti di massa socialisti e comunisti, si manifesta nel XX con l'ampliamento dei diritti sociali, in particolare nel secondo dopoguerra nel quadro di quello che è comunemente definito come il «grande compromesso» socialdemocratico tra Stato, capitale e lavoro [Marshall 1992].

L'avvento e l'affermazione dei partiti di massa socialisti e comunisti marcano l'era del *welfare capitalism*, dopo una lunga epoca caratterizzata da forte sfruttamento ed elevata polarizzazione sociale, che si traduceva in un sistema politico a suffragio ristretto in cui a concorrere per il potere politico erano i partiti di notabili rappresentanti della borghesia ricca. [Duverger 1951; Neumann 1956].

Un'epoca che oggi appare non più che una parentesi all'interno del secolare sviluppo capitalistico e che comincia a chiudersi già negli anni Settanta, dove si realizza il passaggio verso un nuovo modello produttivo che, insieme alle mutazioni economiche e culturali intervenute nel corpo sociale, stimola la ristrutturazione dei modelli organizzativi prevalenti nelle società a capitalismo avanzato, investendo non solo i partiti e i sindacati, ma tutte le grandi macchine organizzative novecentesche, comprese le fabbriche, le chiese, le burocrazie nazionali, gli eserciti [Revelli 2014].

In campo politico questo passaggio epocale si riflette in una lenta contrazione del sistema democratico-rappresentativo che, come già detto, tende ad assumere le forme di quella che Crouch ha definito *postdemocrazia*. In questo quadro le trasformazioni subite dal partito di massa, così come i nuovi modelli della competizione politica infra-partitica, possono essere considerate un perno della contrazione democratica appena richiamata. In particolare, l'approccio cosiddetto «tipologico» per lo studio del mutamento partitico ha individuato il susseguirsi di *tipi* di partito caratterizzati da un costante e sempre più marcato alleggerimento della struttura organizzativa e del bagaglio ideologico, nonché dal progressivo allontanamento, fino a un vero distacco, dalle proprie classi sociali di riferimento, delle quali in passato cercavano di organizzare e tutelare gli interessi canalizzandoli sotto forma di domande entro il sistema politico e spingendo poi dall'interno del sistema stesso per la produzione di politiche pubbliche ad esse favorevoli.

Il primo a notare questo meccanismo fu Kirchheimer che nel suo celebre saggio del 1966 – *The Transformation of the Western European Party System* – constatava la trasformazione del partito di massa con un riferimento di classe stabile e un chiaro

orientamento ideologico in un «partito del popolo *catch all*», cioè «pigliatutti». I partiti, nel tentativo di conservare e riprodurre la propria organizzazione in un mondo mutato rispetto a quello nel quale si erano affermati, orientano la propria azione verso la conquista di un vasto pubblico di *elettori* attraverso la scelta di temi altamente consensuali e trasversali alle classi che, avendo perso omogeneità, sono ormai più difficili da intercettare e organizzare. Per usare le parole di Kirchheimer, il partito «pigliatutti» si caratterizza per «una minore accentuazione del riferimento a una specifica classe sociale o a una clientela confessionale per reclutare invece elettori tra *la popolazione in genere*». Le conseguenze di questa nuova strategia di espansione investono come detto sia la dimensione ideologica, con una «drastica riduzione del bagaglio ideologico del partito», sia la dimensione strettamente organizzativa, con un «rafforzamento dei gruppi dirigenti di vertice», «una diminuzione del ruolo del singolo membro del partito, ruolo considerato come una reliquia storica» a vantaggio dell'uso dei mezzi di comunicazione per la diffusione del proprio appello indistinto al voto e «l'accesso a diversi gruppi di interesse». Quest'ultimo elemento si rafforzerà a un punto tale che in epoca *post-democratica* sarà denunciato interessare l'intero sistema politico, nazionale e sovranazionale, condizionato dallo strapotere delle lobby economiche [Crouch 2003].

Molto è stato scritto sulle ragioni che avrebbero determinato l'avvento di questa nuova forma partito. Si è guardato al salto tecnologico, in particolare nel campo della comunicazione mass-mediale, che ormai consentiva alla politica di entrare in contatto diretto con le grandi masse di elettori saltando il livello d'intermediazione garantito da una complessa macchina organizzativa capillarmente diffusa sul territorio, ma anche e soprattutto alle trasformazioni sociali e culturali che avevano portato all'indebolimento dei sentimenti di appartenenza di classe così come delle credenze religiose. Sul versante dell'appartenenza di classe, lo sviluppo economico aveva contribuito a un aumento generalizzato dei livelli di benessere, mentre sul secondo versante – quello culturale – la diffusione di elevati livelli di scolarizzazione e di nuove forme di consumo aveva contribuito ad accrescere l'autonomia cognitiva dei cittadini. Sebbene questi processi siano innegabili, riconoscere – come faceva Pizzorno [1969] con riferimento al caso italiano – che «diminuiscono di precisione e di autonomia le rivendicazioni (cioè le domande) unificabili di grandi masse» non significa che nelle società europee della fine degli anni Sessanta non continuassero a sussistere forti differenze economiche e sociali. Sono piuttosto i partiti, come osserva

proprio il teorico del partito *catch-all*, ad abbandonare «i tentativi di formazione intellettuale e morale delle masse», rinunciando almeno in parte a quella funzione identificante che Pizzorno ha individuato come distintiva delle grandi organizzazioni novecentesche²¹.

Sul piano elettorale, il partito «pigliatutti» si è caratterizzato per rapporti con l'elettorato «più *deboli e discontinui*, non più ancorati a un forte insediamento sociale e a solide e compatte subculture politiche» [Panebianco 1982: 480]. Gli studi elettorali evidenziano un lento processo di sgretolamento del cosiddetto elettorato d'appartenenza, legato cioè ad un'identificazione di lungo periodo con i partiti, che, sebbene sia avvenuto con tempi diversi in paesi diversi (molto prima in Inghilterra che in Italia, ad esempio), si mostra in tutta la sua evidenza negli anni Ottanta. Già a partire dal decennio precedente si osserva ovunque un ridimensionamento del peso sulla scelta di voto di fattori come lo status socioeconomico, l'orientamento ideologico o religioso, il luogo di residenza e la preferenza partitica della famiglia, cioè dei fattori che interagivano fortemente con l'identificazione partitica. Specularmente si rileva la maggiore influenza sulla scelta di voto della posizione assunta dal partito rispetto a specifiche tematiche, le *issues*, affrontate dal dibattito pubblico. In altre parole, a fronte di una contrazione dell'elettorato d'appartenenza, si registra una crescita dell'elettorato d'opinione, che vota sulla base del posizionamento del partito su alcuni temi e che può facilmente cambiare partito da un'elezione all'altra. L'arena elettorale si configura come un vero e proprio mercato, nel quale i partiti competono per la conquista di quella quota sempre più vasta di elettori fluttuanti, disponibili a farsi convincere a cambiare partito.

Panebianco [1982] aggiunge alle caratteristiche del partito «pigliatutti» uno degli elementi che Kirchheimer aveva solo implicitamente accennato, ossia la progressiva professionalizzazione dell'organizzazione. Se nel partito di massa era la burocrazia lo

²¹ Nel formulare la sua critica alla teoria della scelta razionale applicata alle opzioni politiche, secondo la quale la formazione e il riconoscimento degli interessi sarebbero *esogeni* rispetto all'azione dei partiti, Pizzorno osserva che, al contrario, è proprio attraverso l'azione politica che gruppi più o meno omogenei di cittadini si scoprono accumulati da interessi simili. In quest'ottica, i partiti, piuttosto che interpretare preferenze date, hanno cercato di plasmare l'ambiente sociale circostante, svolgendo una funzione di costruzione delle *identità collettive*, attraverso la quale hanno selezionato e aggregato «le informi domande che urgevano “dal basso”» [Pizzorno 1996: 167] e *politicizzato* il conflitto sociale. L'attività identificante dei partiti, infatti, «consiste nel produrre simboli che servono ai membri di una collettività data per riconoscersi come tali, comunicarsi la loro solidarietà, concordare l'azione collettiva» [Pizzorno 1996: 175] Da questo punto di vista, la trasformazione dei partiti di classe in partiti «pigliatutti» interclassisti si compone anche di una rinuncia al compito di contribuire allo sviluppo della coscienza di classe.

strumento attraverso il quale la dirigenza manteneva legami stretti con gli iscritti e attraverso gli iscritti con la *classe gardée*, nel tipo di partito che il Panebianco definisce *professional-elettorale* «un ruolo vieppiù centrale è svolto dai *professionisti* (gli “esperti”, i tecnici dotati di conoscenze specialistiche) più utili quando l'organizzazione sposta il suo baricentro dagli iscritti agli elettori» [Panebianco 1982: 481]. Sotto la spinta generata dalla ristrutturazione del campo della comunicazione politica, in cui i mass media – e in particolare la televisione – ricoprono un ruolo preminente, i partiti cominciano ad affidarsi a due tipi di professionisti: «i tecnici delle comunicazioni veri e propri» (sondaggisti, specialisti nell'uso dei mass media e nel confezionamento del messaggio) e «gli specialisti dei vari settori d'intervento del partito (economisti, urbanisti ecc..) perché la concentrazione delle campagne sulle *issues* comporta una tecnicizzazione crescente del contenuto dei messaggi politici» [Panebianco 1982: 485].

Con la definizione del partito *professional-elettorale*, Panebianco mette l'accento sullo strapotere che la comunicazione ha ormai acquisito in campo politico. Proprio negli anni Ottanta, infatti, le campagne elettorali divengono «permanenti» (non ristrette al solo momento elettorale), altamente professionalizzate (progettate e condotte da professionisti della comunicazione), *issue-oriented* (concentrate su temi specifici, spesso imposti dai media, piuttosto che sui programmi dei partiti) e personalizzate (centrate sui candidati e le loro caratteristiche personali). Nel nuovo ambiente comunicativo, la televisione e i gruppi d'interesse divengono cinghie di trasmissione fra i partiti e gli elettori ben più efficienti del vecchio apparato burocratico e delle sue organizzazioni collaterali (dalle associazioni ricreative a quelle giovanili) ormai in declino: si instaura una «democrazia del pubblico» dove lo spazio della rappresentanza coincide con lo scambio diretto, spettacolare e asimmetrico tra leader e opinione pubblica [Manin 1997].

Parallelamente si modificano anche le modalità di finanziamento del partito e la distribuzione del potere all'interno dell'organizzazione. Le esigenze derivanti dalle nuove forme comunicative fanno lievitare in modo esponenziale i costi della politica rendendo gli introiti derivanti dalle tessere e dalle iniziative sul territorio largamente insufficienti ed aumentando così la dipendenza dal finanziamento pubblico e dei gruppi d'interesse. Entro i confini dell'organizzazione, il peso politico dei dirigenti che derivava dalla capacità di controllare iscritti e funzionari declina, mentre – come già rilevato da Kirchheimer [1966] – continua a crescere il potere degli eletti nelle

istituzioni rappresentative.

Partito burocratico di massa	Partito <i>professional-elettorale</i>
a) centralità della burocrazia (competenza politico-amministrativa)	a) centralità dei professionisti (competenze specialistiche)
b) partito di <i>membership</i> , legami organizzativi verticali forti; appello all'elettorato di appartenenza	b) partito elettorale, legami organizzativi verticali deboli; appello all'elettorato di opinione
c) preminenza dei dirigenti, direzioni collegiali	c) preminenza dei rappresentanti pubblici, direzioni personalizzate
d) finanziamento tramite tesseramento e attività collaterali	d) finanziamento tramite gruppi d'interesse e fondi pubblici
e) accento sull'ideologia. Centralità dei credenti entro l'organizzazione	e) accento sulle <i>issues</i> e sulla leadership. Centralità dei carrieristi e dei rappresentanti dei gruppi d'interesse entro l'organizzazione

Fonte: Panebianco 1982

A differenza del partito di massa, il partito professional-elettorale è un'istituzione organizzativamente debole e fortemente dipendente dall'ambiente esterno (per lo più dai gruppi d'interesse e dallo Stato), con pesanti conseguenze sistemiche. La debolezza di questa forma partito, infatti, si riverbera sul modo in cui esso svolge le funzioni che la teoria democratica classica gli aveva attribuito: 1) la funzione «integrativa» o «espressiva», che consiste nella capacità di aggregare «domande generali» di mantenimento o trasformazione dell'ordine sociale e politico; 2) la funzione di selezione delle élites governanti (elettive e di nomina); 3) la funzione di determinazione della politica statale. Come visto sopra, la funzione integrativa poggia sulla capacità dei partiti di formare e mantenere le identità collettive mediante l'uso di un'ideologia, che differisce nel tempo l'ottenimento di benefici individuali in vista della realizzazione di una società migliore nel futuro. Contrariamente al partito di massa, però, il partito professional-elettorale «non è, per definizione, un organizzatore di stabili identità collettive» [Panebianco 1982: 489]. Ne consegue «un forte indebolimento delle attività connesse alla funzione integrativo/espressiva» che apre la strada alla moltiplicazione e alla crescita d'influenza delle strutture di tutela degli interessi particolari. Anche la funzione dei partiti di selezionare autonomamente il

personale politico e quella di determinare la politica statale risultano intaccate dalla maggior capacità di penetrazione dei gruppi d'interesse.

Gli effetti di simili evoluzioni sulla democrazia rappresentativa sono stati ampiamente dibattuti. L'immagine di macchine oligarchiche altamente permeabili ai gruppi d'interesse, ma pressoché prive di radicamento sociale, ha destato notevoli preoccupazioni. Le analisi empiriche successive al lavoro di Panebianco [1982] osservano un inarrestabile calo degli iscritti (peraltro spesso assecondato dalla dirigenza, che così aumenta i propri margini di manovra), un'ulteriore riduzione della democrazia interna e una crisi di fiducia generalizzata che i partiti trasferiscono alle stesse istituzioni democratiche. Ma nonostante i ripetuti annunci di un definitivo declino dei partiti politici, e nonostante si sia osservato che altre forme organizzative, come i movimenti sociali, assorbono oggi il bisogno di partecipazione dal basso, sono ancora i grandi partiti a occupare e gestire le posizioni di potere, tanto che al declino dei partiti nella società ha fatto da contraltare un rafforzamento dei partiti nelle istituzioni [Morlino, Tarchi 2006].

Una decina d'anni dopo l'influente categorizzazione del partito professional-elettorale, Katz e Mair [1993] avanzano la tesi dell'emersione del *cartel party*, secondo la quale i partiti tenderebbero oggi a fare cartello, ossia ad allearsi per la spartizione delle risorse pubbliche derivante dal finanziamento statale, dall'occupazione di cariche nella pubblica amministrazione (oltre che elettive e di governo), dall'accesso ai media gestiti o regolamentati dal settore pubblico. L'insufficienza dei proventi derivanti dal tesseramento rende i partiti sempre più dipendenti dal finanziamento pubblico che peraltro è regolato da leggi che sono i partiti stessi a stabilire. Accordandosi fra loro per aumentare il finanziamento pubblico, i partiti sono entrati in rapporti di reciproca complicità che riducono la competizione infra-partitica. La connivenza, poi, sarebbe facilitata dalla riduzione della distanza ideologica fra partiti e dalla convergenza dei programmi di coalizioni diverse. Katz e Mair concludono che «sotto alcuni punti di vista la loro posizione [dei partiti] si è rafforzata, non ultimo come risultato delle maggiori risorse che lo Stato (i partiti nello Stato) mette a loro disposizione» [Katz, Mair 1993: 25].

Sebbene la tesi circa l'affermazione del *cartel party* sia stata criticata da più parti, essa intercetta e mette in luce alcune delle tendenze evolutive più recenti dei partiti mainstream. Se nel caso del partito «pigliatutti» i legami con la *classe gardée* si erano allentati, col *cartel party* ci troviamo di fronte a partiti che rinunciano a mediare tra la

società civile e le istituzioni pubbliche e assumono una posizione sempre più interna allo Stato stesso, lasciando interi settori sociali sostanzialmente privi di rappresentanza dei propri interessi. Gli elementi di convergenza tra partiti un tempo alternativi sotto il profilo ideologico e programmatico si sono resi più evidenti dopo il crollo del muro di Berlino, quando i partiti della sinistra hanno accelerato la loro trasformazione in partiti leggeri, slittando al centro dello schieramento politico e sposando in larga parte una visione neoliberista dell'economia.

Nei decenni successivi, i tormentati processi di integrazione europea, la finanziarizzazione dell'economia e l'esplosione della crisi del 2008 hanno ulteriormente implementato queste dinamiche, determinando da una parte una subordinazione della politica locale a direttive ed equilibri sovranazionali, la frequente costituzione di *Große Koalition* alla guida dei paesi europei e un'ulteriore crescita del potere autonomo di burocrati, tecnici e politici capaci di ricollocarsi dentro uno scenario tanto mutato, dall'altra il rafforzarsi di una generalizzata diffidenza verso le istituzioni politiche e di governo, emersa già alla fine degli anni Novanta [Dalton 2004].

L'exasperarsi di queste tensioni ha prodotto un'ulteriore trasformazione nelle forme della democrazia e dei partiti, battezzata da Diamanti [2014] «democrazia dei pubblici», per la scomposizione, la frammentazione e la specializzazione avvenuta all'interno del «pubblico» anche in seguito all'emergere della Rete come canale di comunicazione e partecipazione politica. Fenomeni differenti si sono così intersecati dentro uno scenario quanto mai instabile: la Rete costituisce un modello di partecipazione politica che si fonda sulla critica ai corpi intermedi e propone istanze di democrazia diretta; il legame con gli elettori tende a fondarsi sempre meno sulla fiducia e sempre maggiormente sulla capacità del leader di esprimere la sfiducia diffusa verso istituzioni, mediatori, caste²²; una proliferazione di accuse di populismo e di anti-politica a fenomeni anche estremamente differenti come partiti anti-europeisti, di estrema destra, localisti, personalizzati, carismatici, *pop*, che finisce per coinvolgere la quasi totalità dell'offerta presente [Mény, Surel 2002; Tarchi 2003; Diamanti 2004, 2010].

²² «Così assistiamo all'affermarsi di una 'democrazia dei limiti', che, in parte, appare un'*iperdemocrazia* (come la definisce Stefano Rodotà). In qualche misura, un'*antidemocrazia* (*iperdemocratica*). Dove la richiesta di controlli e di limiti supera quella di autorità e decisione. Dove, comunque, la sfiducia, più che limitare e controllare le autorità e i decisori, diventa un meccanismo di de-legittimazione, finalizzato alla legittimazione di chi la esercita. I *partiti*, per primi, si trasformano in *anti-partiti*. O in *non-partiti*», [Diamanti 2014: 49].

Gli elementi della «democrazia del pubblico» - che già parevano incrinare la centralità sociale dei corpi intermedi – sono così ancora attivi, ma appaiono amplificati e trasfigurati dal peso della crescente sfiducia verso un modello di *democrazia ibrida*, dove la denuncia della crisi della democrazia rappresentativa e la pretesa di democrazia diretta si combina in una miscela di elementi vecchi e nuovi: *new* e *old* media; personalizzazione dell'opinione pubblica, *anti-leader* che agiscono come leader *tradizionali*; *non-partiti* che agiscono come partiti [Diamanti 2013]. La sopravvivenza e il successo dei partiti pare quindi correlata alla capacità di limitare e nascondere la propria funzione storica di corpo intermedio.

3.2. I gruppi di pressione e i sindacati

La stessa enfasi sulla perdita dei riferimenti di classe che nella letteratura accompagna la traiettoria dei partiti è rivolta all'evoluzione dei gruppi di pressione. Se un gruppo di pressione può essere definito come un insieme di persone, organizzate su basi volontarie a partire da interessi condivisi, che mobilita risorse per influenzare decisioni e conseguenti politiche pubbliche, con la crisi della regolazione intensiva la letteratura evidenzia una trasformazione profonda nella formulazione delle domande politiche che i gruppi articolano, negli obiettivi, nelle modalità organizzative e di azione e nel rapporto con i partiti *gatekeepers*, proprio a partire dal venir meno del riconoscimento di classe come motore della solidarietà.

Queste trasformazioni sono sintetizzabili in due fenomeni correlati che interessano direttamente il nostro discorso: a) declinando l'appartenenza di classe, il ruolo egemone all'interno dei gruppi di pressione svolto dai sindacati in età fordista si esaurisce, lasciando spazio a una sempre maggiore proliferazione di gruppi di interesse eterogenei [Baumgartner, Leech 1998]; b) il sindacato, perdendo iscritti e peso politico, sperimenta un declino tale da metterne a rischio l'esistenza o comunque da produrre un radicale ripensamento della sua funzione.

Come detto, è la logica stessa della regolazione *intensiva* a produrre la centralità sociale dei gruppi di classe. Non a caso, la partecipazione alla vita pubblica dei sindacati è uno degli elementi più caratterizzanti delle società industriali del dopoguerra. Gli studiosi parlano di un «accordo fondamentale di relazioni industriali» [Edwards, Garonna, Pisani 1988], cioè una convergenza di massima tra tutte le forze in campo sulle «regole del gioco» dei rapporti di produzione che, pur in forme

diverse, ha coinvolto tutti i paesi industrializzati, sia nel momento in cui in Europa centrale e settentrionale governavano i partiti socialdemocratici, in Inghilterra i laburisti di Wilson e Callaghan, negli Stati Uniti i democratici di Kennedy e Johnson, come in presenza di governi conservatori o di coalizione come in Italia, nella Francia di De Gaulle, nell'Inghilterra di McMillan e negli Stati Uniti di Eisenhower.

L'equilibrio raggiunto coinvolgeva uno spazio strettamente politico (un «compromesso istituzionale» tra i maggiori partiti dell'arco costituzionale), aspetti di politica economica (i meccanismi di svalutazione e di inflazione e la spesa pubblica) e aspetti istituzionali del sistema di relazioni industriali (come la legislazione sul lavoro). E' proprio questo insieme di relazioni sviluppatesi tra imprenditori e lavoratori, controllate a livello politico e di governo e funzionali all'ottimizzazione delle potenzialità cooperative, a conferire ai sindacati legittimazione istituzionale e potere decisionale. La specifica forza di un sindacato determinava poi il grado effettivo raggiunto dal «compromesso» nella tutela dei lavoratori, con differenze anche significative tra gli Stati. In Svezia e Austria, ad esempio, organizzazioni sindacali forti hanno portato a un sistema di regolazione industriale più favorevole ai lavoratori rispetto alla Francia e agli Stati Uniti, mentre in Italia e in Francia si è sviluppato un sindacalismo più legato a tematiche politiche e ideologiche di quanto si sia verificato in un modello compiutamente neo-corporativo come la Germania Ovest [Pizzorno 1980; Streeck 2009].

La letteratura fin dagli anni Ottanta ha registrato come la crisi del decennio precedente abbia reso manifeste e fatto esplodere delle tendenze di lungo periodo in grado di incrinare le fondamenta di questi «accordi». La prima tendenza coinvolge l'andamento dell'occupazione nei settori caratterizzati da una produzione su vasta scala che avevano dato impulso alle moderne forme di sindacalismo, come la metallurgia e la meccanica automobilistica. A un progressivo rallentamento della crescita occupazionale, negli anni di crisi si è sostituito un vero e proprio declino occupazionale che ha intaccato proprio il fulcro del potere sindacale. La seconda tendenza riguarda lo spostamento dell'occupazione verso il settore dei servizi, dove il sindacato ha una posizione più debole, per la tipologia dei luoghi di lavoro, per la composizione degli addetti e per la penalizzazione diretta verso l'utenza che gli scioperi provocano. La terza tendenza porta in primo piano il rapido incremento della presenza femminile tra le forze di lavoro, che muta la composizione della base sindacale e le sue potenzialità/necessità di crescita.

Alla luce di queste tendenze, i fattori che incidono sulla base sociale del sindacato sono essenzialmente di quattro tipi: a) macro-economici; b) micro-economici; c) giuridico/contrattuali; d) culturali /ideologici [Leonardi, Megale 2007]. I fattori macro-economici sono i processi di *outsourcing* e *downsizing*, le delocalizzazioni delle produzioni ad alta intensità di lavoro, l'automatizzazione, il crollo dei salari reali, l'intensificazione dei carichi di lavoro, la disoccupazione ed il mutamento della composizione sociale del lavoro che insieme riducono, quantitativamente e qualitativamente, la centralità che in epoca di fordismo maturo aveva goduto il *tipico* lavoratore sindacalizzato: salariato maschio e adulto, assunto con contratto di lavoro subordinato a tempo pieno e indeterminato, addetto alla grande manifattura industriale. Nel settore pubblico, dove le iscrizioni hanno superato quelle del settore manifatturiero, le tensioni sono rappresentate dalla privatizzazione dei servizi monopolistici, dalle esternalizzazioni e l'utilizzo di lavoro parasubordinato, dalla riduzione complessiva dei servizi di welfare a favore del mercato.

I fattori micro-economici consistono nella correlazione inversa fra lo sviluppo individuale e il potere sociale delle forze produttive che si dà nel passaggio tra fordismo e post-fordismo. Nel fordismo l'operaio-massa è privato di saperi artigianali e di potere di controllo sulla propria prestazione, ma è inserito in un contesto produttivo che ne stimola la coscienza di classe e l'azione comune. Come spiegano Boltanski e Chiappello [2005] il post-fordismo, al contrario, idealmente integra e mobilita individualmente il lavoro, favorendo processi di parziale ricomposizione della prestazione, ma lo frantuma nello spazio e nelle forme giuridiche debilitando i riconoscimenti reciproci e il potere sociale collettivo in favore di una maggiore introiezione del potere di comando dell'impresa.

I fattori giuridico-contrattuali sono la diffusione di rapporti di lavoro destandardizzati, caratterizzati da un regime di tutele più debole di quello tradizionale del lavoratore subordinato a tempo pieno e indeterminato (tempo determinato, lavoro a progetto, apprendistato, etc) e la diffusione di forme di lavoro parasubordinato, autonomo dal punto di vista formale ma economicamente dipendente, con dunque una relazione di subordinazione mascherata e redditi spesso modesti. Un regime di flessibilità privo di tutele produce frustrazioni e insicurezza nel lavoratore e inibisce la partecipazione sindacale per l'incapacità di reagire alla solitudine.

I fattori culturali e ideologici hanno a che vedere con le tematiche di genere, i legami etnici e religiosi, le faglie generazionali che trasformano il mondo del lavoro. La

presenza sempre più importante delle donne, degli immigrati e dei giovani con livelli alti di scolarizzazione muta le aspettative e i bisogni ai quali il sindacato deve offrire risposte e richiede mediazioni sempre più complesse e articolate. Inoltre, si verifica una progressiva scomparsa dall'arena di discussione pubblica e politica in alcuni paesi dei temi del lavoro e dei problemi degli individui in quanto lavoratori [Crouch 2012]. Come conseguenza di questi fattori, gli studiosi concludono che tra tutte le istituzioni coinvolte nei rivolgimenti degli anni Settanta e Ottanta, il sindacato è stata quella più colpita. Inoltre la crisi di regolazione ha evidenziato alcuni limiti delle forme organizzative del sindacato: una scala di intervento limitata ad alcuni settori e a determinate aree geografiche, nonché la dimensione esclusivamente nazionale, permette all'imprenditore di misurare se non sia conveniente spostarsi in un ambiente non sindacalizzato, anche e specialmente in settori dove la presenza sindacale era sempre stata forte. Il declino di settori quali siderurgico, automobilistico, navale, della meccanica pesante, minerario e di altri settori tradizionali ha comportato per il sindacato la perdita delle principali fonti di sostegno, di consenso e di provenienza dei quadri, mentre la crescita dell'occupazione che si è verificata in altri settori del terziario ha in parte compensato la perdita di occupazione, ma non la perdita di consenso subita.

Di conseguenza, dopo avere in sfiorato il 45-50% in alcuni importanti paesi sul finire degli anni Settanta, l'iscrizione al sindacato è oggi caduta sotto la soglia del 30% in Inghilterra e Canada; si avvicina al 20% in Germania, Olanda, Australia, Giappone, Portogallo; è del 15% circa in Spagna; del 12% negli USA e in Corea del Sud; dell'8% in Francia e molto bassa anche negli Stati dell'Europa centro-orientale come l'Estonia e la Lituania. Svezia (68%), Danimarca (69%), Finlandia (68%) e Belgio (52%) costituiscono delle eccezioni spiegabili con la prerogativa sindacale di amministrare i fondi assicurativi contro la disoccupazione. L'amministrazione della disoccupazione da parte del sindacato – nota come sistema Ghent, dal nome della cittadina fiamminga in cui fu istituita agli inizi del Novecento – rappresenta un incentivo selettivo alla *membership*, rovesciando una minaccia che incombe sul lavoratore, e di conseguenza sul sindacato, in un'occasione di fidelizzazione che, non a caso, non conosce battute d'arresto nel corso dei travagliati anni Ottanta.

TAB. 1. Tassi di sindacalizzazione per genere, anni 2000 e 2010

	2000				2010				Cambiamento			
	Tasso sindacalizz.				Tasso sindacalizz.				2010 come % 2000			
	Tot	Mas	Fem	% fem	Tot	Mas	Fem	% fem	Tot	Mas	Fem	% fem
Australia	24,7	26,3	22,8	42,4	19,7	20,1	19,2	46,1	79,8	76,4	84,2	108,7
Austria	37,4	45,3	27,4	32,1	29,1	36,6	20,6	33,1	77,8	80,8	75,2	103,1
Belgio	50,9	55,2	45,5	39,1	51,9	57,2	45,8	41,0	102,0	103,6	100,7	104,9
Bulgaria	27,7			49,7	19,8			46,9	71,5			94,4
Canada	31,4	30,9	29,3	48,5	27,2	28,5	29,8	50,7	86,6	92,2	101,7	104,5
Danimarca	72,4	75,3	77,1	49,2	68,8	68,5	73,4	50,5	95,0	91,0	95,2	102,6
Estonia	12,3			64,0	6,7			64,1	54,5			100,2
Finlandia	72,9	69,1	76,6	46	67,5	64,0	75,0	54,7	96,0	92,6	97,9	118,9
Francia	8,0	9,0	7,5		7,6				95,0			
Germania	23,0	29,5	15,6	31,8	18,8	24,7	12,9	31,8	81,7	83,7	82,7	100,0
Giappone	21,5				18,5			27,6	86,1			
Grecia	26,5				24,0				90,6			
Irlanda	39,4	39,8	36,0	43,2	36,6	32,3	34,7	53,3	92,9	81,2	96,4	123,4
Italia	34,8				35,1				100,9			
Lettonia	20,5			58,9	14,8			68,0	72,2			115,5
Lituania	19,9			57,1	9,5			56,3	47,7			98,6
Lussemburgo	43,2			35,8	37,3			36,7	86,3			102,5
Norvegia	54,5	52,1	57,0	51,1	53,3	47,0	60	52,1	97,8	90,2	105,3	102,0
Paesi Bassi	27,0	30,0	19,0	28,1	21,0	25,0	17,0	32,8	77,8	83,3	89,5	116,7
Polonia	24,2	20,3	25,0	51,7	15,0	11,6	19,4	59,2	62,0	57,1	77,6	114,5
Portogallo	21,6	22,6	18,4	41,5	19,3			41,4	89,4			99,8
Regno Unito	29,8	30,4	29,1	47,3	27,4	25,2	29,5	53,8	92,0	82,9	101,4	113,7
Rep. Ceca	27,2				17,4	17,4	17,5		63,6			
Romania	36,1				32,8				90,9			
Slovacchia	26,1	28,8	23,2	42,1	17,2	18,8	15,3	41,9	65,9	65,3	66,0	99,5
Slovenia	42,0			49,7	26,6			49,9	63,3			100,4
Spagna	16,7			32,9	15,9			35,5	95,2			107,9
Stati Uniti	13,4	15,2	11,4	42,7	11,9	12,6	11,1	45,7	88,8	82,9	97,4	107,3
Svezia	79,1	76,6	81,5	51,9	68,8	68,0	74,0	51,5	87,0	88,8	90,8	99,2
Svizzera	20,6				17,8				86,4			
Ungheria	20,0	17,3	22,4	49,8	16,8			46,2	84,0			92,8

Tot = Totale; Mas = Maschili; Fem = Femminili.

Fonte: Visser (2010).

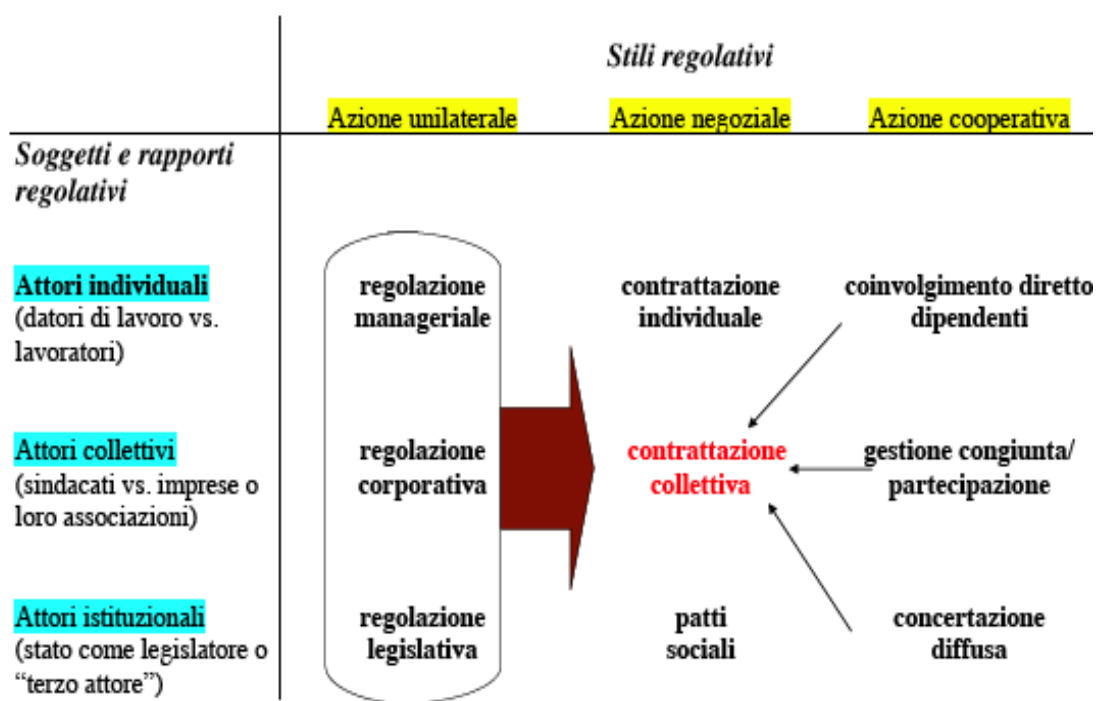
Scosso da queste tensioni il sindacato ha perso la propria centralità a vantaggio di una moltiplicazione dei gruppi di pressione rilevanti dentro l'arena pubblica. In primo luogo, l'erosione del potere del singolo Stato a vantaggio degli organismi sovranazionali produce a livello europeo una professionalizzazione crescente nella rappresentazione degli interessi per adattare i repertori dei gruppi ai criteri in vigore tra gli attori politico-amministrativi dell'Unione Europea, formando delle *lobby* in grado di incidere nelle politiche comunitarie e obbligando a un'internazionalizzazione della sfera d'azione che i sindacati non riescono ad acquisire [Grossman 2004; Marks, McAdam 1996].

Una seconda tendenza osservata è la «generalizzazione delle attività d'influenza» [Grossman, Saurugger 2006] ossia l'accesso alla sfera della concertazione da parte di domini e settori inediti. Da una parte le associazioni professionali, le ONG, differenti imprese per incidere su un livello internazionale acquisiscono delle tecniche e delle

forme proprie dei gruppi di interesse (per descrivere questo fenomeno Grossman e Saurugger utilizzano l'espressione «una società di gruppi di interesse»), dall'altra le trasformazioni della partecipazione politica provocano un impegno più puntuale e meno orientato sui tradizionali temi sociali e redistributivi, bensì su questioni ambientali, di genere, identitarie, religiose, legate ai diritti civili o al consumo, culturali [della Porta, Kriesi 1999].

Parallelamente, il futuro del sindacato è oggetto di forti discussioni [Waddington, Hoffmann 2000; Boeri, Brugiavini, Calmfors 2001]. Una ricapitolazione del dibattito teorico e delle ricerche empiriche più recenti si può trovare in Regini [2003]. In prima istanza, Regini propone una tipologia dei mutamenti intervenuti nei modi di regolazione del lavoro:

Tabella 2. La regolazione del lavoro nel periodo fordista



Fonte: Regini [2003]

Sull'asse verticale, Regini dispone i tre diversi tipi di soggetti che possono regolare il rapporto di lavoro, gli attori individuali, quali i datori di lavoro nei rapporti diretti con i propri dipendenti; gli attori collettivi come le associazioni sindacali che cercano di far prevalere forme collettive di regolazione; gli attori istituzionali, cioè le diverse istituzioni pubbliche che regolano il rapporto di lavoro direttamente o insieme alle

associazioni di rappresentanza degli interessi. Ciascuno di questi tipi di attori può usare differenti «stili» di regolazione, disposti sull'asse orizzontale, che vanno dall'esercizio unilaterale del proprio potere alla ricerca di compromessi basati sui diversi interessi e sui rapporti di forza, fino a uno stile cooperativo, nel quale l'attenzione agli obiettivi condivisi prevale sulla massimizzazione degli interessi di parte. Qui sopra troviamo la tipologia prevalente in età fordista, dove l'«accordo fondamentale di relazioni industriali» [Edwards 1979] porta a un generale predominio del metodo della contrattazione collettiva, il quale soppiantava la regolazione manageriale e corporativa e veniva rafforzato da varie istanze cooperative (come nella codeterminazione tedesca).

A seguito della crisi del modello fordista, lo studioso individua due linee predominanti, che definisce «pessimistica» e «ottimistica», in merito al ruolo che il sindacato come attore collettivo potrà svolgere nelle relazioni industriali, nel sistema economico e in quello politico. I «pessimisti» ritengono che la discrezionalità manageriale in azienda e nel mercato del lavoro sta erodendo qualsivoglia spazio per il sindacato: la regolazione unilaterale si afferma come istanza principale, provocando una vera e propria «de-regolazione» del lavoro [Standing 1997; Cohen, Early 2000].

Gli «ottimisti» sostengono invece che le imprese non possono fare a meno della cooperazione attiva dei propri dipendenti e dunque più che cercare dei compromessi tra le parti ricercano la partecipazione diretta dei dipendenti e la loro identificazione con le sorti dell'azienda, obiettivi che, dove i sindacati sono forti e consolidati, permettono di mettere in campo cooperazione, varie forme di consultazione, comitati paritetici o organismi di codeterminazione [Kochan, Katz, McKersie 1986; Appelbaum, Batt 1994].

Entrambe queste linee sono criticate da Regini perché, di contro all'evidenza empirica, prevedono un esaurimento del ruolo sindacale e del metodo contrattuale che, pur in difficoltà, è ben lontano dall'esaurimento. Ciò che invece viene messo in luce dalla maggior parte dei più recenti studi condotti in Europa non è un tentativo di ritorno a una regolazione unilaterale (che pure esiste), piuttosto il forte sviluppo della contrattazione individuale o di piccolo gruppo da un lato, e di accordi triangolari dall'altro, cioè di forme di negoziazione diverse dalla tradizionale contrattazione collettiva, che riflettono sia i mutati interessi di settori chiave della forza lavoro, sia i cambiamenti nel ruolo dello Stato. In effetti, nell'ultimo decennio, in molti Paesi europei il ruolo cruciale della contrattazione collettiva bilaterale è stato messo in

ombra non solo dalla contrattazione individuale ma anche dalla diffusione di «patti sociali» triangolari nei quali i governi o altri attori istituzionali assumevano una funzione trainante [Schmitter, Grote 1997; Fajertag, Pochet 2000; EC 2000].

Tabella 4. I mutamenti nella regolazione del lavoro: tendenze reali

<i>Soggetti e rapporti regolativi</i>	<i>Stili regolativi</i>		
	Azione unilaterale	Azione negoziale	Azione cooperativa
Attori individuali (datori di lavoro vs. lavoratori)	regolazione manageriale	contrattazione individuale	coinvolgimento diretto dipendenti
Attori collettivi (s sindacati vs. imprese o loro associazioni)	regolazione corporativa	contrattazione collettiva	gestione congiunta/partecipazione
Attori istituzionali (stato come legislatore o "terzo attore")	regolazione legislativa	patti sociali	concertazione diffusa

Fonte: Regini 2003

Per Regini i sindacati non possono sperare di arrestare questo processo di de-collettivizzazione della negoziazione limitandosi a resistere contro ciò che considerano un attacco al loro ruolo di intermediazione. Devono invece convincere sia i diversi gruppi della forza lavoro, sia le loro controparti imprenditoriali, che l'azione collettiva e la rappresentanza collettiva degli interessi sono ancora in grado di fornire risposte adeguate ai loro rispettivi problemi: mettere in campo la capacità di giocare un ruolo nello sviluppo economico, organizzando la cooperazione della forza lavoro, contribuendo alla formazione delle competenze professionali, coordinando la dinamica salariale, e più in generale aiutando i mercati del lavoro a funzionare in modo più efficiente.

Questi obiettivi sono più facilmente raggiungibili adottando uno schema operativo opposto a quello tradizionale: non si tratta di mobilitare la propria base per trattare con la controparte, ma utilizzare la legittimazione sociale che deriva loro dallo svolgere funzioni utili per lo sviluppo, allo scopo di accrescere simultaneamente il

grado di riconoscimento delle controparti e la loro capacità di rappresentare interessi. Ma l'enfasi di Regini sulla necessità per il sindacato di svolgere funzioni utili per il sistema delle imprese e per il governo dell'economia, capaci al tempo stesso di conseguire «beni semi-pubblici che avvantaggiano tutta la comunità e che quindi danno loro legittimazione», testimonia la sua debolezza nell'organizzazione degli interessi di classe.

I sindacati, se in età fordista, proprio nel rappresentare gli interessi di una parte, compensavano i fallimenti del mercato soprattutto dal punto di vista dello scambio della forza-lavoro, accrescevano l'efficienza del sistema produttivo con l'imposizione di standard minimi di tutela che costringevano le imprese a diventare più efficienti o a uscire dal mercato e favorivano l'espansione dei consumi sostenendo i livelli retributivi, ora avrebbero dinnanzi la possibilità di andare oltre il tradizionale ruolo distributivo per esercitare funzioni produttive cruciali per il sistema delle imprese, quali l'organizzare la cooperazione della forza lavoro e il contribuire alla sua valorizzazione professionale. Il sindacato può fornire alle imprese risorse cruciali e vantaggi competitivi favorendo la crescita di flessibilità funzionale, temporale e numerica in entrata in maniera più efficiente di come la contrattazione individuale consente. Inoltre, aggiunge Regini, queste istituzioni possono garantire alle imprese non il semplice coinvolgimento dei singoli dipendenti – variabile e instabile perché dipendente da molti fattori – ma la cooperazione dell'intera forza lavoro nei continui processi di innovazione, cioè un bene semi-pubblico essenziale per lo sviluppo economico di un paese. Inoltre i sindacati hanno storicamente utilizzato i patti sociali quali strumenti per ottenere influenza economica e politica e hanno utilizzato l'influenza acquisita per consolidare la propria capacità di rappresentanza di classe. Tuttavia, se nell'agenda della concertazione rimangono, come dopo la crisi del 2008, solo la deregolazione del mercato del lavoro e la riforma del welfare, gli spazi di concertazione diventano troppo angusti e si aprono rapporti più antagonisti che rimangono infruttuosi per la debolezza dell'organizzazione sindacale.

Di conseguenza, in linea con l'idea che la rappresentanza non possa più essere perseguita su un terreno associativo classico, Regini propone l'estensione del raggio d'azione dei patti sociali al livello locale, mediante patti territoriali e varie forme di programmazione negoziata, possono favorire lo sviluppo locale e plasmare le istituzioni sociali necessarie perché si sviluppino forme di «solidarietà competitiva» [Streeck 2000; Trigilia 2000; Carrieri 2001].

Tabella 5. Le implicazioni per il lavoro organizzato: lo spazio possibile per l'azione collettiva

	<i>Stili regolativi</i>		
	Azione unilaterale	Azione negoziale	Azione cooperativa
Soggetti e rapporti regolativi			
Attori individuali (datori di lavoro vs. lavoratori)	regolazione manageriale	contrattazione individuale	coinvolgimento diretto dipendenti
Attori collettivi (sindacati vs. imprese o loro associazioni)	regolazione corporativa	contrattazione collettiva	gestione congiunta/partecipazione
Attori istituzionali (stato come legislatore o "terzo attore")	regolazione legislativa	patti sociali	concertazione diffusa



Fonte: Regini 2003

3.3. I movimenti sociali

Anche per quanto riguarda la letteratura sui movimenti sociali, la rilevazione della perdita dei riferimenti di classe nei conflitti è uno dei principali tratti condivisi dai maggiori contributi recenti. Anzi, abbiamo già visto come le critiche alla pregnanza della categoria di classe siano arrivate in origine proprio dal campo dei *Social Movement Studies*, a partire dal riconoscimento dello spazio conquistato dopo il 1968 da nuovi attori del conflitto e da nuove istanze sempre meno riferibili a una «*classe in sé* che li nutra» [Pizzorno 1997]. Il consenso sull'impossibilità di un'analisi di classe delle tensioni sociali, ambientali, razziali, di genere, culturali, come di altra natura, ha prodotto un livello di comprensione dei fenomeni spesso legato a modelli teorici transitori, incardinati su «identità» e forme di «soggettivazione», che hanno prodotto un certo numero di contributi interessanti su singoli punti, ma che non sono riusciti a connettersi entro un quadro più vasto e a rilanciare la disciplina nel panorama delle scienze sociali dopo la sua stagione *d'oro* negli anni Settanta.

D'altro canto, come notano Barker, Cox, Krinsky e Nilsen [2013] in un volume dedicato al rapporto tra marxismo e movimenti sociali, «all'interno degli studi sui movimenti sociali, è più facile individuare caricature del pensiero marxista che la

prova di un serio impegno con il suo sostanziale potenziale critico. Una di queste caricature ruota attorno all'affermazione che il marxismo è solo in grado di affrontare gli aspetti macro-strutturali di un movimento sociale, e frequentemente riduce quest'ultimo a un epifenomeno dei primi, senza sufficiente attenzione alle contingenze della formazione delle soggettività e delle identità collettive».

Barker cita a esempio un brano di Melucci, dove si sostiene che la teoria marxista «si concentra sui fondamenti sociali 'oggettivi' di un'azione collettiva. Essa deriva anche il significato di un'azione dall'analisi delle condizioni sociali che gli attori sembrano avere in comune. Qui l'azione collettiva appare come un *gruppo di attori senza azione* – mentre risulta impossibile spiegare il divario tra le 'condizioni oggettive' e il comportamento collettivo empiricamente osservato» [Melucci 1989: 18].

Altrove [Melucci 1992: 240], lo stesso studioso caratterizza la medesima questione come segue: «Questo è un vecchio problema marxista, quello del passaggio da una classe in sé a una classe per sé, dalle radici materiali di interessi di classe iscritti nella relazione capitalistica all'azione rivoluzionaria. Questa immensa voragine era inevitabilmente colmata da un sorta di *deus ex machina* (il Partito, gli intellettuali), che funziona da supporto esterno di quella coscienza che è mancante».

Sono citazioni molto indicative, per l'autorevolezza dell'autore, di un'atmosfera teorica che ritiene le tesi marxiane aporetiche e infine superate. L'attenzione deve piuttosto concentrarsi sulla dinamica specifica, razionale o emotiva, che influenza in termini di *agency* le singole o complessive scelte dei militanti impegnati in una mobilitazione. Lo statuto della categoria di *classe* dentro i *Social Movement Studies* è dunque screditato ma, più complessivamente, è l'intera dimensione dell'economia politica a essere notevolmente ridimensionata. Le riflessioni - che quasi all'unanimità indicano, con la fine della «società industriale», non si curano infatti dell'impatto della struttura sociale sull'*agency* e, in definitiva, provocano un accantonamento della *political economy* negli studi sui conflitti sociali, ignorando «*the enabling and constraining effects of capitalism*», e focalizzandosi prioritariamente «*on short-term shifts in "cultural framings," social networks, and especially "political opportunities"*, rarely examining the deeper causes of such shifts» [Goodwin, Hetland 2013].

L'ordine del discorso egemone iscrive la dimensione del riconoscimento e dell'identità dei movimenti in uno scenario fortemente soggettivistico. Ad esempio in Taylor e Van Dyke [2004] si può leggere: «*The core thesis of [new social movement*

theory] is that that new social movements, such as the women's, peace, gay and lesbian, environmental, animal rights, disability rights, mental health, antiglobalization movements, and even the New Christian Right and contemporary hate movements, are unique in that they are less concerned with economic redistribution and policy changes than with issues of the quality of life, personal growth and autonomy, and identity and self-affirmation». La spiegazione della subordinazione della dimensione economica e lavorativa a questioni «non-materiali» e «post-materiali» nelle istanze dei «nuovi movimenti» è ben esplicitata negli influenti lavori di Inglehart [1990] e Fraser [1997], dove è addirittura teorizzato il salto di paradigma dalle lotte sociali tradizionali fatte per la ripartizione dei benefici alla predominanza storica delle rivendicazioni sociali fatte in nome del riconoscimento.

Infine, a partire dai primi mesi del 2011, quando una successione di episodi di intensa conflittualità sociale ha coinvolto diverse aree del mondo, molti studiosi hanno ipotizzato l'esistenza di «un nuovo ciclo di lotte globali» [Mason 2012]. La discussione si è concentrata sulla ricerca dei tratti comuni alle varie mobilitazioni, per caratterizzarle entro un unico ciclo o per escludere una simile possibilità. Con le premesse evidenziate prima, non ci deve sorprendere la constatazione che le risposte partorite dalla letteratura a entrambe le questioni siano accumulate da un'analogia caratteristica: l'assenza di una solida prospettiva di *political economy* nelle analisi.

La formazione di una sorta di *koiné* globale, come un'eco o «un'onda che risuona in tutto il globo» [Leonidas, Ross 2013], tramite la messa in connessione - soprattutto grazie alla rete internet - di obiettivi, pratiche e simbologie di lotta comuni (*Occupy*, *l'acampada*, la formula assembleare degli *indignados*, la maschera di «*V for avangers*» [Castells 2012]), avrebbe prodotto l'iscrizione dentro un medesimo ciclo di conflitti di cui si sottovaluta la differente composizione dei partecipanti, dei repertori, delle rivendicazioni, della struttura delle opportunità politiche, dei tassi di crescita economica dei Paesi coinvolti.

A portare entro un unico ciclo i diversi conflitti sarebbero due fattori indiscutibili ma, a dire il vero, molto generici: la crisi della rappresentanza e l'instabilità e la pressione antidemocratica esercitata dal neoliberismo. L'insorgenza di una diffusa crisi democratica è così il fenomeno che diversi studiosi assumono come dimensione dominante dei conflitti contemporanei. Addirittura, alcune proposte ipotizzano la necessità di teorizzare una definizione diversa da *contentious politics* per questi nuovi

conflitti che, caratterizzandosi come un insieme di lotte per la «democrazia reale» (*Real Democracy Movement*), non si rivolgono alle istituzioni²³ ma sarebbero autonome e compiute *politics of resistance and prefiguration*, volte a produrre *qui e ora* momenti di emancipazione e autogoverno [Leonidas, Ross 2013]. Questo nuovo ciclo di lotte acquisirebbe compiutamente quel carattere reticolare e ibrido che già la produzione discorsiva del «movimento dei movimenti» aveva evocato dieci anni prima [della Porta 2007].

Tutte queste analisi, collocandosi compiutamente entro il paradigma egemone della disciplina (*cultural framing, political process approach* e la «struttura delle opportunità politiche»), trovano una sponda nell'approccio post-strutturalista che guida parte della riflessione militante [Hardt, Negri 2000, 2011] e contribuiscono alla scomparsa della *classe* dal dibattito pubblico.

4. Per una critica dell'economia politica del capitalismo post-democratico

La lunga crisi economica iniziata nel 2008 ha provocato un'esigenza di ripensamento dei paradigmi di lettura delle trasformazioni socio-economiche e politiche sopradescritte. E' nota la domanda rivolta dalla regina Elisabetta agli studiosi della *London School of Economics* sui motivi della mancata previsione della crisi, come sono molteplici i contributi che provano a metterne in luce le cause strutturali come quelle più contingenti. La questione che si è posta è come affrontare i limiti degli istituti di regolazione attuali, al netto del fallimento del mercato come principio di garanzia di equilibrio economico e delle politiche di *welfare* degli Stati piombati in una dura crisi fiscale. Se i diversi paradigmi ortodossi delle scienze sociali sono in difficoltà nel tentativo di comprendere la crisi e ancora di più le prospettive delle società contemporanee, una serie di contributi hanno ripreso l'indicazione di Polanyi in merito al ruolo di variabile indipendente del mutamento giocato dalle forme di socialità. L'interrogazione di Crouch di fronte alla *Strange Non-Death of Neoliberalism* [2011] ha infatti, se ci si riflette a fondo, due possibili corollari: le istanze di deregolazione e destandardizzazione connesse al modello di sviluppo neoliberale hanno reso così differenziate, eterogenee, individualizzate e instabili le

²³ La definizione classica di *contentious politics* si riferisce alle «*episodic, public, collective interactions among makers of claims and their objects when (a) at least one government is a claimant, an object of claims, or a party to the claims and (b) the claims would, if realized, affect the interests of at least one of the claimants*» [McAdam, Tarrow, Tilly 2001: 5].

condizioni sociali da provocare un ripiegamento della disciplina sociologica di fronte al paradigma di mercato oppure è solo una diversa e rinnovata attenzione alle variabili di socialità a permetterci una comprensione più matura di una fase certamente caratterizzata da una elevata interdipendenza economica e competizione globale ma anche da livelli di diseguaglianza sempre più marcati [Piketty 2013]?

La strada aperta da Polanyi col *doppio movimento* offre la possibilità di misurare le trasformazioni del capitalismo alla luce del riconoscimento che a generare i processi sono ogni volta i *mix* di socialità presenti in scena. Questo schema implica che per ogni movimento ci siano degli attori da individuare. In questo senso, anche per registrare quel movimento di differenziazione sociale e di individualizzazione che ha minato la possibilità di un riconoscimento di classe come motore della costituzione dei corpi intermedi e che costituisce le fondamenta del regime postdemocratico appare significativo esplorare la dialettica tra i gruppi sociali che soggiace a tale movimento. Se le forme di socialità sono variabili indipendenti dei processi socio-economici, per un modo di produzione capitalistico quale continua a essere il regime postdemocratico (basato cioè sulla distinzione tra possessori dei mezzi di produzione e proprietari della sola propria forza-lavoro), potrebbe essere opportuno riaggiornare il metodo di una critica dell'economia politica. Da questo punto di vista, l'avvio di un recente testo di Streeck, *Gekaufte Zeit* [2013], è lapidario:

D'altra parte è evidente che il mio tema – la crisi finanziaria e fiscale delle ricche democrazie capitalistiche – richiede necessariamente di ricollegarsi alla tradizione dell'economia politica. E' insensato dedicarsi alla teoria macrosociologica delle crisi e alla teoria politica delle democrazie senza far riferimento all'economia come organizzazione politica e sociale, così come dovrebbe apparire insensata ogni concezione dell'economia nella politica e nella società che non prendesse in considerazione la forma di organizzazione capitalistica contemporanea. Dopo ciò che è accaduto dal 2008 in avanti nessuno può comprendere la politica e le istituzioni politiche senza metterle in rapporto con i mercati e gli interessi economici, oltre che con le strutture di classe e i conflitti che si sono sviluppati al loro interno. [...] Sono comunque convinto che non sia possibile comprendere neppure in maniera approssimativa lo sviluppo attuale delle società moderne senza servirsi di determinati concetti chiave riconducibili a Marx – e che sarà tanto più necessario servirsene quanto più diventerà chiaro il ruolo propulsore dell'economia di mercato capitalistica nella società mondiale che sta nascendo [Streeck 2013: 16-17].

Streeck dichiara esplicitamente che la sottovalutazione – o l’omissione – dell’economia politica dalla ricerca sociale rende difficoltoso cogliere la genesi e lo sviluppo di processi come le evoluzioni della democrazia, dei corpi intermedi e della conflittualità sociale. Lo studioso dunque rimette al centro del discorso la produzione di plusvalore, la divisione di classe e la capacità strategica degli attori in gioco, consegnandoci una teoria della crisi di uno spessore tale da dettare l’agenda al dibattito tedesco e internazionale.

Streeck ha tenuto le lezioni che compongono il volume presso l’Istituto di ricerche sociali di Francoforte, dove aveva studiato quarant’anni prima. Non a caso, se l’oggetto delle lezioni è la teoria della crisi contemporanea, il punto di riferimento teorico è costituito da quei «tentativi di comprendere gli iniziali sconvolgimenti dell’economia politica del dopoguerra come momenti di un processo storico legato allo sviluppo complessivo della società [Streeck 2013: 10]» che erano le diverse teorie della crisi, incentrate sulla categoria di «tardo capitalismo» e di varia ispirazione marxista, elaborate a Francoforte tra la fine degli anni Sessanta e l’inizio dei Settanta. Esse, nelle loro differenze, diagnosticavano la crisi del capitalismo non come una crisi di sottoproduzione o sovrapproduzione, bensì come una «crisi di legittimazione», ovvero come una crisi della tensione tra capitalismo e democrazia. I francofortesi ritenevano che, una volta assicurata l’esistenza materiale, vengono rese possibili e rivendicate esigenze immateriali, come quella di autorealizzazione, emancipazione, riconoscimento e autenticità del legame comunitario. In una situazione di benessere garantito sarebbe infatti stato difficile mantenere la disciplina repressiva richiesta dai rapporti sociali capitalistici, come l’oppressione e l’alienazione del lavoro salariato. La richiesta di democratizzazione di ogni ambito umano appariva come il motore di una progressiva istanza di rifiuto del capitalismo come organizzatore sociale.

Streeck, fin da subito, è chiaro sui motivi di questo recupero: non solo «oggi si riscopre e si riafferma ciò che per decenni è stato dimenticato e si è considerato irrilevante: ossia che l’ordine economico e sociale delle democrazie ricche è ancora di tipo capitalistico» [Streeck 2013: 11], ma la teoria del tardo capitalismo si sta dimostrando ben più efficace nel lungo periodo di quanto le *cause antagoniste* che «rallentano, sviano e trattengono» lo svolgimento delle tendenze storiche hanno lasciato palesare nei decenni scorsi. Al contrario, la sua tesi è che la crisi «finanziaria, fiscale e di sviluppo» [Streeck 2013: 18] esplosa nel 2008 non sia che uno sviluppo della crisi diagnosticata a Francoforte negli anni Settanta. Con una differenza

preliminare fondamentale, che ribalta le teorie francofortesi: la crisi è sì di legittimazione, ma a provocarla non è stata la fine della lealtà dei lavoratori e dei consumatori verso il capitalismo, bensì è stato «un malessere del “capitale” nei confronti della democrazia e rispetto ai doveri a esso imposti» [Streeck 2013: 41]. La crisi sarebbe dunque un momento della lotta di classe che il capitale sta conducendo, a partire dalla svolta neoliberale e su scala globale, contro la regolamentazione sociale entro cui era stato costretto dopo il 1945²⁴.

Le teorie della crisi del tardo capitalismo vengono allora riformulate e rovesciate dal sociologo, ma a partire dal riconoscimento che la crisi di cui cercavano le ragioni è un fenomeno ancora persistente e che la questione risiede effettivamente nella tensione tra capitalismo e democrazia, cioè nella messa in discussione dell'equilibrio costituitosi nella *mixed economy* del dopoguerra, teso ad allargare i mercati del lavoro e dei consumi e a contrastare la sirena comunista in anni in cui la legittimazione delle potenze capitalistiche era stata messa a dura prova dai conflitti mondiali²⁵.

In fin dei conti, oltre alla sottovalutazione del capitale come attore politico compiuta dai francofortesi²⁶, insieme alla mancanza di attenzione per la finanza e per le contraddizioni dello sviluppo, nella teoria francofortese colpisce l'incapacità di comprendere i comportamenti e le trasformazioni della classe lavoratrice, preludio alla dismissione della stessa analisi di classe nella teoria dei conflitti che più tardi l'intera letteratura avrebbe compiuto. Più in generale, nei francofortesi «al posto dell'economia politica, o di una sua estensione, andavano affermandosi teorie della democrazia e della comunicazione» [Streeck 2013: 36]. Gli effetti della mutata divisione internazionale del lavoro e le scelte strategiche dell'apparato statale (il foraggiamento di un ampio ceto medio in funzione di frammentazione della potenza espressa dal proletariato) sulla mobilità sociale e sul protagonismo del ceto medio hanno cessato di costituire le variabili di un'analisi strutturale e sono diventati *topoi*

²⁴ «In questo senso interpreto la “liberazione” [Glyn 2006] del capitalismo globale negli ultimi trent'anni del ventesimo secolo come la vittoria di chi possiede e dispone di capitale – dunque della classe di “coloro che dipendono dal profitto” – sui tanti vincoli che erano stati imposti al capitalismo dopo il 1945 allo scopo di renderlo sostenibile [Glyn 2006: 24]» [Streeck 2013: 41].

²⁵ «Caratteristico della teoria della crisi della Scuola di Francoforte era il presupposto euristico secondo cui vi sarebbe una tensione strutturale tra la vita sociale da una parte e un tipo di economia governata dagli imperativi capitalistici dello sfruttamento e della crescita dall'altra – una relazione di tensione che nella formazione del capitalismo democratico del dopoguerra veniva mediata dalla politica statale secondo modalità sempre diverse e storicamente condizionate» [Streeck 2013: 12]

²⁶ «Il problema delle teorie della crisi elaborate a Francoforte negli anni settanta stava tutto nel fatto che esse non riconoscevano al capitale alcun tipo di intenzionalità o di capacità tattica. Lo consideravano un meccanismo e non un'agenzia, un mezzo di produzione e non una classe» [Streeck 2013: 38].

disciplinari da considerare con eccessiva autonomia, fino a generare la sensazione diffusa che ai conflitti redistributivi si fossero ormai sostituiti i conflitti di riconoscimento e che la contraddizione intorno ai rapporti sociali di produzione fosse scomparsa.

Il luogo dove si è manifestata la massima incomprendimento dei processi in corso è stato infatti nella valutazione che le masse avrebbero negato il consenso al capitalismo, quando invece «poco tempo dopo iniziò un periodo di consumismo e commercializzazione che il mondo non aveva mai conosciuto fino ad allora. Un periodo che vide la partecipazione attiva della grande maggioranza di quella stessa generazione che aveva appena finito di denunciare e di combattere i guasti di una vita vissuta all'insegna del capitalismo e del consumismo» [Streeck 2013: 38]. Il «nuovo spirito del capitalismo» [Boltanski, Chiappello 2005], con la sua deregolamentazione, privatizzazione ed espansione dei mercati in ogni direzione, avrebbe necessitato di essere registrato a partire da categorie meno *liquide* di quanto fu invece fatto.

Il punto di partenza è che il capitalismo è un ordine sociale. Per conservarsi deve esercitare, complementariamente, potere coercitivo e legittimazione. Seguiamo Streeck:

A partire dagli anni settanta iniziò a disgregarsi ciò che gli studiosi inglesi definiscono il *postwar settlement* del capitalismo democratico: un patto sociale generato dalla situazione postbellica che investe i fondamenti dell'impresa in funzione della prosecuzione del capitalismo in una forma rinnovata. Dopo il 1945 il capitalismo si era ritrovato sulla difensiva in ogni parte del mondo. Doveva puntare a ottenere in tutti i paesi dello schieramento occidentale una proroga, un rinnovo della licenza sociale a fronte di una classe operaia rafforzatasi in seguito alla guerra e con la concorrenza tra sistemi. Ciò si ottenne solo attraverso notevoli concessioni previste e rese possibili dalla teoria keynesiana: a medio termine, tali garanzie si tradussero nella forma di una politica economica congiunturale da parte dello Stato e della pianificazione intesa come garanzia di crescita, di piena occupazione, di compensazione sociale e di sempre più estesa garanzia riguardo all'instabilità dei mercati; a lungo termine, nella forma di un progressivo assestamento del capitalismo su tassi di interesse e margini di profitto sempre più esigui. Solo a tali condizioni, ossia mettendo il capitalismo a servizio di finalità sociali stabilite dalla politica, si riuscirono a creare le condizioni per la rinascita dell'economia dalle ceneri della guerra, nel contesto di una democrazia liberale stabile, immune alla tentazione di un ritorno al fascismo o di esperimenti staliniani, e fu possibile imporre politicamente la reintroduzione del diritto di proprietà e dell'autorità

di gestione [Streeck 2013: 44-45].

Su questo sfondo alla fine degli anni Sessanta si insediano le rivendicazioni operaie, forti della lunga fase di crescita e della piena occupazione.

Da questo momento in avanti le aspettative del lavoro e quelle del capitale iniziarono a divaricarsi. Il regime postbellico del capitalismo democratico andò necessariamente in crisi. La prima parte degli anni settanta vide sempre nuove ondate di scioperi, poiché i lavoratori e i sindacati tenevano ferme le loro rivendicazioni mentre il capitale riteneva esaurito il margine necessario per ulteriori concessioni. Per reazione, il capitale iniziò i preparativi per la sua uscita dal contratto sociale che aveva sottoscritto nel dopoguerra, scuotendosi di dosso la propria passività e ripristinando la propria antica capacità di azione e di creazione [Streeck 2013: 44-45].

In sintesi, quando le aspettative di rendita e di profitto, il *return on investment*, sono giudicate troppo basse, e le situazioni tornano propizie, i capitalisti possono manifestare la loro perdita di «fiducia» e trattenere il loro capitale attraverso il controllo di cassa oppure optare per la fuga di capitali, investendoli in un mercato finanziario sempre più sottrattosi alla regolamentazione o delocalizzando la produzione: «Nuove strategie produttive, volte a superare le saturazioni che minacciavano i mercati, insieme all'offerta crescente di forza lavoro in conseguenza della trasformazione strutturale della società, e non ultima l'internazionalizzazione dei mercati e dei sistemi di produzione offrono l'occasione per sbarazzarsi sempre di più dei lacci istituzionali che la politica tariffaria e sociale avevano imposto alle imprese e che dopo il 1968 minacciavano di consegnare le imprese a un persistente *profit squeeze*. Nel corso del tempo ne derivò un processo di liberalizzazione, un ritorno su larga scala a mercati liberi e autoregolati, che nessuna teoria aveva previsto» [Streeck 2013: 40].

Una «fuga nel mercato» che sostituì alla piena occupazione garantita dalla politica un alto tasso di disoccupazione strutturale; alla contrattazione salariale a tutto campo tramite negoziazioni con sindacati liberi il decentramento e la desindacalizzazione della contrattazione salariale; al controllo statale sulle industrie di rilevanza strategica la privatizzazione dei servizi pubblici; alle garanzie e ai diritti occupazionali la riduzione delle tutele, del salario e l'aumento possibilità di licenziamento; al contenimento della disuguaglianza tramite la politica fiscale l'aumento indiscriminato

della polarizzazione sociale; alle politiche pubbliche congiunturali e industriali volte a evitare crisi di crescita l'apertura di mercati del lavoro in zone esterne allo stato.

Di contro alla teoria dominante, Streeck spiega così lo sviluppo della crisi: c'è un ritiro del capitale dal patto sociale stretto nel 1945 e questo ritiro provoca un arresto della crescita²⁷. Gli investimenti produttivi del capitali diventano inferiori a quanto sarebbe necessario per garantire la piena occupazione, in un contesto che prevedeva inoltre redditi in crescita e politiche sociali in espansione. Per disinnescare conflitti sociali potenzialmente destabilizzanti si agì *comprando tempo per mezzo del denaro*, ossia ricorrendo all'inflazione (seconda metà degli anni Settanta), poi all'indebitamento pubblico (anni Ottanta) e l'espansione dei mercati creditizi privati e, infine, mediante l'acquisto dei debiti degli Stati e delle banche da parte delle banche centrali²⁸. Con Streeck le *cause antagoniste* alla tendenza della crisi/ristrutturazione possono essere così compendiate nella formula *buying time* – guadagnare tempo comprandolo con l'aiuto del denaro.

Il lavoro del sociologo si concentra nel descrivere i passaggi da uno *Stato fiscale*, ossia organizzato su un certo rapporto tra crescita economica, entrate fiscali e spesa pubblica, a uno *Stato debitore*, ossia «uno Stato che fa fronte a gran parte delle sue spese, oltretutto in costante aumento, prendendo denaro in prestito piuttosto che attingendo alle risorse ricavate dalle tasse e creando di conseguenza una montagna di debiti per il cui finanziamento deve spendere una quota crescente delle sue entrate» [Streeck 2013: 94]. D'accordo con teorici come O'Connor, Bell e Goldscheid, Streeck ritiene che la crisi fiscale dello Stato moderno non abbia origine sul versante delle *spese elevate*, bensì nelle *basse entrate* «dovute a un'economia e a una società fondate sul principio dell'individualismo e della proprietà privata». Questa situazione costituisce l'avvio della presente crisi:

Nella crisi finanziaria di oggi ritengo si debba riconoscere la forma contemporanea di un problema funzionale dello Stato moderno già diagnosticato all'inizio del ventesimo

²⁷ «Le crisi nascono quando coloro che controllano i mezzi necessari alla produzione temono di non venire retribuiti in modo adeguato alle aspettative che essi si creano sulla base della giustizia del mercato. E a quel punto la loro "fiducia" scende sotto la soglia minima necessaria per continuare a investire: chi dispone di capitale può spostarlo all'estero oppure parcheggiarlo da qualche parte nel mondo dell'economia finanziaria, sottraendolo, per sempre o per un dato periodo, alla circolazione economica e ai pericoli di una giurisdizione che non offre più certezze sul versante politico» [Streeck 2013: 81-82].

²⁸ «Come vedremo, l'insorgere e il protrarsi della crisi del capitalismo democratico del dopoguerra grazie a questa strategia – *guadagnare tempo* – sono strettamente connessi a quel processo interno alla storia dello sviluppo capitalistico che chiamiamo "finanziarizzazione"» [Krippner 2011: 16].

secolo, problema che consiste nella scarsa capacità dello Stato di estorcere a una società di proprietari privati i mezzi, sempre più ingenti, di cui necessita per svolgere i propri compiti [Streeck 2013: 84-85].

Streeck dimostra questa affermazione spiegando, con dovizia di tabelle, come l'inizio dell'indebitamento delle ricche democrazie durante gli anni Settanta si verifica quando l'aumento del gettito fiscale risulta inferiore all'aumento della spesa pubblica, divario che aumenterà per tutta l'avanzata del neoliberalismo e che deriva soprattutto dalla prova di forza del capitale. Numerose indagini hanno poi individuato una correlazione tra la dimensione del settore finanziario di un paese e l'entità del nuovo debito accumulatosi dopo la crisi [Schularick 2012]. Ciò permette a Streeck di concludere, seguendo l'intuizione del *buying time*, che la deregolamentazione dell'economia finanziaria privata è stata necessaria a gonfiare il volume di credito, come ultimo mezzo a cui era possibile ricorrere per tenere in piedi l'illusione della crescita economica:

era necessario che si sviluppasse un'economia finanziaria abbastanza efficiente perché il finanziamento sistematico dei debiti dello Stato diventasse praticabile, e che questa a sua volta mettesse in moto la finanziarizzazione del capitalismo tramite la deregolamentazione dei mercati finanziari. I mercati finanziari, per parte loro, avrebbero dovuto integrarsi a livello internazionale per soddisfare le enormi esigenze di credito delle ricche società industriali, in primo luogo degli Stati Uniti. E' lo sviluppo che, al più tardi negli anni Ottanta, si è innescato ovunque nel mondo [Streeck 2013: 94].

Lo Stato indebitato inaugura una nuova fase nella tensione tra democrazia e capitalismo, tra giustizia sociale e giustizia di mercato: i creditori, ovvero le forze di mercato, irrompono con una forza inedita sulla scena politica. Dal momento che i creditori necessitano certezze sulla capacità degli Stati di far fronte ai propri obblighi di pagamento, si danno da fare per influenzare la politica pubblica in favore dei loro interessi, con una logica incompatibile con le istanze di redistribuzione e di welfare.

L'oggetto principe delle attenzioni di uno Stato è che i creditori non ritirino la loro «fiducia», pena la perdita di finanziamenti. All'interno dello Stato debitore si organizzano così gruppi di interesse egemoni composti dai *rentiers* finanziari, dai manager, dagli apparati statali e dai funzionari preposti alla sorveglianza dei mercati e

gruppi intermedi sottoposti alla pressione di interessi in contrasto tra loro, come nel caso dei cittadini i cui interessi sono legati al mantenimento dei servizi pubblici universalistici ma anche alla garanzia certa del servizio del debito nazionale, per via del rischio che i loro risparmi investiti correrebbero in caso di insolvenza.

Scrivono Streeck: «In conseguenza della crisi finanziaria e di quella fiscale, lo Stato debitore, che aveva sostituito lo Stato fiscale, si va trasformando a sua volta in uno *Stato consolidato*, dando il definitivo benservito, nel segno del neoliberismo, al sistema complessivo degli Stati europei e alla sua politica economica quale l'abbiamo conosciuta dai tempi della sua fondazione keynesiana. Lo Stato in via di consolidamento che si va delineando attualmente, si presenta come un regime internazionale a più livelli [Streeck 2013: 118]».

Streeck conia l'espressione «Stato consolidato» riflettendo sul seguente discorso di Jens Weidmann, il presidente della Banca federale tedesca: «Nel caso in cui un paese non rispetti le regole di bilancio, la sovranità nazionale viene automaticamente trasferita a livello europeo, in modo tale da poter garantire il rispetto degli obiettivi [...]. Si potrebbe pensare, per esempio, al diritto di effettuare aumenti fiscali e tagli proporzionali alle spese, e non semplicemente al diritto di richiederli. [...] In un contesto simile si potrebbero garantire percorsi di *consolidamento* a livello europeo, anche se non ci dovesse essere una maggioranza disponibile a tali percorsi nei rispettivi parlamenti nazionali»²⁹.

L'impronta teorica generale del progetto la si può scorgere nelle opere di von Hayek sulla necessità di istituire un nesso profondo tra i processi di internazionalizzazione e quelli di liberalizzazione e denazionalizzazione, ossia la necessità di un'organizzazione federale pienamente liberista. Scrivono Streeck: «Il saggio di Hayek risale al 1939 e può essere letto come un progetto di quella che è l'Unione Europea di oggi» [Streeck 2013: 123] ciò per lui significa che la federazione nata in Europa dopo la seconda guerra mondiale si è rivelata «nel tempo come il motore affidabile e anzi sempre più potente di una profonda trasformazione». Essa risiede nell'obiettivo delle «forze del mercato» di liberare il processo di accumulazione capitalistica da ogni genere di correttivo politico. Un processo che il sociologo definisce di «*de-democratizzazione dell'economia* e di *de-economicizzazione della democrazia* con lo scopo di raggiungere un'*egemonia istituzionale della giustizia del mercato rispetto*

²⁹ www.bundesbank.de/Redaktion/DE/Reden/2012/2012_06_14weidmann_rolle_geldpolitik.html.

alla giustizia sociale» [Streeck 2013: 124]: l'Unione Europea è vista come macchina per la liberalizzazione.

In questo senso vanno letti il *fiscal compact* e le discussioni sul patto di stabilità europeo, incentrati sull'obbligo di osservanza di rigide politiche di bilancio e sulla ristrutturazione dei sistemi economici, sociali e giuridici dei singoli Stati. In sostanza, si vincolano gli Stati a un regime sovranazionale non democratico che ha come obiettivo la tutela degli interessi del capitale³⁰.

Questi interessi stanno promuovendo il consolidamento dei bilanci nazionali, per prevenire l'insolvenza dei loro crediti, pena l'attacco ai servizi pubblici in materia di investimento per le infrastrutture materiali, per la ricerca, le famiglie, l'istruzione, e la ricerca, le politiche attive del mercato del lavoro. Ciò rende più limitate le possibilità per le politiche statali di farsi carico del benessere della cittadinanza e questo influisce sulla disponibilità stessa della popolazione alla partecipazione politica che, come dimostra Streeck ricorrendo ai dati elettorali, diminuisce progressivamente maggiore è la sofferenza sociale.

Inoltre Streeck è ben attento a superare un'asfittica dicotomia tra capitale finanziario e capitale produttivo. Che l'epoca attuale registri un livello di finanziarizzazione inedito è un fatto acclarato, ma l'attenzione del sociologo si rivolge costantemente alle strategie più complessive e alle alleanze tra gli interessi di mercato in gioco:

Infine, nell'Europa unita non era affatto tramontata, e non lo è ancora, la dottrina dominante del neoliberismo: l'unica "politica per la crescita" degna di questo nome consiste nell'eliminazione delle organizzazioni e delle istituzioni di ogni ordine e grado, siano essi cartelli, corporazioni, sindacati, associazioni di categoria, o ancora istituti come il salario minimo o la tutela dell'occupazione, che in qualsiasi modo pongano dei limiti alle dinamiche del mercato e della competizione. Si intendeva, e si intende, semplicemente questo, quando si dice che gli Stati creditori si aspettano "riforme strutturali" dagli Stati debitori [Streeck 2013: 158].

³⁰ «Il tipo di società necessario alla realizzazione di una simile operazione deve essere in grado di sopportare una forte disuguaglianza economica, e la popolazione tagliata fuori dal benessere deve tenere a mente che la politica è una forma di intrattenimento della classe media da cui bisogna non aspettarsi nulla. [...] D'altro canto, a supportare in massa la liberazione del capitalismo da ogni intervento democraticamente orientato è ormai una classe media neoprotestante, vicina a una "giustizia interamente incentrata sull'efficienza" e sulla competitività individuale. Si tratta di una classe composta da individui detentori del proprio capitale umano, dotati di elevata propensione a investire nel proprio personale progresso e in quello dei figli, e con abitudini di consumo così sofisticate da non poter essere certo soddisfatte dal ricorso a merci comuni [Streeck 2013: 139-140]».

Non a caso, prima delle conclusioni, lo studioso dedica un paragrafo alla «capacità strategica dello Stato consolidato europeo». La capacità strategica della BCE, della Commissione Europea, del FMI, degli organi di governo nazionali e «delle stanze dei bottoni dei mercati» è rintracciabile in primo luogo attraverso l'analisi delle costanti messe in atto: innanzitutto la strenua difesa dell'euro. I mercati finanziari che hanno investito nella valuta vogliono ottenere il rimborso integrale dei prestiti concessi in euro; l'Unione Europea vede l'euro come il compimento del progetto di un mercato interno in cui sia garantito il libero gioco delle forze di mercato europee, senza sottostare al rischio della svalutazione della moneta di qualche singolo Stato in funzione di protezione della competitività della propria particolare economia; le industrie dell'export dei paesi più forti, in particolare la Germania (la cui posizione coincide spesso con quella dei sindacati dei lavoratori tedeschi), con l'euro si dotano della garanzia che i prodotti non rischiano di diventare troppo cari a seguito di misure difensive prese da governi stranieri e, grazie al fatto che i problemi economici dei paesi in deficit fanno scendere il tasso di cambio dell'euro rispetto alle altre valute, migliora le proprie opportunità commerciali internazionali.

Altre costanti sono il fatto che ai «mercati» deve essere risparmiato l'onere di contribuire al «salvataggio» degli Stati insolventi; le banche in difficoltà non vanno nazionalizzate ma devono essere salvate con fondi pubblici e nel modo più riservato possibile; si deve impedire agli Stati insolventi di percorrere la strada del fallimento o della rinegoziazione unilaterale; l'eventuale svalutazione del debito pubblico deve essere affidata in toto alle competenze tecniche degli esperti delle banche centrali³¹; la convinzione che l'Europa sia governabile con la forza dell'imposizione.

Streeck dunque evidenzia la necessità di recuperare l'impianto teorico marxiano come una chiave di lettura ineludibile per comprendere il capitalismo postdemocratico, a partire dal riconoscimento che i fenomeni di ristrutturazione e la conseguente differenziazione sociale sono un epifenomeno della lotta tra le classi, l'offensiva di classe dei proprietari di capitale per strappare condizioni di maggiori profittabilità al resto del corpo sociale.

³¹ «Spetterebbe a loro [gli esperti] il compito di escogitare misure che consentano ai governi di ridurre un debito pubblico che non si riesce più a bilanciare con la crescita, in direzione di una “repressione finanziaria” a scapito dei risparmiatori, meglio se piccoli ed estranei al settore finanziario; ossia di riavviare l'inflazione mantenendo bassi i tassi di interesse e sancendo l'obbligo per banche e assicurazioni di investire in titoli di Stato. Vari segnali fanno pensare che i preparativi per una politica di questo genere siano quasi completati, e si stia semplicemente aspettando che la crisi attuale si attenui e il settore finanziario abbia messo al sicuro il proprio bottino» [Reinhart, Sbrancia, 2011: 179].

Se Streeck illustra le trasformazioni dei partiti dentro lo «Stato consolidato europeo» a partire dalla necessità di ristrutturare i centri di potere politico sulle direttive pretese dal capitale, altri autori ci descrivono una medesima dinamica per quanto riguarda gli altri corpi intermedi. Crouch [2011], dopo aver approfondito il predominio delle grandi imprese multinazionali nella vita pubblica ottenuto distorcendo a proprio favore gli istituti democratici e di mercato, si sofferma sulle mutazioni e le prospettive del sindacato in un dialogo critico con l'articolo di Regini richiamato sopra [Crouch 2012]. Per Crouch è vero che si afferma ovunque un processo di individualizzazione delle condizioni dei lavoratori. Questo processo, però, non dà potere e indipendenza ai singoli lavoratori, ma tende a renderli più flessibili e ricattabili rispetto al loro impiego come forza-lavoro: si tratta di un individualismo che li rende più oggetti, che soggetti. Tale processo interessa anche le modalità di cambiamento delle relazioni industriali, dal momento che indebolisce le organizzazioni dei lavoratori e riduce le possibilità di resistere all'attacco ai diritti del lavoro conquistati in età fordista.

I due aspetti che definiscono i tratti istituzionali delle relazioni industriali in un paese, ossia il grado di copertura della contrattazione e il grado di coordinamento della stessa, si presentano in costante peggioramento e questa traiettoria si spiega soprattutto come effetto dell'operato delle grandi imprese. Infatti, la tendenza verso una contrattazione a livello di singola impresa è in parte influenzata dai processi di globalizzazione economica e quest'ultimo fenomeno rende meno utili per le imprese transnazionali regolare le condizioni di lavoro a livello nazionale, soprattutto tenendo presente come le frontiere nazionali non definiscono più mercati chiusi di prodotti.

D'altro canto, l'enfasi di Regini sulla «contrattazione individuale» come esito del processo di individualizzazione è ridimensionato da Crouch, in quanto il termine «contrattazione» male si presta a descrivere quanto accade quando l'impresa offre un posto a condizioni già definite che il lavoratore ha il solo potere di rifiutare. Escludendo i casi di lavoratori molto ricercati sul mercato, il processo di individualizzazione della contrattazione comporta un incremento del potere dell'imprenditore nei confronti del lavoratore, estrema conseguenza dello spostamento della contrattazione dal livello settoriale a quello della singola impresa (dove il sindacato perde la capacità di regolare l'intero settore) o delle sempre più frequenti deroghe delle condizioni stabilite a livello nazionale.

Da una parte, dunque, anche il sindacato si scompone a partire dall'azione di classe del capitale, dall'altra permane perché, nonostante tutto, l'economia capitalistica

dipende ancora fortemente dalle persone che vi lavorano e molti imprenditori preferiscono mantenere rapporti stabili con la collettività dei propri dipendenti, soprattutto nei casi in cui le imprese hanno un maggior potere nelle negoziazioni, possono derogare ai contratti di categoria e impiegare lavoratori temporanei. In questo senso, c'è un ritorno verso il neocorporativismo, dove il sindacato ha la funzione di garante del nuovo «patto tra produttori» che, in nome dello sviluppo, lega i salari e le condizioni di lavoro alla produttività e alla «salute» dei profitti più che alla quantità di forza-lavoro e di energie umane consumate nel processo produttivo, portando all'accettazione di moderazioni salariali e/o all'inasprimento dei ritmi nei momenti di crisi per consentire al processo di accumulazione di ripartire. Questo modello ha dei corollari ben visibili: istituisce e amplifica artificialmente la divisione tra *insiders* e *outsiders*; centralizza l'attività sindacale a scapito della democrazia dal basso; insidia la sovranità collettiva espressa nelle assemblee politiche ed elettive; è soggetto a vincoli macro-economici internazionali che, indebolendo l'attore pubblico nazionale, allontanano una sponda istituzionale per il sindacato.

Ma Crouch segnala anche un'endemica e persistente presenza dei conflitti sui luoghi di lavoro, documentata dagli indici di vertenze e scioperi che si aprono ogni nuova stagione. Sono piuttosto le modalità di mobilitazione a mutare, in linea con l'approfondirsi dei processi di individualizzazione. L'uso di internet come forma di comunicazione e di aggregazione è un tipico terreno dove si formano delle istanze conflittuali informali e spontanee su cui i sindacati non riescono ad avere una presa consistente: soprattutto i giovani sono attivi senza però iscriversi alle grandi organizzazioni [della Porta 2011]. Per Crouch [2012] si tratta di generazioni che

non accettano facilmente il modello di mobilitazione tramite grandi strutture burocratiche, dove, arrivata come iscritto, la persona diviene solo una cifra silenziosa. Vogliono evitare formalità, grandi organizzazioni, burocrazie di ogni tipo. Ironicamente ci si trova di fronte ad una sorta di trionfo del modello sindacale *à la francese* – che ha le sue origini nell'Ottocento, non nell'epoca postmoderna. I sindacati francesi non hanno avuto mai molti iscritti, ma sono, comunque, in grado di mobilitare i lavoratori, creando una forte pressione economica e politica. Tale caratteristica appare in linea con molto di quanto sta accadendo nei nuovi movimenti sociali [Crouch 2012].

Questo tipo di sindacato rappresenta un modello organizzativo fragile, con minori

risorse finanziarie e di capitale sociale, e riesce difficilmente a giocare un ruolo costruttivo e/o vincente nelle vicende in cui è coinvolto. D'altra parte, anche un modello di sindacato neocorporativo, come quello tedesco, vive una difficoltà complementare per la progressiva diminuzione degli *insiders*.

Il dilemma sindacale dei nostri giorni vede da una parte «un modello di sindacato capace, intelligente, che fa parte del gruppo di soggetti forti della società, ma che, contemporaneamente, invecchia e s'indebolisce (modello tedesco)» e, dall'altro, un modello basato su un movimento flessibile, molto in sintonia con le trasformazioni nei modelli di aggregazione contemporanei, ma «incapace di fare qualcosa che vada oltre la “protesta negativa” (modello francese)». Nell'analisi di Crouch dunque il mondo sindacale riflette la realtà più generale del mondo capitalistico odierno in cui, accanto ad una società civile molto attiva, che usa tutte le nuove risorse della tecnologia delle comunicazioni, e che esprime l'informalità e l'eterogeneità di una *società degli individui*, rimangono grandi imprese dotate di una forza poderosa in grado di combinare la flessibilità organizzativa «postmoderna» con un forte controllo neocorporativo. La direzione intravista da Crouch è quella di un progressivo radicarsi delle forme *à la francese* con proteste e manifestazioni contro la corruzione, l'assenza di lavoro, il peggioramento dei servizi pubblici e le ondate di licenziamenti e di peggioramenti delle condizioni. Una tale strategia potrebbe facilitare una rinascita sindacale, ma non scioglie i dubbi sulle possibilità di giungere a una nuova stabilità e capacità organizzativa.

Coerentemente, all'interno degli studi sui movimenti sociali si è affermato un dibattito simile. L'avvio è stato dato da un intervento firmato da Goodwin ed Hetland, *The Strange Disappearance of Capitalism from Social Movement Studies* [2013] dove gli autori documentano la rottura con il marxismo avvenuta all'interno dei *Social Movement Studies* a cavallo della metà degli anni Ottanta. Il mutamento di paradigma è, ancora una volta, correttamente rintracciato nell'abbandono della *classe* come chiave di lettura dei conflitti.

Goodwin ed Hetland evidenziano come queste riflessioni - che quasi all'unanimità indicano, con la fine della «società industriale», una profonda trasformazione nella natura della mobilitazione - non si siano interrogate a sufficienza né sul paradigma ermeneutico che le soggiace né sui limiti di tale prospettiva. L'abbandono di un'analisi di classe è coincisa, come detto già in precedenza, con la sottovalutazione dell'impatto della struttura sociale sull'*agency* e, in definitiva, in uno «strano»

accantonamento della *political economy* negli studi sui conflitti sociali.

I due autori richiamano invece l'attenzione su processi - sia diretti che indiretti e sia di breve che di lunga durata - dove gli effetti dell'economia politica sull'azione collettiva sono difficilmente aggirabili: «*Capitalist institutions (factories, railroads, banks, etc.) or capitalist-controlled institutions (legislatures, courts, police, etc.) are often the source or target of popular grievances, especially but not only during times of economic crisis*»; queste istituzioni così «*shape collective identities and solidarities – and not just class solidarities – in particular ways; they also distribute power and resources unevenly to different social classes and class fractions; they both facilitate and inhibit specific group alliances based on common interests; class divisions, furthermore, often penetrate and fracture particular movements; and ideologies linked to capitalism powerfully shape movement strategies and demands*».

La spiegazione della subordinazione della dimensione economica e lavorativa a questioni «non-materiali» e «post-materiali» nelle istanze dei «nuovi movimenti» non soddisfa dunque Goodwin ed Hetland, che individuano nel movimento gay, lesbo e trans un «*hard case study*» in cui mostrare la rilevanza dell'economia politica per lo studio dei movimenti sociali. L'argomentazione avanzata è che anche in un movimento preso a simbolo delle trasformazioni anti-economiciste nella natura del conflitto è possibile mostrare l'incidenza delle dinamiche strutturali, dovrebbe essere possibile farlo per la nascita e la traiettoria di qualsivoglia identità conflittuale. Le proposte avanzate e poi applicate con successo al movimento LGTB da Goodwin ed Hetland sono quattro:

- Le dinamiche capitalistiche possono inibire o facilitare la formazione di nuove identità e solidarietà collettive, sia identità di classe che «*non-class identity*». In questo modo il capitalismo dà forma alle condizioni reali di esistenza di molti movimenti sociali;
- I contesti economici possono potentemente plasmare il modo in cui i movimenti evolvono nel corso del tempo e ciò che può essere ottenuto dai propri partecipanti;
- Le divisioni di classe generate dal capitalismo possono penetrare e fratturare differentemente i movimenti. L'equilibrio di forze di classe all'interno dei movimenti – a volte più e a volte meno organizzati e coscienti – può plasmare

potentemente gli obiettivi e le strategie del movimento;

- Le ideologie e gli *idiomi culturali* strettamente connessi alle istituzioni e alle pratiche capitalistiche possono influenzare fortemente le strategie e gli obiettivi del movimento.

L'esigenza di riportare il capitalismo dentro lo studio dei conflitti sociali in termini più ampi e sistematici è stata raccolta da Donatella della Porta che, in *Bringing Capitalism Back In: Social Movements in Time of Austerity* [2014], argomenta intorno a un ritorno della divisione di classe come chiave di interpretazione per le proteste contro il regime di austerità che avvolge l'Europa. Le mobilitazioni sviluppatasi negli ultimi anni nei paesi più fragili dell'UE come Grecia, Spagna e Italia hanno visto la discreta partecipazione di una coalizione tra gruppi sociali eterogenei ma accomunati dalla «sconfitta» nelle ristrutturazioni del ciclo economico globale: una sorta di società dei 2/3 colpita dalle politiche di austerità e di precarizzazione. Un ciclo di lotte che si caratterizza per la resistenza ai processi di individualizzazione della *società liquida*, per la sperimentazione di forme di democrazia diretta in grado di ridare uno scenario comune a soggetti dispersi e abituati a un forte grado di autonomia e insieme per l'appello a un *welfare* statale che protegga dai rischi insiti nelle oscillazioni continue dei processi produttivi.

Più in generale, il contributo di Donatella della Porta, come degli autori citati poco prima, si prefigge di indagare gli effetti del neoliberismo e della crisi sulle forme di rappresentanza degli interessi e di mobilitazione e, nel riportare al centro una visione critica dell'economia politica, ci aiutano a riconsiderare le trasformazioni dei corpi intermedi dentro una prospettiva più attenta alla dinamica strutturale disegnata dalle forme di socialità. Queste sollecitazioni aprono una questione che sarà affrontata fin dal prossimo capitolo: dal momento che i processi in corso dentro i corpi intermedi risultano un effetto della capacità di azione della classe capitalistica, essi tendono a lasciare un vuoto di rappresentanza e di iniziativa in ampi settori sociali, che non è detto non stia producendo ancora una volta un contromovimento pari a quello descritto da Polanyi per la passata *grande trasformazione*. Gli effetti di questo fenomeno di svuotamento dei corpi intermedi tradizionali e i tentativi di reazione che genera sono, in ultima istanza, l'oggetto di questo lavoro.

Capitolo II

Chi produce la ricchezza

1. Fine della classe operaia?

Parte importante della sociologia contemporanea osserva che la crisi dei riferimenti di classe origina nella mutata natura delle relazioni di lavoro. E' proprio la profonda rottura con il passato dell'esperienza lavorativa a domandare la predisposizione di nuove categorie concettuali nella lettura complessiva dei fenomeni sociali [Sennet 1999; Beck 2000; Bauman 2002]. Il lavoro ha perso il suo ruolo di principale fattore di identità e di integrazione sociale, svuotando la categoria di *classe* di forza ermeneutica. Quando infatti Beck [2000] osserva che la sociologia si trova di fronte al problema di operare – a livello teorico come empirico – con «concetti zombie», ossia schemi di classificazione che continuano a venire impiegati pur avendo perso ogni capacità euristica, pensa eminentemente al nesso che lega le trasformazioni del lavoro alle variazioni della struttura sociale e del riconoscimento soggettivo.

Le evidenze empiriche convocate – la diminuzione dell'occupazione industriale di fronte all'aumento del terziario, la crescita delle mansioni manageriali, professionali e tecniche, la proliferazione dei contratti, la flessibilità delle forme di lavoro, la disoccupazione, l'aumento dei tassi di istruzione, il calo delle adesioni sindacali, la diminuzione degli episodi conflittuali, ecc., – sono state più che altro riscontrate nelle ricche economie occidentali, ma sono state proiettate spesso e volentieri su scala globale e hanno definito la condizione lavorativa *tout court* come un'esperienza sempre più «singolare» e non come parte di un processo collettivo. Il processo di individualizzazione descritto è comunque ambivalente: da una parte la ricerca di maggiore autonomia da parte del lavoratore, dall'altra un senso di smarrimento crescente che nasce dalla percezione di isolamento e di sfiducia nei legami collettivi.

Le diseguaglianze non sono così eliminate, ma solo ridefinite nei termini di una *individualizzazione dei rischi sociali* [Beck 2000] determinata da un processo di frammentazione strutturale e culturale delle identità professionali, dalla vulnerabilità economica diffusa seguita alla crisi del *Welfare State*, dal sentimento di insicurezza esistenziale, fisico e progettuale prodotto dalla flessibilità e dal senso di sofferenza e frustrazione che l'accresciuta competizione provoca in chi non regge il ritmo. In questo senso, la crisi del modello regolativo *intensivo* ha provocato una «metamorfosi

della questione sociale» [Castel 1995] dove la questione di quali gruppi hanno preso il posto una volta occupato dalla classe operaia, nella realtà o nella rappresentazione collettiva, si è riproposta a più riprese.

Sono stati così conati o recuperati diversi concetti per designare questi gruppi: «subordinati», «ceti popolari», «moltitudini» ecc.. Ad accomunare le diverse proposte è la convinzione che l'approfondimento delle dinamiche di individualizzazione abbia reso particolarmente difficoltoso attivare quei processi di classificazione, identificazione e riconoscimento necessari alla formazione e alla mobilitazione di una classe. All'opposto, ci troviamo di fronte ad «aggregazioni fluttuanti, relativamente poco definite in quanto esposte a una pluralità di sollecitazioni, e identificate di volta in volta con riferimento alla sfera del lavoro, dei consumi, del territorio» [Magatti, De Bernardinis 2006: 16].

Una sfera composta che racchiude quei gruppi che sono relativamente svantaggiati dal punto di vista economico e culturale; che possono vivere una condizione di delegittimazione in diversi campi della vita sociale; che subiscono una subordinazione meno gerarchica e manifesta della classe operaia in età fordista, ma più implicita, diffusa e fondata su modelli disciplinari basati sulla performatività del sé; che intrattengono delle relazioni di negoziazione «tattica» rispetto alle condizioni strutturali in cui si muovono, senza riuscire a esercitare un'autonomia reale nella formulazione di un progetto complessivo.

E' il processo di isolamento a essere «alla base di uno degli elementi chiave che definisce la differenza tra la classe operaia e i nuovi ceti popolari, ovvero la mancanza di quella coesione che è stata alla base del conflitto sociale che ha caratterizzato in maniera così intensa il tempo della società salariale» [Magatti, De Bernardinis 2006: 71]: la dualità dell'individualizzazione spiega la riduzione dell'azione collettiva, dunque l'azione di rappresentanza dei corpi intermedi, che caratterizzava la classe operaia pur nel persistere di rilevanti contraddizioni.

La comprensione delle diseguaglianze abbandona dunque il piano dell'antagonismo tra le classi e ridimensiona anche la portata della metafora geologica della *stratificazione*, mentre si riferisce, come *passerpartout* per una realtà sociale troppo complessa e fluida, al modo in cui i gruppi hanno accesso alle varie risorse disponibili nei diversi ambiti e come ciò pesi nel definire i destini e l'autoriflessione degli attori. La sottolineatura di una distribuzione dei rischi su base individuale o di un ristretto gruppo ha così portato la letteratura a enfatizzare la manifestazione di altri tipi di

diseguaglianze, più legate a caratteristiche personali che di classe [Fellini 2014], come l'appartenenza di genere, la provenienza etnica, la generazione. A loro volta, queste diseguaglianze avrebbero provocato l'emergere di nuove solidarietà collettive capaci di intervenire sulla divisione sessuale, etnica e generazionale del lavoro, come i movimenti femministi, omosessuali, le comunità etniche e religiose, ecc., [Piore 2009]: il movimento operaio «come grande fonte di coesione sociale e di rappresentanza degli operai» si frantuma in una molteplicità di attori collettivi basati sull'identità non classista, gli unici «potenziali soggetti dell'era dell'informazione» [Castells 1997].

Queste interpretazioni sulla fine della classe operaia si scontrano però contro una prima evidenza empirica: il numero dei salariati nel mondo è in continuo e vertiginoso aumento³². A questo proposito il seguente grafico proposto da uno studio del Fondo Monetario Internazionale è chiarissimo:



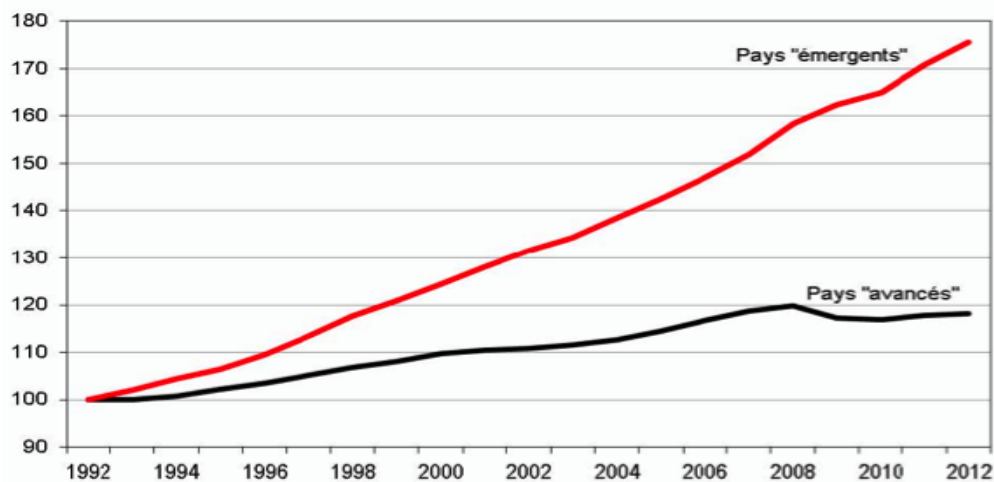
Fonte: Fondo Monetario Internazionale 2013.

Dai dati forniti dall'Organizzazione Internazionale del Lavoro è possibile stimare che paesi «avanzati» il lavoro salariato sia aumentato di circa il 20% nel ventennio tra il 1990 e il 2010, per poi fermarsi con l'avvento della crisi. Nei paesi «emergenti» è

³² L'argomentazione che segue ricalca l'analisi di Husson [2013] sulla formazione di una classe operaia mondiale.

aumentato di circa l'80% nello stesso periodo e non ha interrotto la sua crescita con la crisi almeno fino al 2012.

Il lavoro salariato mondiale

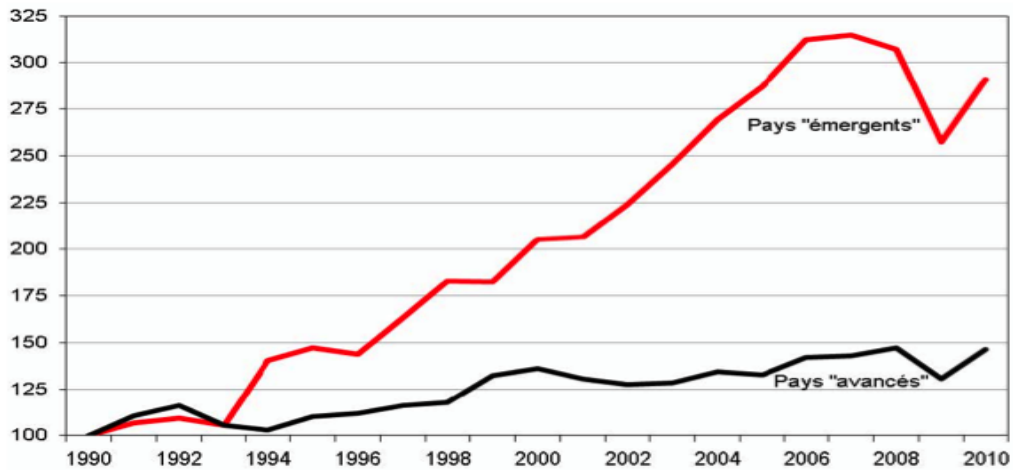


Base 100 nel 1992. Fonte : OIL

Se si considerano i numeri che l'OIL raccoglie per la sola industria manifatturiera, è molto chiaro come a una diminuzione di occupati nei paesi «avanzati» corrisponde uno sproporzionato aumento nei paesi «emergenti»: tra il 1980 e il 2005 infatti la manodopera industriale è aumentata del 120% nei paesi “emergenti” mentre è diminuita del 19% nei paesi “avanzati”. Questo dato è sufficiente da solo a invalidare tutte le letture che tendono a universalizzare fenomeni ben circoscritti alle economie occidentali più ricche, in *primis* quella di un «capitalismo postindustriale». Ciò che accade nel resto del mondo non autorizza assolutamente a liquidare la questione della classe operaia isolando una parte della divisione internazionale del lavoro e autorizzandola a rappresentare il tutto.

La stessa constatazione emerge dallo studio del Fondo Monetario Internazionale dove viene calcolata la forza-lavoro nei settori esportatori di ogni paese. Si ottiene una stima della forza-lavoro direttamente integrata nella «catena del valore globale» [Gereffi et al. 2005]: tra il 1990 e il 2010 la forza lavoro globale così considerata è aumentata del 190% nei paesi «emergenti» contro il 46% nei paesi «avanzati».

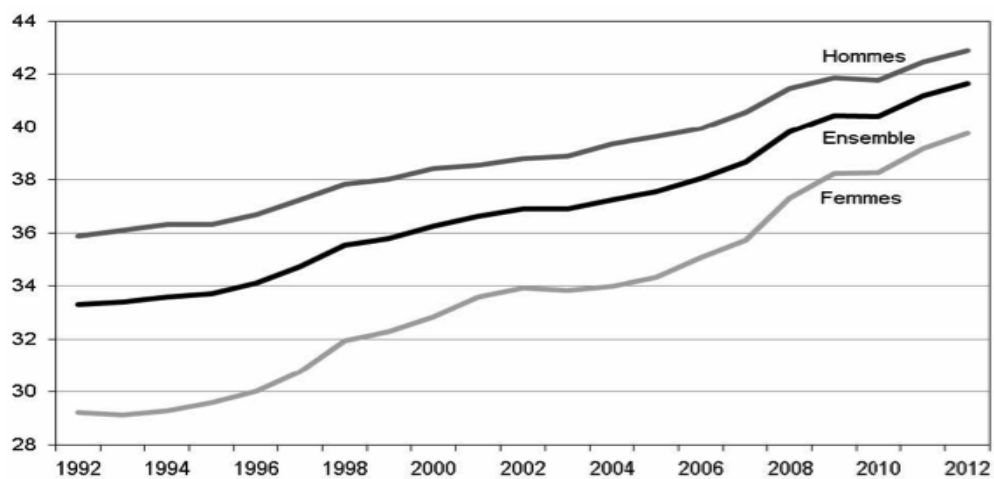
La forza lavoro «globalizzata»



Base 100 nel 1990. Fonte : FMI

Le ristrutturazione su scala globale della produzione conduce tendenzialmente alla formazione di un mercato mondiale e anche a quella di una classe operaia mondiale, collocata essenzialmente nei paesi «emergenti». Questo processo vede anche una tendenza verso l'aumento del lavoro salariato nei paesi «emergenti», passando dal 33% al 42% tra il 1990 e il 2010 e incrementando soprattutto la percentuale femminile.

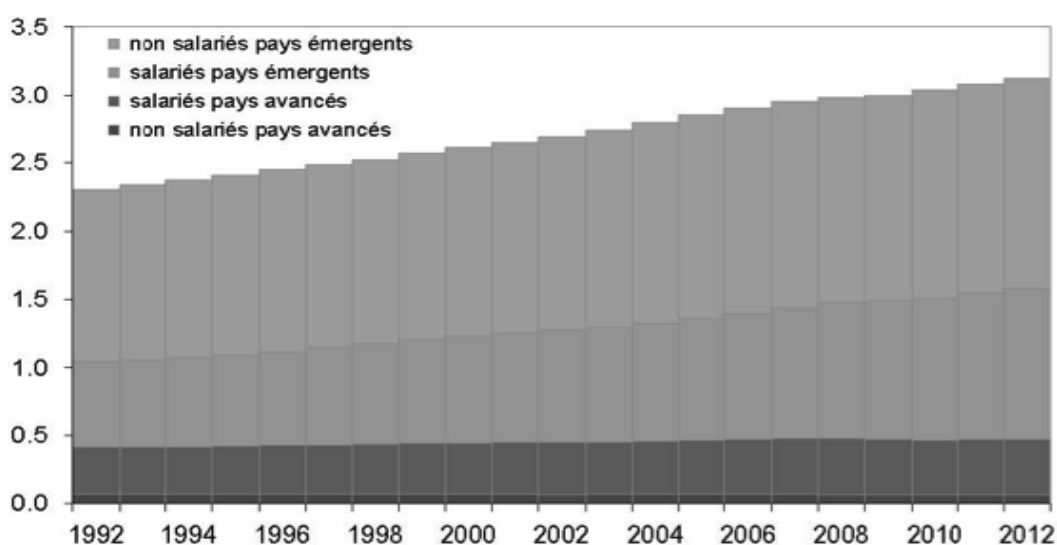
Percentuale di lavoratori salariati nei paesi «emergenti»



Fonte : OIL

Di conseguenza, la dinamica dell'impiego globale è descrivibile in questi termini: di fronte a un calo del lavoro indipendente e un debole avanzamento del lavoro dipendente nei paesi «avanzati», si registra un forsennato aumento del lavoro nei paesi «emergenti» (+40% tra il 1992 e il 2012) con un'accresciuta salarizzazione (lavoro salariato: +76%, altri impieghi: +23%).

Ripartizione della forza lavoro mondiale

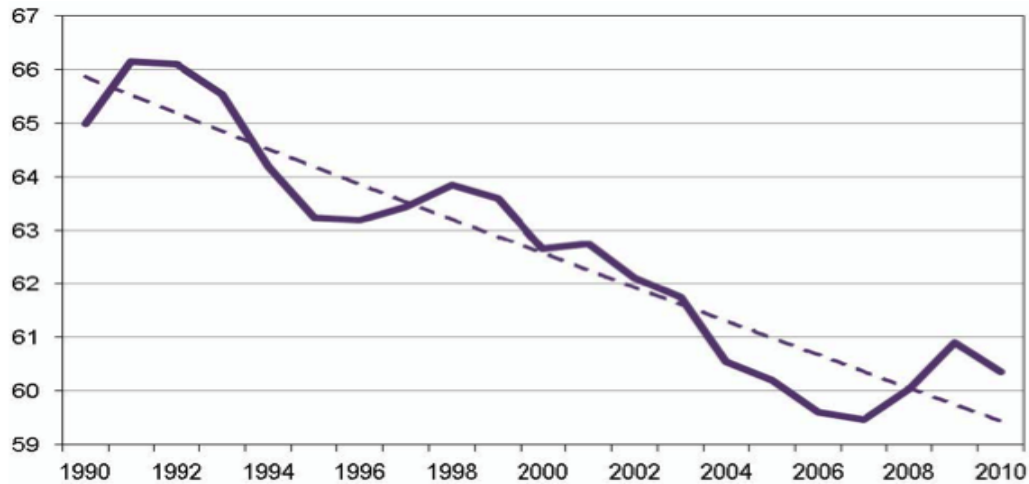


Fonte : OIL

I dati OIL rispetto al 2012 ci dicono quindi che su 3,13 miliardi di lavoratori, 2,6 miliardi appartengono ai paesi «emergenti» e che, considerando insieme paesi «avanzati» ed «emergenti», circa 1,5 miliardi di lavoratori sono salariati: il numero più alto di sempre.

D'altra parte, l'omogeneità di questo insieme è costantemente incrinata dalle eterogenee condizioni in cui trova impiego. La divisione globale del lavoro è caratterizzata da imprese che separano geograficamente differenti fasi della produzione, in modo da sfruttare i vantaggi in termini di costi e di produttività del lavoro. Ciò provoca una potenziale concorrenza generalizzata tra i lavoratori dei diversi paesi, che ha determinato una pressione sui salari nel loro complesso e si è tradotta in una diminuzione tendenziale della parte destinata ai salari nella massa delle entrate mondiali.

Parte dei salari nelle entrate mondiali 1970-2010



In % sul PIL. Calcoli effettuati sulla base di Stockhammer, 2013 [5].

Media dei seguenti paesi:

Germania, Australia, Austria, Belgio, Canada, Danimarca, Stati Uniti, Spagna, Francia, Finlandia, Irlanda, Italia, Giappone, Paesi Bassi, Regno Unito, Svezia, Argentina, Brasile, Cile, Cina, Costa Rica, Kenya, Messico, Namibia, Oman, Panama, Perù, Russia, Africa del sud, Corea del sud, Thailandia, Turchia.

Di fronte a tale situazione, gli studi del *World Labour Group*, a partire dal noto *Forces of Labour* di [Silver 2003], hanno tracciato delle linee di ricerca sul movimento operaio in cui le previsioni sull'avvenire del movimento stesso sono basate sul confronto tra le dinamiche contemporanee e analoghe dinamiche del passato, nella convinzione che il capitalismo, sviluppandosi attraverso il continuo riprodursi di contraddizioni e conflitti tra capitale e lavoro, generi un'inesausta dialettica tra la resistenza dei lavoratori allo sfruttamento e gli sforzi del capitale nell'accrescere i profitti attraverso i rivolgimenti continui della produzione e dei rapporti sociali. La continua fibrillazione dei processi sociali di produzione provoca una costante trasformazione nella classe lavoratrice e nei conflitti tra capitale e lavoro, perché alcuni elementi della classe operaia possono indebolirsi fino a disorganizzarsi del tutto, mentre nuove richieste e forme di lotta possono emergere accanto alla resistenza di vecchi settori:

L'osservazione che i lavoratori e i movimenti operai sono continuamente costituiti e ricostituiti fornisce un antidoto importante contro la tendenza comune a un'eccessiva rigidità nel definire la classe operaia, si tratti degli operai delle manifatture dell'Ottocento o dei lavoratori impiegati nella produzione di massa del Novecento.

Pertanto, piuttosto che considerare i movimenti «storicamente superati» [Castells 1997] o come «una specie residua in via d'estinzione» [Zolberg 1995], teniamo gli occhi bene aperti per cogliere i segni premonitori di una nuova classe operaia in fase di formazione, così come la resistenza attraverso azioni reattive di quelle classi operaie che sono state «smantellate». Un compito fondamentale diventa allora l'identificazione delle reazioni dal basso contro gli aspetti tanto creativi quanto distruttivi dello sviluppo capitalistico [Silver 2003: 25].

La contraddizione storica del capitalismo riguarda l'alternarsi di «crisi di redditività» e «crisi di legittimazione». L'espansione della produzione crea le condizioni per un rafforzamento dei lavoratori e obbliga il capitale a concedere delle condizioni di lavoro più favorevoli. Le concessioni fatte intaccano parte dei profitti e portano il capitale verso una «crisi di redditività» a cui risponde con nuove ondate di mercificazione del lavoro. Infine, la ritirata del capitale dai patti sociali ne provoca una «crisi di legittimazione» agli occhi dei lavoratori che si organizzano per resistere agli attacchi subiti. L'alternanza tra le due crisi determina una tendenza all'oscillazione periodica tra fasi storiche di demercificazione e rimercificazione del lavoro. Il ruolo dello spazio è assolutamente rilevante in queste dinamiche temporali, in quanto l'utilizzo nelle ristrutturazioni produttive della differenziazione tra aree geografiche è una delle armi del capitale nell'avviare i cicli di rimercificazione. Infatti, lavoratori situati in diversi paesi o continenti sono collegati tra loro dalla divisione del lavoro su scala mondiale e dai processi politici globali.

Un primo effetto di questa ricollocazione degli studi entro un quadro analitico storicamente e geograficamente più ampio è così la conseguente relativizzazione della traiettoria osservata dalla classe operaia delle economie «avanzate». Wallerstein [1995] spiega come, a causa della tensione tra le due crisi, condizioni di profittabilità elevate possono essere mantenute anche in presenza di patti sociali a tutela dei lavoratori solo se queste concessioni riguardano solo una piccola percentuale dei lavoratori su scala globale. I patti del Secondo Dopoguerra «si potevano applicare a molti milioni di lavoratori occidentali e mantenere remunerativo il sistema. Ma estendendoli a qualche miliardo di lavoratori del Terzo Mondo, non resterebbe più nulla per l'ulteriore accumulazione di capitale» [Wallerstein 1995: 25].

La divisione internazionale del lavoro imposta al resto del mondo [Arrighi 1978] aveva permesso alle economie occidentali di usufruire di un regime di crescita

economica tale da consentire nei propri confini un *welfare* esteso, un'ampia mobilità sociale e livelli di consumo elevati per i lavoratori. Le conclusioni di ricerca del *World Labour Group* mostrano come gli spostamenti della produzione tendano a rafforzare i movimenti operai nei Paesi di nuova industrializzazione. L'arrivo del capitale segna ogni volta l'insorgere di forme di conflittualità di classe, aumentando sia il potere contrattuale dei lavoratori dei nuovi siti produttivi e spostando di luogo in luogo e di settore in settore l'epicentro delle agitazioni operaie [Silver 2003: 16].

L'indebolimento della capacità di contrattazione dei movimenti operai, imputata all'ipermobilità del capitale e alle ristrutturazioni dei processi produttivi tramite la pratica dell'esternalizzazione, nonché alle limitazioni della sovranità statale provocata dalla globalizzazione, è un fenomeno che ha riguardato le economie «avanzate» ed è stato ben presto compensato dalla nascita e dal rafforzamento di nuovi movimenti operai. Le «riorganizzazioni spaziale» del capitale [Harvey 1989: 196] sono tentativi di risolvere le crisi di profitto, ma «trasferiscono» tali crisi nel tempo e nello spazio. Infatti, secondo i dati riportati dall'Organizzazione Internazionale del Lavoro, a seguito di forti rivendicazioni, tra il 2000 e il 2008 in Asia i salari reali hanno registrato tassi di crescita del 7,1-7,8% all'anno. In particolare in Cina gli operai di fabbrica hanno conquistato una crescita di salario e “benefit” del 10% all'anno tra il 2000 e il 2005 e addirittura del 19% all'anno tra il 2005 e il 2009. Per contro, nelle economie «avanzate», i salari reali sono cresciuti solo dello 0,5-0,9% tra il 2000 e il 2008 e addirittura l'industria manifatturiera ha fatto registrare una loro caduta (negli USA del 2,2% dal 2005 a oggi).

Quando, dunque, per ragioni esogene ed endogene, la divisione internazionale del lavoro è progressivamente mutata, le ondate di conflittualità più aspre si sono «delocalizzate» seguendo i processi produttivi e in Occidente da una parte il *guadagnare tempo* ha permesso il mantenimento di uno standard generalizzato di vita e di consumi gratificante, dall'altro il *nuovo spirito del capitalismo* ha dato la sensazione che le opportunità professionali fossero in continua espansione per una vasta area di lavoratori. In questo particolare frangente storico sono maturate le interpretazioni sulla fine della classe operaia, sovradimensionando quanto accadeva nelle economie più ricche e, soprattutto, non cogliendone la dipendenza dal processo sistemico.

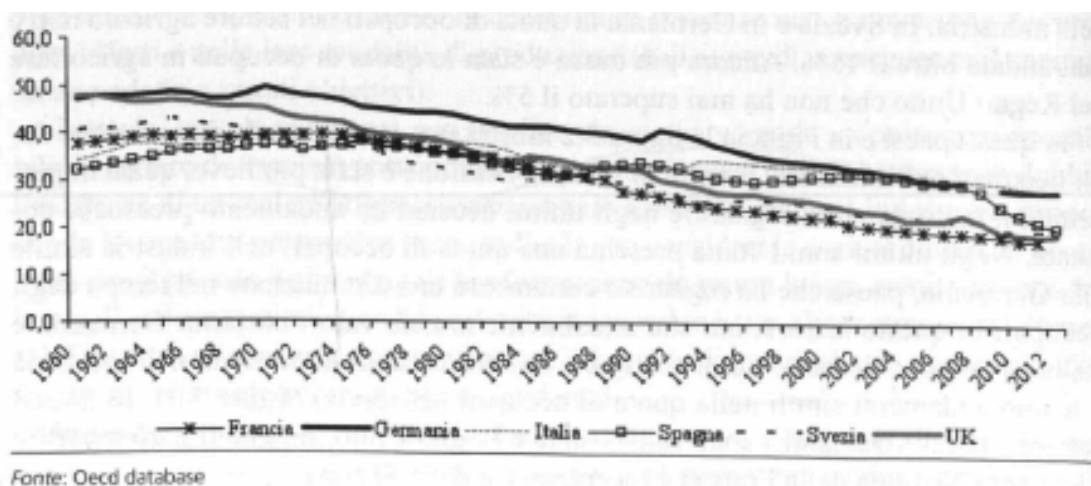
Infine, il peso della crisi finanziaria, fiscale ed economica si è rivelato insostenibile e anche le società occidentali hanno dovuto fare i conti con la riesplorazione della

contraddizione tra capitale e lavoro innanzitutto sotto forma di una più aspra polarizzazione dei redditi, tagli alla spesa pubblica, riforme del lavoro e aumento della disoccupazione. Il relativo privilegio goduto nei *trenta gloriosi* è in corso di erosione e sta creando le condizioni per l'emergenza di nuovi conflitti. Come già anticipato nel precedente capitolo dai contributi che mettevano a tema una critica dell'economia politica del capitalismo postdemocratico, la traiettoria delle trasformazioni in corso nelle relazioni di lavoro è tutta interna all'offensiva di classe del capitale su scala globale, come risposta alla «crisi di redditività» e non è immune da nuove «crisi di legittimazione» anche nelle economie «avanzate» che più stanno sperimentando il declino.

2. La lenta formazione di una nuova classe lavoratrice in Occidente

La trasformazione del modello produttivo ha indubbiamente provocato un arretramento della classe operaia occidentale come forza organizzata. Ma la sicurezza con cui si è parlato di una «società post-industriale» e di «scomparsa delle classi», se per un'analisi del capitalismo globale appare priva di qualsivoglia fondamento empirico, necessita di un ripensamento anche per quanto riguarda le economie «avanzate». In primo luogo, prendendo come punto di riferimento alcuni tra i principali paesi europei, la flessione degli occupati nell'industria non è stata ovunque identica, determinando una struttura occupazionale meno omogenea di quanto prospettato dalle teorie sulla società post-industriale. Germania, Francia, Svezia e Regno Unito hanno raggiunto la maggiore quota di occupazione manifatturiera oltre dieci anni prima che Italia e Spagna. La flessione è stata poi più marcata in Francia e Regno Unito che in Italia e Germania, le quali conservano una quota di occupazione manifatturiera non irrilevante. A ogni modo, secondo i dati dell'OCSE, nonostante specificità relative soprattutto all'incidenza del modello di welfare, alla dimensione aziendale e alla specializzazione, una tendenza al ridimensionamento del settore secondario è comune ai diversi paesi europei, autorizzando le teorie sulla *deindustrializzazione*.

Occupati nell'industria in alcuni paesi europei (% sul totale)



Per la nostra prospettiva, ciò che interessa non sono dati esclusivamente quantitativi, ma la combinazione di diversi fattori legati alle ristrutturazioni sulle *fonti del potere operaio*. Il *potere associativo*, cioè «il potere che deriva dalla formazione di organizzazioni collettive di lavoratori», e il *potere strutturale*, «il potere che deriva dalla collocazione dei lavoratori nel sistema economico» e che si suddivide nel «potere di contrattazione legato al mercato» e nel «potere di contrattazione legato al luogo di lavoro» [Wright 2000: 962]. Il possesso di competenze ricercate dai datori di lavoro, alti tassi di occupazione, bassi costi di riproduzione sociale che permettono la sopravvivenza fuori dal mercato del lavoro sono alcune dimensioni del potere di contrattazione legato al mercato, mentre la collocazione in snodi fondamentali del processo produttivo, il grado di integrazione degli stessi processi sono i principali fattori che qualificano il potere di contrattazione legato al luogo di lavoro.

Molti teorici ritengono che la riconfigurazione del modello produttivo in Europa abbia indebolito tutte queste forme di potere contrattuale dei lavoratori e che non vi siano potenzialità di rivalsa all'orizzonte. L'indebolimento della sovranità nazionale e la diminuzione della classe operaia ne limita il potere associativo, la competizione internazionale seguita alle delocalizzazioni e i tagli al welfare ne sconvolgono il potere di mercato, mentre il subappalto elimina le condizioni di concentrazione che in età fordista segnava il potere legato al luogo di lavoro. In generale, è convinzione diffusa che la classe lavoratrice europea sia sempre più frammentata e incomponibile, non solo dal punto di vista soggettivo, un dato che trova numerosi riscontri empirici, bensì anche da quello strutturale che nasce dalla posizione occupata nei rapporti

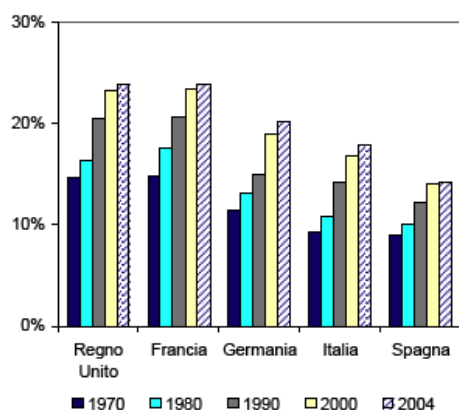
sociali di produzione.

Dal punto di vista adottato dalla critica dell'economia politica, è necessario riconsiderare queste tesi a partire da una più corretta comprensione della ristrutturazione produttiva. Sono state avanzate differenti tesi per spiegare la crescente terziarizzazione dell'economia. Dal momento che i servizi sono un settore estremamente composito, esistono più cause che concorrono a spiegare il processo di terziarizzazione delle economie "avanzate": la variazione nella struttura della domanda di servizi al crescere del reddito pro-capite; la crescita nei tassi di produttività del lavoro manifatturiero, che dirotta una parte della forza-lavoro industriale nei servizi; la delocalizzazione delle produzioni a maggiore intensità di lavoro.

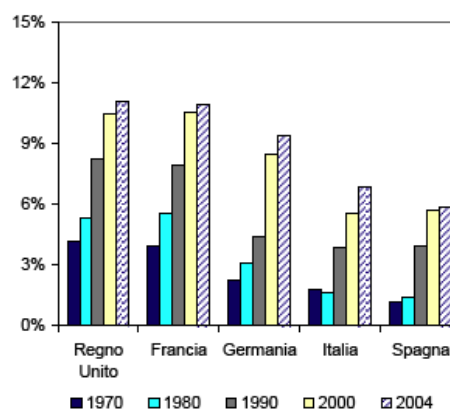
Ma la sociologia del lavoro, come gli studiosi che si occupano dei movimenti operai, hanno trascurato di trarre le conseguenze di due fondamentali cause del processo di terziarizzazione: le trasformazioni della divisione internazionale del lavoro che hanno provocato un riposizionamento competitivo delle economie «avanzate» sui mercati internazionali; la ristrutturazione produttiva che ha aumentato la domanda di servizi come input nella produzione di merci, ovvero la domanda intermedia di servizi, e che parallelamente ha esternalizzato parte dei servizi espletati in passato all'interno di imprese manifatturiere presso imprese altamente specializzate nella fornitura di servizi all'impresa.

Se si osserva la composizione dell'occupazione per settori nelle principali economie europee negli ultimi quattro decenni e andiamo a disaggregare i dati relativi ai servizi, ci accorgiamo che l'incremento maggiore del terziario non deriva dai servizi legati al commercio al dettaglio, alla ristorazione, al turismo, alla Pubblica Amministrazione, ma è determinato piuttosto dall'esplosione di servizi connessi direttamente all'industria (comunicazioni, Ricerca e Sviluppo, informatica, trasporti) e dei cosiddetti *Altri servizi alle imprese*, che includono le attività legali, la contabilità, la consulenza fiscale e societaria, gli studi di mercato e i sondaggi di opinione, la consulenza commerciale e di gestione, i servizi di pulizia, pubblicità, architettura e ingegneria [Foresti, Guelpa, Trenti 2007].

a) Occupati nei servizi connessi all'industria



b) Occupati negli Altri servizi



Fonte: Foresti, Guelpa, Trenti 2007

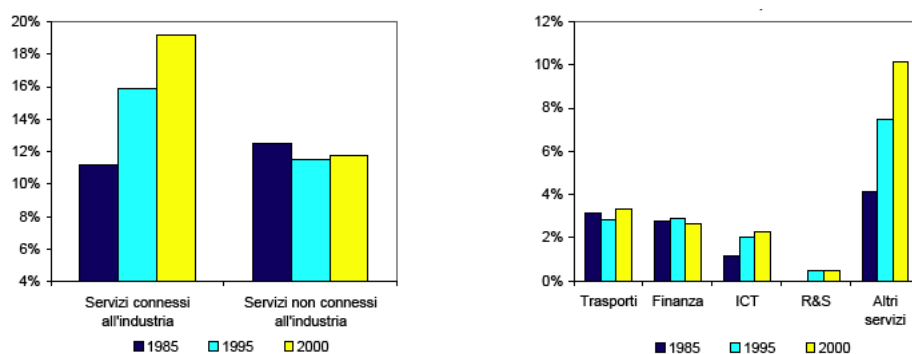
Assistiamo così a un'accelerazione dei rapporti di interdipendenza e integrazione fra industria e servizi, cioè la crescente utilizzazione di attività classificate come servizi, ma integrate nel processo produttivo dell'industria. Questa interdipendenza, come detto, ha origine nelle trasformazioni del manifatturiero delle economie «avanzate», in cui si abbandonano le specializzazioni e le fasi del processo produttivo in cui sono esauriti i vantaggi comparati a favore delle economie «emergenti», e si punta nelle produzioni in cui i fattori di successo sono l'innovazione di prodotto e di processo, il capitale umano, la ricerca, caratteristiche in cui i Paesi «avanzati» eccellono e che permettono una concentrazione di lavorazioni ad alto contenuto tecnologico e ad alto valore aggiunto in Occidente.

Nella riorganizzazione produttiva, molte fasi legate al processo di produzione vengono esternalizzate e, anche se conservano medesimo organico e medesime funzioni, nominalmente passano dal settore secondario al terziario: l'esempio tipico è la movimentazione interna tra i reparti di uno stabilimento industriale, una volta svolto da operai «interni» e successivamente da lavoratori dei servizi di ditte in appalto. Allo stesso modo, molti servizi che prima erano gestiti direttamente dalle imprese manifatturiere ora sono anch'esse esternalizzate e appaiono appunto nel terziario, come i servizi di pulizia, di guardiania, di logistica che precedentemente erano effettuati da personale alle dirette dipendenze dell'azienda e che ora, nell'ottica di un più generale snellimento e di una razionalizzazione della gestione aziendale, sono esternalizzati.

Berger [2006] descrive come nelle *imprese frammentate*, cioè le imprese che esternalizzano gran parte delle funzioni produttive e mantengono solo le fasi di progettazione e di assemblaggio finale, sia decisiva la capacità di gestire filiere complesse, richiedendo così addetti preposti alle diverse mansioni di coordinamento della filiera sempre più orientata alla produzione *just in time*. Si assiste a un parallelo implemento dei servizi di ricerca e sviluppo, decisivi all'innovazione; dei servizi informatici, fondamentali per le esigenze di un capitale fisso sempre più tecnologico e bisognoso di gestione e manutenzione; dei servizi di trasporto e movimentazione merci in grado di connettere materialmente i diversi punti della filiera e di valorizzare la merce nei tempi frenetici richiesti; dei servizi orientati all'export e alle telecomunicazioni in generale; dei servizi di marketing, statistiche e comunicazione necessari a un riposizionamento della produzione su prodotti più complessi.

Come si vede dai grafici che seguono, il progressivo coinvolgimento del terziario nella produzione manifatturiera ha riguardato i servizi connessi all'industria in modo ben maggiore dei servizi tradizionali. All'interno dei servizi connessi all'industria solo la finanza e il credito non hanno registrato un aumento significativo nell'apporto offerto al manifatturiero in termini di input intermedi. È aumentato il contributo proveniente dai servizi di trasporto e, soprattutto, dall'ICT (comunicazioni e informatica) e dagli Altri servizi. Inoltre, se si considerano le quattro principali economie europee, quasi un terzo dell'aumento degli addetti nei servizi connessi all'industria tra il 1985 e il 2000 è entrato a far parte direttamente del ciclo produttivo del manifatturiero. Questa percentuale raggiunge il 45% nel caso degli Altri servizi.

Occupati nei servizi per soddisfare la domanda finale di beni manufatti nelle maggiori 4 economie europee (IT, FR, DE, UK)



Fonte: Foresti, Guelpa, Trenti 2007: 7

Di conseguenza, se l'aumento del peso dei servizi nell'economia è in parte spiegato dal crescente legame fra industria e servizi, più che a un fenomeno di deindustrializzazione e a una terziarizzazione dell'economia stiamo assistendo a una *terziarizzazione del settore manifatturiero e primario*. Per chiarire la portata di questa integrazione dei settori primario e secondario con il terziario, è possibile considerare per esempio che il settore primario, lontano dal compiersi nel contadino che zappa il suo pezzo di terra, si risolve in una filiera di produzione della *merce alimentare e animale* che è connessa strettamente alla manifattura, la quale permette *a monte* la produzione (perché fornisce le macchine, i fertilizzanti, i semi, ecc.), e trasforma e confeziona *a valle* i prodotti, la cui valorizzazione è resa possibile da quella parte del terziario che la smista e la distribuisce, ovvero tutto il settore del trasporto e della logistica. La possibilità di costruire filiere internazionali, resa concreta dallo sviluppo tecnologico dei mezzi di trasporto che consentono di fare arrivare il prodotto agricolo e i beni intermedi sui mercati più diversi, condiziona a sua volta la produzione, e trasforma dunque non solo i territori, ma tutto ciò che gli gira intorno: l'apparato industriale, la ricerca specializzata, ecc.

La presa di coscienza della composizione del terziario e della sua destinazione d'uso rende prive di fondamento le ipotesi di estinzione del manifatturiero nelle economie «avanzate», come anche le reazioni dei governi occidentali alla crisi economica stanno a dimostrare³³.

La progressiva integrazione dei settori produttivi con il terziario contiene delle forti implicazioni, spesso inesplorate dalla letteratura, per quanto riguarda le trasformazioni delle fonti potenziali di potere operaio. O meglio, le trasformazioni che vengono evidenziate ben documentano le spinte negative alla forza operaia – ovvero la perdita di potere legato al mercato effetto delle delocalizzazioni, di potere associativo legato alla crisi del welfare e all'inasprimento delle relazioni industriali, la perdita di potere legato al luogo di lavoro effetto delle esternalizzazioni – ma

³³ La *Relazione sulla competitività 2013* della Commissione Europea illustra come l'industria produca forti ricadute positive sul resto dell'economia e in particolare sulla produttività nel suo complesso (ogni euro di domanda finale nel settore manifatturiero genera circa il 50% della domanda finale supplementare in altri settori dell'economia), tanto che il titolo del rapporto suona: *Senza l'industria non ci saranno né crescita né ripresa dell'occupazione*. Un rilancio delle politiche industriali, per fare qualche esempio, sono state attivate dal programma di attrazione di investimenti esteri *Select Usa* varato nel 2011 dall'amministrazione Obama, dai *34 piani per la reindustrializzazione della Francia* voluti dal governo Hollande, da *Destinazione Italia* del governo Letta e dal *Jobs Act* del governo Renzi in Italia, sulla scia di quanto avviato dalla Germania col governo Schröder con le riforme Hartz. In tutti questi Paesi in effetti assistiamo a un consistente fenomeno di *reshoring* della produzione.

trascurano il fatto strutturale che, nelle nuove condizioni della produzione, una inedita pluralità di lavoratori e di figure professionali è connessa dentro una medesima filiera produttiva.

Se la manifattura si è parzialmente trasformata, l'informatizzazione e la globalizzazione hanno profondamente ristrutturato i processi produttivi, sono cambiati anche i modi di catalogare gli occupati nelle diverse fasi della produzione e le tradizionali forme di mobilitazione non sono performative come nel passato nel produrre riconoscimento di classe e passaggi vittoriosi: questo non vuol dire che sia sparito il *lavoro operaio* che rende la produzione di merci possibile.

Il valore cristallizzato in una certa merce ha dunque incorporato il valore prodotto da una molteplicità di figure proletarie: da quello che estrae le materie prime a quello che le trasforma una prima volta, da quello che le assembla a quello che le progetta, da quello che ha prodotto il software su cui gira il robot azionato dall'operaio a quello che la confeziona, da quello che a fine giornata ripulisce l'impianto a quello che trasporterà la merce: dentro l'oggetto più comune urla il fantasma di tutta la forza-lavoro consumata per produrlo.

Inoltre la *finanziarizzazione* tipica di questa epoca del capitalismo [Allen 2001; Harvey 2011] fa sì che i capitali si concentrino e integrino, e sempre più rapidamente, delineando grossi blocchi di interesse che attraversano il mondo produttivo e quello improduttivo e assegnando una medesima controparte a pezzi di filiera distanti tra loro. Le fasi del processo produttivo, infatti, non *tagliano* solo i diversi settori di attività, ma attraversano anche i confini nazionali, sia perché una stessa impresa può avere stabilimenti in diversi Paesi con produzioni simili, sia perché fasi della lavorazione di una stessa merce vengono svolte in Paesi diversi, sia perché al medesimo gruppo appartengono produzioni differenti. La produzione di una merce avviene quindi su filiere che coinvolgono lavoratori di tutto il mondo, senza che si sia prodotta alcuna consistente *internazionalizzazione* dei movimenti operai.

La combinazione di questi due processi, terziarizzazione dell'industria e finanziarizzazione, fa sì che, dal punto di vista materiale dei processi produttivi, i lavoratori siano sempre più uniti, nonostante stia aumentando anche la loro divisione da un punto di vista sindacale e politico per effetto delle politiche divisive del capitale che sistematicamente mobilita le particolarità relative alla razza, all'etnia, al genere e alla nazionalità del lavoratore in funzione di relativa protezione [Arrighi 1990]. La segmentazione del mercato del lavoro operata dal capitale, la delimitazione della

cittadinanza operata dagli Stati, la costruzione di identità esclusive basate su temi estranei alla classe operata dai lavoratori e le pratiche neocorporative dei sindacati, concorrono a innalzare rigide barriere dentro una classe lavoratrice in effetti sempre più interconnessa.

La questione a cui continuamente dobbiamo riportare l'attenzione riguarda i processi di differenziazione. Dagli anni Sessanta alla crisi del 2008 la letteratura documenta un'ininterrotta crescita del ceto medio alla base delle traiettorie di differenziazione. La dinamica delle forze sociali non deve essere valutata in termini astrattamente quantitativi. Sono decisivi, tra gli altri, la collocazione oggettiva nel processo di produzione, il grado di omogeneità interno, il livello di coscienza. Le tendenze di fondo che riguardano le classi medie delle economie «avanzate» sono un netto aumento delle «nuove classi medie» [Sylos Labini 1974] (cioè la piccola borghesia impiegatizia e commerciale) di fronte a un declino delle classi medie tradizionali. Questo sviluppo, già ipotizzato da Marx³⁴, non ha portato beneficio ai movimenti operai, bensì ha contribuito alla crisi di rappresentazione della classe lavoratrice.

Alla fine degli anni Sessanta, la serie di ricerche *The Affluent Worker* guidate da Goldthorpe [1968a; 1968b; 1969] discutono la cosiddetta «ipotesi dell'imborghesimento», secondo cui la crescita del benessere degli operai avrebbe orientato i loro gusti e il loro stile di vita verso quelli della classe media, mostrandone l'infondatezza empirica. Si evidenziava piuttosto un rapporto più strumentale che identitario con il sindacato e con un lavoro che rimaneva duro, ripetitivo e poco aperto alla mobilità sociale. Più che un «imborghesimento», la ricerca empirica ha documentato le tracce di una sconfitta storica del movimento operaio, parzialmente e temporaneamente mitigata da livelli retributivi più elevati, dall'eredità delle conquiste operaie nei livelli di welfare e dai tentativi di *guadagnare tempo* delle istituzioni.

Parallelamente alla discussione sull'imborghesimento operaio, la crescita di una nuova classe intermedia che sostituiva la piccola borghesia proprietaria produsse un dibattito sulla tendenza alla proletarizzazione dei «colletti bianchi». Nel classico *White Collars. The American Middle Classes* [1951] Mills descrive come la crescente burocratizzazione, il cambiamento tecnologico, la diffusione dei servizi aveva creato una nuova classe impiegatizia il cui lavoro si riduce a mansioni semplici e

³⁴ «Si verifica il costante accrescimento delle classi medie che si trovano nel mezzo, fra gli operai da una parte e i capitalisti e i proprietari fondiari dall'altra, in gran parte mantenute direttamente dal reddito, e che gravano come peso sulla sottostante base lavoratrice e accrescono la sicurezza e la potenza sociale dei diecimila sovrastanti» [Marx 1952: II, 154].

parcellizzate, di scarsa qualificazione, svolto sotto il costante controllo gerarchico per quanto riguarda i ritmi e la qualità della prestazione, oppure inserito dentro un processo di automazione. Nonostante il salario e il prestigio sociale fossero più elevati di quelli propri di un operaio, la tendenza alla proletarizzazione non avrebbe fatto dei «colletti bianchi» una classe omogenea al proprio interno. Ma ben presto la ricerca di Mills apparve superata dal periodo di relativo splendore conosciuto dalle classi medie impiegatizie lungo lo sviluppo del capitalismo del dopoguerra.

Quando poi la regolazione fordista è venuta meno, il bisogno di comprendere se e come il processo continuo di divisione del lavoro e di differenziazione delle occupazioni influenzasse la struttura di classe si è fatto più pressante. Goldthorpe [1968a] prima in solitaria e poi con Erikson e Portocarero [1969] ha elaborato e a più riprese perfezionato uno schema di classificazione da impiegare nello studio della mobilità sociale, ancora utilizzato nelle ricerche sociali contemporanee³⁵: divide le relazioni di impiego a partire da differenti situazioni di mercato (fonte e livello del reddito, sicurezza economica, opportunità di carriera) e differenti situazioni di lavoro (la collocazione di un'occupazione nel sistema di autorità e controllo che governa il processo di produzione). Goldthorpe traccia, dentro la fondamentale divisione tra imprenditori, dipendenti e lavoratori autonomi, delle precisazioni che distinguono gli imprenditori e gli autonomi in base al numero dei dipendenti e il lavoro salariato in lavoro di servizio, tipico del lavoro manageriale e professionale, lavoro intermedio, cioè impiegatizio e commerciale, e lavoro operaio. Ulteriori distinzioni nel campo operaio separano i tecnici di basso livello, i supervisori e gli operai specializzati dagli operai semi-qualificati e comuni e dagli operai agricoli. Misurando su questo schema i dati di undici economie «avanzate», è interessante notare come Erikson e Goldthorpe [1992] abbiano notevolmente ridimensionato l'enfasi sull'aumento della mobilità sociale, che, al contrario di quanto ci si attendeva, risultava piuttosto stabile nel tempo, allo stesso modo mostrando come la cristallizzazione delle posizioni abbia contribuito al processo di differenziazione.

Comunque, l'indubbio incremento della «nuova» classe media in un primo momento è risultato felicemente iscritto all'interno del compromesso post-bellico tra capitalismo e democrazia, in seguito si è nutrito di quel *nuovo spirito del capitalismo* che valorizza l'orizzonte di senso e la consapevolezza sociale dei nuovi impieghi, a

³⁵Lo schema è alla base della *European Socio-Economic Classification* (EseC), lo standard europeo nella classificazione della posizione sociale [Rose, Harrison 2009].

prezzo di instaurare lungo i decenni i meccanismi critici descritti da Streeck come esito del tentativo degli Stati di mantenere livelli di consumo e benessere sbilanciati rispetto alla crescita economica reale.

Infine, di fronte al diffuso fenomeno di «declassamento» e di mobilità discendente seguito alla crisi [Peugny 2009], riflessioni marxiste come quelle di Braverman [1974] e di Wright [1979] sulla convergenza tra operai e impiegati, che all'epoca erano state oggetto di forti critiche, stanno trovando una tarda rivincita nell'evidenza che numerosi indici (come il livello retributivo, soprattutto le condizioni di ingresso, il rallentamento degli avanzamenti di carriera, la precarizzazione, l'aumento dei carichi di lavoro) descrivono un'uniformazione al ribasso dei lavoratori dipendenti indipendentemente dal contratto operaio o impiegatizio, rendendo più omogeneo che in passato il mondo del lavoro.

Braverman [1974], che affrontava il tema della degradazione del lavoro nel capitalismo monopolista causato dalla crescente automazione dei processi produttivi, descrive la crescita degli apparati amministrativi e di controllo all'interno delle aziende come la diffusione di una classe intermedia che avrebbe sperimentato il lavoro in modo sempre più affine a quello della classe operaia. Lo sviluppo del capitalismo tende sempre di più a integrare la scienza nel processo di produzione, assegnando al lavoro intellettuale una collocazione sempre più simile a quello del lavoro manuale a causa della meccanizzazione e standardizzazione. Le tesi di Braverman si sono rivelate insufficienti nel cogliere la capacità della riorganizzazione capitalistica di mobilitare a suo favore la forza-lavoro e di generare tra i lavoratori una duratura comprensione di sé come appartenenti alla classe media³⁶, ma hanno indicato una linea di tendenza strutturale che trova oggi una certa attualità.

In effetti, le mansioni impiegatizie e tecniche si sono progressivamente svalutate, gli addetti al commercio, ai trasporti e alla distribuzione sono sempre più dipendenti dal capitale monopolistico, le stesse professioni tradizionalmente indipendenti possono entrare in rapporti di dipendenza che in certi casi ne riduce sensibilmente il tenore e le aspettative di vita, gli impiegati pubblici vedono corrodersi i loro privilegi e scoprono modalità di lavoro sempre più simili al settore privato. I lavoratori dei servizi più umili, che fino a qualche tempo si caratterizzavano comunque per una maggiore eterogeneità e mobilità sociale rispetto alla classe operaia fordista [Esping-Andersen

³⁶ Per una discussione della *moyennisation*, cfr. [Chauval 1998].

1993], sperimentano oggi possibilità di carriera inesistenti e difficoltà di raggiungere un livello di reddito adeguato, tanto da comporre una fetta consistente dei *working poor*.

Da questo punto di vista, è opportuno ricordare che in Marx e nella letteratura marxista la definizione di classe media è definita *a negativo*, opponendola alla definizione di proletariato e di borghesia. Dal momento che la produzione del plusvalore non può essere attribuita solo a settori circoscritti, ma è resa possibile dai rapporti socio-economici complessivi della società capitalistica, appartengono al proletariato tutti coloro che, non possedendo mezzi di produzione, sono costretti a vendere la loro forza-lavoro e per questo percepiscono un salario. Poco importa qui la distinzione tra lavoro produttivo e improduttivo. Certo, secondo Marx il valore viene prodotto nella sfera direttamente produttiva, ma anche un gran numero di «lavoratori improduttivi» scambiano lavoro contro capitale e forniscono prestazioni che permettono ai capitalisti impegnati nel settore di impadronirsi di una quota di plusvalore originato nella sfera produttiva. D'altra parte, al netto delle tendenze corporative in seno al proletariato, è storicamente verificabile la tendenza all'aumento parallelo dei salari nei diversi settori, dal momento che quando la classe operaia dei centri produttivi fondamentali riesce a mutare i rapporti di forza col capitale, nei varchi aperti si precipitano altri strati di lavoratori e a farne le spese è il saggio di profitto generale, causando le condizioni per la «crisi di redditività» [Maitan 1974].

Se si considera la struttura di classe elaborata da Wright [1985]³⁷, dove la divisione decisiva si basa sulla relazione con i mezzi di produzione, la classe media si ottiene per sottrazione dal campo della borghesia, rispetto al numero di dipendenti posseduto,

³⁷ Wright distingue le posizioni in base: a) alla proprietà dei mezzi di produzione, b) al livello di qualificazione, c) al possesso di risorse organizzative, d) all'impiego di altri lavoratori (per i lavoratori indipendenti).

		Mezzi di produzione				
		Proprietari	Non proprietari (lavoratori dipendenti)			
Assumono lavoratori ma non lavorano in prima persona	Borghesia	Dirigenti ad elevata qualificazione	Dirigenti a media qualificazione	Dirigenti a bassa qualificazione	+ Risorse organizzative	
	Piccoli imprenditori	Supervisori ad elevata qualificazione	Supervisori a media qualificazione	Supervisori a bassa qualificazione		
	Piccola borghesia	Lavoratori ad elevata qualificazione	Lavoratori a media qualificazione	Proletariato		
			+	0	-	Qualificazioni

e dal campo proletario, rispetto al livello di qualificazione e di risorse organizzative possedute. Assumendo questa classificazione e comparando l'analisi di Wright con la situazione odierna, la tendenza sembra dare ragione all'analisi marxiana della polarizzazione sociale attorno alle due classi antagoniste, dal momento che lo spazio occupato dalla classe media si riduce progressivamente. Come mostrato da recenti analisi empiriche, le posizioni dello schema riservate al lavoro dipendente tendono a livellarsi verso il basso nelle condizioni di vita, nel prestigio e nelle prospettive occupazionali [Antunes 2006; Clash City Workers 2014]. Così, l'aumento esponenziale del numero di mansioni di servizio dentro i processi produttivi, e delle categorie più basse e mal retribuite tra i lavoratori che vi sono impegnati, è un fenomeno che sta producendo ovunque vertenze e lotte in settori scarsamente toccati in precedenza.

Naturalmente, non basta la collocazione nel processo produttivo a generare di per sé una medesima appartenenza di classe. Posizioni di privilegio nell'istruzione superiore, la sicurezza e la minore usura nel luogo di lavoro, la possibilità di ottenere delle «deleghe» di potere, lo stimolo ricevuto dai dirigenti alle aspirazioni al prestigio e alla differenziazione, contribuiscono ad allontanare la forza-lavoro, allo stesso modo di come in età fordista la classe media impiegatizia non si assimilava alla classe operaia [Mingione 1973].

Se il peggioramento generalizzato delle condizioni di vita e di lavoro pone le condizioni per un'unione dei lavoratori, la compresenza sui posti di lavoro di personale con tipologie contrattuali diverse e spesso dipendente da aziende diverse, all'interno di processi di esternalizzazione e subfornitura, producono effettivamente un movimento opposto verso la frammentazione. La classe lavoratrice non è solamente separata da barriere artificiali ma è scomposta in primo luogo proprio sul piano materiale, cioè dell'organizzazione della produzione, specialmente sul piano internazionale a causa della competizione per l'attrazione degli investimenti. A tutti i livelli, questo modo di produzione amplifica i fattori di competizione interni alla classe lavoratrice. Di conseguenza, le basi materiali per la ricomposizione delle lotte possono essere considerati favorevoli a condizione che le organizzazioni dei lavoratori riescano a modellarsi e ricalcare la struttura materiale dell'accumulazione, rovesciandola.

Gli sviluppi della divisione globale del lavoro e del modo di produzione hanno portato dunque da una parte i lavoratori colpiti dalla crisi e sempre più atomizzati tra loro a

mobilitare caratteristiche non fondate sull'appartenenza di classe per garantirsi maggiore protezione dai processi in corso, dall'altra parte hanno creato uno scenario dove la distinzione tra gruppi diversi di lavoratori va, dal punto di vista strutturale, tendenzialmente scemando, pur in presenza di una maggiore competizione interna. Nonostante persistenti differenze e una drammatica divisione nelle autorappresentazioni, lavoratori di diversi settori e di diverse aree geografiche sperimentano una collocazione nel processo produttivo sempre più simile e analoghe contraddizioni. La tendenza di fondo che pare delinarsi porta, almeno dal punto di vista strutturale, alla conclusione che la «nuova» classe media tende ad assumere una posizione sempre più simile a quella del proletariato, ponendo le condizioni per la lenta formazione di una nuova composizione di classe.

3. La crisi rende simili: i casi di Francia e Italia

Come già anticipato nell'introduzione, questo studio si ispira all'indicazione avanzata da Streeck [2009; 2011] sulla necessità di affrontare lo studio del capitalismo secondo una prospettiva dinamica che valorizzi i «processi comuni» da cui originano le particolari traiettorie nazionali. L'economia politica considera l'economia di una società come un sistema di azione sociale in cui un ruolo determinante è giocato dall'antitesi di interessi differenti e dalle risorse impiegate nella lotta dalle diverse parti in causa. Un punto di vista simile «sacrifica» l'approfondimento delle *Varieties of Capitalism* [Hall, Soskice 2001], considerando che

the inherent generic dynamism of all capitalist political economies is much more instructive for the study of contemporary society than are the differences between them. Rather than focusing on differences, I believe I have made a case for the generic tensions and conflicts driving the development of social structures under capitalism; the culture of consumerism; the political-economic frictions and imbalances endemic to democratic capitalism; and the deep impact of capitalist markets on social life in contemporary rich societies. While the responses offered by politics to the questions posed by the restlessness of markets and their relentless endogenous pressures for expansion may differ, it is the dynamism of capitalist development that dictates the agenda of political choices, instead of the other way around. Comparative political economy, I claim, attributes too much autonomy to collective decisions and overlooks the fact that they can only be made under socio-economic conditions that are

fundamentally not at the disposition of politics as instituted under democratic capitalism [Streeck 2012].

Dal momento che il nostro obiettivo è mettere a fuoco le trasformazioni dei corpi intermedi con l'approfondirsi della crisi del capitalismo nel contesto delle ricche democrazie europee, dobbiamo riconoscere che proprio la crisi ha dimostrato in maniera lampante come i paralleli e le interazioni reciproche tra i paesi capitalistici prevalgano sulle differenze istituzionali ed economiche. La dinamica che detta l'agenda e mobilita i diversi governi è la medesima, si sviluppa su una sequenza evolutiva di lungo periodo in cui la successione delle tappe, cioè il processo, è più rilevante delle condizioni che provvisoriamente vengono a prodursi nei diversi contesti. Questa traiettoria amplifica l'interdipendenza tra le *varieties*, rivelando la stretta interazione competitiva a cui il mercato globale, con le sue dure leggi, necessita i capitalismi nazionali, mettendone in tensione gli equilibri istituzionali, in qualche caso sconvolgendoli.

La stabilità dei modelli nazionali è così permanentemente esposta alle spinte disgregatrici causate dalla continua innovazione e dal conflitto politico e sociale di cui il capitalismo si compone. Lo stesso movimento tracciato da Polanyi è una traccia dell'impossibilità di durata di qualsivoglia rigida modulazione di un regime regolativo di fronte alla «distruzione creatrice» capitalistica. Sono l'incertezza, il rischio, la provvisorietà, la fragilità a caratterizzare l'evoluzione del capitalismo, e la crisi non è che un indice rivelatore di questa tendenza immanente che ridimensiona l'efficacia euristica della comparazione tra modelli pretesi stabili nel tempo.

Da questo punto di vista, le forti differenze che nel modello di Hall e Soskice, come nei loro seguaci, caratterizzano il regime italiano da quello francese tendono a sfumare con l'approfondirsi della crisi. Le mutazioni della divisione internazionale del lavoro, l'esposizione alla crisi finanziaria e fiscale, i processi di integrazione europea stanno provocando degli effetti analoghi sui due paesi su cui la diversità dei regimi di welfare, di sistema politico, di storia economica, di specializzazione, ecc., dimostrano di avere un peso limitato. Se si traccia un breve resoconto dello sviluppo economico dei due paesi e si assume una scala che comprende in pieno la crisi del 2008, appare con forza che le traiettorie dei due Paesi si stanno livellando e mostrano una medesima dinamica soggiacente, che si compone del sorgere dell'inflazione a seguito della fine del sistema di Bretton Woods, della comparsa del deficit di bilancio

a causa della resistenza all'imposizione fiscale, del crescente finanziamento del debito per l'attività statale, della terziarizzazione dell'apparato produttivo, di ondate crescenti di privatizzazione, di deregolamentazione dei mercati finanziari, delle politiche di *austerità* e di taglio della spesa pubblica, del sorgere di tensioni sociali sempre più difficilmente mediabili dal tradizionale sistema di rappresentanza degli interessi.

In occasione delle Celebrazioni per i centocinquanta anni dell'Unità d'Italia, la Banca d'Italia ha promosso una ricerca intitolata *L'Italia e l'economia mondiale, 1861 – 2011* [Toniolo 2014], a cui hanno contribuito quarantasei economisti e storici dell'economia di fama internazionale. Si tratta in effetti della prima grande ricerca internazionale sullo sviluppo dell'economia italiana nell'ultimo secolo e mezzo. L'obiettivo del lavoro è interpretare come l'economia italiana abbia reagito ai cambiamenti del contesto economico globale in cui si è trovata a operare: la cosiddetta «prima globalizzazione» (1860-1913), la successiva «de-globalizzazione» (1914-50), l'età dell'oro dello sviluppo europeo (1950-73) e, infine, l'attuale «seconda globalizzazione». La particolare attenzione che il testo dedica alla comparazione con le altre economie «avanzate» europee lo rende una lettura utile per il confronto tra Italia e Francia che a noi interessa.

La ricerca, tracciando una sintesi aggiornata dello sviluppo economico italiano, ci rivela chiaramente come, su una scala globale e diacronica, le somiglianze tra i due Paesi siano più rilevanti delle numerose differenze che naturalmente permangono. Toniolo, il coordinatore del progetto, ha compendiato lo sviluppo economico italiano nella formula «una lunga convergenza con due *code* anomale». Essa allude alla riuscita rincorsa di un Paese più povero e arretrato rispetto ai pionieri dell'industrializzazione verso i livelli di reddito e benessere dei Paesi più avanzati per tecnologia e produttività. La convergenza è stata realizzata nel secolo compreso tra gli anni Novanta dell'Ottocento e gli anni Novanta del Novecento (1896-1992) con un tasso di crescita medio annuo del reddito per abitante pari al 2,4 per cento, inferiore soltanto a quello del Giappone ma superiore alle altre «economie avanzate».

Il primo trentennio e l'ultimo ventennio dei centocinquanta anni di storia nazionale sono stati invece caratterizzati da un allargamento del divario che separava l'Italia dai Paesi a reddito più elevato: le «due code». L'ultima «coda» riguarda molto da vicino la nostra ricerca, perché ci indica la posizione del capitalismo italiano dentro la recente crisi scoppiata nel 2008. Ma è indicativo notare come quest'ultimo periodo

veda un netto peggioramento degli indici di tutte le economie «avanzate» e, tra queste, una performance francese migliore esclusivamente di quella italiana e giapponese.

Tabella 1.3. *Una storia di convergenza con due code*

	1870-1896	1896-1992	1992-2010
Italia	0,6	2,4	0,5
Francia	1,4	2,0	1,0
Germania	1,5	1,9	1,2
Regno Unito	1,1	1,4	1,8
Stati Uniti	1,4	2,0	1,5
Giappone	1,2	3,1	0,7

Fonte: Maddison (2001); OECD 2011c; Baffigi 2013; Baffigi *infra*, cap. 6.

L'aumento del divario tra Italia e Francia registrato nella «prima coda» è facilmente spiegabile con il ritardo italiano nell'avviare il processo di industrializzazione. Il decollo industriale francese è iniziato in ritardo rispetto all'Inghilterra, ma precede di circa sessanta anni quello italiano. In Francia infatti già nel 1830 si registra un primo slancio dell'industria manifatturiera, soprattutto tessile, anche se rallentato da alcune particolarità della struttura sociale ed economica come la presenza di una diffusa piccola proprietà della terra, effetto della Rivoluzione e causa del ristagno demografico, della minore proletarizzazione, della propensione al risparmio e non all'investimento e della bassa produttività agricola³⁸.

L'esodo agricolo e lo sviluppo industriale si avviò più decisamente negli anni di Napoleone III con il sorgere di poli localizzati nei grandi centri urbani e soprattutto a Parigi, ricostruita sotto la direzione del prefetto Haussmann. Ma a eccezione di un certo numero di industrie siderurgiche e metallurgiche, la produzione continuò a essere esercitata prevalentemente in imprese di piccole e medie dimensioni e le industrie più forti nelle esportazioni rimasero quelle tradizionali dei beni di lusso: seta, moda, specchi, arazzi, arredamento, vini di qualità. Specializzazioni in cui la competitività non si basava sull'innovazione tecnologica né sul contenimento dei costi

³⁸ Lévy-Leboyer [1977] ha definito l'industrializzazione francese, basata su beni di consumo ad alta intensità di lavoro, «controcorrente» rispetto a quella della Gran Bretagna incentrata (a eccezione del settore cotoniero) su beni ad alta intensità di capitale.

di produzione: il processo di industrializzazione era ben avviato ma necessitava di un ulteriore slancio.

Dopo circa trenta anni di crescita ridotta, anni compresi tra la sconfitta con la Prussia nel 1870 e le crisi agrarie degli anni Settanta e Ottanta, il compimento del processo di industrializzazione francese si ebbe nella seconda metà degli anni Novanta, con una forte crescita dei finanziamenti industriali da parte degli istituti bancari e il conseguente sviluppo, tra gli altri, del settore metalmeccanico, chimico e cantieristico. Nello stesso periodo in Italia veniva avviato il primo consistente ciclo di industrializzazione, ancora grazie agli investimenti bancari e all'avvio di una «accumulazione originaria» in alcune aree del Nord.

Con una traiettoria simile ad altri Paesi inizialmente meno sviluppati, l'Italia per un secolo è stata poi in grado di crescere più rapidamente dei Paesi «avanzati» importando da essi tecnologia a basso costo e adattandola ai propri vantaggi comparati, trasferendo risorse dall'agricoltura a bassa produttività verso la manifattura, godendo di mercati esteri a reddito elevato verso i quali indirizzare le proprie esportazioni. Tra la fine Ottocento e la Prima guerra mondiale, la siderurgia, l'elettricità (Edison), l'industria meccanica (Breda e Ansaldo), l'industria dei nuovi mezzi di trasporto (Fiat, Lancia, Alfa, Bianchi) l'elettromeccanica, l'industria della gomma (Pirelli) e della chimica (Montecatini) ebbero un robusto sviluppo, tanto che il primo censimento industriale del 1911 rivelò che gli addetti all'industria, che in Francia arrivavano al 30%, in Italia erano comunque un quarto del totale degli occupati.

Nei circa vent'anni che precedettero la Grande Guerra, mentre la Francia completava la propria industrializzazione, l'Italia realizzò dunque la propria «rivoluzione industriale», largamente concentrata nel Nord-ovest del Paese, basata soprattutto sulle industrie e le tecnologie della cosiddetta «Seconda Rivoluzione Industriale», ben diverse da quelle che un secolo prima avevano proiettato l'Inghilterra al primato economico mondiale.

Marchand e Thélot [1997], tracciando l'evoluzione della struttura sociale francese in seguito alla successione dei cicli di sviluppo economico, disegnano una traiettoria su cui è possibile misurare le analogie con la rincorsa italiana, che partendo a fine Ottocento da condizioni molto differenti ha progressivamente ridotto il *gap* attraverso sequenze, col passare del tempo, sempre più simili a quelle francesi.

Nella ricostruzione dei due studiosi, alla vigilia della Prima guerra mondiale

l'industrializzazione in Francia si è tradotta in un raddoppio del numero di operai e la *classe ouvrière*, con sei milioni di effettivi se si tiene conto anche dei salariati agricoli, è dunque più numerosa rispetto a tutti gli altri gruppi sociali. Durante le due guerre la struttura sociale è pressoché equilibrata, con un terzo degli attivi in ciascuno dei tre settori, mentre la grande mutazione si manifesta nel secondo dopoguerra, con la quasi scomparsa del lavoro agricolo, il picco di lavoro industriale (39% della popolazione, 8,3 milioni) toccato nel 1974, l'esplosione dell'impiego nei servizi nel corso degli anni Sessanta, dove il numero di impiegati raddoppia e il numero di quadri e di occupati in professioni intermedie triplica in soli dieci anni, la preponderanza dell'occupazione terziaria a partire dalla seconda metà degli anni Settanta in seguito alle esternalizzazioni, alla moltiplicazione del lavoro interinale, alla rivoluzione tecnologica e alle trasformazioni del ciclo produttivo.

Dopo un raddoppio del salario reale durante i *trenta gloriosi*, la sostenuta crescita economica ha prodotto uno straordinario aumento del salario medio (4% l'anno negli operai dell'industria e un incremento ancora maggiore nel terziario) e del potere d'acquisto dei lavoratori, con una successiva riduzione della crescita fino all'inversione nella crisi attuale. Allo stesso modo, la produttività del lavoro, che aumentava moderatamente ma in modo tutto sommato continuo fino al 1945, ha avuto un'impennata nel dopoguerra e si è lentamente ridotta nel corso degli anni Ottanta e Novanta del Novecento, pur continuando a essere positiva, soprattutto se posta su una scala storica. Nel corso degli anni Duemila assistiamo a un deterioramento che la crisi ha fortemente peggiorato, fino a determinare una situazione critica.

Ancora più chiari sono i dati relativi alla crescita del PIL: dopo un aumento annuale medio dell'1,3-1,4% tra il 1831 e il 1931 (un aumento piuttosto uniforme negli anni) e un calo allo 0,9% tra il 1931 e il 1949, è schizzato, tra il 1949 e il 1973 al 5,1% annuo e si è attestato a un 2,2% tra il 1973 e il 1995, è calato ancora nei Duemila fino alla crisi del 2008 che nel 2014 è ancora in pieno svolgimento. Su questa traiettoria generale è opportuno misurare il cammino italiano per comprendere la prospettiva di Streeck che qui riproponiamo a fondamento della nostra comparazione empirica.

Se nell'intervallo tra le due guerre mondiali, nel contesto della crisi del 1929 e nel mondo autarchico degli anni Trenta, la crescita italiana si arrestò quasi del tutto, una buona parte della convergenza secolare dell'economia italiana verso i Paesi più avanzati fu realizzata tra il 1946 e il 1973, al termine dei quali l'Italia era a tutti gli effetti un grande Paese industriale. In un quadro di rapida apertura alla concorrenza

internazionale favorita dal Piano Marshall e di forte protezione e regolazione del mercato interno, il PIL per abitante crebbe tra il 1950 e il 1973 in media del 5,3%. La grande disponibilità di manodopera sottoccupata in agricoltura consentì di mantenere una lunga moderazione salariale che facilitò, assieme all'adozione di tecnologie sperimentate a lungo in altri Paesi, lo sviluppo di una moderna industria di trasformazione incentrata sull'industria di base (siderurgia, metallurgia, petrolchimica, energia, etc.) e sulla produzione di beni di consumo durevoli (elettrodomestici, automobili) competitivi anche sul mercato estero. Il processo di crescita industriale era trainato da un certo numero di grandi imprese, private e pubbliche, che imitavano il modello della grande impresa statunitense costruita attorno alla produzione di massa, alla standardizzazione del prodotto, al perseguimento delle economie di scala.

Dal punto di vista della composizione settoriale, l'economia italiana si avvicinò agli altri Paesi avanzati, ridimensionando il peso delle lavorazioni più tradizionali (come tessile e alimentare) nell'occupazione manifatturiera totale. Questo modello economico garantì un tasso di crescita annuo della produzione industriale dell'8,2% e della produttività del lavoro del 6,2%. Tra il 1950 e il 1973 il reddito medio degli italiani passò dal 38 al 64% rispetto a quello degli americani e dal 50 all'88% di quello degli inglesi³⁹, cifre non troppo inferiori a quelle francesi.

Su questo sfondo nei due Paesi a fine degli Sessanta si insediarono le rivendicazioni operaie, forti della lunga fase di crescita e della piena occupazione. Fu così più difficile rendere compatibili le accresciute domande salariali con il mantenimento di elevati livelli di accumulazione. Nello stesso tempo, aver raggiunto i livelli industriali dei Paesi più sviluppati provocò in Italia la progressiva scomparsa dei vantaggi dell'arretratezza (offerta illimitata di lavoro e importazione di tecnologia straniera) e nella seconda metà degli anni Sessanta era già chiara la necessità di adattare istituzioni, mercati finanziari, intervento pubblico, formazione e ricerca, alle caratteristiche di un'economia ormai non più arretrata, proprio grazie alla spettacolare crescita del ventennio precedente. Ben poco fu, tuttavia, compiuto in ciascuno di questi campi: un'omissione che peserà sulla crescita successiva.

Ad ogni modo, in entrambi i Paesi gli investimenti produttivi del capitale diventano

³⁹ Cfr., Trento [2012]: «Il punto insomma è che l'Italia non è sempre stata un'economia “diversa” da quella degli altri paesi avanzati. Per una certa fase il nostro modello si è avvicinato a quello di specializzazione degli altri partner» [Trento 2012: 157].

inferiori a quanto sarebbe necessario per garantire la piena occupazione, in un contesto che prevedeva inoltre redditi in crescita e politiche sociali in espansione. Per disinnescare conflitti sociali potenzialmente destabilizzanti si agì effettivamente *comprando tempo per mezzo del denaro*, ossia ricorrendo ai meccanismi descritti in termini generali da Streeck che argomenta sul passaggio da uno *Stato fiscale* a uno *Stato debitore*: inflazione, indebitamento pubblico, espansione dei mercati creditizi privati, finanziamento dei debiti delle banche da parte dello Stato.

L'economia italiana, ormai fortemente integrata in quella internazionale, partecipò alle vicende di quest'ultima, a cominciare dal calo nella crescita della produttività successivo al primo shock petrolifero, anche se con un'evoluzione che rifletteva le sue peculiarità specifiche. La crescita rallentò ma non si arrestò: tra il 1973 e il 1992 il PIL per abitante crebbe ancora alla media del 2,5% l'anno. La convergenza sugli Stati Uniti con il PIL pro capite statunitense si fermò al 76% (contro il 65% del 1973). Rispetto all'Europa occidentale la convergenza fu in pratica completa: nel 1992 il PIL per abitante italiano era pari a quello di Germania e Regno Unito e simile anche a quello francese.

Dal punto di vista della struttura dimensionale e della vocazione settoriale, gli anni seguenti al 1973 segnarono però un deciso mutamento: per effetto dei processi di ristrutturazione capitalistica la dimensione media delle imprese in Italia diminuì, fino a una netta prevalenza di imprese piccole e medie, e i settori tradizionali riacquistarono un peso molto alto a scapito, soprattutto, delle industrie di base⁴⁰. Trento descrive così il passaggio:

La rottura degli anni Settanta è dovuta a una serie di fattori: gli shock petroliferi, mutamenti dal lato della domanda, che diventa sempre più sofisticata e orientata verso prodotti differenziati, cambiamenti tecnologici che rendono possibili lavorazioni su piccola scala, molto personalizzate, conflitti prolungati tra capitale e lavoro. Il gigantismo industriale non è più vincente, non solo in Italia ma in gran parte dei paesi. La frammentazione tuttavia è molto più spinta nel sistema italiano che altrove. Le grandi imprese esternalizzano lavorazioni, favorendo così le piccole imprese. Ma al contempo entrano in crisi molte grandi imprese. E questo è forse l'elemento peculiare del capitalismo italiano [Trento 2012: 157].

⁴⁰ Il ridimensionamento della capacità produttiva dell'Italia in settori industriali nei quali aveva occupato a lungo un posto di primo piano a livello mondiale, in primis l'informatica, la chimica, la farmaceutica e l'elettronica di consumo, è documentato da Gallino [2003].

Il *Made in Italy* e il «distretto industriale» presero così il posto dei settori a larga scala e a maggior contenuto tecnologico che avevano guidato la precedente crescita, mentre il settore dei servizi passava dall' ospitare il 43% della forza-lavoro nel 1971 al 67% del 2011 e dal contribuire al PIL nazionale dal 53 al 73%.

Negli anni Novanta si ha infine l'inversione di tendenza: il divario di reddito tra i Paesi «avanzati» e l'Italia, inizia nuovamente a crescere. Tra il 1995 e il 2000 l'aumento del prodotto per ora lavorata (0,9% annuo) è stato solo la metà di quello realizzato dall'area euro. Il crollo della produttività, indicatore delle capacità di innovazione e organizzazione che determinano l'efficienza complessiva di un sistema produttivo e la sua capacità di competere sul mercato mondiale, sintetizza la difficoltà dell'economia italiana. La produttività oraria (valore aggiunto per ora lavorata) in Italia ha così rallentato progressivamente fino a decrescere dopo il 2005: nessun altro Paese «avanzato» ha un andamento così negativo⁴¹.

Tabella 1.5. *Performance economica, Italia e paesi avanzati: 1992-2010*

	1992-2010	1992-2000	2000-2007	2007-2010	PTF 1990-2007
Italia	0,5	1,7	0,7	- 2,2	0,7*
Francia	1,0	1,7	1,1	- 1,0	n.d.
Germania	1,2	1,5	1,3	0,1	1,5
Giappone	0,7	0,7	1,5	- 1,2	1,1
Regno Unito	1,8	3,1	2,1	- 1,9	0,7
Stati Uniti	1,5	2,7	1,4	- 1,2	0,9

Tassi di crescita medi annui del PIL pro capite e della produttività totale dei fattori.

* 1993-2007.

Fonte: OECD 2011c; Baffigi 2013; Broadberry, Giordano, Zollino *infra*, cap. 7.

Esplorando le cause di questo declino, Toniolo osserva, nello studio della Banca d'Italia, che nel corso degli anni Ottanta sono lentamente maturate nell'economia mondiale grandi trasformazioni, ignorate dall'industria, dai sindacati e dalla politica

⁴¹ Trento commenta: «Un indicatore sintetico del grado di innovatività e della capacità di un sistema economico di usare con beneficio le nuove tecnologie e le nuove soluzioni organizzative è rappresentato dalla produttività totale dei fattori. La produttività totale che in Italia, dal 1995 al 2000, ha una crescita minore rispetto agli altri paesi, precipita verso tassi di crescita negativi dal 2000 al 2010. Un andamento così negativo della produttività totale dei fattori ci segnala che i problemi di scarsa efficienza riguardano tutto il settore produttivo e non solo alcuni settori o singole imprese e organizzazioni. Una produttività totale negativa è un evento rarissimo (in tempi di pace) per un paese sviluppato. Il problema centrale dell'economia italiana è quindi la crescita e negli ultimi anni sono stati lanciati allarmi circa il rischio di un declino del nostro paese» [Trento 2012: 146].

italiana. In sintesi, quattro grandi shock irrompono sulla scena e richiedono un rapido adattamento da parte degli attori economici: 1) una rivoluzione tecnologica fondata sull'informatica e su internet; 2) una rapida apertura dei mercati internazionali di beni, servizi e capitali (nota come «seconda globalizzazione»); 3) un'accelerazione dell'integrazione europea che ha portato alla creazione dell'Unione Monetaria; 4) l'irreversibile emergere di due giganteschi Paesi, Cina e India come attori principali dell'economia internazionale.

Di fronte all'irrompere di queste quattro variabili, l'economia italiana si è dimostrata fragile e impreparata. Infatti, l'Italia si colloca al 24 posto sui 26 paesi per i quali l'OCSE ha stilato un indice di «capacità di reggere alla globalizzazione» basato su regolazione, istruzione, flessibilità del mercato del lavoro, programmi per il lavoro e ambiente innovativo, capacità di sfruttare la rivoluzione informatica, la «tecnologia a scopo generale» di questa fase storica, per accrescere la propria produttività. Per lo studio promosso dalla Banca d'Italia [Toniolo 2014] sono tre i principali mutamenti avvenuti nell'economia italiana dopo il 1973 che hanno influito negativamente sulla crescita: 1) la riduzione delle dimensioni, dell'influenza e della produttività delle grandi imprese, che generano la gran parte dell'attività innovativa, producendo quindi ricadute positive sugli altri settori e dà vita a un rilevante indotto; 2) l'aumento del rapporto debito/PIL ben al di là della presunta «soglia critica» del 90%; 3) il passaggio dalla sottovalutazione alla sopravvalutazione del tasso di cambio reale.

Ma la crisi ha generato questioni analoghe anche per quanto riguarda la Francia. Riflettendo sui problemi dell'industria francese, che dopo il 2008 ha visto crollare la sua performance, uno studio di Eudeline, Sklénard e Zakhartchouk [2012], commissionato dall'Insee, ha messo in luce come le criticità emerse con la crisi siano già in opera almeno dal 2001 e siano eredità dei processi di ristrutturazione e di ricollocazione competitiva del paese sullo scenario globale cominciati negli anni Ottanta. Gli autori individuano quattro fasi di deindustrializzazione: la prima fase va dal 1980 al 1989 e vede un calo dell'impiego manifatturiero dal 22,1% al 17,8% e del contributo al PIL dal 20,6% al 17,7%, ma un saldo con l'estero equilibrato e un tasso di profitto in aumento; la seconda va dal 1990 al 2000 ed è caratterizzata da un ulteriore calo nell'impiego e nel valore aggiunto manifatturiero ma da un nuovo miglioramento del saldo estero che diviene «strutturalmente eccedente»; la terza fase va dal 2001 al 2007 e, oltre a registrare un'accelerazione nel ritmo di

deindustrializzazione, ospita un tasso di profitto e un saldo commerciale in caduta, a causa della perdita di dinamismo delle esportazioni; la quarta fase va dal 2008 al 2012 e vede gli effetti della crisi peggiorare il movimento espresso dalla fase precedente. Praticamente tutti i settori sono colpiti dalla crisi, in ragione dell'indebolirsi di tutti gli elementi coinvolti (consumi, investimenti, produttività, esportazioni).

Il peggioramento del tasso di profitto e del saldo commerciale registrato dal 2001 è spiegato dalla difficoltà di adeguare i prezzi da una parte alle necessità dettate dall'accresciuta competizione internazionale, dall'altra parte al costo del lavoro che non è diminuito. La debolezza degli investimenti in R&S, un aumento insufficiente di imprese votate all'export, sono alcune delle cause convocate dagli autori per spiegare il circolo vizioso tra il calo dei profitti e la riduzione della capacità di investimento. E se fino al 2007 una domanda interna stabile bilanciava la perdita nelle esportazioni, dal 2008 la domanda si è ristretta e la crisi industriale è esplosa con virulenza, rivelando che senza ripresa industriale non si riesce a determinare crescita economica (come ribadito nel 2013 dal già citato *Rapporto sulla competitività* della Commissione Europea).

Dunque, l'analisi della crisi mostra la centralità economica e sociale che l'industria riveste per lo sviluppo dei due Paesi⁴², stretti in una analoga spirale di alto debito pubblico, crisi fiscale, tagli alla spesa pubblica, assenza di crescita, compressione dei prezzi, deflazione e aumento delle diseguaglianze. Se la ripresa della manifattura italiana non può che essere un tema fondamentale nell'agenda del governo, come stanno a testimoniare le parole del premier Renzi sulla necessità di un'Italia «leader industriale» in Europa⁴³ e la conseguente prioritaria promozione di un'ampia riforma del lavoro incentrata sull'ampliamento delle flessibilità in entrata e in uscita e sulla riformulazione degli ammortizzatori sociali e della rappresentanza sindacale, in Francia è in corso una medesima ridefinizione delle relazioni industriali.

L'obiettivo dell'azione del governo socialista è stato esplicitamente dichiarato dal presidente Hollande in una conferenza stampa del 14 gennaio 2014: «Rilanciare la crescita attraverso un patto di responsabilità» in cui siano alleggeriti gli oneri e i vincoli per le imprese, in primo luogo il costo del lavoro⁴⁴. In questa direzione vanno

⁴² «Il panorama economico italiano è dunque quello di un grande paese industriale, questo soprattutto per il Centro-Nord. E' l'industria che ci ha consentito di diventare un paese ricco, di entrare dal 1976 a far parte del G7, il club dei sette paesi più industrializzati del mondo» [Trento 2013: 149].

⁴³ Renzi: «L'Italia sia leader industriale», «Il Sole 24 Ore» del 9 maggio 2014.

⁴⁴ Il testo della conferenza è consultabile qui:

alcune recenti decisioni come: non adeguare il salario minimo interprofessionale di crescita che ha perso l'1,5% del potere di acquisto negli ultimi due anni; una «legge di tutela dell'impiego» varata il 14 giugno del 2013 che autorizza i datori di lavoro ad aumentare il tempo di lavoro congelando o anche diminuendo i salari per due anni in caso di «gravi difficoltà congiunturali» e l'avallo di sindacati che rappresentino più del 50% dei dipendenti; l'introduzione del Cdi, ossia il contratto a durata indeterminata intermittente che spalma lungo tutto un anno una remunerazione ottenuta per alcuni mesi di lavoro; la riduzione dei contributi sociali pagati dai proprietari d'impresa che fa risparmiare tra il 4 e 6% sulla massa salariale.

Per la nostra riflessione ciò che è più importante è osservare come sia effettivamente una medesima dinamica a investire i due Stati e a determinare le particolari soluzioni che vengono approntate come tentativi diversi di risposta a una sfida analoga. In entrambi i Paesi l'inizio dell'indebitamento durante gli anni Settanta ha coinciso con un aumento del gettito fiscale inferiore alla spesa pubblica; l'internazionalizzazione dell'economia ha fornito alle grandi imprese l'opportunità di spostare la responsabilità fiscale e la produzione altrove, determinando una crescita della concorrenza fiscale e spingendo i governi ad abbassare i tetti massimi di imposta per le imprese [Genschel, Schwarz 2013]; la *crisi bancaria* e la *crisi finanziaria* sono fenomeni collegati che hanno avuto origine dall'erogazione di troppo credito, pubblico e privato, da parte delle banche e dal *deficit* accumulato dal bilancio pubblico e aggravatosi dopo il 2008 proprio a causa della necessità di concedere crediti agli istituti finanziari; la crisi dell'*economia reale* è nata da una performance economica stagnante, si è manifestata con un aumento della disoccupazione e ha rafforzato la crisi fiscale; la necessità di consolidare il bilancio statale esposto al debito si è risolto in una riduzione della spesa pubblica; l'influenza della dottrina neoliberista ha prodotto dei processi di liberalizzazione in settori prima protetti; il rapporto tra debito pubblico e redistribuzione della ricchezza si è risolto in un'accentuazione delle diseguaglianze, dal momento che il finanziamento delle attività dello Stato è svolto dagli stessi strati più ricchi a cui il sistema fiscale ha permesso di formare un grande surplus di capitale privato, da cui ottiene gli interessi dallo Stato stesso [Weizsäcker 2010]; l'aumento del tasso di diseguaglianza nella distribuzione dei redditi si è dimostrato correlato alla perdita di potere negoziale del sindacato [Western, Rosenfeld 2011] come alla

<http://www.elysee.fr/declarations/article/ouverture-de-la-conference-de-presse-du-president-de-la-republique-au-palais-de-l-elysee-le-14-janvier-201/>

partecipazione elettorale [Schäfer 2010; 2011]⁴⁵.

Esplorare il grado di omogeneità o di eterogeneità delle conseguenze di questi grandi movimenti sulla ridefinizione delle forme di socialità e, più in particolare, dei corpi intermedi su una scala ristretta come quella offerta da territori come Aulnay-sous-Bois e Livorno costituisce precisamente l'oggetto della presente ricerca empirica.

4. *Agency e structure*

Nei primi due paragrafi abbiamo visto come sia in corso una trasformazione del lavoro salariato rispetto a come lo abbiamo conosciuto nel XX secolo: mentre a fronte di condizioni di sfruttamento profondamente diverse forti movimenti operai nazionali hanno caratterizzato il Novecento, oggi sembra che ci troviamo di fronte a un soggetto costitutivamente internazionale ma senza nessuna capacità di organizzarsi su tale scala che invece è quella giocata dal capitale, maggiormente omogeneo nelle condizioni di esistenza ma sempre più diviso nella autorappresentazione cosciente, del tutto incapace di attivare i processi che da una vasta *classe in sé* portano a una *classe per sé*.

I critici della categoria di *classe* hanno messo in evidenza quanto la complessificazione della struttura sociale abbia differenziato a dismisura i processi di riconoscimento, negando alla categoria stessa la forza di colmare la distanza tra le «condizioni oggettive e il comportamento collettivo empiricamente osservato» [Melucci 1989]. La letteratura marxista presenta fin dai suoi albori delle obiezioni a queste accuse, in primo luogo per ritagliarsi uno spazio d'azione politico rispetto alle soffocanti interpretazioni deterministiche degli stadi di sviluppo capitalistico. Per esempio Lenin, ne *Il contenuto economico del populismo*, smarcando il metodo dialettico del materialismo storico dall'oggettivismo e dal soggettivismo, scrive:

L'oggettivista parla della necessità di un determinato processo storico; il materialista costata con precisione che esistono una determinata formazione economico-sociale e i rapporti antagonistici che essa genera. L'oggettivista, volendo dimostrare la necessità di una determinata successione di fatti, rischia sempre di cadere sul terreno

⁴⁵ Commenta Streeck: «Anche rispetto a questo scenario le tante “varietà” del capitalismo si differenziano solo per piccole sfumature: ciò che in Germania riuscì a ottenere la coalizione rosso-verde del governo Schröder combinando la riforma del mercato del lavoro (Hartz IV) e la riforma fiscale [...] corrisponde negli Stati Uniti di Clinton all'abolizione del *welfare as we know it* in connessione con gli infami *tax cuts* dell'amministrazione Bush dopo il 2001» [Streeck 2013: 89].

dell'apologeta di questi fatti; il materialista mette in luce gli antagonismi di classe e in questo modo definisce la sua concezione.

L'oggettivista parla di «irresistibili tendenze storiche»; il materialista parla della classe che «gestisce» un determinato ordinamento economico, creando certe forme di resistenza da parte di altre classi. In questo modo, il materialista, da un lato, è più coerente dell'oggettivista e applica il suo oggettivismo in modo più approfondito e completo. Egli non si limita a indicare la necessità del processo, ma chiarisce con precisione quale formazione economico-sociale dà il contenuto a questo processo, *quale classe precisamente* determina questa necessità.

In questo caso, per esempio, il materialista non si sarebbe accontentato di constatare le «irresistibili tendenze storiche», ma avrebbe indicato l'esistenza di date classi, che determinano il contenuto degli ordinamenti esistenti ed escludono la possibilità di una via d'uscita al di fuori dell'azione dei produttori stessi. D'altro lato, il materialismo racchiude in sé, per così dire, la partiticità, imponendo, nella valutazione di ogni avvenimento, l'accettazione diretta e aperta del punto di vista di un determinato gruppo sociale. [Lenin 1954: 412]⁴⁶

Naturalmente, come Lenin non manca di notare più volte, la questione non poteva che essere ben chiara anche a Marx. Il passo più celebre dove il rivoluzionario russo smarca Marx dalle accuse di determinismo si trova nella prefazione alla traduzione russa delle lettere di Marx a Kugelmann, curata da Lenin stesso:

Marx nel *settembre 1870*, sei mesi prima della Comune, aveva messo addirittura in guardia gli operai francesi: l'insurrezione sarebbe *una follia*, egli disse nel noto Indirizzo dell'Internazionale. Egli denunciò *in precedenza* le illusioni nazionalistiche sulla possibilità di un movimento nello spirito del 1792. Seppe dire *non dopo*, ma parecchi mesi prima: «Non si devono impugnare le armi».

E come si comporta quando quest'impresa, che, secondo la sua dichiarazione del settembre, era *senza prospettiva*, nel marzo del 1871 diventa realtà? Forse che Marx se ne servì soltanto (come fece Plekhanov dei fatti di dicembre) per «recar offesa» ai suoi nemici, i proudhoniani e i blanquisti che dirigevano la Comune? Cominciò forse a rimbrottare come una governante: l'avevo pur detto, vi avevo pur messi in guardia, eccovi il vostro romanticismo, le vostre fantasticherie rivoluzionarie? Forse non

⁴⁶ D'altra parte, poco dopo, Lenin aggiunge: «Così è stata confutata la concezione della storia, puerilmente ingenua, puramente meccanica, dei soggettivisti, che si sono accontentati della tesi, che non dice nulla, secondo cui la storia è fatta da individui vivi, che non hanno voluto chiarire da quale situazione sociale, e come precisamente, sono condizionate le azioni di questi individui» [Lenin 1954: 423].

congedò i comunardi, come fece Plekhanov con i combattenti del dicembre, con un ammonimento da filisteo presuntuoso: «Non si dovevano impugnare le armi»? Tutt'altro.

Il 12 aprile 1871 scrive a Kugelmann una lettera *entusiastica*, una lettera che vorremmo appendere nella stanza di ogni socialdemocratico russo, di ogni operaio russo che sappia leggere. Marx, che nel settembre 1870 aveva definito l'insurrezione una *folia*, si comporta di fronte ad essa, nell'aprile 1871, quando vede il movimento popolare, un movimento di massa, con la vivissima attenzione di uno che partecipa ad avvenimenti eccezionali, che segnano un passo avanti nella storia mondiale del movimento rivoluzionario. [Lenin 1965: 96-97]

Korsch in *Marxismo e filosofia* [2012] distingue due diverse formulazioni marxiane della storia umana come storia di lotte di classe. La formulazione oggettiva del Marx critico dell'economia politica e la formulazione soggettiva del Marx storico. La storia delle società è la storia della sua produzione materiale e questa produzione materiale si scontra nella contraddizione tra rapporti di produzione e forze produttive. Qui, i rapporti di produzione sono la formulazione oggettiva delle classi, mentre le forze produttive ne sono la formulazione soggettiva. Lo stesso Korsch, in seguito, cesserà di pensarle come due fasi contrapposte della produzione di Marx, per leggerne l'unitarietà. D'altra parte, è proprio l'incompiuto passo sulle classi del Libro terzo ad allontanare una lettura economicista della categoria, dal momento che Marx nega che sia l'identità dei redditi il criterio su cui è possibile definire il termine.

Sono numerosi i passi teorici come le prese di posizione politiche in cui Marx fa i conti con la questione. Barker [2013] ha recentemente scritto un articolo dove raccoglie i numerosi passi in cui Marx usa l'espressione *movimento sociale* per alludere a una dimensione dove i rapporti di produzione si intrecciano a istanze di liberazione eterogenee (nazionali, di genere, religiose, ambientali, ecc) ma tali da contribuire a una sollevazione generale contro l'oppressione costituita. Per lo studioso nelle opere di Marx infatti:

A 'mode of production' is a generalitation, an abstraction from many particulars, but it is a rational abstraction. However, it is, by itself, subject to serious limitations. As long as we remain at this level of abstraction, the landscape of human activity is outlined only in the sketchiest fashion, and the figures that populate that landscape are merely 'cartoon figures' – 'bearers of social relations', as Marx describes them in Capital.

They lack all history and personality, they speak no particular language, they move like ghosts, they struggle with each other over the most abstract 'interests'.

Barker osserva che se ci si sposta a un livello più concreto, per discutere le forme in cui le persone si danno battaglia, ci accorgiamo non solo che tutta la storia è storia di lotte di classe, ma che ogni lotta di classe è storia: «A questo livello, i nostri personaggi dei cartoni animati cominciano ad assumere una vera personalità, a parlare e pensare. Ora sono situati in tempi e luoghi reali e parlano lingue particolari. Le loro storie sono prodotti delle lotte reali».

Esisterebbe così, per Barker, una costruzione teorica di base nel cuore del marxismo, che riguarda il modo in cui *agency* e *structure* si implicano vicendevolmente come poli dialettici di un unico e ininterrotto sviluppo. Gli esseri umani sono creatori attivi della propria storia, anche se non in condizioni di loro scelta. Necessariamente, entrano in relazioni sociali che sono indipendenti dalla loro volontà e che sono esse stesse prodotti di azioni sociali precedenti. Un'intera sovrastruttura si dispiega a partire dai rapporti di produzione, permeando tutta la società fino ai legami intimi, di famiglia, di quartiere, di lavoro. Ciò che si offre *qui e ora* è disegnato dai rapporti di produzione. Ma gli attori, individuali e collettivi, che compongono questi rapporti «hanno una capacità riflessiva su questo *sistema*». Possono comprendere cosa li intralcia nella realizzazione delle proprie esigenze e obiettivi. Cercando di risolvere i problemi che incontrano, possono perturbare i modelli esistenti, fino a riconfigurare con forza le relazioni sociali.

Questa riflessività e questa capacità creativa e distruttrice dell'*agency* fa sì che «il linguaggio del *sistema* diventi il linguaggio dell'*evento*» e che «il vero problema per la teoria sia quello di sviluppare schemi per spostarsi in modo adeguato tra i livelli, e per riconoscere che a tutti i livelli dell'agire umano si costruiscono e ricostruiscono le relazioni sociali, riproducendo le proprie catene o tentandone una rottura».

Il nodo tra *agency* e *structure* non può così che attraversare la riflessione di Marx sulla classe. La struttura sociale non si forma sotto l'impulso di leggi oggettive e cieche, indipendenti dalla capacità degli attori di intervenire nel processo storico. L'esempio eminente è quello della «cosiddetta accumulazione originaria». Già nei *Grundrisse*, Marx notava come fosse stata la violenza a *liberare* i lavoratori dalle condizioni oggettive del proprio lavoro, a creare «una massa di forze di lavoro [...] che era libera in un duplice senso, libera dagli antichi rapporti di clientela o di servitù

e di prestazione, e in secondo luogo libera da ogni avere e da ogni forma di esistenza oggettiva, libera da ogni proprietà» [Marx 2012: 138]. E sono stati «la forza, la berlina, la frusta» a spingere questa massa – «ridotta a trovare l'unica fonte di guadagno nella vendita della sua forza-lavoro» – «sulla stretta via che conduce al mercato del lavoro».

La sottolineatura della violenza come motore del processo permette di cogliere come lo sviluppo si muova entro le contingenti linee di forza delle classi e come la centralità dei soggetti nel conflitto non sia determinata dall'oggettività dei rapporti di produzione, ma dai processi di lotta al loro interno.

E' così la necessità di affermare un'attenzione rigorosa verso i rapporti sociali di produzione che porta Marx a rivolgere uno sguardo particolare verso il ruolo delle diverse forme di socialità nel determinare la complessità dei processi osservati. Gli scritti storico-politici sulle lotte di classe in Francia sono l'esempio di una prospettiva che non riduce la complessità della realtà sociale e dei differenti processi di socializzazione e riconoscimento che la compongono. Certamente, i rapporti di classe predominano nello strutturare la società e sono all'origine dei processi di azione collettiva e di conflitto sociale, ma negli scritti storico-politici è possibile osservare come l'analisi di Marx tocchi il mutevole intreccio di sistemi di reciprocità e associativi come elementi fondanti dei particolari rapporti sociali di produzione. Le differenze tra gli interessi di classe e le esigenze, le forme di solidarietà, i bisogni e gli usi tradizionali che legano gli individui alla famiglia, ai sistemi parentali, alle reti amicali, sono questioni che trovano spazio nelle riflessioni marxiane, per esempio nella descrizione dei processi di conservazione e di mutamento di contadini e piccola borghesia⁴⁷.

Inoltre, Marx precisa come sia erroneo dedurre dalle sue pagine l'esistenza di un rigido progresso stadiale nell'evoluzione dei rapporti tra le classi, al contrario di un corso storico aperto dall'azione dei protagonisti. Così, interrogato sulla possibilità di un esito rivoluzionario in Russia pur in assenza di una rivoluzione industriale, Marx

⁴⁷ Da questo punto di vista, come ci suggerisce Mingione in *Sociologia della vita economica* [1997], in Marx i processi socio-economici all'interno di specifiche formazioni sociali non sono spiegabili con il solo ricorso alle leggi astratte del modo di produzione. Al contrario, «questi processi devono essere spiegati attraverso l'analisi del gioco complesso di trasformazioni specifiche che tengono conto della particolare combinazione tra fattori associativi e fattori di reciprocità». Nel capitolo XXIV del Primo libro del Capitale, dedicato alla «cosiddetta accumulazione originaria», per esempio, «Marx fa valere una teoria dell'interferenza tra i fattori associativi/redistributivi (le *enclosures* o il colonialismo) e fattori di reciprocità (le comunità precapitalistiche) dove le tensioni disorganizzatrici del mercato non sono direttamente coinvolte».

considera che con la sua narrazione dell'accumulazione originaria non sta descrivendo la necessaria linea di formazione e sviluppo del capitalismo, ma «pretendo unicamente di indicare la via mediante la quale, nell'Occidente europeo, l'ordine economico capitalistico uscì dal grembo dell'ordine economico feudale» [Marx 2008: 244].

Sia in *The Ethnological Notebooks* [Marx 2009] – taccuini di appunti sulle opere di etnologi, antropologi e scienziati contemporanei di Marx come Morgan, Phear, Maine, Lubbock – sia in numerose lettere private⁴⁸ troviamo più volte confermata l'idea che siano i rapporti di forza tra le classi (dunque l'intensità e la capacità di azione di determinati legami) e non l'oggettività storica a determinare il corso degli eventi. Roggero [2011] commenta così questo tratto del pensiero di Marx: «È, dunque, il movimento rivoluzionario a determinare le forme dello sviluppo: pensare il contrario significa determinismo. Al contempo, il movimento rivoluzionario non è del tutto indipendente dalle forme dello sviluppo: pensare il contrario significa idealismo».

La presenza della tensione tra *agency* e *structure* nella categoria di *classe* indica quindi la necessità di riconoscere la presenza, nel concetto stesso, di almeno due dimensioni fondamentali: da una parte, la posizione occupata da un attore nei rapporti di produzione, dall'altra, l'iscrizione dell'attore in un determinato e multidimensionale processo di socializzazione, tale da instaurare in lui particolari forme del riconoscimento.

Nei suoi studi sul XVIII secolo inglese, Thompson [1978] ha evidenziato come, concettualmente e storicamente, la «lotta di classe» preceda il riconoscimento di classe. Nelle pratiche consuetudinarie e nelle resistenze collettive messe in atto dai subordinati, lo storico ha mostrato il segno, ancora non concettualizzato dagli attori in

⁴⁸ Nel 1860 Marx scriveva a Engels: «Secondo me, il fatto più grosso che sta accadendo ora nel mondo è, da una parte, il movimento degli schiavi d'America, apertosi con la morte di Brown, dall'altra, il movimento degli schiavi in Russia» [Marx 2008: 380]; «Leggendo le storie di comunità primitive scritte da borghesi, bisogna stare sempre all'erta. Essi non arretrano davanti a veri e propri falsi. Per esempio, Sir Henry Maine, che fu un ardente collaboratore del governo inglese nell'opera di distruzione violenta delle comunità indiane, ci racconta ipocritamente che tutti i nobili sforzi del suo governo per sostenere le comuni naufragarono contro la forza spontanea delle leggi economiche», [Marx 2008: 319]; «Alla lunga, questo stesso dualismo può trasformarsi in un germe di decomposizione. [...] Ma significa ciò che la parabola storica della comune agricola debba fatalmente giungere a questo sbocco? Nient'affatto. Il dualismo a essa intrinseco ammette un'alternativa: o il suo elemento di proprietà privata prevale sul suo elemento collettivo, o questo s'impone a quello. Tutto dipende dall'ambiente storico dal quale si trova. [...] Le due soluzioni sono, di per sé, entrambe possibili. [...] Ciò che minaccia la vita della comune russa non è dunque né una fatalità storica, né una teoria: è l'oppressione da parte dello stato e lo sfruttamento da parte di intrusi capitalisti, rafforzatisi a sue spese» [Marx 2008: 255].

termini di *classe*, degli antagonismi insiti nello sviluppo capitalistico del periodo.

La formazione della classe operaia inglese [Thompson 1963] descrive la progressiva elaborazione di un linguaggio e di un sentimento di classe tra i lavoratori, in contrapposizione alla borghesia e allo Stato britannico. La frase di Thompson, «la classe operaia era presente al proprio processo» indica il momento in cui la pratica della lotta di classe ha portato i lavoratori a riconoscersi in quanto classe. Se Thompson ha potuto concludere che «ci sono lotte di classe senza classe», Tronti ha commentato che, allo stesso modo, «non c'è classe senza lotta di classe» [Tronti 2008]: la tensione tra *agency* e *structure* costituisce così la duplice dimensione del concetto.

Nella sociologia contemporanea, il corpo a corpo più serrato con questa tensione intrinseca alla categoria di classe è presente nella riflessione di Bourdieu. Già negli anni della formazione, Bourdieu aveva attraversato il vivace dibattito francese sui testi del «giovane Marx». Alle interpretazioni deterministiche e staliniste del Pcf si opponeva un vasto ed eterogeneo fronte – Sartre, Bigo, Hyppolite, Lefebvre, Mounier – interessato a esaltare nei testi giovanili di Marx la dimensione della soggettività e della libertà, a prezzo però di fornire una restituzione anti-materialistica dei *Manoscritti*. Entrambe le restituzioni non avevano soddisfatto il sociologo, che invece aveva appreso da Merleau-Ponty, proprio attraverso i passi che il filosofo dedica a Marx, l'esigenza di una ricomposizione tra le ragioni della soggettività e quelle dell'oggettività⁴⁹.

Affrontando in Algeria lo studio delle logiche che governano il passaggio dalla società precapitalistica a quella capitalistica, il problema di Bourdieu diventa, da un lato, analizzare il mondo oggettivo che si impone dall'esterno limitando le possibilità d'azione, dall'altro, comprendere le disposizioni soggettive attraverso cui si svolge l'azione, tenendo così insieme l'attenzione alle condizioni materiali del materialismo storico con il punto di vista soggettivo degli agenti [Bourdieu 1959; Bourdieu, Sayad 1964]. La questione riguarda l'integrazione della dimensione oggettiva delle condizioni di vita con un concetto che designi l'interiorizzazione delle condizioni oggettive stesse e la mediazione tra calcolo oggettivo delle probabilità e aspettative

⁴⁹ [Merleau-Ponty 1946]: «Il marxismo non sopprime i fattori soggettivi della storia a vantaggio dei fattori oggettivi, ma collega gli uni agli altri»; [Merleau-Ponty 1945]: «[...] a coloro che anche solo il termine di soggettività fa fremere, ricordiamo la famosa frase di Marx: il principale difetto di tutto il materialismo passato [...] sta nel fatto che l'oggetto, la realtà e il mondo sensibile vi sono considerati solo nella forma di oggetto o di intuizione, ma non in quanto attività sensibile umana, non in quanto prassi, non in maniera soggettiva».

soggettive, ovvero «non solo il sistema delle relazioni oggettive, ma anche le relazioni dialettiche tra le strutture oggettive e le disposizioni» [Bourdieu 1972: 185]: al concetto weberiano di *ethos* utilizzato nel periodo algerino Bourdieu sostituirà ben presto la categoria di *habitus*, che indica il «duplice processo di interiorizzazione dell'esteriorità e di esteriorizzazione dell'interiorità» [Bourdieu 1972: 186]⁵⁰, un prodotto della storia che produce storia a sua volta.

Il soggetto *agente* di Bourdieu si costituisce in un mondo già socializzato, dentro relazioni oggettive che esistono indipendentemente dalle volontà individuali, interiorizzando schemi di percezione e valutazione che attivano un controllo pratico del sé e della realtà circostante:

Gli schemi dell'*habitus*, che sono forme di classificazione originarie, sono debitori della loro efficacia proprio al fatto che funzionano prima di giungere alla coscienza e all'ordine del discorso e, quindi, fuori dal raggio di azione di un esame e di un controllo volontari: in quanto principi di orientamento pratico delle pratiche, essi nascondono, sotto i gesti più automatici o nelle tecniche del corpo apparentemente più insignificanti [...] quelli che solo impropriamente potremmo chiamare dei valori, mettendo all'opera principi fondamentali di costruzione e di valutazione del mondo sociale, quelli cioè che esprimono in modo più diretto la divisione del lavoro (tra le classi, le fasce di età ed i sessi), oppure la divisione del lavoro di dominio [Bourdieu, 2001: 465-66].

Sul terreno algerino Bourdieu aveva scoperto lo scarto tra le strutture oggettive in trasformazione e la percezione soggettiva che ne hanno gli agenti, ponendosi dunque il problema delle logiche dell'azione. La necessità è dunque quella di elaborare una teoria dell'azione in grado di reintrodurre la capacità creativa degli agenti all'interno di un paradigma strutturalista: l'agente plasma attivamente il modo sociale, ma attraverso degli schemi cognitivi che ha incorporato nell'esposizione al mondo sociale.

⁵⁰ «I condizionamenti associati a una classe particolare di esistenza producono degli *habitus*, sistemi di *disposizioni* durature e trasmissibili, strutture strutturate predisposte a funzionare come strutture strutturanti, cioè in quanto principi generatori e organizzatori di pratiche e rappresentazioni che possono essere oggettivamente adatte al loro scopo senza presupporre la posizione cosciente dei fini e la padronanza esplicita delle operazioni necessarie per raggiungerli, oggettivamente “regolate” e “regolari” senza essere affatto prodotte dall'obbedienza a regole e, essendo tutto questo, collettivamente orchestrate senza essere prodotte dall'azione organizzatrice di un direttore d'orchestra» [Bourdieu 1972: 206].

Con la teoria dell'*habitus*, siamo in presenza di una lettura del processo di soggettivazione come evento situato socialmente nel quale l'individuo mantiene attive le sue capacità distintive attraverso gli schemi, incorporati e immersi nell'azione, di percezione e valutazione: «Il processo di individuazione del soggetto come interiorizzazione di una rete esteriore significativa e delle relazioni in cui, fin dall'inizio, l'individuo si trova con altri individui, rimanda da un lato al processo di formazione cognitiva dell'individuo e al processo di soggettivazione, dall'altro alla concezione di tale processo di formazione dell'essenza del singolo, della sua identità, nell'insieme delle relazioni sociali umane» [D'Agostino 2014: 364]. L'identità personale appare quindi come l'interiorizzazione di una relazione sociale esteriore in cui sono attive sia le condizioni che derivano da stratificazioni storico-sociali precedenti sia la normatività pratica proveniente dall'integrazione nel presente delle esperienze passate. L'*habitus* infatti

[come] storia incorporata, fatta natura, e perciò dimenticata in quanto tale, [...] è la presenza agente di tutto il passato di cui è il prodotto; pertanto esso è ciò che conferisce alle pratiche la loro indipendenza relativa rispetto alle determinazioni esterne del presente immediato. Questa autonomia è quella del passato agito e agente che, funzionando come cambiamento che rende l'agente individuale un mondo nel mondo. Spontaneità senza coscienza né volontà, l'*habitus* si oppone alla necessità meccanica non meno che alla libertà riflessiva, alle cose senza storia delle teorie meccaniche. [Bourdieu, 1980: 90]

Con questi presupposti, non ci deve sorprendere che la dialettica tra *agency* e *structure* rappresenti lo snodo principale su cui si fonda gran parte del rapporto teorico tra Bourdieu e Marx. La riflessione di Bourdieu si concentra sull'intreccio tra struttura delle posizioni nello spazio sociale e rappresentazioni soggettive, trovando il suo esito più compiuto nelle pagine de *La distinction* dove l'intreccio tra le due dimensioni prende l'aspetto di una «alternativa relazionale» [Paolucci 2011: 98]. La critica della dicotomia oggettivismo/soggettivismo si lega all'affermazione di un diverso concetto di classe sociale poiché quest'ultimo non viene fondato esclusivamente su uno dei due ordini di variabili, ma deriva piuttosto dall'interazione

tra la struttura delle posizioni nello spazio sociale e le disposizioni incorporate.

Le produzioni simboliche hanno l'effetto di costruire e rendere *effettive* le classi sociali, nella misura in cui la posizione occupata nello spazio sociale non ha necessariamente lo stesso senso né gli stessi effetti per ogni agente, in ragione di variabili come l'età, il sesso, la traiettoria individuale che ha condotto alla posizione occupata, ecc. [Paolucci 2011: 98]

Bourdieu definisce dunque il concetto di classe considerando che alle sue fondamenta non esistono solamente le proprietà derivanti dalla posizione sociale occupata dall'agente in relazione al «volume e alla struttura del capitale», ovvero la sua posizione relativa ai rapporti di produzione, ma anche la totalità delle implicazioni di natura simbolica insite nel concetto di habitus, «una struttura di relazione tra tutte le proprietà pertinenti che conferisce a ciascuna proprietà e agli effetti che essa esercita sulle pratiche, il loro valore proprio» [Bourdieu 2001: 107]. La nuova definizione che Bourdieu dà della categoria di classe è quindi strettamente connessa agli elementi che compongono il concetto di habitus, dando prova della sintesi dialettica cercata da Bourdieu tra interno e esterno, oggettivo e soggettivo, e permettendo di reintrodurre la capacità d'azione dell'individuo nella spiegazione della dinamica sociale.

In particolare, nell'elaborazione di Bourdieu viene sottolineata e dimostrata empiricamente la necessità di cogliere nelle lotte per il dominio di classe non solo un confronto tra poteri di tipo economico e materiale, ma lo scontro per la definizione stessa del dominio simbolico: l'efficacia specifica del dominio legittimo e del capitale economico risiedono e sono moltiplicate «dall'efficacia propriamente simbolica che proviene dal fatto di essere riconosciuti, delegati dalle credenze collettive» [Bourdieu 2001: 263]. Diventa cioè essenziale nella definizione di classe il riferimento alle lotte, sia tra le classi che interne alle classi stesse, per l'imposizione e il possesso di un certo capitale di tipo simbolico, cioè il conflitto per l'affermazione e l'appropriazione dei segni che distinguono uno stile di vita valutato come legittimo [Bourdieu 2001: 258]. L'esigenza di Bourdieu è trovare, all'interno della categoria di classe, uno spazio per le pratiche degli agenti. Come detto, il modo di funzionare degli agenti è legato agli schemi incorporati di valutazione e percezione: il capitale economico e il capitale simbolico possono divenire oggetti nella misura in cui sono suscettibili di essere

percepiti e valutati, ossia in quanto vanno incontro a una rappresentazione e, di conseguenza, a tutti gli «scarti differenziali di natura simbolica» [Paolucci 2011: 99]. L'assenza di attenzione per i processi simbolici costituisce il centro della critica rivolta a Marx, che compirebbe un «salto mortale' dall'esistenza in teoria all'esistenza in pratica, o, per dirla con Marx, «dalle cose della logica alla logica delle cose'» [Bourdieu 1994: 24]. Infatti, per Bourdieu la *classe in sé* non esiste. La classe può esistere solo nelle lotte condotte per imporre una visione del mondo sociale, «non è mai altro che la classe realizzata, ossia mobilitata, punto di arrivo della lotta delle classificazioni come lotta propriamente simbolica (e politica)» [Bourdieu 1994: 24]: la classe o è *per sé* o non è.

5. Una teoria del riconoscimento

Venendo da studi filosofici, ho impiegato del tempo prima di capire che la ricerca sociale non prende le mosse dalle idee, ma dalle interazioni. E' un insegnamento prezioso soprattutto in uno studio come questo, dove *classe* non può costituire un *passpartout* teorico o la soluzione dell'intreccio, ma ne è il problema, l'oggetto in questione, l'interrogativo. Davanti agli occhi abbiamo una realtà sociale complessa, composta da gruppi estremamente differenziati, un mondo del lavoro frantumato, indebolito, sempre più privo di organi di pressione e rappresentanza efficaci; allo stesso tempo siamo in presenza di un'ininterrotta serie di proteste, conflitti, tensioni, vertenze che sopravvivono ai cambiamenti dei modelli produttivi e di regolazione. Di questi fenomeni occorre rendere conto fornendone un'interpretazione, in cui la categoria di *classe* non può essere il punto di partenza.

La domanda deve presentarsi nei seguenti termini: per leggere la struttura sociale contemporanea, *classe* è uno strumento di una qualche utilità? Naturalmente, è necessario affrontare il problema delimitando e riducendo il fenomeno indagato. In questione qui non è direttamente un affresco della struttura sociale, ma l'indagine in merito alla presenza e alla rilevanza dei rapporti di produzione nella ridefinizione dei corpi intermedi rilevanti. La domanda si può allora riconfigurare in questa coppia: a) le tensioni determinate dai rapporti di produzione hanno un effetto sulle forme di socialità? b) quanto pesa il riconoscimento di classe nella formazione degli aggregati collettivi?

Come detto, una vasta ed eterogenea letteratura dichiara ormai inservibile il concetto

di *classe* sia dal punto di vista della struttura sociale, che dal punto di vista del riconoscimento. Eppure, abbiamo visto che il numero dei salariati su scala globale è in vertiginoso aumento, che la divisione del lavoro internazionale è progressivamente più sfavorevole ai lavoratori delle economie «avanzate», che la ristrutturazione produttiva in Occidente ha concentrato intorno a grandi filiere una quantità crescente di forza-lavoro, omogeneizzandone le condizioni professionali. I nuovi rapporti di produzione hanno degli effetti anche sulla partecipazione politica degli attori sociali. Infatti, che si parli degli effetti della dismissione industriale come di trasformazioni nella regolazione del lavoro, di immiserimento e svalutazione della propria opera o di banalizzazione delle conoscenze acquisite, di esposizione all'incertezza del domani, del depauperamento di un territorio, di frustrazione per la mancanza delle prospettive esistenziali desiderate, il richiamo all'identificazione dei propri interessi, materiali e non materiali, è costante nelle parole come nelle pratiche conflittuali dei lavoratori [Atzeni 2014].

Ma patire la propria condizione non porta necessariamente un attore a riconoscerla in comune con un insieme più vasto, tanto vasto da essere «uno *Stand* che è la dissoluzione di tutti gli *Stände*, [...] una sfera che ha un carattere universale per le sue universali sofferenze» [Marx 1977: 390]. Oltre alla divisione del lavoro interna alle organizzazioni produttive, i lavoratori sono separati e ricomposti anche nella vita quotidiana; abitano in quartieri eterogenei – a volte anche spazialmente segregati – e diversi sono i luoghi che frequentano, consumano forse cose simili ma in spazi differenti, possono parlare lingue differenti, hanno un'istruzione, tradizioni e abitudini non coincidenti. La crisi e il regime di *austerità* possono inoltre, invece che favorire i processi di ricomposizione, amplificare la chiusura nella propria cerchia ristretta, potenziare i vincoli comunitari o condannare alla marginalità sociale e alla solitudine. Pur tenendo ben in conto le obiezioni all'utilizzo della categoria di *classe*, appare dunque necessario fare i conti con le conseguenze che il modo di produzione capitalistico consegna alla società nella forma di tensioni e conflitti. Ma, d'altra parte, non possiamo permetterci di aderire a un concetto di *classe* che ipostatizzi un'identità collettiva che poi non riusciamo a ritrovare nel tumultuoso corso degli eventi. Riprendendo Thompson [1963], il nostro problema è che, se la andiamo a cercare come un'entità stabile e compiuta, «non troviamo la classe da nessuna parte». E le accuse di mistificazione che sono rivolte ai difensori del concetto colpiscono effettivamente nel segno quando vanno a denunciare l'insoddisfacente immersione

nelle contraddizioni dell'azione storica di certe restituzioni meccanicistiche del concetto.

E allora con quale strumenti teorici e operativi possiamo rivolgerci agli eterogenei fenomeni che si svolgono sotto i nostri occhi, per conservare un riferimento alla categoria senza sacrificare la realtà sociale? Nella tradizione della sociologia politica troviamo una serie di importanti tentativi che, mettendo a tema il nesso tra struttura e azione collettiva, cercano di chiarire le condizioni in cui viene a compiersi il passaggio da un aggregato di individui che condividono determinate caratteristiche (o categorie) a un gruppo sociale capace di azione collettiva in virtù di un riconoscimento reciproco. In gioco è il modo in cui le forme consolidate di organizzazione della vita sociale influenzano l'emergere di attori collettivi. Se prendiamo ad esempio una categoria come il *catnet* espressa da Tilly, vediamo come siano la quantità e la qualità dei rapporti tra i componenti di una categoria a facilitare o inibire i processi di identificazione. L'azione collettiva dipenderà cioè dalla presenza simultanea di specifici tratti categoriali e di reti di relazioni che leghino o allontanino tra loro i soggetti che tali tratti condividono. Più una rete è coesa e legata da solide relazioni, maggiore è la possibilità che si dia un riconoscimento comune degli interessi intorno alla categoria condivisa.

La questione centrale per l'analisi del rapporto tra *agency* e *structure* sarà, da questa prospettiva, quali conseguenze il mutamento strutturale – in primo luogo organizzazione e localizzazione della produzione – ha sulle relazioni e gli scambi all'interno di un aggregato; se ha reso più facile lo sviluppo di quei rapporti sociali, e di quei sentimenti di solidarietà e di appartenenza collettiva, che rendono possibile l'identificazione degli interessi (stabilendo anche quali interessi) e la mobilitazione intorno ad essi⁵¹.

Di fronte a noi, all'inizio della nostra indagine, abbiamo così una concatenazione di azioni sociali⁵². Non possiamo essere soddisfatti da un approccio soggettivista perché questo non si interroga sull'origine dell'intenzione che è a causa dell'azione, trascurando i rapporti di produzione, mentre un modello rigidamente strutturalista

⁵¹ [Oberschall 1973]; [Tilly 1978].

⁵² Sappiamo che per la teoria sociale un attore esiste come soggetto d'azione quando il suo agire lo pone in relazione con fenomeni che sono sociali solo in quanto rappresentano rapporti tra ruoli, cioè tra componenti di un'organizzazione sociale. Scrive Pizzorno: «La cosiddetta "società" non è dunque formata da individui, e neanche tra relazioni tra individui (tra corpi individuali), bensì da relazioni tra ruoli o posizioni sociali, che possono essere coperti o successivamente, o contemporaneamente, e anche nello stesso istante, da individui diversi» [Pizzorno 2007: 130].

ricostruisce la struttura e le norme che limitano, orientano, rendono possibili le preferenze da cui si genererà l'azione, senza però entrare nel merito della singola scelta e delle conseguenze sociali che produce.

Nel caso della categoria di *classe*, bisogna chiarire perché, pur potendo contare sulla magistrale teoria delle leggi del modo di produzione espressa da Marx ne *Il capitale*, essa non ci è sufficiente a esaurire le questioni poste dal sorgere di una determinata azione collettiva rispetto a un'altra. Se così non fosse, potremmo ogni volta senza indugio stabilire astrattamente quali processi sociali seguono a una generica organizzazione produttiva, tipologizzando all'ingrosso le correlazioni tra struttura sociale e identità collettive. Avremmo delle identità di classe immediatamente pronte, confezionate in un colpo solo dall'organizzazione astratta della produzione sociale. Sappiamo che la socialità non può che costruirsi sul giudizio reciproco di un'affinità condivisa e osserviamo continuamente interazioni in cui la socialità si costruisce attorno a proprietà religiose, etniche, morali, di costume, ecc, piuttosto che intorno alla classe.

Dal momento in cui le classi non ci aspettano all'inizio della storia ma si producono in essa attraverso svolte, rallentamenti e accelerazioni, a noi deve interessare comprendere i processi di formazione dei differenti gruppi sociali, ossia la struttura delle relazioni che li compongono. Abbiamo visto in precedenza come *classe* in Bourdieu sia una categoria eminentemente relazionale: esprime così una specifica forma di relazione, misurando come dentro le interazioni concrete che compongono la socialità vi sia una maggiore o minore convergenza attorno all'identificazione della posizione nei rapporti di produzione come tratto distintivo dell'azione del gruppo stesso, rispetto ad altre appartenenze. E' nella ricerca di modelli teorici in grado di guidare un'esplorazione empirica sul ruolo del legame di classe nella formazione dei corpi intermedi contemporanei che mi sono rivolto alla teoria del riconoscimento di Pizzorno in quanto strumento per una «teoria della *riproduzione della socialità*» [Pizzorno 2007: 214].

L'idea di *riconoscimento*, per Pizzorno, designa la constatazione che la vita di relazione non si riduce semplicemente a sentimenti di egoismo o altruismo, né che per tutelare i nostri interessi dobbiamo sviluppare un certo grado di cooperazione con gli altri, ma che una persona non può definire i suoi *veri* interessi e desideri senza

immaginare altre persone che glieli valutino e confermino.⁵³ Come scrive Sciolla in un saggio dedicato alla teoria di Pizzorno:

l'individuo ha un'identità personale, distinta da quella di tutti gli altri, non benché sia condizionato dall'ambiente e dalle circostanze sociali di cui fa parte, ma perché lo è, in virtù del fatto che non è un individuo isolato. È proprio nel tentativo di rendere conto dell'apparente paradosso di un'identità personale socialmente costruita (nello stesso tempo uguale agli altri e distinta dagli altri) che il concetto di riconoscimento assume un ruolo centrale» [Sciolla 2000: 8].

Nella proposta di Pizzorno ci sono forti similitudini con la problematica bourdesiana. Nella teoria del riconoscimento, così come nella teoria dell'*habitus*, l'individuo non agisce mai, né può concepire le sue azioni, in maniera solipsistica: è possibile concepire l'azione di un corpo già socializzato e socialmente individuato solo se si attribuisce centralità al «ruolo della recezione nel ricostruire il significato sociale di un agire» [Pizzorno 2007: 115]. Un atto non può essere spiegato facendo esclusivamente riferimento all'agente che lo compie e alle proposizioni che esprime senza considerare la situazione nella quale l'atto si realizza e senza le relazioni dell'agente con gli altri individui «che lo collocano in una rete, appunto, di riconoscimenti a lui attribuibili (status e diritti) e riconoscimenti a lui richiesti (ruoli e doveri)» [Pizzorno 2000: 215]. Un riconoscimento è in gioco ogni qualvolta si dia un'interazione e un individuo è sempre *situato* al centro di una molteplicità di riconoscimenti.

L'emergenza dell'individualità non è separabile dall'interazione sociale, cioè dall'interpretazione da parte di altri dei significati portati da un'individualità. Anche qui si mostra legittimo il parallelo con il concetto di *habitus*: ben prima dell'instaurazione di un sentimento di appartenenza e senza il bisogno di una decisione razionale e intenzionale si determina tra i portatori di *habitus* «un'intercomprensione pratica» [Bourdieu 1997: 209]. Dal momento che gli *habitus*

⁵³ «Del resto, pensateci: vi è mai capitato nella vita di incontrare un *individuo in quanto tale*, cioè non definito dalla relazione, con voi o con altri, in cui è posto, e dall'azione che compie nel contesto di quella relazione? Quello che viene ontologicamente conosciuto come individuo umano è in realtà definito [...] da un'appartenenza sociale determinata; e poi da altre etichette miranti a collocarlo in molteplici relazioni sociali [...]. In ognuna di queste situazioni l'individuo non entrerà come individuo totale e indivisibile, ma come soggetto d'azione[...]» [Pizzorno 2007: 134].

sono prodotti dall'esposizione a un medesimo *campo*, si generano spontaneamente delle condotte adatte alle condizioni obiettive condivise e a soddisfare gli interessi individuali *condivisi*. I gruppi di individui nascono e si determinano quindi intorno a processi e azioni di attribuzione reciproca di significato e non per mezzo del semplice possesso o della mancanza di determinati attributi.

In Bourdieu come in Pizzorno, infine, l'incorporazione delle strutture sociali non è una metafora ma una concreta mobilitazione dell'individuo e del corpo orientati dai modi della classe di appartenenza, della comunità, della famiglia, eccetera. I valori incorporati negli *habitus* agiscono prepotentemente in senso semiotico e permeano le caratteristiche sociali dell'agente. Le posture, i gesti, un modo di parlare e di vestire non sono che i significanti di una rete di significati: tutto il corpo è allora incarnazione di questa rete esteriore significativa. Le pratiche sono quindi dotate di una dimensione simbolica e di potere ed essendo strutturate ma soprattutto strutturanti possiedono con le strutture cognitive «una complicità ontologica»⁵⁴ [Paolucci 2011: 85].

Tanto nella teoria dell'*habitus* quanto in quella del riconoscimento viene quindi a determinarsi uno spazio tra i concetti di agentività e struttura che richiede di essere colmato attraverso l'attenzione agli attori nella loro «capacità di compiere specifiche azioni sociali, e non dal loro presentarsi in carne e ossa; e ciò in quanto ognuno di loro è un attore che agendo come portatore di ruoli, o di combinazione di ruoli, si mette in relazione con altri portatori di ruoli, così dando significato comprensibile al loro agire» [Pizzorno, 2007: 131].

Le due teorie si pongono in evidente contrasto con le teorie dell'agire razionale e, allo stesso tempo, lasciano uno spazio di azione per l'agente che rimane in ogni caso legato alle condizioni della sua formazione, quindi alle strutture nelle quali si è costituito come tale. L'identità sociale non riguarda in prima battuta l'aspirazione cosciente a essere parte di un determinato gruppo con la conseguente decisione di emularlo. La *cerchia di riconoscimento* di un agente non viene definita come un insieme di persone capaci di decisioni unitarie e accomunate da stili di vita e valori:

⁵⁴ Il riferimento agli aspetti cognitivi dell'attore sociale è rilevante sia nell'ambito della teoria dell'*habitus*, sia nell'ambito della teoria del riconoscimento. Entrambe infatti suggeriscono l'immagine di un soggetto che nel processo di individuazione della propria identità agisce a partire da schemi di percezione e classificazione. Su questo aspetto Pizzorno rileva: «Non sarà difficile vedere come le ricerche cognitive portino dati interessanti a una sociologia che pone al centro dell'attenzione teorica le relazioni di riconoscimento [...]. Per quanto riguarda poi la categorizzazione valutativa, la quale deriva, direttamente o indirettamente, dall'identità sociale di cui si è portatori e ha l'effetto di generare stima di sé, vengono alla luce processi che sfuggono all'intenzionalità» [Pizzorno, 2000: 206].

una cerchia di riconoscimento è piuttosto «formata da persone che sappiamo essere in grado di dare giudizi, direttamente o indirettamente, sulle scelte del soggetto, anche se questi non ha nessuna intenzione di appartenere al loro gruppo» [Pizzorno 2007: 146]. Al contrario di quanto si sostiene in un approccio culturalista, non si tratta della mera conformità dell'individuo al sistema culturale che lo tiene in società: in questo senso la socialità non è uno stato stabile di relazioni sociali, ma un processo e un bisogno di ovviare al rischio di indeterminatezza. Il soggetto necessita di durevolezza e programmabilità delle sue azioni e questa condizione non può darsi nella fragile e indeterminata coscienza individuale ma richiede un ancoraggio nella costruzione di relazioni sociali normate, cioè nel bisogno di riconoscimento, di valutazioni e giudizi di valore reciproci: «La socialità è quindi la costruzione di riconoscimenti reciproci che producono e fissano le identità» [Rositi 2009: 472]. Il movimento di riconoscimento permette quindi l'appartenenza o la dissociazione ed è in questo movimento che si situa il processo di formazione delle identità; le identità quindi non risultano essere dei costrutti stabili, dati e non problematici, ma un insieme di meccanismi che si ritrovano nei principi d'azione delle persone, acquisiti attraverso la socializzazione al cospetto di cerchie di riconoscimento eterogenee le quali esigono differenti principi di condotta.

Ogni interazione concreta presuppone e produce istanze di riconoscimento e la qualità del riconoscimento misura l'intensità di una relazione. A partire da questa idea, Pizzorno può sviluppare una teoria della *riproduzione della socialità* come una teoria

non soltanto quindi dei processi attraverso i quali un soggetto d'azione utilizza le strutture sociali per perseguire i propri fini singolari, bensì anche dei processi attraverso i quali le stesse relazioni interpersonali di riconoscimento vengono prodotte e riprodotte a formare il tessuto della socialità. E che quindi dalla diversità delle strutture delle reti interpersonali nelle quali il capitale sociale si costituisce derivano sia le diversità delle strategie e dei percorsi di perseguimento dei fini individuali, sia i diversi modi di costruzione e di funzionamento delle istituzioni che garantiscono l'ordine sociale. [Pizzorno 2007: 214]

Per quanto possiamo vedere, abbiamo dunque innanzi «reti di persone che si sono incontrate, che si sono adoperate vicendevolmente a modificare le loro credenze, che quindi hanno dovuto superare le difficoltà insite nelle relazioni interpersonali che sono volte a formare credenze soggettive nuove rispetto al sistema di credenze

tradizionali» [Pizzorno 2007: 34]. Anche la categoria di *classe* deve essere messa alla prova, fuori dalla asfittica dicotomia tra azione e struttura, entro i processi di formazione di socialità, dove portatori di ruoli si incontrano o confliggono, si riconoscono o si misconoscono, si stringono o si allontanano, producendo continuamente «un doppio processo che è di *riconoscimento* e *distanziamento* insieme: attribuzione di una comune affinità ai membri di un gruppo, da parte di esterni che lo considerano diverso; ma anche di membri del gruppo che di fronte alla minaccia si riconoscono affini tra loro e diversi da chi al gruppo non appartiene» [Pizzorno 2007: 28].

La sfida così è approcciare il concetto di *classe* come una forma del riconoscimento. Proviamo a fornire un esempio un po' didascalico, avvalendoci dello schema polanyiano di una destrutturazione dei contesti pre-esistenti di socialità portata da ogni ciclo di sviluppo capitalistico e di una ricostruzione di nuovi contesti di socialità operata dagli attori sociali. La sequenza con cui un gruppo sociale si costituisce è: vi sono delle interazioni che definiscono la cornice dei rapporti di produzione (con il carico di tutte le dimensioni che compongono e seguono questi rapporti, come educazione, forme di eredità familiari, accesso ai mercati, mobilità...); entro la cornice tratteggiata dal modo di produzione si svolgono delle relazioni di *riconoscimento* e, dove accade, di *conversione* che sono atte a ricostituire socialità ove lo sviluppo capitalistico ha destrutturato la precedente organizzazione sociale; la costituzione di nuove forme di socialità implica la delineazione di nuovi ruoli sociali e la produzione di nuove condotte sociali.

Siamo così ovunque in presenza di interazioni tra individui che compiono determinate mansioni e sono portatori di determinati ruoli. Essi si confrontano su ciò che li unisce (per esempio, l'insufficienza del salario oppure la lunghezza della giornata lavorativa oppure l'origine etnica) e ciò che li divide (le aspirazioni oppure la religione oppure campare di profitto, rendita o salario); si adoperano a sviluppare forme di socialità in cui i nuovi legami rispondano più armoniosamente alla condizione che si trovano a vivere; queste forme di socialità, generando una nuova organizzazione sociale, generano un certo numero di nuovi ruoli e di attese reciproche; lo sforzo che gli attori pongono nel confermare o disertare le aspettative connaturate al nuovo ruolo determinano particolari azioni sociali che a loro volta danno vita a una catena di conseguenze in chi riceve e interpreta queste azioni.

In questi complessi nessi si gioca la formazione di un riconoscimento di classe,

rispetto a un'amplificazione di altri tratti comuni a tutto o a parte del gruppo stesso. Da qualche parte prevale il riconoscimento di classe, da altre parti una reciprocità fondata sull'origine etnica, sulla fede religiosa, sull'appartenenza territoriale, su una condivisione valoriale che contraddice il riconoscimento di classe, ecc.

Di conseguenza, provando per l'ultima volta a compendiare l'intero ragionamento svolto finora, si potrebbe dire che sappiamo come ogni uomo, nella produzione sociale della propria esistenza, entri necessariamente in determinati rapporti di produzione. Una parte è proprietaria dei mezzi di produzione, una parte dispone di una rendita, una parte è proprietaria esclusivamente della propria forza-lavoro e la vende ai proprietari dei mezzi di produzione. Su questo fondamento Marx ne *Il capitale* ha formulato le leggi astratte del modo di produzione. Ma abbiamo visto come una restituzione della categoria di *classe* attraverso la teoria 'classica' degli insiemi – basata su una logica a due valori (vero/falso), dove un elemento può appartenere o non appartenere a un dato insieme – non riesca a tenere insieme la complessità sociale che intende interpretare⁵⁵. Pur se i rapporti di produzione capitalistici avvolgono - sovrapponendosi e sussumendo diversi regimi⁵⁶ - tutto il globo, non ovunque la divisione di classe determina *tout court* conflittualità sociale e, soprattutto, raramente lo fa nelle medesime forme.

Da queste premesse, *classe* appare come un concetto relazionale e performativo, che si manifesta sempre entro un complesso nesso di interazioni: i rapporti di produzione sono sempre *embedded* in un insieme più ampio di legami. E abbiamo convenuto che, se una spiegazione soggettivistica va rifiutata senza indugio, anche una spiegazione meramente strutturale di questi rapporti ci dice troppo poco, non descrivendo il concreto darsi dell'azione sociale che sancisce o cerca di mutare questi stessi rapporti. In quest'ottica, la teoria del riconoscimento mi interessa perché cerca di ricavare il significato di un atto dalle sue proprietà relazionali. Ogni atto è così definito in base alle interazioni che instaura con chi è coinvolto nell'estesa situazione sociale nella quale l'atto stesso si realizza, insieme che Pizzorno [2007] definisce *cerchia di*

⁵⁵ Da questo punto di vista è necessario rivolgerci a un'altra logica, in grado di pensare un insieme più sfumato: la logica *fuzzy*. «Un insieme *fuzzy*, invece, è caratterizzato da una funzione di grado di appartenenza, che associa un elemento all'insieme secondo un grado di appartenenza definito nell'intervallo reale continuo [0, 1]. Questa nuova concezione degli insiemi riesce a rendere conto sia dell'appartenenza "in senso stretto" di una persona ad una classe (insieme) sociale, sia della (non-) appartenenza, a diverso titolo, di una persona ad una certa classe sociale. La dicotomia tra proletariato e proprietari dei mezzi di produzione può essere individuata nei due valori "estremi" 0 e 1: nel mezzo c'è l'infinita stratificazione attuale». Cfr. <http://www.inventati.org/cortocircuito/2013/01/17/classifuzzy/>

⁵⁶[Roggero 2011]; [Mezzadra, Neilson 2013].

riconoscimento. Questa teoria si pone il problema di definire un'azione sociale a partire dal processo di formazione delle preferenze che sono alla base di una scelta (preferenze che hanno origine dai ruoli sociali determinati dalla struttura delle relazioni sociali) e dalla catena di conseguenze che fanno seguito a questa scelta. Al centro della formazione della socialità devono essere collocate le situazioni in cui i portatori di ruoli si incontrano o scontrano, si riconoscono o si rifiutano, si attraggono o si respingono, ma implicitamente o esplicitamente sono indirizzati a produrre socialità durature e comprensibili.

Nostro compito sarà indagare l'intensità e la forma dei rapporti interpersonali significativi di un attore sociale, per vedere a quali condizioni della cerchia di riconoscimento si produce un legame che definiamo di classe, cioè un solido legame associativo fondato sulla tonalità dominante dell'antagonismo interno ai rapporti di produzione. Questo schema appare coerente con una definizione che è possibile ricavare dalla trattazione, mai sistematica ma onnipresente, che Marx fa della categoria di *classe*: la centralità dei soggetti nei conflitti non è determinata dall'oggettività dei rapporti di produzione, ma dai processi di lotta al loro interno.

Una tale teoria del riconoscimento ci consegna gli strumenti per leggere dentro le interazioni che scegliamo di considerare la scia dei processi di identificazione e individuazione che i soggetti compiono sia vicendevolmente sia su loro stessi, determinando particolari forme di socialità fondate su affinità eterogenee. In questo modo, appare possibile individuare il tanto misterioso e contestato passaggio da *classe in sé* a *classe per sé* come un esito possibile di un lungo processo di socializzazione, entro determinati processi di riconoscimento, dunque entro il ristrutturarsi continuo delle forme di socialità nella tensione tra *agency* e *structure*.

Metodologicamente, questo ragionamento si traduce in alcune particolari scelte etnografiche. Vogliamo misurare l'intensità dei riconoscimenti che i rapporti di produzione determinano e comprendere se questi riconoscimenti svolgono un ruolo nella ridefinizione dei corpi intermedi, oppure se sono importanti tutt'altro tipo di interazioni. Nell'osservazione e nelle interviste dobbiamo così rivolgere la nostra attenzione verso i dati che ci permettono di descrivere e interpretare le diverse strutture di relazioni sociali in cui gli attori sono inseriti: va elaborata la forma del legame che stringe gli individui. Devono così essere evidenziate le occasioni e i luoghi di incontro e di scontro, le emozioni, i valori e le credenze che vengono scambiati, il profilo di status, i ruoli e le aspettative che gli attori possiedono,

l'omogeneità o l'eterogeneità della cerchia di riconoscimento, i motivi della partecipazione politica e le trasformazioni nella cerchia di riconoscimento che l'impegno politico ha provocato.

Per questo scopo, occorre organizzare uno schema astratto dei meccanismi di riconoscimento che possono attivarsi. Sciolla [2000] ha proposto una tipologia composta da quattro modelli di riconoscimento: di *interiorizzazione* (assorbimento psicologico dei valori presenti nella società) e di *attribuzione* (in cui è la posizione sociale nella quale viene collocato un attore a determinare il riconoscimento), per quanto riguarda i processi in cui l'identificazione opera prevalentemente in maniera unidirezionale rispetto al soggetto; di *specchio* (in cui il riconoscimento sociale scaturisce da un meccanismo basato sulla reciprocità nell'apprendere ruoli sociali) e di *conversazione* (in cui la reciprocità si attua dialogicamente nel rapporto linguistico), per quanto riguarda i processi in cui siamo in presenza di un'interpretazione e un adattamento attivo del soggetto rispetto alle richieste di conformità di gruppi e istituzioni sociali. I quattro modelli non sono tra loro alternativi, ma possono operare contemporaneamente. Devono così essere indagate empiricamente e volta per volta le situazioni e i modi in cui i diversi meccanismi vengono attivati.

Inoltre, abbiamo detto che la traiettoria sociale di un agente non può essere spiegata indipendentemente da coloro che portano su di essa una valutazione: l'azione sociale assume un valore identitario solo se è passibile di riconoscimento. Le condizioni affinché un'appartenenza e uno stile possano essere elementi distintivi e contrastivi, dunque essere riconosciuti, è strettamente legato al possesso, da parte degli attori, di un sapere semiotico, volto a produrre un significato che sia interpretabile dagli altri.

Nel processo di formazione della sua identità sociale, un attore diventa tale acquisendo la capacità di porre in una relazione semiotica le sue pratiche, rendendo pertinenti le distinzioni, le differenze o le somiglianze che riconosce, servendosene a sua volta per rendersi riconoscibile, allo stesso modo in cui la semiotica descrive il processo di *iconizzazione* linguistica:

Iconization is a semiotic process that transforms the sign relationship between linguistics features and the social images to which they are linked. Linguistics differences appear to be iconic representations of the social contrasts they index [...]. The ideological representation – itself a sign – operates in terms of images. [Irvine

2001: 33].

L'iconizzazione può essere interpretata anche come un processo di «ritualizzazione» [Goffman 1987]: le distinzioni devono cioè ripetersi, appunto ritualizzarsi e convenzionalizzarsi per apparire pertinenti, trasformando in un segno di riconoscimento un particolare elemento dell'iscrizione di un attore dentro una cerchia di riconoscimento. Altri due processi semiotici seguono alle relazioni di riconoscimento: la ricorsività e la cancellazione [Irvine, Gal 2000]. La *ricorsività* riguarda la proiezione di un'opposizione, saliente a un certo livello, all'interno di un altro livello. In tal modo, distinzioni significative tra gruppi vengono riprodotte da entrambe le parti, amplificando le distinzioni interne a un insieme più vasto per permettere a un gruppo di adottare strategie competitive o di protezione volte a acquisire posizioni relativamente migliori.

L'esito della *cancellazione* è la semplificazione del campo delle opposizioni e delle differenze. Così la distinzione tra individui, gruppi o pratiche vengono rese trascurabili e ricondotte a un'omogeneizzazione anche solo immaginata, quindi ideologica. L'iconizzazione entra di nuovo in azione, questa volta in maniera negativa poiché gli elementi che non sono stati resi salienti dal processo di iconizzazione sono quelli che tendenzialmente tendono a riemergere in un processo di stigmatizzazione dei portatori degli stessi elementi esclusi.

Analizzando questi processi semiotici è possibile ricostruire le relazioni di riconoscimento salienti che presiedono alla formazione dei corpi intermedi. Rispetto alla categoria di *classe*, quel che mi interessa misurare con l'analisi delle ristrutturazioni dei corpi intermedi rilevanti su un territorio è la possibilità di documentare un'inversione, a partire dalla crisi economica, della traiettoria di accentuata differenziazione sociale in atto negli ultimi decenni in direzione di un aumento dei processi di riconoscimento a partire dalla posizione occupata nei rapporti di produzione. Da una parte veniamo da un decennale processo di trasformazione della socialità e di progressiva erosione dell'intensità dei legami che è stato ampiamente registrato dalla letteratura sociologica. Si pensi alla metafora della *liquidità* di Baumann [2002] o alla «corrosione dell'identità» descritta da Sennett [1999]. Esso è prodotto da una pluralità di fattori di cui sono state disegnate diverse gerarchie e correlazioni, tra cui la ristrutturazione produttiva, la concorrenza globale, i cambiamenti tecnologici, normativi e culturali, l'approfondimento delle istanze di

autonomia, l'accresciuta mobilità e l'enorme estensione dell'accesso alla rete di comunicazioni più avanzate, ecc.

D'altra parte, è del tutto impossibile pensare un'organizzazione sociale che dissolva interamente i legami tra i membri che la compongono (non ci sarebbe alcuna organizzazione!); i legami non spariscono, ma si ristrutturano in modi differenti. Adottando la prospettiva polanyiana in merito alla costruzione sociale del mercato – prospettiva che assume a spiegazione della società (sul versante dei modelli organizzativi) e dell'economia (sul versante dell'acquisizione, distribuzione e utilizzazione delle risorse) delle tipologie pure di interazione sociale di scambio (reciprocità e redistribuzione) e le differenti composizioni particolari di questi tipi puri – è stato più volte notato come vengano a prodursi dei nuovi *mix* di socialità caratterizzati da una preponderanza dei legami di reciprocità [Mingione 1997]. Ciò apre tuttavia il problema di un deficit di integrazione sociale e questo, specie in un contesto di crisi, può rilanciare la resistenza delle vecchie forme di regolazione e delle tradizionali forme di organizzazione associativa degli interessi, in forme profondamente mutate per adattarsi alla nuova fase, come favorire la costituzione di legami diversi, forieri di nuove forme organizzative, fondati su un inedito riconoscimento di classe come su altre caratteristiche.

Utilizzare in questo modo la teoria del riconoscimento di Pizzorno ci permette dunque di avanzare una proposta in grado di rispondere alle lacune – in merito all'assenza del capitalismo – della letteratura evidenziate in precedenza e di rinnovare l'analisi dei corpi intermedi nell'opportuna direzione di un incontro tra sociologia politica e sociologia economica.

Polanyi aveva suggerito che il processo di mutamento nell'era industriale fosse cadenzato da due movimenti opposti: la destrutturazione delle istituzioni e delle regole della vita sociale a opera del diffondersi dei comportamenti individualistici e competitivi e la contemporanea costruzione di nuove regole e istituzioni che permettono il ricostituirsi della socialità a condizioni mutate, attraverso sempre nuove forme di solidarietà associativa e comunitaria. Tale schema è stato perfezionato da Granovetter [1985] nella sua riformulazione della teoria dell'*embeddedness* e, ancora, è stato più volte messo a punto nella sociologia economica contemporanea: tutti gli ambiti sociali sono caratterizzati da complesse e variabili combinazioni di riferimenti di reciprocità e associatività che ispirano in modalità diversificate orizzonti e orientamenti dei comportamenti di cooperazione e di competizione sociale. Le

tensioni di mercato impattano dentro un dato contesto organizzativo, disgregandolo nelle vecchie forme e producendo un riassetto instabile del sistema socio-organizzativo, in un processo continuo.

Dal momento che l'economia politica studia il funzionamento dei sistemi economici affiancando alle modalità in cui le risorse sono allocate anche un'analisi dell'impatto del modo di produzione sui rapporti sociali e sulle relazioni tra i gruppi, cioè la dimensione di strutturazione dei legami e dei conflitti, è davvero singolare che questa disciplina sia attualmente così sottovalutata negli studi sui corpi intermedi.

La questione è che bisogna trovare un punto di contatto tra le categorie dell'economia politica e i processi di socializzazione che sono alla base del formarsi di identità collettive. La scommessa che regge questa ricerca è che sia possibile mostrare la persistente relazione tra trasformazioni del modo di produzione e riconfigurazione dei corpi intermedi, indagandone le tendenze attuali.

Traccia di intervista

Ho effettuato cinquanta interviste in profondità a Livorno e trentacinque ad Aulnay a membri dei corpi intermedi impegnati sul territorio: dirigenti, funzionari e volontari. Gli incontri si dividevano in due parti. In un primo tempo, che cercavo di circoscrivere nel massimo di due ore, chiedevo all'interlocutore la sua storia di vita militante (cioè come aveva cominciato a interessarsi di politica), l'educazione politica ricevuta in famiglia e le tappe rilevanti del suo percorso dentro le organizzazioni frequentate. In questo frangente ho limitato al più possibile i miei interventi, lasciando piena libertà alla memoria dell'intervistato. Un secondo tempo era dedicato a una traccia strutturata, volta a conseguire materiali sull'attuale ridefinizione dei corpi intermedi e formulata nel seguente modo:

- 1) In quale organizzazione opera?
- 2) Come è entrato a farne parte?
- 3) Mi descrive, dal punto di vista organizzativo, la struttura di cui fa parte? Qual è il suo ruolo all'interno? Com'è la sua giornata lavorativa?
- 4) Chi si rivolge a lei? Che caratteristiche ha chi si rivolge alla sua organizzazione?
- 5) Quali bisogni media? Quali sono le richieste che si sente rivolgere? Per quale motivo la gente viene da lei? Perché da lei e non da qualcun altro?
- 6) Nello specifico delle questioni legate al lavoro, la sua organizzazione come opera?
- 7) Come si è evoluto negli anni il suo rapporto con gli attori sociali che le chiedono una mediazione?
- 8) Come sono cambiati questi attori?
- 9) Come si è evoluto negli anni il rapporto con le istituzioni?
- 10) Come si è evoluto negli anni il rapporto con la sua organizzazione?
- 11) Ripercorrendo la sua traiettoria professionale e/o militante, mi potrebbe dunque tracciare delle fasi, delle discontinuità? Se sì, quando si sono verificate?
- 12) Come mi descriverebbe la partecipazione politica che la sua organizzazione esprime o permette di esprimere? Cioè, ritiene che la sua organizzazione invogli la partecipazione politica interna e/o esterna?
- 13) Se la sua organizzazione favorisce una qualche partecipazione, chi viene è già sensibilizzato politicamente o al contrario arriva per dei bisogni e poi impara a fare politica?
- 14) Come caratterizzerebbe coloro che non si rivolgono alla vostra organizzazione? Perché non vengono da voi?

Capitolo III

Le città rosse

E' sufficiente l'ingresso nelle due città per accorgersi del diverso rapporto col passato operaio e comunista che vi si respira. A Livorno, se si arriva dal mare, nonostante al cantiere navale restino poche ditte impegnate su yacht di lusso e non sulle enormi navi del passato, l'impressione superficiale di una città costruita attorno al suo porto è la stessa di un tempo in cui effettivamente il porto decideva i destini della comunità; giungendo invece col treno si costeggia un'area ricolma di container, qualche stabilimento industriale e arrivati in stazione si scende all'ombra di un grattacielo sovrastato dalla rossa insegna della CGIL; in automobile, uscendo dall'autostrada, si superano l'interporto di Guasticce, gli enormi depositi della componentistica auto e si giunge alla zona industriale che delimita la città a nord. Ovunque sui muri scritte inneggianti alla squadra di calcio locale firmate con la falce e il martello.

Nel comune di Aulnay-sous-Bois si può arrivare con la RER da Parigi e si esce nella piazza della stazione, rimessa a nuovo, circondata da strade alberate, negozi e villette residenziali; se si prende l'autobus da Bobigny il viaggio dura più di quaranta minuti e, dopo un'alternanza di zone residenziali e di *cit * trasandate, l'arrivo ad Aulnay segna l'inizio di un'estesa zona *pavillonnaire* pi  simile allo stereotipo di una periferia agiata anglosassone che all'immagine della banlieue parigina evocata dai media;   solo giungendo dall'autostrada che si intravede quella zona industriale che ospitava le grandi fabbriche che contrassegnavano lo sviluppo del luogo, oggi trasformate in aree logistiche o fortemente ridimensionate oppure dismesse e in attesa di riconversione.

L'impressione immediata di una grande differenza   confermata anche da una permanenza pi  lunga sul campo. L'impatto delle ristrutturazioni industriali, nonostante abbia colpito duramente anche Livorno,   stato rovinoso sul territorio aulnaysiano, coinvolgendo i tradizionali corpi intermedi di origine operaia in una perdita di consenso e agibilit  drammatica. A Livorno il tasso di sindacalizzazione   ancora tra i pi  alti in Italia e il Partito Democratico – discendente del Partito comunista e a livello locale dotato di una particolare continuit  nell'espressione della classe dirigente e nell'immaginario di parte dell'elettorato – rimane il primo partito cittadino. La parabola del PCF e della CGT ad Aulnay ha ben presto seguito il declino

delle maggiori strutture produttive del territorio, fino a costituire una presenza marginale dentro il dibattito pubblico e la vita quotidiana dei residenti.

D'altra parte, c'è il rovescio della medaglia. Visibilmente caratterizzata dalla sua storia, Livorno può sembrare ripiegata su un passato che si sa irripetibile ma al quale non si riesce a formulare un'alternativa convincente. Con la liberalizzazione del lavoro portuale, la chiusura del Cantiere e delle partecipazioni statali, un intero modello di regolazione del territorio è andato in frantumi lasciando la sua eco ancora riecheggiare tra gli scali. Gli effetti sociali di questa trasformazione sono stati ingenti: una crisi occupazionale e abitativa senza pari in Toscana, un modello di sviluppo dove la ricchezza non circola e non produce lavoro, tassi di dispersione scolastica e di tossicodipendenza molto alti, un'insoddisfazione dilagante. Dal Lago e Quadrelli [2003], riferendosi alla città di Genova, hanno coniato una formula che compendia bene anche la fase attraversata dalla città toscana: «In breve, la cultura di questa città si è dissolta nei contenuti, anche se il contenitore è rimasto apparentemente immutato» [Dal Lago, Quadrelli 2003:12].

Per spiegare questo differente ma sempre controverso rapporto delle due città con il proprio passato è possibile, in via preliminare, richiamare una variabile di ordine politico e una di ordine strutturale che saltano subito all'occhio. In primo luogo Aulnay è stato uno dei primi comuni del *quatre-vingt-treize* che ha visto la sconfitta del PCF alle elezioni locali. Dopo essere stati all'opposizione anche per diciotto anni dopo il secondo conflitto mondiale, nel 1983 i comunisti hanno perso nuovamente la città, mentre a Livorno dal dopoguerra fino alla debacle elettorale del 2014 prima il PCI, poi le sue derivazioni, hanno governato ininterrottamente. Allo stesso modo, il sindacato francese storicamente più vicino al Partito comunista, la CGT, più debole della CGIL per modello organizzativo e radicamento anche su scala nazionale, ad Aulnay non ha potuto usufruire negli ultimi trent'anni della stessa *rendita di posizione* fornita alla CGIL dalla duratura vicinanza al partito di governo (locale).

Fattore ancor più determinante è la composizione socio-anagrafica dei due comuni: ad Aulnay, nei quartieri popolari dove si esprimeva compiutamente il potere comunista, dagli anni Sessanta a oggi la popolazione si è rinnovata quasi completamente, per i cicli migratori, il forte tasso di natalità, la partenza di chi aveva le risorse per sfuggire al destino di abbandono e di progressiva segregazione che ha investito l'agglomerato. A Livorno invece la popolazione è tra le più anziane d'Italia, i flussi migratori recenti sono stati contenuti, i livornesi tendono a restare nella propria città e a mostrare un

certo orgoglio per la propria identità. Inoltre, la percezione della crisi è un fatto ben più recente in Toscana che in Seine-Saint-Denis.

In sostanza, la memoria della storia e delle tradizioni locali è una dimensione che caratterizza profondamente Livorno, mentre è poco marcata ad Aulnay.

Le conseguenze di questa situazione per un'etnografia sono enormi. E' difficile, se si incoraggia anche solo debolmente l'interlocutore a scavare nel tempo, che durante un'intervista a Livorno non emergano aneddoti della Seconda guerra mondiale e della Resistenza, rievocazioni degli scioperi e delle grandi manifestazioni come dei protagonisti cittadini e nazionali della vita di partito e di sindacato, dei ritmi del lavoro e della vita militante: la storia di un passato condiviso, trasmesso e ancora tangibile. Non sono solo i più anziani e politicizzati a insistere su questi eventi, ma spesso anche i più giovani ne fanno uno strumento, pur mediato, di rielaborazione identitaria e di costruzione del proprio immaginario.

Mentre ad Aulnay, se si vuole ascoltare le memorie della nascita del Partito comunista locale, della guerra e della Liberazione, della vita nella *banlieue rouge* e delle lotte operaie, bisogna spesso percorrere delle piste tortuose, che portano fuori dal comune, anche fuori dallo stesso dipartimento, a volte in altre regioni della Francia, inseguendo i contatti di ex-residenti oggi trasferitisi nei luoghi più diversi e rintracciati a partire da uno sparuto numero di contatti iniziali, come la difficile ricostruzione di un albero genealogico attraverso paesi differenti. In questa ricerca, le sedi locali della CGT e del PCF sono state di scarso aiuto: militanti trotskisti di *Lutte Ouvrière* hanno preso il posto dei sindacalisti vicini al PCF che per anni hanno tenuto le fila del sindacato ad Aulnay, tagliando i ponti con il passato dell'organizzazione, mentre ho trovato sempre chiusa la sede locale del partito e sono riuscito a procurarmi i primi contatti solo andando alla sezione centrale di Bobigny.

Da questo punto di vista, i capitoli etnografici sono costruiti su uno scarto fondamentale: il passato dei corpi intermedi operai domina ancora – nel bene e nel male a seconda delle interpretazioni, come serbatoio o come zavorra, come garanzia di equilibrio o come incrostazione da grattare via – il presente di Livorno, mentre è quasi invisibile ad Aulnay. D'altra parte, questa grande distanza attuale nasconde una medesima provenienza. Le strategie politiche e il tessuto sociale precedenti alla ristrutturazione industriale postfordista che emergono dalle testimonianze raccolte e dagli studi storiografici sono effettivamente molto simili e indicano un modello di governo del territorio adeguato ai processi di industrializzazione e all'efficienza di

un'economia ad alta intensità di lavoro.

In questo capitolo saranno ricostruite alcune somiglianze che esistevano tra il radicamento comunista aulnaysiano e livornese in età fordista: c'è un evidente asimmetria tra le parti dedicate alle due città per il diverso peso quantitativo dei materiali etnografici raccolti e anche per l'assenza, a differenza di quanto accade per Livorno, di esaurienti ricostruzioni storiche dedicate specificamente ad Aulnay-sous-Bois nel dopoguerra. Nei capitoli successivi saranno evidenziate le cause e soprattutto le conseguenze dello scarto prodottosi. Infine, sarà misurato quanto questo differente sviluppo storico pesi nell'attuale ridefinizione dei corpi intermedi e quanto invece sia analoga la traiettoria che va delineandosi.

1. La costruzione di un'egemonia

Quando si domanda a un vecchio dirigente del PCI livornese di descrivere il ruolo del partito in città negli anni successivi alla guerra, sono molti a prendere le mosse dalle parole di Ilio Barontini agli operai del Cantiere Orlando. Oggetto di infinite rielaborazioni per effetto di un'ininterrotta rievocazione orale, gli eventi hanno trovato una ricostruzione storiografica accurata grazie al lavoro di Grillo [1994] sulle giornate livornesi successive al ferimento di Togliatti.

Barontini è un celebre dirigente comunista di origini labroniche, protagonista già della scissione del Teatro San Marco nel 1921, primo segretario della Federazione del PCd'I di Livorno, perseguitato dai fascisti e costretto a riparare all'estero, commissario politico del Battaglione Garibaldi nella guerra civile spagnola, coordinatore della guerriglia etiopica contro l'occupante fascista, organizzatore dei primi nuclei dei GAP e comandante partigiano delle Brigate Garibaldi dell'Emilia-Romagna. Quando il 14 luglio del 1948 lo studente Antonio Pallante ferisce gravemente Palmiro Togliatti con quattro colpi calibro 38 alla nuca e alla schiena, Barontini, divenuto senatore e di stanza a Roma, si precipita a Livorno. La notizia dell'attentato si era diffusa in città con il giornale radio delle ore 13. Le sirene delle fabbriche avevano iniziato a suonare senza sosta, gli operai avevano sospeso il lavoro e occupato gli impianti e una parte si era tumultuosamente diretta verso il centro cittadino. Ha inizio, spontaneamente, lo sciopero generale, confermato poi dalla CGIL e dalla Camera del Lavoro.

Le prime ore sono caotiche: la sensazione di un'imminente insurrezione prende piede

tra i lavoratori, alcuni poliziotti vengono disarmati, le armerie assediate, caroselli dei blindati della polizia si scagliano contro la folla in fermento e i colpi d'arma da fuoco si susseguono da entrambe le parti. Il bilancio è di un morto, l'agente Giorgio Lanzi, di sei feriti tra le forze dell'ordine e di diciannove feriti tra i civili: l'operaio Corrado Neri morirà quattro giorni più tardi in ospedale. Il partito organizza per le 17 e 30 un comizio in Piazza della Repubblica. Tra i dirigenti già circolavano le parole di Togliatti dalla barella: «Non perdetevi la testa, stiamo attenti al partito», ed è ben chiaro a tutti i quadri che la protesta doveva essere controllata e incanalata, senza alimentare nessuna ipotesi insurrezionale. Le indicazioni del comizio sono infatti di presidiare le sezioni e le fabbriche per evitare provocazioni, di continuare lo sciopero ma di non lasciarsi andare a ulteriori episodi di violenza.

Appena finito il comizio, il Consiglio generale dei Sindacati e delle Leghe emette un ordine del giorno approvato da tutte le correnti dove, a fianco della commossa deplorazione per l'attentato perpetrato contro «il capo del partito operaio d'avanguardia», si sostiene che «tale atto proditorio è la sintesi della reazione montante che si sente protetta e sostenuta dall'arroganza della Confindustria e della Confida, alleate con tutte le forze antidemocratiche del Paese» e che l'esplosione spontanea del risentimento popolare ha malauguratamente «trovato ferro e fuoco suscitatore di odio fraterno, mentre tutti i lavoratori chiedono solo pace sociale e lavoro». Al saluto alle vittime delle depredate lotte fratricide si unisce la richiesta che la CGIL si faccia interprete della volontà degli operai, «al fine della pacificazione nazionale», ponendo al governo la categorica richiesta di un largo rinnovamento con «la partecipazione attiva della classe lavoratrice alla direzione della vita politica ed economica della nazione». Il documento si conclude poi con la proclamazione dello sciopero generale immediato in tutta la provincia di Livorno, in attesa della conferma dal Comitato Direttivo della CGIL [Grillo 1994: 52-67].

Nella notte dunque giunge in Federazione Barontini, chiarendo definitivamente ai colleghi di partito le indicazioni della Direzione romana. Il giorno seguente il senatore si reca al Cantiere OTO, il cuore della protesta operaia, per un attivo con i lavoratori. Pensando alla possibilità di nuovi scontri con le forze dell'ordine e carezzando sogni insurrezionali, gli operai avevano corazzato un grosso camion, trasformandolo in un carrarmato. La leggenda vuole che Barontini di fronte al mezzo corazzato abbia chiesto: «Compagni, bene, avete fatto un bel lavoro. Quanto tempo ci avete messo a costruirlo?». Gli operai, orgogliosamente, risposero: «sei ore». E Barontini: «Sei ore?

Meglio così, almeno fra sei ore è già disfatto». In un clima così agitato, le fonti orali sentite da Grillo riportano come solo il carisma e il prestigio di Barontini, insospettabile di tentennamenti caratteriali o di moderatismi opportunistici, sia stato capace di convincere definitivamente gli operai a rinunciare agli atteggiamenti più aspri⁵⁷.

Nell'opera di Grillo è possibile leggere un buon numero di interviste, raccolte nel 1982, a funzionari del PCI e della CGIL, come di altre forze politiche (PSI, DC), impegnati in prima persona nella gestione degli incidenti. Le fonti indicano che la rivolta fu un evento diffuso ma spontaneo nella classe operaia livornese, uscita dalla guerra e inquieta per la pesante situazione politica seguita alla rottura del fronte antifascista e all'estromissione delle sinistre dal governo; che fin dal principio i dirigenti locali comunisti si prodigarono per contenerla pur in una situazione difficile; che l'autorevole intervento di Barontini pacificò definitivamente la situazione. La tesi di Grillo è che «proprio l'organizzazione capillare del PCI e la disciplina dei militanti evitarono episodi di maggiore "spontaneità" e illegalità, in contrasto con le interpretazioni di coloro che hanno voluto vedere, negli avvenimenti di quei giorni, l'esplicazione minuziosa di un piano insurrezionale predisposto dallo stesso PCI» [Grillo 1994: 94]. A riprova della forza disciplinante del PCI, anche nelle ore più calde dello sciopero non si verificarono in città quelle devastazioni di sedi dei partiti governativi e di destra che altrove costituirono una delle reazioni più diffuse da parte dell'exasperata massa operaia e le fonti raccontano che il repubblicano Tevenè poté intervenire al comizio di Piazza della Repubblica e il democristiano Lugetti recarsi a chiedere notizie proprio alla Federazione del PCI.

Rispetto all'esistenza di un «piano K», Grillo nota come dunque la protesta abbia avuto un carattere istintivo: i momenti più carichi di tensione sono quelli immediatamente successivi all'attentato, quando ancora i dirigenti sindacali e politici sono in preda al disorientamento. E' indubbio però che questi, anche prima di aver ricevuto direttive precise dai vertici nazionali del partito, si muovano subito nel senso

⁵⁷ «Venne Barontini in Cantiere il pomeriggio del secondo giorno. Intanto la CGIL aveva sospeso lo sciopero alla scadenza delle 48 ore. Venne Barontini e fece un attivo in fabbrica, spiegò ai lavoratori la giustezza dell'atteggiamento assunto, che la protesta aveva un inizio e una fine, niente avventurismi, il timore che potessero intervenire momenti di provocazione all'interno, che portassero il movimento su strade che non erano quelle giuste. Fu una riunione molto importante perché tra i lavoratori ancora questo concetto... C'era molto massimalismo e Barontini con quell'enorme prestigio che aveva...». Testimonianza di Sergio Manetti, nel 1948 dirigente sindacale al Cantiere, raccolta in [Grillo 1994: 153-157]

della «pacificazione», presentandosi come i garanti della legalità e raccogliendo anche i riconoscimenti delle autorità governative.

Come detto, oltre ai verbali della Prefettura e della Questura, sono le stesse fonti orali raccolte da Grillo a suggerire questa ricostruzione. Ad esempio, Garibaldo Benifei, nel 1948 membro del Comitato Federale del PCI, si esprime così: «[Appresa la notizia] Quasi a corsa mi recai alla Federazione, dove trovai alcuni compagni che mi dissero della riunione convocata alla sezione San Marco e aggiunsero che tuttavia dovevamo evitare qualunque atto che potesse essere dannoso al movimento e al nostro partito. In fondo c'era già l'indicazione, per quanto possibile, di calmare gli animi che erano veramente molto eccitati» [Grillo 1994: 108]. Mentre Silvano Ceravola, nel 1948 segretario della sezione del PCI di Fiorentina, descrive così l'azione dei dirigenti: «C'era il pericolo della provocazione specialmente in una città come Livorno dove avevi la maggioranza [...] E io ricordo benissimo che Badaloni e altri compagni che a quel tempo eravamo un po' i capipopolo e avevamo un certo prestigio cercavamo di dare serenità, di dire: "stiamo attenti, è una provocazione, questi cercano di mettere il partito nell'illegalità". Indubbiamente in un rione come il nostro fu una cosa che ebbe grande valore» [Grillo 1994: 115].

La testimonianza di un celebre dirigente sindacale del Cantiere, Sergio Manetti, che spiega di aver chiuso le porte del Cantiere per evitare la turbolenta uscita degli operai, mostra con ulteriore forza l'azione di controllo esercitata dai quadri comunisti: «Corsi alla porta mentre gli operai cominciarono a scendere dai reparti, da bordo, in maniera... Io mi preoccupai di andare alla porta e di chiudere il Cantiere per non far uscire nessuno. Intanto la città era tutta in subbuglio, tutto il personale di guardia e i finanziari ci dettero la rivoltella. Io presi la bicicletta e andai al Partito a sentire un po' [...] Una parola d'ordine che chiama la gente ad un comizio evidentemente non costituisce i prodromi di un'azione rivoluzionaria, e capii che qualcosa era arrivato. E infatti ritornammo in fabbrica e facemmo uscire i lavoratori a scaglioni per evitare assembramenti» [Grillo 1994: 154].

Le cronache del tempo come i verbali della questura non raccontano di alcuna differenziazione nella linea da seguire da parte dei dirigenti perché l'indicazione nazionale aveva un enorme valore per le federazioni locali. L'azione dei quadri livornesi si rivolge esplicitamente alla linea impressa da Togliatti con la svolta di

Salerno⁵⁸: i comunisti devono perseguire il valore della funzione nazionale della classe operaia e del partito. Il leader, appena rientrato in Italia, aveva infatti sconfessato le interpretazioni più «settarie» e «dottrinarie» sul compito del partito durante la Resistenza; queste isolavano la classe operaia e le sue lotte dal contesto politico e sociale più ampio, mancando una corretta valutazione dei rapporti di forza, e prestavano troppa attenzione al contrasto di principio tra il capitale e la forza-lavoro e alle contrapposizioni ideologiche che ne derivano. Al contrario, la qualità della lotta delle masse dentro le istituzioni, nella democrazia, per avanzare verso il socialismo, era il programma unitario dei comunisti: il partito doveva assumere la fisionomia di una forza democratica, popolare, rispettosa delle libertà civili, compresa quella religiosa.

Patrimonio dei dirigenti erano soprattutto le parole con cui Togliatti aveva liquidato dopo la guerra l'ipotesi di mantenere un fronte partigiano, denunciandolo come un campo dove le provocazioni e gli illegalismi avrebbero potuto fiorire e assegnando all'azione di partito il compito di mantenere l'ordine, dentro un contesto interno e internazionale che escludeva ogni istanza rivoluzionaria. Il socialismo non sarebbe stato raggiunto attraverso improvvisi moti di violenza popolare, ma con conquiste graduali e progressive, in ragione delle evoluzioni del modo di produzione capitalistico e delle crescenti capacità tecniche, culturali, morali e organizzative della classe operaia. Si comprendono così in tutto il loro spessore le parole con cui Barontini, appena arrivato a Livorno, ammonisce ironicamente le frange più accese: «O cosa volevate fare, la rivoluzione?» [Grillo 1994: 56].

D'altro canto Grillo rileva come le voci insurrezionali, la diffusione della presenza di un carrarmato dentro lo stabilimento e la necessità dell'intervento di Barontini, non disturbavano il vertice del PCI, che le utilizzava sia per far accettare alla controparte il fatto che non si sarebbe potuto governare *senza e contro* il PCI, sia per rassicurare la propria base sulla possibilità a media scadenza di un profondo rivolgimento politico e sociale. Per esempio, Corrado Luschi, che nel 1948 frequenta la scuola quadri del PCI alle Frattocchie, fornisce a Grillo: «Livorno è sempre stata una città settaria. I dirigenti la tenevano buona, e Barontini era tipico in questo: “poi facciamo la Rivoluzione...”. Molte volte noi giovani pensavamo ad esempio di comprare uno stabile, un cinema, un teatro, ma poi dicevamo: “Ma tanto poi ce lo prenderemo”. La

⁵⁸ Sul dibattito interno al Partito comunista sulla svolta di Salerno, cfr. [Spriano 1975: 314-337].

famosa doppiezza di Togliatti, che era costretto a fare così perché doveva tener buono Secchia. Noi nelle province eravamo schematici, tanto è vero che io, fresco di studi leninisti, a Reggio Emilia polemizzai con Valdo Magnani perché le cooperative emiliane acquistavano la terra. Allora lui mi dette una lezione di riformismo e capii che c'erano due partiti comunisti, e non so se fosse più valido il mio o il suo» [Grillo 1994: 137].

Se non stupisce che le gesta di Barontini siano più volte richiamate nelle testimonianze degli attori presenti ai fatti, più sorprendente è la continua presenza dell'episodio nelle parole di soggetti non coinvolti nei fatti – e spesso nati molti decenni dopo – che ho raccolto nel corso delle mie interviste. Inoltre, ad aumentare la sorpresa, è la citazione dell'intervento di Barontini in Cantiere per accompagnare tesi e posizioni politiche molto diverse, da parte dei sostenitori del PCI e delle sue derivazioni (PDS, DS, PD) come dei suoi avversari.

Sia dunque gli apologeti del partito, sia chi intende denunciarne la progressiva corruzione da un originario modello considerato ottimale, sia anche chi avversa radicalmente il regime di governo espresso, ha citato l'episodio nel corso delle interviste che ho effettuato. Da più parti, l'episodio del blindato è utilizzato come l'immagine più didascalica di un modello di governo del territorio che il Partito comunista ha portato avanti attraverso i decenni e che continua a dividere ancora oggi. Più volte, nei materiali raccolti, è comparsa a proposito l'espressione «un partito di lotta e di governo». La frase compendia in una formula *popolare* la scelta del PCI di proporsi come un asse portante dello Stato democratico, accettando dunque la democrazia come lo spazio che determina l'azione politica reale, e al tempo stesso di scommettere sulla propria capacità di spostare avanti l'orizzonte della democrazia verso il socialismo. Mentre denuncia l'inadeguatezza del mondo borghese nella soddisfazione dei diritti sociali e delle istanze di emancipazione delle classi popolari, «il PCI governa – cioè propone un modello di democrazia al Paese; e mentre governa, lotta – cioè mostra come si possa fare un uso politico, progressista, delle istituzioni» [Galli 2013].

Fin dalle testimonianze che tornano al secondo conflitto mondiale, i materiali documentano come a Livorno il PCI si sia proposto nel ruolo di garante di tutto un complesso insieme di rapporti sociali. Prefigurando una società più coesa e armonica e un benessere raggiungibile tramite il lavoro e la partecipazione politica, il partito organizzava e certificava che lo sforzo collettivo per uscire dalla miseria del

dopoguerra avrebbe dato i suoi frutti. La ricostruzione della città, l'integrazione dei cittadini, l'incontro tra domanda e offerta di lavoro, la questione abitativa, la sanità, la vita culturale e ricreativa, l'accesso al credito: il Partito comunista *governa* perché si prende la responsabilità di regolare questi ambiti fondamentali. Le storie di vita ci permettono di illustrare il progressivo «insediamento» con cui il PCI ha dato forma alla città, esplicitando così la centralità del partito nella definizione delle *cerchie di riconoscimento* che emergono dai processi di socializzazione.

I primi ricordi raccolti risalgono al secondo conflitto mondiale. Nel 1943, con l'intensificarsi delle incursioni aeree, Livorno subì l'evacuazione di una grossa parte della cittadinanza e la cessazione delle attività commerciali e industriali. Finita la guerra, la città era prostrata. Le fabbriche e le scuole, interi quartieri e le infrastrutture principali erano macerie, mentre il porto era occupato dall'esercito statunitense che lo utilizzava come scalo e nei fondali adiacenti giacevano i resti delle navi e delle banchine bombardate⁵⁹. Migliaia di famiglie non avevano più una casa dove ripararsi dal momento che più di otto abitazioni su dieci erano danneggiate [F. Bertini 1990] e occuparono edifici pericolanti e martoriati o costruirono dei grandi campi di baracche, fin dentro la fortezza medicea che ancora oggi sovrasta i canali. Gli approvvigionamenti idrici e dei generi alimentari continuarono a essere insufficienti per diversi mesi. L'apparato produttivo era danneggiato a tal punto che ancora nel 1951, come documenta il censimento, ventuno stabilimenti non erano ancora stati riattivati, con un forte calo dell'occupazione rispetto all'anteguerra [U. Bertini 1958]. Nonostante rovine, miseria e disoccupazione, le fonti raccolte ci raccontano della straordinaria energia che animò la ricostruzione:

[Otello] I bombardamenti della Seconda guerra spazzarono via la città. Come fu la vita del dopoguerra? Fino alla partenza degli americani nel 1947 ci fu una Livorno che si approfittava della situazione e riusciva ad arricchirsi. Un'altra parte, molto maggiore, soffriva perché non se la sentiva di partecipare a quella Babilonia: furti, rapine, commerci illeciti, ma anche feste e sperpero, tutto era permesso, le sparatorie erano continue, di notte viaggiavano solo soldati americani, donnine e trafficanti. C'era una Livorno silenziosa e appartata e una Livorno che era esplosa in un *modus vivendi* sguaiato, fuori dell'ordinario.

⁵⁹ «La guerra ha portato gravissimi danni al Porto di Livorno: non esiste più un metro di banchinamento né attrezzatura meccanica, fatta eccezione per le quattro gru interne del magazzino Assab, né servizi idraulici, né elettrici» [Antonacci 2003]. Altro materiale è raccolto in Luca Cosci, *Crisi portuale ed equilibri politici a Livorno*, in «Studi Livornesi», [Cosci 1989: 106-110].

Poi gli americani se ne andarono e la città precipitò nella miseria, priva anche del commercio illegale. Ma fu entusiasmante il periodo della ricostruzione, una partecipazione notevole, capillare, della popolazione nella vita politica, nella vita ricreativa. Fu un periodo d'oro nell'elevazione della cultura della gente, un'infinità di esperienze veramente positive.

Di tutto questo fervore, il partito era il fulcro. Otello ricorda l'impressionante numero di cellule e di sezioni che sorgevano ovunque, un livello di partecipazione che definisce «incredibile, oggi inimmaginabile»: «l'attività era continua, febbrile, c'era un entusiasmo nella gente, c'erano i direttivi delle sezioni e anche delle cellule, c'erano i collettori che portavano le tessere e riscuotevano le quote, i diffusori dell'Unità, un'attività capillare e un entusiasmo che quando ci penso mi viene la nostalgia, perché c'era la volontà di cambiare e di conquistare qualcosa che non s'era mai avuto».

La grande capacità del Partito comunista fu quella di accompagnare la ricostruzione della città con la mobilitazione politica e culturale della popolazione, un coinvolgimento viscerale nel progetto di una società diversa, che diventava progetto di vita e occasione di riconoscimento dentro una comunità. Quando il registro di Otello diventa autobiografico e intimo, è possibile individuare l'investimento identitario che l'adesione al comunismo permetteva:

[Otello] E mi venne questa voglia di cambiamento. E all'inizio il modo era leggere e io imparai all'edicola di Piazza Grande perché mi mettevo lì e aspettavo che qualcuno leggesse ad alta voce la locandina, perché in pochi sapevano leggere quindi c'era sempre qualcuno che leggeva per tutti e io imparavo ad associare suoni e lettere. Tornati dalle Marche infatti ci portarono a Calambrone, alla Colonia della Gioventù italiana del Littorio, in mezzo alle caserme americane, era pieno di soldati, e là io trovai il modo di guadagnarmi da vivere, trafficando liquori, andando a rubare nei depositi, e quando venivo via da Livorno dove vendevo la merce compravo sempre dei libri, e lì io iniziai le mie letture politiche e cominciai a credere nella trasformazione delle cose e volevo trasformare il nostro paese come era stata trasformata l'Unione Sovietica, perché a quel tempo lo credevamo davvero che ci fosse il paradiso là. Compravo i libri alla libreria della stazione e leggevo i libri della sezione di piazza Cavallotti, i libri esaltanti sulla Rivoluzione russa, *La giovane guardia*, *Come si temprava l'acciaio*, e lì mi sono formato.

E quando andarono via gli americani non mi sentii di continuare a trafficare, e fu un

periodo duro ma iniziai anche a impegnarmi, perché non volevo rubare ai livornesi, agli italiani. A 16 anni chiesi la tessera al Pacini che era vice-segretario. Non me la voleva dare. Si incominciò a litigare, entrò Barontini e disse «Che è questo casino?» e il Pacini che era un tipo educato rispose «sai Ilio, Otellino vuole la tessera del partito ma ha 16 anni». E lui gli disse «E io quando l'ho presa la tessera del partito?» e me la firmò lui. Entrai nel partito e ci rimasi fino al 1969, quando fui espulso col gruppo del Manifesto.

Otello è entrato nel PCI a sedici anni dopo una vita travagliata e un'*educazione sentimentale* alla politica che lo ha segnato nel profondo. Il nonno, per la sua fede anarchica, era morto all'età di quarantanove anni a causa di una pugnalata ricevuta in un agguato fascista e il padre, pur non occupandosi molto di politica, non si era voluto iscrivere al Partito fascista per rispetto della sua memoria, ricevendo in cambio numerose prepotenze e persecuzioni, tra cui il licenziamento. La madre era una donna molto energica, «una vera capopopolo» che si era recata incinta di otto mesi a Roma, sotto Palazzo Venezia, fino a che Mussolini non la ricevette promettendole che al marito non sarebbe più stata negata la possibilità di lavorare.

Dopo i primi bombardamenti alleati, durante la distribuzione pubblica del pane, le donne in fila si accorsero che le razioni erano inferiori a quanto stabilito e che una parte era dunque intascata da chi distribuiva, e la madre guidò una sommossa delle donne che ottenne infine ragione e una porzione più ampia. Una parte degli sfollati livornesi fu deportata a Matelica, nella Marche, che «era un altro mondo, anche per la lingua, non si capiva niente». A Matelica Otello conosce la lotta partigiana, ne è affascinato e, a suo modo, coinvolto. I livornesi erano alloggiati in un enorme casermone e dopo l'8 settembre la comunità si divise, «parecchi ragazzi aderirono ai battaglioni del duce e parecchi altri andarono a fare i partigiani e si creò un muro». La prepotenza dei fascisti è un ricordo molto forte in Otello, che un giorno ebbe modo di sentirsi complice della resistenza:

[Otello] Un giorno con mio fratello si veniva dal convento dei cappuccini e si passò davanti a una bettola dove i fascisti erano soliti intrattenersi con le puttane. Si scantonava di là e si vide dei partigiani che entravano e c'erano anche dei livornesi. C'era una finestrella al livello della strada e si guardò di lì e si vide tutta la scena e quell'episodio mi fece pensare molto. I partigiani arrivarono all'improvviso e ammazzarono tutti i fascisti. C'era uno dei livornesi che era il mio idolo, un ragazzo molto giovane, di diciotto anni. Quando uscirono i partigiani e ci videro lì si turbarono

ma Nevio, si chiamava Nevio, disse a tutti «non c'è problema» e si avvicinò dicendomi «te non dici mica nulla?» e io lo tranquillizzai e andarono via.

Una volta, poco tempo dopo, si fece un lungo giro per i campi con mio babbo a cercare il cibo, si andava verso il colle di Camerino. Si dormì nella stalla di una famiglia che ci aveva rifocillato nel cammino. E la notte si sentì un rumore di spari terribile, che sembrava quasi che sparassero dentro la stalla. E la mattina si videro i resti della battaglia e si vide il corpo di Nevio. Mio padre si fece prestare un carrettino e portò il corpo di Nevio ai fratelli, siamo ancora rimasti amici, è gente di piazza Cavallotti. E dopo la morte di Nevio mi venne questa voglia di cambiamento.

Inoltre in paese c'era un campo di prigionia dove erano rinchiusi i soldati russi. Dal momento che il campo era mal sorvegliato, la madre, «con un'amica, Bruna, che era di via Garibaldi», si recava lì di nascosto e aiutava i prigionieri a scappare fino ai partigiani. E' questa tensione della lotta partigiana che ha iniziato a far circolare nella testa di Otello «certe idee» e che lo ha spinto a iniziare a leggere. Tra le memorie più forti di quei mesi appare nel suo racconto il discorso della Liberazione tenuto dalla madre dal balcone del Comune di Matelica e, la sera stessa, un grande ballo popolare nel teatro comunale di Matelica «dove avevano sbullettato tutte le sedie» per liberare la platea e danzare *Bandiera Rossa*.

Durante la permanenza nelle Marche il padre subisce un'ulteriore deportazione, nei campi di lavoro in Germania, da cui rientrò quando la famiglia era già tornata a Livorno, «ma diceva che era meglio che non fosse tornato, non si è ripreso più, non dormiva, beveva, si ammalò subito e infine morì». Otello, che viveva con gli sfollati a Calabrone negli edifici della Colonia della Gioventù italiana del Littorio, in mezzo alle caserme americane, si guadagnava da vivere trafficando i liquori che rubava nei depositi dell'esercito alleato, e quando andava a Livorno per vendere la merce acquistava ogni volta un libro. Aveva imparato a leggere stazionando per ore davanti all'edicola di piazza Grande, dove erano esposte le locandine dei quotidiani e, dal momento che in molti erano analfabeti, c'era sempre qualcuno che leggeva ad alta voce per tutti, permettendo al giovane di connettere pazientemente suoni e lettere.

La prima lettura fu *Stato e Rivoluzione*: «E lì io iniziai le mie letture politiche e cominciai a credere nella trasformazione delle cose e volevo trasformare il nostro paese come era stata trasformata l'Unione Sovietica, perché a quel tempo lo credevamo davvero che ci fosse il paradiso là». Da quel momento, la storia di Otello

si intreccia inestricabilmente, fino ancora a oggi, con la vita politica livornese, di cui, come vedremo ancora in seguito, è uno dei più appassionati e polemicisti testimoni.

Ma fin da queste parole di Otello è possibile evidenziare una caratteristica fondamentale del progetto e della propaganda comunista di quel tempo: la «funzione nazionale» del partito. Nelle parole del militante comunista questo programma politico si traduce in un sentimento di appartenenza popolare che coinvolge l'identità proletaria, cittadina e nazionale allo stesso tempo: «E quando andarono via gli americani non mi sentii di continuare a trafficare, e fu un periodo duro ma iniziai anche a impegnarmi, perché non volevo rubare ai livornesi, agli italiani».

Le due storie che seguono rendono ulteriormente conto della capacità di integrazione che il Partito comunista ha esercitato nei confronti delle fasce più deboli della popolazione. Finita la guerra, il pericolo di esclusione sociale era altissimo. Il conflitto aveva privato molti nuclei familiari dei mezzi di sussistenza e spesso, venendo a mancare il padre di famiglia, aveva lasciato le vedove e gli orfani in una situazione di forte indigenza. Il tasso di disoccupazione elevato costituiva un'emergenza sociale di difficile soluzione. La lunga testimonianza di Umberto, cresciuto nelle baracche senza un progetto di vita che non fosse estemporaneo e prepotente, descrive la funzione delle case del popolo e delle sezioni come luoghi di riferimento per la socialità di un territorio.

Il suo commosso racconto della pazienza e della fermezza dei militanti comunisti rivela l'organizzazione di una complessa rete, visibile sul territorio attraverso le manifestazioni, i comizi, le sezioni, le case del popolo e le feste, ma capace di penetrare nella vita familiare e affettiva dei livornesi. Una rete porosa, incline ad allargarsi per ospitare chi ancora ne è fuori, dentro un orizzonte connotato da una forte tensione morale con delle tappe formative ben delineate, scandite dalle diverse tessere che Umberto riceve in rapida successione:

[Umberto] Nei quartieri più poveri eravamo in tanti senza famiglia, o con solo un genitore, a vivere nella miseria. Si stava nelle baracche e ci raggruppavamo in bande. S'era bimbi ma si faceva di tutto: furti nelle case, si entrava nei cantieri e nei magazzini, pure nelle chiese, si derubavano gli anziani e le prostitute, avevamo i nostri codici di coraggio e di prepotenza. Quindi si entrava e si usciva dalle case di correzione, per tutti s'era dei banditi e anche noi ci pensavamo così, quasi con orgoglio, non ci si aveva nessuna prospettiva. [...] E, lo dico sempre, abbiamo avuto una fortuna grande. C'erano delle grandi

manifestazioni a quel tempo ed erano frequenti gli scontri con la polizia. Una volta il babbo di un nostro amico fu pestato a sangue dagli agenti ed entrò in coma. Noi ragazzi si andò alla manifestazione di protesta successiva. C'erano gli operai del Cantiere con le bandiere rosse e i portuali e noi camminavamo a gruppetti nel corteo. Ci facevano anche le battute: «Qui siamo poveri, un vu trovate da rubare», «questi fanno sparire anche la falce e martello dalla bandiera». Però ci tennero là, e partecipammo agli scontri tirando i sassi e io presi anche delle botte, fu un vero caos.

Ci permettevano di stare nella casa del popolo, dove c'era il biliardino. Ma poco dopo, una sera ci si prese a botte con dei ragazzi figli di comunisti. Allora ci convocarono in via Garibaldi, nella sede del partito, e ci fecero una ramanzina. Noi chiaramente si diceva «c'hanno provocato, c'hanno provocato». Il segretario della sezione era un uomo secco secco, Piero Mallogi, a un certo punto si tolse la camicia: «chi devo ringraziare per la sassata? – indicando un ematoma sul petto – se questo è il contributo alla lotta dei lavoratori, meglio se non venite». E anche se noi ridevamo, lui continuò molto determinato dicendoci che se tutti coloro che avevano delle difficoltà avessero rubato e compiuto prepotenze non ci sarebbe mai stata giustizia per i poveri. «Invece questa società va cambiata, e noi da soli non ce la facciamo, il partito ha bisogno anche di voi, e voi non potete perdere questa occasione».

Ci impressionò molto e iniziammo ad andare più spesso in sezione e quando si entrava lui fermava quel che stava facendo e si metteva a parlare con noi delle sofferenze della povera gente, delle strategie del partito, dell'Unione Sovietica che era un paese dove tutti potevano studiare e imparare un mestiere e avere una bella casa e dove non si giocava a calcio con una palla di stracci che si rompeva ogni pochino. Ci raccontava della guerra, dei nazisti e della vittoria di Stalin, che chiamava «Beppe», del «sol dell'avvenire», dei partigiani e dei fascisti. E ci spiegava che l'illegalità serviva solo a finire male e a privarsi di quella forza che viene dalla solidarietà. Noi non si stava certo zitti e si diceva quel che ci passava per la testa. Questi comunisti capivano da soli quando qualcuno di noi passava un momento difficile e se ne facevano carico, ci portavano a mangiare a casa loro eppure non vivevano certo nel lusso e lavoravano da mattina a sera. Piano piano iniziammo tutti a lavorare e ci iscrivemmo al reparto Pionieri della sezione San Marco. Poi a quattordici anni alla FIGC e a diciotto al partito.

Silvano è nato a Fiume, figlio di un partigiano comunista che aveva combattuto nelle brigate di liberazione italiane, successivamente incorporate nell'esercito di liberazione di Tito. Il padre, segretario della sezione comunista di Fiume e commissario del popolo per la ricostruzione della città, come la grandissima maggioranza dei

comunisti italiani, era stalinista e quando la Jugoslavia uscì dal Cominform fu denunciato per propaganda anti-Tito e mandato ai lavori forzati. Decise allora di lasciare la Jugoslavia insieme ai numerosi profughi che rientravano, tra grandi disagi, in Italia. La scelta cadde su Livorno «per la tradizione democratica, aperta, cosmopolita della città e perché c'era un gemellaggio tra i porti delle due città, avevamo conosciuto molti lavoratori livornesi che si erano trasferiti a Fiume per lavorare». Molti profughi istriani giunsero così a Livorno e furono sistemati, assieme a chi rientrava dalla Grecia, dalla Libia e dall'Ungheria, in abitazioni edificate con i soldi del piano Marshall su terreni concessi dallo Stato. Nei locali della questura era ospitato il Comitato profughi, sostenuto dalla Democrazia cristiana che aveva interesse ad accaparrare consenso tra i profughi, generalmente non vicini alle posizioni del PCI. Attorno ai profughi si creò una rete clientelare gestita dai notabili locali della DC, a cui il Comitato indirizzava, e che allocava lavoro alla base militare di Campo Darby, alle poste o in altri servizi statali.

La testimonianza di Silvano è particolarmente indicativa perché nella sua ricostruzione traspare una rappresentazione del padre come un modello etico di coerenza e rettitudine. L'estraneità di questa figura ai compromessi e la sua grande riservatezza e dignità, nonostante le difficili condizioni in cui versava la famiglia, fa risaltare ancora di più la mediazione del dirigente del Partito comunista nella ricerca del lavoro, mediazione che nella storia di vita è rielaborata dall'intervistato come esempio della grande generosità della città («e qui viene fuori il cuore di Livorno»). L'effetto è inverso: quanto più Silvano sottolinea la refrattarietà del padre a chiedere aiuto, tanto più emerge il ruolo da *deus ex machina* del partito e la sua capacità di porsi come punto di riferimento per una fetta maggioritaria di territorio:

[Silvano] Mio padre invece non andò dai notabili della DC, lui era comunista e non trovava lavoro. Era una testa dura, era invalido di guerra e non voleva una lira da nessuno. Dunque non andò nemmeno dal partito. Un uomo tutto di un pezzo, di altri tempi. Ma non rivolgendosi a nessuno non trovava lavoro. Andava direttamente nelle fabbriche, ma niente. [...] Poi invece fortuna volle... e qui viene fuori il cuore di Livorno... in via Donnini, dove abitavamo c'erano pochissimi negozi, in particolare anche un negozio di alimentari gestito da una signora. Noi si faceva la spesa là. Il marito di questa commerciante lavorava presso l'azienda pubblica dei servizi, faceva il netturbino, ed era un dirigente del partito, e spesso passava a bottega anche lui. Prese mio padre a benvolere,

perché vedeva che la nostra famiglia con mille sacrifici non sgarrava di un centesimo nel pagare i conti della spesa. Tanti segnavano ma non pagavano, cosa che i miei - non so con che sacrifici - non fecero mai. Questo dirigente seppe della situazione e disse «bisogna che tu lavori, perché non chiedi mica niente, chiedi solo il diritto di lavorare. Hai battuto tutte le strade, ti hanno risposto tutti picche, bisogna che io ti aiuti, perché sei una persona che vale». Non gli chiese di iscriversi al partito, ma sapeva la sua storia. Lo fece entrare alla fabbrica Spica, in via San Martino. [...] Sempre tramite questo dirigente del partito successivamente entrò alla Genepesca e lì dopo tanti anni di precariato riuscì a entrare a tempo indeterminato.

La tenuta della rete instaurata è ben esemplificata dalla successiva assunzione del figlio nel medesimo luogo di lavoro del padre:

[Silvano] Nel frattempo la famiglia cresceva di numero, io sono il più grande di sette figli. Finché ho potuto sono andato a scuola, poi ho capito che dovevo andare a lavorare anch'io e ho interrotto gli studi alla II ITI e sono andato a lavorare con mio padre alla Genepesca. Lavoravo alle celle frigorifere. Mio padre era diventato motorista navale, cioè revisionava i motori a terra. Qualcuno si mosse a compassione e la Cooperativa mi mise in sala macchina e mi misero a fare l'apprendista, il ragazzo di bottega, a pulire i pistoni, a raschiare via l'olio. Portavo la mia pagnotta a casa.

Sergio l'ho incontrato casualmente al bar Sirena, in piazza Mazzini, storico luogo di ritrovo per gli operai del Cantiere e per i tifosi del Livorno. Non appena è entrato nel locale gli amici con cui mi ero fermato a bere l'hanno invitato al tavolo, pregandolo di raccontarmi «la storia del treno per la Russia». Sergio non si è fatto pregare e mi ha spiegato che all'età di sedici anni ha perso la mano in un incidente al lavoro, «per questo mi chiamano tutti Manolesta». Il padre era un fondatore del Partito comunista («era comunista fuori ma a casa poco, infatti si incazzava perché non ho preso la tessera dei Pionieri, poi la tessera del partito. Si litigava molto a casa, un c'era verso di andare d'accordo») ed era un lavoratore portuale: questa appartenenza sarà fondamentale per permettere al figlio mutilato un livello di cure inimmaginabile per le risorse private della famiglia («di soldi in casa un ne girava punti in quel periodo»). Infatti l'arto sarà sostituito con una protesi in un ospedale di Mosca, in occasione di un viaggio in Unione Sovietica di una delegazione di comunisti italiani a cui Sergio con la madre erano stati aggregati grazie alla presa in carico della salute del ragazzo

da parte del partito.

[Sergio] Mentre ero in convalescenza, siccome a casa mia arrivavano le riviste sulla realtà sovietica, vidi queste immagini degli ospedali russi che ricostruivano gli arti e facevano cose incredibili, allora le feci vedere a mio babbo e mio babbo fece «Bah» e andò due o tre giorni a Roma, tornò e disse «forse è possibile» e dopo una settimana arrivarono a casa Longo e Scoccimarro [fondatori e, all'epoca, tra i massimi dirigenti nazionali del partito]. In due balletti mi ritrovai con dei biglietti di treno per Firenze e alla stazione di Firenze c'era un vagone con una falce e martello gigante che mi aspettava, nemmeno 007 ce l'aveva così di lusso il vagone, c'era un bagno per me e la mi'mamma che non ti dico, ci avevano messo insieme a una delegazione italiana che andava là [a Mosca], la mamma è stata undici giorni con me e poi andò sul Mar Nero con la delegazione e io restai in questo ospedale che sembrava un film di fantascienza, c'erano due bimbetti senza gambe che sfrecciavano nei corridoi su delle protesi con le ruote, c'era un tizio senza mani che aveva un sistema per accendere i fiammiferi. Una roba incredibile. Mi ricordo che in ospedale c'erano i rivoluzionari del Sud America, tornai dalla Russia che parlavo lo spagnolo. Mi ospitarono poi nell'albergo del partito, un grattacielo pazzesco, e tutte le mattine una macchina con le bandierine del partito mi portava in ospedale.

La vicenda di Sergio è straordinaria, ma rappresenta solo l'episodio più colorito di una miriade di testimonianze incentrate sulla diffusa generosità dei membri del Partito comunista locale nel provvedere ai bisogni sanitari della popolazione. L'attenzione verso le condizioni dei degenti nei sanatori, l'istituzione dei presidi medici territoriali, l'abnegazione dei dottori comunisti nel girare casa per casa fino a notte fonda, ben oltre il turno, per rispondere alle emergenze, le spese di viaggio pagate direttamente dal console Piccini o dalla Compagnia Lavoratori Portuali per malattie che era necessario curare negli Stati Uniti come in Francia, ricorrono più volte nelle memorie, tessendo la trama di una presenza intima e paterna⁶⁰. La stessa intimità tra popolazione e partito che traspare, come vedremo in seguito affrontando più sistematicamente l'evoluzione della società livornese dal dopoguerra in poi, quando dalla sanità si passa a osservare la questione abitativa, l'accesso al credito, le occasioni di festa e di svago. Attraverso la costante e diffusa attenzione esercitata nei

⁶⁰Per esempio Silvano racconta: «Oggi abbiamo le tasche piene dei Piccini, però Italo era uno che ti prendeva per mano e ti portava, ti pagava, ti risolveva concretamente i problemi. Piccini era il console della Compagnia Portuale, responsabile dei consoli di tutta Italia».

confronti dei bisogni del corpo sociale, il PCI *governa*.

Ma, allo stesso tempo, il PCI si configura come una guida nella *lotta* delle masse popolari contro le prevaricazioni padronali, le violenze della polizia, l'indigenza, i tentativi di restaurazione fascista e i progetti reazionari della Democrazia cristiana⁶¹. Mannari [1900] ha ricostruito la fitta rete di rapporti sociali, familiari e di lavoro che hanno permesso la sopravvivenza, negli anni del regime fascista, di una tradizione sovversiva all'interno della città, che ha determinato la forte vocazione politica di Livorno all'indomani della Liberazione. Una parte della classe operaia livornese non si era rassegnata alla distruzione della Camera del Lavoro e in qualche occasione aveva tentato di ricostruire le strutture organizzative del movimento sindacale, come nel tentativo promosso dal comunista Athos Lisa poco prima delle leggi fascistissime del 1926, o di manifestare una resistenza operaia nei confini della legalità, come nel 1924 alla Metallurgica italiana dove una lista autonoma aveva sconfitto nettamente il sindacato fascista alle elezioni della mutua interna. In termini più generali, i lavoratori livornesi hanno espresso più volte la propria insoddisfazione per le condizioni di vita e di lavoro patite sotto il regime abbandonando il lavoro in segno di protesta, manifestando davanti all'ufficio di collocamento o al Palazzo del Governo e facendo pressioni sulle direzioni aziendali e sui sindacati fascisti.

Un'inchiesta governativa del marzo del 1922 testimonia di una tensione antifascista che persiste nonostante le sconfitte: «Occorre risalire alle origini della popolazione di Livorno, formata in buona parte con elementi raccoglitici, evasi, profughi, levantini, ebrei in numero questi rilevanti. Educazione e religione non hanno mai fatto breccia in questo popolo, tanto che oggi il difetto principale delle masse è la mancanza di ogni puro sentimento di civismo e di attaccamento ai sentimenti del

⁶¹ Alcuni commentatori ritengono che la dimensione della lotta sia in realtà praticata solo in funzione di specchio per le allodole per una base da addomesticare progressivamente. Ad esempio, Grillo [1994] scrive: «Si decise di “disperdere” le energie dei militanti e delle strutture periferiche sul terreno della propaganda elettorale, invece che indirizzare il potenziale di lotta emerso dal “più grande sciopero generale della storia d'Italia” verso obiettivi praticabili, alcuni dei quali di valore più simbolico che politico, ma il cui raggiungimento avrebbe confermato la convinzione che la mobilitazione e l'impegno pagano sempre. Il PCI sceglie invece una politica che possiamo definire della “doppia verità”: la struttura piramidale del partito e gli strumenti del “centralismo democratico” vengono utilizzati per impedire un aperto dibattito politico; ai militanti viene consentito di coltivare illusioni rivoluzionarie, salvo poi rimandarle *sine die* o vederle esprimere, come il 14 luglio, in atti di violenza politica la cui unica conseguenza sono pesanti repressioni. [...] Si dà allora inizio a quel “consociativismo” di cui oggi la sinistra paga le conseguenze: il PCI, garantendo la pace sociale, tende a farsi riconoscere come unica forza di opposizione» [Grillo 1994: 97]. Quale che sia l'interpretazione, appare indubbio la presenza di una tensione sempre affiorante tra le dimensioni della lotta e del governo, che convivono tumultuosamente dentro il PCI livornese fino agli anni Settanta, determinandone le scelte e le pratiche.

dovere, terreno fertilissimo quindi per le idee sovvertitrici». Un tessuto di idee composite, dal momento che la formazione di una classe operaia all'interno del *milieu* popolare è stata travagliata a causa della peculiarità degli insediamenti produttivi ospitati dalla città, con l'irregolarità e la precarietà tipica delle città portuali, e la tradizione comunista si è così innestata sopra un intreccio tra ribellismo, anarchismo, repubblicanesimo e socialismo, mentre solo a partire dalla seconda metà degli anni Trenta ha effettivamente conquistato il favore della maggioranza dei «sovversivi».

Il mito della Russia sovietica diventava allora un faro capace di guidare la militanza clandestina di un crescente numero di lavoratori comunisti e Stalin assumeva quella fisionomia di giustiziere inflessibile dello sfruttamento e dell'oppressione e insieme di «padre» che ritroveremo più tardi informare l'immaginario della Livorno del dopoguerra⁶². Il ruolo dei comunisti nella Liberazione della città viene d'altro canto riconosciuto dalle altre forze antifasciste e dall'esercito alleato in quanto fin dalla prima seduta del CNL nessuno mette in dubbio la legittimità del PCI di esprimere il sindaco, carica per il quale verrà designato Furio Diaz.

La base del partito che usciva dalla guerra era composta dunque da un discreto numero di militanti fedeli alla linea «responsabile» della direzione centrale, ma allo stesso tempo caratterizzati da un'aspirazione rivoluzionaria messa a dura prova dagli esiti del conflitto politico ed elettorale del dopoguerra e verso la quale la segreteria del partito non poteva che mostrare una certa compiacenza. L'antifascismo militante, la frequenza degli scioperi politici, la tenacia delle memorie partigiane e del credo rivoluzionario nelle fabbriche e in porto caratterizza le pratiche del partito quanto la capacità di governo, offrendo un'immagine inestricabilmente duplice del riconoscimento comunista.

Anche nelle testimonianze già prese in considerazione è riscontrabile questa duplicità. Silvano associa questo carattere irruento e radicale dell'identità comunista del tempo a un episodio biografico che ha segnato in profondità la sua vita familiare. Durante

⁶²«L'idealizzazione poteva assumere oltre a queste caratteristiche “eroiche” anche caratteristiche “paterne”: “Viva Stalin nostro padre” si leggeva in una scritta apparsa alla Vetreria nel dicembre del 1938. Sia nell' “eroe” che nel “vendicatore”, come nel “padre”, la tendenza era quella di estrapolare, di immedesimare, in figure idealizzate, tutto un potenziale di ribellione. Tutto ciò era espressione di un forte potenziale di cambiamento ma anche di una robusta tendenza alla passività. Si trattava di immagini proprie di un humus popolare che veniva combinandosi con l'ideologia comunista, l'unica a farsi sentire con continuità durante l'arco del ventennio. I temi erano i seguenti: denuncia continua delle condizioni di lavoro degli operai, esortazione alla lotta per l'abbattimento del fascismo e per la vittoria della rivoluzione proletaria, esaltazione della Russia sovietica. Il lessico era quello tipicamente popolare: “miseria/ricchezza”, “lotta contro i ricchi/governo dei ricchi”, “pane e lavoro o la testa di Mussolini”» [Mannari 1990: 489].

l'esodo da Fiume, che coinvolse quasi il settanta per cento della popolazione della città, i treni dei profughi erano regolarmente oggetto di contestazioni da parte delle popolazioni dei centri urbani dove transitavano, perché chi veniva via da una società socialista come il nascente Stato jugoslavo era ritenuto un fascista senza distinzioni.

[Silvano] In questo movimento confuso, chi andava e chi veniva, noi ci trovammo in questo famoso treno, i treni che tornavano in Italia erano chiamati «i treni della vergogna, avrò avuto tre anni e mezzo e me lo ricordo come un trauma. A ogni stazione fummo trattati come dei fascisti, come dei traditori, eravamo oggetto e bersaglio di manifestazioni di intolleranza. Nel 1947 a Bologna ci fu una grande manifestazione organizzata contro uno di questi treni e da lì il nome di «treni della vergogna».

[...] Quando ti raccontavo l'episodio famoso del treno, la quasi totalità di chi partecipava a manifestazioni come quella di Bologna erano comunisti, c'erano le bandiere rosse, i fazzoletti, gli uomini e le donne del partito, mi fa male ricordarlo, nei treni c'erano i bimbi che venivano allattati, quando ci si fermava si faceva rifornimento dei viveri, durante la manifestazione presero d'assalto il posto dove c'erano le scorte di latte e lo sparsero sui binari. Erano i comunisti, c'era il partito. Mi ricordo le offese. Mio padre non aprì bocca, se non in un'occasione. Ci rifugiammo sotto una tettoia per aspettare di cambiare treno, spaventatissimi. Mia sorella iniziò a piangere, in un pianto convulso, inarrestabile, non ci riusciva di calmarla. Lì aprì bocca e disse: «Ma per cosa ho combattuto, per essere trattato da fascista, da traditore?» E non aprì più bocca fino a che non si arrivò ad Altamura. Ricevette un dispiacere dal quale non si è più ripreso del tutto, nonostante le sue convinzioni restarono le stesse. Però forse la passione non tornò più.

Anche a Livorno in quegli anni il clima era questo, i fascisti erano fascisti e tali andavano trattati. Quando entrò in campo la mia generazione le cose erano cambiate, perché il PCI era cambiato, perché l'obiettivo del PCI era andare al potere e trasformare la società in senso socialista. Non eravamo riformisti, eravamo riformatori, si voleva la trasformazione della società da capitalista a socialista. Noi si voleva costruire sul serio il socialismo, i socialisti all'interno del sistema.

La storia di Livorno, non a caso, è costellata da memorabili insurrezioni popolari, in cui il ruolo del partito è necessariamente scisso tra un coinvolgimento emotivo e morale e la responsabilità di governo. Dal ferimento di Togliatti alle cariche della polizia di Scelba, dallo sciopero di quarantadue giorni del Cantiere alla cacciata di Almirante dalla città in occasione di un comizio del MSI, dalle tensioni con la Folgore

a piazza Cavallotti ai più recenti scontri per la venuta in città del consigliere leghista Borghezio. Per molti commentatori c'è come un filo ideale che unisce questi episodi e che si lega all'«anima rossa» della città. Ma se c'è un filo, esso comprende e tiene assieme le «due facce» del PCI: l'adesione alla lotta e la gestione; la passione e il calcolo; la prova di forza e la condanna degli eccessi; il coraggio dell'azione e il timore delle provocazioni.

Sia Otello che Sergio hanno partecipato e possono narrare da protagonisti gran parte di questi fatti, il primo da «eretico», rappresentante dell'ala più radicale del partito prima e da «oppositore di sinistra» dopo, il secondo più meno coinvolto politicamente ma profondamente inserito nel tessuto popolare più istintivo e mobilitato.

[Otello] Una volta a una manifestazione contro l'invasione americana del Libano mi trovai circondato dai poliziotti e a fianco a me c'era un'ape piena di bombole di gas, io iniziai a spararle sui poliziotti e scappai, però poi per colpa del Sinatti [ride] si venne arrestati tutti. Scappando ci fece entrare in un portone, si salì le scale ma si trovò tutto chiuso e ci si trovò imbottigliati, ci sfecero dalle botte e si arrivò in una sessantina in Questura. Con noi c'era Alcide Nocchi, che era un vecchio tribunale speciale, un veneziano [del quartiere Venezia] come me, un uomo importante nel partito. A un tratto si aprì la porta della stanza e apparvero degli ufficiali della celere con uno tutto fasciato che disse: «Lui, lì in fondo». Mi sentii perso, con tutti i miei precedenti sarebbe finita male, ma andarono da un ragazzo di Shanghai e lo presero, allora io feci per intervenire ma Alcide mi bloccò e mi disse: «Non sei te che decide, è il partito».

Mi veniva voglia di vomitare a vederlo portar via, ma quella frase mi vincolava, anche mentalmente, perché era quello lo spirito e sicché Alcide si avvicinò alla porta, venne un celerino che era stato un partigiano, ce n'era tanti all'epoca anche tra i celerini, questo andò via e Alcide mi disse: «Tra tre quarti d'ora sapremo che dice la federazione». Dopo un po' si apre lo spioncino, Alcide va, torna, e mi dice: «Ha detto il partito che te non devi fiatare, a quel ragazzo ci pensa lui». Ma a me m'era rimasta dentro questa cosa, mi faceva patire, dopo un mese lo incontrai e lui mi abbraccia. «Ma come – faccio io – e t'ho fatto andare in galera». E lui: «In galera? È venuto solo l'avvocato, m'hanno portato fuori subito, al processo m'hanno dato due mesi con la condizionale perché non era certa la mia partecipazione, il partito m'ha trovato da lavorare all'accademia».

Capito? Era il 1959, c'erano tutte queste possibilità, il partito era ancora un partito, io le cose che non mi tornavano le dicevo ogni volta, Pacini non mi poteva vedere, mi avrebbe ucciso, ma io non mi stavo mica zitto. Quando morì Barontini mi sentii orfano,

pensai: «e ora chi mi difende?»

[Sergio] I fascisti? Ma non solo quando venne Almirante, ma si picchiavano ogni volta che si poteva. Mi ricordo una volta se ne incontrarono quattro in piazza della Repubblica. Non mi ricordo nemmeno da dove venivano. E giù... botte da orbi. Finché non si esagerava proprio potevamo contare sulla benevolenza del partito, chiudevano tutti un occhio. [...] Non posso dire di esser stato un militante. Diciamo che ho dato una mano, insomma se c'era da dare du' labbrate, c'ero. Mi ricordo a Pisa una volta intorno al '68, eravamo con la FGCI e la celere di Pisa ci caricò. C'era D'Alema che urlava di scappare in mezzo ai lacrimogeni...era giovane anche lui [ride].

Anche nella successiva testimonianza di Umberto la dimensione più evidente è il difficile equilibrio che la dirigenza del partito doveva tenere per armonizzare la vitalità di una base mobilitata e impetuosa con la necessaria cautela che la gestione concreta del potere richiede. I tavoli in cui Enti locali e sindacato erano impegnati si moltiplicavano – dai ministeri al Parlamento, fino agli istituti di credito, alle multinazionali che investivano sul territorio e alle grandi famiglie imprenditoriali della città – e la mobilitazione popolare poteva essere una chiave per ottenere rapporti di forza più favorevoli come per bruciare la possibilità di accordi vantaggiosi e necessari.

Umberto, dopo la burrascosa giovinezza e l'«adozione» da parte del partito, aveva trovato lavoro come portuale e si era iscritto alla sezione porto del PCI, contribuendo a formare con «una trentina di giovani iscritti alla sezione» il Comitato d'organizzazione comunista portuale, critico verso la dirigenza della Compagnia Lavoratori Portuali che veniva accusata di sacrificare eccessivamente gli ideali comunisti per ambizioni politiche ed economiche. «Un rompiballe», come lui stesso si definisce.

Se sulle questioni locali la discussione aspra era all'ordine del giorno (lo vedremo in seguito descrivendo più nel dettaglio la storia e i rapporti reciproci tra Compagnia Portuale, sezioni del partito e sindacali, organismi centrali), l'internazionalismo apparentemente univa tutto il fronte comunista. Le manifestazioni e gli scioperi politici per portare la solidarietà o condannare fatti di rilevanza internazionale erano frequenti. Il golpe dei colonnelli greci, l'arresto di Mandela e l'assassinio di Martin Luther King, e di Lumumba, le stragi di Stato, la guerra d'Algeria, il sostegno a Cuba e ad altri popoli in lotta, sono le prime occasioni ricordate da Umberto.

Ma la guerra in Vietnam occupa il cuore del suo racconto. La sezione si interrogava su come portare la maggiore solidarietà possibile al popolo vietnamita. In porto arrivavano continuamente navi mercantili americane e i portuali «come acrobati appesi ai parapetti delle navi o alle gru delle banchine imbrattavano di scritte contro la guerra le fiancate di quelle immense imbarcazioni. I comandanti appena usciti dal porto dovevano gettare l'ancora in rada per farle cancellare». Immediatamente i portuali si accorsero che la vicina base americana di Camp Darby imbarcava materiale bellico destinato al Vietnam e che loro stessi, avendo la Compagnia il monopolio del lavoro portuale, erano gli addetti alle operazioni di imbarco delle armi e delle munizioni.

Una parte dei lavoratori propose di bloccare il carico, astenendosi dal lavoro e predisponendo dei picchetti, ma, sia la direzione cittadina che quella nazionale da cui si recarono i portuali in delegazione, risposero che «il mercato del lavoro ha le sue regole e queste vanno rispettate». Ci fu una certa tensione dentro la base del partito e, quando poco dopo giunse il presidente Nixon in Italia e ovunque milioni di cittadini scesero in piazza per il ritiro americano dal Vietnam, il grande monumento dedicato ai Quattro Mori fu ricoperto da slogan antiamericani. Ci furono scontri anche a Roma e «L'Unità» rivendicò gli eventi tuonando contro la politica imperialistica di Nixon. Umberto racconta di come in realtà la discussione interna al PCI locale si reggesse su un equilibrio instabile, dal momento che molti compagni volevano dare un segnale più forte, mentre la federazione sosteneva che l'unica cosa importante fosse riempire le piazze e insistere nella propaganda.

In occasione della morte di Ho Chi Min, qualche mese dopo la venuta di Nixon, un gruppo di portuali decise di attuare una protesta clamorosa, senza chiedere l'autorizzazione della direzione:

[Umberto] C'era questa nave da guerra, si chiamava Jodett, che era ormeggiata nella base americana, alla calata Assab. A caricare e scaricare c'era un gruppo di centocinquanta portuali, sotto gli occhi vigili della Militar Police. Andammo in Compagnia, al consiglio, a chiedere di lavorare anche noi e ci dissero di sì, anzi forse ridevano anche sotto i baffi perché fino a quel momento avevamo sempre rifiutato di lavorare per gli americani, per una questione di coerenza. Si salì su e io riuscì ad arrivare fino a poppa. Sono sempre stato rapido. Presi la bandiera americana e la sostitui con la bandiera rossa del Vietnam. Avevamo un compagno che doveva

fotografare, ma questa foto non venne mai fuori, lui dice perché la macchina era difettosa, io dico che non aveva funzionato tanto bene lui [ride].

Quando gli americani scoprirono il fatto fecero arrestare tutti i portuali che lavoravano all'imbarco. In centocinquanta ci presero. Arrivò Piccini che fece una sfuriata. Urlava: «Avete tre possibilità. La prima è che li liberate e li fate tornare al lavoro. La seconda è li liberate e li lasciate andare a casa. La terza è fra un quarto d'ora torno con altri mille portuali qua sotto». Madonna che berci! Ci liberarono e Piccini se ne andò via infuriato contro tutto e tutti, fulminandomi con lo sguardo. Qualcuno mi consigliò di far spuntare fuori la bandiera e io lo feci. La bandiera fu ritrovata e gli americani ci lasciarono stare. Ma s'era troppo amareggiati delle foto che non erano venute. Nonostante il trambusto che si era creato e gli urli che avevamo preso, abbiamo deciso di rifare tutto un'altra volta. C'era una nave mercantile, la Export Commerce, che era ormeggiata poco lontano. Sono salito a poppa sempre io ma stavolta mi portai dietro due fotografi professionisti, del «Paese Sera». Non ti dico che scalpore le foto! Tutti i giornali le pubblicarono, «l'Unità» in prima pagina. Un orgoglio che non ti dico.

[...] Certo che non s'era tutti! A quell'epoca, le squadre di portuali erano quarantacinque. Se tutti noi che volevamo fare gesti concreti contro la guerra ci fossimo messi insieme, ne avremmo formate due al massimo. La direzione osteggiava qualsiasi azione fuori dalle righe. Ma quando gli altri nostri compagni di lavoro videro la bandiera rossa furono orgogliosi del nostro gesto e la voce a giro si sparse in un battibaleno. In qualche modo, li avevamo trascinati. Per questo alla fine, anche se magari qualcuno voleva mangiarci il capo, chi poteva dirci niente?

Il gesto arrivò alle orecchie anche della delegazione vietnamita che a Parigi stava trattando le condizioni di pace. Poco dopo, in occasione della Festa nazionale de l'Unità svoltasi all'ippodromo di Livorno, la stessa delegazione era ospite del partito e volle incontrare all'Hotel Palazzo gli autori del gesto, ripagandoli con una medaglia al valore fatta con il metallo della fusoliera di un aereo americano abbattuto, alla presenza a quel punto compiaciuta delle più alte cariche del partito.

Questo episodio, che costituisce ancora oggi un vanto incalcolabile per Umberto, è allo stesso tempo esplicativo di una realtà sociale permeata dai miti resistenziali, nei confronti dei quali il PCI, stabilmente impegnato nel governo della città ma all'opposizione su scala nazionale in anni roventi dal punto di vista del conflitto politico e internazionale, non può che cercare una sempre instabile mediazione. La pervasività di questo immaginario nasce in primo luogo dall'influenza esercitata nelle fabbriche, come in porto e nelle sezioni territoriali, da anziani partigiani ormai al di

fuori della discussione centrale del partito, ma dotati di un carisma e di un'aura leggendaria capace di trasmettere esempi e valori. La testimonianza di un operaio del Cantiere, Luigi, è emblematica al riguardo e evidenzia la forza, non solo simbolica, esercitata sulla classe operaia livornese a più di venti anni di distanza, dalle leggendarie giornate seguite all'attentato a Togliatti.

[Luigi] Quelli che per noi giovani erano autentici miti te li trovavi a lavorare accanto in Cantiere. Per esempio, Aldo Ghiara era un compagno rivoluzionario vero e una volta mi sentii fare un intervento in Cantiere, poi si rientrò a lavorare, lui era con la Findosit che stavano costruendo il bacino, mi prese da una parte e mi disse: «Senti sei un giovane ma vedo che a te posso parlare», e mi portò in un punto vicino allo scalo Morosini e mi disse: «Ricordati sempre una cosa, non ti fidare mai di questa falsa democrazia, perché qui ci fanno ruzzare alla democrazia, ma quando e come gli pare a loro, quando si accorgeranno di perdere il potere, ci sarà la peggior delle repressioni». Eravamo nel periodo del colpo di Stato in Cile e poi aggiunse «Lo vedi dove sono ora? Sotto questo pavimento, sotto questa terra, c'è tanta roba. Ricordatelo sempre, ci fosse bisogno scavate, perché qui sotto c'abbiamo messo tanta roba». Dopo l'attentato a Togliatti furono seppellite molte armi della Seconda guerra mondiale.

Poi questa roba è venuta a galla, quando abbiamo rifatto lo scalo Morosini, ai tempi delle cooperative di cui sono stato anche consigliere d'amministrazione, stavo sempre con la paura che qualche mezzo potesse toccare dell'esplosivo. Eravamo nel periodo estivo in cui si fa il palio marinaro e nella zona del Morosini veniva sempre fatto il peso delle barche e il controllo dei cartellini. Una ruspa lavorava e venne su un cassone, io avevo già perso la vista, non ero più operaio, ero impiegato, mi mandò a chiamare un dirigente del Cantiere: «Bisogna che tu venga», era tutta roba tedesca diventata quasi inutilizzabile. Ci feci mettere un lastrone di lamiera e delimitai tutta la zona. Poi chiamammo i carabinieri e altre autorità e fu deciso di non comunicare nulla. I rappresentanti del palio videro la zona transennata e si spazientirono subito. Ci fu un alterco tra me e uno di loro, un mio amico, e non potevo proprio dirgli la ragione. Gliel'ho detto in occasione di un funerale di due anni fa, te lo puoi immaginare che faccia ha fatto?

La questione per Aulnay-sous-Bois si pone in modo analogo, ma con una differenza fondamentale. Le storie di quei personaggi mitici, come Barontini, come il sindaco-filosofo Badaloni, come i consoli Jacoponi e Piccini, che, narrazione dopo narrazione, continuano in qualche modo a essere operanti per la città di Livorno, non trovano un

gran corrispettivo nelle parole degli attuali residenti di Aulnay. Eppure, andando a cercare in giro per l'Ile de France testimoni diretti del radicamento comunista nel comune, si scopre un medesimo *pantheon* conservato nella memoria di anziani militanti trasferitesi altrove. Storie di guerra, di coraggio, di amore e di responsabilità. Gesta di sacrifici, mediazioni, tradimenti, vittorie. Solo, di esse non se ne trovano molte tracce viventi sul territorio, che le ha dimenticate, non ne porta cura o le ignora. Come vedremo in seguito, è possibile assumere questa cesura a simbolo della caratteristica fondamentale della traiettoria dei corpi intermedi ad Aulnay.

Nonostante la presente latitanza, è fuor di dubbio che, dagli anni Trenta e almeno fino agli inizi degli anni Ottanta, il Partito comunista francese abbia esercitato, sul tessuto proletario di Aulnay, un'egemonia duratura, messa in piedi grazie alla capacità di dare forma compiuta alle relazioni di mutualità e di solidarietà che una popolazione prevalentemente operaia necessitava. Anche ad Aulnay, quindi, il PCF è stato «un partito di lotta e di governo», grazie alla forza che ha avuto, di regolare l'insediamento industriale, di mediare le condizioni di lavoro e di provvedere alla pianificazione abitativa, ma soprattutto per effetto del patrimonio di lotte che il partito è riuscito a organizzare e guidare nel corso dei decenni.

Didier ha vissuto nel comune solamente tra il 1960 e il 1980. Operaio a Idéal Standard, poi commesso comunale, è figlio di un militante comunista di Pigalle e, a sua volta, svolge un'intensa attività politica dentro il partito, da una vita intera. Il suo racconto degli anni ad Aulnay è in grado di mettere in luce tutti gli aspetti della strategia, della memoria e della socialità comunista già richiamati a Livorno:

[Didier] Quando ci trasferimmo ad Aulnay io avevo diciotto anni e avevo tanta voglia di fare. Vedevo mio padre e volevo ripercorrere le sue orme. Credo che mio padre decise di staccarmi un po' da sé e mi fece frequentare una sezione diversa dalla sua. Eravamo ancora all'opposizione, ma eravamo forti in molti quartieri e nelle fabbriche. Finita la giornata di lavoro e dopo aver svolto i compiti quotidiani che avevamo per il partito, si tornava in sezione e stavamo ore a parlare. In quelle occasioni, ho imparato tutto della storia della città. C'era molta attenzione alla trasmissione del passato dentro il partito. Ho sentito delle storie così tante volte che quando, anni dopo, è stato il mio turno di raccontarle ai nuovi arrivati, invece di narrarle le recitai.

I militanti comunisti dovevano conoscere alla perfezione la storia locale del partito. Le prime memorie tramandate da Didier prendono le mosse nel 1920, prima della

scissione tra comunisti e socialisti, in occasione di una intensa serie di scioperi proclamati dalla CGT e durati venti giorni. Dentro al consiglio municipale di Aulnay ebbe luogo un aspro dibattito sulla volontà di offrire un qualche tipo di sostegno da parte del Comune a chi in città aveva scioperato, rinunciando allo stipendio e esponendosi alla repressione padronale e poliziesca. Alcuni deputati socialisti, tra cui Arthur Chevalier, proposero di destinare 10.000 franchi delle casse comunali in favore dei lavoratori. La risposta della lista di maggioranza guidata dal sindaco Jules Princet, l'*Union communale*, composta da uomini di destra, repubblicani radicali e progressisti, fu negativa, ma, pur condannando le violenze e deprecando le attitudini rivoluzionarie di alcuni protagonisti, non fu possibile per la giunta non acconsentire almeno in parte alle esigenze di una popolazione che stava diventando in prevalenza operaia. Fu dunque creata una cassa di solidarietà per i lavoratori che dopo lo sciopero erano caduti in miseria e fu istituito un sistema di prestiti d'onore, di modo che la vita cittadina non subisse un contraccolpo troppo duro dalla sconfitta dello sciopero. Da quel momento in poi, di poco precedente al congresso di Tours della SFIO dove fu sancita la nascita di un partito comunista in Francia, l'ascesa delle forze comuniste in città fu costante fino alla presa del governo municipale nel 1935.

Le tre elezioni amministrative che si svolsero fra le due guerre esemplificano la maturazione di una strategia efficace di governo del territorio e di radicamento locale da parte del PCF, che divergeva dalla strategia originaria dell'organizzazione di un'avanguardia rivoluzionaria. In principio, infatti, il partito considerava le consultazioni amministrative inadatte alla propria strategia perché dominate da problemi locali e da una competizione personalistica, dunque poco «politiche» e difficili da inserire nel quadro di una lettura globale della società capitalistica. A questo problema si aggiungeva l'assenza di una tradizione comunista di governo locale e il rifiuto dei modelli repubblicani esistenti. Il solo riferimento esplicito dal 1924 al 1935 era così la forma del soviet che, in Unione sovietica, aveva inaugurato un modello di governo inedito. Sotto questa luce, l'indicazione che l'Internazionale comunista assegnava ai partiti nazionali circa le candidature era di operare un'«operaizzazione» integrale dei dirigenti politici, cioè di candidare operai, contadini e lavoratori e non uomini d'apparato.

Nei fatti, l'operaizzazione dei consigli municipali in banlieue fu realmente adottata, soprattutto a partire dal 1929, ma allo stesso tempo il modello competitivo delle elezioni comunali tendeva inevitabilmente a mettere in risalto figure di «notabili

comunisti». Le stesse contraddizioni emergono dall'analisi del ruolo che il partito attribuisce ai comuni conquistati. Nella retorica ufficiale, essi dovevano servire da avamposti rivoluzionari destinati a servire come punto d'appoggio nella lotta del proletariato contro il capitalismo. Dal 1935, nell'ottica di una discussione che andava verso la costituzione del *Fronte popolare*, vennero considerati anche come basi per rafforzare la lotta contro il fascismo, con un esplicito invito ai sindaci e agli eletti di favorire i cittadini nell'organizzazione di raggruppamenti antifascisti.

Al di là delle narrazioni ufficiali, però, gli eletti comunisti in banlieue si trovarono a dover far funzionare i comuni, a svolgere compiti gestionali e tentare di far fronte agli innumerevoli problemi locali: carenza di scuole, viabilità pressoché inesistente, affitti troppo cari, lottizzazione selvaggia, disoccupazione. La soluzione che permise di conciliare esigenze contraddittorie – fare dei comuni la base per il cambiamento complessivo della società e amministrare concretamente uno dei gangli dello stato borghese – fu la ricerca di una nuova pratica di governo interamente a servizio dei lavoratori della città e, con il Fronte popolare, delle «classi operose». In sintesi, l'idea di fondo che maturò nella direzione del partito fu di mettere in risalto l'intreccio tra l'eccellenza della gestione comunista e il suo carattere di classe.

Maurice Nilès è stato il primo sindaco espresso dal PCF ad Aulnay-sous-Bois. Per Didier, pur non avendolo mai conosciuto, quella di Nilès è una figura che i racconti ricevuti hanno reso estremamente familiare, allo stesso modo di altri comunisti aulnaysiani del periodo:

[Didier] Finalmente i lavoratori potevano darsi le leggi da soli. Nel consiglio municipale in precedenza sedevano proprietari terrieri, latifondisti, *rentiers*, commercianti, funzionari. E ora in consiglio c'erano due ferrovieri, due tipografi, tre metalmeccanici, due fabbri, un imbianchino, un muratore. Era il turno dei lavoratori. Nei tre anni successivi i comunisti vinsero ogni scadenza elettorale. Nel 1936, con la vittoria del Fronte popolare, ad Aulnay fu eletto deputato Antoine Demusois e nel 1939, per l'elezione del consigliere generale del Cantone, il comunista Berger fu eletto con oltre il 55% dei voti. Durante la guerra civile spagnola, il Comune inviò diversi aiuti all'esercito democratico e furono ospitate in città alcune famiglie di antifascisti costrette a emigrare da Franco. Ma con l'avvicinarsi della guerra, la repressione contro i comunisti aumentò anche in Francia. Nel 1939 il governo Daladier autorizzò i prefetti a sciogliere le giunte ritenute nocive per gli interessi generali del Paese e il Partito comunista fu messo fuori legge il 26 settembre del 1939. Il consiglio municipale di

Aulnay fu sciolto nello stesso mese e al suo posto fu nominata una delegazione speciale composta da notabili locali.

Poco dopo, arrivarono i tedeschi e si installò un consiglio municipale nominato dalla prefettura di Vichy, con Drocourt come sindaco. I comunisti non si persero d'animo e fin da subito furono in prima linea nell'organizzazione della resistenza. Le storie dei nostri eroi erano continuamente raccontate in sezione. Il partito fu riorganizzato in forme clandestine in una riunione a Stains. Molti militanti furono arrestati, come Angelin Lucchini, liberato solo nel 1945, i fratelli Courtin, che finirono nei campi di concentramento, Henri Arsenne e André Trochaud, consiglieri municipali anche loro morti nei campi, e altri ancora erano costantemente sorvegliati. Il sindaco fu deportato in Algeria, allo stesso modo del deputato Demusois.

Ma il partito resse, un giornale clandestino veniva regolarmente stampato e distribuito, e pian piano si strutturò nel *Front national* e nei *Francs-Tireurs et Partisans français* (FTP). C'era una tipografia, la tipografia Soler, che ha stampato per tutti gli anni di occupazione i nostri volantini. Soprattutto, Aulnay era nota per la fabbricazione di documenti, tessere e certificati falsi, presso l'abitazione di Roland Maldiney, che fu deportato a Buchenwald. Il dottor Perlis riusciva a organizzare delle trasmissioni radio clandestine da casa sua, dove nell'agosto del 1944 irruppe un gruppo di nazisti e assassinarono Louis Barrault e Pierre Gastaud. Henri Lefèvre invece era il segretario generale del Comune, ma usava la sua posizione per aiutare la fabbricazione di documenti e lasciava passare falsi e nel 1943, con Camille Martin, Robert Nicolas e un terzo che non ricordo [Auguste Servanty] misero su un gruppo di partigiani chiamato *groupe Camille Martin*. Pierre Abroux era un disegnatore che divenne il falsificatore di tessere per il cibo migliore di Francia.

La città fu liberata il 26 agosto del 1944 e Narcisse Renaudot, consigliere municipale comunista eletto nel 1936, entrò per primo dentro il municipio e vi issò il drappo tricolore sulla facciata. Il *Comité local de Libération* era presieduto dal dottor Perlis e Renaudot assunse il titolo di sindaco *ad interim*. Alla presenza di solo sedici dei trenta consiglieri eletti prima dello scioglimento dell'assemblea (dal momento che gli altri erano o deceduti o prigionieri di guerra e politici), Renaudot fu eletto sindaco il 17 settembre, ma il suo mandato fu davvero breve perché la sera stessa tornò in città dall'Algeria Nilès. Piano pian, gran parte dei consiglieri tornò in città e si ricompose la giunta eletta a fine degli anni Trenta. Ma Nilès, per effetto degli stenti patiti in prigionia, si ritirò ben presto dalla sua carica, e fu eletto Pierre Scohy, altro militante comunista.

Un aneddoto che Didier illustra è ben esemplificativo del clima politico infuocato che

i comunisti dovevano affrontare all'epoca per legittimare la propria presenza. Una delle prime misure prese dalla delegazione speciale presieduta da André Fourquez, poco prima dell'occupazione nazista, fu l'imposizione di un cambio nella nominazione di alcune vie e piazze della città: place Henri-Barbusse ritornò place Edouard VII; boulevard Lénine ritornò boulevard Lefèvre, rue Eugène-Varlin divenne chemin de Bondy; rue Louis-Coutant divenne rue du Coudry. E ancora, rue Maxime-Gorki passò in rue de Marseille; rue Romain-Rolland in avenue de Gourgue, rue Séverine in rue de Lyon, rue Gramsci in rue Balagny, rue Anna-Pauker in rue de Roumanie. Infine, la scuola Vaillant-Couturier fu ribattezzata come *groupe scolaire du Bourg*.

Anche finita la guerra, la presenza comunista trovò l'ostilità di tutti i partiti dell'arco parlamentare. Ad Aulnay-sous-Bois ciò comportò un'alleanza tra SFIO, RPF e MRP, che tolse per ben diciotto anni al PCF il governo della città, nonostante la posizione di maggioranza relativa. E' in questo periodo che il Partito comunista locale assume maggiormente i tratti del partito di lotta, tenendo ben alta la memoria resistenziale. Così racconta Pierre, militante del PCF di Aulnay che ho incontrato a Marsiglia, dove risiede attualmente:

[Pierre] Ogni volta alle elezioni prendevamo tantissimi voti. Eravamo al 40% da soli. La classe operaia della città era con noi in modo compatto, assoluto. Ma i socialisti continuavano a formare delle giunte con il centro-destra e questo ci impediva di vincere. Le cose sono cambiate solo a partire dai primi anni Sessanta, quando con De Gaulle per i socialisti fu impossibile continuare col loro giochino. Quando nel 1962 siamo andati a votare per le elezioni legislative, non eravamo più due, cioè noi contro tutti, ma tre, PCF, SFIO e UNR. Naturalmente, abbiamo stravinto e Robert [Ballanger] fu eletto con più del 50% dei voti.

Finalmente, nel 1965, con Louis Solbes, abbiamo riconquistato la città e abbiamo potuto fare anche di Aulnay una città pensata per i lavoratori come lo erano i comuni accanto in cui governavamo da anni, con le scuole, le colonie estive per i bambini, un grande ospedale, dei parchi, le abitazioni ristrutturate. Fino a quel momento, il nostro stato di agitazione era quasi permanente. Organizzavamo grandi manifestazioni ogni volta che ce n'era occasione e possibilità. Sulle questioni locali contestavamo l'urbanizzazione ineguale della città, la scelta degli interventi di risanamento che veniva fatta sempre con troppo arbitrio, le speculazioni delle società immobiliari. Poi scendevamo in piazza in sostegno agli scioperi, contro i governi reazionari e le guerre

imperialiste.

Credo che la capacità di resistere per tutti questi anni e di arrivare al governo, forti come non mai, ce l'abbia data l'intensa mobilitazione che siamo riusciti a mantenere anche negli anni più duri della guerra fredda. E il fatto che la città fosse divisa in modo molto visibile tra classe operaia e piccola e media borghesia ci ha aiutato nella intensa mobilitazione che richiedevamo ai nostri militanti e ai nostri elettori. D'altra parte, anche negli anni in cui siamo stati all'opposizione, l'organizzazione della mutualità operaia era un compito che svolgevamo a pieno.

Una volta conquistato il governo locale con Louis Solbes nel 1965 e con Robert Ballanger nel 1971 e nel 1976, il PCF ha potuto far valere la propria esperienza di organizzatore della vita sociale di una città industriale maturata in altri comuni del dipartimento. Dal 1965 al 1980 sono state edificate tredici scuole per l'infanzia e primarie, tre *collèges* e quattro licei, mentre la popolazione scolastica è passata dai 12.085 allievi del 1967 ai 16.584 del 1981 per quanto riguarda le scuole medie inferiori e da 1689 allievi a 4888 per i licei; sono stati predisposti dei servizi per le disabilità all'avanguardia; si sono moltiplicate le colonie estive per i figli dei lavoratori, dalla Savoia alla Provenza e alle Alpi, permettendo ogni anno a 1700 bambini e giovani di fare un periodo di vacanza al mare o in montagna; sono stati costruiti dei centri per anziani dove erano organizzati dei soggiorni di vacanza molto partecipati; sono stati aperti ambulatori, consultori, centri medici specializzati e un grande ospedale intercomunale con settecento posti letto voluto dal sindaco Robert Ballanger.

Soprattutto, la grande capacità dell'amministrazione di contribuire alla pianificazione e alla costruzione dei quartieri operai ha costituito la grande fonte di legittimità e consenso del PCF in città. La cooperazione tra l'ufficio urbanistico del Comune e la società *Le Logement français* ha portato alla costruzione, tra il 1968 e il 1970, di una zona residenziale composta da più di tremila appartamenti e dotata di tutte le infrastrutture necessarie che fu denominata la *Rose des Vents* o *les 3000*. Sul posto furono alloggiati una consistente parte degli operai della vicina fabbrica della *Citroën*, aperta negli stessi anni, ma anche una parte dei dirigenti comunisti, tra cui lo stesso sindaco Ballanger. In tutte le testimonianze che ho raccolto presso i primi abitanti del quartiere, la *Rose des Vents* era vissuta come «un annuncio del socialismo», una prima manifestazione dell'organizzazione della società futura.

[Robin] siamo arrivati alla Rosa nel marzo del 1970. La cité non aveva niente a che vedere con quanto appare oggi. C'erano tanti operai specializzati e anche un alto numero di impiegati. C'era la memoria delle lotte del maggio-giugno Sessantotto, e si respirava un'area di grande solidarietà e armonia. In giro per le strade veniva distribuita l'*humanité* e grand parte della popolazione, oltre che al partito, aderiva al sindacato, a una associazione di difesa degli inquilini, e a un'associazione *Des parents d'élèves*. I bambini giocavano in grandi cortili sorvegliati dall'intero quartiere e porte e finestre erano sempre aperte.

[Maurice] Io avevo nove anni e mi ricordo benissimo che il giorno dell'inaugurazione, con il sindaco, la banda, il corteo degli operai che arrivava tra le torri appena tirate su, c'eravamo io e i miei compagni che saltavamo tutti eccitati gridando «C'est le socialisme, c'est le socialisme» perché così ci avevano detto i nostri genitori del quartiere dove stavamo andando a vivere.

2. La fonte del potere dei corpi intermedi comunisti

Abbiamo visto come la progressiva costruzione di un'egemonia da parte dei due partiti comunisti e dei sindacati di riferimento si componga di un radicamento territoriale ottenuto grazie alla capacità sia di rappresentare i bisogni del tessuto sociale sia di incarnarne le spinte alla trasformazione dell'esistente. Occorre però domandarci quali condizioni specifiche hanno permesso e implementato il felice rafforzamento dei corpi intermedi operai nei due comuni, dalla povertà del dopoguerra al benessere di un modello di regolazione intensivo che, come molti testimoni ci rivelano, era inteso come «un germe di socialismo realizzato». Se, cioè, nella struttura sociale e nel modello di sviluppo che caratterizzano Livorno e Aulnay per circa tre decenni esiste qualche tratto condiviso che spieghi questo straordinario successo. Per rispondere a tale questione non possiamo che ricostruire e intrecciare la cronaca della traiettoria economica e socio-politica delle due città dall'avvento di un governo comunista locale fino alla seconda metà degli anni Settanta.

A causa della guerra, dopo la Liberazione l'unica fonte di occupazione possibile nel comune di Livorno era rappresentata dalle attività avviate dagli Alleati. Pur tra le rovine, il porto riusciva a dare lavoro a circa tremila «occasionalisti», mentre la produzione di guerra assorbiva solo una parte dei lavoratori delle fabbriche livornesi, con poche prospettive di crescita in tempi brevi a causa della distruzione o del

trasferimento in altre città di gran parte degli strumenti di lavoro e della requisizione da parte della Marina militare inglese dei pochi rimanenti. I dirigenti del movimento operaio, appena usciti dalla Resistenza, inquadrati nel CNL e febbrilmente impegnati a ricostruire le strutture politiche e sindacali, erano così costretti a gestire le problematiche dell'occupazione, aggravate da una forte immigrazione dalle campagne, più ancora che quelle produttive o rivendicative.

Da una parte, per mitigare il problema alimentare, si riuscì ben presto a riavviare il movimento cooperativo, riaprendo la storica cooperativa «Avanti!» e dando vita a un consorzio di 36 cooperative di consumo, composte da 14000 soci. Parallelamente, la Camera del Lavoro si fece promotrice di un *Comitato per la lotta contro la disoccupazione e per la ripresa industriale*, a cui partecipavano il sindaco Diaz come presidente, il conte Ruelle della società Porto industriale come vicepresidente, Belli della Camera del Lavoro come segretario, e rappresentanti della Camera di Commercio, del CLN, dell'amministrazione provinciale, del Consorzio portuale, dei commercianti e degli industriali. Sempre la Camera del Lavoro si preoccupava della derequisizione dei macchinari dagli alleati e del recupero di quelli rinvenuti in varie officine cittadine o in altre città.

Il Partito comunista si era presto radicato all'interno delle debilitate strutture produttive, con canali operativi quali un responsabile sindacale di sezione e un addetto sindacale di partito che aveva il compito di allargare la propaganda agli operai più disinteressati e meno inclini a frequentare il sindacato.

Le elezioni della Giunta provinciale della Camera del Lavoro, nell'aprile del 1947, forniscono una chiara indicazione dell'egemonia comunista all'interno del sindacato, dal momento che su 50000 iscritti la corrente comunista ha totalizzato il 68% di voti (33469), contro il 17% della corrente socialista, il 6% di quella cristiana e il 4% di quella repubblicana. In alcune categorie, come gli edili, i comunisti da soli arrivavano al 90%.

Gli organismi operai di fabbrica erano molteplici e si dividevano in *Commissione per la ricostruzione*, organismo tecnico composto da operai, tecnici ed impiegati che doveva occuparsi della valutazione delle attrezzature e di coordinare il recupero degli strumenti; *Comitato di liberazione aziendale*, con rappresentanti dei partiti che formavano il CNL, con compiti di indirizzo politico; *Commissione interna* e *Consiglio di gestione*, che rappresentavano i centri di indirizzo programmatico della produzione e delle relazioni industriali interne allo stabilimento, occupandosi di

trattare con la direzione e le autorità le linee di sviluppo dei processi produttivi, oltre che tariffe, tempi e vertenze extracontrattuali⁶³. Inoltre, per ovviare a dei limiti della *Commissione interna* che, secondo una testimonianza del tempo risultava «sfasata rispetto alla volontà della massa [...] completamente staccata dalla base», al Cantiere furono eletti i *Commissari di reparto*, «in numero di 24 senza tener conto della loro fede politica o religiosa [...] e che stanno diventando l'organismo più democratico e popolare dello stabilimento» [F. Bertini 1990: 312].

Fuori dalle fabbriche, la Camera del Lavoro si preoccupava dell'assistenza e della guida delle professioni artigiane e del terziario e si offriva come punto di riferimento per le *Commissioni esterne*, formate dagli ex dipendenti delle grandi aziende, in un servizio simile a quello di un ufficio di collocamento. Sono dunque le organizzazioni operaie a porsi alla testa della difficile ricostruzione del sistema economico e sociale⁶⁴.

Il maggior timore dei dirigenti comunisti riguardava la minaccia che le masse di disoccupati e indigenti costituivano per la riorganizzazione del movimento operaio e per il compimento dei piani di sviluppo previsti, dal momento che il pericolo di estremismo avrebbe aggravato una situazione già di per sé ardua. Il 5 luglio del 1945, per esempio, il segretario della Camera del Lavoro Gigli aveva invitato il prefetto a favorire un accordo sui prezzi dei generi di prima necessità «onde evitare che si abbiano a lamentare atti inconsulti e non controllabili dalla Camera del Lavoro» [F. Bertini 1990: 309], mentre nei mesi successivi lo stesso organismo rafforzò i meccanismi di mutualità, formò squadre di vigilanza contro possibili provocazioni e cercò di garantire l'assunzione di partigiani, probabilmente per non coinvolgerli nelle proteste dei disoccupati, a scapito anche dei diritti degli ex occupati.

L'emergenza doveva essere ancora pienamente operante nel 1950, dal momento che al V congresso del PCI livornese, Ilio Barontini descriveva con la seguente nota, conservata dalla federazione provinciale, la situazione economica del territorio:

I disoccupati assommano a 22000 unità e cioè sono il 24% della popolazione attiva della nostra provincia [...]. La situazione del porto si aggrava sempre di più: mentre la ricostruzione delle attrezzature portuali procede lentamente, il traffico diminuisce [...].

⁶³ Su questi organismi cfr. [Levi, Rugaffiori, Vento 1974: 73] e [Beccali 1975: 349].

⁶⁴ «Non si trattava così di eseguire una pura e semplice rimessa in funzione degli impianti, ma di stabilire quali dovessero essere le politiche industriali e i soggetti politici che dovevano guidare la piena ripresa produttiva» [F. Bertini: 314].

Nella provincia si sono avuti 320 licenziamenti all'Ansaldo, 260 alla Vetreria Italiana, 80 alla Vetreria Rinaldi, la Pignone che ha ridotto da 380 a 46 il numero delle maestranze, 7 alla Bernardini, 40 ai mattoni refrattari, 12 alla Cementeria, 12 al pastificio Carloni, 15 al pastificio Frumentis, 36 alla Genepesca, L'ILVA di Portoferraio chiusa con 800 operai disoccupati, così come lo stabilimento Raminosa con 170 operai disoccupati e l'INAC. Alcuni complessi come la SMI, la Filanda, lo stabilimento chimici, la Falck, i Radiatori, non hanno ripreso l'attività produttiva nel dopoguerra, mentre l'Ansaldo, la Moto Fides e la Stanic hanno ridotto notevolmente il loro organico. Il settore della piccola industria va ancora peggio [...]. Il commercio diminuisce costantemente il giro degli affari.

La testimonianza di Marco, figlio di un dirigente della FIOM, a sua volta futuro quadro sindacale della SPICA e all'epoca assunto giovanissimo per dei lavori saltuari di smaltimento delle macerie che miravano a occupare una parte della forza-lavoro rimasta senza impiego, è indicativa delle tensioni del periodo e del travaglio delle organizzazioni operaie nel barcamenarsi tra le spinte della base e le esigenze della pianificazione:

[Marco] Il babbo stava trattando con il prefetto la distribuzione del pane. I lavoratori erano in agitazione da giorni e la trattativa stava andando bene. Un giorno tornò a casa molto agitato. Ci disse che i lavoratori di una fabbrica che distribuiva l'elettricità [la Sice] avevano minacciato di togliere l'energia a tutti i mulini e ai panifici della città. Il prefetto aveva interrotto le trattative e i dirigenti sindacali, tra cui il babbo, si erano precipitati alla fabbrica ma avevano finito per litigare ed erano stati praticamente buttati fuori. Si sentiva umiliato e dispiaciuto allo stesso tempo, perché non riusciva a condannare l'azione dei lavoratori ma ugualmente sapeva che l'esito delle trattativa dipendeva dalla responsabilità della classe operaia e quanto fosse irrinunciabile arrivare a un accordo. Lo vidi davvero provato ma non perse lo spirito. Al mattino, si usciva insieme molto presto per andare al lavoro, mi disse: «Moderato io? Oggi torno in fabbrica e vedrai che a moderare saranno loro».

L'estremismo dei lavoratori doveva necessariamente essere ricomposto dai dirigenti politici e sindacali, dal momento che lo sforzo per uscire dalla prostrazione del dopoguerra abbisognava della collaborazione istituzionale, tramite sovvenzioni, piani di recupero e capacità di convogliare investimenti sul territorio. Nelle parole di Marco è ben ravvisabile la consapevolezza da parte del PCI e del sindacato dell'instabilità

delle mediazioni raggiunte con le istituzioni statali e la difficoltà, d'altra parte, di incanalare le legittime aspirazioni di una trasformazione nelle condizioni di vita della classe lavoratrice. Di tenore simile è una testimonianza, lasciata a «La Gazzetta» il 31 luglio del 1946, di un quadro del partito, Otello Frangioni, in merito a una manifestazione dei disoccupati che aveva esplicitato il difficile rapporto tra chi aveva e chi non aveva un posto di lavoro e la rilevanza dell'azione della Camera del Lavoro nella mediazione sociale:

Durante la manifestazione i disoccupati si sono recati al Cantiere. Niente di male, se i disoccupati riuscivano ad ottenere la solidarietà dei lavoratori del Cantiere. Però che cosa è avvenuto? E' avvenuto che per poco gli operai al lavoro non si accapigliassero con gli operai senza lavoro. E questo perché? Perché è partita una voce che affermava che vi erano nella massa dei dimostranti «loschi figure repubblicani». [...] Il giorno che la distruggeremo [la Camera del Lavoro] compiremmo un'azione suicida.

Inevitabilmente, dal momento che la disoccupazione andava estendendosi e diveniva uno strumento indiretto di attacco padronale alle strutture sindacali di fabbrica⁶⁵, in questa fase il sindacato era costretto per lo più ad agire sul terreno dei licenziamenti, sulla difensiva, per limitare i danni di tagli di organico che piovevano in ogni stabilimento cittadino. Inoltre, se pure l'unità di governo con la DC a Livorno resse fino al 1951, la scissione sindacale prodottasi a livello nazionale non tardò a portare i suoi effetti sul piano cittadino e questo non migliorò certamente i rapporti di forza contro le ristrutturazioni industriali e l'attacco alle rappresentanze sindacali di fabbrica che si facevano sempre più impetuosi.

Ma, nonostante la situazione avversa, il radicamento dei comunisti dentro le strutture produttive come nel tessuto cittadino⁶⁶ ha permesso di coordinare una reazione in cui la solidarietà tra le diverse anime della città si è rivelato l'elemento determinante. Tra la città e il mondo del lavoro organizzato si viene infatti a stringere un'alleanza duratura, che costituisce la cifra del modello di governo del territorio proposto dal PCI. Bertini al proposito può scrivere: «Non era che uno dei momenti di passaggio della storia sindacale di una città e di una Camera del Lavoro sottoposte a un ritmo

⁶⁵ Per una ricostruzione generale delle ristrutturazioni aziendali e della repressione padronale, [Legnani 1974].

⁶⁶ Nel 1949 la presenza della CGIL dentro la Camera del Lavoro (66501 iscritti nella provincia, 31555 nel comune) era stimata intorno al 90% dei lavoratori.

talora frenetico di problemi incalzanti ai quali entrambe, negli errori e nelle intuizioni, nelle vittorie e nelle sconfitte, avevano fatto fronte, intuendo che altro modo non vi era che raccogliere insieme le forze. Gli episodi di solidarietà che i cittadini, singolarmente o in modo organizzato, diedero ai lavoratori in lotta in ogni momento degli anni qui ricordati, ma anche il senso profondo di partecipazione offerto in direzione contraria, quando dalle mense aziendali uscirono aiuti concreti, da paghe misere vennero sottoscrizioni e dalle assemblee furono sempre prodotti ordini del giorno sui problemi del momento, della città e del paese: queste manifestazioni furono la dimostrazione di un modo di interpretare la realtà che può considerarsi esemplare» [F. Bertini 1990: 379].

I primi segni salienti di questa simbiosi, che troverà nel porto e nel cantiere i due luoghi fondamentali, si manifestano infatti precocemente. Proprio in Cantiere, già nel gennaio del 1946, si era avviata una mobilitazione contro il gruppo OTO che aveva definito lo stabilimento livornese «un ramo secco da tagliare». L'agitazione coinvolse, accanto agli operai di tutte le strutture, i commercianti e le donne della città, inaugurando quel rapporto tra i lavoratori e la città intera che vedremo caratterizzare molte importanti lotte successive.

Poco dopo, l'istituzione nel 1949, da parte delle rappresentanze sindacali delle maggiori fabbriche locali, di un Comitato di difesa cittadino capace di convogliare le energie della popolazione in un grande progetto di ricostruzione della città, segnò il primo passaggio istituzionale di questa tendenza. Il Comitato fu capace di coordinare gli scioperi di solidarietà tra le diverse categorie, di organizzare raccolte finanziarie per gli scioperanti e di sostenere le ragioni del «Piano del Lavoro» discusso dal Congresso nazionale della CGIL entro il quale il sindacato livornese concepì la battaglia per il ripristino dello scalo Morosini con i fondi dell'IRI, dal momento che lo scalo avrebbe permesso lo sviluppo del Cantiere verso la costruzione di navi di grosso tonnellaggio e che i lavori di ricostruzione avrebbero impiegato un grande numero di operai in cassa integrazione.

Nel 1950, sull'onda del clima di tensione politico nazionale, si inasprì ulteriormente lo scontro locale tra il sindacato e la Confindustria. Numerose direzioni aziendali esposero un comunicato in cui si riaffermava il carattere assolutamente privato degli stabilimenti e si diffidavano le Commissioni interne da organizzare comizi, riunioni e raccolte di fondi, dal far entrare «elementi estranei, come organizzatori sindacali, da affiggere cose che non siano i comunicati previa autorizzazione». La Camera del

Lavoro, seguita dai rappresentanti di tutte le Commissioni interne della provincia, definì un'aperta provocazione il comunicato e riaffermò il diritto assoluto dei lavoratori di condurre attività sindacale all'interno delle aziende.

L'attacco frontale dell'organizzazione padronale, che si tradusse nella formulazione di misure repressive negli stabilimenti, fu accompagnato da una serie di divieti emanati dal prefetto che durarono fino al 1960 e riguardavano il divieto di manifestare in periodi non elettorali, la sistematica esclusione dei militanti comunisti dal porto d'armi, la vendita degli alcolici in determinate fasce orarie. La battaglia per il riconoscimento giuridico delle forme di rappresentanza operaia in fabbrica [Pizzorno 1980] e contro lo sfruttamento si intrecciò così sempre più strettamente alla battaglia politica cittadina. Proprio una delle manifestazioni non autorizzate promosse dal PCI contro la negazione dei diritti sindacali e civili costituisce lo sfondo dei ricordi evocati da Umberto nella testimonianza considerata in precedenza sui motivi della sua «conversione» al comunismo.

Un'altra iniziativa sindacale per rispondere alle continue ristrutturazioni di organico fu la convocazione di una serie di conferenze economiche e di produzione, preparate da conferenze di reparto, che riguardavano importanti aziende come l'ILVA, la Moto Fides, la Spica, lo stesso Cantiere passato da Orlando all'Ansaldo. Anche in questo caso, l'azione della CGIL non si limitava alla formazione di una sempre maggiore consapevolezza dei processi produttivi da parte dei lavoratori, ma mirava a coinvolgere un pubblico più ampio riportando gli esiti delle conferenze all'esterno e affrontando temi di portata generale, come lo sviluppo industriale del territorio, la perequazione salariale, l'assorbimento dei disoccupati.

Nel corso della prima metà degli anni Cinquanta la situazione economica rimase critica. Nel 1954, dunque a dieci anni dalla Liberazione, la ricostruzione della città non era ancora ultimata. Questo ritardo rivela inoltre una modificazione nella fisionomia industriale della città. Nel 1951 si registravano 7630 occupati e 689 avviamenti industriali in meno del 1940 (e una situazione peggiore del pur lontano 1927) e anche nel 1957 il responsabile dell'ufficio statistico del Comune Bertini dichiarava che «non si riesce ancora a eguagliare tutte le posizioni del 1937-40» [U. Bertini 1958].

Le aziende che in questi anni difficili costituiscono la base economica della città, accanto e complementariamente all'attività portuale, erano: il Cantiere Ansaldo, ex Orlando, che ancora nel 1942 occupava 4000 operai; Whitehead-Moto Fides,

meccanica fine, occupava 950 operai nel 1938 e 2800 nel 1942 per la produzione bellica; Tubi Bonna, specializzata nella fabbricazione di tubi in lamiera di acciaio rivestita di cemento; la Spica, che produceva pompe da iniezione per motori diesel e che nel 1937 occupava circa 600 operai; i Cantieri Neri; le Officine Montano; la Sartori; la Vetreria Italiana, specializzata nella fabbricazione meccanica del vetro in lastre e delle fibre in vetro per isolamenti termo-acustici, occupava 1600 operai nel 1937; la Vetreria Rinaldi; la Richard Ginori, che fabbricava isolatori di porcellana per linee elettriche; la Genepesca, attrezzata per la grande pesca atlantica, la conservazione e la lavorazione dei prodotti ittici; la Birra Peroni; il Litopone; specializzato nella produzione delle vernici bianche speciali da smalto e luminescenti e che occupava, nel 1938, 420 unità; la Corallo; la Sice che produceva conduttori elettrici e occupava, nel 1938, 670 lavoratori; la Cheddite; i Maglifici Riuniti; la Stanic (ex Anic), che produceva carburanti, lubrificanti e i derivati dalla lavorazione degli olii minerali e occupava, sempre nel 1938, circa 1460 operai; l'Italgas; la Cementeria.

Mentre erano scomparse, rispetto alla situazione precedente alla guerra, la Società Metallurgica Italiana, di proprietà della famiglia Orlando e che nel 1940 occupava ben 1900 operai; la Radiatori; la Fac, che lavorava piombo e rame; la Raminosa; il Catonificio ex Bassoli poi Pignone, che durante la guerra lavorava per la Marina Militare producendo catene navali; la Vetreria san Marco; la Società Materiali Refrattari; la Sem; la Inac che produceva agglomerati di carbone; la Società Prodotti Alda; la Società Manifatture Toscane. Questa riduzione porta a una notevole diminuzione della manodopera impiegata: nel settore navalmeccanico-siderurgico si passa dalle 11.801 unità del 1937 alle 4174 del 1954; nel settore del vetro, della ceramica e dei refrattari da 2670 a 1237; nell'alimentare da 1574 a 771; nel tessile da 780 a 143 unità [Taddei 1990].

Se si pensa che, per i dati Istat, fatta uguale a 100 la produzione industriale nazionale per l'anno 1938, il dato relativo ai primi dieci mesi del 1953 dà 148 per la nazionale e 50 per quella livornese, si coglie bene il generale stato di depressione in cui ristagnava l'economia cittadina. In questa crisi si verifica un processo che avrà profonde e immediate conseguenze per il ruolo dei corpi intermedi operai sul territorio labronico: la trasformazione dell'intera struttura economica di Livorno a partire dal passaggio di alcune delle più importanti aziende livornesi dalla loro storica e tradizionale indipendenza a industrie legate a monopoli o a grossi gruppi finanziari estranei alla

città e, a volte, stranieri. E' il caso della Moto Fides che si fonde con il gruppo jugoslavo della Whitehead ed entra a far parte del monopolio Ifi-Fiat; della Sice che viene acquistata dalla Pirelli; della Vetreria Italiana che passa al gruppo Saint-Gobain; dell'Anic che si fonde con la Standard Oil Company; del Cantiere Orlando, che assieme alla Spica passa dall'Oto all'Iri.

Nel passato lo sviluppo economico di Livorno si era innestato sul circolo «virtuoso» di profitti accumulati da imprenditori locali, che trasformavano una parte di questi profitti in nuovi investimenti cittadini, creando occupazione e domanda e garantendosi un controllo paternalistico del territorio. La classe dirigente, prima liberale e poi fascista, che amministrava la città veniva dunque selezionata all'interno delle cerchie allargate delle famiglie di impresari locali. Crollate con la guerra il prestigio e la capacità economica di queste famiglie, con una struttura industriale retta da grosse concentrazioni nazionali e internazionali che niente hanno a che fare col territorio livornese e che risultano dunque difficilmente indirizzabili a livello locale, il governo della città non poteva che passare saldamente nelle mani di una nuova generazione di amministratori di estrazione operaia e di orientamento comunista⁶⁷.

In un quadro economico caratterizzato dal ristagno produttivo, dalla disoccupazione di decine di migliaia di lavoratori e dall'assenza di interlocutori rilevanti sul territorio, i dirigenti comunisti, del partito come del sindacato, non poterono dunque limitare il proprio impegno alla difesa degli interessi e dei diritti dei lavoratori, ma furono spinti a occuparsi di pianificare e perseguire lo sviluppo economico della città⁶⁸.

A proposito dell'azione sindacale, che a Livorno operava effettivamente come cinghia di trasmissione del PCI ed è quindi del tutto esemplificativa delle linee di indirizzo comunista, è emblematica la testimonianza di Manetti, dirigente sindacale che avevamo già incontrato in Cantiere nel 1948 come segretario della FIOM e che dal 1952 entra nella segreteria organizzativa della Camera del Lavoro:

Il Movimento sindacale a Livorno si è intrecciato fortemente col processo di

⁶⁷ Alle elezioni comunali del maggio 1956 il PCI ottiene 36.988 voti, la DC 25.980 voti e il PSI, in città di provenienza morandiana e con una prospettiva anti autonomista che permette un duraturo accordo tra i due partiti, 12.102 voti.

⁶⁸ «In questo senso, e per questa sua opera svolta fra enormi difficoltà e talvolta profonde contraddizioni (tutte quelle che possono nascere ed effettivamente nascono quando la logica economica di lungo periodo sembra entrare in conflitto con i contingenti ma legittimi interessi umani ed economici della classe operaia considerata nella sua corposità di uomini e donne che lottano per sopravvivere), si può affermare che la Camera del Lavoro ha svolto, a Livorno, in questi ultimi trent'anni, un'azione effettiva di indirizzo e di governo del progresso economico della città» [Taddei 1990: 389].

ricostruzione industriale. Alla Liberazione la città era completamente distrutta e le fabbriche completamente vuote. Il sindacato entrava nelle fabbriche perché così doveva, ma le fabbriche erano senza lavoro. Capimmo allora che si apriva per noi un compito nuovo, quello di trovare una collocazione nel mercato a un complesso industriale, come quello livornese, che era nato ma, soprattutto, si era sviluppato enormemente in funzione della guerra. Un compito nuovo, per il quale ci fu subito chiaro che gli strumenti tipici dell'azione sindacale, quelli che incidono sul profitto (quale profitto? Le fabbriche non avevano commesse), non avrebbero avuto alcuna efficacia.

Una battaglia di quella portata aveva bisogno, per riuscire, di tre componenti fondamentali: 1) costruire un rapporto con le direzioni aziendali dalle quali dipendevano le fabbriche livornesi che le coinvolgesse e le spingesse all'opera di ricostruzione. 2) Far emergere per intero la forte volontà dei lavoratori a farsi carico di problemi che, tradizionalmente, non sono suoi. 3) Individuare interlocutori, fuori dalle fabbriche, di carattere istituzionale capaci di rappresentare un punto di riferimento per tutte le forze che si ritrovavano sulle istanze provenienti dalla base operaia e che noi individuammo nel Comune.⁶⁹

L'ascesa di un ceto dirigente operaio e l'indiscussa egemonia politica e culturale del PCI segue la traiettoria tipica di un movimento politico che, incapace di affermarsi in una dimensione di governo nazionale, tende a istituzionalizzarsi nei territori dove è più forte, mobilitando la base per accrescere la propria capacità di intervento e di mediazione politica. La relativa marginalità dell'area livornese rispetto ai processi di centralizzazione economica e politica ha prodotto un vasto movimento di identificazione collettiva nelle istituzioni del movimento operaio. La classe lavoratrice livornese, tramite le sue istituzioni autonome, è così effettivamente riuscita a raggiungere con successo i tre punti elencati da Manetti: 1) contrattare con le direzioni aziendali da rapporti di forza complessivamente soddisfacenti grazie alla solidarietà cittadina e alla capacità di interagire nei piani di sviluppo aziendali e statali; 2) esplicitare il ruolo da protagonista della classe operaia stessa nella regolazione economica; 3) costruirsi una rappresentanza istituzionale in grado di portare le istanze operaie su tavoli di mediazione a livello nazionale.

E' in questo contesto che si collocano, negli anni della ricostruzione, una serie di

⁶⁹ Testimonianza di Sergio Manetti resa a Francesca Taddei nel 1986 e contenuta in [Taddei 1990: 462].

istituzioni autonome operaie capaci di implementare e accompagnare l'azione di governo, tra cui spiccano la Compagnia Lavoratori Portuali e la Camera del Lavoro. Lo stretto rapporto tra i due organismi e la stabile maggioranza politica locale ha infatti favorito l'affermarsi di un sempre più rilevante protagonismo dei due organismi nelle dinamiche dello sviluppo economico cittadino, trasformando da una parte la mera gestione del lavoro portuale in vero e proprio lavoro cooperativo di impresa con ampie ricadute sulla città, dall'altro assegnando a Livorno una vocazione industriale capace di garantire la piena occupazione e un certo livello di profitto.

Le vicende del porto mettono in luce con chiarezza il nesso tra corpi intermedi operai e sviluppo economico del territorio. Già nel 1913 e nel 1919 la Federazione Italiana Lavoratori Porti si era riunita proprio a Livorno per esprimere una serie di rivendicazioni: l'istituzione di un orario di lavoro simile a quello di fabbrica per evitare l'«arrembaggio sulle banchine» che inaspriva la concorrenza tra i lavoratori; la regolamentazione degli avventizi, l'abolizione degli intermediari, il riconoscimento di una professionalità specifica e la possibilità di unificarsi in cooperative per contrattare il proprio lavoro con le imprese.

In epoca fascista, pur accogliendo buona parte delle istanze presentate, i lavoratori portuali erano stati irreggimentati in diverse Compagnie, «che cementavano il tradizionale assetto familista delle masse portuali con la nuova impostazione corporativa del regime» [Cosci 1997: 23], sancendo dunque una divisione all'interno del movimento operaio per mansione e settore professionale. Nel 1944, un gruppo di lavoratori vicini al Partito comunista, per segnare una netta discontinuità dal passato corporativo, aveva fondato una Società cooperativa a responsabilità limitata denominata *Consorzio cooperativistico dei lavoratori del porto di Livorno*, nell'intento di costituire un unico centro di gestione del lavoro portuale in contrapposizione alla suddivisione in più Compagnie⁷⁰. Un ordine del segretario della Federazione del PCI portò addirittura un gruppo di partigiani a sequestrare le urne già predisposte per l'elezione dei gruppi dirigenti delle quattro Compagnie da ricostituire. Ma l'iniziativa trovò l'opposizione dei portuali già iscritti ai ruoli delle vecchie Compagnie, che di fronte al grande afflusso di manodopera richiamata in porto dai

⁷⁰ A ribadire lo spirito antifascista del Consorzio è l'articolo 3 dello Statuto: «Poiché in questo momento ha valore di legge in Italia il Codice del 1942, l'atto costitutivo ed il presente Statuto hanno dovuto uniformarsi alle sue prescrizioni per rendere legale e legittima la costituzione e la vita della Cooperativa, sono state volontariamente disattese le prescrizioni di carattere decisamente antidemocratico. Quando altro Codice Civile sostituirà quello del '42, si provvederà alla revisione del presente statuto».

bisogni degli alleati, temevano di perdere le proprie posizioni.

I dissidi, fomentati anche dagli armatori locali e dagli operatori portuali più legati al disciolto regime, provocarono l'occupazione della sede del Consorzio da parte delle truppe americane, che minacciarono di ricorrere a una gestione diretta della manodopera. Il PCI, con l'autorevole mediazione di Barontini, fu costretto a intervenire ripristinando nel 1947, sull'impianto normativo della legislazione fascista, la Compagnia Lavoratori Portuali e affidandone però la guida al partigiano comunista Vasco Jacoponi. La dirigenza comunista recuperò dall'esperienza del Consorzio le parole d'ordine egualitarie e di solidarietà sociale, ponendo come obiettivi la costituzione di un'organizzazione di classe capace di unificare i vari tipi di lavoratori presenti sul porto e la definizione del ruolo strategico che le attività portuali dovevano avere nell'economia cittadina.

Il presupposto irrinunciabile della Compagnia era che il monopolio delle attività di carico e scarico a banchina dovesse essere per legge riservato all'istituzione autogestita dei lavoratori portuali. Le autorità cittadine e gli organi dirigenti comunisti e portuali si batteranno a più riprese per difendere la democratica e unitaria forma di gestione del lavoro portuale incarnata dalla Compagnia e per l'affermazione dei caratteri di socialità del lavoro a banchina, vincendo, tra le altre, due difficili battaglie sul ripristino della libera concorrenza del lavoro in porto.

La prima battaglia fu combattuta dopo che nel 1951 l'esercito americano scelse il porto di Livorno come base logistica per il rifornimento via mare delle truppe stanziato in Austria. Il governo italiano cedette la calata Assab al Comando Militare americano e gli statunitensi iniziarono ad arruolare manodopera portuale non inquadrata nella Compagnia e di appartenenza ideologica fidata in una nuova cooperativa chiamata «La Portuale». La città si divise, perché da una parte la Compagnia reclamava l'esclusiva del lavoro, d'altra parte i democristiani rivendicavano l'assunzione di duemila disoccupati livornesi in un periodo di forte emergenza per l'assenza di lavoro. In questo frangente si vede bene la forza del fronte comunista, che si mobilitò compatto in difesa della Compagnia. Il sindaco Diaz avanzò il timore di un'incompatibilità tra sviluppo industriale e commerciale della città e militarizzazione del porto, mentre «Il Martello», rivista degli operai del Cantiere, fece uscire un'inchiesta sui danni della precedenza permanenza americana in porto per la ripresa industriale, saldando definitivamente i rapporti tra portuali, operai industriali e amministrazione.

Fu raggiunto un compromesso che prevedeva l'inquadramento dentro la Compagnia dei lavoratori de «La Portuale» in una sezione speciale destinata al Centro Sbarchi sulle cui future assunzioni era prevista un'autorizzazione degli americani. L'anno successivo nuove lotte turbarono il porto, per la sperequazione tra i salari delle due sezioni della Compagnia. Intervennero nella vertenza il Presidente della Repubblica Gronchi e il Presidente del Consiglio De Gasperi, ci furono scioperi e violenti scontri con le forze dell'ordine, finché una maggiore eguaglianza salariale venne raggiunta.

La seconda grande insidia al monopolio della Compagnia venne dal dibattito sull'autonomia funzionale del porto di Livorno nella seconda metà degli anni Cinquanta. La Camera di Commercio locale, in accordo con le associazioni industriali, propose, al fine di non interrompere il ciclo produttivo e quindi di ridurre i costi complessivi di esercizio, che il materiale arrivato in porto e destinato alle industrie da installare nelle aree adiacenti alle banchine fosse scaricato dal personale degli stessi stabilimenti industriali. La Compagnia, strenuamente contraria alla liberalizzazione del lavoro, dimostrò anche in questa occasione di possedere grande capacità come attore fondamentale nella regolazione dello sviluppo territoriale. Per non essere accusata di limitare le possibilità di crescita industriale, dichiarò che avrebbe lavorato volta per volta agli stessi salari degli operai dell'azienda che si fosse impiantata nell'area industriale. Inoltre siglò un'alleanza con il ceto medio mercantile e gli operatori portuali, come gli spedizionieri e gli agenti marittimi, per utilizzare i fondi previsti dai piani di sviluppo su una scala regionale, dove oltretutto godeva dell'appoggio delle amministrazioni regionali, provinciali e comunali guidate dal PCI. Il porto di Livorno divenne così il nodo logistico privilegiato dell'intera regione e delle sue numerose industrie, svuotando così di interesse la questione dell'industrializzazione dell'area portuale invocata dalla Camera di Commercio, ma legandosi all'intero sviluppo dell'economia toscana e puntando con decisione sull'incremento, effettivamente verificatosi, dei traffici commerciali. Proprio l'integrazione funzionale, promossa dalla Compagnia, del porto di Livorno con le regioni italiane investite dalla prima ondata dell'industrializzazione postbellica (Toscana, Emilia Romagna, Veneto) rappresenterà la condizione fondamentale per lo straordinario sviluppo commerciale successivo.

Negli anni Sessanta infatti, sotto la guida del console Italo Piccini, la Compagnia da agenzia di gestione del lavoro divenne una vera e propria impresa portuale. Il sensibile incremento della produttività generale del lavoro portuale ha la sua origine

nell'accorta gestione esclusiva della manodopera e nelle avanzate soluzioni organizzative del lavoro adottate dalla Compagnia a partire dalla fine degli anni Cinquanta. La «chiarezza salariale» (cioè il cottimo collettivo, il premio di produzione e altri provvedimenti coerenti) ha avuto ricadute sia sul regime di regolazione economica generale, assegnando alti salari a lavoratori fortemente produttivi e permettendo una diffusione a pioggia di risorse sulla città intera, sia ha permesso alla Compagnia la via dell'autofinanziamento degli investimenti, caratterizzandola come «soggetto terminalista, fornitore di servizi completi per la movimentazione della merce» [Cosci 1997: 36].

L'incremento della produttività del lavoro ha così dato la possibilità di coordinare e implementare il sensibile incremento dei traffici commerciale causato dallo sviluppo industriale dell'entroterra regionale, di assorbire nuova forza-lavoro, di incrementare i livelli salariali e di investire nell'acquisto di impianti, macchinari e aree per supportare il nascente traffico dei contenitori che, grazie all'intuizione di Piccini, Livorno ha anticipato e che ha in seguito portato il porto a essere il «primo porto containers» del Mediterraneo.

Intervenendo alla conferenza economica cittadina del 1964⁷¹, Piccini esplicitò dunque la funzione della Compagnia come «entità tecnico-economica ausiliare che realizza, nell'ambito delle vigenti disposizioni di legge e nel rispetto delle altrui libertà professionali, l'equilibrio di molteplici forze, nell'interesse superiore del porto e dell'economia del suo retroterra», rivendicando per la Compagnia un ruolo insieme imprenditoriale, sindacale e istituzionale che costituisce la fonte del potere operaio dei *trenta gloriosi*.

Quanto detto per la Compagnia Lavoratori Portuali è, in termini generali, valido anche per la funzione insieme di organismo regolatore e *partigiano* della Camera del Lavoro, ben esemplificata dalle vicende del Cantiere navale negli stessi anni.

Fin dalla Liberazione, i lavoratori del Cantiere hanno dovuto affrontare diversi tentativi di ristrutturazione di organico⁷². Ma l'evento più eclatante sono stati i

⁷¹ Le conferenze economiche cittadine sono un'iniziativa promossa, a ulteriore testimonianza del ruolo propositivo delle istituzioni autonome operaie, dalla Camera del Lavoro con l'adesione del Comune, della Provincia, della Camera di Commercio, dell'Associazione industriali, della Compagnia Lavoratori Portuali, delle associazioni artigiane e cooperative fin dal 1954. Alla prima conferenza presiedette l'allora Presidente della Camera Gronchi e furono proposti una serie di interventi come una richiesta di risarcimento per il porto dei danni di guerra, la stesura di un nuovo piano regolatore, provvedimenti sulle crisi aziendali, la bonifica della val di Cornia.

⁷² «Non una fabbrica qualsiasi, ma *la fabbrica* di Livorno, quella che era stata l'origine storica dello sviluppo industriale della città, indissolubilmente legata alla nascita stessa della classe operaia

quarantadue giorni di sciopero del 1956 e la successiva vertenza, durata ben sei anni e risolta solo nel 1962 con l'affermazione del sindacato come indiscutibile protagonista dello sviluppo industriale. Lo sciopero nasce a seguito della repressione ai danni di un corteo di disoccupati e braccianti a Barletta, dove erano morti sotto il fuoco della polizia due dimostranti. Gli operai del Cantiere sospendono il lavoro e si riuniscono fuori dallo stabilimento. Iniziano i picchetti e i cortei interni e si assiste a qualche disordine con i crumiri. In seguito a una contestazione nel reparto torneria, la direzione sospende quindici lavoratori e ne licenzia due, rifiutando qualsiasi trattativa con la Commissione interna e con la Camera del Lavoro. Durante il primo sciopero generale cittadino la violenza della polizia si abbatte su un corteo di donne parenti degli operai, che chiedevano un incontro col prefetto. Il Cantiere viene isolato dal resto della città, nessuno può avvicinarvisi. Ma la lotta divampa.

L'azione degli operai è volta a rivendicare il principio che lavorare è un diritto che non può essere negato da nessun arbitrio e progressivamente coinvolge tutte le categorie, poi l'intera città, le ditte in appalto al Cantiere, le altre fabbriche del gruppo Ansaldo e IRI e infine altri importanti settori dell'industria nazionale. In quarantadue giorni di sciopero si effettuano quattro scioperi generali che coinvolgono l'intera provincia, due scioperi generali di solidarietà dei chimici e dei metallurgici, ripetute sospensioni e due scioperi generali dei lavoratori Ansaldo e di quelli IRI su scala nazionale.

Dal Cantiere partono delegazioni di operai che partecipano a assemblee sindacali in tutta Italia, a incontri con gli operai di centinaia di altre fabbriche, a riunioni con autorità locali e nazionali. Viene organizzata una «carovana» di delegati che, soprattutto in vespa, raggiunge Roma, accolta ovunque festosamente dalla popolazione delle città toccate. Un piccolo gruppo di operai partecipa alla più popolare trasmissione televisiva del periodo, «Lascia o raddoppia». Dalla popolazione arriva una sottoscrizione che tocca 8.000.000 lire, interamente utilizzati per aiutare gli scioperati e pagare i viaggi delle delegazioni, e oltre 180 quintali di generi alimentari (con le leghe mezzadrili in prima fila). Di tutti questi sforzi, che porteranno a una mediazione che prevede l'assunzione dei due licenziati da una ditta metalmeccanica locale, la Camera del Lavoro è il fulcro. Gli ultimi giorni di vertenza vedono ancora 1135 operai in sciopero sui 1175 iniziali: la compattezza della classe operaia è

cittadina, al suo patrimonio di cultura, di organizzazione, di lotta: essere lavoratore al Cantiere è ancora, alla metà degli anni '50, motivo di orgoglio per ogni operaio livornese» [Taddei: 1990: 406].

enorme.

Preoccupata da una crisi del settore e forse anche spaventata dalla forza espressa dai lavoratori, la direzione dell'Ansaldo decide poco dopo la fine dello sciopero di effettuare un ridimensionamento strutturale e di chiudere interamente il Cantiere di Livorno. Ancora una volta, la Camera del Lavoro prende in mano vigorosamente la questione, mantenendo un'alta conflittualità all'interno dello stabilimento e, soprattutto, elaborando un piano di ristrutturazione del Cantiere che tiene conto della crisi ma che la riconosce come congiunturale e si prefigge di superarla. L'obiettivo polemico diventa dunque, oltre alla direzione aziendale, anche il governo nazionale, incapace di concepire un serio piano di risanamento del settore cantieristico: la «vertenza Cantiere» diviene occasione di ripensamento dello sviluppo economico dell'intera provincia. Al termine di questi sei anni di dura lotta, passata la congiuntura economica critica e avviata una fase di crescita, le parti in causa sottoscrivono un accordo, all'epoca definito «onorevole compromesso», nel quale si riduce l'area e le maestranze del Cantiere ma si compensa il taglio con l'apertura di un nuovo stabilimento metalmeccanico a partecipazione statale (la CMF) nella piana di Guasticce e con la costruzione di un bacino di carenaggio per la riparazione di grandi navi, che insieme alla banchina ad alto fondale e alla darsena petroli portava il porto ad assumere una conformazione più avanzata.

I dirigenti sindacali dunque, assieme agli operai e con la solidarietà appassionata dell'intera città, riescono a tenere collegati tra loro e a gestire i diversi e complessi problemi in gioco: la difesa dei diritti sindacali, la sopravvivenza del Cantiere, la redistribuzione della manodopera eccedente, la nascita di nuovi posti di lavoro e la programmazione di lungo periodo del futuro industriale del territorio.

Taddei [1990] commenta così l'inedito ruolo di pilastro della regolazione economica assunto dalla Camera del Lavoro: «Per la complessità dei problemi affrontati, per l'entità dei finanziamenti investiti, per la vastità della manovra di mobilità della manodopera implicata, per l'incidenza sulla variazione della struttura economica collegata, l'«operazione Cantiere» si configura senz'altro come la più grossa manovra di politica economico-sociale fino a oggi mai impostata dal movimento sindacale. Per questo la CDL di Livorno, il punto di riferimento antico della classe operaia locale, può essere considerata – da questo momento – una delle principali “forze di governo” della città» [Taddei 1990: 417].

Più in generale, è la dirigenza comunista locale, colti i primi segnali del «boom»

economico, a decidere di investire sull'eredità industriale storica della città per farne una vocazione per il futuro. Una nota del responsabile dell'organizzazione in Camera del Lavoro chiarisce bene il ruolo di rappresentante degli «interessi generali» – più che esclusivamente di classe – a cui si candida l'amministrazione comunista insieme ai corpi intermedi operai nel programmare lo sviluppo industriale:

Lo sforzo deve essere di tutti, dall'operaio al piccolo e medio industriale: perché tutti dall'imprenditore privato ai presidenti degli Istituti bancari, agli agenti marittimi, agli spedizionieri, agli artigiani, a tutti coloro che infine vivono, lavorano, fanno il loro affari, hanno bisogno di veder svilupparsi e prosperare l'attività industriale. [Romani 1954].

Il referente principale dell'operazione è individuato proprio nell'antagonista degli operai del Cantiere, quell'IRI che in città possiede già diversi impianti e che è al centro del dibattito nazionale sull'opportunità di una «nazionalizzazione» e di un distacco da Confindustria per dare alle attività produttive una funzione sociale e nazionale libera dagli indirizzi dei gruppi privati. La posizione della dirigenza centrale della CGIL viene così a corrispondere in pieno alle attese e alle analisi che la classe dirigente livornese stava compiendo. Per effetto di queste manovre che vedono il grande protagonismo dell'IRI in termini di investimenti produttivi in città, negli anni Sessanta si compie «il pieno allineamento del sistema economico livornese ai dati generali della contemporanea evoluzione strutturale nazionale con tutte le sue luci e le sue ombre, e dall'altro, l'inserimento della caratteristica “industrialista” della città in un contesto regionale che, proprio nel corso degli anni '60 conclude la sua rapida trasformazione in una realtà nuova: ridimensionamento drastico del “peso” del settore agricolo [...], crescente e veloce espandersi di un tessuto molto fitto media, piccola e piccolissima industria spesso a carattere artigianale» [Taddei 1990: 422].

Livorno quindi si configura dalla fine degli anni Cinquanta alla prima metà degli anni Settanta come un sistema economico che concentra attorno a un certo numero di industrie di grandi dimensioni, con una presenza importante di partecipazioni statali⁷³ e specializzate nel settore metalmeccanico, una fitta rete di industria leggera capace di sostenere lo sviluppo cittadino soprattutto per quel che riguarda il notevole

⁷³ Nel 1961, su 36.927 addetti all'industria nella provincia di Livorno, sono ben 7390 i dipendenti delle partecipazioni statali, dunque quasi un quarto degli occupati nel settore.

incremento del traffico portuale, imbarcando i prodotti dell'industria, dell'artigianato e dell'agricoltura toscana. In queste trasformazioni strutturali, il dato più importante per la nostra ricerca, come capiremo meglio in seguito, è quello che caratterizza il rapporto tra capitale e addetti: alla fine degli anni Sessanta il rapporto tra capitale e addetti nel comune di Livorno è infatti tra i più alti d'Italia, spiegando così definitivamente la rilevanza decisiva dei corpi intermedi operai dentro un regime di regolazione che non poteva fare a meno di istituzioni in grado di gestire gli equilibri di un'economia ad ampia intensità di lavoro fortemente produttivo.

Riassumendo quanto detto finora, i corpi intermedi operai livornesi (partito, sindacato, cooperativa portuale) conoscono una traiettoria analoga e sinergica. Nel decennio successivo alla guerra conducono una dura lotta per difendere l'occupazione, minata dai danni della guerra, dalla presenza americana nel porto e dai processi di ristrutturazione degli impianti industriali. Con il risveglio economico della seconda metà degli anni Cinquanta assumono un ruolo di governo del rinnovato sviluppo della città, coinvolgendo le masse lavoratrici dentro programmi ambiziosi e vincenti in cui le alleanze e le mediazioni con altre forze sociali e politiche vengono condotte da un piano di forza determinato dalla necessità della partecipazione operaia al regime di regolazione.

In anticipo rispetto a Livorno, le premesse del radicamento comunista nella cinta urbana intorno a Parigi si realizzano già nel periodo fra le due guerre mondiali. Sebbene interi quartieri della capitale avessero già una struttura produttiva industriale molto simile a quella che stava nascendo in *banlieue*, con una forte concentrazione di proletariato operaio, la proposta politica del PCF troverà un radicamento in *banlieue* che nella capitale non aveva trovato, ponendo le basi per un duraturo potere locale. Le ragioni di questo diverso radicamento sono state rintracciate, dal più noto lavoro scientifico sulla *banlieue rouge* [Fourcaut 1986], nella fitta rete associativa che tesseva i rapporti sociali in *banlieue*, più simile a quella dei borghi di provincia che alla socialità sfilacciata della metropoli.

Nato per sovrapposizione di diverse ondate migratorie, il contesto sociale di relazioni amicali e solidali della *banlieue* si è rivelato un terreno fertile per la forma partito tipica della Terza Internazionale comunista, che si caratterizzava per l'organizzazione piramidale territorialmente ramificata e in grado così di permeare differenti aspetti della vita locale. Dopo una prima fase in cui ha innestato la propria struttura organizzativa in *banlieue*, il PCF – con modalità simili a quelle già viste a Livorno –

si è esso stesso fatto carico di generare forme relazionali e associative che, dal punto di vista strategico, erano funzionali alla conquista e al mantenimento del potere locale. Un potere che il PCF ha amministrato con perizia, dando prova di una grande «efficacia gestionale» [Fourcaut 1986: 8], cui si unisce quella notevole «capacità simbolica» che serviva a costruire un'identità collettiva capace di garantire al partito, fino alla fine degli Anni Settanta, fedeltà organizzativa ed elettorale.

Il concetto di *banlieue rouge* si è così imposto nel dibattito pubblico francese tra il 1925 e il 1930, in concomitanza all'approvazione delle leggi Sarraut e Loucheur, con le quali per la prima volta lo Stato si impegnava nello sviluppo delle aree più dissestate attraverso l'edificazione di alloggi popolari, il parziale sovvenzionamento della costruzione delle reti viarie e la costituzione del *Comité supérieur d'aménagement et d'organisation de la région parisienne*. Il tema della *banlieue rouge* conobbe nuovo slancio dopo le elezioni amministrative del 1935, che segnarono il trionfo comunista in numerosi comuni della periferia metropolitana di Parigi, e con l'ascesa al governo del Fronte popolare (1936-1938).

Anche nel caso francese, l'ideologia comunista si è incarnata nel classico repertorio simbolico che ha conferito ai partiti comunisti dell'Europa occidentale una fisionomia radicale e militante, contribuendo a mantenere alti i livelli di mobilitazione della popolazione con la promessa della realizzazione futura di una società socialista e un presente di lotte. Il partito si è lanciato con successo nella strategia elettorale per la conquista delle amministrazioni comunali, trovandosi a gestire gli innumerevoli problemi derivanti da uno sviluppo urbano incontrollato: mancanza di strade, servizi di trasporto pubblico e acquedotti; insufficienza di scuole; emergenza abitativa e sanitaria; disoccupazione dilagante. Nella *banlieue* parigina, dunque, il PCF si è configurato come un partito di mobilitazione di massa che svolgeva altresì una funzione di governo, allo stesso modo che a Livorno.

Tra le due guerre, la vasta area attorno a Parigi aveva conosciuto una crescita demografica senza precedenti, un'urbanizzazione senza pianificazione né controllo e lo sviluppo di una nuova classe operaia fortemente concentrata territorialmente, nata dall'incontro tra i lavoratori salariati, arrivati dalla provincia, e gli operai delle aree industriali parigine che la crisi abitativa aveva spinto fuori dalla città. Per il PCF, le condizioni di vita in *banlieue* non erano che il risultato del modello di sviluppo capitalistico, contro le quali la classe operaia non poteva che lottare per la propria emancipazione, facendosi così carico della trasformazione socialista della società. La

banlieue si trasformò nella terra d'elezione del messaggio comunista e la sua conquista è diventata centrale nella strategia complessiva del partito. Contemporaneamente, anche altre forze politiche e la Chiesa cattolica si sono interessate alla *banlieue*. Sono stati soprattutto i partiti di destra – in particolare il *Redressement français* e l'*Union des intérêt économiques* – a interpretare il sentimento di ostilità verso queste «periferie degradate» abitate da «forestieri pericolosi» che cominciava a diffondersi nella Capitale, mentre il partito socialista lanciava la proposta, rimasta senz'esito, d'impiantare in *banlieue* il modello delle città-giardino inglesi.

L'evoluzione urbana e produttiva, così come le caratteristiche della vita politica fanno di Aulnay-sous-Bois un tipico esempio di comune comunista della *banlieue*. Collocata a nord-est della Capitale, nel dipartimento della Seine-Saint-Denis, questa città che oggi conta oltre ottantamila abitanti, ancora nella seconda metà del XIX secolo non era che un piccolo paese rurale di neppure mille residenti. I primi forestieri ad arrivare ad Aulnay sono stati, negli anni Ottanta dell'Ottocento, i lavoratori impegnati nella costruzione della linea ferroviaria Parigi-Soissons, che si sono stabiliti nella zona sud del villaggio dove cominciava a emergere il quartiere del Parco, nato dalla lenta urbanizzazione di una parte della foresta di Bondy. L'opportunità di acquistare terra a basso costo ha attirato in quest'area anche parigini interessati a costruire villette per la villeggiatura o la residenza. È tuttavia solo all'inizio del XX secolo che il Comune ha cominciato a espandersi con maggiore rapidità, per effetto della crescita del traffico ferroviario e dell'industrializzazione. L'arrivo della ferrovia sul territorio del Comune nella seconda metà del XIX secolo ha infatti stravolto il modo tradizionale di utilizzo del suolo, accelerando la trasformazione di un territorio a vocazione agraria in una città destinata a luogo di residenza.

A partire dalla metà del XIX secolo, infatti, la Francia ha iniziato a dotarsi di una rete ferroviaria che mirava a connettere i grandi centri urbani del paese alla capitale, a opera di imprenditori privati con la supervisione dello Stato. I lavori per la linea Parigi-Lille sono partiti nel 1846, per la Parigi-Strasburgo nel 1849, per la Parigi-Mulhouse nel 1853 e, infine, per la Parigi-Soissons nel 1861. Quest'ultima linea attraversava il territorio di Aulnay, senza tuttavia fermarvisi. Al fine di ricavare profitto dal passaggio di questa linea, il Conte de Gourgues, sindaco del borgo, si mobilitò insieme a due industriali locali, fabbricanti di materiali ferroviari ed edili, per la creazione di una linea ferroviaria locale che collegasse la vicina Bondy ad Aulnay.

La realizzazione di questa linea locale sarà approvata nel 1872, spingendo i tre notabili locali a fondare una società d'investimento, la *Cie du Chemin de fer de Bondy à Aulnay*. La linea, detta «linea di Gargan» o «dei Coquetiers», è entrata in servizio nel 1875, e – come stabilito – si raccordava alla linea Parigi-Soissons. La Compagnia ha incontrato presto difficoltà finanziarie ed è stata ben presto riassorbita dallo Stato e amministrata dalla *Cie de l'Est*. Fu allora allestito un servizio di raccordo fra Parigi-Est e Parigi-Nord che passava proprio da Aulnay.

Il traffico di merci e persone aumentò già nel primo decennio del Novecento, rendendo insufficienti le infrastrutture presenti. Nel 1912 il numero dei binari è stato raddoppiato e la stazione rinnovata e riorganizzata. Nel 1933, per migliorare l'accesso alla stazione, un decreto ministeriale ha autorizzato la riorganizzazione della viabilità intorno a essa, con l'allungamento e l'ampliamento di alcune strade, l'apertura di due piazze e la costruzione di una passerella per i pedoni. Nuovi lavori di ampliamento e ristrutturazione verranno poi fatti all'inizio degli anni Sessanta e nel 1975.

La costruzione della linea ferroviaria ha avuto forti conseguenze sull'urbanizzazione, marcando una separazione spaziale, che è anche simbolica e sociologica, fra il Nord e il Sud di Aulnay. L'apertura della stazione ha infatti introdotto una nuova logica territoriale che condiziona il modello di crescita e lo sviluppo urbano della città. Facilitando l'arrivo di nuovi abitanti, essa ha incoraggiato la speculazione finanziaria e disegnato una nuova geografia del territorio. La zona intorno alla stazione è divenuta una sorta di vetrina commerciale per i lottizzatori e gli immobiliari: vi sono fiorite agenzie immobiliari e insegne pubblicitarie. Le strade e le piazze dell'area hanno ospitato le poste, il telegrafo, i caffè e gli empori. L'*avenue du chemin de fer*, che collegava la parte vecchia della città alla stazione, ha modificato l'equilibrio del borgo, aprendolo verso l'esterno. Il centro urbano intorno alla stazione ha assunto dunque la funzione di snodo fra due mondi: il paese vecchio a nord e i nuovi quartieri nati dalla lottizzazione del parco a sud.

Alla fine degli anni Venti, il costante sviluppo delle infrastrutture ferroviarie gestite dalla *Compagnie des chemins de fer du Nord* convinse la Compagnia stessa a promuovere la costruzione di nuovi appartamenti per i suoi ferrovieri. Nel 1929, la Compagnia ha avviato la costruzione di due immobili da sette piani e cinquantasei appartamenti ciascuno, eretti su un terreno di sua proprietà senza aver neppure avvisato l'amministrazione comunale, con un gesto che lascia di stucco il sindaco e compendia lo sviluppo urbano selvaggio e non pianificato della *banlieue*. La

Compagnia manteneva la proprietà degli immobili e allo stesso tempo, poiché li affittava al suo personale, figurava come dispensatrice di case popolari, beneficiando del credito statale previsto dall'ambigua legge sulle *Habitations à bon marché*. Questi due palazzi hanno costituito il primo esempio di residenza sociale collettiva di Aulnay e sono ancora oggi conosciuti come *Les grands immeubles* – un'etichetta che fa sorridere dati gli enormi edifici popolari che sono stati costruiti in seguito.

La storia della prima industrializzazione di Aulnay è intimamente legata allo sviluppo della ferrovia. Collegando il centro politico ed economico della Francia alle grandi regioni di estrazione delle materie prime, la linea ferroviaria Parigi-Soissons ha generato un terreno propizio per l'insediamento delle fabbriche. Gli imprenditori arrivavano nell'area attratti anche dalla possibilità di acquistare terreni a basso costo. L'esperienza dell'industriale parigino Louis-Xavier Gargan è rappresentativa di questa traiettoria.

Dopo aver aperto nel 1854 una fabbrica di materiale ferroviario nella periferia agraria ai bordi della Capitale, nel 1860 Gargan decise di trasferire parte della sua attività ad Aulnay. A differenza di molti altri industriali, egli non scelse la «prima corona» parigina, ma un terreno di sua proprietà situato a Livry, nella foresta di Bondy. Per sfruttare il legno come materia prima, Gargan impiantò una segheria, cui si aggiunse una fabbrica di vagoni-treno che venivano poi assemblati in un'altra fabbrica a Parigi. Per alimentare anche la fabbrica rimasta nella periferia agraria di Parigi con il legno estratto dal bosco, l'industriale concepì un raccordo ferroviario tra questo sito e quello di Bondy. L'avventura imprenditoriale di Gargan ha consegnato all'area intorno ad Aulnay una prima vocazione industriale, allo stesso tempo dotando il territorio delle infrastrutture necessarie all'industrializzazione nascente. La linea *des Coquetiers* ha permesso in effetti a un territorio situato ai margini dello sviluppo industriale di estendere le attività economiche ben oltre la produzione agricola.

Le prime attività a fiorire lungo la linea disposta da Gargan erano tutte legate alla fabbricazione del materiale ferroviario. Con leggero ritardo rispetto allo sviluppo dell'industria ferroviaria nei comuni collocati nella più vicina periferia di Parigi, questo tipo di attività produttiva si è installata lungo il passaggio della ferrovia alla fine del XIX secolo. I vasti terreni disponibili e il facile rifornimento di materie prime e altri materiali hanno convinto l'americana Westinghouse a trasferire nel 1892 a Sevran, poco lontano, la propria fabbrica di freni per pneumatici aperta a Parigi già quindici anni prima. La seconda impresa a installarsi in quella che allora era ancora

campagna è la *Société pour la construction de matériel de chemin de fer*, conosciuta come «La Lilloise». Nel 1913, l'impresa ha edificato ad Aulnay, su un terreno di 1,5 ettari situato ai bordi della ferrovia, un deposito di materiale per ferrovie e opere pubbliche (dalle locomotive alle gru, ai vagoni, ai binari) e le officine per la costruzione e la riparazione di questi materiali. «La Lilloise» si è specializzata nella costruzione di locomotive a vapore per le rotaie strette del tipo di quelle utilizzate per ferrovie smontabili prodotte e vendute dalla compagnia Decauville. Proprio quest'ultima compagnia ha assorbito «La Lilloise», continuando l'attività fino al 1950 su un'area che copriva ormai quattro ettari e mezzo di suolo. Nel 1922, sono arrivate ai bordi della ferrovia nei pressi di Aulnay anche gli *Ateliers de Construction de l'Abbaye*, officine specializzate nella realizzazione di vari tipi di materiale per ferrovie e tramvie (cabine di manovra, traversine, battenti d'acciaio, ecc.). Questa società completava così un settore d'attività già denso che comprendeva la fabbricazione di vagoni, freni, locomotive e rotaie.

L'ultima società a beneficiare della presenza di terreno a basso costo lungo la via ferroviaria è stata la *Compagnie nationale des radiateurs* (CNR) che è arrivata ad Aulnay nel 1923. Collocato su un terreno di 15 ettari, lo stabilimento della CNR si occupava di fusione e trattamento dei metalli e formava il primo pilastro di una vasta rete di unità di produzione che l'azienda ha installato nel nord-est di Parigi allo scopo di ampliare le attività della fabbrica principale situata a Dôle. Inizialmente dedicato alla produzione di radiatori e piccole cucine, il sito di Aulnay venne in seguito rilevato dal gruppo Idéal Standard e si specializzò nella realizzazione di vasche in ghisa e poi di caldaie. La fabbrica impiegava oltre tremila operai ed era la più grande di Aulnay e dintorni, marcandone fortemente il territorio con i suoi fumi neri e l'odore intenso emanato dalla fonderia. Oltre ai capannoni industriali, il direttore del sito ha realizzato imponenti edifici in cemento armato che fungevano da sede commerciale e si estendevano in lunghezza per 270 metri. Nel complesso, il sito era raccordato dalla ferrovia, attraverso la quale circolavano le materie prime: carbone e minerali ferrosi per la preparazione della ghisa, ma anche sabbia per gli stampi della fonderia. Una cinghia di trasmissione interna, che attraversava il sito per tutta la lunghezza, riforniva i capannoni di materiali.

La fabbrica Idéal Standard incarnava la logica, tipica del primo Novecento, dell'installazione di vasti impianti industriali lungo la rete ferroviaria. Una logica estensiva che verrà abbandonata nel primo dopoguerra, quando lo spazio a

disposizione degli insediamenti industriali sarà ridotto dalle necessità abitative di una popolazione in rapida crescita e, conseguentemente, dall'arrivo di un'altra fonte di facile guadagno: la lottizzazione dei terreni e la costruzione di case popolari.

Negli anni Venti, Aulnay è divenuta anche la sede di altre fabbriche meccaniche e chimiche di piccole e medie dimensioni. Nello stesso decennio, parallelamente alla costante crescita demografica, ha preso il via un'incontrollata espansione urbana, simile a quella che caratterizzerà altri comuni della *banlieue*: come detto, le aree verdi iniziarono a essere lottizzate e costruite senza pianificazione. L'urbanizzazione raggiungerà l'estesa zona rurale situata a nord del Comune negli anni Cinquanta, quando comincerà l'edificazione dei grandi caseggiati a uso residenziale che in Francia sarà in buona parte affidata all'iniziativa privata. Proprio nella zona nord la città assumerà quell'aspetto di «dormitorio operaio» che ha caratterizzato la *banlieue* parigina almeno fino agli anni Settanta.

Aulnay-sous-Bois permette dunque di studiare un tipico caso di città industriale francese situata a nord-est della Capitale in cui, dal punto di vista strutturale, dominava la funzione produttiva fordista e quella di residenza operaia e, dal punto di vista politico, prevaleva l'egemonia comunista. Un'egemonia che si è dispiegata non solo attraverso l'azione di governo, ma anche e soprattutto tramite le numerose associazioni, dipendenti dal partito, che permeavano quasi interamente la vita sociale della città, lasciando ben poco spazio alle altre forze politiche. Dato questo modello organizzativo, il PCF in *banlieue* si è occupato delle questioni locali ancor prima che della lotta sul lavoro, puntando inizialmente per il proprio radicamento più sullo sviluppo di sezioni locali che sull'apertura delle cellule di fabbrica.

Ne consegue che, mentre sul piano nazionale il PCF restò pressoché isolato e marginale almeno fino al Fronte Popolare, tentando faticosamente di adeguare la propria organizzazione al modello bolscevico del partito di cellule e adottando la retorica rivoluzionaria dello scontro fra classi che risultava aliena a una cultura politica diffusa fondata sull'unità della Nazione, in *banlieue* esso si è imposto come «partito di gestione» che deve il suo potere alla presa in carico dei problemi nati dalla crisi scaturita dalla crescita incontrollata del conglomerato urbano parigino.

D'altra parte, le esitazioni del PCF circa il modello organizzativo da adottare in *banlieue* – a base territoriale o di fabbrica – derivarono anche dalla particolare strutturazione della vita locale, con interi comuni o quartieri molto estesi riservati alla funzione residenziale e altri invece solo produttivi, che costringevano grandi masse di

lavoratori a migrazioni giornaliere. La sua forza risiedette quindi nell'abilità di inquadrare la massa di operai e impiegati risiedenti nei nuovi quartieri popolari, nati dalla lottizzazione delle aree rurali e verdi attraverso l'offerta di forme aggregative e sociali più che di un credo politico, interpretando i bisogni più immediati della popolazione: il diritto a un alloggio dignitoso, la necessità di infrastrutture – dalle scuole alle strade – tipiche della modernità, ovvero la trasformazione delle bidonville in veri quartieri. Proprio in virtù di una scelta che propendeva verso l'insediamento territoriale e verso rivendicazioni più generali di quelle tipicamente legate alla fabbrica, l'egemonia del PCF sarà più forte e duratura proprio dove erano maggiormente concentrate le residenze operaie [Kriegel 1968].

Negli anni fra le due guerre mondiali, mentre la popolazione di Parigi restava stabile, attestandosi intorno ai 2.900.000 abitanti, è stata la *banlieue* a guidare lo sviluppo demografico dell'intero conglomerato urbano. Sebbene la crescita demografica dei comuni limitrofi alla Capitale fosse già cominciata alla fine del XIX secolo, tra il 1921 e il 1931 la Seine-banlieue passa da 1.505.000 a 2.043.000 abitanti, con un aumento del 35%, e la Seine-et-Oise – dove era situata Aulnay – da 920.000 a 1.366.000 abitanti, con un aumento del 48%. L'aumento demografico di questo decennio è strettamente connesso allo sviluppo industriale che, sebbene sia un fenomeno già avviato, ricevette un forte impulso dalla guerra, quando la *banlieue* si trasformò nella fabbrica dell'arsenale francese. Caso esemplare di questo andamento, Aulnay passa da 11.928 abitanti nel 1921 a 31.426 nel 1931 (+ 63%). Nello stesso periodo, non solo è aumentata la mobilità della popolazione entro il territorio francese, ma si è allargata anche la sfera di reclutamento dei migranti legata al bisogno di manodopera, raggiungendo le aree coloniali, tanto che nel 1931 si contano 400.000 stranieri nel dipartimento della Senna e 100.000 in Seine-et-Oise. Questo dato stimolò l'adozione, da parte delle forze politiche anti-comuniste, di discorsi pubblici sulla *banlieue* con forti accenti xenofobi e razzisti.

Dal 1931 al 1946, l'intero agglomerato urbano ha perso 150.000 abitanti, ma questa diminuzione è da attribuire a Parigi e ai Comuni più vicini alla Capitale che risentivano in modo particolare della crisi economica, che non ai comuni della Seine-et-Oise. Seguendo un andamento tipico, ancora una volta in quegli stessi anni la popolazione di Aulnay ha continuato ad aumentare, sebbene di sole mille unità. In questo quindicennio, in *banlieue* la crisi si è tradotta in disoccupazione diffusa che tuttavia generava solo piccole migrazioni da una città all'altra, in un clima di generale

attesa di una ristrutturazione del mercato del lavoro. In piena crisi, i comuni sono stati costretti a ridurre drasticamente l'investimento in servizi pubblici, anche a causa di una tassa sui proventi della lottizzazione, introdotta dalla legge Sarraut del 1928, che le amministrazioni locali dovevano versare allo stato centrale. Ne derivò un vasto malessere sociale che, ancora una volta, ha alimentato il mito della *banlieue rouge* come luogo pericoloso e insalubre abitato da marginali alcolizzati, dipendenti dall'assenzio e malati di sifilide, tubercolosi o altre malattie epidemiche, sebbene contemporanee indagini scientifiche abbiano ribadito che non esistevano malattie proprie della *banlieue*.

La questione abitativa dovuta dall'incremento demografico ha dominato la vita della *banlieue* fra le due guerre. Già all'inizio del secolo lo Stato ha cominciato a far fronte al problema con due leggi che sancirono la nascita delle Società di credito immobiliare e degli uffici pubblici per l'HBM (*Habitations à Bon Marché*). Grazie a questa legislazione, lo Stato prestava denaro a un tasso d'interesse ridotto alle società di HBM, che potevano essere private, cooperative o pubbliche (municipali o dipartimentali). Dato lo scarso rendimento di queste operazioni immobiliari, gli uffici pubblici hanno ricoperto il ruolo principale, soprattutto l'ufficio dipartimentale della Senna e l'ufficio municipale di Parigi. L'intervento dello Stato ha agevolato, soprattutto dopo la prima guerra mondiale, la costruzione delle «*habitations collectives*» – grandi palazzi che comprendevano centinaia di appartamenti - che accolsero la popolazione operaia, favorendone la concentrazione spaziale.

Se fino al 1919 in tutta la grande cintura esterna a Parigi erano stati lottizzati tremila ettari di terreno principalmente per l'edificazione di case monofamiliari per la media borghesia, negli anni Venti si arrivò a sedicimila ettari utilizzati per le abitazioni di lavoratori salariati e operai di fabbrica. Come detto più volte, questa installazione abitativa è stata realizzata senza alcun piano regolatore, in modo pressoché selvaggio. Si deve dunque attendere il 1928 perché la legge Sarraut introduca norme di gestione della lottizzazione e il governo Poincaré crei il *Comité supérieur d'aménagement et d'organisation générale de la région parisienne*. Questo Comitato licenziò un piano di gestione della regione parigina nel 1932 e il governo ne decise l'attuazione solo nel 1939. In altre parole, l'agglomerato urbano intorno a Parigi si sviluppò nelle sue parti essenziali in un vuoto legislativo e istituzionale pressoché completo.

La lottizzazione è stata condotta in tutta la *banlieue* allo stesso modo: il lottizzatore, che poteva essere un proprietario o un intermediario, divideva le sue terre in pezzi e li

vendeva per la costruzione di edifici. Dopo il 1920 vennero lottizzati terreni agricoli, orti, cave, fondi a rischio inondazione, destando preoccupazioni e innescando un acceso dibattito parlamentare sulla lottizzazione che raggiunse l'apice fra il 1926 e il 1928, con i comunisti che si impegnarono nella presentazione di un progetto di legge per la regolamentazione delle vendite e della destinazione d'uso delle terre. La legge comunista fu bocciata, ma nel 1927 Albert Sarraut, ministro dell'Interno, istituì un comitato consultivo incaricato di esaminare il fenomeno della lottizzazione. Il comitato consegnò al ministro un rapporto che riassumeva la situazione con toni critici: le autorità locali erano impotenti di fronte a un fenomeno che stava conducendo alla concentrazione di grandi masse di persone in aree urbane insalubri e insicure. Il rapporto evidenziava anche che, dal punto di vista sociale, la lottizzazione incontrollata aveva creato un malessere diffuso che facilitava l'adesione al Partito comunista.

In quegli anni il dibattito sulla lottizzazione raggiunse dunque la sfera pubblica e alle paure espresse dal comitato ministeriale sul «pericolo comunista» in *banlieue*, fecero eco i numerosi articoli di giornale che descrivevano l'urbanizzazione della periferia, dovuta alla cattiva lottizzazione, con toni drammatici. Anche la Chiesa prese posizione su questo tema, vedendo nelle aree lottizzate una terra da evangelizzare e sottrarre all'influenza comunista.

Ad Aulnay, molti dei nuovi residenti hanno dovuto attendere anni per veder completata la loro abitazione. È in quest'epoca che è nata l'espressione *mal lotis* per evocare le sorti di lavoratori, soprattutto ferrovieri e operai della ferrovia, che vivevano in abitazioni precarie, collocate a molti chilometri dalla stazione senza che vi fosse alcun collegamento viario, con la bicicletta come unico mezzo di trasporto. Nel 1935, gli abitanti alloggiati in queste nuove abitazioni rappresentavano circa il 40% della popolazione aulnesyana.

Il tema della lottizzazione è stato affrontato in modo diverso da opposte parti politiche. La destra, sia moderata sia autoritaria, annunciò la volontà di presidiare la zona per non abbandonare le vittime della lottizzazione alle istanze rivoluzionarie. I partiti operai individuaron nel modello di sviluppo capitalista la causa del malessere sociale della *banlieue*, ma declinarono il tema in modo differente. La SFIO propose soluzioni amministrative: riorganizzare il dipartimento della Senna, accrescere la possibilità d'intervento finanziario dei comuni, affidare al livello dipartimentale di governo l'erogazione e la gestione dei servizi principali, opporre alla lottizzazione la

costruzione di città-giardino sotto l'egida dell'ufficio pubblico per le HBM. Al contrario, nei propri programmi elettorali il PCF descriveva la crisi abitativa, la lottizzazione incontrollata e la speculazione edilizia come elementi connaturati al capitalismo e descriveva le difficoltà abitative del mondo operaio come una delle molteplici forme in cui si esercitava lo sfruttamento capitalista: l'alternativa era una trasformazione radicale dell'esistente.

L'evoluzione del radicamento organizzativo del partito merita attenzione in quanto si intreccia con il discorso pubblico sulla *banlieue rouge*. Il mito della «cintura rossa che accerchia la capitale» è stato costruito soprattutto attorno ai momenti elettorali. Dal 1924 al 1936, ogni elezione legislativa si svolgeva in un clima di allarme per il pericolo rappresentato dall'avanzata rossa in *banlieue*. La retorica dell'accerchiamento iniziò a seguito delle elezioni del 1924, quando il PCF ottenne risultati considerevoli e inattesi: 26% in Seine-banlieue e 24% in Seine-et-Oise. La sorpresa per i risultati elettorali dei comunisti in *banlieue* stimolò una serie di pubblicazioni allarmistiche: nel 1927 uscì il libro di Edouard Blanc, intitolato *La ceinture rouge*, che si apriva con il capitolo *L'alerte de 1924*; sempre dopo la vittoria elettorale del 1924 prese il via lo studio di Gustave Gautherot su *Le monde comunista*, mentre nel 1925 cominciarono le investigazioni del padre gesuita Lhande sul ruolo della Chiesa in *banlieue*, che porteranno alla pubblicazione nel 1927 del lavoro *Le Christ dans la banlieue* dove sono descritte aree urbane popolate da operai e immigrati da evangelizzare e sottrarre all'influenza dei club e dei comitati comunisti.

All'ondata d'indignazione che si levava dai settori moderati della società fece da contraltare la narrazione della dirigenza comunista, che vedeva nei risultati elettorali il principio della riscossa rivoluzionaria. Fu proprio l'articolo di un deputato comunista eletto in *banlieue*, Paul Vaillant-Couturier, a lanciare dalle pagine de *l'Humanité* del maggio del 1924 l'immagine di una Parigi accerchiata dalle forze rivoluzionarie: «*Paris encerclé par le prolétariat révolutionnaire! La victoire révolutionnaire, au point de vue stratégique, est incontestable. Paris, capitale du capitalisme, est encerclé par un prolétariat qui prend conscience de sa force*». In poche righe, il deputato comunista dipinse una geografia della lotta di classe contrapponendo anche spazialmente la «capitale del capitalismo» alla *banlieue* proletaria e rivoluzionaria.

Nello stesso anno, la partecipazione comunista alla cerimonia per il trasferimento delle ceneri di Jean Jaurès al Pantheon, decisa dal governo guidato dal Cartel des Gauches, contribuì a trasformare in paura lo stupore per la forza elettorale del PCF. I

comunisti e la CGTU (*Confédération Générale du Travail Unitaire*) riuscirono a portare in piazza circa diecimila operai, ma più che i numeri, a colpire l'opinione pubblica francese, fu l'immagine simbolica degli operai che in marcia dalla *banlieue* penetravano nel cuore della capitale. Ancora una volta, mentre il partito enfatizzava il tema rivoluzionario («*La Révolution communiste a eu sa première journée*» scriveva di nuovo Paul Vaillant-Couturier su *l'Humanité* del 25 novembre 1924), la destra accusava il governo Herriot di aver spianato la strada per l'ascesa comunista. In questo clima di tensione, il governo dispose alcune misure di contenimento dell'azione comunista, senza tuttavia riuscire a evitare che a distanza di pochi anni il tema della *banlieue rouge* fosse ancora centrale nel dibattito pre-elettorale. Nelle legislative del 1928, infatti, la coalizione di destra riunita intorno a Poincaré impostò l'intera campagna sull'accerchiamento di Parigi e sulla necessità di un'immediata riconquista della *banlieue*.

Tuttavia, al momento della sua nascita per scissione dalla SFIO, il PCF ha faticato a imporsi nella società francese. Il peso relativo dell'organizzazione, misurato in termini di iscritti, è stato sin dal principio maggiore nella regione parigina che nel resto della Francia e la sproporzione ha continuato a crescere nei due decenni successivi: nel 1921, considerato tutto il territorio nazionale, gli aderenti al partito comunista erano appena 2,7 ogni mille abitanti, mentre nella regione parigina la proporzione saliva a 3,9. Un quindicennio più tardi, gli aderenti erano 7,7 ogni mille abitanti e ben 15,2 limitando l'analisi alla sola area parigina. In altre parole, il peso relativo della regione parigina rispetto all'insieme del partito era pari al 20% già nel 1921, quando gli iscritti comunisti erano complessivamente circa centodiecimila, e saliva al 35% nel 1937, quando gli aderenti erano oltre trecentoventitremila, centoquindici mila risiedenti a Parigi e dintorni.

Il numero di iscritti, dunque, conferma come anche dal punto di vista strettamente organizzativo, l'area intorno alla capitale rappresenti il nucleo fondante del potere comunista in un paese dove il PCF ha difficoltà a mantenere costante il livello delle adesioni. Già nei primi anni di attività, infatti, il partito non solo non è cresciuto, ma ha addirittura subito notevoli perdite, passando da 109.391 iscritti nel 1921 a 55.598 nel 1923. La crisi, che interessava anche la regione parigina, è stata contrastata con la «bolscevizzazione» del biennio 1924-1926, quando il partito sostenne uno sforzo insediativo presso le grandi fabbriche.

Dal 1920 al 1924, infatti, l'organizzazione comunista era fondata sulle federazioni di

livello dipartimentale e le sezioni locali, ossia sul modello organizzativo tipico dei partiti dei socialisti ereditato dalla SFIO. Nel 1924, il Comitato esecutivo del Komintern ha approvato una risoluzione che imponeva la ristrutturazione dei partiti comunisti intorno alle cellule di fabbrica, una scelta che verrà riconfermata nel V Congresso mondiale (giugno-luglio 1924). Sulla base delle indicazioni ricevute, il PCF ha riorganizzato le modalità di radicamento nella «regione parigina», creando un unico Comitato federale che riuniva le vecchie federazioni della Seine e della Seine-et-Oise, dividendo il territorio in distretti e distinguendo le unità di base in cellule di residenza o di fabbrica. Il Congresso di Clichy del 1925 ha esteso ulteriormente la «regione parigina», includendovi la Seine-et-Marne e l'Oise, e ha imposto che la bolscevizzazione di tutto il partito fosse ultimata nell'aprile dello stesso anno.

Al termine della ristrutturazione, la «regione parigina» era dunque formata dalla Capitale, dalla *banlieue* più prossima (Seine), dalla cosiddetta «grande corona», cioè le zone di lottizzazione e residenza operaia (Seine-et-Oise, dove si trova Aulnay), e infine due distretti sostanzialmente ancora rurali (la Seine-et-Marne e l'Oise). Questa vasta area è stata divisa in cinquantadue settori, poi ridotti a quarantotto. La riorganizzazione era mirata a rompere la distinzione amministrativa fra Parigi e i dipartimenti della *banlieue* e a riorganizzare il partito intorno alle fabbriche. Il principio generale seguito per disegnare i distretti era che ognuno di essi includesse una o più importanti cellule di fabbrica. Molto rapidamente le sezioni locali ereditate dalla SFIO hanno lasciato il posto alle nuove cellule: solo nel 1924, da quaranta sezioni si passò a ben cinquecento cellule.

Questo repentino aumento delle unità di base permette di cogliere il carattere forzoso dell'operazione che, come notato in precedenza, non si tradusse in un altrettanto significativo incremento degli iscritti. I testi ufficiali del partito, tuttavia, esprimevano grande soddisfazione per la bolscevizzazione, attribuendo proprio a questa ristrutturazione organizzativa i risultati positivi ottenuti sia nelle elezioni legislative del 1924 sia nella partecipazione comunista alla cerimonia di trasferimento delle ceneri di Jean Jaurès al Panthéon il 21 novembre 1924. In realtà, le difficoltà legate alla rapidità e alla profondità delle trasformazioni volute dalla dirigenza sono emerse presto.

In primo luogo, stime successive hanno dimostrato che il partito aveva ampiamente sopravvalutato gli effetti della manifestazione per Jaurès in termini di mobilitazione del proletariato operaio a Parigi e in *banlieue*. In secondo luogo, la soppressione delle

sezioni ha indebolito l'attivismo militante locale, senza che peraltro le cellule di fabbrica riuscissero veramente a imporsi: nel 1930, infatti, le cellule nelle fabbriche erano circa una dozzina. Infine, la scelta di dividere l'area parigina in distretti che non tenevano conto delle ripartizioni amministrative si dimostrò debole, perché impedivano ai comunisti di concentrarsi nella conquista del potere locale.

Non a caso, le aspettative di crescita elettorale in *banlieue* saranno disattese: mentre il partito passava dal 7,9% al 9,3% dei voti al primo turno sul piano nazionale, in *banlieue* declinò, scendendo dal 26% al 25,2% dei voti in Seine-banlieue, e dal 24% al 18,8% in Seine-et-Oise. In Seine-banlieue, i deputati comunisti eletti calarono da nove a tre. Questo calo elettorale era certamente legato sia alla bolscevizzazione sia alla scelta di non stringere patti di desistenza con i socialisti al secondo turno. In altre parole, in questa fase il partito sopravvalutò gli effetti delle condizioni oggettive di malessere e sfruttamento in cui versava la classe operaia della *banlieue* e sbagliò le modalità di radicamento e la tattica politica. La dirigenza, tuttavia, interpretò il risultato in termini di una sostanziale tenuta del partito e non avviò un processo di ripensamento della linea seguita a partire dal 1924.

Nelle elezioni legislative del 1932, il calo elettorale fu ancora più marcato, sia sul piano nazionale che in *banlieue*. Al primo turno, il partito scese dell'1,4% in Seine-banlieue (24,3%) e del 3,3% in Seine-et-Oise (15%) ed elesse in Seine-banlieue un deputato al primo turno e tre al secondo. Questi dati delusero ampiamente le aspettative della dirigenza che, data la gravità della crisi economica, si aspettava una crescita elettorale, soprattutto in *banlieue*, dove ai problemi nazionali si aggiungevano la disoccupazione diffusa e la difficoltà di applicazione della Legge Sarraut. Fu proprio questa sconfitta elettorale a ingenerare una profonda riflessione sui motivi della sconfitta, dalla quale prenderà avvio un ripensamento dell'organizzazione nella regione parigina.

L'organizzazione comunista in *banlieue* fu ritenuta inadatta alle ambizioni desiderate: l'enfasi sulle cellule di fabbrica aveva portato a trascurare questioni come il problema abitativo, i trasporti e la cattiva lottizzazione. Infine, un ultimo dato elettorale su cui la dirigenza meditò a lungo fu l'importanza di controllare il governo locale: le sole città dove il partito non aveva perso voti erano proprio quelle amministrare dal partito stesso, dove dunque poteva sviluppare una vera politica locale e guadagnare una duratura fiducia dei cittadini.

Queste difficoltà organizzative si tradussero in una lotta intestina fra correnti che

portò alla rimozione di Albert Treint dalla Segreteria del PCF nel 1926. Il dibattito sulla debolezza del partito si è protratto quasi immutato fino al 1933, anno in cui, a seguito della sconfitta riportata nelle elezioni legislative del 1932, la regione parigina è stata nuovamente riorganizzata e divisa in cinque regioni: la città di Parigi, Parigi-Nord, Parigi-Sud, Parigi-Est, Parigi-Ovest. La regione «Parigi-città» comprendeva unicamente la Capitale, mentre le altre quattro regioni coprivano la Seine-banlieue, la Seine-et-Oise, la Seine-et-Marne (che coincide interamente con Parigi-Est) e l'Oise. La nuova organizzazione riconosceva implicitamente le marcate differenze fra la Capitale e la *banlieue*, e teneva conto delle divisioni amministrative, portando a 62 il numero dei distretti in cui si suddivideva l'organizzazione partitica. Dopo il 1933, la dimensione comunale si impose come area di coordinamento dell'attività delle cellule, indicando finalmente una strada per lo sviluppo del partito che infatti cominciò a crescere sia in termini elettorali sia di iscritti. È solo con questa ulteriore riorganizzazione che il PCF sembrò trovare un modello organizzativo fondato sul delicato equilibrio fra partito d'avanguardia e radicamento di massa.

La riorganizzazione seguita alla sconfitta del 1932 permise al partito di recuperare e accrescere la propria influenza sulla *banlieue*. Il nuovo disegno dei distretti e la rinnovata attenzione per le unità di base territoriali e le tematiche locali furono alla base dei risultati positivi riportati dal PCF nelle elezioni municipali del 1935. Il controllo del potere locale trovò un riflesso nell'uscita dall'isolamento politico con l'adesione a livello nazionale al Fronte popolare formato da SFIO, Partito radical-socialista, PCF e forze politiche minori, unite in chiave antifascista. Nelle elezioni legislative del 1936, il PCF guadagnò, al primo turno, il 38,6% dei voti in Seine-banlieue e il 25,2% in Seine-et-Oise. Nel complesso, la *banlieue* elesse ventisette deputati comunisti, pari al 37,5% dei 72 comunisti eletti in tutta la Francia. Questi risultati, unitamente al successo riportato alle elezioni amministrative del 1935, testimoniano che il partito aveva ormai conseguito un reale radicamento nella fascia urbana intorno alla Capitale.

Negli anni del Fronte popolare, il mito della cintura rossa scomparve sia dal dibattito pubblico sia dalla retorica del partito, per molteplici ragioni. Una coalizione che si proponeva di rappresentare la nazione non poteva privilegiare una regione sulle altre; in secondo luogo, basandosi sull'alleanza fra strati della piccola borghesia, contadini e operai, essa non poteva enfatizzare il riferimento al proletariato di fabbrica. Infine, avendo accettato di prendere parte a un esperimento unitario, i comunisti hanno

dovuto rinunciare al repertorio simbolico più aggressivo, che comprendeva l'immagine delle masse proletarie pronte ad assaltare la Capitale. Da qui in avanti, il mito della *banlieue rouge* resterà un tema classico solo nelle campagne elettorali della destra, ma avrà perso molta della sua forza evocativa.

Per comprendere le ragioni del profondo radicamento comunista in *banlieue* occorre anche ripercorrere la strategia di conquista del governo locale messa in atto dal partito fra le due guerre. Il PCF ereditò l'attitudine a partecipare alle elezioni amministrative della *banlieue* dalla SFIO, che nelle elezioni municipali del 1919 conquistò ventiquattro municipalità in Seine-banlieue e quattordici in Seine-et-Oise, invertendo i risultati della precedente tornata elettorale che aveva visto il trionfo del Bloc national. Dopo il Congresso di Tours del 1920, pressoché tutte le sezioni locali della SFIO in *banlieue* aderirono alla Terza Internazionale. I tre anni che seguirono la scissione sono stati tuttavia d'assestamento: oltre ai frequenti casi di rappresentanti eletti, spesso influenti, che lasciano la SFIC per tornare alla SFIO, proprio in *banlieue* si produsse la scissione che nel 1923 ha dato vita al Partito socialista-comunista, una piccola formazione ininfluente sul piano nazionale, ma che ebbe un'influenza non trascurabile in *banlieue*.

Questi fenomeni hanno ridotto considerevolmente il numero dei comuni governati dai comunisti in *banlieue*, al punto che alla vigilia delle elezioni amministrative del 1925 la SFIC non controllava che quattro comuni. Con la tornata elettorale del 1925, i comuni conquistati dai comunisti sono cinque in Seine-Banlieue e sette in Seine-et-Oise, fra i quali non figurava Aulnay, che restava ai socialisti. Nonostante la propaganda allarmista della destra e dei settori moderati, la conquista dei comuni della *banlieue* da parte comunista procedette tuttavia in modo piuttosto lento. Nelle elezioni municipali del 1929, i comunisti riconfermarono la loro presenza in otto dei comuni già amministrati in precedenza e riuscirono a insediarsi in sole due nuove municipalità.

Poco dopo le elezioni del 1929, numerose espulsioni e abbandoni volontari, dovuti a contrasti interni, ha indebolito la rappresentanza locale comunista nella regione parigina. I fuoriusciti dal partito sono entrati nel nuovo PUP (*Parti d'unité prolétarienne*) che ebbe un discreto successo sul piano locale. Come detto, il radicamento comunista a livello comunale si è compiuto solo nelle elezioni amministrative del 1935. Dopo questa tornata elettorale, il PCF controllava ben ventisette comuni in Seine-banlieue, mentre in Seine-et-Oise riconfermava, con

percentuali accresciute, tutte le sei municipalit  uscenti e ne conquistava ventitr , fra cui la stessa Aulnay. Nel complesso, prima dello scioglimento del PCF voluto dalle autorit  statali nel 1939 pi  di un milione di residenti in *banlieue* vivevano in Comuni amministrati dai comunisti.

Se tra le due guerre il successo del PCF si era fondato sull'abilit  di mettere un freno ai devastanti effetti dello sviluppo industriale estensivo sulle condizioni di vita di un numero sempre maggiori di proletari, con il passaggio al modello di regolazione intensivo del secondo dopoguerra le necessit  a cui fare fronte in parte mutarono, pur conservando il medesimo carattere di fondo. L'esplosione demografica della citt  sar  impetuosa per tre decenni: dai 32.356 abitanti nel 1946 si passer  ai 38.534 del 1954, ai 47.872 del 1962, ai 61.521 del 1968 e, infine, ai 78.271 del 1975. Questo ritmo di progressione incessante   stato causa di uno squilibrio prodottosi nella struttura socio-economica della citt , determinando uno stato di emergenza permanente a cui il Partito comunista ha saputo rispondere in modo pi  efficiente delle altre forze politiche.

Aulnay, infatti, per effetto del minor costo degli alloggi e delle politiche urbanistiche centrali, veniva sempre pi  riempita da una popolazione operaia che risiedeva in citt  e che si recava a lavorare prevalentemente fuori dal comune, nella fabbriche situate nella capitale e nella cintura pi  prossima. Provvedere ai bisogni di una popolazione cos  numerosa in termini di servizi e infrastrutture era estremamente gravoso per le risorse comunali, che non erano sufficientemente implementate da uno sviluppo economico locale. Il problema della disparit  economica e fiscale rispetto a Parigi era comune all'intera periferia e fu denunciato per la prima volta da Jean-Fran ois Gravier pochi anni dopo la fine del conflitto. Per riequilibrare la crescita industriale della regione parigina, l'amministrazione centrale mise in opera una serie di misure che miravano a favorire la decentralizzazione industriale.

Dopo un primo decreto che limitava l'estensione e il numero di siti industriali dentro la Capitale, furono emanati un certo numero di dispositivi per incitare le imprese a spostarsi nella «grande corona» e in provincia: incentivi alla demolizione e alla bonifica, incentivi alla creazione di un nuovo impiego e alleggerimenti fiscali di altro tipo. Negli anni Sessanta 1500 ettari di zone destinate alla ricollocazione industriale e divise in partizioni da 50 a 100 ettari furono individuate nella *banlieue* parigina, iscritte nel *Plan d'am nagement et d'organisation g n rale de la r gion parisienne* (PADOG) e finanziate con i *Fonds national d'am nagement du territoire* (FNAT). In

particolare, furono coinvolti i comuni-dormitorio nell'intento di occupare la quota più alta possibile di popolazione nello stesso luogo di residenza. Aulnay-sous-Bois appariva dunque tra i territori prioritari, dal momento che dal 1945 solo due fabbriche importanti avevano innervato la zona: Coignet e Monsavon-L'Oréal nel 1959-1960.

Per ovviare a questa contraddizione, l'amministrazione guidata dal socialista Courtat con l'appoggio delle destre decise nel 1962 di sviluppare, su diciotto ettari a nord-ovest della città, la zona industriale de *La Garenne*, dove trovarono impiego 3000 lavoratori: i laboratori Guerbet, ubicati a Saint-Ouen dal 1927, vi trasferirono l'insieme delle attività chimiche e farmaceutiche nel 1966 e, poco dopo, fu il turno di Rank Xerox installarvi 15.000 metri quadrati di depositi. Tornati nel 1965 al potere i comunisti, sono state create due zone industriali supplementari, *Les Mardelles* e *Fosse-à-la-Barbère*, nelle vicinanze del centro logistico *Garonor*. Infine, nel 1971, la Citroën inaugurò nella ZAC a nord del comune la sua più grande fabbrica della regione parigina. Questo sforzo di radicamento industriale e commerciale ha permesso, già nel 1972, di offrire 11mila nuovi posti di lavoro sul territorio: dunque, ben il 45% della popolazione attiva della città vi trovava impiego.

Dal momento che la forza-lavoro che arrivava in città era prevalentemente composta da immigrati, il capitale ruolo assunto dal PCF riguardò l'integrazione dei nuovi arrivati dentro la vita sociale della città e nei valori della *République*. L'obiettivo di inserire nei processi di socializzazione successive e differenti ondate di immigrati fu in primo luogo affidato alle lotte operaie e alla vita sindacale in fabbrica.

Il caso di Idéal Standard può essere assunto come un rilevatore estremamente indicativo dei differenti flussi di immigrazione che hanno caratterizzato la *banlieue* parigina dagli anni Quaranta agli anni Settanta.

Andando a consultare gli archivi della fabbrica [Lascar 2009] si nota che i primi ad arrivare, anche precedentemente al conflitto mondiale, sono stati i lavoratori polacchi. Dagli anni Cinquanta i registri si riempirono di italiani, poi spagnoli e portoghesi. Nel decennio successivo sono stati i magrebini, algerini e marocchini a essere protagonisti dell'ulteriore sviluppo della fabbrica. Alla fine degli anni Sessanta sono stati principalmente maliani a essere reclutati in quantità. Joël, all'epoca segretario dell'*Union locale* della CGT, fa un'analisi molto indicativa:

[Joël] Da pochi anni c'è stata una grossa esposizione sulla memoria di Idéal Standard e sono state raccolte diverse interviste dei testimoni diretti. Mi ha colpito la

testimonianza di un quadro, che imputava la causa della chiusura della fabbrica a ondate sempre più selvagge di immigrazione. Diceva tipo: «I polacchi lavoravano bene, senza fiatare. Poi, quando sono partiti, sono arrivati gli italiani e i portoghesi, e le cose filavano ancora, anche se qualcuno di loro stava un po' troppo a pensare agli affari suoi. Arrivati i marocchini era tutto uno sciopero, una protesta. Gente viziata. Nessuno più voleva lavorare in fabbrica. Hanno dovuto far venire i poveri maliani per trovare qualcuno che volesse ancora lavorare in una fabbrica del genere, e lì c'è stato il tracollo completo». La questione invece va completamente ribaltata. Intanto la fabbrica non ha certo chiuso per la scarsa produttività della forza-lavoro, ma per l'inadeguatezza del capitale fisso e i tassi di inquinamento insopportabili. Ma, ad ogni modo, la conflittualità è stata via via maggiore perché il partito e il sindacato acquisivano progressivamente maggiore capacità di accompagnare le rivendicazioni dei lavoratori. Chi è arrivato in Francia intorno al Sessantotto, arrivava e cosa vedeva? Attorno a sé lotte, scioperi, lavoratori che incrociavano le braccia. Lo spaesamento finiva prima, la paura, la chiusura protettiva nella cerchia più intima. Le lotte erano uno straordinario strumento di socializzazione, di emancipazione e di integrazione. Rendeivano immediatamente gente di tutto il mondo dei cittadini francesi.

Parallelamente, l'afflusso di nuovi abitanti ha necessitato la costruzione di nuovi alloggi. La necessità di integrare una massa consistente di operai immigrati all'interno di un modello produttivo tipicamente intensivo poneva infatti il problema di trovare soluzioni residenziali dignitose. Dal 1947 al debutto degli anni Sessanta, l'amministrazione di Aulnay, diretta prima da Fernand Herbaut e poi da Robert Courtat, ha favorito l'edificazione di *pavillons* individuali. E' a partire dagli anni Sessanta, con l'intensificarsi dei flussi, che si sviluppò la costruzione degli HLM, i grandi complessi residenziali destinati alle abitazioni sociali. Nella zona nord di Aulnay un primo gruppo di 580 appartamenti chiamati *le Merisier* fu costruito tra il 1962 e il 1963; un secondo complesso, *Les Étangs*, che comprendeva 734 abitazioni, fu terminato nel 1968. Come detto in precedenza, la maggior operazione immobiliare, fortemente voluta dall'amministrazione comunista, furono i 3000 appartamenti della *Rose des Vents*. Accanto a questi grandi complessi residenziali furono previsti anche i servizi e le infrastrutture necessarie a soddisfare i bisogni della popolazione.

I nuovi quartieri erano progettati secondo disegni estremamente funzionali ed erano considerati dei «modelli» sia per quanto riguarda la pianificazione urbanistica sia per le politiche di *mixité* con le quali erano popolati. Per i dirigenti comunisti la

mescolanza sociale ed etnica rivestiva un obiettivo strategico, dal momento che era garanzia del radicamento del partito presso una popolazione eterogenea e maggioritaria, che andava dagli OS immigrati agli impiegati qualificati delle fabbriche circostanti.

[Julien] Passavamo giornate intere con l'azienda [*Le Logement français*] a suddividere gli appartamenti secondo i criteri che ci sembravano idonei. Era un lavoro maniacale, palazzo per palazzo, appartamento per appartamento. Chiaramente, i funzionari dell'azienda non ci mettevano la nostra cura, prendevano le liste e univano con delle linee un bel gruppo di nomi. E noi dovevamo essere presenti, vigilare, porre delle domande, riaprire i fascicoli. Ma era una cosa davvero importante, perché dall'abitazione si sviluppavano tutta una serie di effetti che potevano essere positivi o negativi e dare un volto davvero diverso al quartiere. Per fare un esempio, prendiamo le colonie estive. Per noi erano estremamente importanti, perché ci permettevano di avere un contatto diretto con migliaia di famiglie ogni anno, di intervenire sulla socialità dei figli e di avere un dialogo intenso con i genitori. Se i figli dei lavoratori venuti dal Marocco non avessero già giocato nei cortili e a scuola con i figli dei lavoratori venuti poco prima dall'Italia, sarebbe stato più difficile farli partecipare alle colonie. Invece, ci andavano i loro amichetti, ci volevano essere pure loro, i genitori si fidavano. Era un circolo virtuoso.

[Jacques] Per noi l'unità di base della vita sociale era il quartiere. I cittadini si definivano in primo luogo con il quartiere in cui vivevano, tanta era la specificità delle forme di socialità che vi si instauravano. In molti quartieri l'amministrazione aveva previsto delle *antennes municipales d'information*. Ce n'era una sul boulevard Strasbourg, una alla Rosa, e altre ancora. La nostra idea era caratterizzare il quartiere come uno spazio di democrazia e di partecipazione. Uno spazio di emancipazione, dunque.

Con il 1968 si aprì ovunque un intenso periodo di conflittualità operaia, che portò a grandi conquiste e a una straordinaria crescita organizzativa della CGT locale [Biard 2013]. Per qualche anno, la forza del movimento operaio passava senza soluzione di continuità dalle fabbriche al territorio, e viceversa. Ma una terza fase per il governo comunista si inaugurò a partire dal 1975, con la crisi del modello di sviluppo intensivo. Nel 1975, infatti, Idéal Standard cessò l'attività creando 2920 esuberanti, seguita nello stesso anno da Chapuzet con 260 licenziamenti, mentre nel 1977 Parunis

licenziò 240 persone e tra il 1978-1979 Citroën sopprime 1132 posti. Nell'aprile del 1979 Aulnay contava dunque 2000 disoccupati, il 9% della popolazione attiva della città, prevalentemente concentrata nei quartieri di nuova fabbricazione. Un anno dopo, nel giugno del 1980, saranno circa 2500, di cui la metà con un'età inferiore ai venticinque anni. Per reagire alla difficile situazione, l'amministrazione comunista aprì una lotta contro la *Direction de l'aménagement du territoire et de l'action régionale* (DATAR) e contro il governo centrale per requisire i terreni liberati nel 1975 da Idéal Standard al fine di evitare una operazione di speculazione immobiliare e, al contrario, inaugurare una nuova zona industriale di 40.000 metri quadri con circa 600 occupati e una nuova zona di alloggi sociali con 350 appartamenti.

[Julien] L'occupazione di Idéal Standard fu un fatto straordinario. Al momento della chiusura, in fabbrica lavoravano ancora circa mille operai. Il gruppo che occupò era composto da trecento operai, di cui un centinaio erano presenti ogni giorno. E' durata ventuno mesi, ventuno mesi. Decidemmo di non riavviare la produzione, sarebbe stata una responsabilità troppo grossa. Ma chiedevamo una ricollocazione che non ci facesse perdere i diritti acquisiti in anni di lotte. La solidarietà dimostrata dalle amministrazioni comuniste e dalla popolazione dei cinque comuni circostanti fu grandiosa. Arrivavano viveri in tale quantità e di tale qualità che a cena in fabbrica venivano le famiglie della zona, da come si mangiava bene. E poi, cucina di tutti i tipi. Greca, italiana, marocchina. Degli operai belgi fermentarono la birra. Alla fine, i lavoratori furono divisi tra le amministrazioni di Sevran, Aulnay, Villapinte e Blanc-Mesnil e impiegati come dipendenti municipali. E nella zona, fu garantita dal partito una certa continuità industriale, di contro a una grande speculazione immobiliare che il governo voleva favorire.

3. Processi di socializzazione e riconoscimento

Abbiamo fin qui sostenuto che, oltre a ragioni politiche e culturali, l'importanza del ruolo dei corpi intermedi operai nel regime di regolazione nasce da un bisogno strutturale delle due economie: la gestione della riproduzione sociale di una popolazione operaia e l'implementazione di un modello di sviluppo ad alta intensità di lavoro. Ma questa centralità economica e politica si è potuta dispiegare solo a condizione di essere in primo luogo una centralità sociale: se «dalla diversità delle strutture delle reti interpersonali nelle quali il capitale sociale si costituisce derivano

sia le diversità delle strategie e dei percorsi di perseguimento dei fini individuali, sia i diversi modi di costruzione e di funzionamento delle istituzioni che garantiscono l'ordine sociale» [Pizzorno 2006], è la capacità delle organizzazioni comuniste nel porsi al centro delle reti di relazioni che compongono il territorio a dare forma a un determinato riconoscimento di sé e degli altri e, nello stesso momento, a porre le condizioni necessarie per la costituzione di un regime di regolazione. Processi particolari di iconizzazione e di distanziamento hanno creato la possibilità che un mondo del lavoro eterogeneo e frammentato si riconoscesse, in modo sempre più compatto, nei programmi delle organizzazioni comuniste e avesse la tenacia e la lucidità di svolgere una funzione di garante degli «interessi generali».

Alla destrutturazione del riconoscimento di classe perseguita dalle forze politiche avversarie e alle difficoltà di identificazione reciproca portata dalla pressione della disoccupazione e dei licenziamenti, la costituzione di nuove forme di socialità idonee a supportare la ricostruzione e poi lo sviluppo si incardina intorno alla funzione di soggetto d'ordine e di lotta delle organizzazioni operaie, determinando in ultima istanza una serie di azioni e ruoli sociali sinergici allo sviluppo di un modello di crescita intensivo.

Se per quanto riguarda Aulnay, purtroppo, il numero esiguo di testimoni diretti che è stato possibile avvicinare sul territorio non mi ha permesso di sviluppare questo aspetto ulteriormente

Un esempio assai efficace di questa affermazione è fornito dalla socialità del porto e dall'organizzazione del lavoro portuale a Livorno. Riflettendo sulle testimonianze raccolte, si può agevolmente notare come l'identificazione orgogliosa nel lavoro e la fierezza di appartenere alla Compagnia portuale espressa dai lavoratori si traduce in un vettore di regolazione e di stimolo alla produttività. Le istanze egualitarie tra i lavoratori si incarnano infatti in un'organizzazione monopolista del lavoro che permette alla Compagnia di candidarsi come un'affidabile interlocutore commerciale per la gestione della manodopera e la produttività del lavoro e, allo stesso tempo, come un ente benefattore per la città di Livorno grazie agli investimenti sul territorio e alla beneficenza. Le istanze di riconoscimento che, come vedremo, nascono attorno al «seme di socialismo realizzato del lavoro portuale» hanno dirette implicazioni nella definizione di un regime di regolazione economica più generale.

Per i lavoratori portuali la costituzione di un'organizzazione capace di curare gli interessi collettivi è un bisogno imprescindibile. Il primo problema del lavoro portuale

è infatti l'imprevedibilità del suo svolgimento. La merce da scaricare non arriva con tempi rigorosi e anche sulla quantità dei carichi possono presentarsi diverse variabili. La precarietà è una caratteristica ineliminabile di questo tipo di lavoro e l'obiettivo delle associazioni dei lavoratori portuali è regolamentarla e minimizzarne gli effetti⁷⁴. Lo spiega in modo chiaro la testimonianza riportata qui sotto, di un lavoratore entrato nella Compagnia con l'ultima serie di assunzioni di massa, quando nel 1982 entrarono in porto più di duecento giovani.

[Giovanni] Ora, tu capisci che il porto non è una fabbrica in cui hai degli orari di lavoro prestabiliti. Se una nave viene dagli Stati Uniti e trova un po' di tempesta non è un quarto d'ora di ritardo, sono due o tre giorni di ritardo. Una nave non è un treno, o un aereo. Quindi in porto ci sono cali e picchi di lavoro notevolissimi, è il regno della flessibilità. Prima dell'attuazione dei decreti Prandini i lavoratori portuali avevano una sorta di quella che per i muratori era la cassa edile, una specie di salario che si redistribuivano a livello nazionale, attraverso dei fondi centrali, per le giornate di non lavoro.

C'era il famoso detto che i portuali lavoravano quindici giorni al mese. Poteva anche essere vero, poteva anche essere vero però che in quei quindici giorni non vedevi mai casa, perché tutto il lavoro si concentrava in quei pochi giorni. Prima dell'entrata in vigore delle privatizzazioni, le Compagnie portuali avevano un sistema di mutualità a livello nazionale, sul cui funzionamento ci possiamo sollevare tutti i dubbi possibili, perché come tutte le istituzioni gestite centralmente ci poteva avere anche delle magagne al suo interno, però funzionava. Garantiva un minimo di salario per le giornate di non lavoro, e garantiva un salario diviso tra i lavoratori.

La conquista di questa cassa è frutto della forza delle organizzazioni dei lavoratori nei momenti più favorevoli, tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio dei Settanta, alle rivendicazioni operaie. All'epoca venne infatti approvato per la prima volta un contratto nazionale di lavoro dei portuali che consentì di ottenere il salario garantito per tutti gli iscritti alle Compagnie e l'abolizione degli occasionali, che da quel momento dopo un periodo determinato da avventizi entravano come soci permanenti della cooperativa. Come rivela un po' sarcasticamente Paolo – un ruolo di primo

⁷⁴ «La nascita dello strumento organizzativo “Compagnia” ha significato una tappa dirimente nel processo di “decasualizzazione” del lavoro portuale perché offriva stabilità e certezza, in termini di impiego di mano d'opera, all'insieme del mondo portuale. Ciò non ne ha però mutato le caratteristiche di fondo, intrinseche a un processo lavorativo di per sé instabile, dilatato nel tempo, soggetto com'è alla imprevedibilità della domanda di mercato» [Rossi 1997: 69].

piano della dirigenza federale del PCI, operaio della Richard Ginori e in seguito dirigente comunale e dirigente dell'Autorità Portuale – il capolavoro politico della Compagnia fu la capacità di mediazione e di influenza dimostrata nella difficile trattativa per il contratto nazionale:

[Paolo] Il lavoro in porto è un lavoro particolare, lavori a flussi, arrivano dieci navi, hai bisogno di cento persone a lavorare, poi ne arriva una e hai bisogno di cinque persone, quell'altre novantacinque hanno comunque bisogno di essere pagate e non è che i guadagni che fai quando lavorano in cento possono servire per i momenti di scarso lavoro e allora la scelta politica fu che le giornate non lavorate fossero pagate dallo Stato.

Per arrivare a un accordo simile c'è voluta una forte leadership delle Compagnie che hanno prima trovato gli accordi con tutti i partiti, dalla DC ai socialisti. Questi partiti erano comprabili e la capacità dei dirigenti della Compagnia è sempre stata quella di avere sul libro paga dei personaggi in grado di influenzare le scelte governative, dai ministri, ai massimi dirigenti dello Stato. Il regalo di natale del politico era un'automobile, quando il bimbo faceva il compleanno gli arrivava la giostra invece che un giochino, con lo stile classico del portuale, ovvero che se una volta quel democristiano ti aveva dato una mano poi quel democristiano rimaneva tuo, nel senso che doveva sempre risponderti, perché una volta ti ho fatto un regalino e ora... Sai, poi sul pagamento del «non-lavorato» ci si poteva giocare molto. La Compagnia si metteva d'accordo anche con gli armatori e dichiarava un numero di lavoratori ben inferiore a quanti erano stati impiegati. Riceveva soldi a nero dall'armatore e incassava anche un «non-lavorato» maggiore del dovuto dallo Stato.

In precedenza erano state adottate altre soluzioni per avviare alla precarietà salariale. Nel 1952 Jacoponi aveva introdotto la «busta unica», ossia la ripartizione del cottimo in parti uguali, ma la scelta fu revocata due anni dopo quando ci si accorse che la produttività era diminuita. Fu allora istituito un fondo di riserva finalizzato a coprire i periodi di entrate minori, calcolato sull'ammontare dei proventi del lavoro percepiti globalmente dai lavoratori. Ma era l'autoregolazione informale a costituire lo strumento di redistribuzione e di sostegno al reddito più efficace. Nel racconto di Egisto, portuale in pensione ed ex membro del servizio d'ordine nazionale del PCI, emergono i meccanismi di solidarietà e di eguaglianza che la Compagnia metteva in atto per tutelare il salario e il benessere dei lavoratori.

[Egisto] Nella squadra eravamo una ventina. Quando c'era qualcuno che aveva bisogno di non lavorare noi lo coprivamo. Cosa significa aver bisogno di non lavorare? Significa dover fare un secondo lavoro per aiutare la famiglia oppure significa dover fare un lavoro per aiutare il partito. Chessò... se c'era qualcuno che doveva costruirsi casa, faceva finta di venire a lavorare con noi e poi se ne tornava a casa. Cose così. Ma non solo, quando c'era bisogno di far lavorare qualcuno in più, un amico, un compagno, uno che aveva bisogno, che non appariva sul foglio dei componenti della squadra, questo lavorava. Per esempio, quando c'era bisogno di fare le ronde contro il lavoro nero, perché chi faceva lavoro nero non solo forniva lavoro sottopagato ma sottraeva il controllo del lavoro alla Compagnia e pure il controllo del lavoro nero si voleva avere noi, qualcuno della squadra non veniva a scaricare e faceva la ronda e al suo posto venivano altri. C'era tutta una gestione discrezionale del lavoro e del lavoro nero, bada bene, interna alle squadre portuali. Certo, si faceva lavoro nero, si gestivano dei traffici illegali, ma tutto era sempre fatto in termini rigorosamente egualitari. Era il seme di socialismo realizzato del lavoro portuale.

Il forte senso di appartenenza che si generava all'interno della squadra di lavoro portuale, che trova immediata espressione nelle testimonianze dei portuali, origina soprattutto dalla particolare socialità che i lavoratori condividono: le lunghe attese facilitano la comunicazione intima tra i membri del gruppo; l'intensità del lavoro produce la condivisione degli sforzi; la necessità di operare in modo coordinato alimenta la complicità e si risolve in un autogoverno del lavoro; la volontà di abbassare i tempi di carico e scarico determina una forte creatività collettiva nel pianificare l'esecuzione; la scelta di livellare i salari rende la squadra una forma microfisica di redistribuzione dal basso, tramite le sostituzioni o la divisione della merce trafugata.

[Vincenzo] Non c'è niente di schematico nel lavoro portuale. Aspetti, aspetti, poi di colpo arriva la nave e tu vuoi tornare a casa prima possibile, e ci dobbiamo inventare sul momento qual è il miglior modo per farlo con quella determinata nave, pensando alla sicurezza di tutti. Sei all'aria aperta, davanti al mare, con la città alle spalle, a lavorare con i tuoi compagni con modi e ritmi che decidevano in autonomia e che si rinnovavano ogni volta. Non c'è niente di meglio al mondo.

[Umberto] Per i soci il lavoro c'era sempre, ma per gli occasionali com'ero io all'epoca [gli inizi degli anni Sessanta] c'erano massimo quattro turni al mese. Nell'attesa

girovagavamo tutto il giorno attorno al Palazzo del Portuale. C'era gente che faceva il coro, chi giocava a carte, le partite di calcio e di basket, le scommesse su improvvisate gare di corsa o di bici attorno al caseggiato, le discussioni politiche e le letture collettive dell'Unità. Ogni tanto partivano delle risse niente male.

[...] Sembravamo pirati all'arrembaggio: la sicurezza non sembrava un problema nostro, si usavano mezzi di fortuna, si scaricava materiale nocivo e caricavamo le imbarcazioni fino al limite massimo e oltre, si lavorava con la pioggia o con il libeccio che aveva superato i limiti consentiti dalla capitaneria di porto, si facevano i doppi e i tripli turni. Tutto con una naturalezza incredibile. Si pagavano anche care queste bravate. Ma tutto andava avanti così.

[Dario] Il lavoro portuale era il nostro socialismo reale. Noi ce lo dicevamo sempre. Si rubava a dismisura. Ma era la merce dei padroni che finiva ai lavoratori. Sacchi interi di roba. Ogni tanto qualcuno esagerava e diceva «è un'azione partigiana» e tutti a ridere. Ogni tanto le scatole si rompevano deliberatamente durante il trasporto, seminando oggetti a giro e altre scatole finivano in mare. Poi passavamo a recuperare tutto. Umberto addirittura una volta rubò una scialuppa di salvataggio. Te lo ricordi? [Rivolto a Umberto]. Mentre venivi via ti fermò la guardia di finanza per verificare che non fosse stato rubato niente, vide che la scialuppa era vuota e ti mandò via [ride].

[Paolo] Il portuale medio è una persona di una grande umanità ma ha alcuni difetti, il principale è che quello che vuole va ottenuto, quello che chiede riesce ad averlo, per esempio se una nave di carbone deve essere scaricata e un armatore aveva bisogno di ripartire entro le nove di sera, se i portuali si accorgevano che l'armatore aveva fretta, stai tranquillo che almeno due o tre in squadra scivolavano e si facevano male, un altro aveva il compleanno della bimba e doveva andare a casa e alla fine la nave rischiava di non essere scaricata per le nove. Fino a che il comandante o l'agenzia non tirava fuori la mazzetta di vaini e allora ritornavano anche quelli che erano scivolati, veniva chiamato il gancio, la ganciata, «via, diamo una ganciata a questa nave», e a volte era anche un fatto ideologico, se era un armatore di destra, o se era molto antipatico.

Il senso di adattamento alle necessità, la percezione della squadra come una famiglia e la capacità di ottimizzazione e di autosufficienza nel rispondere alle diverse mansioni richieste sono l'effetto più immediato del monopolio del lavoro posseduto. Ma se l'appartenenza alla squadra di lavoro e l'orgoglio del proprio ruolo era espressione della base portuale, al livello direzionale era ben chiara la consapevolezza di essere

collocati al centro di Livorno. In primo luogo, la posizione di monopolista della Compagnia garantiva per gli armatori e gli impresari portuali una riserva di lavoro costante e la relativa neutralizzazione del conflitto operaio che poteva comportare ingenti perdite economiche, in caso di occupazione delle banchine e di mancato sbarco o imbarco delle merci. Di conseguenza, le forze di mercato tenevano un occhio di riguardo per la Compagnia, fino a coprire deliberatamente gli inganni sul «non-lavorato» e a permettere così la costituzione di un'ingente cassa da parte della Compagnia stessa.

Aver caratterizzato la Compagnia in termini di impresa determinò quindi la possibilità di autofinanziamento tale da consentire una decisa meccanizzazione del lavoro, che, coordinata a un'estrema attenzione verso l'organizzazione del lavoro, aumentò a dismisura la produttività del lavoro senza portare a cali occupazionali. Il benessere economico della Compagnia ricadeva successivamente a pioggia sulla città, in primo luogo attraverso l'alto salario dei soci, tipico del modello di regolazione intensivo che selezionava i lavoratori a seconda dell'inserimento in processi a diversa produttività, e poi grazie all'investimento culturale (Biblioteca, Fondazione Antonicelli e Circolo ricreativo) e alle opere di beneficenza per servizi sanitari ed educativi territoriali.

I portuali agivano da aristocrazia operaia della città, descrivendosi come la categoria dei lavoratori che aveva già realizzato il socialismo, perché «porto significava assistenza ai figli, borse di studio per i ragazzi, prestiti per la famiglia, significava la possibilità di pianificare un futuro per se stesso e per i propri cari assistito finanziariamente dalla Compagnia Lavoratori Portuali. Poche altre categoria in Italia hanno fatto questo, soprattutto in termini espliciti, pubblici» [Vincenzo].

In ultimo, le competenze e le risorse della Compagnia venivano messe a disposizione per il rilancio economico del territorio, attraverso la partecipazione ai tavoli programmatici e, spesso e volentieri, la stesura autonoma di piani complessivi che si accompagnavano alla forza politica necessaria per imporli su tavoli di interesse nazionale. Questi ultimi due aspetti hanno consegnato alla Compagnia un prestigio e un potere senza pari in città, permettendo alla sezione porto del PCI di controllare l'elezione di molte cariche federali, degli amministratori cittadini e anche di esponenti governativi. Come concluderà Paolo nella testimonianza successiva, «la centralità politica del porto era maggiore anche della sua centralità economica».

[Paolo] Ho fatto parte del gruppo dirigente del PCI, quindi avevo una presenza negli

avvenimenti di quegli'anni. Io lego fortemente lo sviluppo e l'andamento del gruppo dirigente del PCI con lo sviluppo e l'andamento del porto di Livorno. C'era un legame biunivoco, nel senso che la Compagnia portuale negli anni Settanta e Ottanta contava più di duemila lavoratori e l'obbligo di iscriversi al PCI era assoluto, anche se eri un liberale la tessera del PCI ce la dovevi avere. La Compagnia così imponeva anche le scelte al PCI perché quando duemila tesserati andavano al congresso esprimevano un bel numero di delegati e questo numero di delegati condizionava l'elezione dei gruppi dirigenti. Se un candidato sindaco non era amico della Compagnia non diventava sindaco, anche per andare in Parlamento si doveva passare dall'approvazione dei portuali, il tutto ruotava attorno agli interessi della Compagnia.

[...] Come si è caratterizzato il rapporto tra la Compagnia e il gruppo dirigente del PCI? Con la forte presenza dei portuali sulle scelte del gruppo dirigente e in caduta sulla città. Il sindaco, gli assessori, le politiche della città risentivano delle volontà della Compagnia. La battaglia sul «non-lavorato» ha consentito di mettersi in tasca un po' di soldi, perché loro imbrogliavano perché dicevano che c'erano molte più giornate non lavorate e i massimi dirigenti dei ministeri certificavano. I soldi finivano in un fondo e una parte di questi finivano per i dirigenti del PCI che andavano in aspettativa dal lavoro per dedicarsi all'attività politica e il partito non poteva permetterselo e allora pagava la Compagnia, e questo aumentava il potere e il legame. Se fai un giro per l'ospedale di Livorno ancora oggi trovi letti e macchinari col cartellino «donato dalla Compagnia», di fatto era donato dai soldi dello Stato ma erano i portuali che pagavano e questo perché? Perché i portuali dovevano avere un'immagine pubblica che fosse di «benefattori sociali» perché guadagnavano tre volte quello che guadagnava un operaio metalmeccanico. Se il cantiere era in crisi, i portuali facevano pressione sulle banche per finanziare il cantiere. Riuscivano a fare con le banche operazioni finanziarie di vasta portata. La cassa si accumulava e investivano in terreni, immobili. La centralità politica del porto era maggiore anche della sua centralità economica.

In una nota composta dopo la riforma del lavoro portuale promossa da Prandini, Piccini ci offre un'immagine nitida del programma politico della Compagnia, incentrata sulla consapevolezza di aver dato forma a un'organizzazione del lavoro nella quale gli interessi corporativi coincidevano con gli interessi del porto, della classe operaia e della città intera e in cui è proprio la natura comune e cooperativa dell'organizzazione del lavoro stessa e la sua resa egualitaria – il «seme di socialismo del lavoro portuale» – a determinare la grandi possibilità di sviluppo economico di cui il territorio ha beneficiato:

La Compagnia, con la sua esperienza ha profuso sempre tutte le energie per presentarsi alla ribalta della portualità nazionale e internazionale, non solo come una grande organizzazione di lavoro, ma anche come una grande scuola di vita, e si è prodigata affinché gli interessi dei propri lavoratori fossero più sentiti e coincidenti con quelli generali del porto.

[...] L'istituzione della Compagnia ha visto la trasformazione del lavoratore da dipendente a socio, capace di provvedere a se stesso e di partecipare allo sviluppo del porto strettamente collegato alla stessa città e all'hinterland. [...] Il lavoro in comune, che ha costituito il simbolo della Compagnia, è rimasto l'elemento più significativo che ha contribuito al superamento della situazione di bassa produttività, dal momento in cui l'Italia si è trasformata in un paese industriale moderno, inserendosi nel circuito delle nazioni industrialmente più progredite. [Piccini 1995]

L'enfasi dei portuali sulla matrice «universalistica» della loro azione, la autocandidatura della Compagnia come il più autorevole garante degli «interessi generali», l'immagine pubblica di «benefattori» e l'«integrità politica» che vengono propagandate, vengono ridimensionate non appena si prendono in considerazione le testimonianze della classe operaia del Cantiere navale. Si assiste come a una battaglia semiotica tra le convergenti strategie di iconizzazione esercitate dai portuali e dai cantieristi intorno a due domande decisive per i processi di riconoscimento: qual è la categoria di lavoratori più adatta a guidare le masse popolari fuori dalla povertà? Dove effettivamente si realizza più compiutamente quell'anelito al socialismo che caratterizza la vita dei militanti comunisti? La memoria di Paolo ci introduce bruscamente alla questione:

[Paolo] Porto e Cantiere sono sempre stati antagonisti, anche per la differenza salariale. I cantieristi di sinistra vera, i portuali di sinistra imposta. Si può fare un parallelo tra i due spazi più importanti: l'emicielo del Palazzo Portuale e la mensa del cantiere. L'emicielo è la grande sala in cui avvenivano le assemblee della Compagnia. E' una ripresa del Colosseo, in basso c'era il console e sopra tutti gli spettatori. Nonostante c'era una retorica delle democrazie, alla fine decideva il console, con una grande capacità, era soprannominato Polverina, riusciva a buttare tanta di quella polvere negli occhi della gente e poi imponeva la sua linea. La mensa del Cantiere va invece pensata come un coro. C'era un brusio costante, discussioni accese, ma una volta finito il tempo della discussione la voce degli operai si levava all'unisono. In mensa se entrava a parlare qualcuno che gli operai volevano bruciare politicamente, battevano forte sui

vassoi e quello doveva filar via immediatamente.

C'è un altro parallelismo: da una parte l'Astra, il circolo del Cantiere, dove c'era il bar, il campetto da calcio e da basket, il pattinaggio, dove c'andavano i cantieristi e le famiglie dei cantieristi. Questa socialità del circolo la ritrovavi nei quartieri circostanti, che assorbivano quella socialità, ritrovavi le stesse persone, le stesse discussioni, nei bar. Oggi sono luoghi radical chic, dal vinaio al tabaccaio, prima erano punti in cui ritrovavi le stesse discussioni non terminate all'Astra. L'altro punto in cui l'aggregazione avveniva era il ricco circolo dei portuali. La socialità era simile ma la differenza di status era visibile. I figlioli dei cantieristi venivano in canottiera, i figlioli dei portuali avevano la maglietta per andare a giro in bicicletta sponsorizzata dalla Compagnia. Il regalo della befana dei cantieristi era la bambolina, quello dei portuali era il robot che camminava a giro. C'era questa differenza, tra il povero e il ricco. La stessa cosa la ritrovavi nell'attività del circolo. Al porto veniva Fellini a fare conferenze, al cantiere ci veniva chiunque, basta che non fosse famoso [ride].

Luigi, di cui abbiamo già incontrato la voce in precedenza, è sicuramente la fonte orale più affidabile e preparata sulla storia del Cantiere che è oggi possibile trovare in città. Militante del PCI fin dalla gioventù, entra molto giovane nel comitato federale e nel 1971 inizia a lavorare in Cantiere⁷⁵. In cantina conserva un numero impressionante di ritagli di giornali, dossier, atti giudiziari, pubblicistica varia, che riguarda la storia dello stabilimento. Luigi, come vedremo in seguito, ha combattuto una lunga battaglia per impedire la «schifosa speculazione che ha chiuso il miglior cantiere navale del mondo». A suo modo di vedere, la chiusura del Cantiere rappresenta la più grande perdita che la città ha subito e dal punto di vista personale sente questa ferita in modo viscerale. Dalle sue parole, confermate dalle testimonianze della totalità dei cantieristi che ho ascoltato, emerge rispetto ai portuali una diversa sensibilità nei confronti della contraddizione di classe, una visione politica più attenta all'unità dei lavoratori e più incline alla battaglia ideologica, una solidarietà dispiegata più con la mobilitazione che con la beneficenza.

[Luigi] Coi portuali i rapporti erano difficili perché loro ci dicevano che noi eravamo

⁷⁵ [Luigi]: «Prima di arrivare al Cantiere lavoravo con una ditta in appalto allo Stanic, mi stavano assumendo allo Stanic, raffineria di petrolio, ma ci fu il colpo di Stato in Grecia e io e un altro compagno andammo a scrivere sui serbatoi che si vedono bene dalla ferrovia, “Viva la Grecia rossa, abbasso i colonnelli” e ci beccò una guardia in flagrante: “venite giù” ci urla. “Ormai ci siamo, si finisce di scrivere” e ci buttarono fuori, persi il posto di lavoro... i chimici guadagnavano di più dei metalmeccanici».

invidiosi. Negli anni Settanta in effetti la situazione economica del porto era prospera, alti guadagni, grande potere contrattuale. Noi si poneva un punto politico, ovvero che la parcellizzazione dei contratti di categoria indeboliva i lavoratori perché era inammissibile che a distanza di metri in linea d'aria c'è un gruista del porto che prende le casse un po' alla rinfusa, magari qualcuna si rompe volutamente, e c'è un gruista che ha imbracato un'asse di un motore e che sa che alzare e abbassare la gru di un millimetro comporta poter infilare o no l'asse in una nave, e il secondo prende praticamente la metà dello stipendio del primo.

E loro ci dicevano: «Non siamo noi che prendiamo troppo, siete voi che prendete poco» e io quando andavo a discutere i contratti dicevo: «Se volete parcellizzare fate i contratti di mestiere, non di categoria perché è inammissibile che un usciere che alza la sbarra all'Enel deve guadagnare di più di un elettricista altamente professionalizzato che fa partire una nave o che ripara un mezzo di sollevamento, magari imbracato, o uno che monta un impianto di navigazione», ma questo ha fatto comodo anche alla CISL e alla UIL nell'impiego pubblico. Prendi due operai che avevano lavorato uno in cantiere e uno in ferrovia, o in posta: al secondo venivano riconosciuti i sette anni di guerra e al primo no.

Questo maggiore livello di politicizzazione trova una precisa corrispondenza nella duplice qualità dei processi di socializzazione espressi dalla vita di fabbrica, da una parte custode di saperi altamente specializzati che inorgoliscono gli operai e ne stimolano il senso di appartenenza e la coscienza di classe, dall'altra parte descritta a più riprese come «un'università politica», «una scuola di lotta», la «fortezza della classe operaia». Il Cantiere navale di Livorno, secondo uno schema già visto in opera tra i portuali, era uno spazio dove «i politicizzati erano interessati a sviluppare la propria professionalità per acquistare autonomia». Ben forti sono quindi rimaste nella memoria dei lavoratori le innumerevoli occasioni di confronto politico, di attività propagandistica da svolgere per il partito, le beghe sindacali, l'organizzazione degli scioperi, come ancora oggi trova spazio la rivendicazione malinconica di una professionalità inimitabile e drammaticamente dispersa, riconosciuta come la fonte ultima del potere operaio.

[Luigi] Il cantiere in passato aveva dei reparti che gli permetteva di non comprare quasi niente fuori, c'era un reparto di falegnameria di alta specializzazione e di fonderia di alta specializzazione, non si compravano nemmeno le maniglie o i nottolini degli armadi che venivano costruiti sopra le cabine perché venivano fatti in Cantiere nel

reparto di fonderia. Non erano operai quelli, erano scultori! Anche i chiodi venivano fatti in Cantiere nel periodo pre-bellico e anche per un po' dopo la guerra.

Quando negli anni Novanta abbiamo letto che gli operai dovevano spogliarsi della tuta blu e indossare la tuta bianca per fare gli yacht è stato anche detto che dovevamo prendere dal vicinato pisano e fiorentino determinate tipi di lavorazioni. Abbiamo letto delle cazzate immense! Io mi ci accaloro in questa cosa qui, perché chi lavorava in cantiere, se mi dessero la possibilità oggi di ricercare il personale, noi si sarebbe ancora in grado e si sarebbe ancora in tempo a fare dei corsi di formazione per giovani che avessero la voglia di ricominciare non solo con la carpenteria o la tubisteria o la saldatura o la progettazione elettrica e meccanica, ma anche della falegnameria, della minuteria che si poteva fare in Cantiere. Ci sono, sono sempre viventi, hanno sessantacinque anni, potrebbero insegnare cose meravigliose. Uno dei miei sogni era costruire due cose da lasciare a patrimonio della città. La costruzione di un galeone messo in acqua alla fortezza, fatto dai giovani sotto la guida degli operai. Mentre oggi assistiamo dei corsi di formazioni fatti esclusivamente per arricchire i formatori. Davanti alla terrazza Mascagni volevo fare un complesso con un'illuminazione strabiliante, delle fontane, un organo che mandava una musica lieve, tutto costruito con le molteplici competenze di noi operai. E invece niente di niente.

[Enrico] Il cantiere è stata una grossa scuola, una grossa università politica, dove la gente entrava che magari non era nemmeno scolarizzata, entrava a 14 anni a fare gli *scaldachiodi*, prima non esisteva la saldatura ma le lamiere venivano tutte bucate e i bimbetti tenevano a temperatura quasi di fusione i chiodi e poi con le pinze li prendevano e li infilavano nei buchi appena fatti e poi con le mazze battevano i chiodi e poi con la pece le lamiere venivano come saldate tra loro. I bimbetti entravano non scolarizzati ma avevano la possibilità all'interno di fare delle scuole di formazione, e poi diventavano apprendisti operai e a questo si accompagnava tutta una vita di socializzazione di discussione politica che durava fino alla pensione.

Pensa che all'interno di questa fabbrica veniva stampato un giornale che si chiamava «Il Martello», gestito in tutto e per tutto dai lavoratori. Il direttore responsabile, l'amministratore, gli scrittori erano operai, tecnici, impiegati del cantiere. Il giornale era mensile e vi venivano valutate tutte le questioni nazionali e internazionali e anche quelle della fabbrica. C'erano anche gli scritti di Urano Sarti detto Pappa, che raccontava in vernacolo la ricostruzione della città di Livorno uscita dalla guerra.

La presenza in fabbrica della generazione che aveva militato clandestinamente nel PCI e che aveva condotto la lotta partigiana è certamente, oltre che un motivo di

vanto, la garanzia di un'ampia trasmissione dei saperi che riproduce istanze morali e saperi professionali, scelte politiche e pratiche di lotta, memorie e ideali. Una continuità con un passato non solo ideale ma presente nella vita quotidiana degli operai.

[Luigi] Si lavorava molto, ma come c'era un'occasione si discuteva. Assemblee, attivi, durante la pausa pranzo venti minuti mangiavi e quaranta minuti al circolo discutevi di politica, c'era la diffusione dell'Unità tutte le mattine, due compagni si alzavano alle cinque e all'alba erano già fuori dalla fabbrica o agli spogliatoi a vendere il giornale. Attività sindacale, attività politica, si discuteva di tutto, si è fatto gli scioperi per tutte le categorie, per tutto ciò che succedeva al Cantiere come nel mondo. Tanto ormai si possono dire le cose, c'era un compagno che si chiamava Mario Galli, un esempio, ho avuto la fortuna... sono stato un uomo fortunato perché ho avuto la fortuna di lavorare, conoscere e di stare assieme a compagni che hanno fatto i partigiani veri, rivoluzionari, gente che militava nel partito con incarichi importanti e ha continuato a credere in un futuro rivoluzionario del nostro paese, con quali forme era da decidere giorno per giorno, periodo per periodo, però rivoluzionarie. [...]

Questo Mario Galli mi prese una volta da parte perché ero un giovane che mostrava interesse alla discussione quotidiana, partecipavo sempre, lo dico con modestia ma ero anche ascoltato, ai tempi del PCI trovare uno di 21 anni che fosse segretario di una sezione importante come quella di Lorenzini, che oggi quando sento parlare di società civile mi vien da ridere, c'era tutto dentro quella sezione, dal primario ospedaliero a Gigi l'operaio, al ragazzo che cercava lavoro, all'universitario, c'era di tutto, bellissima esperienza. Ero già nella Commissione federale di controllo del PCI e questo Mario Galli mi disse: «Stai attento, perché c'è qualcuno che ha interesse a chiudere il Cantiere ma il Cantiere è la nostra fortezza – e lui aveva lavorato in Cantiere da impiegato quando erano in pochissimi a fare gli scioperi nel dopoguerra, erano i tempi di Valletta in Fiat – e lui mi disse seguila sempre la fabbrica perché è la fortezza che noi abbiamo in questa città, le altre fabbriche sono in periferia ma se esce il Cantiere facciamo paura a tutti, facciamo paura a tutti! E anche la repressione è più facile a contrastarla quando c'hai una fabbrica nel cuore della città».

[Piero] Una fabbrica che ha sempre espresso quadri, perché poi lì non si lavorava a catena di montaggio tatata tatata tatatatataam e te lo fai otto ore al giorno sempre uguale, ma lì il cervello prima delle mani e le mani guidate dal cervello variavano ogni momento, era un tipo di lavorazione che ti misurava ogni giorno, ogni momento. E poi

col compagno accanto parlavi dei processi produttivi, dei saperi tecnici e il secondo dopo dei problemi sindacali, di quello che succedeva nel mondo, in Italia, parlavi del contratto, facevi la critica ai sindacati, parlavi del passaggio di categoria che avevano dato a tizio perché è ruffiano, perché ha fatto la spia, era tutto un parlare di politica. Era una fucina di idee e di valori, oltre che delle migliori barche del mondo.

Fin dai tempi del fascismo questa era una fabbrica dove non era obbligatorio essere iscritto al fascio. Ovunque in fabbrica se volevi lavorare sul cartellino di lavoro doveva esserci scritto «iscritto al PNF». In Cantiere ci sono ancora testimonianze di gente che ha il cartellino conservato con scritto «no». Perché era difficile trovare manodopera così specializzata e i politicizzati erano interessati a sviluppare la propria professionalità per acquistare autonomia. Poi fuori ti picchiavano ma dentro lavoravi. Questo mi hanno insegnato i vecchi. E noi abbiamo avuto come maestri gente come Ilio Barontini, detto Dario, generale, un compagno che è andato in Abissinia a istruire gli indigeni abissini che era inutile tirare le lance contro gli aerei ma bisognava aspettare che scendessero e poi colpirli. Poi diventò senatore. Avevamo leader come il Manetti, che è rimasto una vita con noi. Quando successe casino in Cantiere per Togliatti il direttore Marcello Orlando si preparava per andare a casa e il Manetti lo vide e gli disse: «Direttore lei può andare, ma mi hanno appena detto che a Torino hanno impiccato Agnelli perché se ne voleva andare di fabbrica». E Orlando subito: «No no, resto qua resto». E rimase in azienda occupata anche lui.

Eravamo seguiti da questi compagni che ci hanno insegnato tutto, anche a riflettere sulla reazione spontanea che potevamo avere, ma non era gente che oggi puoi qualificare come moderati, erano compagni rivoluzionari ma riflessivi, gente che poi ha fatto ancora delle azioni clamorose.

Alla crescita politica in fabbrica si accompagnava un'intensa mobilitazione rivolta alle lotte operaie e politiche nazionali e agli eventi internazionali. Dalle lotte per i rinnovi contrattuali di tutte le categorie alla solidarietà per fatti che potevano riguardare licenziamenti come l'opposizione alle politiche imperialistiche della NATO, gli operai del Cantiere costituiscono effettivamente la parte più fedele e combattiva della forza d'urto su il Partito comunista può fare affidamento in città. Con il partito, grazie alla fitta rete di relazioni che contraddistingue la vita di fabbrica, c'è in effetti una relazione di dedizione e di intimità maggiore di quella sperimentata dai portuali, più inclini a considerarlo il palcoscenico dove rappresentare le proprie istanze e programmi invece che il punto di riferimento accanto a cui marciare.

[Luigi] La gran parte degli scioperi erano politici, su tutto. Mi ricordo uno sciopero imponente per l'assassinio di un sindacalista spagnolo sotto Franco, Marcellino Camacho, e lì era tutto uno scontro con la celere, botte. Lì valeva la cinghia di trasmissione dal partito al sindacato e dal sindacato al Cantiere. Noi si son fatti tutti gli scioperi del mondo. Si facevano anche scioperi per le altre categorie. C'era una grande unità del lavoro. Una volta si fece uno sciopero perché avevano ammazzato un sindacalista a Salerno e invece lo aveva ammazzato il marito della ganza, ti puoi immaginare. Si fece anche lo sciopero deciso dal Papa per Solidarnosc, la CGIL andò dietro la CISL e ci toccò accodarci, mi pareva di avere le corna in capo quel giorno, ma mi sono detto «non ne ho mai saltato uno» e feci anche quello.

E' soprattutto a causa del nesso tra aumento della produttività ed egemonia dei corpi intermedi comunisti che la presenza dei militanti del PCI viene sempre meno osteggiata dai dirigenti aziendali nel corso degli anni Settanta. Non è un caso che il «disgelo» in fabbrica avviene non appena finita la grande fase di controffensiva padronale e, attraverso l'intervento dell'IRI, Livorno conosce un nuovo momento di rilancio industriale in cui la Camera del Lavoro locale gioca un ruolo essenziale nella pianificazione e poi nel continuo miglioramento dei processi produttivi. Nello stesso momento in cui il paziente radicamento costruito nei decenni precedenti trova sbocco in una serie di lotte vittoriose, la considerazione che i corpi intermedi operai trovano in fabbrica raggiunge il massimo storico, sia per la necessità della direzione di arginare la carica conflittuale della classe operaia sia per il contributo dato dai sindacati alla razionalizzazione e all'implementazione dei processi produttivi interni a ogni singola struttura attraverso l'organizzazione delle conferenze di produzione di cui Maurizio, all'epoca delegato sindacale in CMF e oggi massimo dirigente della CGIL livornese, ci fa menzione:

[Paolo] Avevamo compagni alla CMF, alla Lipse, alla Borma, alla Pirelli, alla Richard Ginori, da tutte le parti, era un pullulare, la sezione industriale del partito pullulava di cellule, anche dove c'erano quaranta lavoratori c'era la cellula del partito, anche in aziende private, questo negli anni Settanta. Prima era più difficile. Prima la diffusione dell'Unità la facevi nascondendo le copie negli stipetti, perché le guardie passavano e i comunisti erano visti come il fumo negli occhi. Nelle fabbriche statali, fino agli anni Settanta, la presenza era più regolata dalla DC, le maggiori assunzioni le gestivano loro e il loro sindacato.

[Silvano] Ci si muoveva per i contratti nazionali, su grandi vertenze nazionali, si scendeva in piazza, si facevano degli scioperi. A Livorno c'erano grosse fabbriche, l'economia era industriale e nazionale, quindi quando si chiudeva tutto ne veniva toccata la produzione nazionale. C'era una grande solidarietà e partecipazione. Il Partito era talmente forte e la CGIL ne era la cinghia di trasmissione. Oggi può essere criticabile, a parte che non lo è più cinghia di trasmissione. Quando c'era il partito, c'erano i consigli di fabbrica, dove era molto forte la CGIL, come nella chimica, nella navalmeccanica, nella cantieristica metalmeccanica, e il partito stava nella CGIL e nei consigli. La CGIL aveva influenza anche sugli altri due sindacati, furono fatte grandi conquiste, la classe operaia avanzò parecchio.

[Maurizio] Era la fase in cui dentro i luoghi di lavoro si faceva le conferenze di produzione. Paci [il segretario della CGIL del tempo] ci teneva molto a questo aspetto. Il sindacato si misurava facendo l'analisi del mercato dei prodotti dell'azienda, del *core business* dell'azienda, e ragionava sulla competitività di impresa per vedere le prospettive. In maniera critica, in maniera propositiva. Questo consentiva di misurarti sul mercato, capire come migliorare un prodotto, capire bene la produzione, mettendole dentro la condizione dei lavoratori, come vivevi te queste cose. Diventavano un momento pubblico, al quale venivano invitati anche i vertici dell'azienda e le istituzioni. A Livorno si facevano in Cantiere e nelle altre grandi fabbriche.

Possiamo seguire la trama delle calde interazioni che la condivisione del lavoro di fabbrica offre ai lavoratori livornesi negli anni Sessanta e Settanta ritrovando la storia di vita di Silvano, che dopo essere andato per necessità a lavorare giovanissimo alla Gene Pesca ha conseguito un diploma da disegnatore in una scuola serale e ha iniziato a lavorare in una ditta metalmeccanica di proprietà di un ex partigiano molto conosciuto e stimato, Ugo Cecchi. Come insegnanti arrivavano proprio i lavoratori del Cantiere andati in pensione. E' solo durante il lavoro che Silvano, figlio di un lavoratore comunista, capirà «davvero cosa era la classe operaia, cos'era la lotta di classe», riconoscendosi interamente nei destini del movimento operaio e diventando infine, dopo il passaggio alla SIP, delegato di reparto per la CGIL.

[Silvano] Entrai in questa officina, a Stagno, e facevo il disegnatore. Conobbi i maestri, che erano quelli che andavano in pensione al cantiere e venivano a istruire i ragazzi. Uno in particolare, Mascagni, che era un anarchico, un grande maestro carpentiere e tracciatore, parlava come un libro stampato. Eravamo dodici persone in questa officina,

tutte molto aperte e anche preparate culturalmente, colte. Io lì ho capito davvero cosa era la classe operaia, cos'era la lotta di classe. Costruivamo i radiatori per un'azienda di Milano. Io ero un disegnatore tecnico particolarista, da un disegno complessivo dovevo fare i particolari, poi davo al maestro carpentiere che tracciava su un piano e poi si costruiva quello che c'era da costruire. C'era un saldatore, era una filiera... era un'officina di costruzione meccanica.

Io disegnavo e poi imparavo anche a saldare e tagliare. S'era negli anni Sessanta, a Livorno si passava da una battaglia all'altra. C'era una solidarietà tra lavoratori e si era facilitati perché il padrone, Ugo Cecchi, lavorava con noi. Si andava in trasferta insieme a montare i pezzi, alle acciaierie si montavano i radiatori a cinquanta metri di altezza, si andava su con i ganci, le lamiere bruciavano, si andava là sopra con le lamiere di amianto. Non era una cosa semplice, pativi l'escursione termica d'inverno e d'estate morivi di caldo, però lui era con noi, lui era con noi. Divideva tutto con noi. Era lui a stimolarci sui nostri diritti, non voleva essere chiamato signore, ci diceva che era come noi e a me non mi entrava in testa sta cosa dal grande rispetto che provavo per lui.

[...] Avevo iniziato a mandare domande a giro, c'era il miraggio del posto fisso nelle grandi aziende dello Stato, nei servizi, per guadagnare un po' di più, per fare un lavoro un po' meno duro. [...] Poi mi chiamò la SIP, la società dei telefoni. Andai a Roma a fare il corso quattro mesi, dovevano assumere migliaia di persone, si trovava lavoro, s'era in pieno boom economico. [...] Il primo stipendio era centoventiseimila lire, mentre mio padre che era operaio specializzato prendeva settantaseimila lire. Divento in breve tempo delegato di reparto della CGIL, del reparto delle reti esterne. Ero uno che in assemblea si faceva sentire, a Livorno c'erano 480 persone impiegate alla SIP e alle assemblee partecipavano in 350, quasi 370. La CGIL dettava legge. Nel mio reparto si proveniva tutti dall'industria, avevamo già le spalle coperte dalla lotta di classe, dalla coscienza di classe e in assemblea questo si sentiva. Il rapporto con la politica era molto forte, perché c'era una forza collettiva che portava ai risultati.

I tre pilastri dell'economia livornese negli anni del boom economico – il porto, le industrie a partecipazioni statali e il pubblico impiego – costituiscono allo stesso tempo un grande bacino di lavoro in cui il PCI colloca un numero rilevante e via via crescente di militanti e simpatizzanti, garantendosi così uno straordinario consenso e cementificando la propria capacità di governo. Se si tiene conto dell'intero numero di testimonianze che ho raccolto a Livorno, ricordandosi sempre che il campione è quasi interamente composto da membri dei corpi intermedi operai, è un caso più unico che

raro trovare un caso dove il ruolo di mediazione del PCI fosse estraneo all'ottenimento di un posto di lavoro di almeno un membro della famiglia dell'intervistato. In molti casi, più di un componente aveva usufruito dell'interessamento del partito o dichiarava comunque di aver beneficiato in qualche modo di essere un iscritto del partito.

I principali effetti di questa abilità politica del Partito comunista sui processi di riconoscimento sono contraddittori. Da una parte, come ci spiega Alberto, ex rappresentante sindacale della Pirelli, si sviluppa in parte consistente della classe operaia livornese l'assunzione di responsabilità e l'orgoglio di essere parte di un movimento di emancipazione delle masse lavoratrici, che si vedono progressivamente messe in condizione di raggiungere standard di vita sempre più soddisfacenti grazie all'azione delle proprie stesse istituzioni autonome. Di questa testimonianza è opportuno sottolineare il paragone tra la figura paterna e il partito, un parallelismo molto frequente che ci ribadisce la prossimità conquistata dai corpi intermedi operai nei confronti di una larga fetta di popolazione.

[Alberto] Sono cresciuto con una educazione molto rigida, con l'idea che niente mi era dovuto, con l'obbligo del rispetto e dell'educazione verso il prossimo e soprattutto con la chiara indicazione che la collettività andasse anteposta al singolo. Mio padre mi portava in sezione fin da piccolissimo e lì sono cresciuto ascoltando le parole dei lavoratori sull'importanza civile del lavoro. Come mio padre non mi ha mai dato la paghetta sebbene ne avesse l'opportunità da un certo momento in poi, garantendomi solo quello che era indispensabile e dicendomi che il resto doveva venire dalla mia fatica, allo stesso modo il partito cercava di risolvere i bisogni fondamentali della famiglia, la casa in primis, e risolti i problemi di sussistenza più urgenti si adoperava per mettere più persone possibili in condizione di guadagnarsi con il proprio lavoro i consumi e il tenore di vita. Io ho avuto la possibilità di entrare in Pirelli grazie al partito e ho sempre onorato questa possibilità. Quando ho poi fatto sindacato, ho seguito a mio volta questi criteri.

D'altra parte, questa pervasività è anche soggetta all'accusa di clientelismo, di eccessiva ingerenza e di deriva paternalistica, accuse che poi ritroveremo più avanti caratterizzare profondamente la crisi dei corpi intermedi operai tradizionali sul territorio. Per gli spiriti più critici, il fatto che «in questa città non si muove foglia che il PCI non disponga» è un peso difficile da sopportare. Otello ci racconta la precocità

di questa tendenza, collocandola fin dagli anni della ricostruzione:

[Otello] Dopo la guerra diventarono quasi tutti comunisti. E iniziarono i piccoli favori, le piccole richieste. Per un po' la facciata fu integra, ma a ben guardare si vedeva costruirsi quella rete che poi si vedrà bene dopo, sul lavoro negli enti locali, negli asili, in porto. Vasco Iacoponi, che era mio amico e aveva conosciuto anche il mio nonno, mi rimproverò aspramente a una cena del fatto che non ero diventato portuale: «Ci voleva la gente come te in porto». Ma ci entravano solo i raccomandati e io presi altre strade. In Comune sono state assunte intere dinastie, tutti impiegati nelle istituzioni. E' cominciato da lì il declino del partito come ideale.

Nella memoria seguente, Otello, che dichiara di essersi spostato all'opposizione nel partito già dal 1949 dopo essersi accorto dei sistemi clientelari con cui veniva gestita l'assegnazione delle case comunali⁷⁶, racconta a paradigma della «prepotenza usuale con cui si gestivano gli affari» un controverso episodio dove, pur da segretario di sezione e dirigente della FGCI, rimane escluso in favore di altri militanti del partito da un concorso pubblico in cui asseriva con sicurezza di meritare la vittoria. Solo in seguito a vibranti proteste viene assorbito nell'organico dei collocati grazie a un'ennesima forzatura del partito stesso, che aumenta di ben otto posizioni il numero dei dipendenti assunti:

[Otello] Sono stato disoccupato a lungo e facevo i lavori più disparati. Poi feci il concorso all'Ata, all'azienda dei trasporti pubblici, e quando uscirono i risultati degli scritti ero il primo, poi feci gli orali tranquillo come un papa e mentre andavo in FGIC un giorno incontrai uno che avevo aiutato all'esame e mi disse: «Mi è arrivata la cartolina per andare a lavorare» mentre a me non era arrivata, e allora andai alla direzione amministrativa dell'ATAM e c'era il direttore che era un borghese ma un brav'uomo, quando mi vide allargò le braccia: «Hanno fatto come gli pareva, hanno preso la gente come gli pareva» e allora io partii e andai in federazione e cominciai a urlare come un dannato, avevo 8 fratelli, ero il più grande, e non appare in federazione proprio il presidente dell'ATAM, se non me lo levavano dalle mani lo mandavo all'ospedale.

Uscì Nelusco Giachini, che poi diventò deputato e segretario della federazione e mi chiese cosa era successo e poi mi disse: «Per forza... son venuti tutti, anche i dirigenti del partito,

⁷⁶ [Otello]: Tornati dal campo profughi alloggiavamo nelle baracche in piazza dei Quattro mori, nelle baracche degli americani, e io mi resi conti che le case costruite si assegnavano con criteri che non mi piacevano, dal Comune, quindi dal partito, e anche in via San Francesco, nelle case costruite dal Comune, le assegnazioni furono clientelari.

a dirmi prendi questo, quest'altro...» e io gli dissi: «Ma ti rendi conto, io sono segretario di sezione, nella segreteria della Fgic e te dici che hai preso la gente del partito? Il budello di tu' ma' hai preso, deh». «Io allora vado dall'avvocato», dissi. E c'era gente a cui il compito l'avevo fatto io che era arrivata prima di me e che intervenne in mio favore dicendo che era assurdo che restassi fuori. Io ero arrivato ventitresimo nella graduatoria finale, non volevano che andassi dall'avvocato, ne dovevano prendere venti e invece ne presero ventotto per farmi rientrare, ecco la logica! Se io non protestavo non andavo nemmeno a lavorare. Sono entrato in officina, perché avevo già fatto carpenteria.

[...] Questo ti spiega il crollo di tutte le aziende partecipate dal Comune, dalla Provincia, dallo Stato, anche le promozioni avvenivano così, vinceva il più raccomandato. Questa metodologia era applicata a tutti i livelli anche i più bassi. Ho visto dare in Comune dei premi di produzione ai dirigenti del tutto sproporzionati a come si lavorava. E' la logica della ragnatela. Questo è il metodo, questa ragnatela di una mafia senza lupara, ha portato al declino della città, le migliori intelligenze sono dovute andar via, i concorsi si sapeva già chi li vinceva.

Punto di riferimento essenziale della spessa rete di interazioni che compongono lo scenario sociale, il Partito comunista andava perfezionando la propria organizzazione interna allo scopo di essere presente e riconoscibile in ogni ambito della realtà locale. Dal dibattito politico al tempo libero, dalle vertenze sindacali alle iniziative culturali, l'indicazione era che «niente rimanesse estraneo agli organismi del partito». Un importante dirigente del PCI livornese, Marco, uno degli ultimi funzionari assunti dal partito – segretario cittadino, segretario federale prima del PCI e poi dei DS, parlamentare dal 1996 al 2006 e ora ancora attivo nella vita di partito come volontario – nel corso della sua storia di vita ha spiegato che il partito si organizzava sul territorio secondo tre grandi direttrici, a cui corrispondevano tre diversi «stili di lavoro»: il primo era mutuato dal lavoro industriale, il secondo dal lavoro impiegatizio e il terzo dal lavoro culturale.

La sezione andava infatti strutturandosi secondo i criteri di organizzazione e produttività tipici del lavoro industriale: i militanti dovevano vendere un determinato numero di copie dell'Unità, far sottoscrivere un certo numero tessere, dedicare un certo numero di ore alla preparazione e allo svolgimento della festa dell'Unità, ai volantinaggi, alle sottoscrizioni, al ciclostile, alla presenza di piazza, alla campagna elettorale. Tutto ciò, nella ricostruzione di Marco, riceveva una classificazione precisa e mese per mese, settimana per settimana, ai militanti venivano forniti obiettivi

precisi: «una cosa molto diversa da come immaginiamo il lavoro politico oggi e legata come a criteri fordisti, c'era da garantire una *produzione* qualificata e quantificata che ti faceva frullare di qua e di là. L'impegno era totalizzante. Comprendevo le classiche otto-nove ore in ufficio o in riunioni in giro e spessissimo gli impegni dopocena». Le storie dei militanti di base riempiono di aneddoti e di particolari questo quadro generale:

[Otello] Ai tempi d'oro ogni sezione aveva tante cellule sparse sul territorio. Ogni porzione di città rilevante andava occupata con un nostro presidio. Via Mastacchi era una cellula, ogni singolo blocco di Shanghai era una singola cellula. Si facevano anche le riunioni di cellula, nelle case dei compagni. Negli stessi anni si fece un grande circolo della FGIC, passavamo gran parte del nostro tempo libero nella discussione e nell'attività politica. Ci sposavamo anche in sezione, per esempio io e mia moglie ci si conobbe là. Si diffondeva l'Unità tutti i giorni, ci andavo anche io come segretario, ci dividevamo il quartiere e portone per portone, casa per casa, entravi in casa, si parlava con la gente, ci si metteva tutta la settimana, era un modo di parlare con la gente, a volte si parlava con tutto il pianerottolo assieme e si facevano delle piccole riunioni di condominio. Era un modo per far partecipare la gente, è una pratica che è andata rarefacendosi man mano che il partito cambiava.

[Vladimiro] All'epoca militavamo dentro una pienezza di appartenenza, di forza organizzata, di consenso elettorale, di espansione progressiva. Non completamente, ma ci avvicinavamo molto al «partito-tutto». Significa che la vita del partito ti prendeva dalla mattina alla sera, da quando ti svegliavi a quando andavi a letto. Era una vita molto piena dal punto di vista dell'attività e della militanza politica. La vita politica dell'epoca era tanto lavoro in sezione, ma anche manuale, perché il ciclostile si faceva così, era continuamente riunioni, continuamente assemblee, continuamente volantaggi, continuamente incontri. Era una vita piena, perché te avevi il partito sopra ogni altra cosa. Ciò che diceva il partito, ciò che chiedeva il partito, era una bussola fondamentale, alcune volte superiore anche alle stesse esigenze familiari. Questo era il partito che ho conosciuto negli anni Sessanta e Settanta.

Per coordinare un intervento così capillare era necessaria la costituzione di una burocrazia efficiente, di funzionari in grado di tenere assieme i vari pezzi dell'organizzazione. La sezione si concepiva così anche come strumento di classificazione e di conoscenza del territorio:

[Marco] I funzionari erano essenziali. Diversamente da come sono organizzati i partiti ora, dove conta solo il segretario e pochissimi altri, secondo un modello liberistico e proiettato verso la comunicazione esterna, a quel tempo il PCI era organizzato in una serie di commissioni che si occupavano praticamente di tutto lo scibile umano. Quando divenni funzionario io, nel 1985, era già cominciata la cura dimagrante. Ma negli ultimi anni Sessanta credo che la federazione abbia avuto cinquantadue compagni a tempo pieno, tra funzionari impegnati nella direzione politica della federazione o del comitato cittadino, che erano due cose ben distinte, e compagni impegnati negli enti.

[Paolo] Prima nemmeno si dovevano fare i volantini da portare nelle case, bastava scrivere sui pali della luce i numeri di chi si doveva votare. Si scriveva 1, 3, 7 e la gente andava a votare 1, 3, 7. Il rapporto era forte tra il partito e i suoi militanti. Coinvolgeva tutti. Quando facevi lo scrutatore, il partito ti portava da mangiare, il giornale da leggere. C'era un rapporto diretto, le famiglie preparavano la roba da mangiare, nelle sezioni non c'era solo l'iscritto, ma l'iscritto si portava la moglie e i figlioli. Dario [suo figlio] veniva sfruttato per fare la staffetta per andare nei vari seggi elettorali che riguardavano la sezione per portare da mangiare e prendere i risultati. Il rapporto tra partito e famiglie lo comprendevi bene quando facevi le tombole. Te monitoravi attraverso il rappresentante di lista tutti quelli che andavano a votare e grazie al rapporto privilegiato con il Comune in sezione avevi gli elenchi di tutti gli elettori della tua circoscrizione. Avevi gli elenchi e via via smarcavi le famiglie che erano andate a votare. Nella memoria della sezione, al lavoro delle «tombole» c'erano i vecchi del quartiere che dicevano: «Ma come, tizio e caio non sono andati a votare», «Guarda un po' se hanno votato al seggio dell'ospedale?». Il radicamento era tale che tu avevi il polso della situazione nel momento stesso in cui accadevano gli eventi. Allora telefonavi: «Ma non vieni a votare?», «Ho la febbre», «Ti si viene a prendere!».

[Sergio] Ti faccio un esempio, così come faceva qualsiasi impiegato d'archivio, nelle sezioni del PCI si raccoglievano i dati sul quartiere. Non era solo una sezione di mobilitazione, era anche una sezione di conoscenza dei problemi del territorio, ma di conoscenza scientifica, tutti i dati che riguardavano la demografia del territorio, tutte le osservazioni che potessero essere utili al partito per comprendere il territorio, sia i dati quantitativi che qualitativi, venivano prodotti dalla sezione stessa, erano i militanti e i funzionari a raccogliarli. Ai militanti veniva detto che dovevano raccogliere i dati reali sugli abitanti del quartiere, sui caseggiati, sui tipi di persone che ci vivevano, sui problemi materiali, legati al reddito, alla possibilità di consumo. Questo accadeva già negli anni Cinquanta. Quando poi il partito si radicò più fortemente dentro

l'amministrazione comunale tutte queste funzioni di osservazione si trasferirono negli uffici comunali.

Il terzo indirizzo è rivolto alla sovrapposizione tra la cultura del partito e la «cultura popolare». Questo aspetto non riguarda solo l'organizzazione delle feste dell'Unità e la cura nella formazione dell'immaginario popolare attraverso le celebrazioni, le ricorrenze e la mitologia partigiana, ma soprattutto la concreta presenza del partito o dei militanti in qualsiasi tipo di occasione di legame sociale e popolare.

[Paolo] Te il PCI lo trovi ovunque. Ti faccio un esempio, qui siamo sul Pontino, ti dice niente che il trofeo di voga [una gara remiera] più popolare a Livorno si chiama coppa Ilio Barontini, storico dirigente del PCI, come ti dice niente che i gozzi della coppa Barontini portano i nomi di dirigenti del PCI o di partigiani? Si capisce immediatamente che c'è una coincidenza tra la presenza del partito e l'organizzazione delle feste popolari e dell'immaginario collettivo, ma è meno facile cogliere il ruolo dei comunisti nelle manifestazioni sportive, nella diffusione del ballo e dello sport non agonistico in città, nelle sale da gioco, nella cultura gastronomica, nella musica, nelle occasioni ricreative. Non a caso qui si addormentavano i figlioli cantando *Bandiera rossa* come ninna nanna, il contraltare notturno dell'organizzazione diurna del territorio.

Capitolo IV

Guadagnare tempo

Se il capitolo precedente si costruiva intorno a due similitudini (un medesimo modello di sviluppo e un'analoga configurazione delle organizzazioni politiche e sindacali dei lavoratori), la struttura di questo capitolo si regge al contrario su una divergenza. Le ristrutturazioni produttive degli anni Ottanta, pur svolgendosi con modalità analoghe sui due territori, hanno effetti ben diversi sul ruolo dei rispettivi corpi intermedi operai. La somiglianza di modello organizzativo e di opzione strategica che ha caratterizzato l'evoluzione dei gruppi comunisti dentro un regime di accumulazione intensivo si rovescia in due traiettorie quasi opposte al mutare di regime di accumulazione. Ad Aulnay-sous-Bois, PCF e CGT scompaiono ben presto dal ruolo attivo di agenti di regolazione economica, limitandosi a espressioni di lotta più o meno simboliche, mentre a Livorno PCI e CGIL dismettono progressivamente le istanze più conflittuali e guidano da protagonisti la riconversione del modello di sviluppo.

In tempi diversi, i due contesti urbani, privati del modello regolativo intensivo che ne aveva accompagnato l'impetuoso sviluppo, vivono una profonda crisi sia economica che identitaria, che in breve tempo stravolge anche le pratiche e le strategie dei militanti comunisti. A questa crisi, le istituzioni di governo (che a Livorno restano nelle mani dei dirigenti comunisti mentre ad Aulnay ne vedono una rapida emarginazione) rispondono in ultima istanza «guadagnando tempo», cioè affidando prevalentemente alla finanza e al mattone la tenuta del territorio e sviluppando così un modello di sviluppo all'antitesi del precedente: a un regime regolativo fondato su un basso rapporto tra capitale investito e lavoro impiegato si sostituisce un regime ad alta intensità di suolo e capitale e a bassa intensità di lavoro.

In questo capitolo metteremo allora a fuoco come le trasformazioni del modo di produzione che seguono alla grande stagione operaia nata con la fine degli anni Sessanta impattino con violenza e causino delle modificazioni durature nella fisionomia delle organizzazioni, determinando infine su entrambi i territori – nonostante il percorso differente – quella crisi del riconoscimento di classe che costituisce la problematica della presente ricerca.

1. Dalla fabbrica al ghetto

Dalla metà degli anni Settanta, la banlieue a nord-est di Parigi raccolta nel dipartimento della Seine-Saint-Denis subisce delle rilevanti e complesse trasformazioni che sono oggetto di una letteratura sterminata: una ristrutturazione del modello di sviluppo; un'impetuosa ridefinizione della struttura sociale; elevati tassi di mobilità residenziale; un aumento dei tassi di disoccupazione concentrato in determinate zone e un affinamento qualitativo delle funzioni economiche in altre zone; una mutazione dei comportamenti politici e una crescente polarizzazione sociale tra una cospicua parte di popolazione che vede elevarsi il proprio tenore di vita e un altrettanto numeroso gruppo che sperimenta condizioni di maggiore povertà e segregazione.

La Seine-Saint-Denis è in effetti toccata dalla deindustrializzazione e da un calo occupazionale già a partire dal 1975. La chimica, la metallurgia e le altre lavorazioni meccaniche, ossia i settori di punta dello sviluppo industriale del dipartimento, subiscono gli effetti della congiuntura e sono i primi a subire la riorganizzazione del capitale. Gli stabilimenti più antichi vengono abbandonati perché troppo costosi da rimodernare con le nuove tecnologie, gli investimenti sul capitale fisso riducono quasi ovunque la forza-lavoro, le condizioni di lavoro si fanno più dure. Gli stabilimenti Rateau e Mecano a La Courneuve, Cazeneuve e Languépin a Saint-Denis, Dufour a Montreuil, Motobécane a Bobigny, l'Imprimerie Chaix a Saint-Ouen sono i primi a registrare la volontà aziendale di operare esuberanti e chiusure. Molto vicino a Aulnay-sous-Bois e parallelamente all'occupazione e alla chiusura di Ideal Standard, la Westinghouse di Sevran è anch'essa teatro di una dura e infelice vertenza.

L'espressione più visibile e dibattuta di questi cambiamenti si manifesta nella sempre più difficile integrazione di popolazioni di origine straniera accorse in Francia per lavorare e divenute le principali vittime dalle ristrutturazioni produttive e dall'evoluzione urbanistica. Concentrandosi nei *grands ensembles* costruiti nei decenni precedenti per accompagnare lo sviluppo economico del territorio, ne mutano la fisionomia: da quartieri «che annunciavano il socialismo» in breve tempo questi spazi urbani si trasformano in «ghetti» che amplificano le problematiche sociali dei residenti e aumentano la xenofobia e il razzismo della popolazione circostante.

Proprio Aulnay è particolarmente espressiva di questi fenomeni. I licenziamenti di massa di operai immigrati alla Citroën e residenti in città, il verificarsi di dinamiche di

ghettizzazione nei quartieri nord della città e il parallelo innalzamento dei livelli economici nei quartieri sud consegnano all'analisi un terreno di ricerca ideale per misurare su una scala più ridotta una dinamica generalizzabile, con qualche doverosa accortezza, all'intero dipartimento.

Come operazione preliminare, appare opportuno riflettere sulla comparazione tra i dati di tre censimenti: 1975, 1982, 1990. E' un confronto davvero indicativo, perché semplifica in cifre immediatamente comprensibili una traiettoria complessa e gravida di conseguenze per il futuro. In effetti è possibile affermare che nello spazio di tre lustri si sono prodotte dei fenomeni che ancora oggi, a distanza di quasi venticinque anni, inseriscono la vita sociale di Aulnay nel solco delle trasformazioni venute a determinarsi allora. Riassumiamo i dati più salienti.

Tra il 1975 e il 1982 il comune di Aulnay ha perso circa 3100 abitanti, per poi recuperarne 6500 tra il 1982 e il 1990. Ma in questa evoluzione che ha lasciato circa invariato il numero dei residenti, profonde trasformazioni hanno impattato sulla struttura sociale della città. In primo luogo, più di un terzo della popolazione si è rinnovato tra il 1975 e il 1990 (36,6%). La forte mobilità residenziale ha coinvolto soprattutto coppie giovani e i loro figli, inclini sia a lasciare la città che ad approdarvi, con un saldo infine positivo dal lato dei nuovi arrivi. Tra i nuovi abitanti, il comune accoglie nel 1990 ben più residenti di nazionalità straniera rispetto al 1975: il 46% in più in quindici anni, per una percentuale pari al 21,5% della cifra totale della popolazione. Otto stranieri su dieci risiedono nei quartieri nord, ben quattro su dieci alla *Rose des Vents*, fornendo il primo segnale di una forte polarizzazione sociale tra nord e sud del comune.

La divisione della popolazione attiva in categorie socio-professionali non ha subito in apparenza delle rilevanti modificazioni nel periodo considerato. Si constata in linea generale una leggera diminuzione di operai e impiegati che compongono ancora il 60,4% degli aulnaysiani (contro il 66,5% del 1975), a beneficio delle professioni intermedie. Ma la ripartizione per settore geografico mostra l'evolversi di una pronunciata polarizzazione tra nord e sud, dal momento che il nord ospita una forte densità operaia, mentre i quadri d'impresa e i liberi professionisti sono quasi esclusivamente presenti nel sud. Se disaggreghiamo i dati dei censimenti per i tre grandi settori che compongono il comune di Aulnay-sous-Bois (sud, centro e nord) e, dove è necessario, quartiere per quartiere, è possibile cogliere la situazione strutturale che ha portato alla crisi dei corpi intermedi operai.

Les quartiers d'Aulnay-sous-Bois



Source: Jérôme Charré - MonAulnay.com, <http://www.monaulnay.com/>

Nei quartieri nord (Petites Ormes, Rose des Vents, Perrières: 16270 abitanti in tutto nel 1990), la sofferenza sociale è acuta. Vi abita una popolazione giovane (l'età media è 24,5 anni) e il ricambio dei residenti è stato impetuoso, debilitando così la coesione sociale e la memoria delle lotte dei lavoratori e del governo comunista sulla città: ben il 46% dei residenti del 1982 non abitava ad Aulnay nel 1975 e il 41% dei residenti del 1990 non abitava ad Aulnay nel 1982. Il ricambio continuo che caratterizza il quartiere riguarda principalmente le fasce di età comprese tra 25 e 34 anni e tra 0 e 14 anni ed è il più chiaro indicatore degli effetti spaziali delle disuguaglianze: chi ha la possibilità di lasciare la zona lo fa senza indugio, per sfuggire al contesto depresso e sempre più insicuro, mentre arrivano sul territorio soggetti fragili e senza altre alternative, in primo luogo operai stranieri espulsi dai processi produttivi e dai quartieri in via di riqualificazione o appena arrivati in Francia.

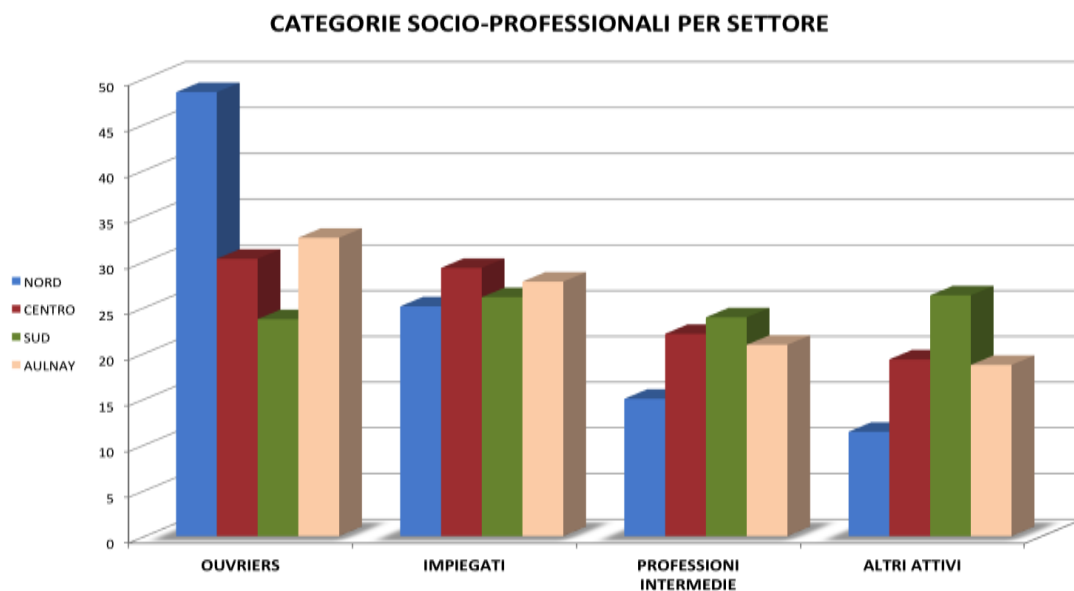
Si assiste infatti a una ricomposizione progressiva della nazionalità dei residenti del settore: i nuovi arrivi sono, in larga misura, di nazionalità straniera, mentre chi va via è di nazionalità francese. La quota di stranieri sul totale della popolazione si avvicina al 50%, le abitazioni sono composte all'80% da HLM, di cui una parte sono vacanti e, a volte, occupate abusivamente da stranieri. La proprietà della casa è molto bassa, solo il 17,7%. Il numero medio di persone per abitazione è molto elevato (4,40). Questi fenomeni combinati mostrano un palese movimento verso la segregazione del territorio.

Allo stesso modo, la pauperizzazione della popolazione è visibile affrontando l'evoluzione del peso di ciascun gruppo socio-professionale. In quindici anni, la proporzione di *ouvriers* sugli attivi è aumentata di circa 10 punti, mentre la quota di impiegati è calata dal 37,2% del 1982 al 25,1% del 1990, a indicare un esodo dei ceti medi e il fallimento delle politiche di *mixité*. Nonostante l'aumento relativo degli operai, il settore industriale è in netto calo, confermando il ruolo della ristrutturazione produttiva nei processi di disorganizzazione del movimento operaio. Un altro dato indicativo assegna ai residenti del settore nord nei confronti dei residenti del settore sud e agli stranieri nei confronti dei francesi una maggiore coincidenza tra luogo di lavoro e luogo di residenza (rispettivamente, 34% dei residenti nel settore nord contro 30,7% dei residenti nel settore sud e 38% degli stranieri contro il 32,1% dei francesi), a testimonianza che un impiego poco qualificato esige di norma minore mobilità.

Il livello di formazione, il tasso di attività femminile, l'indice di disoccupazione, la dispersione scolastica sono tutte dimensioni dove la media è decisamente inferiore a quanto registrato considerando il comune nel suo complesso, denunciando le difficoltà socio-economiche di numerose famiglie del settore e l'insufficienza delle reiterate politiche pubbliche che hanno cercato di porre rimedio alla questione.

Se si considerano solo i dati della *Rose des Vents*, il quartiere una volta simbolo della riscossa operaia, i numeri peggiorano ulteriormente. La popolazione è la più giovane di Aulnay (22,7 anni) e i giovani di età inferiore ai 20 anni compongono il 47% dei residenti. La mobilità residenziale è ancor più pronunciata: 51,2% tra 1975 e 1982 e 43,4% tra 1982 e 1990. Nell'età compresa tra 25 e 34 anni, circa i due terzi della popolazione sono nuovi residenti. In quindici anni sono arrivati 3900 stranieri, che nel 1990 sono dunque 6810 su 13613 residenti (esattamente il 50%, mentre nel 1975 la percentuale era solo del 23% su un numero di abitanti pressoché identico, 13015). Come detto, quattro stranieri giunti ad Aulnay su dieci risiedono nel quartiere.

Le abitazioni sono quasi esclusivamente a carattere sociale (96,3%). La crescita della popolazione attiva tra il 1982 e il 1990 è rilevante (da 4284 a 5279), e si compone per il 57% di *ouvriers* (contro il 37,5% del 1975) e per il 25,8 di impiegati (contro il 38,3 del 1982), mentre tendono a sparire le professioni intermedie. Il fallimento delle politiche di *mixité* è totale, se consideriamo l'egemonia che il PCF riscontrava fino a pochi anni prima anche tra la popolazione impiegatizia del quartiere. Il tasso di attività è particolarmente basso (61,8%), soprattutto tra le donne comprese tra 25 e 54 anni (55%), mentre il tasso di disoccupazione balza dal 4,3% del 1975 al 12,4% del 1982 e al 20,7% del 1990, arrivando al 27% nella fascia di età compresa tra i 15 e i 24 anni, a un 15% nella fascia compresa tra i 45 e i 54 anni e a un 19% nella fascia compresa tra i 55 e i 59 anni, indice di situazioni difficilmente recuperabili. La *debacle* dei corpi intermedi operai sul territorio è dunque spiegabile dall'effetto combinato delle ristrutturazioni industriali che hanno indebolito e frammentato i presidi storici dei lavoratori, degli impetuosi flussi migratori e del parallelo esodo di una parte della popolazione desiderosa di sottrarsi al depauperamento del territorio, del precipitare rovinoso delle condizioni sociali.



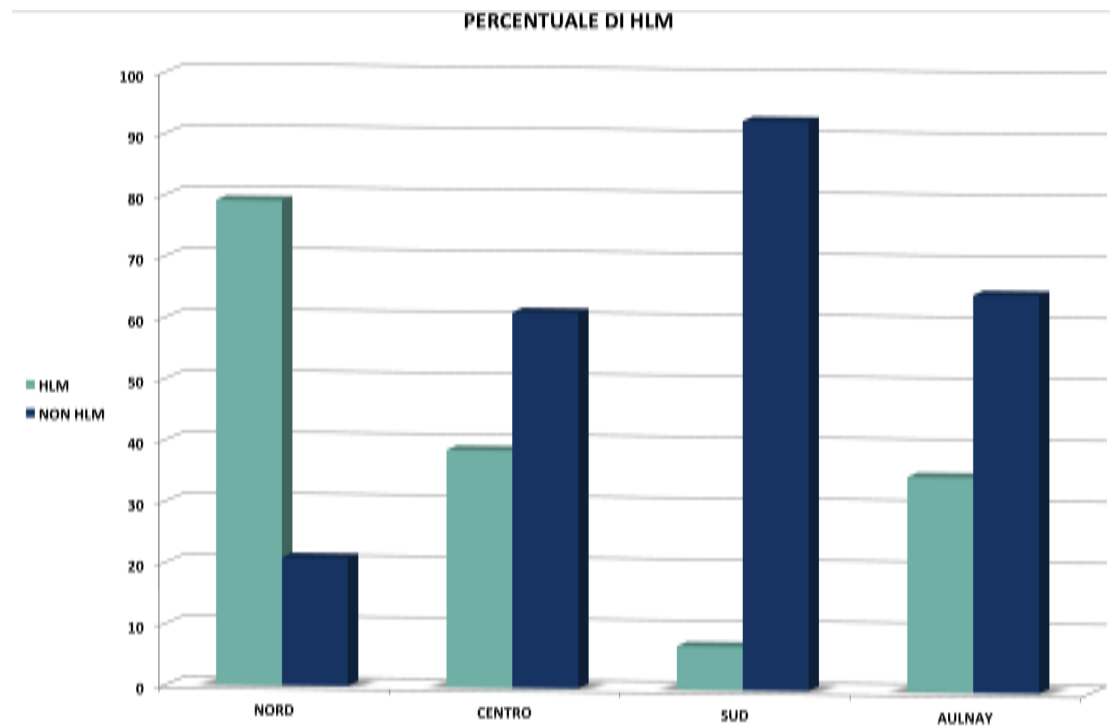
Fonte: CERDES, *Analyse Demographique de la Population d'Aulnay-Sous-Bois Bilan Au Recensement de mars 1990*, marzo 1992.

La polarizzazione sociale che ha sempre più fortemente caratterizzato Aulnay dopo il 1975 risulta evidente se prendiamo in considerazione in termini comparativi i valori medi dei 5 quartieri che compongono il settore sud (Nonneville, Republique,

Vercingetorix, Prevoyants, Pont de l'Union) e che ospitano 20171 dei 82319 abitanti presenti ad Aulnay. L'interesse per la comparazione nasce anche dal fatto che nel censimento del 1975, quando i quartieri nord erano stati inaugurati da poco e cullavano ancora il sogno di un habitat funzionale e razionale, emerge un dato sul numero di abitazioni senza confort che testimonia l'origine popolare della banlieue e la presenza di una rilevante concentrazione operaia: il 20% delle abitazioni era senza riscaldamento e il 30% aveva servizi idraulici insufficienti.

Quindici anni dopo nei quartieri sud non ci sono più rilevanti tracce di queste radici operaie, che avevano costituito il primo bacino di diffusione delle idee comuniste nel cantone. La struttura della popolazione del sud del comune è rimasta molto stabile per quanto riguarda l'età media (38,8 anni nel 1975 e 39,2 nel 1990), ma l'evoluzione demografica ha conosciuto due periodi ben distinti: dal 1975 al 1982 assistiamo a un leggero invecchiamento della popolazione, spiegato da un flusso di nuovi arrivi ancora non pienamente sviluppato, mentre dal 1982 al 1990 si verifica un ringiovanimento provocato dal consistente trasferimento nella zona di giovani coppie con figli, dentro un movimento generale di mobilità residenziale elevato (32,4% di nuovi arrivi) causato in primo luogo dall'intensa costruzione di nuove abitazioni. Nonostante ciò, la fascia di età superiore ai 65 anni rappresenta il 15% degli abitanti del settore (contro a un valore inferiore al 2,5% per quanto riguarda il settore nord), segno che i nuovi arrivi non provocano disagi nei nuclei familiari più anziani.

E' rilevante notare come il numero di residenti stranieri passi dal 1975 al 1990 da 2600 a 1800 unità (dal 13 al 9%), con una traiettoria del tutto opposta a quella dei quartieri nord. Inoltre, se nel nord il parco alloggi era costituito in larga prevalenza da HLM, qui la proporzione è del tutto inversa: le abitazioni private coprono il 71% delle residenze, la proprietà della casa raggiunge il 71,1% e, se nel nord il numero di abitanti per abitazione è pari a 4,40, nel sud la media scende a 2,55. E' significativo notare come, tenendo conto l'intero territorio comunale, i francesi siano in media 2,65 per abitazione e gli stranieri 4,53.



Fonte: CERDES, *Analyse Demographique de la Population d'Aulnay-Sous-Bois Bilan Au Recensement de mars 1990*, marzo 1992.

Il rinnovamento della popolazione ha trasformato anche qui la struttura della popolazione attiva, ma in senso del tutto inverso a quello registrato nel settore nord. Se nel 1975 avevamo un 31,5% di *ouvriers* e un 30,1% di impiegati, nel corso di quindici anni si assiste a un abbassamento di operai e di impiegati (rispettivamente 23,7 e 26,1%) e a un incremento considerevole del numero di professioni intermedie e liberali, quadri superiori, commercianti e artigiani, imprenditori, dirigenti pubblici e altri attivi (50,2%). Il tasso di disoccupazione, che nel 1975 era equivalente a quello registrato nel settore nord (4,5%), è del 7,5% nel 1990, con una differenza percentuale di 13 punti rispetto al nord. In questi quartieri la crisi di consenso dei corpi intermedi operai è spiegabile quindi con ragioni opposte e complementari a quanto registrato per il settore nord: i processi di gentrificazione provocati dall'intenso afflusso di nuovi residenti benestanti hanno scarnificato la presenza dell'antico tessuto operaio e la vicinanza delle *cit * percepite come luoghi insicuri e depravati ha determinato una virata a destra della popolazione, che si   progressivamente riconosciuta su posizioni conservatrici e, a volte, xenofobe e razziste.

Pi  complessa   la situazione dei quartieri raccolti nel settore centro (Anatole France, Fontaine des Pr s, Bourg, Ormeteau, Ambourget, Croix rouge, Merisier, Savigny,

Gros Saule), che esemplifica alla perfezione come il paesaggio della banlieue parigina contenga delle sacche di povertà che emergono «a pelle di leopardo» [Kokoreff, Lapeyronnie 2013: 61] su un tessuto urbano residenziale e spesso agiato, inasprendo i rapporti reciproci. La popolazione del settore nel 1990 conta 44687 unità e i valori medi registrati dal censimento tendono ad avvicinarsi più a quelli del settore sud che a quelli del settore nord (tassi di disoccupazione del 10,8%, un predominio delle professioni intermedie e superiori, una popolazione con la cittadinanza francese pari all'82%). Ma questi numeri sono frutto dell'incontro tra contesti sociali molto diversi rispetto alla zona di provenienza e, in ultima istanza, ci consegnano la necessità di comparare i dati relativi ai diversi quartieri per raffigurarci un'immagine soddisfacente del settore (operazione ridondante per gli uniformi settori precedenti).

I tre grandi quartieri a sud del settore (Anatole France, Fontaine des Prés, Bourg) contengono quasi la metà della popolazione del settore e presentano un basso numero di popolazione straniera (inferiore all'8%); una presenza risibile di HLM per quanto riguarda Anatole France (1,1%) e più alta ma comunque limitata per gli altri due quartieri (intorno al 30%); un numero di *ouvriers* inferiore alle altre categorie socio-professionali con la predominanza delle professioni intermedie e superiori; tassi di disoccupazione al di sotto della media comunale.

Ormateau, Croix Rouge e Merisier, al contrario, in un'area relativamente poco estesa ospitano una quota rilevante di popolazione in condizioni sociali simili a quelle viste per il settore nord. Vi si registra una presenza di stranieri vicina al 30%; una forte concentrazione operaia più attiva in filiere produttive frammentate ed esplose sul territorio che nelle grandi strutture produttive del passato; un tessuto prevalentemente costituito da HLM (fino all'86,8% di Merisier); bassa attività femminile e tassi di disoccupazione intorno al 15%.

A nord-est Savigny, Ambourget e Gros Saule presentano una situazione ibrida, che vede la presenza di *grands ensembles* fatiscenti, abitati da una popolazione prevalentemente straniera, operaia e immiserita, circondati da un tessuto urbano più ricco, con la presenza di un ceto medio attirato dalle vantaggiose operazioni immobiliari attivate sul territorio e dalle infrastrutture funzionali e rinnovate. Come facilmente intuibile, questi ultimi quartieri presentano le maggiori tensioni tra residenti più agiati e le famiglie delle abitazioni sociali.

Gli anni del censimento sono curiosamente anche anni emblematici per Aulnay. La riflessione di Miguel – attuale segretario comunale del Partito comunista francese,

consigliere municipale dal 1983 e figlio di un consigliere generale comunista di Aulnay eletto alla fine degli anni Sessanta – sulle ragioni sia contingenti che profonde della crisi del PCF si concentra proprio sul 1975 e sul 1982 come punti di svolta epocali per la città:

[Miguel] Il sostegno della municipalità comunista ai lavoratori della PSA è stato decisivo nella sconfitta elettorale dell'anno successivo [1983]. Era una grande lotta. Per la dignità e per i diritti. La destra si è servita di questo nostro sostegno, montando una campagna fondata sul razzismo e l'insicurezza. Poco dopo Le Pen dirà: «Un milione di disoccupati sono un milione di immigrati di troppo». Questi lavoratori venivano dal Marocco. Il nostro pieno sostegno nella battaglia, aver messo a disposizione degli alimenti, dei pullman, è stato utilizzato dalle destre per dividere la popolazione. In questo contesto abbiamo perso la città e immediatamente è arrivata la crisi, la disoccupazione cresceva, le fabbriche chiudevano, PSA licenziava. Non è stato più possibile tenere insieme le persone. Il problema era nato nel 1975. Mio padre lavorava a Ideal Standard e anche lì la municipalità comunista aveva investito molte energie nel sostegno alla lotta. Una prova di forza grandiosa. Ma, nonostante avessimo retto e risolto i problemi occupazionali, le questioni erano già sul tappeto allora: la sostituzione della forza-lavoro, la competizione tra nuovi e vecchi operai, la scomparsa di cellule fondamentali, il trasferimento di tantissimi lavoratori e compagni in altri comuni.

Nel 1983, dopo diciotto anni di governo comunista, le elezioni municipali sono molto aspre. Il sud della città, in seguito ai primi processi di deindustrializzazione, ha conosciuto un rinnovamento immobiliare e sociale che ne ha cambiato la fisionomia. Il tessuto *pavillonnaire* viene rigenerato e perde gran parte della sua popolazione operaia, virando elettoralmente verso destra. Per Miguel, il sostegno del PCF ai lavoratori immigrati è stato determinante nell'alienare al partito le simpatie di una parte della popolazione.

[Miguel] Le elezioni del 1983 sono state davvero dure. Aulnay è sempre stata divisa in due. C'è sempre stata una forte componente borghese che abitava il più grosso tessuto *pavillonnaire* della Francia. Il sud è sempre stato di destra, non avevamo mai l'80%, è sempre stata una battaglia vincere ad Aulnay, sempre. Il candidato della destra era della città, molto conosciuto dai residenti, percepito come vicino. Fu ingaggiata una grande battaglia per fare cadere la municipalità comunista. Ci furono degli attacchi personali

molto duri in campagna elettorale, delle denigrazioni, un forte anticomunismo. Si parlò dei viaggi in Unione Sovietica dei dirigenti. Anche il ruolo dei socialisti è stato importante nella sconfitta. La lista delle sinistre aveva vinto ma ci fu un ricorso della destra per delle frodi elettorali. Villepinte e altre città ebbero dei ricorsi simili e le elezioni di Aulnay furono annullate insieme ad altre. Su più di cinquanta seggi, due erano contestati. Fu anche contestato al sindaco di essersi fatto ritrarre con la fascia tricolore nei manifesti elettorali. Oggi non si può più, ma prima si poteva. L'elezione è stata infine invalidata perché il giudice ha detto che c'erano effettivamente state delle frodi. Io ero il più giovane consigliere municipale della città, sono rimasto eletto tre mesi, da marzo a giugno. E' arrivato un commissione che ha rimpiazzato gli eletti. A partire da ciò, è stato tutto più difficile. La sentenza è stata vissuta dalla popolazione come una prova di colpevolezza, non cogliendone il peso politico. L'arrivo del commissario speciale è stata decisivo. E alle nuove elezioni abbiamo perso.

Le parole di Miguel aprono una questione fondamentale. L'ipotesi del segretario è che le ragioni fondamentali della sconfitta, a parte il carico contingente dell'annullamento delle elezioni, siano da ricercare nei cambiamenti della potenza organizzativa del partito in seguito alle trasformazioni economiche e sociali: «abbiamo perso militanti, e quindi chiuso e accorpati cellule e sezioni». Le prime chiusure, come Ideal Standard del 1975, hanno effettivamente lasciato tracce profonde sulla vita militante, privando in un colpo solo della presenza di cellule di fabbrica importanti e indebolendo le sezioni territoriali per la dipartita dal quartiere di molti attivisti. Inoltre, le dismissioni hanno colpito gli impianti più vecchi, al cui interno era occupata una classe operaia autoctona o arrivata in Francia con i primissimi cicli migratori e ben radicata nel tessuto popolare del dipartimento. Progressive tensioni hanno coinvolto i residenti di vecchia data e gli ultimi arrivati, lavoratori immigrati prevalentemente dal Maghreb che non avevano la medesima storia sindacale alle spalle, non avevano vissuto gli stessi processi di socializzazione e verso i quali sindacato e partito dovevano, come spiega Miguel, «per certi versi ripartire da capo sia per coinvolgerli nelle lotte che per inserirli pienamente all'interno della rete di scambi e di mutualità di cui si componeva la vita nei nostri quartieri».

La tesi di Miguel appare ben fondata ma necessita di un approfondimento. I cambiamenti infatti non si limitarono a condizionare la composizione militante ma impattarono profondamente sulla struttura sociale, producendo così un contraccolpo sui corpi intermedi operai ancora più forte della debolezza soggettiva a cui la dipartita

di numerosi aderenti aveva condannato. Il sopraggiungere delle criticità economiche e sociali ha reso infatti sempre più complicato il lavoro degli organismi comunisti dal momento che la *mixité* effettivamente realizzata grazie al lavoro di coesione dei militanti e della municipalità comunista entrò in crisi in un primo momento per effetto della mobilità residenziale indotta dai cambiamenti del tessuto produttivo e dalle politiche statali volte a favorire la proprietà, e solo in un secondo momento per una effettiva politicizzazione reazionaria dei rapporti sociali o per il precoce radicarsi di sentimenti di sfiducia reciproca, insicurezza o solo di fastidio per i nuovi venuti.

Il fatto che una parte non irrilevante dei lavoratori che poteva vantare una certa richiesta nel mercato del lavoro e livelli di reddito sufficienti abbia deciso di spostare il proprio baricentro professionale e residenziale dalla città, rendendo più omogeneo e livellato verso il basso il tenore di vita degli abitanti, ha posto le basi per la crisi delle organizzazioni dei lavoratori. Solo in un secondo momento, questo movimento, unito alla frustrazione generalizzata per i peggioramenti sociali ed economici, si è tradotto anche in tensioni montanti, non solo opponendo zone della città più o meno benestanti ma anche creando scissioni all'interno dell'elettorato comunista dei quartieri ad alto tasso di edilizia sociale. A tale proposito è indicativa la sofferta testimonianza di Thibault, militante comunista e tra gli operai di Ideal Standard che dopo la chiusura avevano trovato impiego come dipendenti comunale nella stessa Aulnay:

[Thibault] Iniziarono delle discussioni accese all'interno del partito. Si iniziava a percepire che l'integrazione dei lavoratori immigrati era più faticosa. L'ondata di arrivi dopo l'apertura della Citroën era stata forse troppo massiccia. Fu un periodo molto brutto. In una conferenza stampa del 1980 il sindaco Thomas e Asensi [allora segretario comunale del PCF e *député-suppléant*] dichiararono che le cifre di reati compiuti da immigrati erano in grande crescita e arrivavano al 30%. Certamente la responsabilità era da imputare alla miseria materiale e morale che la disuguaglianza causava, ma il fatto persisteva. Dopo quelle affermazioni una parte del partito chiese spiegazioni. Ma è un dato di fatto che la nostra base storica stava accusando il colpo del cambiamento.

Un funzionario di partito, Yves, ci racconta un aneddoto dove gli stessi protagonisti della conferenza stampa, Pierre Thomas e François Asensi, sindaco e segretario locale del PCF, sono su due posizioni contrapposte in merito all'intenzione del sindaco di non assegnare ulteriori posti agli stranieri negli HLM dei quartieri nord per non aumentarne la concentrazione in aree che vedevano mutare in tempi ristretti le proprie

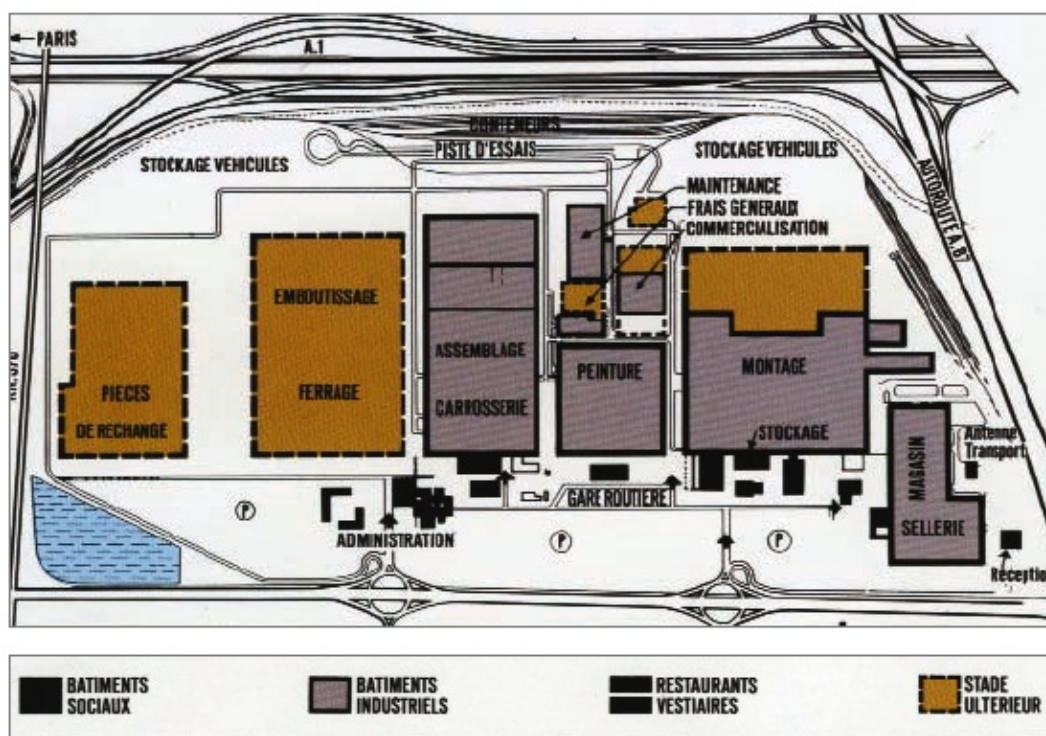
abitudini e il proprio tessuto:

[Yves] Thomas non faceva altro che rispondere alle richieste sempre più pressanti della propria base. D'altra parte, la *Rose des Vents* era un posto sicurissimo fino a pochi anni prima. Tutti si conoscevano, pareva un paesino di campagna. Poi, aumentando le difficoltà sociali e arrivando un grosso numero di disoccupati e di situazioni a rischio, sono aumentate anche le infrazioni, i furti, i rumori molesti, gli assembramenti nelle ore più improbabili. Le persone non erano abituate e protestavano. Mi ricordo che un gruppo di compagni guidato da Asensi, ma potrei sbagliare, si infuriò contro la decisione del sindaco. La discussione fu durissima. Uscì un articolo su «Le Monde» dove veniva detto che in pochi erano al corrente della decisione. Ma le cose si calmarono, dico almeno dentro il partito, quando nel 1982 iniziò la lotta alla Citroën. Lì il partito si ricompattò al fianco degli operai immigrati.

Il 1982 è dunque un altro anno decisivo. Esplose un conflitto all'interno della più moderna fabbrica del gruppo Citroën, l'ultima a impiantarsi nell'agglomerato parigino, frutto di una lunga trattativa tra l'azienda e il governo che, permettendo la costruzione dell'impianto derogava alle politiche del CIAT (*Comité Interministériel d'Aménagement du Territoire*) rivolte a frenare la crescita dell'area parigina e favorire il movimento di decentralizzazione verso la provincia. Citroën aveva preteso la costruzione del nuovo polo come condizione di smobilitazione e di ridimensionamento di altri impianti più vicini al centro della città come Panhard, Grenelle, Beaugrenelle, Javel, Aubervilliers, Puteaux, Chisy, Issy, Levallois, Nanterre, St-Denis-Fabien, per conservare una forte e composita presenza sul territorio metropolitano parigino che vedeva la sede sociale a Neully, il centro di ricerca a Vélisy, un'officina di riparazioni a Melun-Sénart e la catena di assemblaggio, carrozzeria, colorazione e allestimento ad Aulnay-sous-Bois. L'azienda così poteva conservare un patrimonio cospicuo di professionalità e di saperi tecnici e avrebbe continuato ad attingere da una riserva di forza-lavoro immigrata su cui era sperimentata una lunga abitudine nella gestione.

Una prima parte della fabbrica era operativa già dall'aprile del 1973 e si caratterizzava per l'efficienza della sua localizzazione tra le autostrade A1, B3 e A87, per l'organizzazione funzionale degli spazi, l'altissima tecnologia dei mezzi di produzione, per l'epoca quanto di più avanzato fosse in circolazione per quanto riguarda soprattutto la gestione informatica della manutenzione, della fabbricazione e

dello stoccaggio, la prevenzione degli infortuni e l'impatto ambientale (strategico per rinnovare l'immagine e per accompagnare la produzione in loco dei modelli più prestigiosi del marchio).



Plan de l'usine en 1973. Plaquette de communication Citroën, Citroën Aulnay-sous-Bois, non daté, p.3.

Le site s'organise autour de trois grandes entités : administration et service (premier plan), fabrication (milieu) et approvisionnement (fond).

L'apertura di un nuovo stabilimento è un'occasione di selezione della forza-lavoro secondo un criterio di ottimizzazione dell'efficienza del lavoratore, a cui è richiesto l'adattamento a una mentalità di impresa che richiede la totale obbedienza a una gerarchia molto complessa, che arriva fino all'auto-sorveglianza. I metodi di ingaggio della forza-lavoro differiscono tra loro: una parte cospicua dei lavoratori è direttamente radunata da un'agenzia di reclutamento che agisce direttamente sul territorio marocchino e sub-saharaiano; una parte dal centro per l'impiego parigino; una parte tra i lavoratori già in servizio presso altri stabilimenti del gruppo. L'attenzione dell'azienda alla composizione etnica e alle variabili di età e di qualificazione è molto forte, soprattutto nella gestione di una rotazione elevata di manodopera quale quella prevista dai modelli produttivi degli anni Settanta.

Tra le diverse etnie si istituisce pian piano una silente gerarchia nelle possibilità di

carriera e nella cadenza del lavoro. Il gradino più basso è occupato dai malesi e dai senegalesi, di seguito i turchi e i magrebini, tra cui i marocchini rappresentano più del 40% dell'intera forza-lavoro. In posizioni relativamente migliori sono gli spagnoli, i portoghesi e gli asiatici, dotati di livelli di qualificazione manuale e intellettuale mediamente più alti. I quadri sono quasi esclusivamente francesi. I diritti sindacali sono pressoché inesistenti, dal momento che è fortemente consigliata, se non imposta, l'iscrizione al sindacato indipendente CSL, diretta emanazione della direzione aziendale.

Anche il luogo di residenza dei lavoratori è una variabile tenuta di conto dal gruppo Citroën per regolare le assunzioni. Uno studio di Malézieux [1981] dedicato alle evoluzioni del bacino di reclutamento delle grandi fabbriche mostra la dispersione della manodopera in tutto il territorio regionale. Ogni giorno, centocinquanta pullman partono da tredici differenti punti della regione parigina e trasportano all'interno della fabbrica tra le 4000 e le 4500 unità di lavoratori. La dispersione dei lavoratori è funzionale ad evitare qualsivoglia concentrazione di operai su un territorio che potesse favorire la propaganda di un'organizzazione politica e sindacale esterna alla fabbrica.

Fin dall'apertura, militanti della CGT avevano provato a fare propaganda ai cancelli dello stabilimento e a formare una robusta cellula in fabbrica, ma i metodi repressivi della direzione erano arrivati al pestaggio dei comunisti venuti a distribuire il giornale e i volantini. Per anni, la cappa che avvolge l'impianto sembra impermeabile al patrimonio di organizzazione e di lotte tanto familiare allo scenario di Aulnay del decennio in corso. Fino a quando, nel 1982, la diminuzione delle rotazioni e l'inasprimento dei ritmi e della disciplina di fabbrica ha provocato un tale rifiuto da parte degli operai immigrati delle condizioni di lavoro imposte, che lo sciopero scoppia con violenza. L'arrivo in forze della CGT, la capacità dei dirigenti sindacali di implementare i processi di naturale selezione dei *leaders* all'interno dei lavoratori e di sostenere le istanze promosse dai lavoratori senza apparire soverchianti e strumentalizzanti, l'utilizzo della religione musulmana da parte di alcuni lavoratori più carismatici come istanza per unire operai di etnie diverse e amplificare le istanze solidaristiche, ha permesso al conflitto di durare in forme aspre il tempo necessario a rompere le resistenze padronali e a ottenere un'ampia, ma momentanea, vittoria.

Nella primavera del 1982 gli scioperi prolungati degli operai immigrati, che rappresentano più del 65% degli effettivi totali, il 75% degli effettivi operai e più

dell'80% del personale impiegato alla catena, contro un regime organizzativo del lavoro oppressivo ed estenuante hanno catturato l'attenzione del dibattito pubblico francese. L'intervento di Asensi all'*Assemblée nationale*, svolto durante lo sciopero, incontrò l'apertura del ministro del lavoro socialista Jean Auroux e le trattative con la Citroën ripresero vigore, mediate dal governo presieduto da Mitterand, che vedeva la partecipazione anche dei comunisti. L'inusuale determinazione delle azioni degli scioperanti, provocata da un'oppressione e una discriminazione che arrivava fino all'umiliazione fisica del lavoratore da parte dei superiori, la perseveranza della lotta e il raggiungimento degli obiettivi perseguiti (modificazione nei ritmi di lavoro e nel salario, riconoscimento dei delegati di reparto, possibilità di libere elezioni sindacali) aveva finito per contagiare altri stabilimenti Citroen (Levallois, Clichy, Nanterre, Asnières, St-Ouen) e perfino altre imprese (Talbot a Poissy, Renault a Flins): la vertenza degli operai di Aulnay era diventata un caso di interesse collettivo e creava schieramenti contrapposti che dal dibattito politico nazionale si trasmettevano alla polemica politica locale.

La reazione dell'azienda alla vittoria operaia non si fece attendere e, in breve tempo, una ristrutturazione strategica delle modalità produttive ha impattato sulla vita dello stabilimento. La riorganizzazione produttiva imposta può essere presa a modello per descrivere la traiettoria delle maggiori strutture produttive del dipartimento: fine del taylorismo e del compromesso fordista tra capitale e lavoro, meccanizzazione esasperata provocata dall'introduzione di nuove tecnologie, parziale cognitivizzazione del lavoro di fabbrica, esternalizzazione e delocalizzazione della produzione verso altri stabilimenti di provincia, nuovi piani di reclutamento e formazione del personale, strategie mediatiche per rilanciare l'immagine aziendale e i prodotti. In un breve volgere di tempo, la forza espressa dai lavoratori immigrati viene completamente smantellata dai processi di ristrutturazione, che espellono masse di operai immigrati che sono da anni sul suolo francese con la famiglia e che non hanno alcun desiderio o convenienza di rientrare nella patria di origine. Come scrive infatti Malézieux [1985] in uno studio sulle condizioni di vita e di lavoro degli immigrati in Seine-Saint-Denis:

L'usine Aulnay deviendra ainsi l'usine de nouvelles voitures, surtout l'usine d'un nouveau mode de production, rejetant complètement le taylorisme et intégrant au plus vite les progrès de l'automation dans le cadre de la robotisation avec, comme seule limite, la charge financière des investissements lourds qu'elle suppose. Elle aura cessé

d'être l'usine des travailleurs immigrés qui auront été rejetés en partie du fait de leur incapacité à s'adapter aux exigences des nouvelles technologies, incapacité due à l'absence de leur formation origine et la faiblesse des actions entreprises pour l'améliorer.

Rispetto infatti alla previsione di raggiungere 12000 salariati nel corso di un decennio, la crescita degli effettivi vide una progressione regolare fino al 1978, passando dai 5940 lavoratori nel 1975 a 8000 nel corso di tre anni, per poi decrescere bruscamente per effetto della congiuntura economica, dei problemi del gruppo Citroën e della reazione aziendale alle lotte operaie, scendendo a 6910 nel 1983.

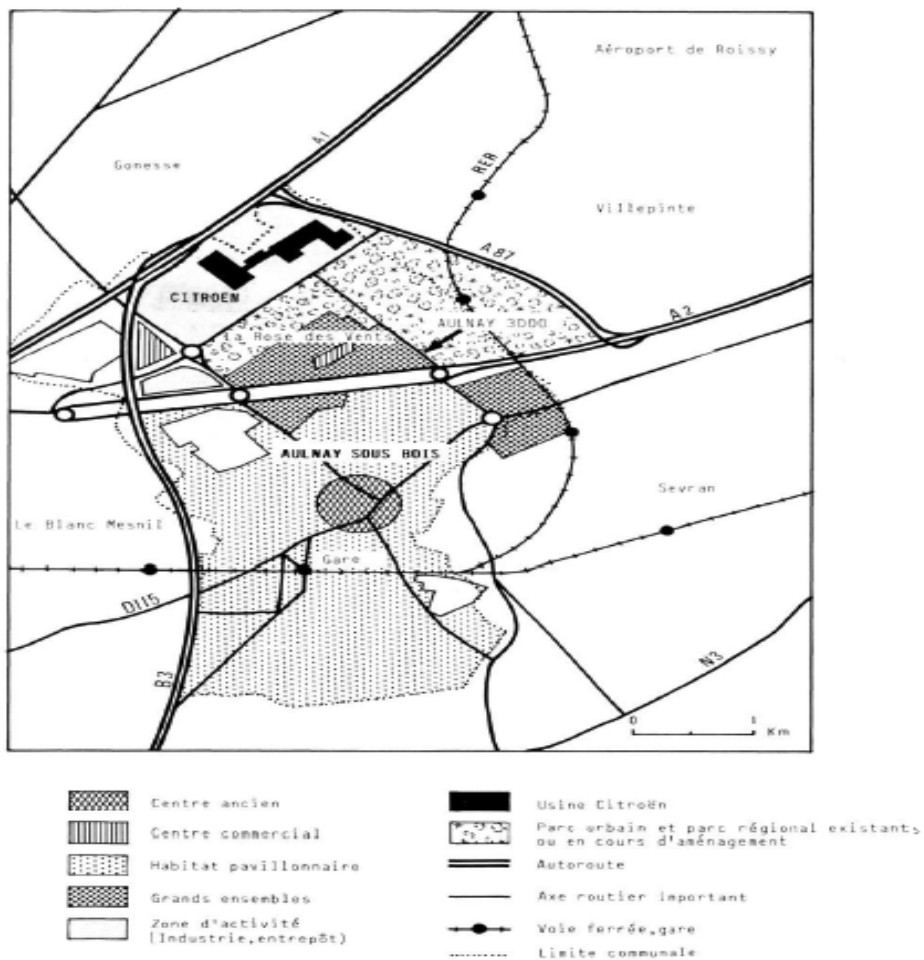


Fig. 3. - ORGANISATION SPATIALE D'AULNAY-SOUS-BOIS.

Quel che più interessa alla nostra analisi è la ricaduta sociale della radicale trasformazione del modo di produzione. L'approfondimento dei processi di robotizzazione doveva infatti essere supportato da una contrazione e da una diversa selezione della manodopera: si assiste così alla sostituzione di un cospicuo numero di

operai immigrati, prevalentemente analfabeti e su cui l'azienda mai aveva investito in processi di formazione, con una manodopera in possesso della cittadinanza francese e più formata. Il 27 agosto del 1984 la direzione comunicò un taglio di 1530 effettivi entro il 1985, tra cui 866 licenziamenti prevalentemente a danni di immigrati marocchini di età superiore ai 40 anni.

I documentati lavori di Malézieux permettono di verificare in termini estremamente precisi il nesso tra la riconversione industriale della Citroën di Aulnay e le trasformazioni urbane accorse nella *cit * adiacente al polo industriale, la *Rose des Vents*, costruita alla fine degli anni Sessanta proprio per ospitare una parte degli operai immigrati assunti alla fabbrica di automobili.

E' possibile assumere la ricostruzione di Mal zieux come un vero e proprio paradigma dell'avvio dei processi di ghettizzazione che riguarderanno molti quartieri della Seine-Saint-Denis caratterizzati dai *grandes ensembles*. La figura della pagina seguente mostra che una parte non maggioritaria ma nemmeno inconsistente dei lavoratori della fabbrica era stanziata ad Aulnay. Quest'ultimi erano ospitati, quasi interamente, alla *Rose des Vents*, a fianco degli operai impegnati nelle altre tre zone industriali adiacenti, ma anche di quadri d'impresa e impiegati. Le vicende della Citro n costituiscono lo scenario e l'intreccio su cui leggere le trasformazioni oggettivamente documentate dalla successione dei censimenti. I processi di espulsione dal lavoro subiti dai lavoratori immigrati residenti nella *cit * hanno infatti trasformato in breve tempo anche la conformazione sociale del quartiere. La vita sociale subisce cos  il contraccolpo dei processi di precarizzazione e di impoverimento di una parte non trascurabile degli abitanti: si diffonde l'uso e lo spaccio di sostanze illegali, si sviluppa una piccola delinquenza legata alla deprivazione materiale, l'attenzione per l'alfabetizzazione del nucleo familiare e per la formazione scolastica dei figli cala vertiginosamente sotto il precipitare delle condizioni materiali di esistenza.

Pi  in generale, sono entrati in crisi i processi di coesione sociale e di solidariet  che fino a quel momento avevano retto la vita locale. Come conseguenza, i residenti che avevano la possibilit  di farlo, spesso in possesso della cittadinanza e arrivati in quartiere fin dai mesi successivi all'inaugurazione, hanno abbandonato il quartiere, cercando condizioni ambientali pi  gradevoli nelle nuove villette edificate in comuni pi  lontani ma comunque ben serviti dalle reti viarie. Nei posti liberati confluiscono popolazioni straniere che sono state espulse dai processi produttivi o che sono appena arrivate in Francia con la speranza di trovare un impiego e condizioni di vita

dignitose, trasformando il territorio in un contenitore di situazioni sociali fragili e esposte. Già col censimento del 1982 è possibile verificare l'intensità di questo fenomeno: oltre il 75% dei residenti nel quartiere è di origine straniera e la gran parte degli abitanti con una cittadinanza esclusivamente straniera (che costituiva il 18,5% della popolazione totale del comune) si concentra alla *Rose des Vents* e negli altri quartieri popolari del nord della città. Il tasso di disoccupazione che riguarda gli stranieri è allarmante: nel 1982 il tasso di attività tra chi non ha la cittadinanza francese (contati nel 13% degli attivi locali) è del 29,9%, contro il 52,3% dei francesi.

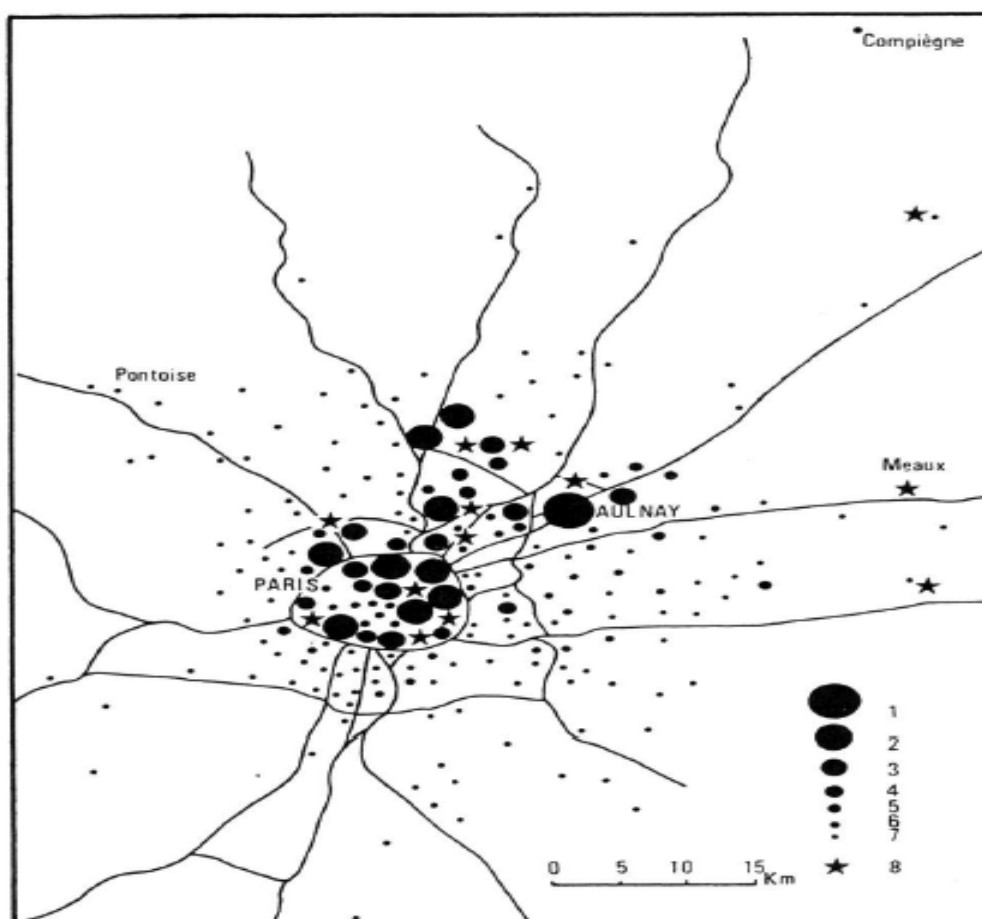


Fig. 4. - RÉSIDENCE DE LA MAIN-D'ŒUVRE DE L'USINE CITROËN D'AULNAY-SOUS-BOIS.
 1 : 235. - 2 : 75 à 100. - 3 : 49 à 74. - 4 : 27 à 48. - 5 : 16 à 26. - 6 : 8 à 15. - 7 : 1 à 7. - 8 : Tête de ligne des autocars de ramassage.
 Source : Fichiers prud'homaux. Echantillons : 2 800-7 500.

Questo insieme di fenomeni ha delle conseguenze fondamentali per il nostro discorso. Nel delineare la traiettoria del potere di regolazione dei corpi intermedi operai, appare centrale la correlazione tra le trasformazioni del modello di sviluppo e la natura dei processi di socializzazione e riconoscimento complessivi entro cui gli stessi corpi

intermedi operai si costituiscono e operano. I rapporti sociali di produzione, la costituzione di gruppi sociali in opposizione tra loro dentro la sfera della produzione (e della riproduzione sociale), ipotечноano con forza la direzione delle molteplici interazioni tra i singoli individui e, inoltre, costituiscono una chiave privilegiata di accesso nella comprensione dei cambiamenti delle strutture politiche e sindacali tradizionalmente deputate alla difesa degli interessi dei lavoratori. Seguendo l'indicazione del segretario comunista di Aulnay, andiamo a ripercorrere gli avvenimenti che hanno riguardato la fabbrica Citroën nei primi anni Ottanta per misurarne la rilevanza sui processi di riconoscimento dei gruppi sociali che compongono il territorio municipale e, di conseguenza, sui lineamenti dei corpi intermedi di nostro interesse.

Cette usine est restée coupée du monde extérieure pendant dix ans. Entre 1972, date de la sortie de la première voiture Citroën des chaînes d'Aulnay-sous-Bois, et 1982, [...] ce fut pour les capitalistes, une usine modèle. Une usine où les patrons régnaient sans partage et où les travailleurs travaillaient sans espoir. Oui, une usine modèle. Aveugle. Plantée au milieu de dizaines d'hectares de terrains isolés par deux autoroutes et une voie ferrée. Des façades comme des remparts contre les regards indiscrets. D'immenses parkings profonds de plusieurs centaines de mètres. Des kilomètres de grillages sur plusieurs rangées. Des murs sombres. Des vitres teintées. Un camp retranché. La direction désignait par les mots guerriers de poste avancé ce que dans les autres usines on appelle plus pacifiquement postes de gardiennage. Le goulag en quelque sorte, un goulag industriel au visage capitaliste.⁷⁷

L'inizio del documentario sullo sciopero girato da Blanchet è eloquente. Per gli operai immigrati la fabbrica è una prigione, non solo per la modulazione architettonica e urbanistica che la compone ma anche per i rapporti sociali che la direzione vi impone. Gay, autore di una *mémoire de thèse* sulla lotta di Aulnay [Gay 2011], parla di un «sistema sociale di Citroën», mutuato dal regime disciplinare sperimentato da Simca nei decenni precedente e mutuato da Citroën per prevenire nuovi episodi di conflittualità operaia come quelli esplosi alla fine degli anni Sessanta.

L'ideologia aziendale elaborata da Henri-Théodore Pigozzi, il fondatore della Simca, e raccolta nel 1952 nel testo *La doctrine Simca* è la rigorosa applicazione di un modello paternalistico. I salariati devono essere consapevoli di appartenere a una

⁷⁷ *Haya!*, film di Claude Blanchet, 1982, archives départementales de Seine-Saint-Denis.

grande famiglia in cui devono riporre fiducia e lealtà e verso la quale investire le proprie energie per il benessere comune. Lo scritto di Pigozzi esplicita i tre pilastri che regolano la strategia del gruppo: *«une très bonne connaissance du personnel [...], un système d'aide sociale et d'avantages sociaux bien ancré; et enfin des moyens financiers de grande échelle [...] La bonne connaissance du personnel de l'usine vient de la mise en place de conseillers d'ateliers. Ces hommes ne sont ni des élus, ni des représentants syndicaux. Ce sont des personnels choisis par la direction [...] qui sont chargés de faire l'interface entre le personnel ouvrier et l'encadrement [...] court-circuitant de fait le rôle traditionnel des délégués syndicaux».*

Questo sistema si fonda sull'esistenza di un forte sindacato indipendente, la *Confédération Française du Travail*, CFT prima, poi *Confédération des Syndicats Libres*, CSL, dove i sindacalisti occupano un ruolo simile a quelli di un direttore del personale e il rapporto con i salariati è fondato sulla creazione di una fitta rete di clientelismo e di benefici reciproci misto a un clima di tensione e di soggiogamento. La principale caratteristica del sistema paternalistico descrittami dagli operai che ho intervistato è quella di istituire in fabbrica «uno stato di cose alternativo a quello regolato dalle leggi dello Stato», dove il monopolio della forza è in mano ai sorveglianti privati, la regolamentazione vigente è del tutto informale e il possesso della tessera sindacale della CSL sostituisce in tutto e per tutto la carta d'identità.

Inoltre, gli anni dell'apertura della sede Citroën ad Aulnay sono un momento particolare della storia industriale francese. Come osserva Gay, gli anni Settanta possono essere infatti considerati come anni di transizione, un periodo che precede le profonde trasformazioni nel lavoro e nell'organizzazione produttiva che saranno al cuore dei conflitti dei primi anni Ottanta. Il padronato francese, scosso dalle lotte operaie, per motivi molteplici tarda a operare le ristrutturazioni necessarie alla salvaguardia dei profitti dentro una competizione internazionale accresciuta e una congiuntura economica negativa e abbisogna di una manodopera transitoria, disciplinata e disponibile a svolgere una serie di lavori usuranti a condizioni che gli operai francesi non sono più disposti ad ammettere.

Per Bouquin questa soluzione *«éclaire admirablement le fil tendu entre les conflits de 1968 et les grèves d'immigrés du printemps 1983. La main-d'oeuvre recrutée au cours des années 1970 ne remplissait qu'une fonction temporaire aux yeux du patronat. Elle permettait de palier les pénuries qui résultaient autant des salaires trop bas que des conditions de travail pénibles. Sur un plan politique, ce choix avait*

l'avantage de permettre de gagner du temps après les grèves de 1968 et de se donner des marges de souplesse dans les changements à opérer, quitte à condamner les immigrés OS à subir ces conditions de travail» [Bouquin 2006: 76].

Osservando il grafico riportato qui sotto, la percentuale di operai immigrati nelle fabbriche Citroën appare nettamente più elevata di quella nelle fabbriche dei competitor nazionali, indice della complementarietà tra regime paternalistico e uso di manodopera straniera da parte del gruppo:

Effettivi salariati e percentuale di operai immigrati

Etablissement	Renault Sandouville	Renault Billancourt	Renault Flins	Filiale Renault Maubeuge	Peugeot Sochaux	Citroën Aulnay	Citroën Levallois	Citroën Nanterre	Talbot Poissy
Effectif	9 700	19 200	18000	2 900	31 400	6 500	3 200	2 400	16900
% de travailleurs immigrés	6 %	39 %	39 %	19 %	15 %	67 %	67 %	58 %	44 %

Il regime paternalistico si adatta particolarmente bene ai lavoratori stranieri sia per le modalità di reclutamento, concepite per introdurre fin dal principio i lavoratori dentro una rete di appartenenze clientelari e di riconoscenza personale verso qualche membro della gerarchia aziendale, che per la situazione di forte dipendenza verso l'apparato sindacale della CSL da parte di immigrati che con l'ingresso in fabbrica ricevono anche facilitazioni per l'abitazione e un'eterogenea serie di benefici revocabili al minimo sgarro alla disciplina imposta. Un fitto numero di intermediari iscritti nel libro paga dell'impresa si prodiga nel creare relazioni di dipendenza personale che per i salariati prendono la forma di vincoli morali: il responsabile di settore, i medici, i responsabili degli «amicali» e gli interpreti.

Il responsabile di settore è il primo punto di riferimento che l'operaio trova in fabbrica. Esso si preoccupa dell'inserimento del lavoratore, verifica le tappe dell'apprendimento, gestisce la disciplina dentro un settore e si incarica di autorizzare o negare le assenze, gli infortuni, le pause. Come spiega una *brochure* aziendale citata in uno studio di Caille [1977: 196]: «*Pour les problèmes personnels, familiaux, liés ou non à votre travail, tels que changements de domicile, horaire différent pour mari et femme, achat d'un logement, achat d'une voiture, transports collectifs, centres d'hébergement, complément de formation professionnelle, retraites, mutuelle, etc.*

l'agent de secteur vous aidera à trouver une solution ou vous orientera vers les services compétents: service social, médical... et facilitera vos démarches. Connaissant vos problèmes, il pourra apprécier vos efforts : effort qui, dans l'usine, sont à la base de votre promotion». Più che sorvegliare il lavoro, l'attenzione del responsabile si rivolge alle relazioni tra i lavoratori e alla vita privata del lavoratore, fornendo all'azienda una tale quantità di informazioni che una battuta ricorrente tra gli operai li descrive come «più efficienti di un censimento generale».

La funzione essenziale del medico è garantire il minor danno possibile al ciclo produttivo, limitando i giorni di assenza e il riconoscimento di infortuni sul lavoro e negando che la causa di certe ferite possano derivare dai pestaggi punitivi dei responsabili ai danni dei lavoratori. I responsabili degli «amicali» hanno fuori dalla fabbrica la stessa funzione di «sostegno» e controllo rivestita dentro dal responsabile di settore, estendendo la disciplina di fabbrica anche al *foyer* dove il lavoratore risiede e facendosi portatore degli interessi del re del Marocco Hassan II nei riguardi della sottomissione del proletariato marocchino immigrato. L'interprete, infine, è una figura che nell'aiutare dal punto di vista linguistico il salariato, ne prolunga a dismisura lo stato di dipendenza dagli organismi aziendali e ne condiziona integralmente l'agire relazionale. Come commenta Sayad [2004], nel modello paternalistico l'azione sociale tende a coincidere con l'azione d'ordine.

Questa trasformazione nella composizione della forza-lavoro stava minando la forza sindacale all'interno della fabbrica, costringendo le direzioni sindacali a moltiplicare gli sforzi per aprire dei nuovi fronti di intervento includendo il numeroso proletariato immigrato dentro l'azione rivendicativa. Di conseguenza, la repressione ai danni dei militanti della CGT e della CFDT è tanto forte da assumere i tratti della violenza squadrista. La vita sindacale si svolgeva così tra repressione, sentimento di impotenza, isolamento, ma anche voglia di riscatto e messa in opera di piccoli gesti, spesso esclusivamente individuali, di ribellione. Nella testa dei sindacalisti questo stato di cose poteva tradursi in dilemmi morali tali da mettere in discussione il proprio stesso ruolo. La testimonianza di Jacques, sindacalista CGT a Aulnay fin dalla metà degli anni Settanta, è eloquente:

[Jacques] Avevo un bel rapporto con molti colleghi, nonostante tutti sapessero che essere visti a lungo conversare con me non sarebbe convenuto. Capitava che qualcuno con cui avevo più confidenza mi chiedesse una mano per risolvere qualche questione.

In teoria, quello sarebbe il momento in cui il sindacalista deve riuscire a dimostrare il suo valore e quello della sua organizzazione. A me invece ogni volta si presentava come un dilemma morale: «Lo aiuto di più occupandomi del problema o devo consigliargli di rivolgersi al sindacato indipendente?». Vista la situazione eccezionale, sarei stato davvero spregiudicato se non mi fossi fatto questo tipo di problemi.

Il «sistema Citroën» appare sufficientemente solido da non subire apparenti modificazioni fino alla vigilia dello sciopero del 1982. Infatti, le elezioni sindacali del 1981, appena precedenti all'esplosione della lotta, registrano un netto successo della CSL che tra gli operai ottiene l'82,5% dei voti contro l'1,5 % della CFDT, il 6,4 % di FO e il 9,6 % della CGT. Ma, sotto l'apparente equilibrio, «la crisi dell'automobile di fine anni Settanta», imponendo una «ristrutturazione permanente» ai costruttori [Bouquin 2006: 47], sta ponendo le basi per l'esplosione delle contraddizioni che riguardano gli OS immigrati, fino a quel momento protagonisti di lotte estemporanee, esterne al sindacato e spesso rivolte a fatti contingenti.

Le condizioni di lavoro nello stabilimento erano peggiorate sensibilmente a causa della diminuzione del personale (da 8500 a 6500 salariati in due anni) e dell'innalzamento della produzione quotidiana (da 800 a 850 vetture nello stesso arco di tempo). Per le elezioni del 1981 la CGT aveva organizzato una serie di incontri negli spazi dell'*union locale* di Aulnay e in fabbrica erano circolate più diffusamente parole d'ordine legate ai diritti e al conflitto. Infine, sulla scia di ripetuti episodi di stampo razzista, il 22 aprile la squadra impegnata nel turno serale decide di incrociare le braccia e disertare il lavoro. La mattina seguente, la CGT organizza un'assemblea di fronte alla fabbrica per generalizzare all'intero corpo operaio la protesta. Lo sciopero si estende e la produzione è completamente bloccata il 26 aprile. La direzione effettua allora una serrata padronale e gli scioperanti si insediano nel parcheggio adiacente alla fabbrica. La protesta assume una dimensione nazionale quando le fabbriche Citroën di Levallois (il 4 maggio), di Asnières (il 12 maggio) e di Saint-Ouen (il 18 maggio) entrano ugualmente in sciopero. Il coordinamento della CGT e del PCF permette di alternare azioni su scala locale e grandi manifestazioni nel centro di Parigi, tra cui il corteo del 1 maggio.

Il cuore della protesta si svolge nel parcheggio della fabbrica, essendo precluso agli operai l'accesso allo stabilimento dalla vigilanza della CSL. Questa particolarità consegna alla lotta una maggiore apertura alla solidarietà esterna del PCF, con in

prima fila il consiglio municipale della città, e della CGT, ben colta da Henry, militante comunista della sezione nord di Aulnay:

[Henry] Il fatto di essere sempre nel parcheggio e di non essere un numero eccessivo, perché la direzione aveva sospeso i servizi di trasporto alla fabbrica e gran parte di coloro che abitavano lontano avevano difficoltà a recarsi quotidianamente in fabbrica, ha reso molto facile il dialogo tra gli operai impegnati nel picchetto e noi che venivamo a portare il nostro sostegno. Sicuramente, all'aria aperta era meno facile organizzare delle riunioni e poter approfondire determinati temi, ma per l'*union départementale* della CGT, per la federazione del partito comunista della Seine-Saint-Denis e soprattutto per la *mairie* d'Aulnay e dei comuni vicini era più agevole stringere dei rapporti di fiducia con gli scioperanti e capire bene quali necessità ci fossero e in cosa potessero dare una mano. Ciò ha anche permesso la formazione di quadri tra i lavoratori immigrati, perché hanno familiarizzato con la battaglia politica più generale e non solo con la vertenza sindacale.

La presa in carico della CGT e del PCF è completa. Dalla stampa e la distribuzione di volantini e della cronaca della lotta alla raccolta di fondi per sostenere lo sciopero e i salariati, dagli spettacoli al prestito dei libri in loco per gli scioperanti, dalla mensa alla preparazione delle manifestazioni, i militanti delle due organizzazioni si dedicano anima e corpo nel sostegno alla lotta, stringendo dei legami intensi con operai fino a quel momento mai avvicinati.

Le rivendicazioni sindacali riguardano a) il salario e la classificazione; b) le condizioni di lavoro; c) le libertà sindacali; d) rivendicazioni specifiche ai lavoratori immigrati come la possibilità di ferie più lunghe per tornare in patria, luoghi di preghiera dentro la fabbrica, aumento delle pause durante il ramadan, libertà nella scelta dell'interprete e maggiori tutele e permessi per l'interprete stesso se la scelta ricadesse su un collega addetto alla produzione. Ma dalle parole dei manifestanti si coglie come le rivendicazioni sindacali siano subordinate a un'istanza più generale, quella della dignità in quanto esseri umani e lavoratori.

Lo sciopero del 1982 è presentato dai protagonisti innanzitutto come uno sciopero per la dignità. Se la dequalificazione e l'assenza di personalità costituisce la cifra permanente dell'esperienza lavorativa degli immigrati, lo sciopero è vissuto «come l'uscita da una sorta di stato di minorità», la fine di rapporti sociali degradanti. Il lavoro operaio non accetta più di svolgersi in condizioni degne del periodo coloniale e

lo sciopero è il simbolo incarnato di questa rottura. La domanda di dignità rimane preliminare alla rivendicazione sindacale perché rappresenta un'esigenza generale di riconoscimento da parte del lavoratore immigrato, ma d'altra parte è proprio la rivendicazione sindacale a essere il veicolo obbligato di questa richiesta di dignità.

In questa situazione, le interazioni fuori dall'ordinario permesse dalla lotta hanno profondi effetti sui processi di riconoscimento degli operai immigrati, provocandone una politicizzazione massiccia e determinata dentro le fila dei corpi intermedi operai che ne hanno sostenuto la lotta. Le differenze interne che avevano costituito il punto di appoggio del modello paternalistico vengono bruscamente messe in questione dall'esplosione della conflittualità operaia. Immigrati più anziani con una pessima conoscenza della lingua, immigrati temporanei che desiderano un rapido ritorno al paese d'origine, lavoratori con una precedente esperienza lavorativa che mirano a ritrovare la passata condizione professionale, giovani operai che agognano alla promozione e a un duraturo inserimento nel paese d'approdo si trovano coinvolti nella medesima lotta e più che l'etnia o le particolarità anagrafiche riconoscono essere determinante per il loro destino la posizione occupata nei rapporti di produzione e si trovano fianco a fianco nella rivendicazione di dignità.

La lotta per la dignità è un punto di incontro tra aspirazione individuale e collettiva. Essa segna il rifiuto del lavoratore di essere considerato un soggetto inerte alle richieste dell'azienda e la volontà di essere riconosciuto come proprietario di certe qualità professionali. Ma rinvia immediatamente a una dimensione collettiva nella misura in cui questo riconoscimento si lega necessariamente all'iscrizione dentro la lotta operaia. Il rifiuto della tessera della CSL, la «carta della tranquillità» e l'adesione alla CGT, «la carta della dignità», è un atto individuale che trova però il suo scenario naturale nella lunga fila nata attorno al banchino sindacale posto nel piazzale occupato dagli operai. Come commenta Gay: «*Le syndicalisme, particulièrement, la CGT, devient ici l'autre nom de la dignité. Il ne s'agit donc pas de penser un passage de l'individuel au collectif, mais de saisir la relation dialectique de ces deux dimensions*» [Gay 2011: 128].

[Abdou] La CSL mi aveva promesso delle cose, dei benefici. Ma non arrivavano. Mi prendevano per i fondelli. E io ho detto basta e sono andato dalla CGT perché avevo visto che stavano muovendosi. Ma ci sono andato con molti dubbi, pronto a tirarmi fuori in qualsiasi momento. Ho trovato ragazzi nella mia stessa condizione. Il

responsabile, Christian, ci diceva continuamente che la CGT eravamo noi. Noi tutti. Quando è scoppiato lo sciopero ho scoperto come d'incanto che tutti avevamo gli stessi bisogni. E allora ho trovato il coraggio per rompere con i miei aguzzini, con Hassan II, con l'interprete.

Gli spazi fisici aperti dalla lotta producono un nuovo tipo di interazione tra gli operai. Nelle lunghe ore di picchetto, nelle feste, nei momenti conviviali, nella discussione politica, la messa in comune dello sforzo, delle risorse e delle esperienze ridefinisce una diversa concezione di comunità nella consapevolezza dei lavoratori, fino a quel momento più definita dalla condizione di immigrato che da quella di lavoratore. In questo senso, assume particolare rilievo la considerazione espressa da Gay sulla categoria di «*Os immigrés*» perché spiega la costante tensione a cui sono esposti i processi di riconoscimento di una parte cospicua di classe operaia francese divisa tra variabili etniche, culturali, generazionali e strutturali.

J'utilise de manière récurrente dans ce mémoire l'expression «OS immigrés» pour désigner le groupe dont je retrace l'histoire. Or si l'expression a pu être relativement courante dans les années 1970, il faut tout de même en préciser l'usage, ou du moins les raisons de cet usage. La première raison est que c'est ainsi que se désignent la plupart des travailleurs immigrés que j'ai rencontrés, ou qu'ils sont désignés par leurs collègues français. D'autre part, l'intérêt de cette expression tient à la double dimension qu'elle met en lumière; une première dimension est d'ordre professionnel (ouvrier spécialisé), l'autre à une position nationale, une situation d'étranger en France. La catégorie professionnelle est élargie à une catégorie sociale, ou plutôt il y a superposition de deux catégories jusqu'à les confondre. Saisir les conséquences de cette superposition, particulièrement forte à Citroën et à Talbot, de cette position simultanément et inséparablement liée au travail et à la condition d'immigré, doit nous aider à comprendre, comme nous y incite Abdelmalek Sayad, «à la fois la fonction de l'immigration, la situation de travailleur immigré (son statut social, la relation à son travail) et la qualification (sociale plus que technique) d'OS». Le choix de traiter ces phénomènes implique donc de rendre visible deux aspects, le premier lié aux positions des agents dans l'organisation du travail, le second renvoyant à une différenciation entre français et immigrés qui structure ou modèle les relations dans les usines.⁷⁸

Allo stesso modo, anche le organizzazioni si trovano costrette a confrontarsi con un

78 [Gay 2011: 8]

linguaggio e delle esigenze che presentano alcune peculiarità rispetto ai comportamenti del tradizionale soggetto di riferimento che aveva incendiato la Francia alla fine degli anni Sessanta. E' la classe nella sua interezza che deve affrontare la fatica di ripensare i suoi contorni se vuole restare un soggetto d'azione all'altezza del momento storico e su questa sfida si rinnova il dibattito delle organizzazioni comuniste. In cinque settimane di sciopero la CGT riceverà 1500 adesioni (la CFDT 350), rinnovando anche i quadri sindacali grazie al protagonismo dei nuovi iscritti. Anche la segreteria della CGT nello stabilimento passerà ad Akka Ghazi, un leader della protesta marocchino con esperienze politiche alle spalle e un grande seguito tra gli operai.

[Henri] Io all'inizio non capivo bene cosa urlassero gli operai. Avevano degli slogan che trovavo strani, incomprensibili. «Basta cous-cous!» urlavano. Poi mi hanno spiegato che era la tangente che dovevano pagare ai responsabili di settore per poter avere le ferie e tornare in Marocco. Tornavano in fabbrica e dovevano consegnare una dose di cous-cous per gratitudine. Poi con la confidenza nata dal passare tante ore insieme tutto è diventato più semplice, e alla fine ho capito più cose su come funzionasse davvero la vita di fabbrica in cinque settimane di sciopero che in anni di riunioni di partito. Anche perché eravamo rimasti a una classe operaia un po' diversa da quella che ci siamo trovati dentro i cancelli di Aulnay.

La testimonianza seguente, raccolta da Gay nella sua *mémoire*, è rilasciata da Nora, nominata segretaria della CGT nello stabilimento Talbot di Poissy a seguito di uno sciopero analogo e immediatamente successivo a quello di Aulnay. Le sue parole rimarcano lo sforzo organizzativo che il sindacato ha dovuto affrontare per adeguarsi alla nuova situazione che le ristrutturazioni produttive avevano provocato e introducono il principale frutto di questa esigenza di aggiornamento: il delegato di linea.

Il se passait quand même quelque chose d'un peu exceptionnel. Après cette grève, on s'est retrouvés avec plus de 4500 adhérents, et on n'avait pas forcément la structure. C'était compliqué parce que la grève avait fait émergé des militants neufs, nouveaux, des gens qui s'engageaient mais qui n'avaient pas de légitimité, t'es pas élu, t'es pas... Alors, comment on peut dans une entreprise de cette taille, quand on a autant d'adhérents, pouvoir organiser les choses? On peut organiser des sections, mais

enfin... des militants qui sont pas formés, c'était un peu inattendu. Et donc on a été amenés à réfléchir à une forme d'organisation... Bon, parce qu'on pouvait faire deux choses, soit remettre en cause les élections qui s'étaient tenues un mois avant la grève, soit il fallait trouver une forme qui va... On a parlé à l'époque des délégués de chaîne. Les délégués de chaîne c'était pas les délégués du personnel, mais c'était les représentants des travailleurs sur une partie de la chaîne. Alors le porte-parole de qui? Pas des syndiqués, parce qu'il y avait des gens qu'étaient pas syndiqués à la CGT mais qui s'étaient mis en grève, et qui avaient envie et qui nous soutenaient, qui avaient des problèmes, des revendications.

Comment on pouvait être aussi porteurs de cela? Et donc on a créé un concept qui a disparu, mais qui a été créé à ce moment là, c'était de faire élire des délégués de chaîne. Mais une élection interne, entre nous. On avait dit, voilà, il faut qu'on s'organise, parmi les salariés. Est-ce qu'il y a des personnes qui veulent être plus déléguées pour s'occuper quand il y a un problème... Et donc on a dit voilà, vous désignez des délégués... Alors, c'était pas... y'avait pas de bulletins de vote, c'était plutôt les volontaires... C'était pas formel mais l'idée c'était faut qu'il y ait une représentation. Et puis le syndicat ratifiait le délégué, qui en général était délégué de la CGT, quand même. Et donc ce qui faisait qu'on avait plein de délégués, partout, qui étaient un petit peu nos porte-parole, qui faisaient remonter les problèmes, qui faisaient redescendre, et puis qui arrangeaient un petit peu la vie de tous les jours. En général ils s'arrangeaient avec les chefs pour faire leur travail, mais il fallait qu'ils puissent régler les problèmes et tout le monde pouvait y trouver son compte.⁷⁹

L'elezione del *délégué de chaîne ou de ligne*, ben lontana da essere un segno di sfiducia verso le organizzazioni sindacali, è il segno più compiuto del sindacato di adeguarsi a una nuova situazione in cui la rappresentanza di una nuova composizione di classe non può essere affidata a una struttura istituzionale pensata per far fronte a emergenze differenti. I delegati di linea andranno a formare una forma ibrida tra la rappresentanza sindacale ufficiale e una forma informale di organizzazione, non beneficiando di nessuna protezione di contro agli arbitri della direzione ma godendo del riconoscimento degli organismi sindacali della CGT e della CFDT. Ogni organizzazione così rivendica i suoi delegati: a Poissy, dopo lo sciopero descritto da Nora la CGT dichiara di avere 220 delegati di linea e la CFDT una sessantina. Ad Aulnay sono 115 i delegati in quota alla CGT.

⁷⁹ Intervista di Gay con Nora in [Gay 2011: 128-129]

Questa inedita forma organizzativa è funzionale all'uscita dei lavoratori immigrati dal ruolo subalterno a cui erano assegnati, amplificandone il protagonismo e l'assunzione diretta di responsabilità. Se suddividiamo i delegati di linea nominati ad Aulnay per nazionalità, ci accorgiamo che la grandissima parte è immigrata: cinquantasette marocchini, diciassette algerini, sette senegalesi, sei turchi, cinque jugoslavi, cinque francesi, quattro tunisini, tre mauritani, due maliani, un italiano, un vietnamita e sette di cui la nazionalità non è specificata. Vi è così un'evidente sproporzione tra il numero effettivo degli operai stranieri e francesi e il rispettivo numero di delegati di linea. Se, per esempio, i lavoratori marocchini costituiscono il 32,4% degli effettivi totali, compongono il 49,5% dei delegati di linea, mentre i francesi che compongono il 23,2% della quota totale, sommano il 4,3% dei delegati di linea. Questa sproporzione va però a bilanciare la minore presenza di immigrati tra i delegati sindacali fornendo una chiara indicazione dell'intento della CGT di operare una ricostruzione dei legami di classe non solo a prescindere della nazionalità ma anche della categoria professionale. Durante l'intervista più volte Henri mi ha ricordato che «da comunisti il nostro scopo era l'unità dei lavoratori, che fossero OS immigrati o francesi, che fossero OP, tecnici o *agent de maitrise*. Bada bene, che poi le cose siano andate diversamente da come sperato non vuol dire che il nostro programma di lavoro non fosse rivolto in questa direzione».

Vedremo in seguito la natura del fallimento a cui il militante allude. Quel che conta sottolineare a questo punto del discorso è il fatto che la CGT, nel momento di affrontare lo sciopero, è consapevole che la posta in gioco è una battaglia tra diversi e compositi processi di riconoscimento: contrapposizioni tra figure professionali diverse come operai e impiegati e tra diverse qualifiche operaie; divisioni sindacali; scissioni etniche amplificate dal modello paternalistico; un'opposizione interna ai lavoratori nordafricani tra la sinistra marocchina (ATMF e PPS) e i realisti. Di fronte a queste tensioni i militanti comunisti si prodigano nella lotta per riassorbire e superare ogni altra divisione in quella fondamentale relativa alla posizione occupata nei rapporti di produzione.

André Sainjon, segretario generale della *Fédération des travailleurs de la métallurgie* CGT, nel tracciare un bilancio della lotta, non negherà le profonde differenze interne alla composizione degli scioperanti, ma esalterà la capacità dei lavoratori di trascenderle nella lotta e di trasformare un insieme frammentato e attraversato da lacerazioni culturali e materiali in una *classe per sé*. La lotta degli operai Citroën è

simile alla «*libération d'un peuple. Elle [la lutte] mêle cependant, dans une même usine, dix, quinze, vingt nationalités différentes, mais toutes font partie d'une même et unique classe, la classe ouvrière. La détermination, la confiance et la solidarité de lutte se sont traduites par un resserrement des liens entre tous les exploités, hommes et femmes, représentant les uns et les autres une riche diversité de traditions et de cultures, ayant aussi sur les plans politique, philosophique et religieux des sensibilités très différentes. [...] Je refuse, personnellement, le terme de "grèves d'immigrés" car il reviendrait à réduire considérablement la portée de ce conflit. Il s'agit très exactement d'une lutte de travailleurs, une lutte de travailleurs OS, qui a porté un coup décisif aux formes du taylorisme, pour élever à leur dimension réelle de responsabilités, de qualifications, le travail et l'homme au travail*» [Sainjon 1982: 12-13]. Per un breve periodo, la partecipazione collettiva a un conflitto tanto intenso produce un'accelerazione nei processi di riconoscimento reciproco tra lavoratori solitamente divisi e permette alle differenti sensibilità politiche, ideologiche e religiose di esprimersi, rafforzando i processi di generalizzazione e di unificazione della rivendicazione.

La compattezza e la perseveranza dimostrata dagli scioperanti si rivela così più forte della risposta padronale che culmina il 15 maggio in una manifestazione a sostegno dell'azienda di 20000 lavoratori, prevalentemente impiegati, arrivati da altre fabbriche del gruppo e remunerati per la partecipazione. Il 21 maggio il governo nomina un mediatore nella persona di Jacques Dupeyroux che il 26 maggio consegna le sue conclusioni accettate in prima istanza dalla CGT e poi da Jacques Lombard, direttore generale della Citroën. La ripresa del lavoro è votata il 27 maggio dai lavoratori e fissata per tutte le fabbriche in sciopero il 1 giugno. Il rientro degli operai in fabbrica si trasforma in un corteo trionfale con in testa i lavoratori minacciati di licenziamento per i disordini e dove la musica, i tamburi, gli slogan, le bandiere rosse della CGT e del PCF portano fin dentro i reparti il segno della vittoria operaia.

Gli avvenimenti della primavera del 1982 illustrano la funzione integratrice del conflitto sociale per il mondo del lavoro. La partecipazione dei lavoratori immigrati alla lotta, il loro ingresso nell'organizzazione sindacale, il protagonismo militante di una nuova generazione di quadri politici, iscrive a pieno titolo nella società francese e nei corpi intermedi operai una parte della classe operaia che fino a quel momento era stata utilizzata dalle direzioni aziendali per indebolire il fronte del lavoro emerso dalle lotte degli anni precedenti. Le *élections professionnelles* del 22 giugno del 1982

rappresentano effettivamente una grande vittoria per la CGT, dal momento che ottiene il 57,57% dei consensi, con un incremento del 47,97% rispetto alla tornata precedente, scavalcando la CSL che si ferma al 33,03% (con un decremento del 49,45%), e distanziando la CFDT (5,89%) e FO (3,49).

Ma, come le parole di Miguel ci hanno indicato, la vittoria del 1982 è stata allo stesso tempo una delle cause della sconfitta comunista alle elezioni amministrative dell'anno successivo. Questa osservazione dell'attuale segretario comunista di Aulnay, all'epoca giovanissimo consigliere municipale, deve essere elaborata in tutto il suo spessore. Perché una delle più grandi vittorie operaie della storia francese, ottenuta in un comune governato dai comunisti e con il supporto attivo della municipalità e del partito, è potuta diventare nella memoria di uno dei protagonisti il simbolo di una sconfitta da cui i corpi intermedi operai non si sono ancora ripresi?

Rispondere a questa domanda significa affrontare frontalmente il nesso problematico che sta guidando la nostra ricerca. Nel «doppio movimento» polanyiano, gli esiti del conflitto tra forme di socialità antagoniste rispetto ai rapporti di produzione inducono delle trasformazioni economiche che a loro volta impattano sui processi di socializzazione. Gli avvenimenti di Aulnay-sous-Bois successivi allo sciopero del 1982 testimoniano della capacità del capitale di indurre delle potenti ristrutturazioni degli assetti socio-economici, tali da modificare traumaticamente la struttura complessiva delle cerchie di riconoscimento presenti su un territorio e di generare da lì anche delle rilevanti trasformazioni nei processi di socializzazione dei corpi intermedi operai che finiranno per causarne l'emarginazione.

Anche Jacques, membro dell'*union départementale* 93 della CGT, riflettendo sull'incapacità della CGT e del PCF di farsi forza della vittoria propone una tesi in linea con l'affermazione di Miguel e ne specifica meglio i contorni. Rileva infatti che la crisi delle organizzazioni comuniste nacque proprio sullo stesso terreno dove quest'ultime avevano temporaneamente vinto durante le settimane di sciopero, ovvero per l'incapacità di tenere compatto in modo duraturo un fronte popolare dove gli elementi di *mixité* presenti nel corpo sociale, incalzati dalla crisi, tendevano a produrre un movimento centrifugo e a disaggregare quel legame organico che faceva la forza del movimento operaio.

[Jacques] Quando lo sciopero terminò il sindacato era davvero cambiato. Era divenuto un sindacato prevalentemente di *OS immigrés*. La propaganda avversaria lo qualificava

come un sindacato di arabi. E lì noi abbiamo mancato. Non siamo stati in grado di comporre la nostra precedente identità con la nuova. La base militante della CGT degli anni Settanta era composta da OP francesi e da immigrati stabilmente radicati sul suolo francese, spesso in possesso della cittadinanza e quindi in tutto e per tutto francesi. Poi c'è stato questo straordinario momento di sindacalizzazione dei nuovi immigrati, prevalentemente OS. E il protagonismo dei secondi ha come allontanato i primi. E poi, quando con i licenziamenti e l'attacco all'immigrazione condotto dal governo, la forza dei lavoratori immigrati è crollata, sono tornati protagonisti i *professionnels*, ma senza che la forza di un gruppo fosse un trampolino per l'altro.

In realtà, come ben documenta l'attenta analisi di Gay degli archivi sindacali e delle fonti orali, la CGT è ben consapevole della necessità di mantenere un'impostazione rivolta alla classe e non a frammenti di essa. Il manifesto per le elezioni del *comité d'établissement* tenute il primo di dicembre del 1982 comincia rivolgendosi sia al vecchio che al nuovo segretario, marcando la trasmissione e la continuità del passaggio da una CGT di OP francesi (Christian) a una CGT di OS immigrés (Ghazi): «*Christian, Ghazi, te disent...* ». Allo stesso modo, nei materiali di propaganda sono contenute le voci di differenti lavoratori: il vietnamita Van Hiep, il senegalese Diallo, il portoghese Manuel, il francese Pierre, il «*marocain et musulman*» Mohamed, il turco Cetim, esplicitando la pluralità di nazionalità e di categorie che compongono il sindacato.

Ma effettivamente il protagonismo degli OS immigrati ha prodotto delle conseguenze sulla vita sindacale degli OP. Se la CGT ha confermato il proprio successo alle elezioni di dicembre, perde di rilevanza proprio tra gli OP, registrando percentuali peggiori che prima dello sciopero. Questo campanello di allarme fu sottovalutato dalla dirigenza della CGT ma costituisce invece il primo rilevante epifenomeno di una rapidissima dinamica di frantumazione delle cerchie di riconoscimento che componevano l'elettorato comunista della *ville*. Sia Miguel che Henry e Jacques accreditano questa interpretazione, tenendo ben insieme le diverse fasi della lotta operaia con le più ampie vicende cittadine. E' sempre seguendo le vicende della fabbrica Citroën che è possibile cogliere le cause strutturali delle trasformazioni in corso sui corpi intermedi dei lavoratori.

I successi ottenuti, infatti, vengono ben presto messi in discussione dalla direzione aziendale, in un clima che vede il governo a maggioranza socialista riorientare le

proprie politiche sul lavoro e sull'immigrazione. Nei sette anni di presidenza di Valéry Giscard d'Estaing la questione dell'immigrazione aveva ricevuto una forte politicizzazione, contemporaneamente al rinnovato sfruttamento di fabbrica che abbiamo visto determinare le ragioni dello sciopero. Nel 1974 era stato dichiarato l'arresto dei flussi di immigrati legati allo sviluppo industriale e nel 1977 erano state promulgate leggi che rendevano più difficile il rinnovo del permesso di soggiorno e facilitavano le espulsioni (legge Bonnet). I primi due anni seguiti all'elezione di François Mitterrand avevano parzialmente invertito la tendenza, abrogando la legge Bonnet e gli incentivi al ritorno e favorendo i ricongiungimenti familiari e le regolarizzazioni.

Ma già nel 1983 l'ordine del discorso mutò bruscamente. In agosto sono tracciate nuove linee che ribadiscono il rigido controllo dei flussi, la lotta all'immigrazione clandestina e l'obiettivo di ridurre la presenza della popolazione immigrata sul suolo francese: *«équilibrer départs et arrivées et parvenir à un excédent des départs sur les arrivées ; assurer la reconnaissance, en contrepartie de mesures restrictives, de la présence durable, et le plus souvent définitive, des communautés d'origine étrangère, cela afin d'apaiser l'inquiétude des communautés et d'inciter l'opinion française à accepter leur insertion»*⁸⁰.

Il cambio di rotta del governo coinvolse anche l'atteggiamento nei confronti dei lavoratori immigrati e delle loro vertenze. L'opinione pubblica venne mobilitata a partire dalla correlazione tra aumento dei lavoratori immigrati e crescita della disoccupazione e le caratteristiche culturali e religiose vennero innalzate al di sopra delle componenti professionali per spiegare la conflittualità in corso nelle fabbriche. Nelle parole degli operai Citroën la percezione di un cambio di passo nell'atteggiamento della controparte marcì in parallelo a una crescente sfiducia nei confronti dell'*union de la gauche*. «Prima ci applaudivano e poi ci hanno dato dei terroristi, dei fondamentalisti. Proprio quando sono arrivati i licenziamenti» mi dice Abdou.

[Abdou] Fu davvero frustrante. E non ti parlo solo di quel voltagabbana di Auroux e di quei socialisti. No, l'atteggiamento verso di noi era cambiato in città. E soprattutto anche in fabbrica. La direzione continuava nella sua propaganda: «La CGT è un

⁸⁰ *«Propositions pour la politique à l'égard des communautés d'origine étrangère»*, Ministère des affaires sociales et de la solidarité nationale, secrétariat d'Etat chargé de la famille, de la population et des travailleurs immigrés, nota confidenziale del 11 luglio 1983, archivio WE 16.

sindacato di fondamentalisti islamici» oppure «la CGT è senza scrupoli e usa i musulmani come carne da macello per le sue battaglie ideologiche» e cose così. Ma quello che era cambiato era che i colleghi iniziavano a fare proprie quelle parole. Ci furono delle risse per delle frasi razziste. Si crearono come due fronti: gli immigrati e i francesi. E anche ai 3000 [il nome originario della Rose des Vents] si crearono le stesse dinamiche: i francesi se ne andavano, gli immigrati finivano là.

La crisi industriale del 1983 e 1984 si era in effetti abbattuta impietosamente sulla forza-lavoro immigrata: il 13 aprile del 1984 Jacques Calvet, nuovo direttore generale del gruppo PSA (di cui fa ancora oggi parte Citroën), aveva annunciato 6083 soppressioni di impiego, ripartiti in 3144 prepensionamenti e 2937 licenziamenti, di cui 1787 a Aulnay (il 25,8% del personale), 305 a Saint-Ouen (22,8 %), 984 a Levallois (39,9%), 686 a Nanterre (43,6%), 616 a Clichy-la-Garenne (31,2%), 385 a Asnières (23 %) e 262 a Neuilly (6,8%).

Nelle fabbriche parte una nuova massiccia campagna della CGT, anche questa volta attenta a una mobilitazione generale dei lavoratori, senza lasciar spazio alle divisioni tra categorie, etnie e soprattutto tra chi è in esubero e chi resta: «Ribadivano a più non posso che anche se i licenziamenti toccavano solo chi lavorava nelle linee, anche le altre categorie sarebbero state toccate dalla riduzione del personale in termini di ritmi e di perdita del potere contrattuale», spiega Jacques. Scioperi e occupazioni sono cominciate dunque ad Aulnay il 10 maggio e il 14 a Levallois, Nanterre e Asnières.

Ma le interviste e le fonti storiografiche e archivistiche documentano come le nuove agitazioni si svolgano in un clima caratterizzato dall'assenza di solidarietà, nell'isolamento e nella ricerca individuale di una soluzione o di una via di fuga. Il fronte dei lavoratori immigrati si spaccò sotto i colpi dell'attacco ricevuto, la solidarietà delle altre categorie si trasformò in episodi di intolleranza e scontro reciproci, la paura del futuro esasperò l'individualismo e il ripiegamento identitario, il sindacato mancò nella sua funzione di collante e quest'assenza venne ad aggiungersi alla sfiducia che i lavoratori avevano iniziato a percepire per il partito comunista ancora impegnato nell'infelice esperienza di governo dell'*union de gauche*. Ad Aulnay il cambio della giunta privò inoltre del sostegno politico locale la vertenza e l'introduzione di tornelli e griglie di sicurezza inibirono la partecipazione esterna al conflitto di fabbrica. Gay riassume così la situazione:

L'installation de grilles et de tourniquets empêchant toute intrusion, le contrôle des entrées par les gardiens qui refusent le passage aux licenciés, est un marqueur de la nouvelle situation: impossibilité d'entrée, impossibilité de communication et de rapports physiques entre l'intérieur et l'extérieur, dans une usine qui s'était ouverte aux regards deux ans auparavant, rupture de la communauté de travail entre les licenciés et ceux qui ne le sont pas, entrée et contrôle de chaque ouvrier individuellement, comme si le collectif qui avait émergé en 1982 ne devait plus exister. Reste pour les licenciés, essentiellement immigrés, à repartir, au pays, en formation ou à l'ANPE. Sentiment d'abandon donc, et désabusement après ce qui est vu comme un coup-fourré et en l'absence de mobilisation et de solidarité de la part des non-licenciés. [Gay 2011: 191]

Un razzismo «ancré dans des structures matérielles» si diffonde in fabbrica come nelle città francesi, divenendo «un facteur déterminant du consensus qui relativise les clivages de classes»⁸¹. Ben lontano da risolvere le contraddizioni del passaggio a una nuova organizzazione produttiva, l'espulsione degli immigrati dal lavoro e la segregazione nelle *cités* rivestono una funzione principalmente politica, perché permettono al capitale e al governo di convogliare il dibattito nazionale dalla dialettica delle classi al tema dell'insicurezza e dell'esclusione. La razzializzazione dei lavoratori è il dispositivo per eccellenza di questa fase in cui viene esasperata la concorrenza interna alla forza-lavoro, mentre la crisi economica avrebbe potuto avvicinare ulteriormente i soggetti colpiti:

En cela, les licenciements de 1983-1984 et l'impossibilité de les empêcher, réactualisent le clivage national/étranger faisant peser sur le second terme les conséquences de restructuration industrielle, tout en semblant préserver le premier. Ce qui m'a semblé bien particulier de ce point de vue, ce sont les allers-retours entre les événements dans les usines et ce qui se dit et se passe dans le champ politique. Cela n'est certes pas un cas isolé, mais particulièrement accentué dans le cas de Talbot et Citroën en 1983 et 1984. Aux licenciements des ouvriers immigrés fait écho une modification de l'appréhension de l'immigration par les partis politiques, en particulier à gauche. Patrick Weil, qui analyse les rapprochements des points de vue de la gauche et la droite sur l'immigration, parle de «nouvelle synthèse républicaine» à partir de 1984. [Gay 2011: 214]

⁸¹ [Balibar 1988: 291].

La fabbrica, da motore di forme particolari di mobilitazione e socializzazione e garante dell'integrazione di diversi cicli di immigrati nella vita sociale e politica del paese di approdo, diventa il luogo dove si consuma l'emarginazione dei lavoratori immigrati e in cui si consuma la sconfitta dei corpi intermedi comunisti, scissi al loro interno dalla crisi centrifuga e oggetto all'esterno di una feroce emarginazione politica. Come suggerisce ancora Gay, i cambiamenti nelle politiche migratorie non possono essere concepiti al di fuori delle trasformazioni incorse al modello di sviluppo: *«les conflits de 1983-1984 font ressurgir une réponse à la crise industrielle française: le retour des travailleurs immigrés dans leur pays d'origine. Cette réponse éclaire la continuité du traitement politique de la question de l'immigration entre les différents gouvernements, malgré une parenthèse entre 1981 et 1983, continuité qu'il est nécessaire de mettre en lumière»* [Gay 2011: 190].

Venendo meno la spinta propulsiva della crescita industriale, le traiettorie di integrazione e riconoscimento dei lavoratori immigrati a cui le lotte avevano dato luogo cedono il passo alla segregazione e al rigetto degli stessi lavoratori. La mutata posizione nei rapporti di produzione è una variabile decisiva per spiegare il destino di marginalità a cui dopo il 1983 appare condannata la forza-lavoro immigrata. Ma questa variabile si applica allo stesso modo per quanto riguarda la perdita di rilevanza dei corpi intermedi comunisti, che esauritasi la fase espansiva delle lotte operaie perderanno centralità sociale e potere politico. Le istituzioni della classe lavoratrice smetteranno così di avere presa sui processi collettivi di riconoscimento, arrendendosi alla frantumazione dell'identità operaia, e rinunceranno così alle istanze organizzative che fino a quel momento ne avevano caratterizzato il compito storico.

Di conseguenza, i due cicli di lotta ospitati dalla fabbrica di Aulnay – il primo (1982) capace di consegnare ai lavoratori immigrati un nuovo status dentro e fuori dalla fabbrica e il secondo (1984) che ne revoca ogni conquista – hanno una portata più generale e rendono conto di trasformazioni profonde nella struttura sociale francese e soprattutto della *banlieue rouge* parigina. Le trasformazioni della filiera e l'introduzione di nuove forme di organizzazione produttiva che alzano il rapporto tra capitale investito e lavoro impiegato, insieme all'inevitabile disoccupazione, provocano quell'«*effritement de la condition salariale*» descritta da Castel [1995] e disarticolano i corpi intermedi operai nella loro strategia universalistica ed egemonica.

3. La monetarizzazione della crisi

Le analisi che volevano Livorno un'«isola felice», grazie alla struttura prevalentemente pubblica dell'economia locale capace di metterla al riparo dalle crisi, si sono rivelate completamente errate a causa dell'impatto di fenomeni esogeni che ne mettevano in discussione l'impianto di fondo. La fine delle partecipazioni statali, la liberalizzazione del lavoro portuale e la progressiva contrazione del pubblico impiego hanno distrutto i tre pilastri del regime di regolazione intensivo che aveva determinato il benessere della città. L'apparato industriale livornese aveva sostenuto la competizione fino al 1974, grazie alle sue caratteristiche di industria di base produttrice di beni strumentali e grazie agli strascichi dei benefici comparati che la forte collaborazione con il movimento operaio aveva dato al sistema. Dal 1969 alla fine del 1973 negli stabilimenti livornesi l'occupazione era aumentata di oltre 1000 unità.

Una fase inversa iniziò nel 1975, inaugurata da una forte difficoltà nelle piccole e medie aziende addette alla produzione di beni di consumo. Complessivamente nel decennio 1971-1981 la piccola e media industria perse infatti terreno nel numero di aziende (da 119 a 101), nel numero di occupati (da 5307 a 3465) e in peso relativo alla grande industria (dal 37,26% al 25,24% degli addetti). È rilevante notare che il calo nel numero delle aziende (0,15%) è proporzionalmente ben inferiore al calo degli occupati (12%). Queste cifre evidenziano come le ristrutturazioni abbiano toccato in un primo momento con più forza i lavoratori della piccola e media impresa, meno difesa dai sindacati, assicurando la salvezza dell'azienda, ma sacrificando notevolmente l'occupazione. Il decennio della «grande crisi» rafforzò così una caratteristica «storica» del sistema industriale livornese, ossia la concentrazione della manodopera in aziende di grande dimensioni.

Col giungere degli anni Ottanta la situazione si aggravò ulteriormente. Si vendicava infatti il drastico ridimensionamento dell'occupazione nelle aziende a partecipazione statale a causa della ristrutturazione e cessione a gruppi privati, un aumento del tasso di mortalità della piccola e media impresa, un arresto della capacità del settore pubblico di risolvere i problemi occupazionali e il fatto che l'imponente riorganizzazione industriale toccasse anche una larga fetta delle maggiori imprese private: la Borma chiudeva i forni, le Officine San Marco cessavano la produzione, la Dow effettuava ampi tagli e i due stabilimenti Motofides navigavano nelle difficoltà.

Ciò determinò un brusco aumento della disoccupazione, che già tra il 1981 e il 1985 passò da 5000 a 9000 unità.

Anche il porto attraversava un lungo momento di declino. Se nel 1980 Livorno aveva movimentato 434.000 teus contro i 135.000 di La Spezia, i 257.000 di Genova e i 172.000 di Barcellona, nel 1992 era sceso a 333.000 teus contro i 612.000 di La Spezia, i 336.000 di Genova e i 552.000 di Barcellona [Marcucci 1997]. Il dato era ancor più preoccupante se si pensa che i traffici internazionali erano in continuo aumento. Il traffico containerizzato nei porti del mediterraneo segnalava un incremento del 65%, mentre Livorno scendeva dal 45% del 1983 al 26% del 1992 nell'ambito dei soli porti dell'Alto-Tirreno. In termini generali era l'intero sistema portuale italiano che accumulava ritardi rispetto alle altre nazioni europee (tra il 1980 e il 1991 l'aumento percentuale del traffico contenitori in Italia era stato del 39% contro il 150% di crescita mondiale), ma le carenze infrastrutturali di Livorno erano particolarmente pronunciate dal momento che i fondi destinati al completamento della Darsena Toscana e delle banchine del Cantiere e al dragaggio dei fondali erano bloccati da anni, determinando una certa perdita di competitività.

Le esigenze del mercato portuale dovevano tener conto dell'ingresso nell'economia dei trasporti di paesi a bassissimo costo del lavoro e con l'aumento dei luoghi dai quali trasportare quantità crescenti di merci e, di conseguenza, con «la necessità di predisporre economie di scala fino al raggiungimento delle quali si rendeva necessario far fronte a un eccesso di offerta sulla domanda e quindi a un prezzo decrescente dei servizi» [Marcucci 1997: 94].

Il dibattito sul «declino portuale» fu portato avanti a livello nazionale da tutte le forze politiche e sociali e si polarizzò su due schieramenti: il primo riteneva che il monopolio del lavoro delle Compagnie impedisse il libero dispiegarsi della capacità di innovazione e di attrazione dei traffici, mentre il secondo non intendeva abbattere l'ipoteca di una gestione pubblica del porto e del lavoro portuale e puntava sull'investimento in infrastrutture e sulla programmazione strategica. Senza prestare alcuna attenzione al necessario ripensamento della infrastrutturazione e della logistica – condizioni dimostrate comunque essenziali per la competitività del sistema⁸² –

⁸² «In effetti i fatti successivi hanno dimostrato che la merce (vera padrona di tutto e di tutti) sceglieva porti e paesi dove le quantità movimentate erano tali da ridurre immediatamente il costo per unità trasportata e movimentata e che tutti sono stati obbligati a ridurre i propri margini prima e a riorganizzarsi poi: armatore, noleggiatore, terminalista, impresa, spedizioniere, compagnie e pool», [Marcucci 1997: 95].

prevalse la linea che affidava all'attacco contro il lavoro la riuscita della ristrutturazione.

La Compagnia Lavoratori Portuali si scagliò duramente contro queste posizioni denunciando il tentativo di scaricare interamente sul lavoro gli effetti di cause che invece erano di ben altra natura e sulle quali solo un rinnovato protagonismo delle Compagnie poteva porre rimedio, in sinergia con attori istituzionali creati ad *hoc* per rinnovare la rappresentanza generale degli interessi portuali. Dalla metà degli anni Ottanta una serie di provvedimenti legislativi, incurante delle indicazioni sulla necessità di investire sui servizi portuali e sull'attrazione di nuovi correnti di traffico, mirarono alla drastica riduzione degli organici per contenere lo squilibrio strutturale tra domanda e offerta di lavoro e aumentare la produttività dei lavoratori portuali. La circolare 91/1988 del ministro Prandini destrutturava l'organizzazione del lavoro promossa dalle Compagnie e una circolare successiva imponeva alle Capitanerie di controllare l'amministrazione dei fondi destinati al fondo centrale per il salario garantito.

Nel dicembre del 1988 la Capitaneria di Livorno dispose l'applicazione della circolare che apriva al lavoro «privato» nel Terminal Sintermar di Fremura che movimentava il 40% dei contenitori che passavano per il porto. Giovanni racconta dello smarrimento («ogni mattina non si sapeva se si poteva continuare a lavorare o meno») e della reazione compatta e solidaristica dei lavoratori portuali:

[Giovanni] Prandini fece tabula rasa in modo selvaggio delle nostre protezioni. Mi ricordo quando arrivavano queste circolari dell'allora Ministero della Marina Mercantile, che erano semplici circolari amministrative, e ogni mattina c'era una novità. Ogni mattina non si sapeva se si poteva continuare a lavorare o meno. Da lì mobilitazioni, scioperi, forme anche di solidarietà forti, perché il lavoro del portuale è un lavoro a chiamata, per cui ti poteva accadere di andare a lavorare per il Terminal Sintermar di Fremura, che in base alle circolari Prandini poteva lavorare in autonomia funzionale, cioè senza chiamare portuali della Compagnia, e chi doveva andare a lavorare lì faceva sciopero, mentre gli altri andavano a lavorare da altre parti. Allora si istituì una forma di cosiddetto salario sociale, per cui le giornate di sciopero, a chi toccavano, venivano ripartite fra tutti in modo uguale. Questi meccanismi mutuali erano organizzati dalla Compagnia stessa, all'interno del salario venivano suddivise le giornate di sciopero, che erano casuali per ognuno. Un giorno facevo sciopero io e te andavi a lavorare, e non era giusto che io non prendessi il salario e tu sì.

Di fronte al tentativo di Prandini di attaccare il cuore stesso del sistema – il concetto stesso di «riserva del lavoro portuale» – i lavoratori portuali abbandonarono quella parte di sindacato che ancora riteneva possibile un accordo e si decisero per un blocco del lavoro portuale. Per la prima volta dagli anni Sessanta in porto si riproposero gli scontri con le forze dell'ordine e, come da tradizione, tutta la città si schierò al fianco dei lavoratori, riempiendo in massa gli attivi convocati dalla Camera del Lavoro e le manifestazioni di solidarietà. Una grande manifestazione nazionale fu indetta a Livorno dai sindacati confederali e dalle Compagnie di tutta Italia e vide la presenza di 30000 persone.

La CGIL affrontò la tempeste articolando al suo interno una discussione a volte aspra tra la segreteria della FILT livornese guidata da Alberto Viti, la guida nazionale affidata a Gianni Moscherini e le posizioni confederali elaborate da Antonio Battistini. Infine, con il commissariamento della Compagnia portuale di Livorno e di Genova per ordine pubblico e illecito amministrativo, la reazione dei lavoratori fu debilitata e nel marzo del 1989 le direzioni sindacali nazionali e il ministero firmarono un accordo che accettava la logica della riforma pur contenendo l'attacco al salario garantito sotto forma di giornate di Cassa Integrazione Guadagni da assegnare a ogni porto. Giovanni racconta questa storia formulando un giudizio politico che, pur nella sua partigianeria, è in grado di alludere a un movimento complessivo che si stava svolgendo dentro le istituzioni operaie:

[Giovanni] Lì ci fu, secondo me, un tradimento da parte del sindacato. All'inizio il sindacato fece una levata di scudi generale contro questi decreti di privatizzazione. Mobilitazioni, scioperi, scontri alla Calata Assab nel marzo dell'89 con cariche della polizia. La polizia caricò prima in porto, perché arrivò un traghetto che poteva sbarcare senza la manodopera, quindi col personale di bordo. I lavoratori si schierarono davanti al traghetto Freccia Rossa della Grimaldi che stava attraccando, fecero un blocco, rovesciarono un pianale di un camion e la polizia caricò. Mi ricordo l'atmosfera a Livorno era tesissima in quei giorni, perché girava per la città un reparto celere di Padova che era stato mandato apposta, perché si aspettava lo scontro. Quel pomeriggio la polizia caricò in modo pesante, ci furono feriti, contusi. Gli scontri ebbero uno strascico davanti alla sede della Compagnia, perché quando la sera i mezzi della polizia rientrarono in questura i lavoratori erano schierati davanti alla Compagnia e tirarono di tutto. La polizia si schierò e voleva caricare i lavoratori davanti alla Compagnia portuale. Non si arrivò di nuovo allo scontro per un'inezia.

Quindi il sindacato era lì con i lavoratori, spingendo per la mobilitazione. C'erano presidi permanenti, assemblee permanenti, ogni giorno. C'erano anche i vertici della Compagnia. Il Partito era ufficialmente schierato con i lavoratori, ma si sentiva che qualcosa cedeva. C'erano manovre strane, si vedeva che c'era già chi lavorava per prefigurarsi lo scenario futuro, non so se mi capisci. Non c'era niente di scoperto, alla luce del sole. Ufficialmente tutti venivano in assemblea e dichiaravano di stare coi lavoratori. Ma si sentiva che c'era qualcosa che non andava, e di fatti poi nel marzo dell'89, dopo questi scontri che avvennero anche in altre città d'Italia e la grande manifestazione nazionale dei lavoratori portuali a Livorno, fu firmato un accordo tra il sindacato e il ministero della Marina Mercantile. Un accordo che iniziava una frase che io ricordo sempre. I decreti Prandini erano un inizio di quella che veniva definita «l'europeizzazione del porto». Quindi la privatizzazione andava incontro a questa esigenza, e di fatti in tutta Europa ci si stava muovendo in questo senso. Laddove i grandi gruppi di traffico internazionale vedevano un affare, cercavano di scendere a terra con le società terminaliste, e questo imponeva la privatizzazione della aree e la gestione unitaria di tutto il filo produttivo. Dall'imbarco, allo sbarco, alla consegna, il grande vettore puntava a far fuori tutti i piccoli segmenti che erano all'interno, comprese le Compagnie.

Il sindacato firmò quest'accordo, guarda caso alcuni dei firmatari trovarono la loro sistemazione nell'assetto formativo futuro, uno di questi è Gianni Moscherini, che era l'allora segretario della FILT nazionale, cioè il sindacato di categoria della CGIL dei trasporti, che poco dopo ce lo ritrovammo come presidente della Port Authority di Civitavecchia, poi sindacato di Civitavecchia per il PDL, eccetera. Era un vecchio socialista, non era livornese. Con questo accordo si bloccò la mobilitazione chiaramente, perché dava un giudizio politico pesante, quindi era una sconfitta politica per i lavoratori e cercava, come gran parte degli accordi sindacali degli anni Ottanta dalla Fiat in poi, di salvare il salvabile.

Le trasformazioni del mercato mondiale incombevano dunque sulla struttura organizzativa dei porti italiani. Come commenta Marcucci, è il compromesso cardine del regime regolativo precedente a essere ribaltato: «D'improvviso (o almeno apparentemente d'improvviso) le ragioni del mercato e della competizione pretendevano che gli incrementi di produttività passata e futuro fossero "girati" solo ad una parte» [Marcucci 1997: 94]. Il ruolo del lavoro nella regolazione non fa più parte dei programmi del capitale ed è diventato superfluo. Le possibilità di concertazione per i corpi intermedi operai si riducono bruscamente e i mutati rapporti

di forza non possono che avere degli effetti anche sull'organizzazione, le strategie e le pratiche di quest'ultimi.

Prandini aveva infatti operato senza formulare una riforma organica del Codice della Navigazione, ma si era limitato, tramite decreti, a fornire una diversa interpretazione di alcuni articoli, delimitando l'art. 110 che garantiva il monopolio del lavoro portuale solo alle ormai ridotte operazioni che non richiedevano l'ausilio di mezzi meccanici ad alta tecnologia. Altre circolari riguardavano il passaggio da un salario collettivo e fondato sul cottimo a un sistema individuale basato sulla paga oraria e l'assegnazione di «autonomie funzionali» a una serie di società per attività di terminal contenitori.

Dal 1989 iniziò quindi una lunga fase di trattativa in cui «i gruppi dirigenti della Compagnia si ricompattano, riescono a uscire dall'isolamento politico, e con la loro forza contrattuale e quella della competenza e delle idee, riescono ad aprire le contrattazioni locali, a tessere rapporti di collaborazione con gran parte degli operatori e dell'Utenza portuale» [R. Piccini 1997: 104]. In effetti le Compagnie e i sindacati continuarono un serrato confronto con tutto l'arco parlamentare per la stesura di una Legge di Riforma Portuale, chiedendo che il porto da «mercato blindato» diventasse un mercato regolamentato e non un mercato selvaggio.

Infine, con la legge n.84/94, furono stabilite nuove regole complessive individuando ruoli e funzioni dei vari protagonisti dell'operatività portuale che, pur delineando la privatizzazione degli scali, offriva alle Compagnie la possibilità di trasformarsi in vere e proprie imprese in grado di «divenire soggetti propulsori» di una portualità rinnovata e regolata da un nuovo ente, le Autorità Portuali, con compiti di governo, controllo e promozione dei singoli scali. Le società terminaliste avrebbero avuto in concessione le aree portuali, avrebbero potuto gestire propri mezzi e impiegare proprio personale e sarebbero state costrette a effettuare investimenti. Lo Stato suddivideva così il porto fra quei soggetti in possesso dei requisiti richiesti, tra cui erano comprese le nuove imprese dei lavoratori portuali che si erano riorganizzate sia come società terminaliste in competizione con altre aziende che come società cooperative addette all'erogazione di servizi e manodopera. Come commenta il figlio di Italo Piccini, Roberto Piccini, divenuto presidente della nuova Compagnia Impresa Lavoratori Portuali:

E' una profonda fase di ristrutturazione, un processo articolato che deve modificare un modo di essere e di pensare, adeguando strutture e mentalità al nuovo quadro di

riferimento. E' questa la vera sfida: quella culturale. Per una Compagnia come quella livornese, arricchita da tradizioni imprenditoriali, è relativamente facile fare leva sulle esperienze e sul patrimonio strutturale realizzato in cinquant'anni di lavoro, per avviare una politica di riorganizzazione e di rinnovamento, realizzando programmi e investimenti, agendo sul terreno della concorrenza e del mercato.

Ben più articolato è invece il processo di adeguamento delle coscienze, degli uomini, dei modi di agire e di pensare. Il gruppo dirigente si trova di fronte a notevoli contraddizioni: deve assumere decisioni e scelte che stridono con le abitudini e le forme tradizionali, pur avendo come scopo finale quello stesso della «vecchia» Compagnia e cioè assicurare occupazione, progresso e solidarietà ai soci. Scelte oggi necessariamente supportate da fattori economici, tecnici, di confronto sulla qualità dei servizi, ieri più dalla valenza politica, dalla forza contrattuale [R. Piccini 1997: 105].

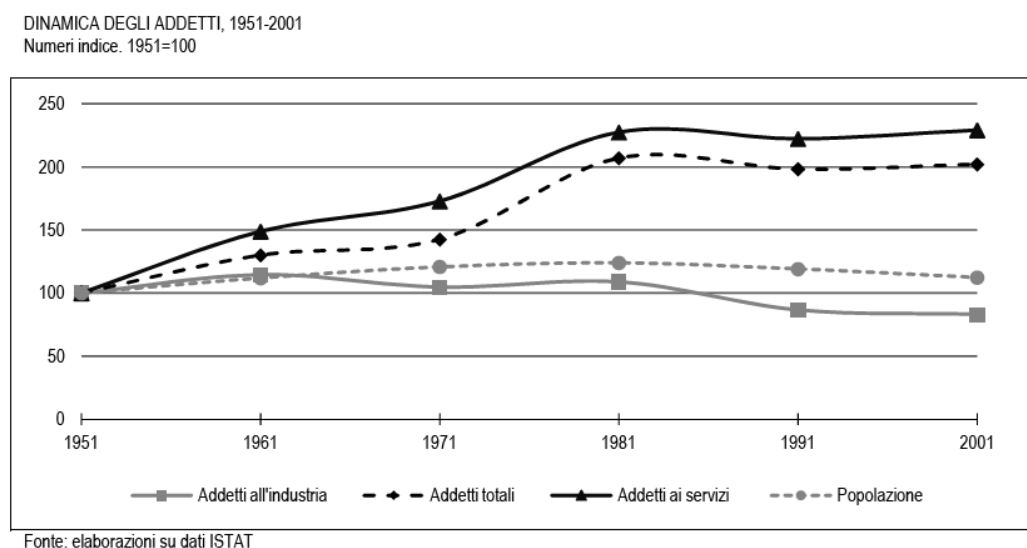
Le parole di Piccini ribadiscono, da una prospettiva diversa rispetto alla visione critica di Giovanni, lo sforzo di adattamento richiesto dalle trasformazioni strutturali ai lavoratori e alle proprie istituzioni. Ciò che fino a pochi anni prima sarebbe stato del tutto impensabile era divenuto realtà e assorbiva tutte le cure del gruppo dirigente: la CLP era diventata una holding di notevole spessore che operava in porto diversificando la propria attività tramite società controllate e partecipate, dal campo informatico al lavoro sui moli, dalla ricerca all'attività ambientale, dai servizi all'investimento industriale e immobiliare. Mutando l'orizzonte di riferimento cambiavano le qualità richieste a un dirigente e dovevano cambiare anche la «mentalità», le «abitudini e le forme tradizionali» dei lavoratori.

Piccini evidenzia come, dall'organizzazione dei rapporti di forza tipici del lavoro dirigenziale dentro un regime intensivo, i compiti direttivi si trasformino nel costante aggiornamento tecnico e in una propositività imprenditoriale ben più esposta alle oscillazioni del mercato. Viene a trasformarsi completamente, generando insieme polemiche e adesioni entusiastiche, il modello di rapporti sociali interno alla Compagnia che abbiamo visto nel capitolo precedente, fondato sulla forza strutturale dei lavoratori e sulle capacità politiche del console di esaltarla grazie a un modello di governo paternalistico e olistico.

Le mie interviste raccolgono diverse posizioni su quanto, nella difesa che i lavoratori erano costretti a sostenere, fosse legittimo concedere all'avversario. Da una parte c'è chi rivendica il ruolo comunque positivo delle dirigenze sindacali e portuali nella stesura di una riforma capace di moderare gli effetti funesti della liberalizzazione e di

facilitare la trasformazione delle Compagnie in soggetti di natura imprenditoriale capaci di riconvertire il patrimonio operativo e professionale, le strutture, i mezzi meccanici, i piazzali e i terminal posseduti in vantaggi competitivi sul mercato. Dall'altra parte c'è il sentimento di un tradimento, di una resa e di un accomodamento agli imperativi del mercato, necessariamente antagonisti a quelli del lavoro. Ai dirigenti viene rimproverata la direzione del cambiamento, che doveva al contrario portare l'istituzione dei lavoratori verso livelli di lotta più aspri e maggiormente rivolti a motivi morali e politici. Ciò che per il nostro discorso resta di conforto è che entrambe le posizioni istituiscono una correlazione tra modello di sviluppo e necessità di trasformazione del corpo intermedio che, nel seguito del discorso, vedremo coinvolgere anche la CGIL e il Partito comunista.

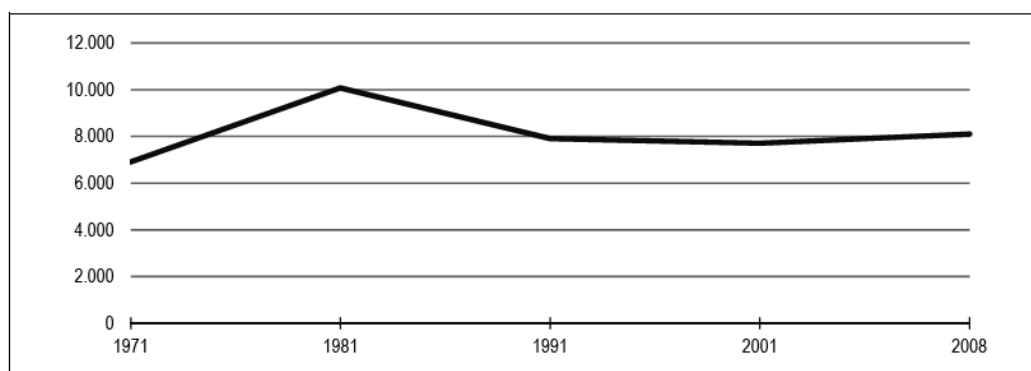
Come si vede da un recente studio dell'Irpet [2011], il tessuto produttivo locale è stato fortemente destabilizzato negli anni Ottanta. Rispetto al numero degli addetti, le rilevazioni dei censimenti dell'industria e dei servizi mostrano come siano soprattutto i settori manifatturieri a diminuire di importanza. Durante il ventennio 1981-2001 gli addetti manifatturieri scendono del 35%, perdendo oltre 5.000 unità, di cui oltre 4.400 negli anni Ottanta. In questi stessi anni solo l'industria della produzione di energia elettrica e gas mostrano un andamento opposto, crescendo negli anni Ottanta e diminuendo nel decennio successivo, in cui ritorna sostanzialmente ai valori degli anni Settanta. L'unico settore industriale che mostra una dinamica di crescita continua nel numero di addetti è quello delle costruzioni, almeno fino al 2008.



L'altro lato del processo di de-industrializzazione che si genera dagli anni Ottanta è

rappresentato dalla crescita dei servizi. Anch'essi tuttavia risentono della crisi industriale e demografica degli anni Ottanta, durante i quali gli addetti nei servizi diminuiscono del 4%. Il settore della logistica e dei trasporti, il più rilevante dell'area in quanto pesa per circa un quinto degli addetti privati del SEL, è particolarmente colpito in questo periodo, che segue al forte sviluppo nel settore negli anni Settanta. Gli anni Ottanta mostrano infatti un declino nel settore, legato alle dinamiche di de-industrializzazione, evidenziato dalla perdita di 2.500 addetti. Il declino si arresta negli anni Novanta, mentre l'ultimo decennio sembra segnare una lieve inversione di tendenza, con gli addetti che tornano a crescere nel periodo 2001-2008.

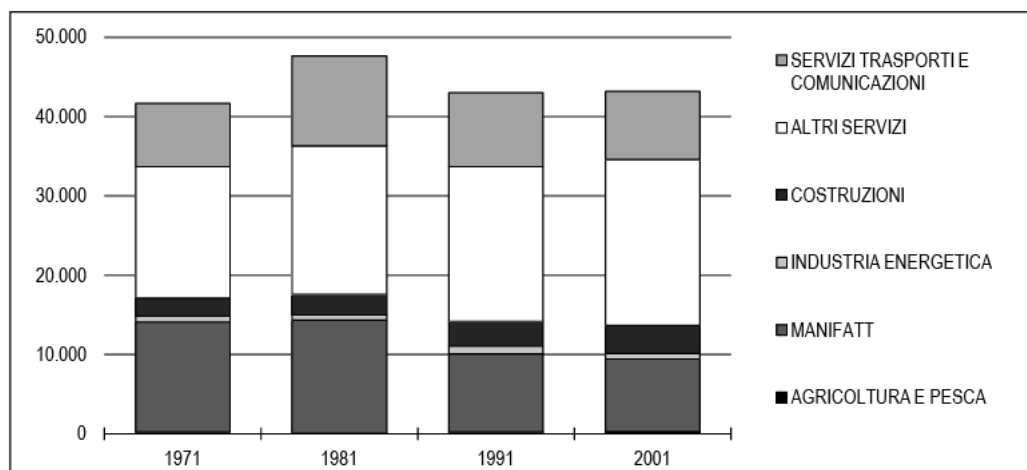
ADDETTI NEL SETTORE DEL TRASPORTO, MAGAZZINAGGIO E LOGISTICA. 1971-2008



Fonte: elaborazioni su dati ISTAT

Il sistema economico di Livorno si riorienta così verso le attività del terziario, e in particolare in quelle connesse alla logistica, pur mantenendo alcune rilevanti specializzazioni industriali.

ADDETTI ALLE UNITÀ LOCALI. 1971-2001



Fonte: elaborazioni su dati ISTAT - Censimenti Industria e Servizi

L'operato del sindacato fin dalla seconda metà degli anni Settanta indica che i dirigenti avevano avuto cognizione del carattere sistemico della crisi. La CGIL di fronte alla ristrutturazione produttiva si preoccupava in prima battuta di garantire la tenuta occupazionale o almeno reddituale per poi rilanciare in un secondo momento: stimolò così interessi alternativi (Laviosa e Casillo), promosse cooperative (Ceramiche industriali e Libera Stampa), difese in tutti i modi possibili il reddito dei lavoratori negoziando forti incentivazioni e forme di sostegno anche inedite come la Cassa Integrazione Integrata. A poco a poco nel dibattito sindacale prendeva campo la convinzione che, per contrastare una crisi di tale portata, occorresse un deciso cambio di passo da parte del sindacato stesso⁸³.

Due erano le novità analitiche attorno alle quali la CGIL, in accordo con le altre sigle confederali, dichiarava con lucidità di dover elaborare una strategia di azione: a) la ristrutturazione produttiva mandava in frantumi la teoria – fondante del compromesso intensivo – che la piena occupazione si potesse ottenere con la crescita costante della produttività, dal momento che l'aumento della produttività veniva adesso affidato non all'aumento della manodopera impiegata ma alla sua sostituzione con nuove tecniche di organizzazione del processo produttivo; b) l'assenza di una forte volontà politica regolativa delle trasformazioni economiche da parte del potere statale suggeriva l'assunzione di una logica che non fosse puramente difensiva delle attuali prospettive occupazionali – quindi non esclusivamente rivolta al potere di mediazione con le istituzioni – ma che si incaricasse di rilanciare lo sviluppo del territorio⁸⁴.

Da una parte, quindi, gli effetti della crisi sono stati attutiti grazie al massiccio ricorso agli ammortizzatori sociali e al sistema previdenziale nazionale. Gli stretti legami col PCI e la grande capacità di dialogo con i partiti politici di governo, grazie ai buoni rapporti con i dirigenti locali e regionali del PSI e della DC, permise un ingente afflusso di capitali come parziale risarcimento della crisi: prepensionamenti, incentivi, fondi per la riconversione si sovrapposero sul territorio determinando una trasformazione socio-economica ma anche *antropologica* della città. Come vedremo, una parte importante della classe operaia livornese poté beneficiare anticipatamente

⁸³ Le prime tracce di questo ripensamento sono contenute negli atti del convegno *Per l'occupazione e lo sviluppo programmato dell'economia livornese*, del febbraio 1983 e promosso dal «Comitato cittadino per la difesa e lo sviluppo dell'economia» presieduto dal sindaco e del quale fanno parte esperti economici e delegati delle forze produttive e locali della città.

⁸⁴ Cfr. l'intervento nel convegno *Per l'occupazione e lo sviluppo programmato dell'economia livornese* da parte di Alberto Faccendoni, responsabile della federazione unitaria metalmeccanici di Livorno.

della pensione e con i soldi ricevuti investiva in quelle attività (commerciali, finanziarie e nel mattone) che andranno a costituire il cuore del nuovo modello di sviluppo cittadino. Si useranno così i capitali pubblici estratti dai deindustrializzazione in quello che è il ciclo di valorizzazione naturale del capitale in una zona deindustrializzata, cioè il mattone.

Come ci suggerirà poi Omar, sindacalista Cobas e militante dei movimenti sociali cittadini, passando la direttrice dello sviluppo dall'industria al mattone, il modello cooperativo strettamente legato ai corpi intermedi operai conoscerà un rinnovato vigore col fiorire di imprese edili documentato per quanto riguarda gli anni Novanta e i primi anni Duemila anche dal rapporto dell'Irpet visto in precedenza.

[Giovanni] Io sono venuto via da solo, ma ci sono stati però esodi e pensionamenti agevolati, una politica che da una parte ha alleggerito il peso, ma dall'altra ha devastato la città. L'ha devastata completamente, dal punto di vista economico e culturale. In che modo? Te vedevi che periodicamente venivano finanziati questi decreti di esodo agevolato, io me li ricordo. Una volta mi ricordo benissimo un episodio in cui, sotto la sede del sindacato misero fuori la bandiera del sindacato in segno di festa, quando ci fu uno di questi decreti, abbastanza grosso, che consentiva il pensionamento di un certo numero di lavoratori. Ma a questi lavoratori venivano regalati otto anni di anzianità contributiva. Otto anni che abbiamo pagato tutti noi. Non è che non ha avuto un costo. Questa è stata una delle componenti del famoso accordo del marzo del 1989, il sindacato riconobbe che la politica del ministero è giusta e in cambio ricevette i pensionamenti. Il sindacato negli anni Ottanta ha cercato di fare questo.

Ci si potrebbe mettere lì con la calcolatrice a quantificare i costi di quest'operazione. Va considerato che i soci della Compagnia sono passati da 2200 agli attuali 5-600. Sono venute a crearsi situazioni completamente folli, potrei fare esempi di lavoratori che sono andati in pensione a quarantacinque anni con quaranta anni di contributi versati, grazie ai benefici del cosiddetto esodo, successivamente aggiungendoci i benefici della legge sull'amianto. Questi sono andati in pensione giovanissimi, quasi tutti si reimpiegavano in lavoro nero presso imprese portuali, autotrasportatori, presso altre ditte, però godevano di una pensione costruita in questo modo. Se ci si divertisse ti farei vedere come viene fuori il calcolo della pensione a quarantacinque anni con quaranta di contributi. Uno può pensare che è entrato a lavorare a cinque anni, ma non è così, è entrato a lavorare a diciotto anni, a quel tempo c'era la pensione di anzianità per cui andavi in pensione con ventisette anni di lavoro effettivi, otto anni regalati dai decreti esodo, più altri cinque aggiunti con la legge sull'amianto.

[Omar] Cominci a finanziare famiglie che si ritrovano del capitale, quando te hai gente di cinquanta anni, ma in qualche caso ancora meno, che si ritrovano un reddito fisso, senza lavorare, che non è un reddito da poco, più qualche milione di liquidazione, tu hai creato gente che può fare una cosa sola, investire. E dove investe? Nel nuovo ciclo capitalistico, immobili, servizi, pigli sti soldi e dove lo metti il gruzzoletto? Questo genere di finanziarizzazione è stata funzionale all'accumulazione successiva. Dare un sacco di soldi alla gente vuol dire rimetterli in circolazione e finanziare il nuovo terziario, negozietti, sai quante attività sono state aperte con la liquidazione dei babbi, e dall'altra parte ti crei la base sociale ed economica per garantire il nuovo grande modello di sviluppo, che è quello del mattone. Qui ti dico una cosa fondamentale da capire, ci sono figure del porto che sono la rappresentazione simbolica di questo processo. Hanno lavorato negli anni Ottanta dentro le squadre portuali, hanno avuto un ruolo dirigente dentro il porto, e al momento in cui cambia il porto, che perde lo status di riserva del lavoro portuale, sai cosa cominciano a fare? Prendono i loro ex compagni di lavoro e gli dicono: «Hai fatto un sacco di soldi? Bravo. Sai che si fa ora, si fa la cooperativa edilizia».

D'altra parte, un'inversione dei rapporti tra partito e sindacato nel ruolo di guida dei processi istituzionali di regolazione economica locale preannuncerà una mutazione decisiva nell'assetto dei poteri di governo territoriale e del modello di sviluppo perseguito. La testimonianza di Paolo, come già detto dirigente del PCI e in seguito responsabile di importanti mansioni direttive presso l'Autorità Portuale, propone la tesi forte di un sindacato che da cinghia di trasmissione del partito se ne fa cinghia di trazione, grazie all'accumulo di competenze tecniche e alla conservazione di un maggior radicamento nella classe operaia.

[Paolo] In CGIL quando arrivò Marcucci, ex dirigente bancario, cambiò politica. Da andare a Roma a patire i vaini per le partecipazioni, fecero un'agenda delle priorità, condivisa da Lamberti e cercano di ripensare gli assetti generali della città. [...] Le battaglie per la difesa del posto di lavoro, compreso il tentativo di salvare alcune fabbriche adottando una forma cooperativa, sono state gestite più dal sindacato che dal partito, a parte qualche interrogazione parlamentare. Questo non ha favorito la crescita del partito, non ha creato affiliazioni. Ha proposto una visione nuova del sindacato, come cinghia di trazione più che di trasmissione. Era più il sindacato a tirare, a trascinare il partito, che viceversa. Tanto che nel comitato federale il gruppo del sindacato dapprima era invitato, successivamente divenne invitato permanente. Il

riconoscimento della forza politica del sindacato avvenne così anche dentro lo statuto del comitato federale del partito. E, accanto al sindacato, gli amministratori emergevano sempre di più come fonte autonoma di governo. Autonoma dal partito, voglio dire.

Un esempio del ruolo decisivo del sindacato in questi anni di profonda trasformazione ci è fornito da un ricordo di Marcucci, che suggerisce di datare ai momenti di confronto sulla riconversione del lavoro portuale organizzati dal sindacato stesso la nascita delle riflessioni su un futuro economico di Livorno in grado di affiancare alla presenza industriale un ventaglio di attività ben più ampio e articolato. Le lezioni condotte dalla professoressa Cazzaniga e dal dirigente confederale Antonio Battistini sulle molteplici e complementari possibilità di utilizzo della «risorsa mare» – dal turismo di massa a quello di élite, dalla cantieristica alla residenzialità, dalla logistica alla raffinazione – costituiranno in effetti i primi passi di un ripensamento generale del modello di sviluppo cittadino affermatosi con la giunta Lamberti.

Gli incontri con l'ingegnere Mostardi erano in questo senso delle vere e proprie lezioni condite con il pepe della più assoluta irriverenza verso tutto ciò che di convenzionale e di scontato veniva argomentato sul futuro dello shipping e dei porti. [...] Antonio Battistini passava intere settimane a raccogliere dati e a incontrare specialisti ed esperti, operatori e professori universitari in Italia e all'estero costruendo quel bagaglio di conoscenze che, trasferite a livello nazionale del sindacato e del partito, completavano – talvolta contraddicevano anche in modo aspro – tesi di eminenti personaggi.

Personalmente, divenuto segretario della Camera del Lavoro e per ciò invitato permanentemente nelle riunioni a ogni livello del sindacato anche di categoria, avvertivo che per la prima volta si riunificava una capacità progettuale che cercava di capire tutto ciò che avrebbe potuto dare il «waterfront», termine che la prof.ssa Cazzaniga aveva introdotto nelle nostre riflessioni. A mio parere sono tutti in quei confronti i germi delle successive riflessioni sull'utilizzo globale della risorsa mare: dal cantiere, al porto diportistico, a quello croceristico, a quello – da specializzare – per il traffico merci [Marcucci 1997: 96].

In questa temperie, come già anticipato da Paolo, l'amministrazione comunale, col sostegno dei vertici del partito e del sindacato, si decideva a traghettare Livorno dai principi di un'economia mista a una di mercato e assumeva un protagonismo inedito nello sviluppo economico del territorio. Il nuovo gruppo dirigente eletto con le

amministrative del 1992 e guidato dal sindaco Lamberti, pur avendo una forte continuità identitaria con la precedente giunta Benvenuti, rappresenterà una discontinuità strategica profonda nel governo della città e nell'organizzazione del partito, assegnando al Comune un ruolo di assoluto protagonista nelle vicende economiche cittadine, sulla linea dei «Patti per lo sviluppo e l'occupazione» del CNEL. Gli amministratori si ritagliavano dunque, di concerto con le parti sociali, un inedito spazio nella programmazione strutturale, aprendo tavoli analitici sul futuro del porto e le possibilità turistiche del territorio, sullo sviluppo e la rigenerazione urbana, sull'attrazione di investimenti nazionali, europei e soprattutto privati. La trasformazione di modello di sviluppo segnerà, come vedremo, non un brusco cambio tra due classi dirigenti come accaduto ad Aulnay-sous-Bois con la duratura emarginazione dei comunisti dall'amministrazione cittadina, ma una selezione della vecchia classe dirigente entro questo passaggio di modello.

Ancora oggi, intervistando i maggiori dirigenti che partito e sindacato hanno espresso in città dal 1992 in poi, è unanime la rilevazione che su Livorno «stava abbattendosi un disastro e non c'era altra scelta che sperimentare nuove strade», come ha commentato sia il segretario del PD in carica fino alla sconfitta elettorale del 2014 sia uno dei maggiori protagonisti della vita del partito degli ultimi trenta anni come Marco:

[Yari] Sicuramente questa operazione ha salvato decine di posti di lavoro, però certo ha ridimensionato il piano industriale e spostato l'idea. Però nel periodo in cui si era, Livorno aveva bisogno di una faccia nuova e aveva bisogno di opportunità diverse. L'idea che a quel tempo venne sul salvataggio di quell'area e di quei posti di lavoro è stata una idea che non so se fosse il livello di soluzione migliore possibile. Però ha dato una risposta a un problema. Questo è il punto.

[Marco] La città *statale* e portuale stava esaurendosi. L'economia mista che la reggeva non era frutto non del caso ma di una scelta politica e le scelte stavano mutando senza che a livello locale avessimo la forza di invertire la rotta. Il dinamismo di Lamberti tamponava l'esaurimento di un modello di sviluppo. Sul cantiere Lamberti ebbe una intuizione che provocò forti discussioni nel partito ma che salvò il salvabile. Un'attrazione di investimenti privati che fu possibile perché compresa dentro una pianificazione urbanistica già pronta, che era la Porta a Mare. Una parte del partito la digerì male, perché c'era nostalgia e risentimento per l'avventura cooperativa

nafragata. Però la maggioranza del partito e del gruppo consiliare sostenne la trasformazione dell'area, che ha consentito bene o male di salvare un'attività industriale con Benetti e di rilanciarla verso nuove produzioni e poi ha consentito un'operazione urbanistica che sta ultimandosi adesso. Poi ci fu una grossa spinta verso la terziarizzazione perché l'operazione della Porta a Terra ha creato occupazione e ricchezza nel settore del commercio. E il gruppo dirigente infine si è assolutamente compattato su queste operazioni.

Su questa posizione concordano i vertici della CGIL. Maurizio, attuale segretario generale CGIL e distaccato in Cantiere all'epoca della sua chiusura (in mezzo diventerà segretario dei metalmeccanici), racconta:

[Maurizio] Fu un momento terribile quello della crisi della Cooperativa e della liquidazione. All'epoca mi occupavo soprattutto delle ditte in appalto, come gli impiantisti, e alcune per fortuna sono riuscite a trovare nuova collocazione all'Eni, alla Lucchini, alla Solvay e con Azimut. Ma resta il fatto che oltre a salvare i posti di lavoro e a rilanciare con la cantieristica di lusso, che è un nostro fiore all'occhiello, lo sviluppo dell'area ha consegnato nuove possibilità alla città.

La consapevolezza che un modello era finito ha dunque spinto alla ricerca di nuove strade che arginassero la crisi occupazionale e che consegnassero una diversa vocazione alla città. Decisiva in questo frangente fu la crisi dell'industria simbolo della città: il Cantiere navale. In seguito alla decisione della chiusura del cantiere da parte della Fincantieri furono gli stessi lavoratori a rilevare la proprietà, acquistando lo stabilimento; con il sostegno delle organizzazioni sindacali e degli enti pubblici e privati, nel 1996 i lavoratori del Cantiere si costituirono in cinque società cooperative e, rilevando da Fincantieri lo stabilimento avviato alla dismissione, avviarono un'autogestione della fabbrica, con la ripresa dell'intero processo produttivo, dalle costruzioni navali alle riparazioni. Fino al 2002 le cooperative, ereditando un patrimonio di professionalità indiscutibile, vararono motonavi cisterne per il trasporto dei prodotti chimici e petroliferi e grandi traghetti come *Mega Express* e *Mega Express Two*.

Sui motivi del fallimento del progetto cooperativo la polemica divampa tutt'oggi. Da una parte sono imputati ai responsabili alcuni errori di gestione e viene fatta la rilevazione che la concorrenza asiatica e la fine del contributo statale alle costruzioni

navali avevano reso l'impresa comunque disperata. D'altra parte, alcuni ferrei oppositori delle operazioni promosse da Lamberti – come Luigi, l'operaio del Cantiere che già abbiamo incontrato, divenuto dirigente di una delle cooperative e consigliere comunale di Rifondazione comunista – insistono nel definire l'operazione una «sudiciata» in cui i compositi interessi della Lega delle cooperative, vicina ai vertici del partito, del sindacato e della compagnia, avrebbero giocato un ruolo egemone.

[Luigi] Le responsabilità sono molteplici e si accumulano nel tempo. Ma a monte la mia sicurezza è che ci sia un progetto ben delineato. Livorno è stato l'unico cantiere che Fincantieri ha chiuso. Una sudiciata. Solo il cantiere di Livorno è stato dismesso, perché è stata una scelta degli amministratori della città, non della Fincantieri. La Fincantieri sicuramente ha alleggerito gli investimenti, ha avvertito tutti gli altri, ma quando ha provato a farlo a Castellammare c'è stata una rivolta che non ti dico.

[...] Già le mobilità del 1991 furono un campanello d'allarme. Poi, nell'aprile del 1994, me lo ricordo come se fosse ieri, nella sala delle cerimonie del Comune di Livorno fu presentato un piano dal sindaco Lamberti, dall'architetto Cagnardi, con la presenza del presidente della Camera di commercio e di tutte le autorità interessate alla trasformazione di questo cantiere, tipo Yachting club e via discorrendo. Il piano era la proposta di qualcosa che oggi puoi vedere in concreto. Non era presente né il segretario del PDS né un qualsiasi segretario del sindacato. In quella giornata io ci andai, lavoravo in bacino, smontai dal *sei-due* e alle 16 ero alla sala ad assistere al progetto e fui colpito dalle assenze. A quell'epoca non sapevo ancora, poi mi sono documentato meglio, che questo progetto era illegale, perché persisteva un vincolo industriale del 1942 che qualora si fosse dismessa l'attività navale e meccanica tutte le aree del Cantiere dovevano tornare in possesso del ministero della Marina mercantile comprese le costruzioni fatte dopo 1942, dunque tutta l'area, tutti gli edifici, compreso la LIPSE, doveva tornare al ministero. E questo è chiaramente scritto in tutti i passaggi dalla Luigi Orlando alla Lodero Terni Orlando, all'Ansaldo, al CNLO e a Fincantieri, ogni volta è espressamente riportato e conservato nella conservatoria notarile presso il notaio Scello a Genova. Quando si fece l'operazione cooperativa non venne ripetuto nel passaggio di proprietà il vincolo industriale, si fa solo un accenno molto velato, guarda un po', e non si fa l'operazione con i vecchi notai che avevano a deposito questa cosa, ma si fa un'operazione esclusivamente livornese. [...] La connivenza e l'unità sul progetto erano fortissime. Il punto è che il bacino di carenaggio non è compatibile con un porto turistico e con un'attività immobiliare.

A ogni modo, il disegno della giunta Lamberti si fondava sulla riconversione del Cantiere a un'area multifunzionale in equilibrio su «tre gambe»: le riparazioni, la diportistica, le costruzioni. Il 17 aprile 2003 il gruppo Azimut-Benetti acquistò dunque il Cantiere Orlando di Livorno per 50,6 milioni di euro e presentò il progetto della «Porta a Mare», ossia la trasformazione dell'area non più produttiva in un distretto *multiservice* caratterizzato da una edificabilità complessiva di 57.000 metri quadrati di superficie lorda di pavimento. Mentre nell'area industriale veniva intrapresa la costruzione di megayacht, ricollocando una parte dei lavoratori (il primo varo risale al 2005, con lo yacht Galaxy, lungo 56 metri), il 14 ottobre 2003 il consiglio comunale autorizzò progetto di riqualificazione urbana delle aree non industriali circostanti il Cantiere e il porto mediceo.

Le aree edificabili complessive ammontavano a 70.800 metri quadrati di slp su un'area totale di 84.000 metri quadrati e furono acquisite dalla Stu Porta a Mare, di cui Azimut-Benetti aveva la maggioranza delle quote societarie e il Comune una minoranza. Il progetto, a oggi attuato solo parzialmente, prevedeva di urbanizzare una parte del Cantiere, realizzando un importante polo di attrazione per la nautica da diporto, con il già citato porto turistico e le attività a esso collegate, come alberghi, negozi, un supermercato coop e residenze.

Fra i beni demaniali acquisiti da Azimut erano compresi la dotazione del bacino piccolo e del bacino grande e quella in via di completamento del grande bacino di carenaggio galleggiante, regalato dall'Autorità Portuale al Cantiere Orlando. Questi beni erano destinati alla vasta economia dei riparatori e concessionati ad Azimut-Benetti in base alle prescrizioni del Protocollo Marcucci (all'epoca divenuto presidente dell'Autorità Portuale) che obbligavano chi fosse subentrato nella titolarità delle concessioni dei bacini a provvedere alla loro manutenzione e alla conseguente messa in esercizio secondo la *governance* istituzionale vigente, che prevedeva il vincolo della facoltà di utilizzo anche per altre imprese locali. Quel protocollo non fu mai rispettato ed è ancora oggi al centro di polemiche tra Azimut e le imprese dei riparatori.

Nel luglio 2007 il gruppo ha ceduto l'80% delle aree a IGD⁸⁵ per circa 50 milioni di

⁸⁵ IGD (Immobiliare Grande Distribuzione) Spa è una società quotata in borsa controllata da Unicoop Tirreno, filiazione della cooperativa di consumo *La Proletaria*. IGD possiede, attraverso l'Immobiliare Larice Srl, il 60% di Porta Medicea Srl, la società che gestisce tutta l'operazione Porta a Mare per un valore calcolato di oltre 240 milioni di euro.

euro e insieme all'immobiliare delle cooperative rosse⁸⁶ ha costituito la società Porta Medicea che è il soggetto attuatore dell'intervento. Il processo di riposizionamento della città, che nelle ambizioni di Lamberti e della successiva giunta Cosimi aveva un carattere organico riguardando turismo, cantieristica di lusso, logistica avanzata e il suo collegamento con il porto, si è in realtà focalizzato sull'espansione edilizia e del terziario commerciale. L'espansione urbana prevista per il 2020 porterà alla costruzione di oltre 400 mila metri quadrati di SIp di spazi commerciali, uffici e quasi 1.600 appartamenti. Il tutto per un investimento complessivo, quasi totalmente di privati, stimabile in almeno 1,1 miliardi di euro, su aree che si estendono per quasi 1,4 milioni di metri quadrati, circa il dieci per cento del territorio comunale, ma più del doppio se rapportato al territorio urbanizzato.

In particolare si segnala la notevole crescita di supermercati, ipermercati e grandi magazzini in città e nella sua provincia, tanto che già nel gennaio 2002 si calcolava una densità record a livello nazionale, di circa 1,30 punti vendita di grandi dimensioni per ogni 10 mila abitanti. Oltre Porta a Mare, due sono i progetti elaborati sulle altre aree di espansione. Il primo, «Porta a Terra», è una vasta cittadella commerciale prevista dal Prg del 1999, creata su un'area di 452.000 metri quadrati fortemente degradata a est della città, tra la stazione ferroviaria e la variante alla Statale Aurelia: qui, fra 2000 e 2007 sono stati realizzati centri commerciali, uffici, albergo e servizi, per un totale di circa 113 mila metri quadrati di SIp, oltre al palasport cittadino.

Il secondo, il «Nuovo Centro», situato nella periferia sud, a cavallo della variante alla Statale Aurelia e della linea ferroviaria, è un piano di iniziativa pubblica che interessa un'area in parte abbandonata, estesa su circa 900 mila metri quadrati, attraversata dalla ferrovia e da grandi assi stradali e circondata da quartieri di edilizia residenziale pubblica, dove viene eretto un quartiere cittadino in cui trovano posto aree commerciali per circa 50 mila metri quadrati, quasi 30 mila di terziario e 57 mila di

⁸⁶ Unicoop Tirreno possiede (al 100%): Ipercoop Tirreno Spa (società che gestisce i negozi Coop e Ipercoop della Campania), Axis Srl (società immobiliare campana), Vignale Comunicazioni (società editrice di alcune riviste e che gestisce gli spazi espositivi nei centri commerciali), Sogefin Srl (gestisce partecipazioni in società del movimento cooperativo), Il Paduletto srl (società immobiliare toscana), Holmo del Tirreno Spa (società che gestisce la partecipazione in Finsoe, che a sua volta controlla il 50% di Unipol Gruppo Finanziario Spa). Al 50% invece detiene: Immobiliare Sviluppo per la Logistica Srl (società immobiliare proprietaria delle piattaforme logistiche), Immobiliare Sviluppo della Cooperazione Spa (joint venture immobiliare con la Cooperativa Lavoratori delle Costruzioni CLC di Livorno), Levante Srl (joint venture con Unicoop Firenze per la gestione dell'area del livornese del «Nuovo Centro»). Oltre ad altre partecipazioni di minoranza come quella in Dico Spa (supermercati), di rilievo è il controllo che Unicoop Tirreno detiene (55% insieme a Coop Adriatica) di IGD (Immobiliare Grande Distribuzione), società quotata in Borsa che sviluppa e gestisce centri commerciali in Italia e Romania.

residenziale, suddivisi in circa 700 appartamenti, anche a canone cordato, immersi in oltre 100 mila metri quadrati di aree verdi. Gli appartamenti si aggiungono ai circa 650-700 costruiti poco lontano, fra 2005 e 2008, nel quartiere residenziale Salviano 2, che a sua volta rappresenta il più importante intervento nel settore dell'edilizia residenziale degli ultimi dieci anni, frutto di iniziativa privata e realizzato con un investimento di circa 105 milioni di euro.

Un modello di sviluppo che, come dimostra la seguente testimonianza di Paolo, non ha trovato i sufficienti momenti di elaborazione pubblica, né dentro la città, né all'interno del partito e del sindacato.

[Paolo] I cantieristi erano moto legati a Nereo Marcucci e all'Autorità Portuale. In Comune c'era Lamberti, la federazione non contava più niente. Iniziarono dei problemi con la Compagnia per la visione di sviluppo del porto. Doveva essere ancora un terreno di pascolo della Compagnia, o si doveva lasciare spazio all'imprenditoria che da fuori si voleva affacciare sul porto? Io e Nereo si voleva dare linfa a questa città attirando investimenti. Cominciammo ad avere rapporti con l'Europa, ottenemmo fondi ministeriali ed europei per investire sul porto, ma con un metodo nuovo. Non chiedevamo soldi ma presentavamo progetti e competevo nei bandi. Trovammo dei soldi nella cassa dell'Azienda Mezzi Meccanici che si trasformava in Autorità Portuale e con quei soldi finanziammo i primi progetti. Accendemmo mutui. Con i progetti poi siamo andati al ministero e dicemmo: «I progetti sono cantierabili, finiti in due anni». La nostra era una visione dinamica. Abbiamo trovato miliardi da riversare sul porto.

Questo ci mise in antagonismo con la Compagnia, perché a quel punto il futuro del porto andava nelle nostre mani, avevamo i soldi, e ciò mise in crisi il Comune. Cominciarono a metterci i bastoni nelle ruote, partirono le voci diffamatorie sui giornali locali. I cantieristi, riuniti in cooperativa, presero parte alla battaglia. Noi abbiamo fatto lo scalo passeggeri. Abbiamo fatto tre moli che non c'erano, rifatto le banchine, i magazzini, finanziato le gru. Abbiamo fatto una darsena per fare arrivare i camion e imbarcarli. Abbiamo pulito tutti i cimiterini delle navi, per potenziare i terminal.

Ma si misero in crisi gli elementi di egemonia che miravano a un altro modello di sviluppo. Incentrato sull'immobiliare e sul turismo. Creare un lungomare che fosse un tutt'uno con viale Italia, fino ai bagni. Ma Livorno è incastrata tra l'Eni e la Solvay. E' difficile riconvertire del tutto la città. La questione è che non c'è mai stata dagli anni Ottanta a oggi una discussione pubblica sul modello di sviluppo della città. Lamberti viene dal partito ma si trasformò in un manager, in un broker per lo sviluppo di capitali

privati a basso rendimento di lavoro. Ha avuto un grande ruolo nella modernizzazione della città, ma è una modernizzazione controversa. Arrivato dopo Benvenuti ha mostrato grande attivismo, ma operando in finanza e mattone ha lasciato debiti alla giunta e ha finito per far evaporare il partito.

Per uscire dalla crisi, gli amministratori locali, con il concerto dei dirigenti di Compagnia, degli enti provinciali e regionali e dei principali attori economici del territorio (in primis le banche) e verticalizzando la discussione dentro il partito e il sindacato, elaborarono un progetto che intendeva fare della deindustrializzazione (con la dismissione di stabilimenti, terreni e professionalità) l'occasione del lancio di un nuovo modello di sviluppo centrato sull'immobiliare e sulla rendita finanziaria, sul terziario commerciale, sul turismo e sulla produzione di beni di lusso. Paolo illustra così questo passaggio:

[Paolo] Con la crisi industriale si liberano aree su cui è possibile costruire immobili. Naturalmente, avendo un'area edificabile alle spalle, ottenere i prestiti bancari è un gioco da ragazzi. Inoltre, con gli incentivi per gli ammortizzatori sociali si possono attirare in città un sacco di capitali, e allora pensioni, quello che viene chiamato lo scivolo, cassaintegrazioni, super liquidazioni, rivalutazioni, tutto un processo di finanziarizzazione del territorio. La capacità di attirare fondi per il territorio dismettendo le fabbriche è il grande elemento di mediazione di cui si incaricano i dirigenti del sindacato e del partito.

«E' per questo che non avvenne il caos e la miseria», ha concluso Paolo la sua lunga intervista, «ma Livorno è diventata una città assistita». La diagnosi è stata confermata dal sindaco Cosimi quando, nella conferenza stampa di fine anno 2007, usò la medesima espressione per commentare la collocazione di Livorno nei primissimi posti tra le città italiane per l'importo di pensioni liquidate. Di fronte alla deriva dei tradizionali elementi portanti dell'economia cittadina, la grande abilità di un intero gruppo dirigente fu occuparsi di far arrivare capitali e trasformare tutto il lavoro eccedente – migliaia di persone – in pensioni, liquidazioni e incentivi all'esodo: la deindustrializzazione di Livorno venne così monetarizzata al massimo livello possibile, ricalcando su scala locale il medesimo movimento descritto da Streeck [2013] a livello macro. Questo ciclo finanziario fu il grande affare dell'epoca, liberando capitali in grado di sostenere le operazioni edilizie e alti livelli di consumo,

e spiega anche la consistenza attuale del welfare livornese, impiegato oggi più prosaicamente per sostenere le generazioni successive toccate dalla precarietà e dall'assenza di lavoro. Il carattere provvisorio di questa soluzione è ormai oggetto esplicito dell'analisi degli stessi organismi dirigenti del PD, ben consapevoli che il «tempo guadagnato è ampiamente esaurito»:

[Marco] Si è cercato in qualche modo di attaccarci agli ultimi residui di quel modello di sviluppo senza pensare, o pensando con ritardo, a creare le basi per un nuovo sviluppo. Un ritardo c'è stato e ora il tempo guadagnato con le manovre degli anni Novanta è ampiamente esaurito.

Yari, il segretario del PD dimissionario, riflettendo sullo sviluppo promosso da Lamberti, proprio ribadendo il carattere emergenziale degli interventi, mostra il fondamentale ruolo affidato nel modello al settore pubblico e ne osserva le caratteristiche di insostenibilità sul lungo periodo:

[Yari] Non si capisce niente di ciò che ha fatto Lamberti se non si capisce che a Livorno era crollato il precedente sistema. Il punto è uno, a Livorno c'è stato, soprattutto in quel periodo che c'era lui, un'espansione edilizia spropositata che ha dato risposte ovviamente a chi voleva comprarsi la casa – e c'erano le possibilità a quel tempo – e quindi ha creato un'economia intorno all'edilizia che ha fatto fiorire e strutturare imprese edili con livelli di caduta occupazionali economici per la città ovviamente importanti, che ha dato risposta allo sgretolamento delle manifatture. Questa era l'opzione sostitutiva. Si basava molto sul supporto diretto dell'amministrazione che metteva soldi e anche tanti per la costruzione di questi progetti. L'economia edile girava molto intorno a quelle che erano le risorse comunali, quindi il privato del suo ci ha messo relativamente poco rispetto ai profitti. La crisi oggi a Livorno nasce anche perché viene meno l'investimento pubblico, non può essere altrimenti.

E' vero che tutti i progetti dell'amministrazione Lamberti prevedevano un utilizzo del privato, anche se spesso sotto forma di cooperativa. Sì, però ovviamente il pubblico contribuiva e parecchio. E quindi questo permetteva nell'immaginario collettivo di dire: «Va bene, è il pubblico». Poi si è acceso il dibattito nel momento in cui si sono fatte operazioni sulle aziende ex municipalizzate, partecipate come si chiamano adesso. Secondo me a oggi hanno messo in evidenza molti limiti delle operazioni perché veramente il privato lì la fa da padrone. Il trasporto pubblico locale, il privato del

trasporto pubblico locale è quello che decide gli indirizzi, decide tutto, cioè nel senso ... nel momento in cui tu dai un servizio pubblico ai cittadini. Che vi sia un'apertura perché non ci sono risorse va bene...però ci deve essere una direzione politica che manca.

L'edilizia è stato un vettore di sviluppo che ha avuto una caduta occupazionale dopo 10-15 anni di boom. Dal 1995, forse un po' prima, fino al 2006-2007. E' stata una scelta obbligata ma efficace. Poi oggi però ci si ritrova con settemila case sfitte. Quindi, nel senso... però in quel periodo ha dato sicuramente risposte all'assenza del manifatturiero e quindi è servito da polmone. Sono scelte che comunque hanno fatto sì che delle persone che abbiano lavorato, abbiano avuto l'opportunità e che ci siano state delle ricadute economiche importanti. Avevano da dare delle risposte. Assolutamente, il progetto nasce dall'esigenza di dare una risposta a quella che era una carenza oggettiva in termini di posti di lavoro, altrimenti sarebbe successo un dramma a Livorno, un dramma sociale vero. Quindi è stata una risposta strutturale, studiata e hanno pensato ovviamente che in questo modo avrebbero avuto risposta. E c'è stata! Poi si può criticare che quella cosa non ci stava, quell'altra nemmeno, che a Livorno ci sono settemila case sfitte e quindi ora si ragiona e si dice: «Bene è inutile allargare il consumo edilizio del terreno, l'espansione edilizia deve terminare, bisogna iniziare a usare quello che c'è». Ma c'era bisogno di una risposta.

Se il carattere di mero «tempo guadagnato» emergerà in tutta la sua forza solo con la crisi del 2008, una conseguenza immediata di questo passaggio a un nuovo modello di sviluppo che emerge dai materiali raccolti è senz'altro la disgregazione del PCI e della sua organizzazione secondo gli stessi ritmi della disgregazione del lavoro industriale. Non c'è un'intervista che ho raccolto dove non sia messa in evidenza la perdita di peso della base operaia e portuale, lo svuotamento delle sezioni e il depauperamento della discussione collettiva nell'elaborazione dei processi decisionali. La maggiore malinconia è quasi sempre registrata non appena il discorso scivola sulla vita di sezione:

[Luigi] Per farti capire che importanza avevano prima le sezioni ti racconto la storia dell'arbitro di serie A Paolo Bergamo. Eravamo in sezione, s'era io e Paolo. Arriva Bergamo e noi lo abbiamo riconosciuto subito ma abbiamo fatto finta di niente. Ci disse: «Vorrei parlare col presidente». E noi: «E' impossibile». Lui non capiva: «Ma come?». E noi a ruzzare: «Noi siamo comunisti, abbiamo il segretario». Gli abbiamo chiesto: «Ma chi ti manda?», «bisogna prima conoscersi, capire che motivazioni hai».

E lui rispose: «Ero a Roma ed ero andato a Botteghe Oscure, ho parlato con Berlinguer e lui mi ha detto di andare a prendere la tessera alla sezione dove abitavo». Alla fine lo mandammo in federazione. Capito, aveva parlato con Berlinguer e Berlinguer lo aveva mandato in sezione, in una sezione di confine come la Lorenzini. E ci s'era noi che si ruzzava. Capito, ora questa roba qui non c'è più.

[Silvano] Nella sezione territoriale discuti del quartiere e anche di politica. «Pole la donna pareggiarsi con l'uomo?» [ride] e discutevi, discutevi... l'intermediazione tra la sezione e il Comune la faceva la federazione, che mediava e dava delle indicazioni al sindaco. Conta il Comune, l'amministrazione, o conta il partito? Il dibattito divenne incandescente al principio degli anni Novanta. «Io sono il sindaco di tutti» come ha detto Cosimi è una frase che prima sarebbe stata criticata dai militanti: «Te sei il sindaco del partito». Passano gli anni e nelle sezioni territoriali non si parla più di niente, il rapporto col Comune è inesistente, al massimo può rivolgersi alla circoscrizione, che è un paraurti che serve a non far arrivare direttamente le istanze al Comune. La discussione si sposta alla circoscrizione, dove spesso ci sono alcuni eletti della sezione, che alla fine tendono a spostare il dibattito all'interno.

[Marco] Io ho fatto un po' di tutto, sono stato anche in parlamento, ma l'esperienza più gratificante che ho fatto è stato essere il segretario della sezione di Shanghai. Sono iscritto ancora oggi alla sezione. Un'esperienza bellissima, di coinvolgimento vero.

Abbiamo visto come il PCI si sia a lungo organizzato sul territorio secondo almeno tre grandi direttrici: quella del lavoro industriale, quella del lavoro impiegatizio, quella del lavoro culturale. Con la crisi del modello fordista livornese è possibile osservare una mutazione interna al partito proiettata poi fino alla scissione tra Rifondazione comunista e PDS.

Il PCI negli anni Ottanta va «specializzandosi», dal momento che la base militante si contrae fino a scavare una distinzione profonda tra classe politica ed elettorato e il funzionariato politico si rovescia in amministrazione, si lancia nella piccola e media impresa soprattutto cooperativa attraverso il capitale sociale garantito dal partito o, infine, assume compiti tecnici nelle ex municipalizzate divenute partecipate e in altri enti del territorio. Come mi ha detto Marco, ex parlamentare, in un passaggio sofferto della sua intervista: «Se uno era nella segreteria della federazione e gli veniva proposto di fare l'assessore lo considerava una *deminutio capitis*. Ci sono stati anche dei casi di compagni a cui veniva proposto di uscire dalla segreteria e di andare a fare

l'assessore in Comune che ne fecero un dramma personale. E poi siamo passati a una fase in cui era molto più prestigioso fare il consigliere comunale o l'assessore che non il dirigente di partito. E questo è stata la spia che il ruolo dei partiti veniva cambiando».

Quello che era stato un blocco articolato ma unito dal ruolo decisivo di una forte direzione politica e da criteri di lavoro industriale, criteri impiegatizi-amministrativi e di organizzazione del tempo libero popolare – e che usava il funzionariato come elemento di connessione dei diversi ambiti – inizia a configurarsi come *partito professional-elettorale*, accentuando il ruolo dei professionisti, privilegiando i rappresentanti istituzionali, strutturandosi su legami organizzativi verticali deboli e appellandosi a un elettorato di opinione.

In linea con tendenze più generali, anche a Livorno i confini tra pubblico e privato tendono a farsi sempre meno netti e le carriere possono sdoppiarsi e intrecciarsi tra compiti istituzionali e ruoli privati. Molte testimonianze hanno enfatizzato il ruolo della società a capitale misto pubblico-privato SPIL (Società Porto Industriale Livorno), con la partecipazione del Comune di Livorno al 60%, del Monte dei Paschi di Siena al 15%, della Cassa di Risparmio di Lucca, Pisa e Livorno al 15% e della Camera di Commercio di Livorno al 6,5%. Gli Enti locali, per far fronte alla crisi, decisero di regolare il percorso di sviluppo del territorio attraverso l'espressione di una progettualità che si muovesse «dal basso», garantendo uno sviluppo endogeno. Alla SPIL, che già aveva collaborato alla progettazione di importanti infrastrutture come la superstrada FI-PI-LI, l'Interporto di Guasticce e il porto turistico, furono assegnati obiettivi più ambiziosi, puntando a farne una vera e propria società di promozione degli investimenti produttivi e affidandole un'autonoma capacità di azione, affinché si rapportasse direttamente con imprese e sistema pubblico.

Il rilancio della SPIL avvenne nel 1996, anno in cui la Regione Toscana, la Provincia e il comune di Livorno conferirono alla società il ruolo di «soggetto operativo per l'attività di reindustrializzazione e industrializzazione dell'area livornese», delimitando l'ambito operativo ai comuni di Livorno e Collesalveti. Nel 1996 la società avviò un modello di intervento incentrato sul recupero delle aree produttive dismesse acquistando lo stabilimento abbandonato dalla Vetreria Borma (ca. 48.000 mq di superficie). Nel 1997 venne acquisita, in sede di asta pubblica dalla procedura fallimentare, l'area delle Officine San Marco (22.000 mq di superficie), nel quartiere di Salviano, e l'anno dopo, nel 1998, fu la volta del complesso industriale del

Mobilificio Giannetti (5.500 mq di superficie), in prossimità del porto. E' poi del 1999 la più grande operazione gestita dalla società, con l'acquisto da Iritecna, del gruppo IRI, del complesso industriale dismesso della CMF (360.000 mq di superficie) a Guasticce, nel comune di Collesalvetti, dove tra i partner furono coinvolte importanti multinazionali.

L'impegno nell'implementare l'attrattività del territorio portò la società a operare anche nella riqualificazione urbana, nella gestione dei programmi complessi di finanziamento pubblico agli investimenti produttivi e infrastrutturali, nell'erogazione di servizi qualificati alle imprese e alle Pubbliche Amministrazioni. Attorno alle attività della SPIL si sono così concentrati interessi convergenti tra imprese edili, operatori pubblici, porto, banche e aziende di diversi settori, tra cui è possibile trovare più di un protagonista del passato dei corpi intermedi operai.

Con modalità analoghe alla trasformazione del funzionariato in ceto politico o in attore tecnico ed economico, anche il tessuto di organizzazione della vita popolare si specializzava, trasformandosi in organizzazione commerciale del tempo libero e diventando *Arci*, cooperative e associazioni culturali. Le diverse componenti, che per decenni avevano costituito un insieme organico, finirono per autonomizzarsi e specializzarsi, mentre il partito perdeva significativamente iscritti e militanti e rinunciava sia alla passata capacità di radicamento sul territorio che alla direzione politica dei processi, stabilmente in mano all'amministrazione.

[Vladimiro] Per dirti i tempi, prima i bilanci del Comune li discutevano nelle sezioni del partito e poi passavano in consiglio comunale e nelle commissioni. Ora il partito su queste cose... vengono a fare una riunione in direzione tanto per dire e poi...per dirti i tempi.

La storia di vita di Vladimiro ci immette fin dalle prime battute dentro questa problematica. Vladimiro è figlio di una «dinastia di portuali comunisti livornesi» («mi ricordo mio nonno che tornava tardi dal porto e restava a leggere L'Unità fino alle due di notte con la luce accesa in sala»), entrato a lavorare in porto nel 1975 a sua volta si iscrive alla sezione del PCI. Nel 1983 diventa dirigente della sezione di Shanghai e fu uno dei grandi protagonisti della stesura del documento programmatico, la Carta di Shanghai, da cui prese il via la rigenerazione del popolare quartiere. Entrato in seguito a far parte del consiglio comunale dentro la lista del PD, rimane in carica fino alla

sconfitta elettorale del 2014. La sua testimonianza racconta di una cesura intervenuta alla metà degli anni Ottanta:

[Vladimiro] Fino al 1985 non c'era crisi di appartenenza, di forma organizzata, di consenso elettorale, di espansione progressiva. [...] C'era il «partito-tutto» che ci teneva impegnati dalla mattina alla sera. Poi le cose cambiarono. Ci fu una crisi nella vita di partito, che pochi anni dopo ha portato Occhetto a prendere atto che ci voleva un ripensamento complessivo anche del contenitore, visto che il contenuto era cambiato. La società cambiava. Prima le informazioni le prendevi all'assemblea del partito, poi la diffusione dei media ha cambiato l'approccio alla conoscenza, basta un titolo di giornale a forgiare la coscienza e tutto il lavoro certosino dei militanti sul territorio è stato di colpo superfluo. La vita di sezione si è progressivamente svuotata. C'è meno passione anche nei dirigenti. Una volta il funzionariato lavorava, i funzionari e i segretari dell'epoca era gente che non dormiva, ora vanno in settimana bianca. Le sezioni sono diventate circoli e ci trovi due-tre dirigenti che fanno politica. Abbiamo perso iscritti, un calo drammatico, in città ne avevamo trentamila e ora ne abbiamo tremila.

Mentre le forme della militanza cambiavano radicalmente («i funzionari e i segretari dell'epoca era gente che non dormiva, ora vanno in settimana bianca»), la discussione interna al partito si colorava di toni drammatici: «Noi all'epoca ci domandavamo: “Ma perché la gente non capisce?”. Avevamo gli indicatori in rosso da tutte le parti. Ci si domandava perché non si sfondasse. Io ponevo un problema politico. Forse eravamo noi che non riuscivamo a capire l'evoluzione della società, le esigenze della società. La bussola politico-programmatica probabilmente non era quella giusta nel contesto in cui eravamo». Dalla metà degli anni Ottanta il calo non fu solamente elettorale, ma anche finanziario, di militanza, di appartenenza, di partecipazione, di discussione collettiva. Per contrastare questa deriva, Vladimiro racconta di aver adottato una strategia di approccio al territorio, nel suo caso il quartiere di Shanghai, che è effettivamente opposta a quella tipica del funzionario del «partito-tutto».

[Vladimiro] Quando passai alla sezione territoriale eravamo nel mezzo a queste trasformazioni. Allora cambiai approccio. Mi allontanai dall'approccio culturale dei vecchi dirigenti che erano più di me presi da quel «partito-tutto». Io avevo l'esperienza familiare che aveva plasmato la mia coscienza di comunista convinto, l'ideale, però dal

punto di vista dell'approccio pratico alla politica io non avevo fatto la FIGC ed ero quindi più libero di testa. La mia concezione era più pragmatica. La domanda era: «Ma noi, che siamo dirigenti del PCI, il nostro lavoro, il nostro impegno, deve essere mirato a fare gli obiettivi finanziari – e allora partivi con le cartelle e giravi casa per casa a fare le sottoscrizioni, e non ci mettevi un giorno ma richiedeva settimane, ecco il «partito-tutto» – gli obiettivi di distribuzione, gli obiettivi elettorali e basta?». Io avevo l'idea convinta – e oggi i fatti mi danno ragione – che non poteva essere solo il raggiungimento degli obiettivi la funzione di una sezione del PCI su un territorio, quella di fare la festa dell'Unità, il tesseramento, il giornale. Ti permetteva un colloquio costante coi cittadini, certamente, però il fondamento era questo: raggiungere degli obiettivi.

La mia concezione sulla quale ho basato tutte le mie battaglie interne era assolutamente diversa. Io sostenevo, specialmente quando tutti questi indicatori cominciavano a essere in crisi, cominciava a essere in crisi l'iscrizione al partito, il consenso elettorale, c'erano criticità evidenti, allora io sostenevo che tutti gli obiettivi erano giusti, ma non erano il fattore primario, ma la conseguenza di un'azione e di una presenza politica che si mescolava al quartiere, che si calava nel quartiere, che metteva in campo un approccio culturale verso i cittadini, verso i problemi del quartiere, in modo tale da sentirli propri e farli diventare iniziativa politica, ideale e programmatica. Bisognava rovesciare l'approccio. Non il raggiungimento degli obiettivi come condizione preliminare per l'azione politica, ma l'azione politica come passaggio obbligato per il raggiungimento degli obiettivi. E' stato così, i dati mi hanno dato ragione. Tutti hanno iniziato ad applicare questo modello e dove fu fatto bene, come a Shanghai, si resse bene.

La strategia proposta smetteva di concepire l'azione di partito imitando gli schemi del lavoro industriale-impiegatizio-culturale e si concentrava su un rapporto più autonomo delle personalità politiche con il territorio. A essere rifiutato è così il modello di un partito centralizzato e organicamente distribuito sul territorio, connesso in tutte le sue parti da un'organizzazione del lavoro analoga e da un funzionariato capace di portare a sintesi comune la quotidiana militanza delle sezioni. A diventare determinante è il rapporto verticale tra un piccolo numero di dirigenti, ben più attento a concentrare su di sé l'attenzione rispetto all'«impersonale» funzionario del decennio precedente, e l'elettorato.

[Vladimiro] Immobili fatiscenti, degrado, inquinamento. C'erano tante esigenze in quel

quartiere dove, considera, noi avevamo il 93%. Con la politica degli obiettivi non si riusciva più a tener dentro queste questioni. Il quartiere aveva subito i colpi della deindustrializzazione e però le esigenze della popolazione erano cambiate, perché i consumi erano cambiati. Noi dovevamo essere antenne sul territorio e poi fare elaborazione programmatica, anche in contrasto con l'amministrazione comunale, non per fare guerra gratuita ma per portare l'attenzione su esigenze diverse. Sulle mie posizioni la sezione si spaccò in due e non si trovava l'accordo, allora la federazione mandò Susini come segretario. Ci trovammo molto bene, direi. E da lì partì davvero un nuovo senso di fare politica. Facemmo un lavoro di dialogo e di raccolta delle problematiche della popolazione. Si fece una carta programmatica che si chiamò Carta Shanghai, un lavoro enorme, non preparato in tre giorni, che si occupava di tutto, dei giovani, della tossicodipendenza, dei rapporti del quartiere col porto, dell'edilizia pubblica, del lavoro, del commercio. La cosa essenziale era il rapporto diretto con i cittadini, essere punti di riferimento. E pagò moltissimo.

Con una pratica politica così ripensata, la mediazione che la discussione negli organismi centrali del partito aveva garantito fino a quel momento venne poco a poco a mancare, ormai d'intralcio per il decisionismo degli amministratori e poco funzionale ai mutati ritmi della comunicazione politica. Allo stesso tempo, la selezione delle classi dirigenti si distaccava sempre di più dal contatto con la base del partito e dai criteri rigidi e «fordisti» legati alla produttività del passato per diventare prerogativa esclusiva di piccole cerchie progressivamente sempre più autonome da momenti di verifica che non fossero esclusivamente elettorali.

[Paolo] Il partito si stava sbriciolando e anche la costruzione dei quadri dirigenti si stava disintegrando. Io, quando ero iscritto al partito da un anno, mi chiamarono e mi dissero di andare a fare scuola di partito. Me la fece un partigiano anziano che ci portò a Quercianella sul mare, c'era una vecchia pensione e noi s'andava là, prendendo le ferie a lavoro. Poi mi mandarono a Frattocchie, una scuola intensa, con la presenza di gente che è diventata illustre, con incontri/scontri tra la scuola di partito di Frattocchie e la scuola sindacale di Ariccia. A Frattocchie si studiava e ad Ariccia si trombava. A Frattocchie uomo e donna potevano stare assieme solo se erano sposati. Il sindacato invece era cacciarone. E non ce le mandavamo a dire tra noi, c'era rivalità, sana ma accesa, perché c'era competizione. Il che ti fa capire che c'era possibilità di competere, che le nomine non erano bloccate. Poi mi mandarono a una terza scuola a Reggio Emilia, le scuole potevano durare da un mese a tre mesi, quella di Frattocchie da

dirigenti durava sei mesi, dovevi prendere l'aspettativa. Ti sentivi realizzato, perché studiavi quello di cui eri innamorato, eri supportato da compagni pieni di conoscenze e vivevi in un ambiente stimolante in cui le discussioni erano continue. Ho imparato la storia del movimento operaio e ho imparato anche l'opportunità politica, acuisce la sensibilità, la capacità di analisi.

La selezione delle persone che si affacciavano al partito avveniva con dei meccanismi quindi particolari, legati a quanto dimostravi in queste occasioni di formazione e soprattutto nella militanza quotidiana. La selezione dei gruppi dirigenti poi cominciò a essere più sofferta, meno automatica. Il riconoscimento della capacità di un compagno era meno univoco, più attento alle trattative tra i vertici che alle indicazioni della base. L'esempio è quando la base votò Baglini come sindaco, mentre i vertici indicarono Benvenuti e il sindaco lo fece Benvenuti. Una volta le sezioni avrebbero sgozzato i notabili. Questo rapporto non c'è più, questo ha incrinato la fiducia.

Le parole di Paolo sulla scuola del PCI, come quelle di Maurizio, segretario della CGIL, che incontreremo di seguito sulla scuola sindacale di Ariccia, sono la testimonianza dei primi difficili passi di un *cursus honorum* che per il militante comunista possedeva un valore tale da poter essere compreso solo a condizione di considerare la forza dei processi di riconoscimento in cui ne inscriveva il percorso biografico.

[Maurizio] La prima cosa che mi fecero fare i compagni della FIOM, l'allora segretario Mario Paci e Vittorio Cioni, che era il segretario della Camera del Lavoro, fu un corso sindacale ad Ariccia, chiamato il «lungo corso». E quindi mi distaccarono per fare questo corso. Per me fu una cosa importantissima. Non era un corso categoriale, era confederale. Lo dico perché rispetto a oggi c'era la concezione di essere CGIL, oggi si tende più a ragionare per pezzi. Laggiù la prima formazione che si voleva dare a un delegato era una formazione complessiva. Io ho iniziato a lavorare giovanissimo, cominciai un pochino l'Istituto tecnico ma poco poco, poi mollai. Quindi le mie basi di conoscenza erano molto basse, diciamo. Quel corso durava quattro o cinque mesi, con docenti universitari. Mi consentì di conoscere la materia. Si faceva la storia del movimento operaio, con gente come Vittorio Foa, la storia economica, la storia sindacale e poi elementi di conoscenza di economia. Considera, ora ci si potrebbe ridere, ma tra i docenti che veniva a fare lezione ad Ariccia c'era anche Renato Brunetta, come c'era Federico Caffè. E' stata una palestra importante, per me e per tanti altri compagni, mi ha marcato in tutto e per tutto. Era proprio nella concezione di

sviluppo di un quadro. Si partì in due da Livorno ed eravamo una ventina da tutt'Italia. Sia da punto di vista umano, che politico, che sindacale, una cosa che ti manca. Quando sei giovane magari la lettura la metti da parte, dopo un corso così continui le letture e vai avanti, e questo ti dà gli strumenti per affrontare le cose in maniera più complessiva, non solo aziendalmente ma dentro un contesto più ampio. Manca come il pane.

Un contesto di formazione così ricco non poteva che promuovere una discussione ricca e articolata all'interno dei corpi intermedi operai, controllata dal metodo del centralismo democratico ma capace di creare momenti di confronto e di mediazione in cui ogni singola decisione veniva messa a verifica collettiva:

[Silvano] C'era una grande discussione interna. Per esempio, quando si doveva decidere cosa fare per Almirante qualcuno diceva: «Ma come, facciamo parlare questo maiale in una città antifascista come Livorno?» Ma c'era il centralismo democratico, che io rimpiango. Noi si discuteva la mattina fino a notte tarda, si faceva le seggiolate, ma quando poi si decideva, valeva per tutti. Si usciva dalle sezioni con un unico pensiero. Perché quello aveva deciso il Partito. Te potevi discutere quanto volevi, fino a fare le seggiolate, sono state fatte, c'erano le parti più sanguigne, però poi la parola era la stessa per tutti.

[Giovanni] Io ricordo un tentativo di critica nei confronti degli organismi dirigenti della Compagnia. Il bando precedente a quello mio, la sezione del PCI del porto di Livorno, che forse era la più grande organizzazione di tesserati al partito allora, fece un documento di forte critica su questo sistema [di reclutamento del lavoro]. [...] Luciano Traversi era il segretario della sezione in quel momento e non era un portuale. In quegli anni lì fu una sorta di commissario mandato dalla federazione per gestire la sezione del PCI del porto e ci furono numerosi scontri tra Luciano e gli organismi dirigenti della Compagnia, quindi Italo Piccini a quel tempo, sul modo di gestione. Io venivo da altre esperienze, ero figliolo non di un lavoratore ma di un impiegato della Compagnia. Venivo da esperienze politiche sul territorio, ero segretario della sezione del PCI di dove abitavo, quindi ero fuori dall'ambiente portuale. Quando entrai in Compagnia vissi questa situazione un po' da esterno, non è che ero iscritto alla sezione del porto. Però era tangibile questo scontro che c'era lì dentro, si vedeva.

Cosa vuol dire questo che ti dico? La Compagnia era uno dei centri di potere più importanti, ma a quel tempo i centri di potere avevano in qualche modo un momento di

verifica all'interno del partito. Il partito esisteva, c'era una partecipazione che era anche esterna ai blocchi di potere e che aveva possibilità di critica. Per cui questi centri di potere certamente influivano sulla politica cittadina, però avevano sempre una verifica, una cornice generale di verifica. Cioè, la Compagnia non poteva decidere da sola di fare scelte che non fossero condivise dal partito. Adesso questo non esiste più, perché la politica non esiste più, perché la partecipazione della gente non esiste più. Nei partiti oggi a Livorno, come dappertutto, contano esclusivamente i centri di potere. Non ricevendo mediazioni possono anche confliggere più violentemente tra loro.

Quello che è rimasto dell'allora PCI, da una parte il PD e dall'altra ben poco, non è assolutamente più in grado di fare questa sorta di mediazione. In alcuni casi è stata mediazione, in altri sono stati veri scontri, in cui c'era una verifica nella discussione. Oggi tutto questo non esiste più, ogni centro di potere viaggia per conto proprio. Non esiste più nessuna forma di discussione politica collettiva sul progetto della città.

Come già anticipato, l'aneddoto più chiaro della trasformazione avvenuta nell'organizzazione interna del partito è fornita da Marco e riguarda proprio le tappe del *cursus honorum*. Nella prima metà degli anni Novanta, coerentemente al nuovo indirizzo dato da Lamberti alla giunta, si assiste a un ribaltamento nelle gerarchie tra compiti istituzionali e direttivi. Un tempo, un membro della segreteria del partito a cui veniva chiesto di occupare un assessorato lo viveva come un dramma personale, mentre solo un decennio più tardi un dirigente di partito è solito usare il suo ruolo di direzione per garantirsi spazio in consiglio comunale.

[Marco] Diversamente da come sono organizzati i partiti ora, dove conta solo il segretario e pochissimi altri, secondo un modello liberistico e proiettato verso la comunicazione esterna, a quel tempo il PCI era organizzato in una serie di commissioni che si occupavano praticamente di tutto lo scibile umano. [...] Se prima c'erano cinquantadue compagni a tempo pieno, oggi non ne abbiamo più nemmeno uno. Ci sono tre ragazze dell'apparato tecnico, della segreteria e dell'amministrazione. Una trasformazione immensa. Il ruolo dei partiti è molto più leggero, è un ruolo di indirizzo e imperneato su poche figure. Ho il rimpianto per un'epoca in cui la politica aveva un ruolo più importante nella vita sociale. Io mi sono accorto che le cose stavano cambiando quando si è cominciato da parte di tutti a privilegiare l'impegno nelle istituzioni rispetto all'impegno politico. Quello è stato il segno inequivocabile che qualcosa era cambiato. Le spiego. Quando io sono arrivato in federazione, non ero ancora funzionario, parlo del 1979, un membro della segreteria aveva una

considerazione e una dignità che non avevano paragoni con nessun altro se non col sindaco e col presidente della Provincia. Se uno era nella segreteria della federazione e gli veniva proposto di fare l'assessore lo considerava una *deminutio capitis*. Ci sono stati anche dei casi di compagni a cui veniva proposto di uscire dalla segreteria e di andare a fare l'assessore in Comune che ne fecero un dramma personale. E poi siamo passati a una fase in cui era molto più prestigioso fare il consigliere comunale o l'assessore che non il dirigente di partito.

E questo è stata la spia che il ruolo dei partiti veniva cambiando. E' molto più leggero e più che altro concentrato su poche figure. Oggi io che vivo qui praticamente tutto il giorno, se lei mi chiede chi sono i membri della segreteria provinciale forse tutti non glieli so nemmeno dire. Conosco bene il segretario, ma gli altri? L'impegno e la visibilità si sono ristrette attorno a poche persone.

L'incontro con Yari, pochi mesi prima delle elezioni amministrative del maggio 2014, è stato rivelatore degli esiti ultimi di un processo di distacco così ampio tra amministratori e direzione del partito da costringere una rinnovata segreteria di partito a impostare una campagna elettorale sulla discontinuità rispetto a una precedente giunta che per l'elettorato era, comprensibilmente, espressione del medesimo campo.

[Yari] Poi non ho, nemmeno io che sono segretario della città, gli strumenti che aveva il segretario del Partito comunista cittadino una volta. E' diverso perché sono cambiate le cose ed è cambiato il rapporto tra il partito e l'amministrazione. E' una cosa che sottovalutano spesso. E invece c'è una differenza netta, soprattutto dopo il 1981 dove cambiò la legge elettorale e fu introdotta l'elezione diretta del sindaco al posto della nomina da parte del consiglio comunale. Si è venuto a creare un solco tra amministrazione e il partito di governo, che è quello di maggioranza relativa della città, perché è chiaro che si sono accentrate molto le responsabilità sui sindaci. L'autonomia che i sindaci hanno rispetto al partito è molto maggiore di quella che c'era una volta.

Io personalmente con il sindaco attuale [Cosimi] ho avuto una serie di scontri pesanti sia da un punto di vista dialettico che da un punto di vista politico. E' chiaro che lui difendeva, dal suo punto di vista giustamente, l'autonomia per cui era stato eletto e l'autonomia di fare alcune scelte. Io ovviamente difendevo il ruolo del partito. Però si è creato un divario tra l'amministrazione e il partito che non è ben considerato quando si parla della situazione attuale. Per i cittadini a Livorno il sindaco è il PD e dal punto di vista formale è anche vero. All'atto pratico non è così. Ma non vale mica per Livorno e basta, vale in generale.

Per recuperare un consenso che la giunta uscente guidata da Cosimi ha ridotto ai minimi termini, lo sforzo della segreteria si era concentrato sul tentativo di segnare in primo luogo una cesura organizzativa con il recente passato. Di concerto con il candidato sindaco Marco Ruggeri – operaio turnista a ENI fino alla nomina nel 2010 a consigliere regionale del PD, di cui era stato anche segretario provinciale – la direzione politica degli eventi avrebbe dovuto essere riassegnata al partito. Le dichiarazioni pubbliche di serenità del segretario e del candidato sindaco di fronte alla prospettiva di un ballottaggio mai verificatosi prima storia della città si basavano sulla volontà di rompere con un sistema di gestione della cosa pubblica ormai squalificato agli occhi di un'ampia fetta di popolazione.

[Yari] Certo io dico che se il messaggio che si sta provando a lanciare in città è questo e c'è una parte della città che decide di non votarci e questo significa andare al ballottaggio, io sono contento. Quindi a me non preoccupa il ballottaggio. Mi preoccupa di più l'impostazione che tu rischiavi di rimanere imbrigliati. Siccome imbrigliato non ci voglio rimanere e voglio veramente rovesciare come un calzino questa città, per me questa è la strada giusta.

Spetta a noi rilanciare questa città. E questo significa aprire degli scontri con dei centri decisionali di potere che in città ci sono e che una volta giravano attorno al partito. Non è così. Girano intorno a quelli al potere. E' finito quel modello chiuso di porto con cui già mi sono battuto quando ho fatto il segretario della sezione porto. E ci metto dentro le storiche famiglie imprenditoriali di Livorno e un certo modo di concepire il sindacato. Se vai nel pubblico impiego, la questione è uguale. Dentro gli ospedali è uguale. Non è un caso che ha vinto un sindacato autonomo come il FIALS e la CGIL ha perso appeal, anche lì c'è da aprire una fase di scontro su quella che è una idea di sanità e i sindacati devono svolgere una funzione in questo ripensamento.

La successiva affermazione sul monopolio cittadino della coop all'interno della grande distribuzione segna il definitivo congedo del partito da un modello di regolazione del mercato e del lavoro di cui era stato grande interprete in età fordista e che era stato conservato, pur stravolto, nelle reti clientelari del nuovo regime di sviluppo. Un modello di regolazione che abbiamo visto aver esaltato in massimo grado il ruolo dei corpi intermedi operai nei processi di governo. Sullo stampo del lavoro portuale, dove le leggi tutelavano l'esistenza di un monopolista del lavoro in gradi di garantire una riserva di lavoro costante, investimenti sulla produttività e una

relativa pace sociale, l'economia mista livornese si basava sul principio che parte dei profitti si fermavano sul territorio grazie alla centralità di un soggetto, il corpo intermedio, capace di redistribuzione. In un secondo momento, con l'egemonia della rendita finanziaria e immobiliare, l'impresa cooperativa di origine operaia, sia alimentare che edile, si trasformò a pieno titolo in uno dei principali destinatari e strumenti di questo sistema di regolazione:

[Yari] C'è da aprire veramente una questione culturale in questa città dove si deve dire che è finita una storia, basta, è finita! I fatti dicono che non regge più. C'è bisogno di aprirne un'altra. Pensiamo alla coop. Livorno è una città, forse l'unica, che levate le coop non c'è un altro supermercato. Ce l'ho con la coop io? Assolutamente no.

Però c'è da prendere atto che va aperto il mercato. Va aperto perché i prezzi nei supermercati a Livorno sono più alti di tutta la Toscana e il trattamento nei confronti dei lavoratori è peggiore di tutta la Toscana. E' un problema? Per me sì. E le precedenti legislazioni non hanno avuto durezza nell'affrontare queste cose. Assolutamente no. C'è bisogno probabilmente di creare un po' di competitività affinché i cittadini che vanno a fare la spesa spendano un po' meno e i lavoratori che lavorano lì dentro stiano un po' meglio. Certo questo è difficile. Per interloquire con i privati bisogna avere una forte capacità di direzione mentre, invece, avere degli interlocutori fissi in altri tempi ti ha anche permesso di dire: «Sì, va bene, te hai il monopolio però i lavoratori trattameli bene», ma adesso questa cosa invece è degenerata. E' degenerata tutta questa questione, c'è qualcosa che non torna e quando c'è qualcosa che non torna bisogna metterci le mani. Se i prezzi erano il 10% più bassi di tutta la Toscana e i lavoratori stavano bene, m'importava assai! I cittadini godono di un'opportunità e i lavoratori si trovano bene. Ma quando mancano questi due tasselli, che significa avere la coop e basta qui? Per cosa? Perché la coop è una cooperativa rossa? Era rossa, forse. Mi sembra che siamo in un'altra fase. Mi sembra che è un imprenditore punto e basta. Se vuoi fare l'imprenditore fai come quegli'altri.

Certo è una grossa fatica riassetare tutti questi equilibri. Lo so bene, ecco perché ti dico che rispetto ad alcune azioni è facile che noi si perda dei consensi.

A ulteriore conferma della correlazione tra forma organizzativa del partito e modello di sviluppo economico, il discorso del segretario oscilla tra le due dimensioni e ne rivela l'intima connessione: «[...] mi pare evidente che il modello dell'autonomia del cetto amministrativo non è stato in grado di elaborare un modello organico di città e l'ha lasciata senza difesa esposta alla crisi».

[Yari] C'è una ricerca di visibilità che prima non c'era, la si percepisce anche nella società più in generale. Prima lavoravi per il partito, ora lavori per te. Prima lavoravi per qualcosa di ideale, ora lavori sostanzialmente per te. La visibilità mediatica ti aiuta a raggiungere i tuoi obiettivi. Prima andare a fare l'assessore voleva dire essere messo in un angolo. Chi vuoi che ci andava prima? Facevano le seggiolate per non andare a fare l'assessore e restare in segreteria del partito, perché era chiaro che il partito aveva un ruolo ed era un centro decisionale. Per me deve tornare a essere un centro decisionale dove si discute di idee soprattutto legate allo sviluppo e al sociale.

Con Marco [Ruggeri], vuoi per una questione generazionale, vuoi per una questione di percorso, sto impostando un ragionamento di sinergia per fare in modo che il giorno dopo le elezioni questo divario finisca in modo netto. Ma non perché le cose le voglio decidere io. Non voglio decidere se si fa una strada in un modo o in un altro, ma gli indirizzi politici, ci vuole una casa comune dove si discutono e per me questa è il partito. Poi, ricordiamoci che se tu sei un amministratore eletto è perché sei sostenuto da quel partito, perché poi non è che se lui o quello che c'era prima veniva sostenuto da qualcun altro passava. No, si deve essere chiari. E' il partito che determina. Questo non te lo puoi dimenticare perché se ti dimentichi questo ovviamente ti dimentichi la storia. Allora bisogna che l'amministratore abbia la capacità di venire qui e discuterle certe cose, di interesse generale. Poi non è il mio mestiere discutere delle varianti. Quello è mestiere del sindaco e dei burocrati del Comune. Però qual è il ruolo di questa città e che funzione ha questa città, qual è il sistema di sviluppo di questa città io ne voglio discutere, anche perché mi pare evidente che il modello dell'autonomia del ceto amministrativo non è stato in grado di elaborare un modello organico di città e l'ha lasciata senza difesa esposta alla crisi.

Ricapitolando, il modello consociativo che regolava lo sviluppo fordista era sinergico al movimento di demercificazione del lavoro iniziato alla fine degli anni Cinquanta. Esauritosi quel modello di sviluppo, la percezione di un inasprimento dei rapporti di forza tra capitale e lavoro fu limitata da una strategia di adattamento che gonfia la città di denaro. Questa strategia rompe l'abituale cultura politica locale e trasformò profondamente anche l'organizzazione dei corpi intermedi. Già dalla fine degli anni Settanta, Livorno fu travolta dagli stili di consumo, il modello di governo si spolicizzò e scomparve il discorso pubblico tipico della propaganda comunista del decennio precedente. Accanto alla finanziarizzazione del territorio, possiamo osservare come risposta alla crisi la proliferazione clientelare di occasioni occupazionali fittizie, soprattutto nelle ex-municipalizzate. Una prassi divenuta nel

decennio successivo ordinaria e durata praticamente fino ai giorni nostri, quando il sindaco Cosimi agli ultimi mesi di mandato, di fronte a venti lavoratori dell'ippodromo comunale che stavano perdendo il lavoro, dichiarerà di non avere più nemmeno venti posti nelle partecipate, alludendo all'impossibilità di ricorrere all'abituale soluzione.

La produzione di bolle finanziarie e occupazionali è dunque una strategia di sottrazione dal conflitto capitale-lavoro e in questo risiede in ultima istanza il suo carattere di «tempo guadagnato». In tale temperie, il modello consociativo si rovescia in una deregolamentazione degli apparati di governo e delle forze economiche capaci di investimento. Se persiste una continuità materiale del modello, pur nel *laissez faire* del nuovo regime, questa si dà nell'aiuto occupazionale che gli amministratori e i dirigenti continuano a fornire. La trasformazione è profonda e sintomatica della crisi che sarebbe esplosa di lì a poco.

Non è più il Partito comunista, tramite la mediazione delle sue sezioni, che colloca i cittadini dentro un modo di accumulazione fordista, ma sono le reti parentali e amicali che trovano soluzioni all'interno delle prospettive occupazionali che sono rimaste praticabili, spesso improvvisate e «selvagge». Nella regolazione sociale viene a mancare l'istanza politica di direzione dei processi, mentre le reti clientelari diventano del tutto private. Come l'intervista di Yari ha efficacemente mostrato, l'esempio più chiaro di questa situazione è nel rapporto tra segretario cittadino e sindaco. Non c'è più discussione interna al partito sulle strategie occupazionali, non ci sono più gerarchie politiche, chi può fornire soluzioni ai problemi occupazionali agisce in autonomia e non può più essere sanzionato dalla federazione del partito, in un processo di feodalizzazione degli interessi in cui comunque la produzione di posti di lavoro è minore rispetto a quelli che vengono perduti.

Nonostante ciò, per la CGIL livornese la situazione è apparentemente più rosea che per il PD locale. Gli iscritti al sindacato sono più di 50.000 su scala provinciale, tenendo conto dei disoccupati e soprattutto dei pensionati, con una traiettoria che è in continua e leggera ascesa. Ma anche in questo caso, le conseguenze della trasformazione del modello di sviluppo hanno impattato profondamente sulla fisionomia dell'organizzazione, mutandone le strategie e le forme organizzative ed esponendola a rinnovate criticità. In primo luogo, nel sindacato è ben chiara la natura strutturale delle trasformazioni interne ed esterne affrontate: non c'è sindacalista che non denunci un'inquietudine politica e pragmatica per le mutate condizioni

organizzative della produzione. Il crollo delle partecipazioni statali è il primo scenario costantemente evocato. Maurizio, come detto segretario locale, era entrato in Finsider (CMF) nel 1978 e dal 1981 è membro del consiglio di fabbrica. Quando racconta la sua storia il filo conduttore è compendiato da questa affermazione: «La mia attività sindacale è cresciuta sui processi di ristrutturazione».

In effetti, le tappe più importanti del percorso sindacale di Maurizio, dalla lunga esperienza in CMF al distacco al Cantiere navale per occuparsi dei più di 500 lavoratori in appalto, alla segreteria della FIOM e poi della stessa CGIL, sono segnate dall'emergere continuo e assillante di crisi aziendali e di tentativi, spesso riusciti, di risolvere la questione occupazionale. Ma in questa traiettoria, di colpo, per effetto dei processi di prepensionamenti e di esuberi, tutta una generazione di militanti che aveva vissuto quotidianamente la lotta politica in fabbrica e in città e che era fondamentale per la trasmissione dei saperi e dei valori, esce dalla fabbrica, privando la generazione successiva del conforto dell'esempio quotidiano. Parallelamente, il clima politico è mutato e le conquiste ottenute nel decennio precedente vengono, sotto i colpi della crisi, man mano revocate nel corso degli anni Ottanta, procurando al sindacato la sfiducia dei lavoratori spaventati. Il tessuto solidaristico ed etico che reggeva la vita di fabbrica cede al sopraggiungere di un individualismo nato dalla ricerca di una salvezza individuale.

[Maurizio] I valori etici erano importanti per tutti, nessuno ti abbandonava. Te considera che finiti i corsi mi capitò di andare a fare un'assemblea, con 400 persone dentro e mi chiesero di parlare. A un certo punto, deh non riuscivo ad andare avanti. Mi bloccai. Io non so se oggi accadrebbe quanto accadde a quel momento là, perché intervenne un gruppo, uno dietro l'altro, tutta una serie di compagni della CGIL e del partito, a incoraggiarti, a sostenerti, di fronte a tutta l'assemblea. A non farti sentire un cane, perché ti senti tale. Io non avverto le stesse cose dentro i luoghi di lavoro oggi. C'era sostegno per chi si impegnava, sotto tutti i punti di vista, perché gli veniva riconosciuto il sacrificio e l'impegno. Poi ci siamo trovati a combattere con la dismissione, con tutto questo. Durante la dismissione, il partito era già andato, si parla della metà degli anni Novanta, tra le casse integrazioni varie si riuscì ad arrivare fino al '97, ma piano piano perdevamo centinaia di lavoratori.

Tu devi considerare questo. Le uscite che ci sono state erano tutti vecchi compagni. Quando te mi chiedi che cos'è che cambia. Tutti quei vecchi compagni che venivano da esperienze importanti, come le grandi battaglie del Cantiere, gli anni Sessanta, i grandi

valori e i grandi contenuti politici che avevano. Buona parte dei compagni del PCI andarono via e il gruppo CGIL cominciò a cambiare. E' cambiata la generazione, e il sapere non si è trasferito. Ora te lo spiego meglio. Fino agli anni Ottanta tu venivi da conquiste importanti, sia dal punto di vista di contrattazione nazionale che da quello aziendale. Portavi sempre a casa, era un continuo. Dagli anni Ottanta ha cominciato a cambiare. S'andava su in direzione aziendale e i lavoratori ci dicevano: «Cosa ci portate via oggi?», perché tutto quello che s'era guadagnato cominciavi a vedertelo rimettere in discussione. Noi s'andava a contrattare e ne uscivamo sempre malconci, erano messi in discussione pezzi della contrattazione precedente. Piano piano, pezzetto per pezzetto. Riuscivi tutto sommato a non perdere molto, a mantenere le cose più importanti, ma il lavoratore comunque vedeva che te qualcosa perdevi. Rinnovi contrattuali che non andavi più a rinnovare con importanti accordi salariali, ma erano sempre più ridotti. Poi ci trovi dentro la scala mobile. Mica ha influito poco. Poi ci aggiungi le sconfitte della FIAT. Il clima verso il sindacato si faceva sempre peggiore. Poi la rottura sindacale. L'FLM che si sgretola. Finisce l'esperienza dei consigli di fabbrica. Non era niente di quello che avevamo conosciuto prima, con le lotte, i consigli operai, con le commissioni interne. Queste cose qui sono cambiamenti. Dopo l'uscita di questi lavoratori è mancata la trasmissione e, di conseguenza, il confronto politico interno, coi democristiani, coi socialisti, quindi non cresci più dentro un confronto politico in cui, anche tuo malgrado, se sei in fabbrica sei costretto a fare politica. Questo ha pesato notevolmente nei rapporti col sindacato.

Come la Finsider, tante aziende sono letteralmente scomparse negli anni Novanta liberando aree che hanno ricevuto una parziale riqualificazione industriale. E' successo proprio nel caso della piana di Guasticce dove sorgeva la CMF e oggetto dell'intervento dalla SPIL che vi ha allestito sia un «Parco industriale» in cui sono presenti società della componentistica auto, del settore ferrotranviario, della gomma, di logistica integrata, dei trasporti, alcune delle quali appartengono a grossi gruppi multinazionali e nazionali, sia un Comparto Servizi, concepito anche allo scopo di supportare la aziende di produzione e di lavorazione attraverso l'offerta di prestazioni utili alle loro attività e al loro sviluppo, da parte di microimprese artigianali o del terziario. Si è spostato e riconfigurato il capitale ed è scomparsa la classe operaia del periodo fordista, come è scomparsa la carpenteria metallica, la chimica, sono le vetrerie. Ciò che ne cambia completamente le sembianze è la frantumazione della grande fabbrica in una miriade di attività specializzate e messe in rete dentro filiere

distese su più territori. Le partecipazioni pubbliche nel settore dell'auto e della chimica sono sostituite da multinazionali che intervengono sia nella componentistica auto che nel ciclo della chimica, operando una ristrutturazione dei processi e di prodotto.

Negli anni Novanta è antieconomico pensare una catena di montaggio come era impostata quindici anni prima. Un lavoro che doveva essere svolto in spazi immensi come un quartiere e che concentrava migliaia di operai, adesso si può compiere in un centinaio di persone in spazi estremamente ridotti. Scompare la cultura operaia della grande fabbrica per far posto a una cultura anonima e diffusa che rielabora qualcosa del passato, però anche deve assorbire qualcosa del presente. Il capitale fisso si mangia il capitale variabile e determina l'estinzione di quella cultura operaia capace di significare l'esistenza delle masse popolari anche fuori dal perimetro della fabbrica. Simonetta, nel 2005 segretario generale della FILT di Livorno e adesso coordinatrice della segreteria CGIL locale, è stata testimone come lavoratrice per la Compagnia armatoriale Lloyd Triestino del rinnovato ruolo del capitale fisso nei processi produttivi del lavoro portuale e ben vi collega l'emergere di quell'individualismo tanto nocivo per il sindacato: «E' venuta un po' a mancare la condivisione di un lavoro comune. E questo fatto si è mescolato con un messaggio sociale per il quale uno ce la può fare da solo, in tempi brevi».

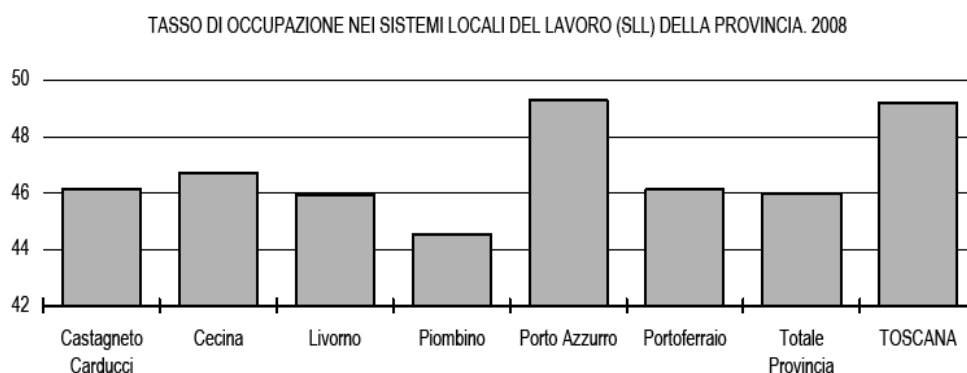
Ho intervistato Simonetta il giorno della relazione introduttiva del segretario generale della CGIL Susanna Camusso nel XXVII congresso del sindacato a Rimini, il 6 maggio del 2014. Una parte della discussione la dedichiamo a scambiarci impressioni sul discorso del leader sindacale e Simonetta si mostra favorevole alla ripresa di un'iniziativa culturale confederale come antidoto alla frammentazione per settori, per mansioni, per tipologia contrattuale, che sono un'arma nella regolazione dei rapporti di forza tra capitale e lavoro. A suo modo di vedere, la relazione di Camusso rilancerebbe l'impostazione confederale che, con grande difficoltà, la segreteria di Livorno ha iniziato a intraprendere intensificando i momenti di confronto tra i segretari dei diversi settori.

Luigi, anche lui nella segreteria provinciale come responsabile delle politiche organizzative – dopo un lungo periodo come delegato dei lavoratori delle cooperative sociali in cui «la grande battaglia è stata l'introduzione e il rispetto della clausola sociale a ogni cambio di appalto» – è convinto della necessità di strutturare delle RSU di filiera «per porre rimedio a delle trasformazioni nel ciclo produttivo che ci vedono

in ritardo di più di un decennio».

E' ancora Luigi a illustrarmi il movimento interno che il sindacato sta attraversando: da una percentuale del 60% di funzionari dediti al lavoro sindacale-politico e del 40% di funzionari addetti ai servizi, assistiamo negli ultimi anni a un ribaltamento progressivo dell'equilibrio, per ragioni di bilancio e per far fronte a una crescente domanda di servizi generata dalla crisi (il 30% in più a partire dal 2009). Si va così verso una sburocratizzazione del sindacato, provocando una penuria del personale d'apparato a disposizione della tradizionale attività sindacale e la necessità di un maggiore protagonismo delle RSU. Questa tendenza aumenta gli iscritti ma impoverisce il lavoro del sindacato che appare un ente che eroga servizi individuali e implementa ulteriormente i meccanismi individualizzanti ed egoistici di cui si compone attualmente il mondo del lavoro.

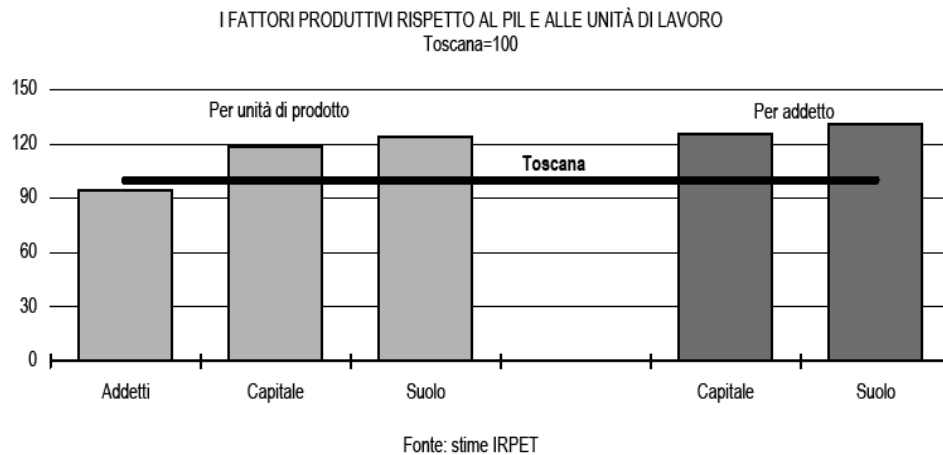
Il rapporto dell'Irpet dedicato all'«economia del mare» livornese [2010] chiarisce in modo esemplare i termini strutturali della fatica testimoniata dai dirigenti sindacali nel ricompattare una classe dispersa e nel portare avanti rivendicazioni collettive di una certa portata. In primo luogo lo studio mostra come il tasso di occupazione appaia particolarmente basso, ben sotto la media toscana e anche sotto al media nazionale, facendo del problema occupazionale il problema principale dell'area livornese.



Fonte: ISTAT

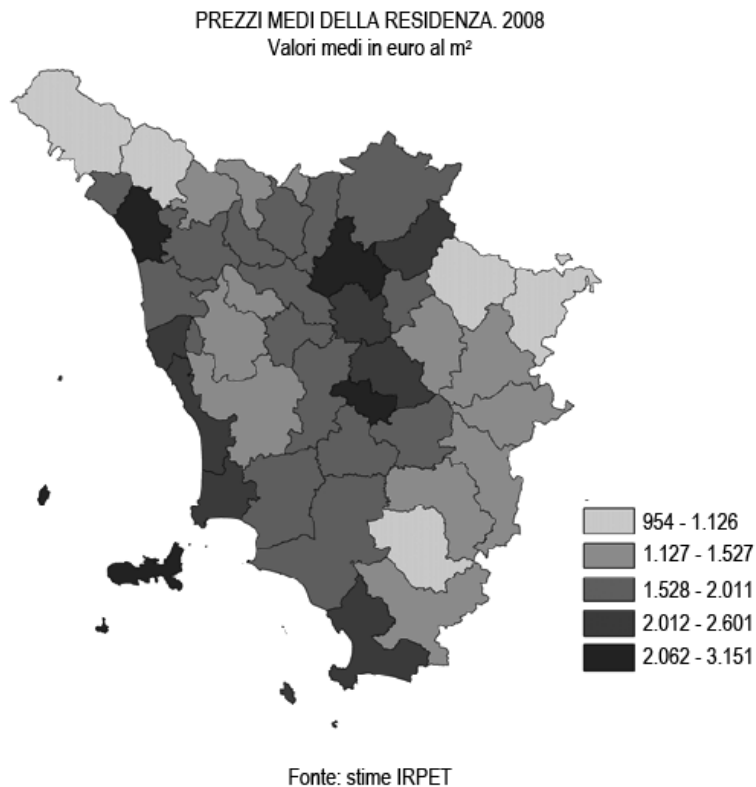
Il basso tasso di occupazione non impedisce, tuttavia, all'area di disporre di un PIL pro capite abbastanza elevato, in linea con la media regionale. Ciò dipende dell'elevato livello della produttività del lavoro che è, in effetti, tra le più alte della Toscana: si tratta, quindi, di un'area con pochi lavoratori, ma caratterizzati da una elevata produttività. L'Irpet ci spiega come la causa principale di questo comportamento risieda proprio nelle specializzazioni produttive prevalenti nella

provincia, in particolare proprio in alcune di quelle che definiscono l'economia del mare, le quali sono in effetti spesso a elevata intensità di capitale e di suolo e a bassa intensità di lavoro.



Il settore turistico, la logistica portuale e retroportuale, le specializzazioni industriali petrolchimiche ed energetiche come le attuali configurazioni del ciclo produttivo delle automotive e della cantieristica, sono effettivamente caratterizzate da un utilizzo di capitale e di suolo superiore all'intensità di lavoro impiegato, determinando un rapporto tra capitale investito e unità di lavoro molto alto, all'opposto dello stesso rapporto nel precedente modello di sviluppo. Soprattutto, tenendo conto che dal punto di vista della specializzazione produttiva l'economia livornese è fortemente caratterizzata dalle attività terziarie (dal momento che anche in presenza di significativi insediamenti industriali, il peso dell'industria manifatturiera si attesta sul 12,3%), va notato che anche alcune importanti attività terziarie sono caratterizzate da un alto uso del suolo: sono così, ad esempio, le attività portuali che, in effetti, occupano spazi in genere rilevanti in cui l'intensità di lavoro è, in taluni casi, decisamente bassa (si pensi agli spazi retroportuali). Le stesse attività turistiche sono considerate in maniera analoga dall'Irpet, perché se è vero che, prese con riferimento agli spazi utilizzati per la ricettività, non sembrerebbero essere caratterizzate da un uso estensivo del territorio, in realtà lo sono dal momento che lo spazio utilizzato dal turista è ben più ampio di quello strettamente delegato alla ricettività. Allo stesso modo, per quanto riguarda il volano dello sviluppo negli anni Novanta, l'edilizia, sono particolarmente presenti nel territorio livornese fenomeni di saturazione, testimoniati, tra l'altro, anche dal prezzo medio della residenza, che vede tutti i

sistemi locali della provincia posizionati su valori decisamente più alti della media regionale, già alquanto elevata rispetto al resto del Paese.



C'è dunque una tendenza del capitale livornese ad accentuare ciò che avviene a livello nazionale e globale, dove la logica del profitto vigente impone al capitale di valorizzare se stesso risparmiando il più possibile nell'utilizzo di forza-lavoro. Sul territorio questi processi dunque si esacerbano, rovesciando la logica intensiva e amplificando le difficoltà dei corpi intermedi tradizionalmente legati al lavoro, che si trovano ad affrontare uno dei rapporti più alti d'Italia tra impiego di capitale e impiego di lavoro in uno scenario che ha praticamente esaurito le riserve accumulate negli anni dove la finanza e l'immobiliare avevano sostituito i presidi fordisti. Come aveva già rilevato il dirigente sindacale della CISL Faccendoni nel 1983, alla vigilia dei processi che sconvolgeranno la città, l'aumento della produttività veniva adesso affidato non all'aumento della manodopera impiegata per aumentare la domanda aggregata, ma alla sua sostituzione con nuove tecniche di organizzazione del processo produttivo affidate alla tecnologia. Come vedremo nel prossimo capitolo, le ristrutturazioni produttive imposte dal mercato nei recenti anni di crisi hanno

determinato una nuova contrazione degli effettivi impiegati e provocato una rottura dei rapporti sindacali che sta bruscamente riconfigurando anche gli equilibri politici della città.

Capitolo V

Il contromovimento

E' buona prassi nella scrittura di una ricerca etnografica destinare uno spazio a un resoconto delle pratiche di ricerca adottate, dal momento che la caratteristica essenziale del metodo qualitativo risiede nel progressivo adattamento della domanda al profilo del contesto empirico di cui ci è dato di fare esperienza [Cardano 2011: 17] e, di conseguenza, presenta un certo grado di flessibilità di cui è opportuno rendere ragione. Durante questi anni di ricerca, più volte ho avuto conferma che l'etnografia è un agire strategico finalizzato all'elaborazione di risposte plausibili a interrogativi che è il *terreno* stesso, almeno in parte, a suggerire.

Già nell'*introduzione* ho spiegato come al mio arrivo stabile ad Aulnay-sous-Bois, nel settembre del 2012, l'idea fosse osservare le pratiche quotidiane di un gruppo di salafiti per comprendere qualcosa di più sui processi di secolarizzazione. La ricerca sul campo ha modificato quasi interamente la mia prospettiva, dal momento che andavo progressivamente accorgendomi di come l'*habitus* dei miei interlocutori fosse profondamente dipendente dai processi di socializzazione del corpo intermedio cui si trovavano a partecipare. A sua volta, la fisionomia di quest'ultimo non è comprensibile se non se ne prende in considerazione la capacità di adattarsi alle trasformazioni del regime di regolazione economica del territorio. La mia indagine ha dovuto così riconfigurare gli strumenti teorici e, soprattutto, le domande e le tecniche di ricerca al variare dell'oggetto di interesse. Dal momento che quest'ultimo capitolo presenta la ricostruzione di avvenimenti prevalentemente contemporanei alla mia permanenza sul terreno, e affianca dunque alle interviste in profondità anche numerose osservazioni partecipanti, mi pare opportuno premettere alcune brevi osservazioni metodologiche.

Una prima conseguenza dell'innata flessibilità del metodo qualitativo è stata dover ricalibrare la traccia di intervista e l'osservazione partecipante a un numero di organizzazioni ben più ampio ed eterogeneo di quanto previsto all'inizio. Intervistare responsabili e membri dei corpi intermedi su come intervengono nella regolazione economica di un territorio richiede una serie di accortezze particolari, perché non sempre questo ruolo è esplicito e, soprattutto, non sempre c'è volontà di parlarne

liberamente. La strategia con cui, il più delle volte, mi avvicinavo all'interlocutore era incentrata su una ricostruzione intima e autobiografica della sua storia di vita militante, di modo che la posta in gioco non emergesse mai direttamente e provocasse un possibile raffreddamento del dialogo.

Un'altra differenza di cui è necessario fare menzione è la mia confidenza iniziale con i due luoghi, minima per quanto riguarda Aulnay e molto più elevata a Livorno. Ero stato alla Rose des Vents diverse volte in passato. Nella mia immagine era un posto pericoloso, buio e opprimente. Ma era un'impressione che si era costruita attraverso la lente spesso esagerata della letteratura sociologica, gli stereotipi che circolano tra l'opinione pubblica sulla famigerata banlieue parigina e per il fatto che arrivavo sempre nel quartiere a tarda sera con l'auto, attraversavo una piazzetta deserta e mi accomodavo dentro l'atrio delle case popolari in cui i miei amici abitavano. Per «starsene in pace» infatti i ragazzi sono soliti passare le serate non in strada, nei pochi locali o nei giardini, ma nei cortili interni o tra le rampe di scale che collegano esternamente i diversi piani di un edificio. Questo fatto mi suggeriva una sensazione di intimità ma anche di pericolo imminente, di cospirazione, che contribuiva non poco a rafforzare la raffigurazione negativa della zona. Gli stessi racconti degli amici, frequentemente concentrati su episodi eclatanti riguardanti l'arresto di gente del quartiere, risse, perquisizioni poliziesche, casi di povertà estrema, non miglioravano la percezione che ne avevo.

Anche i primi incontri con i salafiti non mi avevano dato modo di conoscere il quartiere sotto un'altra luce, perché erano sempre avvenuti in abitazioni private che avevo raggiunto sempre accompagnato in macchina. Finchè, nelle prime settimane di lavoro, un episodio mi ha mostrato lo scenario in cui operavo sotto una luce completamente diversa. Ero andato di mattina a Vieux Pays, nel centro della città, alla sede locale del PCF, che avevo già trovato chiusa le due volte precedenti e con cui non riuscivo a mettermi in contatto in nessun altro modo. La trovai chiusa anche questa volta e avevo un appuntamento nel pomeriggio alla Marie poco distante, così avevo un po' di tempo da trascorrere in zona. Decisi di prendere l'autobus 615 per arrivare fino al capolinea nord, la fermata RER di Villepinte e guardare il paesaggio fuori dal finestrino a distanza di sicurezza. Man mano che il mezzo si avvicinava all'ultima fermata il panorama mutava e ai pavillon e al tessuto commerciale del centro si sostituivano i *grands ensembles* delle cité settentrionali del comune. I negozi si facevano più radi, i marciapiedi più stretti e il traffico era quasi esclusivamente

composto di veicoli, come in una strada provinciale fuori città in cui non c'è nessun posto da raggiungere a piedi.

Sulla sinistra vidi per la prima volta con la luce del sole la gigantesca insegna del centro commerciale Le Galion, oggi dismesso e occupato da un grande mercato informale che si distende ai piedi delle scale che conducono agli appartamenti sociali dei piani superiori. La Rose des Vents è posizionato dietro questo immenso edificio e l'impressione che ne ricavai fu che per accedere a piedi nel quartiere era necessario passare nella grande galleria posta sotto all'immobile. Tra le torri del quartiere le uniche presenze, oggi posso dire casualmente, erano donne completamente ricoperte dalla veste nera e anziani arabi seduti a un bar.

Tra le fermate di Saturne e Poissons, sulla destra si alza un palazzo dalla strana forma di cacciavite a tre punte, molto degradato, con alcuni appartamenti palesemente abbandonati e una parte parzialmente demolita. Sul campo incolto, sconnesso e pieno di rifiuti che circondava il palazzo, un gruppo di uomini originari dell'Africa meridionale aveva appoggiato un tavolino con delle sigarette e delle bibite di un colore intenso in vendita e vi si affollavano attorno. Il bus ha poi percorso un lungo stradone a più corsie che divideva una nuova cité, con dei gruppetti di ragazzini che guardavano le macchine passare, da un grande campo rom le cui baracche erano ben visibili dalla carreggiata. Infine è uscito dal comune di Aulnay e arrivato al capolinea, adiacente a un gigantesco parco pubblico. I passeggeri erano scesi e io sono rimasto sull'autobus per rifare il percorso al contrario e tornare in centro. Immediatamente l'autista è ripartito ma, dopo un tratto di strada che stavo notando non riconoscere, ha inchiodato di botto perché dallo specchietto mi ha visto seduto dietro di sé. L'autobus stava tornando al deposito e io sono stato bruscamente costretto a scendere proprio in fondo alla lunga strada percorsa in precedenza.

La fermata più vicina era distante qualche chilometro e io ero piuttosto intimorito di passeggiare in un tratto dove non sfrecciavano che veicoli. Non ero nemmeno sicurissimo che l'autobus passasse sullo stesso tragitto in senso inverso e, quando nel cortile del primo casermone ho visto una ragazza araba di circa la mia età, con il velo colorato e una tunica viola, con estrema timidezza ho chiesto informazioni. La reazione della ragazza, Leyla, è stata estremamente gentile e ha risposto: «Ti accompagno io alla fermata». Nel tragitto, ha iniziato a domandarmi cosa ci facessi lì, ma l'ha fatto con una naturalezza che mi aveva stupito, in quanto nella confusione del momento stavo misurando l'ambiente circostante tramite un'esasperazione degli

stereotipi ricevuti, e mi ero come dimenticato di essere a venti minuti di RER o a un'ora di autobus dal centro di Parigi. Leyla mi disse di insegnare in una scuola secondaria di Aulnay e, non appena ebbe compreso una certa mia curiosità per la zona, iniziò a deviare il percorso per mostrarmela. Mi colpì una frase che disse dopo pochi minuti di conversazione: «Se lavori vicino dovresti venire qui, si sta benissimo e le case costano un quarto che a Parigi».

In effetti, durante la lunga passeggiata mi accorsi che il quartiere non era tanto diverso da Bagnolet dove temporaneamente alloggiavo o da altre zone della cintura più prossima a Parigi dove ero stato più volte. Raccontai a Leyla del mio progetto e la sua reazione fu molto incoraggiante: «Qui non farai per niente fatica, sono tutti dei gran chiacchieroni» e si infilò nella bottega di un barbiere per presentarmelo. Insistette per farmi visitare il mercato, presentandomi a numerosi venditori a cui non sapevo assolutamente cosa dire se non salutare sorridendo. In un un istante, la galleria del centro commerciale in disuso, oggetto di tante leggende intorno alla Rose des Vents, aveva perso la sua aurea minacciosa ed era diventata la sede di un semplice mercato di quartiere. Infine mi lasciò a una fermata dell'autobus poco lontano dal mercato non dopo aver nuovamente insistito sul fatto che mi conveniva trasferirmi nel quartiere: «Si sta benissimo davvero, non c'è nessun problema. Beh, ogni tanto i ragazzini bruciano qualche macchina, ma sono gente a posto, li hai visti prima al bar, lo fanno per farsi un po' notare. Ma tu non hai la macchina, è perfetto».

In un battere di ciglia, l'incontro con Leyla mi aveva donato una prospettiva del tutto differente sul «terrificante ghetto». La vita sociale, per quanto faticosa per le contraddizioni che il quartiere visibilmente ospita, mi si era presentata in ogni aspetto simile a quella di una normale periferia residenziale. La percezione della ragazza era quella di una totale sicurezza, i legami di vicinato solidi, la confidenza reciproca sviluppata. Evidentemente, l'impatto dei roghi sulla vita degli abitanti non è drammatico come si è soliti credere. Anche la frase un po' ironica sul fatto positivo che non avessi una macchina era inconsapevole indice della percezione di una soddisfacente mobilità garantita dai mezzi pubblici. Da quel momento ho iniziato a girare con grande tranquillità per le vie del quartiere, senza farmi nessun problema a domandare informazioni a donne con il velo integrale o a scherzare con le bande di ragazzi anche in assenza dei miei amici, fino ad acquisire, una volta trasferitomi nei pressi, una discreta confidenza con alcuni nuovi vicini.

Sono persuaso che se avessi continuato a svolgere l'etnografia semplicemente

affidandomi ogni volta alla mediazione delle persone che già conoscevo, avrei probabilmente mantenuto un'interpretazione diversa del territorio che attraversavo. Non arrivare autonomamente nel luogo prefissato, trovare sempre una o più facce amiche ad accogliermi e a indirizzare la discussione, non affrontare la fatica di cercarsi gli appuntamenti con le proprie forze, non investire tempo dietro a indizi che si riveleranno deludenti, non ricevere mai rifiuti o sbagliare interlocutore o tragitto, da una parte permette di ottimizzare il periodo della ricerca ma dall'altra la avvolge in una campana di vetro in cui rischia di rimanere chiusa. Aver vinto la timidezza e il timore mi ha sicuramente permesso di variare le mie fonti e di accorgermi della complessità e della pluralità delle cerchie di riconoscimento che queste aree sviluppano e che i corpi intermedi cercano con forza di tradurre in identità capaci di sintesi.

Tutto al contrario, a Livorno mi si presentava un problema di eccessiva vicinanza al contesto indagato. Una vicinanza che derivava da passate e presenti esperienze politiche e affettive che incrociavano una parte degli interlocutori che la ricerca mi metteva innanzi. La questione era trovare una giusta distanza. Per questo, se ad Aulnay mettevo spesso in pratica un approccio che ricordava la tecnica dell'«intervista al sosia» [Oddone, Re, Briante 1977: 58], esasperando la mia difficoltà linguistica per creare momenti divertenti che abbattessero la tensione dell'intervista e per aumentare la confidenza nell'intervistato (che di norma si sente più libero a parlare di fronte a uno straniero), a Livorno ho ritenuto che una buona soluzione fosse approfondire preliminarmente la storia e la situazione socio-economica locale e di dar spesso sfoggio delle mie conoscenze durante l'intervista in modo da suggerire nell'interlocutore una mia certa «distanza scientifica».

Ad Aulnay ho cercato dunque di instaurare relazioni tra intervistato e intervistatore più simili alla «danza» descritta da Javeau [1987: 188], mentre a Livorno ho sperimentato un registro più investigativo [Douglas 1976], consapevole che l'interlocutore ha più motivazioni per lasciar silenti in mia presenza alcune dimensioni rilevanti. La narrazione della ricerca rispecchia questa differenza di approccio, dal momento che le pagine su Aulnay si appoggiano maggiormente alle note di campo prese in diretta, ai dialoghi informali con gli attori, alle sensazioni che passare diverso tempo accanto a persone che andavo conoscendo piano piano mi ha trasmesso; al contrario le considerazioni espresse su Livorno sono frutto di una rileborazione più marcata, a volte effettuata anche con gli attori stessi, e tendono a

fornire una lettura meno impressionistica e maggiormente interpretativa dei materiali a disposizione.

1. La trasmissione dei saperi

La nostra comparazione si fonda sull'analogia di un processo economico a cui i corpi intermedi operai locali si sono saputi adattare ben diversamente. Se le trasformazioni finanziarie e produttive degli anni Ottanta e Novanta hanno visto a Livorno il ceto politico e sindacale di origine comunista ergersi a protagonista e garante delle ristrutturazioni, ad Aulnay ne hanno al contrario determinato una veloce perdita di rilevanza, dal momento che la direzione dei processi è passata nelle mani di organizzazioni politiche come i socialisti e l'UMP, favorite dalla struttura delle opportunità politiche e dal capitale sociale a disposizione. Da una parte, dunque, sono i comunisti (e poi dal 1989 i democratici di sinistra) a impegnarsi nel compito di «guadagnare tempo», dall'altra sono forze politiche diverse. Questa divaricazione naturalmente produce degli effetti anche sulle più recenti trasformazioni dei corpi intermedi, su cui ci concentreremo in questo capitolo.

Scaduto infatti il tempo che si era riusciti ad accumulare, le trasformazioni del modello di sviluppo, cioè la crisi di un regime fondato sull'aumento della produttività attraverso l'incremento della forza-lavoro, hanno imposto su entrambi i territori una logica dove la piena occupazione non è che un miraggio del passato – nel 2012 per i dati INSEE il tasso di disoccupazione della ZUS costituita dai quartieri della Rose des Vents, Cité Emmaüs, Le Merisier, Les Etangs è superiore al 25%, mentre nella provincia di Livorno per i dati dell'Osservatorio Provinciale sul Mercato del Lavoro si arriva al 15,1% – i principali indicatori sociali precipitano, la conservazione del lavoro è scambiata con il suo costante degrado, la dinamica salariale è compressa dalla presenza di lavoro precario e informale, la rendita finanziaria aumenta il tasso di diseguaglianza. La politica industriale, quando viene praticata e non si lascia semplicemente campo libero ai processi speculativi finanziari e immobiliari, si rende autonoma da qualsivoglia politica sociale e culturale. Oltre all'oggettiva criticità individuata dai dati socio-economici dei due comuni, ciò che colpisce l'osservatore è la generalizzata debolezza dei lavoratori – che restano la grande maggioranza degli attivi – nei rapporti di forza interni alle relazioni industriali.

E' nei tentativi di fuoriuscita conflittuale dalla crisi operate da parti rilevanti della

popolazione che si scorgono nuovamente, dopo un decennio di divaricazione, delle sorprendenti analogie tra la costituzione dei corpi intermedi a Livorno e Aulnay-sous-Bois. In ognuno dei due casi esaminati vi è una forte similitudine tra gli ambiti in cui, tra la seconda metà degli anni Novanta e la seconda metà degli anni Duemila, si generano percorsi conflittuali e hanno vita i primi contromovimenti alla dissoluzione della socialità provocata dalla crisi del regime di regolazione. La conflittualità si riproduce soprattutto: a) tra le nuove figure del lavoro; b) intorno a questioni identitarie e simboliche; c) su istanze legate alla riproduzione sociale e soprattutto all'abitare.

Ma prima di andare a descrivere, nel secondo paragrafo, quali sono i nuovi corpi intermedi che nascono, occorre esplicitare la principale caratteristica di questi contromovimenti. Essa risiede nelle istanze di contestazione rivolte alla trasmissione di saperi e di attributi identitari operata da coloro che vengono individuati come responsabili della situazione di crisi, ossia in primo luogo le istituzioni e i corpi intermedi tradizionali. La portata di queste critiche può strabordare dalla sfera pubblica per coinvolgere l'ambito privato e familiare e generare tensioni anche nel rapporto tra figli e genitori. Naturalmente, la diversa traiettoria dei corpi intermedi sui due territori produce differenze molto nette anche nei rispettivi movimenti di rifiuto, differenze che però non bastano a nascondere un'analogia attiva, anche qui, sul piano della dinamica, della traiettoria, dei processi di ridefinizione delle forme di socialità più che sulle forme concrete scaturite.

Nelle interviste svolte a Livorno c'è un'iterazione che può apparire sorprendente: il richiamo alle azioni di un gruppo ultras, le Brigate Autonome Livornesi, come momento di cesura della vita politica della città. Una citazione ossessivamente presente, come avremo modo di verificare nel secondo paragrafo di questo capitolo, non solo nelle storie di vita di giovani militanti dei movimenti sociali passati per il vertice di Genova del 2001, ma che si colloca anche nelle parole di un ex deputato come Marco e di un segretario federale come Yari, allo stesso modo che nelle testimonianze di sindacalisti confederali e di base e di animatori di liste alternative al PD. Di questa ricorrenza, che approfondiremo caso per caso, occorre rendere ragione perché, soprattutto per l'economia del nostro discorso, non appare casuale. Dai materiali raccolti, infatti, l'esperienza delle BAL pare acquisire uno spessore tale da rappresentare, a circa dieci anni di distanza dallo scioglimento del gruppo, un evento su cui soffermarsi come cartina di tornasole di una traiettoria più ampia che riguarda

la crisi del modello di regolazione operato dai corpi intermedi di governo della città, il cui esito emblematico è la sconfitta elettorale del PD alle comunali del 2014.

Registrare nel corso degli anni Novanta l'apparizione di una soggettività politica dentro la curva di uno stadio è, in realtà, un fenomeno che non deve stupire più di tanto, in quanto è comune a molte città italiane. In quel decennio, la stratificazione di interessi pubblici e privati concentratisi attorno al calcio ha infatti profondamente inciso sul gioco del calcio e sullo spazio dello stadio, provocando trasformazioni tali da lasciare tracce consistenti anche sull'identità ultras, legata negli anni precedenti a una dimensione campanilistica, rituale e ludica [Cacciari, Giudici 2010]. Come conseguenza dell'accelerazione delle dinamiche di valorizzazione economica dell'evento calcistico, anche gli aggregati di curva dunque sono mutati e hanno assunto caratteristiche, forme d'azione e modelli organizzativi simili a quelli tradizionalmente assegnati ai movimenti sociali rivolti verso la contestazione politica. Questa ipotesi ribalta una posizione consolidata nella letteratura sociologica e psicologica sulle aggregazioni da stadio, che registra la nascita e lo svolgersi della cultura ultras in un periodo di crisi dell'azione politica collettiva⁸⁷ e caratterizza i conflitti che le diverse anime del tifo organizzato inscenano come legati esclusivamente a questioni simboliche e identitarie, istanze di riconoscimento immateriali del tutto avulse da rivendicazioni materiali e sociali più ampie⁸⁸. Al contrario, la letteratura più recente ha buon gioco a mostrare come una parte consistente dei tumultuosi eventi legati al calcio degli ultimi venti anni abbiano origine da trasformazioni «strutturali» dell'evento calcistico: contesto economico e politico, composizione di classe e ristrutturazioni del capitalismo sono variabili

⁸⁷ «Alla base del processo di adesione al modello ultrà sembrano esserci quei meccanismi di delusione sociale attivati dalla duplice crisi del modello occidentale di sviluppo e delle prassi politiche tese a modificarlo. Elementi quali il tramonto delle certezze ideologiche e religiose, la caduta delle illusioni sull'egualitarismo della società dell'affluenza, l'affermarsi di un modello televisivo totalizzante, la perdita progressiva della memoria storica sfociano in una crisi generalizzata del senso d'identità, in una "individualizzazione dei conflitti collettivi" che rielabora la scala delle priorità individuali e collettive» [Melucci 1982: 91].

⁸⁸ In un testo, comunque scritto in anni dove le trasformazioni erano ancora in via di consolidamento, della Porta scriveva: «I movimenti sociali - o movimenti collettivi - si possono definire come attori collettivi che, attraverso uno sforzo organizzato e sostenuto di reticoli di individui e gruppi dotati di una comune identità, si mobilitano in campagne di protesta per la realizzazione di mutamenti sociali e/o politici (per definizioni in parte simili, cfr. Diani 1992, Tarrow 1994: 3-4). Non rappresentano, ad esempio, di per sé, movimenti sociali né i recenti scontri inter-etnici in alcune metropoli, dove non vi era uno sforzo organizzato e sostenuto; né la Croce Rossa, che utilizza forme d'azione prevalentemente istituzionali; né "la protesta dei fax" contro il decreto sulla giustizia del governo Berlusconi, nel luglio del 1994, dato che essa non esprimeva una collettività di individui che s'identificavano in un "noi" comune; e nemmeno le bande d'ultrà, che non mirano a trasformazioni sociali o politiche» [della Porta 1996: 4-5].

convocate per una lettura della traiettoria dei gruppi ultras italiani [Marchi 2005]. Coerentemente a un modello di sviluppo incentrato sulla rendita finanziaria, l'imperativo di rigenerazione dell'economia locale non ha solo prodotto un processo di deindustrializzazione dei territori, ma ha modellato anche la nuova «forma» dello stadio. Attraverso le immagini che celebrano le gesta della squadra locale, imprenditori e gruppi economici cercano di proiettarsi nello spazio delle relazioni globali mediante operazioni di *marketing* territoriale, di promozione del marchio urbano, di invenzione di immagini attraenti per richiamare capitali, infondere negli attori politici locali una mentalità competitiva e collaborativa e catturare i flussi globali di visitatori. Investendo nel calcio si investe così nel «governo delle immagini», in «narrazioni selettive» [Sandercock 2003] e simboli incarnati. Lo stadio diventa prima di tutto uno straordinario oggetto di attenzione su cui insistono complesse ed eterogenee piattaforme mediali, pronte a usare il potere sociale del calcio per rafforzare il potere sociale delle rappresentazioni prodotte.

Negli stadi assistiamo così a un fenomeno di vera e propria *gentrification* avviato in Inghilterra dal *Taylor Report* del 1989 e poi diffuso in tutta Europa. Il progetto complessivo ridisegnava le norme di sicurezza per le partite di calcio affrontando ambiti distinti: architettonico-spaziale (nuovi filtri di ingresso, trasformazione delle barriere architettoniche, abolizione delle *terraces* e l'ammodernamento degli stadi con posti esclusivamente a sedere); economico (la «clientelizzazione» e «fidelizzazione» degli spettatori, l'aumento dei prezzi dei biglietti); disciplinare (schede e registrazioni filmate dei tifosi); emozionale (la spettacolarizzazione intorno e oltre l'evento-partita). Norme che limiteranno considerevolmente le attività dei tifosi caldi di estrazione popolare, stretti in un ridimensionamento che ha codificato comportamenti e culture «di curva» al volere di un nuovo ordine disciplinare ed economico. A seguito di queste ristrutturazioni, non è stato infatti più possibile tollerare lo stadio come luogo di «sfogo» di una *working class* per il resto del tempo ben disciplinata sul luogo di lavoro. Le strategie di *branding* inscritte nel codice di valorizzazione del calcio contemporaneo, ossia il suo principale fattore di sviluppo, di accumulazione finanziaria e di funzionamento, dovevano essere difese dalla carica conflittuale portata dai tifosi più caldi dentro nel rito calcistico, per non turbare ed esporre a rischio gli investimenti.

E' di conseguenza cambiato anche il modello di gestione dell'ordine pubblico, dal momento che, con l'approfondirsi delle dinamiche di valorizzazione, sono

bruscamente cessati gli usuali incentivi che le società sportive davano agli ultras in cambio di un relativo «controllo del disordine» e della garanzia di uno scenario spettacolare e si sono inasprite a dismisura le pratiche di patologizzazione e di repressione del movimento. La reazione del movimento ultras al mutamento nelle strategie di ordine pubblico è stata conseguente: i gruppi storici, i principali beneficiari degli accordi con le società calcistiche, si sono sciolti in quasi tutte le città italiane e sono nati nuovi aggregati con una fisionomia più incentrata sull'opposizione al «calcio moderno» e alla critica sociale che sul mero sostegno alla squadra e alla contrapposizione all'opposta tifoseria.

Stretti nella morsa repressiva, la capacità di mobilitazione non è stata più in grado di appoggiarsi sulle risorse materiali e simboliche a disposizione dei gruppi storici e si è fondata sull'amplificazione di risorse di altro genere (identità, impegno, antagonismo) che aumentano il carattere militante e conflittuale dei gruppi. Non potendo ridurre i costi dell'azione, distribuire incentivi ai membri e acquisire consensi all'esterno per rafforzare i processi concertativi, gli sforzi si sono concentrati nell'organizzazione dello scontento, nella tutela e irrobustimento dei legami e della solidarietà interna. Antagonismo allo Stato e al mercato, rifiuto delle compatibilità con società sportive e questura, disprezzo dell'opinione pubblica compongono le nuove caratteristiche che si sono diffuse nel movimento. In un secondo momento, per sfuggire a un facile riconoscimento da parte delle istituzioni, si sono moltiplicate reti più informali e incontrollabili. Il fatto che queste dinamiche si siano puntualmente verificate anche a Livorno non è che un'ulteriore conferma della bontà di una griglia di lettura che si è ritagliata uno spazio importante nel dibattito internazionale della sociologia dello sport [Giulianotti 2015]. Introducendo la dimensione della *political economy* nello studio della conflittualità sociale da stadio, il fenomeno BAL in effetti diviene immediatamente più comprensibile.

Ma i racconti dei protagonisti consegnano all'osservatore anche una specificità tutta livornese, altrettanto importante per cogliere l'evoluzione del fenomeno: a differenza di gran parte delle curve dove iniziano ad apparire simbologie di estrema destra, la rielaborazione conflittuale dell'identità operata dal gruppo si rivolge verso un mito originario dell'identità cittadina, ossia un'immagine del Partito comunista come espressione diretta dell'orgoglio e della forza della classe lavoratrice. L'intervista di Lenny, leader riconosciuto delle Brigate, contiene al proposito un grande numero di spunti:

[Lenny] Noi abbiamo ereditato una curva che come impatto, come simbologia era sempre stata una curva di sinistra. In realtà, però, attività dal punto di vista politico non ne faceva, coscienza non ne aveva. L'attività politica della curva era legata a portare il Che Guevara, c'era quello che faceva lo striscione sui Tupamaros perché andavano i Tupamaros, poi c'era il periodo in cui quello faceva lo striscione sui Fedayn, era quasi anche uno scozzo folcloristico, era un'ostentare, usava. Una curva anni Ottanta normale, direi. [...] Dal punto di vista ultras le cose stavano andando in malora, c'era una frammentazione interna e c'erano malumori nei confronti di chi gestiva la curva, perché erano accusati di mettersi in tasca soldi e qualche volta nemmeno andavano in trasferta.

A un certo punto poi c'è stata una generazione, quei pochi che siamo usciti dai primi movimenti per gli spazi, dai movimenti studenteschi... parlo dei primi anni Novanta, quando ci sono state un po' di occupazioni, il Centro, il Teatrino, c'era un po' di fermento in città, quelli che siamo usciti di lì e andavamo anche allo stadio, abbiamo portato una svolta. A un certo punto la generazione mia ha detto: «Basta, io con voi rompo», però era frammentata in tantissimi gruppettini. Allora venne l'idea rivoluzionaria, perché in una città come Livorno ti assicuro che è stato come l'ottobre sovietico, di dire: «Ma ci si mette tutti assieme». Idea pazza. Dal momento di mettersi insieme, questo ha portato ad avere più coscienza su tante cose, anche politiche, e la scelta di fare attività politica è sempre stata più cosciente. Abbiamo detto: «Facciamo attività politica, siccome portiamo dei simboli facciamo attività politica». Non ti voglio dire che è stato un caso, però quasi. E diventando un soggetto anche politico, forse tanti ragazzi che non conoscevano la politica hanno conosciuto la contrapposizione coi poteri e la cosa poi è partita per conto suo.

Nel racconto di Lenny un gruppetto di ragazzi, con alle spalle esperienze politiche dentro le occupazioni di metà anni Novanta e con un forte credito nella tifoseria, ha spinto per una riorganizzazione degli assetti della curva e, parallelamente, ha iniziato a lanciare dei messaggi e utilizzare dei simboli che sono stati via via fatti propri da un numero sempre più grande di persone. Di questa traiettoria, ci ricorda Lenny, hanno beneficiato anche i movimenti sociali cittadini, in forte crisi dopo la chiusura di una fase di occupazioni nella prima metà degli anni Novanta: «Il movimento a metà anni Novanta era deceduto, anzi quello che è venuto dopo e che è passato per il G8 ha ripreso forza dalla curva. Però la generazione che io ho trovato quando sono entrato nella palazzina in via dei Mulini è scomparsa, si è dissolta. Quel centro sociale,

l'unico della città, è stato chiuso per lassismo. Era rimasto solo lo stadio e dallo stadio poi è ripartito tutto». Questo allargamento improvviso è spiegabile, da una parte, come una contingenza derivata dal forte entusiasmo generatosi attorno a una squadra capace di passare dalla serie C2 alla serie A in pochi anni e, d'altra parte, come un effetto *collaterale* delle politiche di valorizzazione mediatica che rendevano lo stadio un palcoscenico inedito per messaggi che potevano ora essere rivolti a una platea ampissima.

[Lenny] Ti sei ritrovato con gente che magari fino a cinque mesi prima non ci pensava nemmeno a cosa poteva essere, a cosa potesse voler dire fare una lotta politica, e ora c'era dentro. La curva mano a mano è stata riconosciuta come soggetto, un soggetto che s'allarga in termini differenti, perché se hai un centro sociale o un organismo per prendere trenta persone dentro bisogna che fai un lavoro politico con una mole grossa. In curva basta che il Livorno vinca quattro partite di fila e te ti ritrovi centocinquanta persone in più e il meccanismo è facile, la gente non si identifica più in niente, viene in curva, si identifica con te e in un certo senso ti segue. Sei dentro la città e non sei chiuso in un centro sociale. Poi mettici il Livorno che dalla C2 è finito in serie A e questo ha causato un'esplosione grossa. Però quando si fece l'unione del gruppo il Livorno fece un campionato di merda, fu l'anno che poi venne Spinelli [l'attuale presidente del Livorno Calcio]. Il nostro è un progetto che è nato prima dell'esplosione del Livorno, la genuinità del progetto è stata il fatto che non è nato in un momento di enfasi, però dopo l'ha vissuto.

Il racconto dell'ultras segna delle tappe che sono comuni a quanto accaduto in altre importanti curve d'Italia: 1) una tifoseria che utilizza una simbologia politica in maniera del tutto frivola ed estrinseca, legata alla mera espressione di un'identità campanilistica; i gruppi storici più rappresentativi che si impegnano in operazioni commerciali legate al merchandising e alla gestione dei biglietti; 2) l'emergere di una nuova generazione che misura sulla pelle l'azione dei poteri istituzionali in un territorio scopertosi improvvisamente al centro di attenzioni inedite («tanti ragazzi che non conoscevano la politica hanno conosciuto la contrapposizione coi poteri e la cosa poi è partita per conto suo»); 3) la potente capacità aggregativa della curva in un'epoca di chiusura degli spazi sociali e di ridimensionamento generale della socialità cittadina («il meccanismo è facile: gente che non si identifica più in niente, viene in curva, si identifica con te e in un certo senso ti segue. Sei dentro la città e non

sei chiuso in un centro sociale»); 4) il riconoscimento consapevole dello stadio come palcoscenico di questioni che si giocano su una scala maggiore, capace «di creare imbarazzo a quelli che governano ora»; 5) l'aumento esponenziale della repressione, complementare alla politicizzazione ultras⁸⁹.

Allo stesso tempo, la composizione del gruppo e della stessa curva rappresenta fedelmente quanto stava avvenendo dal punto di vista dei processi economici in città. Le grandi concentrazioni operaie andavano scomparendo e la filiera produttiva si frammentava in una miriade di imprese, di appalti e di prestazioni informali in cui veniva a essere progressivamente coinvolta una nuova generazione:

[Luca] Ho avuto un nonno che ha lavorato al Cantiere, una mamma che ha fatto un'occupazione alla Barcas, un babbo che dopo la chiusura della Pirelli ha fatto la cassa integrazione, e dopo tutti questi processi, ritrovarmi in questa situazione di precarietà con gente che vedi tutte le mattine alle sette entrare in fabbrica a testa bassa, ragazzi della mia età, mi fa girare i coglioni e vedo che le istituzioni e i partiti se ne sbattono totalmente il cazzo. Quando sarà pronta questa cazzo di Porta a Mare di su'ma, si vedrà cosa verrà fuori, se no ci mettiamo tutti a sedere sugli scalini a dire: «Ora ci date da mangià voi». Qui stanno levando tutte le fabbriche e aprendo i centri commerciali, ma se poi non ci sono i soldi per comprarci cosa li fai a fare?

E poi in fabbrica, almeno prima era così, c'era un insegnamento. Far lavorare come vogliono far lavorare loro i giovani, ti appiattisce il cervello, non sai niente del mondo del lavoro, lavori perché lo devi fare. La fabbrica era un sistema sociale che ti insegnava tante cose e un giovane che entrava a diciotto anni aveva poi una cultura diversa dai giovani che lavorano due mesi sulle baracchine sul mare, tre mesi a dare i

⁸⁹ [Lenny] La grossa repressione è iniziata dopo lo striscione «Ricordare l'Olocausto per condannare Israele», qui s'era già nel 2001. Lo stesso giorno c'era Agnelli che era morto e si fece «Scusate le nostre lacrime sono in cassa integrazione». Da lì è partito tutto. [...] Fino a quel momento l'ordine era gestito. C'era una mezza situazione di concertazione tra le forze dell'ordine, le forze politiche e noi, in cui si sapeva che dopo certi episodi beccavano un po' di persone. A quel punto lì loro cambiano programma: «Questa è un'organizzazione che devo distruggere, devo trovare i modi piano piano per levare di mezzo tutti». Infatti questa cosa ha mandato in crisi il vecchio modo paternalistico di gestire la curva da parte dei poliziotti. [...] Da una parte c'è contenimento, cioè io sono qui, governo la situazione, controllo, cerco che non si vada fuori dalle righe, quando c'è un avvenimento io becco chi è stato. A un certo punto cambia. Io sono qui, controllo, voglio incolpare quelli che dico io e creare la situazione per farli fuori. Solo che dopo gli è franato tutto addosso, perché se levi le teste poi i bracci vanno a giro per conto suo, non li contieni più. Non ci puoi più parlare.

volantini e quattro mesi a portare le pizze. Gli importa poi un cazzo se muoiono i bambini in Palestina, è naturale ma è un gioco di loro, lo Stato lo fa apposta a creare questo egoismo che ci attanaglia.

La fabbrica invece unisce, sei sempre a contatto, vicino, stai più lì dentro che con tua moglie. E poi dalla fabbrica qualcosa esce, non è che stai lì dentro e non fai niente; quando vai a mensa, nella pausa ragioni, questi [i nuovi lavoratori precari] ma di cosa parlano? E poi in fabbrica girava il politico, l'anarchico, il sindacalista, c'erano i volantini, gli opuscoli. E quando hai i momenti di fermata prendevi il giornale e lo leggevi. Quando sono entrato in Cantiere c'erano tanti vecchi, i manifesti, l'Unità e non c'era scritto Totti e Ilary in Sardegna; ora in Cantiere ci trovi Vip, Chi, questi giornali qui, ed è un problema grosso, oppure il depliant dello yacht con il parquet che costa 7 miliardi. Al Cantiere prima c'era il Martello, il giornale diretto da dentro.

[Lenny] La gente di noi aveva cultura poca, scuola poca, parecchia disoccupazione, spesso e volentieri in curva confluiscono ragazzi che hanno tempo libero, sono quelli che sono più attivi. Poi la domenica, in trasferta, durante la settimana, hai anche tanta gente che lavora e poi dedica tempo al gruppo. Quindi in parte c'erano degli operai, dei lavoratori, in parte cascando in una città in cui il tasso di disoccupazione impennava, tanti disoccupati. Gente precaria. Oggi c'è il precariato legalizzato, al tempo c'era il precariato perché eri in nero. Ma l'educazione era quella di una città operaia, non di una città borghese. Chi aveva un'educazione borghese allo stadio non c'andava, perché era da animali: «Ti vai a picchiare allo stadio? Io non ci vado mica. Ci vanno gli scemi». La parte borghese del movimento, che si era distaccata da quanto accadeva, vedeva una qualsiasi manifestazione che avveniva allo stadio come infantile... un po' li ha facilitati anche il fatto che lo stadio, anche per contrapposizione con la destra, ha iniziato a usare delle icone come quella dell'Unione Sovietica che li facilitava, perché loro da intellettuali, lo stalinismo... e che cazzo eeee.

Il gruppo viene a crescere dentro la ristrutturazione postfordista della città e vive in pieno questo momento di trapasso in cui le condizioni di lavoro e le aspettative professionali peggiorano sensibilmente. L'attenzione del gruppo verso l'azione politica e le vicende cittadine costituisce una novità assoluta rispetto a quanto si era soliti vedere nelle curve italiane. Il dibattito politico locale e internazionale, la polemica con i media, la solidarietà sociale diventano momenti permanenti della vita del gruppo. Dai materiali emerge una netta consapevolezza del proprio ruolo di soggetto politico, che porta a rivendicazioni forti:

[Lenny] Io gruppo ultras sono un soggetto importante della mia città, per di più ho anche un respiro ideologico e politico, voglio essere presente nella contestazione o comunque nella vita politica della città, perché io come ultras, come gruppo ultras, non devo venire a Genova [al G8 del 2001]? Io c'ho un gruppo ultras che smuovo tre-quattromila persone in curva, come Bal [Brigate Autonome Livornesi] s'era cinque-seicento, almeno duecento di zoccolo duro, io perché devo venire a Genova e devo venire col circolo di Rifondazione che sono trenta e non posso venire come curva che siamo cinquecento? Io rappresento la mia realtà cittadina e te ti devi confrontare con me.

Da dove nasce il problema con Casarini [finito con l'irruzione del gruppo a un'assemblea che prevedeva l'intervento del leader dei disobbedienti e la conseguente frettolosa fuga di Casarini]? Nasce dal fatto che te comunque vieni nel mio territorio, non perché lo riconosco mio come il cane che ci pischia come disse qualcuno su *Indymedia*, te vieni in un territorio dove io opero e lavoro a livello sociale, a livello politico, mi vorrai riconoscere che sono un soggetto del territorio? Sennò è finito il mondo. Perché se riconosci come soggetto del territorio Rifondazione che ha quattro bimbetti che in città non se li caca nessuno e non riconosci me che come curva smuovo quattromila persone, non ti confronti con me, vuol dire che te o mi metti il veto o mi vuoi delegittimare.

La seguente pretesa di Luca, che oltre a essere un ultras è un militante dei movimenti sociali e un operaio di una ditta in appalto al Cantiere iscritto alla FIOM (all'epoca), di non limitarsi solo al piano della comunicazione attraverso striscioni, volantini e prese di posizione pubbliche, ma di svolgere un ruolo ancora più attivo a sostegno delle vertenze e delle situazioni di sofferenza lavorativa che si moltiplicavano sul territorio è una conferma indiretta dell'emergere di una caratteristica pressochè unica nel panorama ultras italiano. E' prassi delle BAL alzare in curva striscioni rivolti esplicitamente agli aspetti più visibili e contraddittori del nuovo modello di sviluppo, dall'opposizione a chiusure di importanti stabilimenti alla lotta al precariato e alla disoccupazione, fino all'ironia verso la terziarizzazione esasperata della città, esemplificata dalle frasi contro il massiccio utilizzo delle palme per adornare il lungomare e dalla domanda rivolta al sindaco Cosimi: «Ci vuoi tutti camerieri?».

[Luca] Io ho avuto diversi screzi con quelli che sono i miei amici, perché siamo andati

troppo a ricordare i compleanni di Stalin e magari tralasciando la chiusura della Lips: sono stati portati degli striscioncini ed è finita lì. Posso dire di aver avuto tanti screzi con loro, anche perché molti di loro non è che il lavoro lo conoscono tanto, proprio perché non hanno mai lavorato. Dentro di loro sono sicuro che abbiano una certa sensibilità nei confronti delle fabbriche, ma non sono cose che si risolvono con uno striscione, o un comunicato, bisogna saperle meglio certe cose, intervenire. A livello di comunicazione ha agito, ma mi sembra sempre poco. Ci sarebbe voluto che qualcuno che comanda fosse stato più dentro alle dinamiche del lavoro, per capire cosa significa perderlo. Io è da dodici anni che lavoro al Cantiere. A me di fare lo striscione per il compleanno di Stalin allo stadio non è che mi esalti molto, preferirei che tutte le domeniche ci fosse uno striscione contro la precarietà o a favore, per esempio, di quelli che portano le pizze. Ancora di più di quelli che abbiamo fatto.

Il protagonismo delle BAL è quello di una classe operaia ristrutturata che è passata alla fabbrica diffusa e al precariato e che nel gruppo ultras esprime un riflesso comportamentale e identitario, un passaggio collettivo, un'identità in grado di dare senso agli orizzonti di una generazione che non ha potuto ripercorrere i processi di socializzazione dei genitori e ne ha bensì sperimentato la trasformazione in una rete clientelare. Che la più intensa esperienza politica della fine degli anni Novanta abbia luogo nella curva di uno stadio è indice dell'assoluta incapacità dei corpi intermedi tradizionali nel coinvolgere questi giovani lavoratori dentro le proprie cerchie di riconoscimento.

[Diego] Noi che vivevamo certe dinamiche dall'interno non è che non ci rendessimo conto che all'esterno tutto questo era visto come una cosa anormale, perché dall'esterno erano tutti a dire: «Ma perché la politica in curva?». Però, nel nostro caso, la caratterizzazione e l'orgoglio di essere l'unica curva a farlo in un certo modo, o comunque l'emblema di quello che significa fare davvero politica in curva, era una molla speciale. C'era l'idea che Livorno è la città dove era nato il PCI e molto banalmente che anche la sua curva doveva far sì che a tutti fosse chiaro che Livorno era la città della falce e martello. Siccome era impossibile che tramite la cassa di risonanza del calcio quel messaggio non arrivasse al mondo, perché poi l'eco delle nostre gesta era anche mondiale, noi andavamo avanti così. Quindi stare in curva ti dava identità, lo cantavi allo stadio, lo cantavi ovunque, a Livorno divenne una moda girare con le falce e martello.

In curva nasce questa curiosità perché il messaggio era forte, carismatico, era

caratterizzante, ti dava orgoglio e quando hai quell'età lì, che è l'età in cui ti senti un pallone nel mondo, pensi che sei qualcosa perché sei nella curva del Livorno, perché vai a cantare negli stadi, ti accampi nelle stazioni, perché ti caricano, perché perdi le scarpe in trasferta ai playoff e cammini sull'asfalto rovente. E io ne ho vissute sicuramente meno di quelli che hanno vissuto le battaglie vere, storiche. Cresci con questo *frame* in mente che t'arriva e che ti dice: «Noi siamo comunisti, lo vogliamo gridare al mondo. Il comunismo non è il PDS, è qualcos'altro». E ti chiedi: «Quindi cos'è? Noi». Siamo noi che lo gridiamo, che lo cantiamo.

Quando vedo le foto della curva degli anni Ottanta non vedo niente di tutto questo. O meglio, negli anni Ottanta Livorno era comunque una città rossa ma lo era con un legame con il PCI enorme. Lo era come decideva il PCI, tanto è vero che il fenomeno del sindacalismo di base non c'era perché non c'era proprio spazio. Davano tutto loro, benessere totale. E' il momento in cui i miei genitori trovano un pubblico impiego, in fabbrica, nello Stato, perfetto. Cambia qualcosa in quegli anni lì e in curva ci si ritrova a chiedere cose diverse, a costruire un intero immaginario.

[Fabio] Cerca di capire. Con mio babbo ho sempre avuto un confronto anche duro, perché lui giudicava estremiste le mie posizioni e io giudicavo troppo morbide le sue. Mi ricordo una litigata sulla legge Reale dopo la morte di Maurizio Tortorici... Ma è un confronto tra persone che si sentono parte della stessa storia. Un comunista, con gli ideali e le esperienze di un comunista. Tutto il bagaglio che i nostri genitori ci hanno trasmesso costituiva allora [all'epoca della nascita delle BAL] il nostro orizzonte, ed è così anche oggi. I miei erano stati aiutati dal partito, per quanto riguarda il lavoro e per quanto riguarda la casa. Noi abitiamo nelle case popolari. Prima queste cose erano conquiste, poi sono diventate privilegi. E' giusto che il partito si occupi dei bisogni della popolazione, ma non può essere una cosa che vale per pochi fortunati. Noi si voleva la stessa città dei miei genitori, ma non come un privilegio, attraverso la lotta. Questo per me è il messaggio delle BAL.

Le parole di Fabio, presente nel gruppo fin dagli esordi, denunciando la chiusura di un lungo movimento di diffusione dei diritti sociali e la sua riduzione a un privilegio trasmesso per via clientelare da cui restano esclusi un numero crescente di cittadini, evidenziano il sorgere di un conflitto generazionale dentro il processo di rielaborazione dei saperi trasmessi: «Noi si voleva la stessa città dei miei genitori, ma non come un privilegio, attraverso la lotta». A un'intera generazione cui iniziano a mancare i riferimenti simbolici e materiali per riscattare il disagio emergente, «l'idea

di popolo» a disposizione è quella espressa dal Partito comunista, ma questa non viene definita in termini di prossimità – il PCI di Berlinguer amato dai genitori viene al contrario identificato come un dispositivo di controllo della classe operaia – bensì nella sua forza originaria, il PCI del 1921, il PCI della resistenza e di Barontini, il PCI che propagandava l'eroica resistenza di Staligrado.

[Alessandro] C'era un gruppo oi a Livorno, i Trade Unions, che fecero una canzone sul Partito comunista e il testo diceva «Partito comunista, sei il primo della lista». Era un gruppo fatto da quattro compagni che andavano anche allo stadio. E nonostante che fossero davvero di casa, prima di suonare la canzone dovevano ogni volta chiarire che intendevano il PCI che negli anni Sessanta è diventato una merda: «Noi siamo comunisti, ci rivendichiamo il partito, ma quello del 21». Dovevano un po' giustificarsi.

Accanto all'evocazione del «Partito» si ergono il mito della rivoluzione sovietica, l'enfasi su Lenin e Stalin, gli slogan di stampo bolscevico: «*Ne shagu nazad*» («Non un passo indietro»), «*Smert spionam*» («Morte alle spie»). Anche l'abbigliamento rimanda direttamente al comunismo sovietico, pur intrecciato agli anni Settanta italiani: ci sono il cappello di lana con la scritta in cirillico “БРИГ” (che rimanda alle prime quattro lettere della parola “Brigate”) e lo scudo dell'NKVD, ci sono soprattutto gli eskimo, tutti rigorosamente verdi militare, uguali tra loro, con gli stemmi del gruppo sul braccio e sul petto.

[Valerio] Tutto il mondo ci conosce per la faccia di Stalin. Io sono uno di quelli che al momento della fondazione del gruppo unico in curva ha aderito subito alle Brigate Autonome, pur non essendo mai stato stalinista, anzi, con tendenze anarcoidi e libertarie. Vuoi sapere come è nata la scelta di affiancare la figura di Stalin a quella delle BAL? Durante una riunione ci trovammo di fronte alla necessità di trovare una figura politica di riferimento. Il più gettonato era Che Guevara, che tra l'altro in curva Nord è sempre stato presente, ma la sua figura in realtà non convinceva nessuno fino in fondo. Troppo inflazionato, ci dicemmo. Vennero fuori altre opzioni che non sto neanche ad elencare, quando poi uno di noi, uno degli elementi più politicizzati, sicuramente uno di quelli col maggior carisma, lui sì convintamente stalinista, propose la figura di Stalin e parallelamente l'adozione di continui richiami alla storia sovietica. E poi Stalin non ce l'aveva nessuno, ma quello che convinse un po' tutti fu il fatto che

fosse quanto di più a sinistra, o comunque anticonformista, potessimo trovare. Insomma, eravamo quelli più a sinistra di tutti e lo dovevamo dimostrare anche con questo. Poi è un dato di fatto che la figura di Stalin ha finito con l'ammaliare tanti compagni, anche quelli che non lo conoscevano. C'è gente in curva che ci s'è proprio intrippata, che s'è comprata libri su libri sulla sua figura e sulla storia dell'Unione Sovietica. Persino un giocatore, Doga, ha finito con l'appassionarsi a lui.

Anche la forte carica vitale del mito sovietico veniva ripresa dal patrimonio di memorie cittadine, in cui l'imminente arrivo di «Baffone» era insieme speranza e prefigurazione di un mondo governato dalla classe operaia. Per esempio, in una tesi di dottorato dedicata alla vita del gruppo viene riportata una dichiarazione informale di un assessore comunale degli allora Democratici di sinistra, il quale, rivolgendosi agli occupanti di un centro sociale locale frequentato da molti ultras, si esprimeva più o meno in questi termini a proposito dei continui rimandi iconografici alla figura di Stalin: «Ma io vi capisco. Eccome se vi capisco. Per me, come per tutti quelli della mia generazione che erano legati al PCI o più in generale alla tradizione comunista, Stalin non era il dittatore sanguinario che racconta oggi la storiografia, ma colui che ogni giorno ci portava il pane, la pasta e che ci permetteva di sognare di avere un giorno una vita migliore» [Tintori 2013: 174]. Un passato tradito che tornava a dare forma alle aspirazioni conflittuali dei lavoratori della «fabbrica diffusa», dentro un contesto in cui la sensazione, come rivela Fabio, era di «cedere un pezzo per volta quello che era stato conquistato».

[Lenny] Tirar fuori quelle icone è stato uno choc per chi governava la città, perché si è ritirato fuori gli scheletri dagli armadi di chi se li voleva accantonare, no? C'era una consapevolezza polemica in noi. Il problema in primis era la classe dirigente. Chi aveva più coscienza riconosceva il fatto che il grosso fallimento politico della città di Livorno è stato quello che essendo una città che è andata dietro al PCI fino alla morte, insieme al PCI è andata nel burrone. E in contrapposizione a questo declino si rivedeva e rivendicava un'idea di PCI che non c'era più. Quindi non hai in piazza gente che è anarchica e che ti dice che il partito fa schifo e voi fate caca' perché siete il partito, c'è gente che ti dice che noi necessitiamo del partito, che non siete voi, voi ve lo siete dimenticato che cos'era il partito. E quindi per loro fu uno choc grandissimo. Cioè, quando ti vengono compagni che ti attaccano quadri di Stalin nel Centro [il Centro Politico 1921 è la sede occupata delle BAL] che l'hanno presi nella sede del PD che li

tenevano inscatolati si capisce il cortocircuito che s'era generato.

L'episodio sicuramente più celebre dell'epopea sovietica delle BAL è uno striscione mostrato a Como, in trasferta, in occasione di un «compleanno» di Stalin. Le questure erano avvertite di impedire l'accesso di qualsivoglia simbolo inneggiante a una ideologia totalitaria, giudicando così sullo stesso piano nazionalsocialismo, fascismo e comunismo, e sui livornesi venivano effettuati dei controlli particolarmente accurati. Di fronte alle forze dell'ordine addette ai controlli i tifosi srotolarono uno striscione su cui capeggiava la scritta «auguri Postalino». Agli sguardi interrogativi dei funzionari fu risposto: «E' un messaggio d'augurio per un nostro amico che fa il compleanno». Una volta dentro, alcune lettere furono tagliate e lo striscione mostrato al pubblico di Como fu «auguri Stalin».

[Lenny] Allora, da dove viene generato? Non è stata una cosa tanto cosciente, è venuta fuori da alcune battute. C'è un fatto antecedente, vengono i padovani, abitualmente si stava tutti al bar dello stadio, perché a Livorno s'è sempre usato che c'era il bar allo stadio e tutti gli ultras dei vari gruppi stavano lì, tra uno scherzo o un passatempo, quello e quell'altro, venivano fuori le idee, le provocazioni. Venne fuori l'idea di fare uno striscione ai padovani con scritto «Benvenuti kulaki». «C'è i padovani, contadini, quadrinai, gli si fa uno striscione sui kulaki». Maaahhh, un'idea così, no? Venne! [ride]. Quello striscione causò un bordello della madonna. Articoli sui giornali, prediche: «Ma voi lo sapete chi erano i kulaki?». E iniziò la repressione.

Ti puoi immaginare, dall'altra parte la gente che sventola le celtiche e noi a dire: «Ma come, rompete i coglioni a noi?». Questo ha creato un fattore che ha incrementato una cosa che c'è sempre stata a Livorno, cioè di voler ostentare questo essere di sinistra, cioè io non vado allo stadio a mostrare il Che Guevara, io vado allo stadio e voglio fare il viso di Pol Pot [ride]. Era provocatorio. Da lì fu fatto uno striscione, fu messa sotto sequestro un pezzo di stoffa a un vecchio ultras [ride] che ci voleva fare uno striscione di merda tipo «Fronte del porto», fronte del porto levati di culo, fu posto sotto sequestro da quelli che s'era allo stadio e si disse facciamo questo, facciamo quello. Un amico disse: «Facciamo *armata stalinista*. Ci si fa un bel baffone nel mezzo di quattro metri così lo vedi cosa succede». Fu attaccato quello striscione una domenica. La domenica dopo la questura vietò assolutamente questa cosa. Ha creato quella reazione, la gente diceva: «Ma perché io non posso mettere Stalin se davanti a me mettono Hitler?».

[...] Cioè, dicendo a della gente che non era alfabetizzata dal punto di vista politico

«Te Stalin non lo puoi mettere», quando davanti c'era gente che metteva lo striscione «Me ne frego» durante il minuto di silenzio per il giocatore di colore, man mano scoprivano il procedimento per il quale questa o quella figura storica andava cancellata, cioè semplicemente perché creava imbarazzo a quelli che volevano governare ora. [...] E a quel punto tu scopri la politica. La persona non alfabetizzata che sta in curva a quel punto scopre la politica: «Aaah cazzo, la politica è questa?», «Si!». Cioè, a quel punto anche chi è più disinteressato in curva scopre la politica. Non la politica strutturata che si fa nelle sedi di partito, ma la politica reale, quella di strada. Scoprono che si devono confrontare tutto il giorno con i media e con la politica che vogliono gestire il cervello della gente, quindi il danno le istituzioni se lo sono fatte da sole. Tirar fuori quelle icone è stato uno choc per chi governava la città, perché si è ritirato fuori gli scheletri dagli armadi di chi se li voleva accantonare, no? C'era una consapevolezza polemica in noi.

Questa «consapevolezza polemica» nell'agire degli ultras, come lo «choc» dei dirigenti, alludono a una questione decisiva per comprendere la traiettoria dei corpi intermedi sul territorio livornese, ben oltre la vicenda delle BAL. Abbiamo visto come le organizzazioni operaie siano riuscite a permanere al cuore dei processi decisionali e a conservare un consenso elettorale e affettivo diffuso, nonostante si siano radicalmente trasformate. Questa continuità rende ancora attiva una parte dell'immaginario simbolico e valoriale di cui il PCI si è fatto a lungo promotore. Come dice Otello, cogliendo dalla sua prospettiva il medesimo punto evocato da Lenny:

[Otello] Ma come ti spieghi, se non per una colossale ignoranza politica, il fatto che i miei amici a Shanghai, io ci vado spesso, votano Renzi e dicono di essere comunisti. Ci faccio delle enormi cazziate, c'è ancora questa incredibile visione, che è dovuta al fallimento del partito nella crescita culturale del popolo. Il fallimento è stato non aver fatto crescere una coscienza culturale che facesse comprendere tutte le modificazioni della società e anche respingerle. Questo è stato un disegno della dirigenza, se mantieni ignoranti continui a dominare. I miei amici sono legati alle vecchie rappresentazioni del PCI, come ti spieghi che il partito a Livorno ti tiene il quartiere in quelle condizioni e tu continui a votarlo? Comunque tutti sperano in qualche favore, qualcosa arriva. Sai quante volte c'ho parlato, discusso, ma come fai a dirti comunista con D'Alema, con Fassino? Ma la risposta non arriva mai: «Ma io son comunista» e poi dopo che ti è venuto il ghiacciolo alla bocca ti rassegni, è una posizione così incomprensibile, così

innaturale, che veramente, ma cos'è? Boh.

Le BAL mettono in scena per primi una crisi nella trasmissione di identità che negli anni successivi si estenderà ad ampi settori della città. Un cortocircuito del genere può verificarsi solo per una determinata configurazione della correlazione tra modello di sviluppo e forme di socialità. Abbiamo visto come la situazione di continuità nel governo della città sia infatti funzionale alla difesa del reddito del lavoro dipendente minacciato dalla crisi, a una rinnovata centralità della Compagnia ora divenuta impresa, sul porto e a una conservazione dei legami clientelari. Questa continuità perpetra e rilancia una memoria, un'identità cittadina, dei simboli condivisi, in un movimento pressochè agiografico, conservatore e devitalizzato.

D'altra parte, per effetto della crisi, assistiamo a una progressiva erosione delle reti, a un deficit nel presunto universalismo di certi valori che dunque iniziano a essere percepiti come privilegi, a una necessaria rielaborazione e attenuazione dei simboli e della memoria. Le BAL incarnano così tutta una serie di rapporti conflittuali che non riuscivano a trovare espressione pubblica e che hanno trovato allo stadio una cassa di risonanza strepitosa, in una città dove il calcio si è sempre strettamente legato alla vita sociale [Grillo 2010].

Non a caso, le BAL hanno reintrodotta un'abitudine locale che si era persa nel corso degli anni precedenti. Quando una fabbrica aveva un problema occupazionale, il PCI e la CGIL avevano la consuetudine di invitare il consiglio di fabbrica a fare il giro del campo e a raccogliere la solidarietà del pubblico. Con l'avvento delle BAL il «rito» viene nuovamente riproposto, in una rielaborazione che denunciava il tradimento della classe operaia da parte dell'amministrazione. L'istituzionalizzazione della presenza della classe operaia in città, richiamata dal corteo, è un retaggio del precedente modello di sviluppo che, in piena crisi industriale, assume il valore di una ricomposizione conflittuale ed evocativa di un mondo che si riconosce perduto.

[Alessandro] In quegli anni c'era una vera e propria battaglia tra la curva e la gradinata che ti posso raffigurare così. In curva i bimbi, in gradinata i genitori, simbolicamente dico. Cioè, voglio dire, in curva c'erano i giovani, quindi un gran numero di disoccupati, di saltuari e di lavoratori dequalificati, mentre in gradinata c'era gente che aveva ricevuto un posto di lavoro, l'abbonamento allo stadio e poi la pensione. La curva era ribelle, la gradinata diessina. La curva cantava «Livorno siamo noi» e la

gradinata avrebbe voluto cantare altrettanto, e non perdeva occasione per criticare o fischiare la curva. La curva diceva alla gradinata: «Bel mondo che ci avete regalato» e gli sventolava in faccia Stalin. La gradinata rispondeva che erano una manica di ignoranti infantili a usare certi simboli e la curva ribatteva «Ce li avete insegnati voi».

Che la contrapposizione non fosse un puro evento di folklore, ma restituisse una tensione effettiva che la città viveva, è testimoniato dalle parole di importanti dirigenti del PD che, pur se in altri termini, hanno confermato la dialettica evidenziata sopra da Alessandro, esponente dei movimenti sociali e assiduo frequentatore della curva nord.

[Yari] Anche io da ragazzo sicuramente di idee estremiste ne ho avute tante. Poi è chiaro che, come dire, a me è sempre piaciuto molto Berlinguer, un po' meno Stalin e un po' di più Lenin. Però loro hanno avuto un impatto importante, hanno caratterizzato la curva, l'hanno fatta vivere. Ma non solo, hanno sempre svolto e continuano a svolgere una funzione sociale e di attenzione a quelli che sono i problemi della città. Limitarsi a guardare la parte folkloristica e non guardare tutto quell'altro che facevano, secondo me è sbagliato. Da una parte il fatto stesso che dal Partito comunista siamo passati al PD, è chiaro che questo salto, come dire, c'è voluto oltre venti anni per farlo quindi è chiaro che il Partito democratico non è il Partito comunista. Ci sono tante persone che erano prima del PCI e oggi sono del PD, questo sì. Però è chiaro che c'è stato un balzo, un salto nelle cose che ti dicevo prima, per esempio l'approccio al sociale dell'amministrazione io non lo condivido perché è leggero e fatto male. Io ho avuto degli scontri furibondi con l'amministrazione rispetto a questa cosa qui, perché ti rendi conto che ci sono delle cose che culturalmente sono nostre e che ora non ci sono più. Secondo me quel trascorso si è perso, l'approccio ad alcune cose che prima erano un valore per il PCI.

E su questo le BAL hanno svolto indubbiamente una funzione di pungolo che condivido, perché anche secondo me si sono approcciati i problemi della città in una maniera molto più molle che io non condivido e farò di tutto per combattere questo e riportare ad approcci diversi. Questo è condivisibilissimo, ma lo vivo anche io che sono il segretario del PD, perché mi rendo conto, probabilmente l'età ... con loro siamo coetanei. Poi uno decide di affrontarle come vuole le cose, non giudico mai perché io ho sempre affrontato le cose come mi è parso, quindi non volendo essere giudicato non giudico nessuno. Però l'elemento di criticità come lo vedono loro lo vedo anche io e lo condivido perché si sono persi dei valori in questa città e il ruolo dell'amministrazione non è stato attinente con i problemi della città, perché i problemi ci sono e vanno

affrontati in maniera diversa.

[Marco] Tra le mie passioni c'è anche quella di tifoso del Livorno, io vado allo stadio da trentotto anni. E quindi ho avuto più rapporti di altri dirigenti col tifo organizzato, compresa la curva. Fui criticato in alcuni ambiti perché dopo la partita Lazio-Livorno mi mossi per far uscire i tifosi livornesi furono sequestrati in questura. Più volte sono intervenuto su fatti che riguardavano la curva, a volte a fianco, a volte prendendo le distanze da episodi di intolleranza ed estremismo gratuito. [...] La mia esperienza nel PD, il mio protrarsi dell'impegno politico nel PD, nasce dal fatto che io penso che questo partito sia figlio e frutto di quella storia, di quei valori e di quel processo politico. Il che non significa che il PD è il PCI. Nemmeno il PCI degli anni Settanta. E' una cosa diversa, ma è figlio in parte di quella storia, quindi io non mi sento uno che ha tradito. Mi sento uno, come dice Bersani, fedele agli ideali della gioventù. Ritengo che quello di alcuni ragazzi della curva sia un tentativo, tra virgolette anche nobile, di tener viva una certa tradizione ma molto velleitaria, perché obiettivamente nel 2014 non si può dire: «Siamo fedeli agli ideali e alla linea del 21». Sono passati cent'anni di storia. Io, per dire, fui un convinto sostenitore della coraggiosa scelta di Occhetto.

E' lo stesso deputato a istituire una connessione tra la «provocazione» delle BAL e il dibattito interno al Partito comunista locale in occasione della proposta di Occhetto di cambiare il nome del PCI lanciata nel noto incontro con i partigiani bolognesi del 1989. Un dibattito che a Livorno fu particolarmente aspro e che vide la vittoria della mozione di Occhetto con percentuali inferiori alla media nazionale (nonché la sua sconfitta in sezioni importanti, come quella del Cantiere). In effetti, nonostante le enormi differenze, nella questione posta dalle BAL riecheggia qualche eco delle accuse rivolte alla maggioranza del partito dai sostenitori della mozione di Ingrao e Natta, contraria allo scioglimento.

Luigi, Vincenzo e Silvano, militanti comunisti che abbiamo già incontrato in precedenza, hanno tutti e tre aderito al Partito della rifondazione comunista – capace in città di arrivare al 16% dei consensi e di costituire un parziale interlocutore per i movimenti sociali e per la curva nei primi anni Duemila – ne sono esempio:

[Luigi] Questa città non è più quella che ti raccontano, la fine del PCI ha voluto dire la fine di tutto, le famiglie Neri, Fremura e D'Alesio ci sono da prima della guerra e con noi venivano sempre a patti, non c'hanno rimesso ma dovevano venir a patti per restare

a Livorno. Quando è crollato il partito, anche queste figure sono diventate più prepotenti. Il crollo del partito ha significato anche la divisione dei lavoratori all'interno del cantiere. La chiave è la scelta sciagurata di aver fatto finire il Partito comunista italiano e di aver fatto dividere i lavoratori. Il nemico diventa quello che era con te e che ti ha mollato.

Ero per la mozione due, che fu maggioranza in cantiere ma che perse per qualche voto nella mia sezione territoriale, e vennero a votare gente che non era mai venuta in sezione. Venne una vedova, la moglie di un onorevole che io sono sicuro che lui si è rivoltato nella tomba venti volte, che fu portata dal genero che era un piccolo imprenditore, con la figliola che non erano mai venuti in sezione, iscritti ma mai venuti, lei venne e votò la uno e io: «Se tu fossi coerente ora andresti alla Camera a dire che non vuoi nemmeno la pensione di tuo marito perché era iscritto al PCI ed era morto da onorevole del PCI». Fu un grande travaglio in città. Venne Occhetto a parlare al Palasport, io feci un casino, finì a botte, pensa che anni prima c'ero io nel servizio d'ordine. Ci mettemmo dietro al palco, lui uscì col segretario Landi, gli dissi: «Occhetto viva il Partito comunista italiano, tanto non muore pezzo di merda mettilo bene in testa» e lui rimase a guardarmi con questi fiori in mani, venne il servizio d'ordine, stoccai subito un cazzotto a uno e lo stesi subito, si alzò un parapiglia.

[Vincenzo] Fu un passaggio tragico, ingiustificato, un tradimento. Bastava dire che noi con l'Unione sovietica abbiamo sempre avuto i rapporti, e chi ce li doveva dare i soldi a noi? A voi ve li hanno sempre dati i petrolieri, gli industriali, per schiacciarci, per non farci mai andare al potere, e noi per stare a galla e difendere gli interessi dei lavoratori si sono presi, si son presi sì. Certo, se smetti di difendere gli interessi dei lavoratori, di certo non hai più bisogno di quei soldi, i soldi te li daranno altri.

[Silvano] Oggi si è persa la fisionomia del partito stesso. C'è gente che vota per automatismo, vota PD ed è ancora convinta di essere col PCI. [...] Lo scioglimento del PCI ha contato tanto in una città come Livorno. Chi c'era dentro si è sentito orfano, senza più un riferimento certo. Inizialmente ci sono state reazioni forti, che non si accettava questa idea dello scioglimento di un faro e di un punto di riferimento ideologico e non solo ideologico. Poi ci sono stati dei cammini diversi. Chi pur di rimanere attaccato all'ideologia del partito ha fatto tutte le varie trasformazioni pensando di essere ancora lì, e invece lì non ci sei. Noi andammo a Rifondazione e durammo poco, perché l'organizzazione era scarsa, i dirigenti non erano all'altezza, c'era troppa percezione di insufficienza per dire che ne valesse la pena. Pochi anni fa alle europee, seguendo lo stadio, presero il 16% pur essendo tre gatti. Ma infatti dopo è

sparito in un istante.

C'è un momento fortemente simbolico in cui persino sull'identità antifascista della città – l'elemento che storicamente saldava la forza di governo del partito con la sua capacità di rappresentare, ma insieme di indirizzare, le istanze più combattive che provenivano dalla base – si produce quel cortocircuito nella trasmissione dei saperi che abbiamo già visto in opera nella battaglia portata avanti dalle BAL sulle icone della tradizione comunista. Nel febbraio del 2006 l'eurodeputato della Lega nord Mario Borghezio, noto per le sue posizioni fasciste, venne invitato come relatore a un dibattito pubblico sulle libertà civili e religiose. I movimenti sociali, i sindacati di base e Rifondazione comunista si mobilitarono, domandando al sindaco Cosimi di non permettere a Borghezio di parlare in città. Anche parte dei DS, pur concordando che fosse impossibile negare la parola a un parlamentare europeo, si era schierata contro la sua venuta e molte testimonianze raccontano che per qualche giorno serpeggiò nel gruppo dirigente l'idea di allagare la stanza che doveva ospitare il dibattito per risolvere il problema.

Ma infine la presenza del deputato leghista fu confermata e i movimenti sociali dichiararono di non poter garantire il controllo della piazza. Poco dopo l'inizio dell'iniziativa un gruppo di un centinaio di persone attaccò le forze dell'ordine poste a presidio dell'evento e si aprì una dura serie di scontri che proseguirono per oltre due ore e che provocarono il ferimento di trentasette agenti e la fuga di Borghezio da una porta posteriore. Nella rievocazione del pomeriggio da parte di Alessandro ciò che è necessario sottolineare è l'esplicita rivendicazione di continuità con la tradizione fieramente antifascista della città, in un filo rosso che collega il carroarmato del 1948 con gli scontri di piazza Cavallotti contro la Folgore, la cacciata di Almirante con la fuga di Borghezio.

[Alessandro] Si seppe che arrivava Borghezio a Livorno. Non era possibile. La nostra posizione era semplice: «Non viene, non deve venire». Tutti si sapeva chi era, poi aveva già preso le botte a Torino e Livorno non vuole mai essere da meno. Ci si guardava tutti increduli: «Borghezio non deve esprimere le sue idee e se la città non lo impedisce, lo impediamo noi». La storia cittadina non va macchiata, ci è stata tramandata come antifascista, ribelle, allergica alle provocazioni. Abbiamo iniziato a organizzarla e alcuni di noi hanno iniziato a pensare che poteva finire male, ma non si

poteva ignorare una cosa del genere, «poi che ne diranno di Livorno a giro? Io moio ma lui non parla». L'appello quindi fu: «Se parla ne va dell'identità della città».

Per me quel giorno era come se s'andasse in guerra, chi non la sa fare vuol dire che ci metterà il cuore. I DS non riuscirono a impedire l'evento e la sera prima noi si scrisse davanti alla loro sede «ora sono cazzi vostri». Dopo gli scontri è come se mi fossi sentito per la prima volta livornese: «Ecco ora sono un livornese anche io». Ci sentimmo i figli di Livorno, la città ci era stata sempre presentata attraverso episodi di reazione ai soprusi, alle prepotenze, agli autoritarismi. Noi siamo figli di quelli che avevano problemi con i parà, perchè nessuno ha mai accettato che i parà facessero i saluti romani e le prepotenze squadriste in città. Ti raccontano episodi che magari non sono neanche veri, ma tu cresci con il mito dei portuali che non imbarcarono le armi per il Vietnam, con il frigo su Almirante, con la sede del Movimento sociale che è durata mezz'ora. Siamo figli della scritta «MSI fuorilegge» che è rimasta ancora oggi sul muro della Fortezza. Per sentirti veramente dentro questa città devi essere un antifascista e l'antifascismo a volte ti porta a buttarti in strada e difendere quei valori lì. E quindi quel giorno lì io e tante persone come me che non sono troppo figlie di questa città, perché siamo figli di emigranti, per la prima volta hanno detto: «Cazzo, questa cosa verrà ricordata per sempre, l'ho fatta io, e quindi sono figlio di questa città, di questa tradizione qui, io non ho fatto un volantino, io ho fatto un episodio di antifascismo importante». Abbiamo rifiutato l'idea che l'antifascismo sano lo facevano sempre gli altri, quelli venuti prima di noi. Se non ci sono più gli anticorpi per opporsi, ci si pensa noi. Il sindaco disse: «Sono cose che non appartengono alla tradizione di questa città». Ma, volenti o nolenti, tutti sapevano che non era così. Di diverso, c'era la capacità del partito di reggere botta.

Una frase del racconto di Alessandro sulla frenetica preparazione degli scontri – si tratta di una delle prime interviste che ho fatto a Livorno – mi lasciò bocca aperta, indirizzando tutta la mia ricerca successiva. Il militante si stava soffermando sull'eccitazione che pervadeva l'ampio gruppo di compagni nei giorni precedenti all'evento e a un certo punto disse: «Non ci fu bisogno di dire molto [per far venire più gente], anzi c'era quasi bisogno di dire: “Non costruite un carroarmato, perché poi non viene nessuno a dirvi di smontarlo”, non ci sarebbero stati limiti».

L'ennesima ricorrenza dell'episodio del carroarmato e di Ilio Barontini, ma stavolta utilizzata per descrivere un fenomeno completamente opposto. Alessandro è consapevole che non c'è nessuno del partito che andrà dai ragazzi a dire di non esagerare e che, anche se accadesse, non avrebbero nessuna credibilità da spendere.

La battaglia simbolica sulla tradizione della città («mi sono sentito un figlio di Livorno» contrapposto al «sono cose che non appartengono alla tradizione di questa città» del sindaco Cosimi), la crisi nella trasmissione dei saperi, viene così a intrecciarsi drammaticamente con la rilevazione del venir meno del tratto più caratteristico dell'azione dei corpi intermedi operai sul territorio: la capacità di mediazione sociale e di universalizzazione dei propri messaggi.

L'abilità del partito e del sindacato di tener assieme la dimensione del governo e della lotta, di costituire un punto di riferimento imprescindibile nei momenti critici, di collocare dentro un orizzonte comune porzioni diverse di città, è perduta. Per la maggior parte dei militanti politici della seconda metà degli anni Novanta, l'educazione sentimentale alla politica si compie ormai interamente fuori dal partito.

[Alessandro] A Livorno non c'era niente. Noi s'era un gruppo di persone che si trovava in piazza Diaz, che è sempre stata frequentata dai giovani livornesi. Noi s'aveva un bar lì, che era il nostro centro sociale, aveva questa funzione, s'andava, uno prendeva una cosa e in dieci ci mettevamo al tavolino e lì dentro portavi le bottiglie di whiskey da casa, si diceva che s'andava a studiare al bar e poi si stava là a ciucciare con le fidanzate. Il barista l'unica cosa che non voleva era che si tenessero le ragazze sulle ginocchia, perchè moralmente lo trovava sconcio, poi potevi far qualsiasi cosa, vedevi i tuoi amici arrivavano ubriachissimi alle quattro del pomeriggio, quello aveva preso i soldi dalla nonna e offriva da bere a tutti.

Un giro di gente che si conosceva dalla scuola, ragioneria, liceo Cecioni, un mix, una bella fauna, noi s'era un po' i cervelli fosforescenti dell'epoca, quelli che prendevano la macchina e andavano a Bologna a vedere concerti oppure chissà dove. S'era le persone un pochino più curiose della città e poi Livorno è sempre stata una città attiva, c'erano i musicisti, altre cose, e tutti ci si vedeva lì. Quando chiuse quel posto ci siamo posti il problema che non avevamo più un posto e a quel punto abbiamo iniziato a ragionare di spazi sociali. Si facevano le riunioni nelle cantine o nei garage della gente, a turno, ci si trovava e c'era l'idea di dover esprimere quel che si esprimeva in maniera un po' sconclusionata in quel bar in un progetto più serio.

L'evento che nel racconto di Alessandro produce una svolta nella sua voglia di impegnarsi politicamente in maniera più continua e lucida è contingente, in quanto è conseguenza di un'aggressione fascista a un banchino dei collettivi universitari pisani durante le elezioni studentesche. Ma la reazione del giovane appare rivelativa sia del

generale contesto di depoliticizzazione prodottosi con le trasformazioni del decennio precedente sia, soprattutto, del completo esaurimento dello spirito olistico che un tempo innervava l'azione del partito e che era appunto capace di generare processi di riconoscimento diffusi. Ora, nei licei e in università, come nei luoghi di ritrovo dei giovani, un militante dei Democratici di sinistra viene percepito come un estraneo:

[Alessandro] Ai fatti di Pisa avevo diciannove, vent'anni. Non avevo nessuna esperienza politica, pensavo che i fascisti non esistessero e che l'ONU risolvesse i problemi del mondo e mi trovo coi fascisti che mi caricano nella mia facoltà con le cintole. Io, vabbè, presi una mezza cintolata nella coscia senza subire altri danni, ma qualcuno di noi stette un mese in ospedale. Fu un'aggressione organizzata con un po' di complicità delle liste di destra, venivano da fuori, volevano danneggiare le elezioni perchè avrebbe vinto il collettivo a mani basse. Ci si ritrovò così e ci si dovette un po' guardare negli occhi, dirsi: «Ora si cresce».

Io mi ricordo che tornai a casa e dissi che mi era successa questa cosa, in casa mia ci fu il terrore, vidi sulla faccia dei miei il terrore di queste cose, e io ero stato aggredito, c'era poco da ragionarci sopra, ero un bimbetto che aveva preso una cintolata a caso e i miei genitori erano sconvolti, mi dicevano di non infilarmi in queste dinamiche, sui giornali venne fuori come la solita logica degli opposti e invece era stata solo un'aggressione e io mi ricordo che mi misi anche a piangere quel giorno perchè tornai a casa, hai preso le legnate, sei un bimbo che ancora non conosce la violenza, non concepivo nulla dello scontro politico, manca poco vado all'ospedale, arrivai a casa e vidi i miei genitori incapaci di leggere questo tipo di fenomeni, non trovai niente su cui poggiare i piedi, che mi aiutasse a spiegare una cosa che da solo, non essendo politicamente formato in niente, non ero in grado di spiegare. Io ero lì per simpatia, per una tradizione cittadina che non respiravo nemmeno molto, per amicizia, in mezzo al flusso, nel flusso che siamo a sinistra.

Ero per la sinistra democratica, che istintivamente già non erano i DS, che apparivano lontani, seduti nei palazzi dei bottoni, un altro mondo. A scuola s'era dei collettivi studenteschi, s'era quella generazione che poi è entrata nei centri sociali, che magari era naturale che ci entrasse, però senza quel tipo di consapevolezza politica che è arrivata solo dopo. A me è arrivata con una cintolata. Mi son detto: «Bisogna che ti svegli».

Il percorso di politicizzazione richiamato da Alessandro non incontra mai, se non come oggetto polemico, le organizzazioni giovanili del partito, tantomeno il partito

stesso. E' una traiettoria inizialmente poco strutturata, ingenua («Mi ricordo che nelle prime riunioni che si fecero si diceva che non si voleva occupare, perchè non si volevano denunce, non si voleva andare nell'illegalità, perchè s'era un gruppo di bimbi di diciotto anni e quindi le parole d'ordine della mia generazione, quelle che ti entrano in classe e ti bombardano erano probabilmente legate al pacifismo, a tutta quella serie di cose lì»), che dall'incontro con le istituzioni non riceve che delusioni («Poi ci siamo fatti l'esperienza, ci siamo fatti l'esperienza andando a bussare qualche porta e chiedendo: "Ma uno spazio sociale ce lo date?". Nessuno di noi si sente rammaricato per questa ingenuità, nel senso che dovevamo fare un percorso e non avevamo assolutamente sponde, quindi siamo passati di lì, siamo passati dal chiedere all'inizio, lo slogan poi cambiò, smettemmo di chiedere»).

Nella percezione dei giovani la sovrapposizione tra le istituzioni che non rispondono e gli eredi dello storico corpo intermedio operaio diviene totale. Solo Rifondazione comunista resta un parziale interlocutore per queste nuove esperienze, ma anche i membri del PCR sono descritti come «all'inseguimento» un po' goffo di quanto accadeva fuori dai confini del partito, senza capacità di determinarne la traiettoria:

[Alessandro] Genova [il G8] ha compattato tutti. C'era il movimento sugli spazi sociali ma dentro ora c'erano tutti, c'era la curva, i Giovani comunisti, c'era gli anarchici, tutti. A quel punto erano necessarie delle mediazioni. Noi, che prima eravamo il gruppo trainante, non è che siamo stati messi in disparte, però chiaramente dovevamo anche noi avere una dialettica, in quel momento la dialettica si alzava. Questi [le BAL] dicevano: «Qui il posto si prende, si occupa» e noi lì ci siamo convinti, anche perchè poi nel nostro percorso democratico non avevamo avuto risposte, la gente diceva: «Se gli assessori ci pigliano in giro, che cosa si aspettano poi?». Ci si compattò e ci fu un'occupazione complessiva, movimento, stadio, curva, un laboratorio incredibile in cui c'era di tutto, dagli stalinisti agli anarchici. Tutti stavamo al Godzilla, all'inizio.

Anche a livello nazionale, il Godzilla era un centro sociale storico e quando si cominciò ad andare in giro per l'Italia, s'aveva vent'anni, s'era il Godzilla e si girava l'Italia, s'andava a tutti i cortei, io mi ricordo che l'Italia in quel momento era effervescente, un tentativo di ricomposizione c'era, non mi ricordo politicamente a livello nazionale cosa stava succedendo, ma c'era Rifondazione che all'epoca si apriva un po' al movimento, c'era il movimento dei movimenti, noi si girava tanto ed eravamo assolutamente rispettati, ci portavano tutti così per la storia del Godzilla, e noi eravamo la nuova generazione. In più però ci si presentava ai cortei con una parte di curva che

era con noi, che aumentava i decibel del nostro spezzone, per cui eravamo uno spezzone incredibile.

Omar, militante dei movimenti sociali e punto di riferimento del sindacato di base COBAS in città, con inoltre un passato dentro Rifondazione comunista, spiega la sconfitta dei dirigenti del PRC di capitalizzare questo crescente vuoto di iniziativa del partito di governo con l'incapacità di gestire il peso di una tradizione ingombrante e di ridefinirne con coraggio gli orizzonti.

[Omar] A livello elettorale Rifondazione qui è sempre stata forte, mancava a livello cerebrale. C'è una classe politica che non era in grado di opporsi alle evoluzioni del PCI perché è cresciuta per anni nella subalternità. Rifondazione stessa che è sempre stata all'opposizione, più che altro perché loro non ce la volevano, ha preso qui anche il 15%, il 18% durante gli anni della curva. Si è sempre comportata in maniera coerente, ha sempre difeso tutti, sulla dinamica sociale e personale si sono sempre comportati dignitosamente, però a livello politico non valevano i voti che avevano. Non hanno mai espresso una dinamica di conflitto con i DS e di interessi reali alternativi ai loro. Eri subalterno culturalmente, economicamente e a livello di strategia politica. La loro stella polare è sempre stato il fatto che un giorno i DS o il PD avrebbe avuto bisogno di loro. Quando cresci così, in un mondo che invece ti dimostra che va in tutt'altro senso, poi scompaia.

Qual è la similitudine di quanto appena descritto con quanto si è generato ad Aulnay-sous-Bois a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta? Come vedremo, dal punto di vista dei saperi rielaborati, molto poco. Non è certamente una forma ideale di comunismo a caratterizzare il linguaggio dei giovani dei quartieri sensibili. Ma le istanze di contestazione che quest'ultimi rivolgono a quanto li circonda ha prodotto anche qui la costituzione di forme di socialità polemiche e antitetiche alle modalità con cui i corpi intermedi tentavano di strutturare il territorio, generando una dinamica analoga a quanto visto a Livorno.

Ripercorrere la traiettoria del gruppo di miei coetanei che ho frequentato per la maggior parte della mia permanenza ad Aulnay-sous-Bois mi sembra possa essere una valida porta d'ingresso ad alcune forme di socialità tipiche del territorio. Come detto, il mio ingresso in quartiere è stato mediato dalla conoscenza di lunga durata con alcuni ragazzi che animavano, anche con ruoli di leadership, il tifo organizzato del

Paris-Saint-Germain, la squadra di calcio locale. Per i miei amici, lo stadio era stato un veicolo di socializzazione e, allo stesso tempo, di politicizzazione molto intenso e questa caratteristica emerge immediatamente da tutti i racconti che mi hanno fatto. Per esempio, Selim, che è stato il primo di loro che ho incontrato in occasione di un corteo studentesco durante la mobilitazione contro il *Contrat première embauche* (CPE), descrive la propria politicizzazione come effetto della maturazione compiuta partecipando alle attività di autogestione del gruppo ultras:

[Selim] Sono entrato nei Supras [il nome del gruppo ultras] a quattordici anni. La prima volta che sono andato allo stadio, con un mio amico e suo padre, sono stato tutto il tempo a guardare il tifo, affascinato. Io e il mio amico decidemmo subito di farci l'abbonamento in curva, ma l'Auteuil era esaurita e finimmo in Boulogne [la curva opposta], in un angolo, mentre in mezzo ci stavano gli hooligans nazionalisti. Non una bella idea per un giovane «arabo» come me. L'anno dopo finalmente acquistammo un abbonamento nella curva giusta e non appena sono entrato per la prima volta, mi sono diretto al banchetto degli ultras e ho preso una sciarpa. Devo aver gironzolato un po' là attorno, qualcuno mi ha visto e mi ha invitato a vedere come si facevano gli striscioni e le bandiere. Qualcuno mi chiese se era meglio ordinare un cappello con un pon-pon o senza, per fare autofinanziamento. Io ho detto: «Col pon-pon!» [ride]. Mi sono sentito bene, coinvolto. Vivere un gruppo è una forma di partecipazione, di autonomia. Vuol dire vivere un'esperienza di autogestione che permette di istaurare dei legami forti e duraturi, qualcosa che ti stimola, che non trovi spesso nella vita quotidiana, un'avventura, una forma di comunità umana, dove c'è qualcosa ti trascende: la collettività, la forza della collettività, la solidarietà, l'amicizia, la lealtà. Sono valori cavallereschi. Non ne avevo coscienza fino a un istante prima, ma li desideravo profondamente. Sono cose davvero difficili da trovare in giro.

I Supras erano ancora pochi e noi abbiamo rilanciato il gruppo, i nuovi arrivi. Eravamo pazzi, ci procuravamo *Supertifo* [un magazine italiano dedicato alle coreografie delle tifoserie] e averlo era come una medaglia, perchè voleva dire che conoscevi qualche ultras italiano con cui avevi una corrispondenza e che te lo inviava, pensa che io iniziai a studiare l'italiano per leggere *Supertifo*. Eravamo un gruppo di *footix* [espressione gergale che suona come «tifosotti»].

Selim non aveva avuto nessuna esperienza politica precedente. Nonostante i genitori avessero militato nelle organizzazioni della sinistra tunisina, una volta trasferitisi in Francia non avevano proseguito nella militanza e con il figlio non parlavano

frequentemente di politica. Inoltre, avevano cambiato casa più volte, quindi Selim non aveva un gruppo storico di amici legato al quartiere di residenza. L'ingresso nel gruppo, dal punto di vista esistenziale, viene a colmare una sorta di vuoto percepito dal giovane:

[Selim] Il vero cambio di passo ce lo ha dato l'aver preso una sede a Saint-Denis. Gestire il locale ci ha dato disciplina, avevamo delle responsabilità, è stato come andare a vivere da solo per la prima volta, la prima casa, quella che ti arredi con quanto hai sognato per anni. C'era il bar, il magazzino per i materiali, uno spazio immenso per stare tutti insieme. Stare tutto il giorno in sede ci ha unito più che le trasferte, le bagarre, il tifo. Tutti i giorni, i disoccupati arrivavano dopo pranzo, poi chi staccava dalla scuola e del lavoro. E' stato un momento di grande crescita per tutti quelli che hanno partecipato a quella esperienza. Una cosa totalmente differente dai pomeriggi passati sotto le torri. La prossimità quotidiana ci ha cambiato molto a tutti.

Avevo smesso di seguire la scuola. Ma non per lo stesso motivo di molti ragazzi del mio quartiere, che smettevano di studiare per l'assenza di ogni stimolo. Io non pensavo che al gruppo. Andavo in sede, organizzavo le coreografie, le trasferte, i tesseramenti. Era troppo più interessante della vita scolastica. Era vero, per ogni ragazzo è troppo più importante fare esperienze di autonomia piuttosto che le nozioni somministrate dalla scuola. Volevo andare a lavorare, fare l'operaio, e avere i soldi per fare le trasferte tutta la vita. Era un bel progetto. [ride] O no?

Mehdi, che aveva dieci anni più di me, a un certo punto venne da me e mi disse: «Se non prendi il tuo bac non ti fare più vedere, smetti di venire in trasferta. Punto e basta». Ho avuto un po' paura [ride], hai visto com'è grosso? Sono tornato a scuola. Poi, preso il diploma, sono andato a lavorare per davvero, facevo l'animatore nelle scuole e nelle colonie. La gran parte dei miei amici era disoccupata e lavorare era molto più faticoso di come credevi. Dopo un anno mi sono iscritto all'università [ride]. Mi sono iscritto a Paris VII, Jussieu, ma la facoltà di storia era nella succursale di Tolbiac, proprio davanti alle torri della cité. Una facoltà di *gauchiste*. Anche quella è stata un'esperienza bellissima, ho iniziato a leggere per davvero. Anche per il gruppo questo è stato utile. Il progetto è diventato sempre più consapevole.

L'aneddoto dell'amico più grande di dieci anni che rimanda bruscamente Selim a scuola è un perfetto esempio dei benefici che un luogo di socializzazione come lo stadio, frequentato da profili eterogenei dal punto di vista sociale, etnico e del quartiere di provenienza, ha avuto sulle traiettorie individuali dei miei amici. Di

contro all'assenza di prospettive dei «pomeriggi passati sotto le torri», la vita dei giovani al contatto con le influenze più differenti si riempie di appuntamenti, stimoli, aspirazioni e lotte. E' in questo contesto di forte integrazione e di grande socialità che alcuni fattori esterni provocano un salto di qualità nei livelli di politicizzazione.

[Selim] Com'è che, oltre all'autogestione di curva, ho conosciuto la politica? E' facile a dirsi. Allo stadio ho imparato come si strutturano i rapporti sociali, qual è il ruolo della forza fisica e quello della violenza simbolica. Quando ho iniziato ad andare al *Parc* i fascisti dettavano legge. C'era una pressione costante su quelli, come me, che loro definivano «arabi». Le aggressioni vere e proprie erano saltuarie, ma eravamo esposti alla prepotenza verbale e una tensione quotidiana. E infatti a Parigi gli arabi tifavano l'Olympique Marseille, «la squadra degli immigrati». Io me li ricordo bene i quartieri pieni di maglie dell'OM. Siamo stati noi che abbiamo portato la cultura della *tribune* nei quartieri popolari. Non è stato Ibrahimovic e i soldi degli sceicchi [un giocatore e i nuovi proprietari del club] a portare il PSG nelle cité, siamo stati noi i primi a cambiare questa cosa.

Lo abbiamo fatto sbugiardando quella cultura *black-blanc-beur* che non era altro che un'invenzione mediatica. Dopo che la nazionale francese, piena di algerini, armeni, africani del sud, aveva vinto la coppa del mondo, uscirono questi articoli che facevano l'elogio del *melting pot* francese. Ma era un'ipocrisia, perché le gerarchie nella vita reale erano chiare, le sentivamo addosso. Di contro a questo modello ipocrita, si stava sviluppando una cultura di banlieue dove le solidarietà erano trans-etniche, il vissuto era simile, le condizioni sociali erano messe avanti a ogni altra cosa. E noi eravamo dentro a questo movimento. Divenne come una lotta coloniale contro l'oppressione dei Boulogne. E' la cultura del quartiere che ci ha portato a ingrandirsi così. Abbiamo portato la culture *tribune* in giro per Parigi, siamo entrati nei quartieri, abbiamo bucato l'immaginario. Con le coreografie, con le contestazioni, si parlava di noi sui giornali e in tv e questo messaggio arrivava in giro. La gente sentiva di noi e veniva da noi. Il nostro giro più largo coinvolgeva almeno 2000 persone.

L'enfasi sullo spazio di politicizzazione aperto dall'autogestione e dal confronto diretto con un avversario xenofobo e oppressivo è condiviso anche dai membri del gruppo che già in precedenza, in famiglia o a scuola, avevano maturato una certa consapevolezza politica. Per esempio Robin, uno dei ragazzi con cui avevo legato maggiormente, aveva ricevuto una forte educazione politica in famiglia. Quando mi

racconta la sua storia, si mostra molto informato delle sue radici e consapevole dell'importanza che esse hanno rivestito nel suo percorso individuale:

[Robin] La storia di mio padre e di mia madre sono differenti, ma entrambe permettono di comprendere bene perché sono cresciuto con certi valori. Mio padre è nato in Spagna, la sua famiglia è venuta in Francia alla fine degli anni Cinquanta per lavorare, mio padre aveva dodici anni e suo fratello era più vecchio e frequentava i gruppi trotskisti. All'epoca, tra i giovani immigrati c'era una forte penetrazione nel trotskismo, soprattutto tra chi proseguiva gli studi. Mio zio ha avuto molta influenza su mio padre. Era un'immigrazione europea: italiani, polacchi, spagnoli, portoghesi. Mio padre abitava a Belleville, era uno dei quartieri meno cari di Parigi, c'erano tantissimi immigrati che erano venuti là per lavorare. Io sono ancora amico dei figli dei miei genitori, siamo cresciuti insieme nel quartiere. E infatti sono tutti, nessuno escluso, di origini spagnole o italiane o polacche o portoghesi.

Loro erano uniti non da valori religiosi, nonostante sarebbe stato possibile, perché venivano tutti da paesi cattolici. Ma invece erano i principi politici a unirli. Mia nonna paterna faceva le pulizie, mio nonno paterno era un sarto. Erano dei lavoratori, come i nonni dei miei amici. Tutti i loro figli partecipavano alla vita delle associazioni studentesche e politiche. E' stata più la generazione di mio padre rispetto a quella di mio nonno che ha attraversato processi di politicizzazione maggiori. Ci si formava politicamente dentro le fabbriche, dentro i luoghi di lavoro, a scuola, all'università. Non c'era alcun bisogno di collanti etnici e religiosi, eppure se ci pensi sarebbero stati a disposizione.

Mia nonna materna invece era un'ebrea polacca, mia mamma è nata in Francia dove lei era scappata dopo l'arrivo dei tedeschi. Mio nonno materno era un ebreo ucraino, anche lui arrivato in Francia negli stessi anni. I nonni materni erano parecchio politicizzati, si sono incontrati mentre entrambi erano tra i volontari della *Jeunesse communiste* che erano partiti a giro per l'Europa a ricostruire. Si sono conosciuti partecipando a queste attività. Io ho assorbito molto di questi valori. Ho appreso la politica dai miei genitori e non partecipando a qualche gruppo, perché nel mio liceo non c'era niente, i collettivi studenteschi c'erano solo nei licei del centro.

Al contrario di Selim, Robin aveva dunque già confidenza con la politica, ma nonostante questo subirà il medesimo fascino dell'amico dal contatto con gli ultras e sceglierà anche lui un'immersione totale nella vita collettiva del gruppo, considerata ben più appagante della frequentazione dei gruppi studenteschi, delle associazioni

antirazziste o dei piccoli gruppi di militanti antifascisti con cui ha dei fugaci contatti sia prima sia dopo la scoperta della nuova passione.

[Robin] Sono del 1986 e la mia prima esperienza politica diretta è del 2002, a un grande corteo contro la campagna presidenziale di Le Pen. Avevo sedici anni e andai con i miei amici, nessuno faceva parte di un gruppo politico perché avevamo già la percezione di una certa autoreferenzialità dei gruppetti studenteschi. Ero in un liceo con tanti immigrati, dall'Africa del nord e del sud. C'era una diffusa mentalità antirazzista e c'erano molti attivisti di SOS Racism che venivano fuori dalla scuola a portare i volantini, ma dentro non esistevano collettivi o associazioni. Quelle che venivano da fuori ci sembravano una cosa un po' chic, dei licei del centro, gente diversa da noi. Sempre nel 2002, sono andato al Parco dei Principi, mio padre era un tifoso e mi ha portato a vedere PSG-Galatasaray. Ci furono dei grandi incidenti, eravamo in curva Auteuil e proprio là ci furono tanti scontri tra i turchi e i parigini. L'atmosfera mi ha attirato e ho iniziato ad andare allo stadio da solo. Avevo mandato una mail al sito dei Supras e mi aveva risposto Mounir, che mi aveva detto di passare prima della partita per farmi conoscere. I ragazzi stavano facendo una corografia. Mi sono sentito ben accolto.

Neanche a farlo apposta, la mia prima trasferta è stato Lille-PSG ed era il fine settimana tra il primo e il secondo turno delle presidenziali. Arrivammo con un pullman e ci mettemmo in basso. Poco dopo arrivarono i Boulogne Boys inneggiando a Le Pen e si scontrarono con un altro gruppo della nostra curva, che avevano un'identità immigrata. Siamo stati coinvolti anche noi, eravamo «gli arabi». In realtà, a contar bene c'erano sicuramente più bianchi anche tra di noi. Io sapevo che i Boulogne erano skinhead e violenti, ma non immaginavo niente di tutto questo. Per me fu uno stupore e fu un momento di consapevolezza. Nel diciannovesimo gli skin non c'erano e nemmeno il razzismo. C'erano neri, arabi, bianchi, ebrei, non avevo mai vissuto né visto un problema tra le diverse etnie e culture. Non pensavo che esistessero questioni simili, al di là degli urli di Le Pen alla televisione, da quanto mi era naturale frequentare tutti i giorni chicchesia senza badare a dove veniva. Tanto tutti venivano da qualche parte.

Ho iniziato a frequentare il gruppo quotidianamente. E insieme ho cominciato a frequentare il *milieu antifasciste*. Andavo nei locali di un sindacato anarchico, la CNT, *Confederation National de Travail*, con qualche ragazzo dello stadio. Mi sono trovato in mezzo tra i due mondi e, da una parte, c'erano questi gruppi che ragionavano, facevano riunioni, andavano in palestra e poi cercavano di fare piccole risse con dei

fascisti e poco più. Allo stadio invece avevamo davanti centinaia di fascisti. Sentivo lì la vera lotta. E i gruppetti trascuravano questa cosa. Ci dicevano: «Allo stadio non c'è niente da fare, ci vanno gli esaltati, il calcio è un oppio e bla bla».

E invece nella stagione 2002/2003 era una guerra ogni domenica. I vecchi dei Supras non volevano che la politica fosse portata in curva, perché non volevano perdere gente, volevano restare più aperti possibile, io li capivo. Avevano otto anni più di me e ne avevano viste parecchie. Eravamo un gruppo di cinquecento persone. Era il decennale del gruppo. Da una parte facevo le riunioni e dall'altra facevo movimento. E c'erano forti barriere tra le due esperienze. Non fu difficile scegliere.

La politicizzazione di Robin e Selim è passata per l'autogestione collettiva e per la contrapposizione ai gruppi di estrema destra che usavano lo stadio di Parigi come centro di reclutamento e megafono delle loro istanze. L'orgoglio che traspare nelle parole di Robin mentre racconta la tappe della «guerra» sostenuta contro i fascisti ricordano davvero da vicino i sentimenti evocati da Alessandro in merito all'assalto contro Borghezio:

[Robin] I fascisti non volevano perdere l'egemonia dello stadio e noi crescevamo. Era il luogo da cui partiva la loro propaganda e da cui raccattavano gente. L'ultima di campionato, ad Auxerre, i Boulogne sono scesi verso di noi e ci hanno attaccati duramente. Abbiamo, per la prima volta, combattuto da gruppo. Tutto il primo tempo è stata una rissa continua. Non finiva più. Facevamo via via uscire i feriti dallo stadio, le ragazze, quelli più anziani. Io, Selim, Mounir e gli altri che conosci siamo stati gli ultimi a uscire, ma alla fine siamo usciti perché era diventata una cosa impossibile. I Boulogne hanno messo una bandiera francese al posto dei nostri striscioni. Sul pullman sconvolti, doloranti ma fieri. In cinquanta avevamo combattuto con coraggio. Per la prima volta abbiamo avuto consapevolezza di essere qualcosa di importante.

La settimana dopo c'era la finale di Coppa di Francia allo *Stade de France*. E' stata la settimana più incredibile della storia del gruppo. Abbiamo parlato e ci siamo detti: «Ora basta». E abbiamo fatto uno striscione con scritto «*Supporters parisiens contre le racisme*». Non c'era più niente da dire dopo un'aggressione del genere. Ci siamo organizzati bene. Sapevamo che sarebbero tornati. Abbiamo chiamato tutti i nostri amici, i vecchi del gruppo, tutto il giro allargato. Ognuno è andato nel proprio quartiere e ha reclutato gli amici. Il nostro locale era proprio a Saint-Denis, vicino allo *Stade de France*. Sono arrivato lì il giorno della partita e c'era un gruppo pazzesco. C'era un'eccitazione incredibile. Era dieci anni che subivamo gli attacchi dei fascisti. Era il

giorno della rivincita, della vendetta. Quello che succedeva allo stadio all'epoca era buono per un trafiletto di cronaca, non faceva scalpore come adesso. Era una cosa solo nostra. C'erano i ragazzi delle cit  del *Quatre-vingt-treize*, gli amici di Costello di Les Muraux, i miei amici di Place des F tes.

Il giorno della partita siamo andati allo stadio in corteo. Siamo arrivati e la curva di fronte era vuota. Durante la Marsigliese infatti sono arrivati. Gli abbiamo lasciati entrare e poi siamo esplosi. E' stata una cosa senza regole. La loro prima sconfitta. Per noi   stato l'inizio di una nuova era. La prepotenza fascista, adesso, sarebbe finita. Nessuno al di fuori di noi capiva perch  questo succedeva a un match di football. Era davvero una cosa nostra. Siamo tornati alla sede che ci sembrava di aver vinto la coppa campioni. E' stato un momento determinante nella mia consapevolezza politica. L'autorganizzazione di curva, le regole del gruppo, le responsabilit , ci  che avevo appreso dai miei genitori si mischiava ora con l'azione. Non avevo conosciuto il fascismo solo sui libri, adesso li avevo di fronte. Il gruppo ha incominciato a politicizzarsi, non   che si parlasse di Marx, abbiamo posizione contro il razzismo e ne abbiamo fatto un'identit  del gruppo.

Ma approfondendo la conoscenza delle cit  del *quatre-vingt-treize*, mi sono accorto ben presto che i casi di Robin e Selim erano molto particolari. Per un giovane della *Rose des Vents* non   assolutamente semplice poter percorrere le stesse traiettorie di riconoscimento dei due ultras. L'ampiezza degli stimoli ricevuti ha portato infatti sia Selim che Robin a iscriversi all'universit , ad appassionarsi allo studio condividendo le conoscenze ottenute all'interno di una cerchia di nuovi e vecchi amici, a partecipare ai movimenti studenteschi e ad acquisire «legami deboli» che si riveleranno poi importanti sia nella successiva ricerca di lavoro sia per la possibilit  di affittare e poi di comprare entrambi una casa. Non a caso, pur mantenendo relazioni di calore e di affetto con molti ragazzi del quartiere, era davvero raro vedere Selim o Robin passare del tempo con le comitive della zona. Molti giovani non hanno la possibilit  economica di frequentare con costanza lo stadio, trasferte comprese. Ma, per molti altri, il blocco   di tipo diverso. Semplicemente, restare in quartiere   un'abitudine, che deriva dall'assenza di stimoli e di opportunit  forniti dalla scuola o dal lavoro e dal ripiegamento sulla cerchia di amici pi  intima. Oppure una necessit , come vedremo essere il caso dei ragazzi coinvolti nello spaccio o nell'economia informale del quartiere.

Mao è nato e vissuto alla *Rose des Vents*, buon conoscente di Selim e Robin, ma con un'orizzonte di vita molto diverso dal loro. Impiegato saltuariamente in una ditta di facchinaggio della zona e, pur avendo a carico delle condanne penali per possesso di stupefacenti e per resistenza a pubblico ufficiale, continua a spacciare quantitativi non irrilevanti di droga. Nelle parole che riporto, stiamo commentando insieme gli scontri avvenuti pochi giorni prima sugli *Champs Élysées* a cui avevo assistito personalmente, proprio in compagnia di Mao e di altri tre amici. I fatti accaduti sono molto semplici: in seguito della vittoria del titolo da parte del Paris-Saint-Germain, durante i festeggiamenti un folto gruppo di giovani ha prima attaccato la polizia e poi saccheggiato alcuni negozi del grande viale, causando una nottata di grandi tensioni.

[Mao] E' difficile che mi vedrai mai mettermi là a spaccare qualcosa, se non proprio per uno schizzo, ma però dico: «Pace», non mi metto nemmeno a tirar via la gente. Mi spiace per le persone per bene che ci vanno di mezzo. Però, insomma, so per esperienza che [il riot] è una cosa che a un certo punto accade. E c'è poco da dire. Diciamo che io ho imparato a non farmi trovare nel mezzo nel momento sbagliato, non sono più un bambino. Comunque, se ci pensi quello che ti sto dicendo è la stessa cosa che dicevano quei ragazzi che mi hai chiesto di tradurti [un gruppo rap che ascoltava in auto il giorno prima]. Mi piacciono le loro canzoni perché hanno molto la visione che ho io, siamo dieci, siamo noi, ce la dobbiamo cavare perché le cose non sono fatte per finirci in mano, le mani le dobbiamo allungare.

Magari ora inizio a considerare più facile intraprendere quella strada, mettersi il fazzoletto, il cappellino, la bandana, un passamontagna e iniziare a prendere qua e là. Non lo faccio, vado a lavorare quando è possibile, schiavizzato o meno e contento o meno però vado a far quello quando me lo fanno fare. Però in certe canzoni mi sento rispecchiato. Non mi rispecchio nell'ostentazione, nella cultura da gangster, però quando si scagliano contro le istituzioni, con quell'odio e quel distacco, dicendo semplicemente: «Non me ne fotte un cazzo». La concezione che hanno loro [sta ancora parlando del gruppo rap] dello Stato è la stessa che ho io, ed è diversa da quella che può avere uno come Mehdi [un cantante di rap politicizzato della zona], vaffanculo ma vaffanculo veramente, io non mi ci metto nemmeno a combatterlo, perché vaffanculo, io cerco di tirare avanti la mia baracca in un modo più o meno legale, più o meno giusto, ma di te veramente non me ne fotte un cazzo, se ti conosco ti evito, se a te Stato ti conosco ti evito, non mi ci metto a lottare a gratis contro di te. Cioè, non lo faccio per un'idea, lo faccio su una cosa pratica, se proprio siamo io e te che ci si sta attaccando, ma se devo parlare del quartiere che fa schifo non si va a fare le marcie che non

servono a niente, si va a spacciare e si vive. Magari in questo modo si vive ancora di più lo schifo, ma se non sei idealista sai che non si può cambiare niente e di conseguenza, schifo per schifo, vivo.

Il rap dice cose che ti possono toccare, ti possono tornare. Di sicuro ci saranno mille pischelli che si emozionano per i coltelli, la droga e le pistole, a me invece fanno venire i brividi quando sento: «Vaffanculo lo Stato, vaffanculo tutto, me ne fotto». Cioè vedo un modo di rapportarsi simile bene o male a come mi rapporto io a questi momenti di disagio. Io non mi ci metto a combattervi in faccia [alla polizia] e rischiare di essere pestato un'altra volta. Non mi ci metto proprio perché so che fanno schifo, so che io c'ho tante cose che non li vanno a genio e che una cosa tira l'altra. Non va bene come rispondi, come li guardi, ti metti a fare una battuta e vieni schiaffato dentro dodici ore perché hai fatto il simpatico, ecco, basta con queste stronzate, basta con il mettersi proprio a confronto con loro, se non nelle situazioni in cui riesci a farlo nello stesso modo in cui fanno loro, quando riesci a esercitare potere.

Maxime è un ventiquattrenne che ha frequentato il Parco dei Principi, meno assiduamente di Selim e Robin, ma per qualche stagione è stato a pieno titolo un membro di un altro gruppo della curva Auteuil. Da quando il gruppo si è sciolto, obbligato a questa scelta dalla forte repressione subita, Maxime ha progressivamente perso di vista i suoi compagni di curva. La sua testimonianza è molto indicativa di una caratteristica che ho ritrovato a più riprese nelle interviste effettuate nei quartieri sensibili: i processi di segregazione a cui molti giovani sembrano condannati sono vissuti dagli stessi giovani come la sola soluzione ai loro problemi.

[Maxime] Sì, ormai i ragazzi [gli altri membri del gruppo] li vedo poco. Ogni tanto ci sentiamo, me lo dicono di farmi vedere, ma che dovrei fare? Dovrei andare a Menil alle riunioni del loro collettivo [alcuni ragazzi del gruppo di Maxime sono membri di un gruppo antifascista]? Ma io non posso permettermi di farmi fermare nemmeno a dipingere un muro. E' una fatica pure venir via e rientrare in quartiere certe sere, trovo posti di blocco dappertutto e mi fermano anche due volte in cinque minuti.

E soprattutto, lo sai com'è. uno cresce e le strade un po' si allontanano. Io adesso lavoro qui al mercato, mi sveglio presto tutte le mattine, è naturale che la sera non abbia voglia di scendere a Parigi. Poi mi alleno in palestra ogni giorno. E il fine settimana lo passo con la mia ragazza. Se devo dirti la verità, io mi sento più sicuro qui. Non ho più voglia di avere i problemi che mi sono vissuto prima, non ne voglio nemmeno sentir parlare. Mi bastano i problemi quotidiani. E sto provando a reagire.

Ma lo sai, per lavorare al mercato non posso permettermi di avere altri problemi con la legge. Me lo hanno detto chiaramente [i proprietari del banco]: «Non vogliamo problemi, la prima cazzata e perdi il lavoro». Qui nessuno vuole avere problemi, c'è mezzo quartiere che si regge su cose illegali. Nessuno vuole attirare l'attenzione.

Le parole di Mao e di Maxime alludono a una dimensione che sembra richiamare quella della contrapposizione tra classi laboriose e classi pericolose [Chevalier 1976]. Se, come visto nei capitoli precedente, la divaricazione aveva trovato una sintesi nella lotta di classe e nei processi di riconoscimento garantiti dai sindacati operai e dal Partito comunista, è a partire dagli anni Ottanta che il solco tese nuovamente a scavarsi. La marcia per l'eguaglianza del 1983 e le successive manifestazioni, ben presto prese in carico da organizzazioni vicine al Partito socialista come SOS Racisme, come la sostituzione della categoria di *OS immigré* con quella di *beur* assegnata ai giovani francesi *issue de l'immigration*, hanno mostrato un'evoluzione delle categorie interpretative e dei comportamenti tale da segnare la fine di un modo di organizzare la questione sociale attorno al lavoro.

In breve tempo, nei quartieri più svantaggiati, il riferimento a un principio centrale d'organizzazione, come era il movimento operaio, viene a perdersi a vantaggio di un mix di istanze eterogenee, senza gerarchie ben definite: il degrado architettonico dei quartieri, la povertà, la frustrazione per l'esclusione, l'esclusione dai consumi, gli abbandoni scolastici. Nonostante la condivisione di contraddizioni analoghe, per effetto di questi cambiamenti nell'ordine del discorso gli abitanti hanno avuto sempre meno la percezione di fare parte di una classe iscritta dentro un ordine sociale gerarchizzato e portatrice di valori e di azione politica. Al contrario si sono sentiti sempre più segnati da sentimenti di esclusione rispetto all'unico stile di vita disponibile, quello delle classi medie fatto di consumi e di aspirazioni individuali.

La vita sociale, rispetto all'intensa vita comunitaria che contraddistingueva le cité operaie come la *Rose des Vents*, è stata sempre più caratterizzata da un ossessivo impulso alla differenziazione, che può apparire un po' goffo a causa della penuria di risorse che è possibile investirvi. In realtà, i consumi sono abbastanza massificati. I giovani indossano scarpe da ginnastica delle marche più note, hanno in dotazione telefonini e strumenti tecnologici di ultima generazione e mettono da parte i soldi per acquistare la macchina più bella possibile. I loro genitori appaiono invece più attenti alla cura dei confort domestici.

Dal momento che il riferimento al lavoro come elemento costitutivo di integrazione sociale e di identità personale è scomparso, le cité sono diventate il luogo di una distinzione incessante, in cui ciascuno cerca di essere diverso dai propri vicini, risultandone, infine, lo stesso molto simile per consumi e stile di vita. Si è prodotta dunque una gerarchia interna, guidata dalla prossimità con le classi medie e desiderosa di raggiungere quello standard di vita. Un processo alimentato dal fatto che gli abitanti non si sono più riferiti al loro contributo al processo di produzione e alle istanze di mobilitazione collettiva, ma al livello di accesso ai consumi e alla traiettoria personale.

La famiglia e il suo destino hanno così preso il posto dell'identità operaia. Le difficoltà sociali non sono state più vissute collettivamente e conflittualmente, ma apprese come sfide solitarie, irte di distanze e di ostacoli rispetto agli obiettivi desiderati, patologizzando come fallimenti personali la mancanza di risorse necessarie per soddisfare gli standard che si giudicano normali. Come scrivono Kokoreff e Lapeyronnie: «A causa di questa individualizzazione, essi costituiscono una specie di “classe media impoverita”: essi sono riuniti da ciò che li separa» [Kokoreff, Lapeyronnie 2013: 25]. La testimonianza di Miguel, il segretario comunista di Aulnay, in merito alla sua campagna elettorale in quartiere è indicativa:

[Miguel] A volte sembra che nelle cité la gente non veda l'ora di tornare a casa e chiudersi dentro, come un rifugio. Per questo, quando faccio il porta a porta per la lista la che mi colpisce è che i problemi che mi vengono elencati sono davvero di poco conto, il vicino fa casino, ci sono rumori nella hall, non si taglia l'albero davanti, la manutenzione dell'immobile scarseggia, il campo rom. Mi colpisce molto l'ordine e l'attenzione all'arredamento degli interni, con oggetti anche molto costosi, rispetto allo stato di abbandono e alla sporcizia in cui versano le scale e gli spazi esterni in generale. Il televisore a schermo piatto non manca mai per esempio, ma la spazzatura fuori viene accatastata senza nessuna attenzione, come se non fosse anche quello uno spazio da percorrere più volte al giorno. Sembra come che sugli spazi pubblici sia stata persa la speranza, ma è una cosa eccessiva perché i servizi municipali funzionano bene.

Per l'assenza di prospettive diffuse, il quartiere si è quindi progressivamente organizzato nel corso degli anni Novanta attorno a due elementi centrali: la sfera privata e la cultura di strada. I riferimenti al lavoro come valore strutturante della vita

sociale sono spariti gradualmente e gli abitanti si sono concentrati sul privato e sull'accesso ai consumi. Nello stesso tempo, la vita sociale dei quartieri è stata segnata dall'apparizione di una cultura della strada portata dai giovani, che le parole di Mao hanno esemplificato in modo esauriente. Questo ripiegamento sulla sfera privata della popolazione adulta, testimoniato dalla propensione a consumi prevalentemente casalinghi, ha infatti liberato lo spazio pubblico per i giovani. In certe ore del giorno, sembrano gli unici abitanti dei quartieri. I giovani costituiscono delle bande, che dentro un universo individualista e atomizzato, adottano «le regole della strada» come un principio di identità e di ordine sociale. Queste *regole del disordine* assicurano l'esistenza di un gruppo di pari, la formazione di un linguaggio, l'identificazione di un'appartenenza, la delimitazione dei confini entro cui sentirsi «a casa».

All'interno delle piccole bande di ragazzi che passano i pomeriggi e le serate nei cortili della cité, i conflitti endemici, il culto del rispetto, l'ostentazione di forza e di coraggio, il disprezzo per le istituzioni, hanno un'evidente funzione di integrazione sociale, fabbricando delle solidarietà, delle memorie condivise, reputazioni e gerarchie. Permettono così di comporre una piccola storia collettiva in assenza di qualsivoglia narrazione alternativa. Come mi spiegano sia Mao che Maxime, questo stato di cose è ideale per lo sviluppo di un'economia sotterranea, che si nutre dei codici dei giovani e che è uno strumento che consolida ulteriormente i legami interni al gruppo.

[Mao] Il fatto che qui siamo a casa nostra vuol dire che se mi metto tra i palazzi a fare gli affari miei, a fumare, a vendere qualcosa, posso stare sicuro che nessuno verrà a disturbarmi senza che non mi siano arrivati almeno una decina di segnali precedenti. Non è lo stereotipo del quartiere dove gli sbirri non entrano, quelle sono favole, te ne accordi bene anche te. Ci entrano eccome, cazzo siamo a Paname [Parigi], mica a Kabul. Però, insomma, se arriva qualcuno che non si conosce, c'è sempre modo di stare all'erta. Siamo un bel gruppo, qui.

[Maxime] Al mercato arriva tanta merce rubata. E lo stesso in tutte le officine di meccanico che vede nei garage qui intorno. Direi che senza tutta la merce che arriva ogni settimana, il mercato sarebbe ben diverso. Tutto fila sempre liscio. Hanno dei buoni metodi per scaricare le cose, sono veloci e non danno nell'occhio. Mi sembra che sia del tutto tollerato dalla polizia in realtà. Toglici anche il mercato, restano solo le

torri qui! Però è per questo che ti dicevo che non posso fare passi falsi. Niente deve andare fuori dal normale, niente deve attirare l'attenzione.

Ed è qui che si innesta un corto circuito sulla trasmissione dei saperi analoghi a quello visto a Livorno. L'educazione ricevuta in famiglia è tanto più debole quanto più i genitori cercano di evocare le vestigia di un mondo che non è visibile dai ragazzi in nessuno dei suoi tratti fondamentali.

[Mao] Con mio padre i rapporti sono molto tesi. Ormai ha smesso di farmi le prediche. Ma qualche anno fa era insopportabile. Io c'ho anche provato a trovarmi un lavoro come diceva lui. Ho fatto l'interinale a PSA, ma la fabbrica stava chiudendo, che speranze pensava che avessi io là dentro? Ho lavorato all'aeroporto, ma per una cazzata con le guardie mi hanno mandato via perché per lavorare in aeroporto devi avere la fedina penale pulita. Ho pure lavorato come spazzino, mio padre mi aveva raccontato tutto orgoglioso delle grandi lotte che avevano fatto gli spazzini negli anni precedenti. Mah, l'unico obiettivo che tutti avevamo là dentro era finire il giro prima possibile per tornarcene a casa. Le cose sono cambiate, caro papà.

[Amine] Io ho un grande rispetto per mio padre. Voglio dire, è venuto qui, si è messo a lavorare, ha mantenuto la sua famiglia, mi ha mandato a scuola, abbiamo una bella casa. E lo capisco che si aspetta molto da me. Solo che le sue aspettative sono calibrate sul mondo che ha trovato lui. Esiste il Partito comunista? Qui non c'è. Dov'è? Esiste un sindacato che può darmi una mano al lavoro [Amine lavora come magazziniere]? Mai visto uno. E le istituzioni? Lasciamo stare. Vengono qui per la campagna elettorale e nel resto dell'anno mandano la polizia. Mi chiedi della scuola? La scuola dove sono andato era così facile che avrebbe potuto seguirla un neonato.

I rapporti sono meno tesi nei casi in cui il rapporto tra padre e figlio può beneficiare di una continuità per quanto riguarda la professione, le scelte religiose e la condivisione di alcuni hobby o attività. Nel caso di Maxime, la passione comune per la boxe è un momento di incontro con il padre; nel caso di Fabius, una vicenda che riguarda un altro ex membro del gruppo e che vedremo meglio in seguito, è la pratica religiosa a stringere i rapporti del ragazzo con la famiglia; nel caso di Edo è il mestiere di meccanico a tenere molto tempo insieme padre e figlio. Come ribadisce Maxime: «In quartiere la protezione è garantita dal fatto che tutti conoscono tutti». E' un mondo

interamente composto da legami forti. Questo aumenta il senso di protezione ma, allo stesso tempo, una rete troppo densa costituisce un ostacolo per la mobilità sociale dei ragazzi. In entrambi i casi, che i legami familiari reggano o che l'unica legittimità percepita sia quella del gruppo dei pari, è la costruzione simbolica stessa di questi rapporti che progressivamente aumenta la segregazione del territorio.

Il existe un lien direct entre l'abandon des banlieues, la ségrégation, la pauvreté et le racisme. Le ghetto, construit autour de l'interconnaissance, des embrouilles, de l'articulation de la «race» des hommes et du «sexe» des femmes, en est le produit. Il constitue moins une marge que le reflet négatif de notre société. Ces trente ans d'évolution montrent l'importance de la dimension politique dans la question des quartiers sensibles. Leur situation est la conséquence de processus économiques et sociaux qui ont appauvri leur habitants, mais la façon dont les habitants donnent un sens à cette situation est aussi la conséquence de leur marginalisation politique. Le vocabulaire et les organisations de classe offraient une intégration symbolique, politique et sociale, au monde populaire. Ils ont disparu sans qu'aucune référence alternative n'émerge, plongeant les quartiers dans l'absence de sens et la marginalité. Depuis trois décennies, ceux-ci se sont reconstruits à partir de formes différentielles d'intégration. La ghettoisation est le produit de cette reconstruction. Elle est en quelque sorte une fiction politique qui se transforme progressivement en réalité sociale. [Kokoreff, Lapeyronnie 2013: 39]

Sono indirettamente i ragazzi stessi a confermare questa analisi, civettando in continuazione con la parola ghetto. «C'est le ghetto!» è un intercalare tipico dei loro discorsi, delle prese di giro tra di loro («Tu est le Zidane du ghetto!») e anche un'espressione frequentemente utilizzata quando devono descrivermi il loro quartiere o altri luoghi ritenuti simili. Un caso esemplare è questa frase che mi ha rivolto Abdou, un caro amico di Robin: «Devi chiedere a Mounir come ci si sta nel ghetto. Lui è il re del ghetto, viene, va. Ma i suoi amici ci scommetto che non vengono a Parigi più di una volta ogni tre mesi. Quello sì che è un posto strano». Il «ghetto» non è sovrapponibile al quartiere, non è nemmeno una parte specifica di esso, per esempio un gruppo di palazzoni, ma deve essere compreso come un insieme di condotte sociali. Nella definizione di Kokoreff e Lapeyronnie, è una forma particolare di organizzazione e di interpretazione della vita sociale, attraverso la quale gli abitanti agiscono e danno un senso ai loro sforzi. E' certamente costruito dall'esterno, con la

la segregazione, la povertà e i diversi svantaggi che vi si accumulano. Ma è anche una realtà prodotta dall'interno dal lavoro di adattamento collettivo degli abitanti alle condizioni sociali, razziali e urbane che si trovano a vivere.

Le bande, le norme che vi circolano, le reti di economia sotterranea, le gerarchie informali, la ritualità religiosa, le solidarietà tra i residenti, sono dei fenomeni materiali e simbolici che garantiscono una certa protezione collettiva, una limitazione dei danni che i processi di deindustrializzazione hanno causato sulla vita sociale. Il ghetto è così uno spazio ambivalente, è una gabbia da cui si vuole evadere e un rifugio costruito collettivamente perché protegge e offre un luogo di riconoscimento. La segregazione urbana appare certamente come un problema, ma nello stesso tempo deve essere compresa tempo come l'esito delle soluzioni a portata di mano adottate dai residenti per mitigare, nello spazio circoscritto del quartiere, le tensioni tra i gruppi sociali.

Tensioni che esplodono nuovamente non appena fuori dai confini del quartiere. L'aneddoto più chiaro della distanza che diversi processi di socializzazione possono creare tra figure sociali in origine piuttosto simili mi è stato fornito da un racconto su cui Selim e Robin hanno insistito a lungo. I due ragazzi si erano iscritti all'università, Robin a informatica a Villetaneuse, Paric XIII, in Seine-Saint-Denis, mentre Selim a storia a Jussieu, Paris VII, nella succursale di Tolbiac, ed erano coinvolti da protagonisti nelle proteste studentesche sul CPE.

[Robin] Sono andato all'università sempre nel *quatre-vingt-treize*, a Villetaneuse, Paris XIII. E' la peggiore università di Parigi [ride]. Sono arrivato là, era l'autunno dei roghi [sugli scontri del novembre 2005], e subito dopo ci furono le lotte contro il CPE. Anche questa volta, non ho trovato nessun gruppo organizzato in grado di piacermi. Il sindacato più forte era un sindacato comunitario, Avenir, che portava avanti delle rivendicazioni rivolte alla cultura e alla religione musulmana. Politicamente, non si schierava mai. Poi c'era l'UNEF, il sindacato del partito socialista. Era composto interamente di bianchi, gli altri se ne fregavano di loro. Tra studenti ci si raccontava di cosa succedeva nei quartieri nelle notte degli scontri, qui è successo questo, come una *chanson de geste*. Villetaneuse sarebbe potuto essere un centro di politicizzazione, ma non c'era nessuno che era in grado di farlo. Capivo che stava succedendo qualcosa, ma ero come un'avanguardia in mezzo al niente. La politicizzazione era completamente nulla. C'erano molti attori dei riot che si trovavano all'università e si raccontavano le cose. Ma erano come le chiacchiere sul PSG al bar.

Avevo già sentito parlare dell'Università di Villetaneuse da Giulia, una militante comunista che teneva dei corsi di filosofia per gli studenti del primo anno. La situazione che Giulia mi aveva descritto le procurava un forte disagio, in quanto uno dei primi moniti che le fu rivolto dai docenti più anziani era stato di consigliare agli allievi più bravi di cambiare università, in quanto restando a Villetaneuse sarebbero stati penalizzati nella ricerca successiva di un lavoro o nel proseguio degli studi.

Giulia mi disse che per lei ogni volta che un caso del genere si riproponeva era difficile scegliere cosa fare, perché dal punto di vista politico era certamente una cosa sbagliata che, se perpetuata, non avrebbe mai creato le condizioni per una trasformazione del luogo, ma d'altra parte non era facile prendersi la responsabilità di tarpare potenzialmente le ali di un allievo con delle discrete capacità. Aveva poi aggiunto che molto spesso, pur decidendosi a indirizzare lo studente verso un'altra destinazione, si sentiva rispondere che la questione non si poneva dal momento che era già stata discussa in famiglia ed era stato deciso di iscriversi a Villetaneuse «perché in altre facoltà agli arabi del *quatre-vingt-treize* sono abituati ad andarseli a studiare, non ad averli come studenti». I racconti di Robin confermano in molte parti le parole di Giulia:

[Robin] Poi ci fu il CPE. Quelli dell'UNEF iniziarono a bloccare i corsi. C'erano molte tensioni con i ragazzi di banlieue che volevano seguire le lezioni e non volevano saperne della decisione dell'UNEF. Era divertente vedere come il sindacato era composto prevalentemente da ragazzi più agiati, mentre chi voleva entrare era più povero, spesso figlio di immigrati. C'erano dei diverbi molto accesi. Era divertente ma era anche triste, perché quelli che volevano entrare erano anche i primi a essere riguardati dal CPE, gente che troverà dei lavori di merda, disoccupazione. Ma molti di loro volevano impegnarsi il più possibile per sfruttare al meglio le loro possibilità, non fare sciopero. Io stavo con i miei amici dei Supras. Il gruppo più grosso di noi studiava a Tolbiac. Selim ed Edo erano dentro la struttura nazionale di coordinamento, e in piazza eravamo sempre la prima linea. Eravamo un gruppo autonomo molto forte che dibatteva alla pari con i sindacati studenteschi. Ci furono delle manifestazioni molto violente e noi eravamo sempre presenti, eravamo il cuore degli scontri. L'UNEF di Villetaneuse a un certo punto è ritirato, quando ci furono troppe violenze sospese i blocchi. E allora, con un gruppo di studenti delle materie più tecniche, come l'informatica che studiavo io, si decise di continuare a fare i blocchi anche là, senza

l'UNEF. Noi non abbiamo avuto i loro problemi, perché eravamo visti meglio, eravamo più rappresentativi. Infatti abbiamo continuato per altre due settimane, nonostante facessimo anche noi i picchetti. Eravamo una cinquantina, con una buona legittimità. L'UNEF aveva negoziato con il direttore e lui venne a dirci: «Avevamo negoziato», e noi: «Non siamo l'UNEF». Il livello politico non era troppo alto, ma fu bello.

La violenza delle manifestazioni aumentava, il governo alla fine ha ceduto. Secondo me, grazie alle violenze. I sindacati non erano rappresentativi della popolazione studentesca, i comunisti avevano dei dogmi che applicavano a ogni situazione e anche loro erano del tutto inadatti a leggere i fenomeni. I gruppi indipendenti riuscivano a essere più rappresentativi. Ci sono state molte bagarre tra i banlieuesards che venivano alle manifestazioni a rubare ai bianchi della classe media, a fare i prepotenti, a divertirsi. Per le associazioni studentesche era impossibile gestire la situazione, non ricevevano nessun riconoscimento da parte delle bande. Per loro, era come andare a caccia. Nei momenti caldi, eravamo noi a dover gestire la situazione. A Villetaneuse invece no ci fu nessun problema, vedevano che c'era gente come loro, gente del quartiere, non c'erano problemi.

A questa narrazione Selim ha aggiunto una considerazione molto importante. Raccontando di un grande concentramento a *Les Invalides* in cui le violenze dei gruppi venuti dalle cité erano state molto forti e al gruppo di giovani era toccato esercitare la funzione di un servizio d'ordine, Selim mi ha rivolto le seguenti parole:

[Selim] Era come essere di fronte a uno specchio deformante. Qui puoi capire la forza che ha l'educazione politica. La stessa composizione sociale ed etnica, tra noi e loro, ma un'esperienza differente, che fa sì che in una certa situazione, malgrado noi e loro fossimo più vicini tra noi che con tutto il resto dei gruppi e degli individui sulla piazza, ci trovassimo a scontrarci. Aver avuto delle esperienze dove c'era qualcosa che trascendeva l'individuo, uno scopo, un obiettivo che trascende, un oggetto che ti dà una dimensione superiore, crea energia. Tutti hanno bisogno di trascendenza. Al contrario, dove tutto è schiacciato sul presente, c'è una crisi esistenziale. C'è la guerra di tutti contro tutti. L'esperienza condivisa, la collettività, il sacrificio, uno scopo comune che trascende, sono le condizioni che permettono a un gruppo di costituirsi con una certa autonomia.

Come la religione, la fede, rapporta i fedeli a Dio, a un soggetto verticale, non orizzontale, e questo attutisce la logica predatoria. Bisogna riuscire a limitare in

qualche modo il proprio ego. I rapporti del nostro gruppo sono rapporti di umiltà, che limitano l'ego, ci si sente parte di un tutto prima che individui. Ci si sente se stessi solo dentro il collettivo e si è deboli fuori dal collettivo. La prigione che avvolge gli uomini, ben prima della miseria, in primo luogo è l'egismo. Ma è una condizione volontaria. Il prodotto di un'ideologia culturale, *do it your self*, sii tu il proprio dio. Tutto è possibile. Invece tutto è permesso, ma niente è possibile. Questo provoca una schizofrenia molto forte. La società è così permissiva ma tu non riesci a fare niente. Questa è la crisi esistenziale. Le relazioni sociali che istauri modificano attitudini, visioni, comportamenti, questo è la lezione che ne traggo dai fatti di *Les Invalides*.

La metafora di Selim dello specchio deformante è una perfetta rappresentazione del problema costituito dalla logica identitaria che avvolge i quartieri sensibili. Venendo a stringersi il capitale sociale degli abitanti, i processi di riconoscimento producono un cortocircuito analogo a quello avvenuto in merito alla trasmissione dei saperi da parte delle istituzioni, da parte degli ormai inesistenti corpi intermedi operai («Esiste il Partito comunista? Qui non c'è. Dov'è? Esiste un sindacato che può darmi una mano al lavoro Mai visto uno») e anche da parte della famiglia. La mentalità che si instaura è di indifferenza per chiunque non sia inserito nella cerchia più prossima, tanto che il valore di una mobilitazione collettiva contro una legge obiettivamente contraria agli interessi di una grandissima parte di loro viene, da una parte, ignorata dai ragazzi di banlieue iscritti a Villetaneuse e, addirittura, ridicolizzata e osteggiata dalle comitive di quartiere più violente.

Come fa notare Robin, «a Villetaneuse non abbiamo avuto problemi perché parlavamo il loro linguaggio, eravamo rappresentativi. E una volta che durante l'occupazione venne un gruppetto di notte, che si vedeva che voleva fare un po' di casino, è bastato che qualcuno di noi andasse a parlarci che sono immediatamente scattati i meccanismi di rispetto che si possono avere quando si incontra qualcuno che si riconosce come simile. Certo, in piazza questo riconoscimento era impossibile da instaurare. Non c'era tempo. E là tutta la distanza tra i diversi percorsi è esplosa nello scontro. Poi capisci, qualsiasi mediazione è impossibile. Sono piccoli gruppi di amici che vengono magari da Clichy, magari da Saint-Denis, magari da Bagnolet. Non è che il giorno dopo li ricontri. E' una cosa troppo estemporanea. Per loro è come una moda». In questo quadro, l'attenzione di Selim si sofferma sugli stili di consumo e sulla loro relazione con gli asfittici rapporti sociali che esistono nei quartieri.

[Selim] Vittimismo e consumismo si fondono insieme. Guarda [mi sta mostrando i video degli scontri su you tube]! Lo vedi come sono tutti vestiti con le marche. Forse hanno più euro addosso di molti manifestanti. Hanno il culto delle marche, hanno tutti gli oggetti di consumo. Non se ne può fare solo un problema urbanistico o di disegualianza. Non sono così brutte le città. In Tunisia funzionano e ci vive la classe media. Io quando vado là a trovare la famiglia, vado in posti identici a questo, ma i rapporti sociali sono diversi. Il grande problema di qui è l'enorme crisi esistenziale. E' il vuoto. E' l'enorme povertà delle relazioni umane.

Sono due gli aspetti evocati da Selim e da Robin in merito agli episodi di *Les Invalides*. In primo luogo, i ragazzi sono consapevoli che altre risorse culturali e psicologiche possono compensare l'assenza di capitale scolastico ed economico, e queste risorse possono essere la militanza politica e, pur se da loro osteggiata come una falsa soluzione, la pratica religiosa. Rivendicano così esplicitamente la fortuna di aver frequentato un luogo come la curva Auteuil, dove hanno potuto conoscere «gente di tutti i tipi» e che è stato lo scenario di un processo di educazione sentimentale alla politica inteso quanto gravido di potenzialità per il percorso individuale. In secondo luogo, la loro riflessione pare richiamare una discussione molto intensa nella sociologia contemporanea, che si riaccende ogni qual volta che si verificano delle forti esplosioni di conflittualità nelle periferie delle metropoli [Petrillo 2004].

Nell'interpretazione di Selim, i codici aggressivi attivati dalle bande di quartiere da cui è consapevole che solo una serie di casi lo hanno portato a prendere le distanze («sono come uno specchio deformante»), non farebbero che riprodurre le medesime contraddizioni a cui i membri sono esposti nella vita di ogni giorno. A questo proposito, la categoria di Hall e Jefferson [1976] di *rituals of resistance* indica i comportamenti codificati all'interno di una sottocultura marginalizzata che offrono soluzioni «locali» e contingenti a una condizione di marginalità e vulnerabilità; forme ritualizzate di resistenza che portano con sé più coazione alla ripetizione che tensione verso la trasformazione. Una resistenza contraddittoria che si nutre dei mezzi delle classi dominanti, che aspira alle medesime mete della cultura egemone e si rivolge contro la comunità stessa o le parti più deboli di essa, instaurando nuove sopraffazioni e gerarchie.

Pur presente, la dimensione evocata da Selim non è l'unica che traspare dalle

testimonianze che ho raccolto tra i ragazzi della *Rose des Vents*. Intrecciando, per esempio, le mie note di campo con le testimonianze a freddo che, qualche giorno dopo i fatti, ho raccolto dai miei accompagnatori, gli scontri sugli *Champs Élysées* in occasione dei festeggiamenti per il campionato vinto dal PSG alludono a un rapporto più complesso tra i ragazzi delle bande e le possibilità di integrazione che le istituzioni di governo e del mercato offrono loro. Mao mi aveva invitato con queste parole: «Oggi si va in centro, che non ci rompe la palle nessuno. Voglio vedere come fanno a fare i posti di blocco per tutta questa gente». In effetti, si riversavano al Trocadero migliaia di ragazzi da tutta la banlieue parigina. L'allusione ai posti di blocco significava un'esperienza che avevo provato più volte in loro compagnia, ossia la frequenza delle perquisizioni, la totalità delle volte di esito negativo, che soprattutto alla stazione RER della *Gare du Nord* toccavano ai ragazzi arrivati con i treni dalle periferie.

Mao e gli amici non avevano partecipato agli scontri, ma durante gli eventi e nel viaggio di ritorno mostravano una certa soddisfazione per quanto accaduto. Evocavano una certa inconsapevole simbolicità nel gesto dei banlieuesard di rovinare la festa che il multimiliardario PSG degli sceicchi voleva sfruttare come una cartolina da diffondere nel mondo: l'arrivo della squadra vittoriosa sotto la *Tour Eiffel* scortata dal popolo di Parigi. «Solo che il popolo di Parigi sono i ragazzi di banlieue che non è che possono venire convocati solo per fare la scenografia» avevo sentito dire a Mathias, un altro del gruppo. Mao rideva: «Hanno voluto il popolo. Eccolo!». Nei miei accompagnatori c'era un tono polemico nei confronti dei processi che normalmente li escludevano dal centro della città: la stigmatizzazione ricevuta da parte dei «figli di papà», gli ossessivi controlli polizieschi, i prezzi dei consumi, i rifiuti di ingresso alle discoteche, la percezione di un senso di pressione costante. Quel giorno il motivo di soddisfazione è che, dato l'evento, quei filtri erano caduti ma gran parte di chi era venuto li portava ben impressi nella mente e non accettava di fare la bella statua.

In effetti, il numero di persone che sono rimaste, anche se in disparte, ad osservare gli scontri senza condannarli, era molto folto. Nelle note che ho redatto la sera stessa c'è scritto: «Gli scontri, di bassa intensità per quello che ho visto, sembravano più una festa, un carnevale. Il momento più buffo e indicativo è stato quando è giunto sulla scena, ignaro, un pullman di turisti giapponesi. Un gruppetto di neri hanno fermato il pullman, hanno aperto il portabagagli e hanno portato via le valige, mentre i

giapponesi osservavano sconcertati la scena dai finestrini. Ciò che mi ha colpito è la reazione della grandissima parte degli spettatori, che erano complici, divertiti, come se non si trattasse di un furto di un certo peso ed esercitato con una certa prepotenza». Anche in altre circostanze, la sensazione che ho ricavato riflettendo sugli atteggiamenti identitari e nichilistici di Mao e degli amici è stata quella di una profonda frustrazione per quanto poco avessero ricevuto in primo luogo dalla scuola, ma anche dal lavoro, dallo sport, da tutti i luoghi, insomma, dove avevano avuto a che fare con attori istituzionali o con profili e contesti eterogenei rispetto alle loro cerchie. Da questo punto di vista, nei loro codici traspariva una certa caroca polemica nei confronti della disuguaglianza subita. Come Lagrange e Oberti hanno argomentato: «La disgiunzione tra ciò che il “modello di integrazione repubblicano” implica in termini di eguaglianza di opportunità, meritocrazia, diritti e cittadinanza, e la situazione reale di stigmatizzazione, segregazione e discriminazione che fa leva sulla precarietà sociale dei loro genitori e sulla loro origine “immigrata”, costituisce il cuore della frustrazione e del risentimento di questa gioventù francese» [Lagrange, Oberti 2006: 21].

L'agire della comitiva più volte mi ha suggerito una certa consapevolezza della propria situazione sociale. Le fratture, che mi erano facilmente percepibili frequentando diversi contesti di socialità dei quartieri nord di Aulnay-sous-Bois, tra giovani meno qualificati dal punto di vista scolastico e professionale e coetanei più qualificati, le distinzioni interne agli strati popolari stessi per luogo di residenza e origine etnica, erano anche oggetto delle loro discussioni. Per descrivere questo stato di cose, appare di una certa utilità il recupero della categoria di «economia morale» compiuto da Lapeyronnie e Kokoreff in *Refaire la cité* [2013].

Il concetto era stato coniato da Thompson [2009] che, insoddisfatto da un'empasse della storiografia sui tumulti alimentari nell'Inghilterra del Settecento, lo utilizzava per contrastare «una visione riduttiva dell'uomo economico» e indicare nei comportamenti dei rivoltosi funzioni «più complesse e culturalmente mediate che non possono essere ridotte ancora una volta, per quanto a lungo vengano cotte al fuoco dell'analisi statistica, al puro stimolo di base». I moti per il pane si intersecavano con le concezioni popolari che definivano la legittimità o illegittimità dei modi di esercitare il commercio, la molitura del frumento, la preparazione del pane, e esprimevano gli obblighi e le norme sociali, l'agibilità economica delle rispettive parti all'interno della comunità. L'«economia morale» è definibile così come una rete di

relazioni sostantive di scambio tenute assieme dalla moralità condivisa che governa una particolare visione della vita sociale. Nelle campagne descritte da Thompson, il grano cresceva sotto gli occhi di tutti e destava indignazione la sua esportazione, secondo le nuove leggi dell'economia classica, in momenti di miseria. Le rivendicazioni e le dinamiche redistributive delle rivolte per il pane non sono analizzabili che alla luce di questo patrimonio culturale, e assumono una veste in qualche modo politica.

In effetti, anche se si prendono in considerazione le numerose ricerche sugli eventi del novembre 2005, tra cui una di queste tratta specificamente degli eventi accaduti alla *Rose des Vents* [Cicchelli, Galland, Maillard, Misset 2006], ci si accorge che le rivolte non scattano quindi tanto quando si manifestano condizioni di crisi particolari, ma quando un diffuso tessuto relazionale e di codici culturali reagisce nei confronti di ciò che viene considerato un grave sopruso, come un intervento della polizia finito in tragedia. Le reazioni collettive non si animano quindi per necessità oggettive, ma nel momento in cui un evento inconsulto incontra un tessuto relazionale che lo individua come non più sopportabile ed è conseguentemente in grado di chiamare alla rivolta. La rivolta appare allora come un ciclo di chiusura e di ristabilimento di un ordine di giustizia ritenuto primario, a seguito di un fatto che rende intollerabili miriadi di torti microfisici subiti precedentemente sul territorio e nella vita quotidiana.

Sotto questa luce, l'economia morale dei quartieri è marcata da una rottura profonda tra l'universo istituzionale e una parte non irrilevante della popolazione. Tra i giovani le tensioni con i rappresentanti delle istituzioni sono frequenti. Insegnanti, assistenti sociali, autisti dei bus, membri delle associazioni che non sono diretta espressione del territorio, per non parlare dei politici e delle forze dell'ordine, trovano sovente delle difficoltà a operare nelle zone più segregate della città, mentre i ragazzi denunciano in continuazione la discriminazione subita. La pressione avvertita per la presenza della polizia ha l'effetto di cristallizzare i meccanismi sociali di rifiuto e di discriminazione provati con le istituzioni politiche, la scuola, la giustizia e il lavoro.

La rilevazione di una «economia morale» che nasce dalle mancate promesse del modello di integrazione repubblicano e che sfocia in poco più di una ripetizione rituale degli atti eversivi si configura come la traccia più visibile della dipartita di una rete di riconoscimenti di cui i corpi intermedi operai erano il centro e che non sono stati rimpiazzati che nei casi più fortunati, come quelli di Selim e Robin. Effettivamente, la possibilità di lettura e di espressione politica della propria

condizione esistenziale e sociale si è rivelata, negli incontri che ho avuto durante l'etnografia, la dimensione più efficace per leggere le traiettorie di differenziazione e di omogenizzazione di cui ero testimone.

2. La classe operaia nel XXI secolo

Avendo conosciuto una dinamica economica analoga, il panorama urbano in cui si muovono i corpi intermedi di Livorno e di Aulnay presenta oggi una fondamentale caratterizzazione comune: con un efficace formula coniata da Aalbers [2012], siamo in presenza di *subprimes cities*. Quello che è accaduto sia a Livorno che nei quartieri più poveri di Aulnay è un fenomeno tipico dei processi di deindustrializzazione accompagnati da un nuovo modello di sviluppo incapace di sottrarsi agli imperativi finanziari: il territorio comincia a perdere i propri elementi di organicità, a livello macroeconomico prendono piede i profitti immobiliari e finanziari e, a livello microeconomico, si sviluppano diverse leve finanziarie per sostenere il tenore di vita diffuso e le piccole attività individuali. Una volta che le risorse pubbliche si dimostrano insufficienti – cioè finiscono le riserve accumulate con gli incentivi e le pensioni e i sussidi non bastano più a provvedere ai bisogni di nuclei familiari sempre più in difficoltà (cfr. *capitolo quarto*) – numerose famiglie per finanziare le condizioni di vita abituali non hanno altra via che affidarsi a una vasta gamma di prodotti speculativi.

Quest'ultimo fenomeno è accaduto, sebbene in forme accelerate e specifiche, anche in Usa e in Gran Bretagna e, nel complesso, ha acquisito dimensioni tali da implementare la bolla finanziaria del 2008. Dietro Lehman Brothers che esplose infatti non ci sono solo le guerre finanziarie tra agenzie di rating, fondi speculativi e assicurazioni, ma miriadi di territori che hanno premuto sul mercato finanziario per trovare una soluzione a esigenze immediate ritenute insopprimibili.

Quando si riflette sulla regolazione dei rapporti sociali, a un certo punto si pone necessariamente la questione di come vengono gestiti i bisogni di liquidità della popolazione. Per una ricerca etnografica è un tema piuttosto complicato, perché acquisire materiali su un aspetto considerato estremamente privato presuppone una certa dose di confidenza con l'interlocutore che non è sempre possibile costruire. Dal punto di vista che abbiamo scelto, ossia i membri dei corpi intermedi, la difficoltà persiste, perché è raro che un responsabile elenchi tra le sue pratiche un ruolo attivo in

tutta una serie di mediazioni informali che invece sappiamo attraversare il territorio. La vicenda riportata da Otello e compresa nel *capitolo terzo*, ossia la capacità del PCI di mediare con la questura per l'arresto e il rilascio dei dimostranti, è esemplare di una capacità di dialogo con le istituzioni più importanti in città che coinvolgeva anche gli istituti bancari. Nelle testimonianze raccolte tra molti militanti di base, il dirigente di sezione rivestiva un ruolo fondamentale per l'accesso al credito della popolazione. Racconta Ivano:

[Ivano] In più si verifica una crisi nel credito privato livornese. Come è funzionato a lungo il rapporto con la base? Lo capivi andando in banca. Alla Cassa di Risparmio e al Monte dei Paschi le dinamiche erano simili. Entravi e ci trovavi un monte di gente. Le famiglie livornesi arrivavano mandate dal partito, dal sindacato, dalle conoscenze più impensabili. L'allargamento del credito alle famiglie è stato una grande fonte di consensi. Anche il PDS ha garantito questa cosa qui. Hanno tenuto su tutte le aspirazioni dei livornesi. Quello che conta è il fido. Col modello classico si passava dalle gerarchie, dal segretario di sezione. Si andava in sezione a lamentarsi: «In banca non mi vogliono confermare il fido». Il segretario chiamava in banca e diceva: «C'è x che vorrebbe ristrutturare casa, è uno che lavora bene, sta in quartiere, è fidato». E il fido veniva confermato. Il fido ora viene ristretto per tutti e credo che questo c'entri qualcosa con il calo di consensi del PD.

C'è una crisi nelle possibilità di accedere al credito che si cerca di risolvere con l'economia *subprime*. E' un fenomeno evidente se si presta attenzione alla proliferazione di «Compro Oro», di agenzie di scommesse, e di sportelli di gruppi finanziari. Il caso di Borgo Cappuccini – storico quartiere del centro di Livorno in cui il commercio al dettaglio, fonte importante della ricchezza locale, è stato piegato dalla concorrenza della grande distribuzione arrivata con le ristrutturazioni dei decenni precedenti – è solo l'esempio più visibile di una proliferazione davvero impressionante di esercizi di questo tipo che coinvolge tutta la città.

[Silvano] Prova a farti un giro a Borgo. Se cammini per corso Mazzini venendo dall'Astra nello stesso marciapiede trovi una piccola agenzia di scommesse, un negozio che ti compra l'oro e due sportelli di una finanziaria, proprio uno accanto all'altro. Nel marciapiede di fronte c'è l'ufficio di un'altra finanziaria. Poche decine di metri prima, c'è l'agenzia di scommesse storica e un casinò che stanno costruendo. Il colpo d'occhio

è pazzesco.

Il rilievo di questa finanziarizzazione microfisica delle attività quotidiane è indice di una profonda crisi della vita locale che la subisce. E' indice, quindi, di un'economia territoriale che, non essendo in grado di sostenersi, alimenta la domanda di capitali di rischio. Il rilievo espresso da Simone, giovane operaio della TRW iscritto alla FIOM e in prima linea nelle lotte che hanno riguardato lo stabilimento negli ultimi anni, mostra come questo genere di fenomeno abbia una ricaduta determinante sulle forme di socialità e, di conseguenza, nel produrre dei processi di socializzazione scivolosi per chi è impegnato nella costruzione di legami di solidarietà diffusi e continui.

[Simone] La nostra vertenza ha assunto un rilievo cittadino quando davvero il limite è stato superato. Ma sono anni che le cose andavano a singhiozzi, che c'era da stare attenti ogni mese alle novità della multinazionale, eppure anche con i colleghi a volte era difficile catturare la loro attenzione. Ma io lo so perché. Sono giovane pur'io e lo so oggi qual è l'orizzonte di attesa di un mio coetaneo. I pochi soldi messi da parte vanno a finire nelle agenzie di scommesse, dal tabaccaio per i gratta e vinci e per il lotto. Quello che conta è avere i soldi per sperare di vincere alle bolle.

Non sai quanto tempo durante il lavoro sento parlare delle scommesse della giornata. Su tutti i campionati possibili. Un po' mi ci diverto anche io, perché dietro c'è tutto un linguaggio, dei ritmi, una socialità. Però me ne sono accorto delle volte che volevo portare il discorso da una certa parte, parlare di una cosa che aveva detto il segretario, e mi hanno interrotto perché era arrivato l'aggiornamento del gol del Karlsruhe [ride]. La cosa che mi fa più specie è che anche nelle telefonate alla moglie si parla più di come è andata la bolletta che di come è andata al lavoro. Davvero, quello che voglio dire non è una pappardella sull'individualismo. Anzi, [la chiacchiera attorno alle scommesse] è un modo di stare insieme che funziona piuttosto bene. Fa spogliatoio, voglio dire. Però ecco, la prospettiva è davvero schiacciata sul presente e sulla speranza di un colpo di fortuna. In queste situazioni, è difficile avviare un percorso di trasformazione, ha dei tempi troppo diversi.

Da questi fenomeni si sviluppano microeconomie tese alla stabilizzazione del reddito familiare, a sostenere nuove professioni, a integrare le vecchie, nonché a salvaguardare, quanto possibile, i livelli di consumo. Inoltre, nell'esempio di Simone, il rapporto con l'agenzia di scommesse non è solo tentare la fortuna e generare

un'economia, ma permette di produrre delle pur fragili cerchie di riconoscimento, dove la precarizzazione generale di tutte le dimensioni professionali ha indebolito fonti di socializzazione diversa come la vita sindacale e politica.

La finanziarizzazione del territorio si mostra così correlata in più punti al ripiegamento sulla vita privata prodottosi con la crisi dei corpi intermedi tradizionali: la dissoluzione di un contesto ricco di legami regolato dalla sezione del partito, come il quartiere, o da una marcata presenza sindacale, come gli esempi del porto e del Cantiere, e il netto calo della partecipazione politica e della fiducia in una via d'uscita collettiva dalle situazioni di difficoltà, mischiandosi a un modello di sviluppo dove la centralità del lavoro veniva progressivamente a erodersi, hanno determinato una profonda trasformazione nei processi di riconoscimento degli attori.

Le forme di socialità hanno teso, nel corso degli anni Novanta e ancor di più nei Duemila, a replicare il movimento già osservato all'interno dei corpi intermedi operai, ossia ad amplificare le relazioni di reciprocità e la specializzazione sulle funzioni cui sono deputati (affettive, professionali, simboliche). Le reti si sono fatte meno estese e prevalentemente composte da legami forti, familiari, amicali e clientelari, senza riuscire a trovare elementi di mediazione e generalizzazione capaci di connetterle dentro insiemi più vasti. Il riflesso di questa situazione sui corpi intermedi è stato ingente. Si è assistito a una proliferazione di esperienze elettorali, liste civiche, comitati territoriali, associazioni legate alle più diverse *issues* (ambientali, etiche, identitarie, estetiche), che possono aver prodotto momenti di adesione, conflitto o consenso anche elevati senza mai avere avuto però la forza di farsi portatrici di istanze generali di ricomposizione. Come spiega Andrea, impegnato da tempo nei movimenti sociali cittadini e animatore della lista Buongiorno Livorno:

[Andrea] Negli ultimi anni saranno usciti fuori un numero di comitati, gruppetti, esperienze, manifesti, proposte, coalizioni, che non è possibile contare. Alcuni di noi generosamente li hanno girati tutti. La città andava al disastro e nonostante ciò, nessuno sembrava avere l'esigenza di una risposta corale, che non fosse di proporre a tutti di seguire la strada appena intrapresa. Ma capisci, non puoi pensare che la lotta al rigassificatore, per quanto sacrosanta, possa essere uno strumento di mobilitazione di massa. Oppure quella per la discarica del Limoncino o le raccolte di firme sulla Costituzione. Ognuno, per risposta corale, la pensa ovviamente a modo suo: qualcuno vuole fare il sindacato di base, qualcuno entra nei confederali, qualcuno vuole cambiare

i partiti da dentro, altri vanno nel meet up di Grillo, chi crede che la chiave sia l'ambiente, chi punta sulla speculazione edilizia, chi sulla sanità, chi fa appelli morali contro la degenerazione del PD. Per ogni soggetto che immagini una qualche reazione politica si crea una piccola cerchia, destinata all'insuccesso. Come mai?

Ad Aulnay-sous-Bois, i processi di finanziarizzazione ad alto rischio del territorio sono, al contrario, in gran parte affidati allo spaccio di sostanze stupefacenti. Rispetto all'impatto che i traffici hanno su una popolazione impoverita, la testimonianza di M'Hammed, il vice-presidente di quella che a breve scopriremo essere il più importante corpo intermedio della zona, l'*Union des associations musulmanes du 93* (UAM 93), è lapidaria:

[M'Hammed] La droga è un grande business ad Aulnay. Per la comunità musulmana è un grande flagello, anche perché buona parte della droga viene dal Maghreb, quindi arriva in quartiere attraverso dei canali privilegiati. Ti faccio un'esempio di quanto è vasto il giro di interessi. Qualche anno fa a *La Courneve* per tre mesi c'è stata una grossa operazione della polizia. Retate, controlli palazzo per palazzo, scala per scala, hanno mobilitato dei mezzi impressionanti. Dopo tre mesi, l'ufficio dell'HLM ha dichiarato che l'80% degli inquilini non ha pagato, interamente o in parte, l'affitto. L'80%! Questo vuol dire che l'economia della droga tiene in piedi una quantità di gente incredibile. Ad Aulnay è la stessa situazione. Un po' dappertutto nelle cité del *quatre-vingt-treize* c'è questo tipo di dipendenza.

Nei tanti pomeriggi passati con Robin, è capitato più volte di passeggiare per le vie. Robin si divertiva a mostrarmi i «forni», cioè i luoghi dello spaccio. Ogni volta mi invitava a dirgli quali erano le caratteristiche che lo avevano portato a indicare un certo luogo, spesso anche lontano da dove eravamo o comunque poco visibile, come la scala di un palazzone, un sottopassaggio, una strettoia che divideva due caseggiati, un portone uguale a tanti altri. I segnali che Robin interpretava riguardavano la posizione dei ragazzi che facevano i pali, di sedici, diciassette, massimo venti anni. Seduti in posizioni strategiche poco distanti, fermi in piccoli gruppi per ore e ore, seduti sui motorini, intenti a giocare con i cellulari, la presenza di queste figure iniziò ben presto a divenire facilmente riconoscibile anche per me. Mao poi mi disse che per fare il palo il compenso era di centocinquanta euro al giorno. Mentre uno spacciatore arriva a guadagnarne più di cinquecento.

Il maggior numero di compravendite, per clienti che arrivavano dalle zone sud di Aulnay ma anche, a volte, da Parigi, si svolgeva nei cortili delle torri, dove il dedalo di scale e di vie di comunicazione rendeva estremamente sicuro il luogo, che poteva essere presidiato efficacemente solo smobilitando un numero molto elevato di forze dell'ordine. Mao mi raccontava che gli spacciatori più importanti possedevano tantissime chiavi degli appartamenti di un palazzo, e che poteva capitare che mentre un inquilino se ne stava tranquillo a cucinare in pigiama nel suo appartamento entrasse uno spacciatore, salutasse e senza colpo ferire uscisse dalle scale sul retro.

Ciò su cui sempre Robin si divertiva ad attirare la mia attenzione erano i microscopici meccanismi di costruzione del consenso che le reti criminali mettevano in opera nella cité. Non passava giorno in cui ai ragazzi lasciati a fare i pali non si avvicinassero dei ragazzini più piccoli, di dieci, magari dodici anni. Stavano un po' a curiosare, scambiavano qualche parola, poi si allontanavano e tornavano dopo poco con un panino, con la coca-cola o con le sigarette. Io ingenuamente dissi che forse era perché i ragazzi, esercitando il ruolo di sentinella non potevano distrarsi e tantomeno abbandonare il posto. Robin mi ha spiegato sorridendo che quello che accadeva era una regola non scritta, come un obbligo morale, che i giovani delinquenti avevano ricevuto dalle gerarchie: farsi fare delle piccole commissioni dai ragazzi più piccoli permetteva un meccanismo sia di fidelizzazione dei più giovani ma, soprattutto, di diffusione a pioggia dei ricavi effettuati con lo spaccio. Era cioè uno dei modi attraverso i quali la rete criminale contribuiva alla regolazione economica del territorio. Un ulteriore aneddoto raccontato da M'Hammed getta altra luce sulla rilevanza della liquidità portata al quartiere dai traffici:

[M'Hammed] Più di dieci anni fa avevo comprato una pizzeria a Bobigny, in una cité che si chiama *Cité Etoile*. L'avevo comprata e lavoravo là. Qualcuno mi aveva detto che era un luogo di spaccio, ma io l'avevo già comprata e stavo facendo i lavori, quindi mi sono detto: «Vediamo come va». Per fortuna, era anche di fronte a una piccola moschea, quindi di giorno era un posto molto frequentato. Per farti capire il tenore economico dei clienti abituali, proprio la prima sera venne un padre con due figlie, mi chiese quanto costava la pizza più piccola, io gli dissi cinque euro e lui mi chiese se gli potevo fare quattro euro di pizza. Gli dissi che la più piccola costava cinque e lui allora mi chiese se poteva portarmi un euro il giorno dopo. Gli dissi che non c'era problema e così lui fece. Accadevano cose di questo tipo, perché non era una zona ricca. Poche

sere dopo entrò questo ragazzo, che ordinò un sacco di cose da mangiare e poi venne a pagare con un biglietto da cento euro. Mi scusai che non avevo il resto e lui mi disse che non c'era problema, sarebbe passato a prenderlo l'indomani. Non è nemmeno passato e quando dopo un po' di tempo è tornato a mangiare, di fronte al mio tentativo di restituire i soldi ha fatto un sorriso e mi ha detto che non si ricordava. Questa è una forma tipica di come funzionano questo tipo di cose. Tutti beneficiano di questo sistema. Naturalmente è anche una forma di pressione.

Il declino dei tradizionali contesti di socialità, sfibrati dall'urto con le ristrutturazioni produttive, e il vuoto di rappresentanza che si è prodotto in vaste porzioni di popolazione non hanno però consegnato inermi i due territori alle forze di mercato. Soprattutto dopo l'inasprimento delle relazioni industriali e le maggiori difficoltà di accesso al welfare portato dalla crisi del 2008, sia ad Aulnay-sous-Bois che a Livorno si sono sviluppate iniziative tese a formare nuove relazioni di socialità in grado di porre un freno alle spinte disgregatrici dei processi in corso.

Si assiste, in effetti, a un movimento che dal profondo rinnovamento nel numero e nella natura dei corpi intermedi verificatosi nel corso degli anni Duemila pare nuovamente e inaspettatamente virare verso istanze di ricomposizione e di verticalizzazione di questi ultimi. Inaspettato perché in controtendenza a quanto la sociologia economica ci descriveva da anni e che, per quanto detto fin'ora, sembrava valere pienamente anche per descrivere i processi in corso a Livorno e Aulnay-sous-Bois: la situazione critica dei due territori, che stava producendo un processo di differenziazione accelerata tra i gruppi, vede di colpo generare risposte differenti.

Abbiamo già accennato come esse si producano essenzialmente su tre fonti: le nuove figure del lavoro, aspetti identitari e simbolici, il tema della riproduzione sociale. Ad Aulnay è possibile identificare la costituzione di un nuovo corpo intermedio capace di prendere in consegna tutte e tre queste dimensioni.

Ho scoperto dell'esistenza dell'associazione musulmana *Espérance musulmane de la jeunesse française* (EMJF) all'inizio della mia etnografia, frequentando Omar, un ragazzo del giro di Selim e di Robin che, dopo lo scioglimento del gruppo, aveva cominciato a vestirsi con la tunica tradizionale musulmana e aveva modificato radicalmente il proprio stile di vita. Omar è figlio di un operaio tunisino arrivato ad Aulnay alla metà degli anni Sessanta per lavorare a Idéal Standard, diventato ben presto un militante della CGT e del Partito comunista e ancora oggi, se pur

enormemente deluso, convinto sostenitore delle aspirazioni rivoluzionarie e solidaristiche apprese prima nelle lotte tunisine e poi nella *banlieu rouge*. E' proprio Omar ad avermi restituito un'immagine ammirata quanto triste del padre e ad averne fatto occasione di un'analogia con la figura del predicatore salafita che frequentava da qualche tempo:

[Omar] Quello che i miei amici non capiscono [allude a qualche ragazzo del gruppo ultras] sono le ragioni della mia scelta. Ritengono che mi sia giunta un'illuminazione, come una visione nel deserto. Ma non è così. Il mio è stato un percorso, fatto da diverse stazioni, da momenti anche poco lineari, che col tempo si sono sciolti. Ma il motivo vero per cui non capiscono quello che ho scelto è che loro non hanno avuto un padre come il mio. Non hanno un modello del genere. Se devo scegliere una parola per descrivere mio padre, ebbene direi che mio padre è serio. E' proprio l'immagine mitologica di un comunista tutto di un pezzo che sceglie un terreno e ne affronta le contraddizioni quotidiane con una pazienza e una tenacia che a giro non se ne trova la metà. Io mi ricordo come parlava nelle riunioni degli inquilini, o nelle assemblee tra i genitori degli alunni. Un'autorevolezza e una pacatezza che è una cosa rara da trovare. Potrà sembrarti strano, perché il messaggio è diverso, ma Mohamed [il predicatore] è una figura che mi trasmette le stesse sensazioni, in cui rivedo quelle doti. La serietà, prima di tutto. Il rigore. Il punto che mio padre non riesce a capire che la sua spiritualità potrebbe spingersi ancora più in là del sogno comunista di eguaglianza. Che se gli uomini pretendono di fare da soli, senza la guida del Profeta, non possono che generare le storture che infatti la storia del comunismo ha messo in luce.

Il piccolo gruppo con cui Omar pregava utilizzava in prestito per qualche ora alla settimana una sala di preghiera di questa associazione locale sui cui contorni non mi ero molto interrogato, dal momento che ancora stavo cercando con difficoltà di familiarizzare con le numerose e complesse regole e consuetudini del salafismo. Una volta, Omar mi invitò ad accompagnarlo a una ricorrenza e la celebrazione si teneva in un'aula di un edificio scolastico. Omar mi disse che l'intero edificio era stato dato dal sindaco precedente, il socialista Gérard Ségura, all'associazione EMJF in cambio dell'appoggio elettorale. Il palazzo era davvero grosso e ospitava, nel pomeriggio in cui ero passato, un numero di persone elevato, perché oltre ai numerosi bambini che giocavano in cortile, c'erano diverse persone che erano là a festeggiare la ricorrenza e altre impegnate in un'iniziativa culturale. Informandomi, appresi che si trattava di una

scuola pubblica che la giunta aveva svuotato dagli alunni, ricollocandoli in altre scuole della zona, e che aveva donato all'associazione, che ne aveva fatto una scuola privata dove erano iscritti più di 1200 allievi.

La cosa mi aveva molto sorpreso, dal momento che avevo la superficiale convinzione che il modello di integrazione repubblicano, osteggiando ogni appartenenza ascrivibile ai cittadini francesi, non vedesse di buon occhio la formazione di scuole private a indirizzo religioso, per giunta al posto di una scuola pubblica. Decisi quindi di indagare e chiesi un incontro a un rappresentante dell'associazione. Mi fu dato il numero di telefono di M'Hammed e ci mettemmo d'accordo per incontrarci. L'esito dell'intervista andò oltre ogni mia aspettativa. M'Hammed si presentò come membro di un'altra associazione, l'*Union des associations musulmanes du 93*, di cui l'EMJF faceva parte. Senza mezzi termini descrisse l'operato della sua associazione come una «*lobby comunitaria*», costituitasi nel 2001 dopo l'insuccesso di alcuni tentativi di costituire dei partiti politici musulmani in grado di essere competitivi alle elezioni.

Una trentina di associazioni decise dunque di avviare un nuovo progetto di cui M'Hammed mi ha descritto il programma dell'UAM in quattro punti estremamente chiari: a) L'associazione avrebbe federato solamente organizzazioni religiose della Seine-Saint-Denis, in quanto in Francia esistevano già delle grandi associazioni musulmane forti dal punto di vista mediatico, come la Grande Mosquée de Paris e l'UOIF, ma incapaci in ultima istanza di incidere sulla vita locale e quotidiana dei fedeli, non avendo nessun tipo di radicamento. Al contrario, la nuova associazione avrebbe privilegiato il lavoro sul territorio, per acquistare un radicamento reale: un lavoro di militanza territoriale; b) l'identità rivendicata da tutte le associazioni che componevano l'organizzazione sarebbe stata esclusivamente musulmana. Nessuna concessione all'etnia, al fatto di essere immigrati, alle istituzioni del paese d'origine. L'associazione voleva riferirsi ai musulmani francesi, ai cittadini francesi di fede musulmana. Essere francesi significava avere dei diritti, tra cui il voto; c) L'obiettivo esplicito dell'associazione sarebbe allora stata un'attività di *lobbying* nei confronti dei governi locali, dipartimentali, regionali e nazionali, a qualsiasi livello dunque di competizione elettorale, per facilitare quanto più possibile la diffusione del culto musulmano e il rispetto rigoroso delle sue prescrizioni. In primo luogo, la priorità era rivolta all'apertura di moschee indipendenti dai governi esteri; d) divenire, grazie al radicamento raggiunto nei territori, una «macchina che va a pesare soprattutto sulle elezioni municipali». In sostanza, la rivendicazione del peso elettorale di una

composizione musulmana che doveva diventare a pieno titolo una protagonista decisiva del dibattito politico francese.

Il programma di lavoro era ben diverso a quanto si era visto in precedenza sul suolo francese. Una serie di piccole associazioni si davano una coordinazione e un programma comune non per costituire una grossa associazione che rappresentasse dal punto di vista mediatico una parte del mondo musulmano in Francia, ma per mettere con più efficacia le radici nella società e, forti di queste fondamenta, influenzare principalmente il dibattito politico municipale: «Il programma non era andare a parlare con Sarkozy, con Hollande. Il programma era rafforzare le nostre antenne, moltiplicarle. Un giorno un prefetto mi chiese quale fosse il nostro obiettivo, non si capacitava che volessimo reggere il confronto con le grandi associazioni nazionali restando una struttura di coordinamento tra associazioni esclusivamente del 93. Io gli dissi: “Vedi quei giovani là – indicando quattro giovani che facevano la guardia all’accesso di un palazzone – loro controllano la torre, non puoi fare niente là senza l’autorizzazione di quei giovani. Io voglio essere più forte di quei giovani là, sullo stesso territorio. Non voglio stare solo alla televisione”». Un programma paziente, lungimirante, con una proiezione decennale.

[M’ammed] Una prova del nostro successo è l’eterogenità etnica che puoi trovare frequentando i nostri spazi. Nonostante i nostri rappresentanti e i nostri imam siano arabi, anche una buona parte dei neri di Aulnay viene da noi. Le vecchie generazioni sono più portate a restare tra loro mentre i figli no, i bambini si mescolano a scuola e anche i matrimoni misti tra i ragazzi sono diffusi. Vedi degli uomini neri sposati con ragazze arabe e viceversa. Le giovani generazioni amano la comunità, sono comunitaristi, ma non in senso etnico, in senso musulmano. Noi non vogliamo separazioni etniche. Vogliamo federare tutto questo mondo sotto la cupola musulmana. Ad Aulnay non ci sono più comunità etniche. E’ finito questo. Tutti si sentono parte della comunità musulmana. Dove non ci sono associazioni come la nostra, c’è più separazione etnica.

Con questi intenti molto chiari, nel marzo 2001 l’associazione fece il debutto nell’agone politico, in occasione delle elezioni. L’atteggiamento nei confronti dei partiti politici fu quello di recidere il cordone ombelicale che legava «fisiologicamente» l’elettorato arabo alla sinistra, soprattutto in un dipartimento come

la Seine-Saint-Denis. La destra diventava un possibile partner politico, allo stesso modo della sinistra. Senza preconcetti e con l'aspettativa di appoggiare chi si mostrava più aperto alle istanze portate. Fu chiesto un incontro ai responsabili politici di quattro partiti, il PCF, i Verdi, l'RPR e i socialisti. I concetti spiegati furono che era necessario togliersi dalla testa il fatto che i musulmani votassero a sinistra a prescindere e che l'intenzione dell'associazione era rivolgersi all'elettorato città per città, potendo fornire anche indicazioni diverse a seconda dei casi.

L'RPR si presentò con una decina tra sindaci, rappresentanti, candidati futuri e dirigenti e furono molto sorpresi della richiesta. I socialisti accettarono per ultimi, «perché avevano un atteggiamento paternalistico, consideravano quasi un diritto ormai acquisito il voto arabo, grazie al lavoro di associazioni come SOS Racisme. Ma SOS Racisme, se mai aveva avuto qualche funzione, sicuramente l'aveva esaurita da anni. Infine, fu Bartoloni stesso, il ministro, a interessarsi a noi e venne in una cantina a Bagnolet per conoscersi. Ci invitò a fare una riunione al ministero. Comprese che il treno era partito, e voleva il primo vagone. Fece un bel discorso, promosse le nostre istanze con Jospin, soprattutto quella sui cimiteri musulmani e sui sacrifici. Noi stampammo il suo discorso e lo distribuimmo in tutte le moschee, per mostrare i passi avanti che era possibile fare. In soli pochi mesi di lavoro».

All'incontro con il PCF, il primo che l'associazione sostenne, parteciparono tutti i segretari dipartimentali del partito, tutti i sindaci comunisti, e venti rappresentanti delle nostre associazioni. Fu un incontro ufficiale, «era nostra intenzione rendere più pubblico possibile ogni colloquio, in modo che aumentasse la nostra visibilità e, in questo modo, il peso nelle trattative». All'inizio furono strette il maggior numero di alleanze con i comunisti, che videro nel rapporto con le associazioni un possibile strumento per allentare la pressione sempre più forte dei socialisti e della destra sui territori storicamente governati.

Ma, come detto, la decisione procedette in autonomia città per città. Per esempio, a Bagnolet, il sindaco comunista uscente era particolarmente insensibile ai temi portati avanti dall'associazione e il sostegno andò verso il candidato dei Verdi, dal momento che fu deciso di mandare un chiaro segnale alla maggioranza comunista municipale: il candidato dei verdi, che era solito fermarsi al 4%, prese il 20%. «Tutti si accorsero di un grosso cambiamento portato dalla nostra presenza elettorale. Grazie alle moschee, ogni associazione fece un censimento delle famiglie musulmane presenti in città. Poi iniziammo la campagna elettorale, in moschea e facendo i porta a porta con i

volantini, recuperando le liste elettorali e contattando i musulmani. L'impatto fu enorme. Il nostro messaggio passava, perché grazie al fatto che le moschee erano sul territorio risultavamo credibili e conosciuti».

Prima del 2001 le associazioni avevano solo delle piccole sale di preghiera, delle moschee improvvisate nei garage, nei foyers dei lavoratori. L'amministrazione poteva fornire dei locali per fare attività culturali e solidali, per il sostegno scolastico, ma, essendo spazi pubblici, non per la preghiera. Le associazioni dunque si concentravano maggiormente sulla vita solidale, sui valori civili, sulla mobilità sociale, sulla vita ricreativa: «Noi per esempio abbiamo stretto i rapporti su scala dipartimentale perché facevamo dei tornei di calcio con tante associazioni del dipartimento». C'era un grosso riguardo verso la moralità del musulmano, veniva predicato che il crimine era un gesto di cui vergognarsi e che dunque era necessario lavorare e, prima, conseguire un diploma che avrebbe permesso di trovare un lavoro. Ma, necessariamente, il culto riceveva poche attenzioni. Il lavoro dell'UAM ha cambiato radicalmente questo stato di cose. Come mi spiega Hassan, un animatore di vecchia data dell'EMJF:

[Hassan] La prima esplosione delle associazioni musulmane è posteriore alla *vague des beurs*. Molti ragazzi arabi si erano impegnati nelle marce e nell'associazionismo che ne derivò. I fratelli più piccoli, la generazione successiva, poté misurarne il fallimento. Il Partito socialista abbandonò ogni sua promessa, dopo che questi giovani avevano fatto un grande lavoro per sostenere le promesse del partito. Ragazzi la cui identità comune non era musulmana, ma quella di essere *issues de l'immigration*. Volevano sentirsi francesi a tutti gli effetti e combattevano per questo. Dieci anni dopo, il bilancio fu tragico. Nessuno aveva trovato un buon lavoro, nessuno aveva acquisito una credibilità politica, la droga aveva portato via molti di loro. Un insuccesso totale. I giovani capivano che quello non poteva essere un modello e che volevano altre cose. E associazioni come le nostre sono venute a portare altre cose. Abbiamo detto: «Noi siamo musulmani». Il primo pubblico dell'associazione sono stati ragazzi molto giovani. E, piano piano, sono venuti anche i fratelli più grandi, pentiti dell'esperienza con i socialisti.

Le associazioni musulmane, nate intorno al 1994, furono dunque una reazione al modello delle associazioni antirazziste degli anni Ottanta, spesso diretta emanazione del lavoro di militanti socialisti. Il bilancio delle esperienze passate si mostrava davvero negativo e il nuovo modello attecchì progressivamente, all'inizio presso un

pubblico molto giovane, privo di alcuna prospettiva, dal momento che il percorso della generazione precedente nei movimenti *beurs* aveva mostrato tutto il suo carattere di illusorietà. Le nuove associazioni erano piccole e ben ancorate al territorio e proponevano una via inedita di uscita dalla violenza e dalla tirannia della droga: l'adesione ai principi della religione musulmana era promossa come un'ancora a cui tenersi saldi nel percorso scolastico, professionale e affettivo. Le rivendicazioni in merito a un pieno godimento dei diritti di cittadinanza subirono allora una torsione rispetto alle retoriche *beurs* e si legarono alla rivendicazione dell'identità musulmana, «di lenti islamiche attraverso cui osservare la società».

[Hassan] Per esempio, le associazioni legate al socialismo avevano condotto una campagna per facilitare l'ingresso degli arabi nelle discoteche, dal momento che era costume diffuso che i buttafuori negassero l'entrata ai figli di immigrati che risiedevano in banlieue. Una pratica insieme razzista e classista. I socialisti dicevano che questo doveva cessare. Da parte nostra, andare nelle discoteche non era il messaggio che volevamo lanciare. I nostri «occhiali musulmani» ci suggerivano che più che l'ingresso nelle discoteche dovevamo batterci per l'ingresso a Sciences Po. La differenza tra noi e i *beurs* era davvero radicale su molti argomenti. Soprattutto sulle priorità. Per noi la priorità non era andare a ballare il sabato sera, ma era l'educazione, un diploma, un posto di lavoro, una famiglia, una vita stabile. Una visione stabile della famiglia e della vita. Certo, da questo punto di vista puoi capire perché ci siamo staccati dai riferimenti obbligati a sinistra. Dal punto di vista di certi valori, siamo più vicini alla destra, soprattutto sul concetto fondamentale di famiglia. Te ne puoi accorgere in merito al dibattito sui matrimoni gay, che ci vedono fortemente contrari.

M'Hammed è arrivato in Francia dall'Algeria nel 1991, con alle spalle una famiglia molto colta. Si è iscritto a Villetaneuse dove ha contribuito alla formazione del sindacato studentesco musulmano Avenir, su concetti che hanno percorso il ragionamento comunitario sperimentato poi con le UAM 93. Non a caso, il sindacato comunitario non è dotato di nessuna base su scala nazionale, ma rimane un'esclusiva esperienza di Paris XIII, nella Seine-Saint-Denis. A fine anni Novanta, M'Hammed ha assistito a un recupero della religiosità e della morale musulmana che tendeva a farsi maggioritario e, con questo stimolo, promosse il coordinamento delle nuove associazioni.

Il successo dell'UAM è stato travolgente, a giudicare dai risultati elettorali che M'Hammed si è puntualmente annotato e di cui mi ha mostrato un elenco dettagliato. Quasi ovunque nel dipartimento, dopo la dichiarazione di voto espressa dall'associazione musulmana locale, le cifre si sono sensibilmente modificate, producendo risultati sorprendenti e, a volte, risultando decisive per compiere dei ribaltamenti tra le forze politiche. Ma come si costruisce una tale forza d'urto? E' solo la proposta religiosa, il messaggio lanciato, a consegnare un radicamento sul territorio così profondo da poter condizionare un esito elettorale? A ben vedere, il grande successo di associazioni locali come l'EMJF risiede nella capacità di provvedere agli stessi bisogni della popolazione che una volta erano affidati ai corpi intermedi operai e alla loro associativa e istituzionale.

[Hassan] Certamente non ci limitiamo alle questioni culturali. Anzi, la vita religiosa regge tutto un insieme di attività che entrano in ogni aspetto della vita sociale. Noi facciamo delle collette per chi è in difficoltà economica. Sono soprattutto i commercianti a donare, e noi coordiniamo queste reti di solidarietà e ci occupiamo di una giusta redistribuzione. Noi aiutiamo le famiglie bisognose anche direttamente, con la cassa dell'associazione. Per esempio, da cinque anni aiutiamo le famiglie povere a comprare un montone durante il ramadan per poterlo sacrificare. Tutto quello che guadagniamo durante il ramadan lo distribuiamo tra le famiglie bisognose. La religione è strettamente legata alla vita quotidiana e noi quindi possiamo essere presenti in un'infinità di aspetti. Se, per esempio, il sindaco non vuole sposare una coppia perché la donna è velata, noi andiamo e facciamo la mediazione. Facciamo pressione affinché sia creata una parte musulmana nel cimitero dove possiamo essere sepolti nel rispetto dei nostri riti. Abbiamo anche il nostro imam che va a celebrare i matrimoni, i funerali. E queste sono cose che le persone non dimenticheranno mai, perché si legano a momenti determinanti della vita. Come UAM 93 abbiamo cinque imam per moschea perché devono poter svolgere tanti compiti. L'imam è gratis per le persone e noi lo possiamo mandare ogni volta che ne hanno bisogno.

[M'Hammed] Per il lavoro cominciamo per esempio ad aiutare i giovani a trovare uno stage di valore. Contattiamo le amministrazioni e gli troviamo dei tirocini alla *Marie*, che poi nel curriculum pesa e che permette soprattutto al ragazzo di accumulare capitale sociale. Poi, siccome siamo in contatto con una lunga serie di imprenditori che

vengono a pregare da noi, ci facciamo da garanti per chi è meritevole e cerca lavoro. Le persone dicono che l'UAM 93 è utile.

Alle imprese di musulmani chiediamo di partecipare anche loro a questo compito. Per aiutarci. Sono imprese amiche che ci aiutano prendendo degli stagisti o assumendo. Ma il vantaggio è reciproco, perché gli imprenditori sanno bene che per qualsiasi problema poi possono venire da noi. Per le abitazioni, quando abbiamo delle situazioni difficili, famiglie numerose, case troppo degradate, andiamo dal prefetto, dal sindaco e non possono che accontentarci. Portiamo delle liste e pian piano i casi vengono risolti. Le persone vedono che noi li aiutiamo. Che facciamo le segnalazioni e che poi qualcosa si muove. I politici così sanno che un giorno ci potranno chiedere qualcosa. Aiutiamo le persone su tutte queste cose. Non sono meno importanti che il culto. Le persone sanno che non ci interessiamo solo alla religione ma anche alla vita di tutti i giorni.

Il partito socialista è zero perché lo vedi solo durante le elezioni e noi invece siamo qui ogni giorno ogni giorno. Lo stesso è per i sindacati. La gente non si tessera più né ai sindacati né ai partiti. Non contano niente. Sono in grande perdita di popolarità. Non hanno nessun impatto sul terreno. Non hanno forza per pesare sul terreno. Ormai le manifestazioni, gli scioperi non servono più niente. Guarda la faccenda della fabbrica PSA. Certo, noi non abbiamo ancora la forza per intervenire organicamente su quelle questioni, ma ci arriveremo. Tutti vedono che i partiti non servono più a niente così come i sindacati, ma non hanno lo stesso sentimento per noi, perché lo vedono che noi siamo sul terreno, che agiamo quotidianamente e che non ci facciamo influenzare o comandare dalle lobby. Noi siamo a parte.

Ho conosciuto diversi casi di persone, soprattutto giovani, che avevano trovato un lavoro passando per l'associazione. Ispirandosi consapevolmente alle passate strategie comuniste, anche il settore pubblico viene usato come un serbatoio di occasioni occupazionali e relative a tutti gli aspetti del welfare. Allo stesso modo, la capacità di risoluzione delle emergenze abitative ha instaurato dei vincoli profondi con la popolazione più povera dei *grands ensembles*. In ultima istanza: « Tutto quello che succede ad Aulnay viene gestito da noi. Siamo attori. Agiamo. I musulmani sanno che se vengono da noi le cose cambiano. Le altre organizzazioni non possono che essere fataliste, esclusivamente ideologiche». Questa matura capacità del nuovo corpo intermedio di provvedere alle esigenze tipiche di una popolazione proletaria in modo più efficace di qualsivoglia partito politico o sindacato ha prepotentemente condizionato le ultime due elezioni municipali:

[M'Hammed] Nel 2008 il candidato sindaco del Partito socialista, Gérard Ségura, è venuto a trovarci e ci ha chiesto un accordo. Noi in cambio abbiamo chiesto una moschea. Come sai ad Aulnay ci sono altre due associazioni musulmane, che però non collaborano con noi. Ségura ci ha chiesto però di federarci e noi abbiamo detto non c'era problema. L'associazione dei marocchini è rimasta fuori per una loro scelta e siamo rimasti noi e l'ACMA. Ségura si era candidato altre volte e aveva sempre perso. Era la sua ultima occasione e ci ha promesso la moschea.

Quindi sono arrivate le elezioni, abbiamo contribuito e ha vinto. Ma lui ha deciso di dare la moschea solo ad ACMA. Non ha voluto dare spiegazioni ma poi abbiamo capito che c'erano diverse ragioni. La prima è che il presidente di ACMA ha preso la tessera del partito socialista è diventato un loro militante. In primavera la destra ha avanzato dei sospetti sulle elezioni e ha fatto ricorso. Il consiglio di Stato disse che le elezioni dovevano essere ripetute. Ségura arrivò da noi quasi piangendo. In quell'occasione ci ha detto tutta la verità. Il Partito socialista aveva stabilito che l'UAM non era affidabile, troppo indipendente e pericoloso. Era meglio affossarlo, favorendo la più controllabile e piccola ACMA. «Il partito mi ha chiesto di tradirvi» ci disse Ségura. Era disperato e ci disse: «C'è un enorme scuola media alla *Rose des Vents*, la svuoto e ve la do. L'ha svuotata, ha mandato gli studenti che c'erano a destra e manca e ce l'ha data. Ha firmato tutto. E ha nuovamente vinto le elezioni.

Ora per noi la scuola è una grande macchina. Noi non paghiamo niente e tutto quello che entra dalle rette diventa capitale dell'associazione. E poi, con 1200 allievi, ti rendi conto del peso che esercitiamo in quartiere. Se ci pensi, anche il grande successo dei comunisti partiva dalle scuole e dalle colonie estive. Grazie alla scuola abbiamo una grande rete nelle famiglie di Aulnay, la famiglia media musulmana non appena gli dici vota a destra loro votano a destra, a sinistra e loro votano a sinistra, perché tutti si fidano di noi.

La tornata elettorale successiva ha visto l'AUM 93 appoggiare il sindacato dell'UMP, Bruno Beschizza, nonostante il passato fortemente reazionario del candidato. Il ragionamento di M'Hammed è estremamente machiavellico: «Il rapporto con Beschizza si mostrerà fondamentale, ne sono sicuro. Diventerà un ministro in un prossimo governo di destra e i buoni uffici che abbiamo presso di lui diverranno un grande jolly per noi. E poi lo sai com'è? La sinistra ti considera un amico e con gli amici puoi chiedere indulgenza se non rispetti qualche patto. Con i nemici, quando

trovi un accordo, c'è più garanzia che venga rispettato». Naturalmente, Beschizza ha stravinto le elezioni.

[M'Hammed] Adesso c'è una forte separazione con ACMA. Acma gioca sugli algerini. Quando Ségura ci ha dato la scuola, lo abbiamo sostenuto anche se sapevamo che era un traditore. Nel 2014 è tornato da noi e ci ha chiesto se lo potevamo sostenere di nuovo. «Cosa ci puoi dare?». Disse che ci dava un terreno perché noi volevamo costruire una moschea. La grande moschea era orma gestita da ACMA. Ci ha venduto il terreno, però noi abbiamo detto: «Siccome ci ha traditi adesso ti tradiamo noi». Abbiamo preso il terreno e abbiamo chiesto a Bischizza: «Cosa ci dai? Ci vendi la scuola che abbiamo in affitto a un prezzo simbolico?». E lui: «Vi vendo la scuola».

Nel 2014 ACMA ha chiamato a votare Ségura denigrando Bischizza. Al primo piano dell'associazione hanno fatto un ufficio per chiamare le persone e far votare Ségura. Hanno perso e come risposta Beschizza non gli dà più il permesso di aprire la moschea e non vuole nemmeno incontrare il presidente di ACMA. Noi abbiamo detto: «Per amore dei musulmani dai l'autorizzazione. Anche se ti hanno denigrato e anche se sono contro di noi, è comunque una moschea». E anche da questo atto abbiamo guadagnato credibilità presso i fedeli. Sulla pagina facebook dell'AUM 93 c'è un comunicato in cui Bischizza viene ringraziato dalla nostra associazione perché ha permesso l'apertura della moschea. I musulmani di Aulnay capiscono che lavoriamo per tutti i musulmani, non solo per noi e per la nostra associazione. Sul terreno noi siamo molto più potenti di ACMA. Quando diciamo votiamo a destra vince la destra, quando diciamo di votare a sinistra la sinistra vince. Tutti i musulmani che hanno bisogno vengono da noi.

La capacità di controllare la comunità ha potuto permettere all'associazione anche dei rilevanti exploit mediatici. Ad esempio, quando un ragazzo arabo di Aulnay, Bourarash, fu assassinato da un gruppo di ebrei, e le tensioni nei quartieri stavano montando oltre il livello di guardia, l'EMJF, grazie alla mediazione della confederazione UAM cui appartiene, è riuscita a portare dalla famiglia in lutto un ministro e ciò è stato percepito dalla popolazione come un riconoscimento, una protezione. Allo stesso modo, nel 2010, un altro ministro è stato invitato alla *Rose des Vents* per un dibattito. La prefettura aveva più volte contattato l'associazione per far spostare in un contesto più sicuro l'incontro, ma la perseveranza dei responsabili ha vinto e l'evento si è trasformato in una grande dimostrazione di forza per l'EMJF.

[M'Hammed] La prefettura mi chiama: non potete portare un ministro là, è pericoloso. Invitalo a Bobigny. Io dico: «No, lo invito da me». Il ministro mi chiama e mi chiede: «Cosa devo fare?», io gli dico: «Fidati». C'era molta polizia in borghese, il ministro è venuto, abbiamo camminato al Galion, ha salutato, abbiamo fatto un dibattito, siamo usciti ed è andato a casa. Non è successo niente. In televisione il ministro ha detto: «Laggiù ci sono persone che rispettano la Repubblica». Noi abbiamo detto alle persone che noi avevamo invitato il ministro e che quindi non bisognava insultarlo. Noi conosciamo tutti qui, se uno l'avesse insultato noi saremmo andati da lui e gli avremmo chiesto: «Perché ha rovinato tutto il lavoro dei tuoi fratelli?». Siamo sempre in mezzo alla gente. Se uno fa una cosa del genere poi passa dei brutti momenti, tutti vanno a chiedergli perché l'ha fatto e poi magari ha la sorella che viene al corso di arabo, il fratello che viene co noi in settimana bianca, la mamma che ha bisogno della sala per il matrimonio. La madre gli dice: «Perché ci hai umiliato? Loro ci aiutano!». Quindi uno rovinerebbe tutta la sua vita sociale! Quindi quando ci siamo di mezzo noi le persone ci rispettano perché hanno bisogno di una rete, perché tutta la famiglia ha bisogno di una rete. A quel punto, tutta la rete si rivolterebbe contro di lui e resterebbe solo.

L'islam dunque si diffonde nella vita sociale come un insieme di pratiche e di referenze strutturanti per un gran numero di abitanti. Una grammatica della vita quotidiana e una griglia di interpretazione dei rapporti con il resto della società. Rispetto a quanto osservato in precedenza in merito al ritiro comunitario di un quartiere, la religione partecipa alla logica della ghettizzazione fornendo delle regole (halal), dei riti, delle proibizioni, delle solidarietà. Permette a una comunità piuttosto omogenea dal punto di vista delle contraddizioni esperite di condividere una referenza comune e farne occasione di trasformazione dei rapporti di forza, pur se dentro una logica paternalistica, interclassista e gerarchica, che va dai vertici della comunità – dotati del capitale sociale e politico – e dagli imprenditori musulmani – dotati del capitale economico – verso i lavoratori e le famiglie del quartiere. Contribuisce così alla formazione di un «noi» e lega questo «noi» a delle significazioni morali, politiche e soprattutto, regolative della vita economica del territorio.

Sul modello del «comunitarismo civico», i legami forti del quartiere, che possono contribuire alla sua chiusura, sono qui esplicitamente rivendicati per farne il punto d'innesto di una mobilitazione collettiva e di una ridefinizione dei rapporti di forza, permettendo così d'aumentare, almeno in parte, il potere collettivo della popolazione. Due tipi di orientamento e di militanza si sono dunque susseguiti sul territorio di

Aulnay nel corso degli ultimi decenni. Da una parte, attivisti coinvolti nella lotta per l'eguaglianza civica e contro le discriminazioni, richiamandosi ai valori della *République*, sono andati incontro a un fallimento completo, coinvolgendo con sé la credibilità delle istituzioni e di altri corpi intermedi tradizionali. D'altra parte, l'azione della EMJF, pur rifiutando le esperienze che si fondano su una identità specifica legata all'immigrazione e al paese d'origine e che si costruiscono in opposizione alle istituzioni e ai valori repubblicani, è riuscita a recuperare la pluralità delle esperienze religiose presenti sul territorio, salafismo compreso, dentro una rete che ha l'ambizione di rovesciare la logica del ghetto – il ripiegamento comunitario – in un supporto positivo di azione. Il rapporto con i piccoli gruppi salafiti della città che ho frequentato all'inizio della mia permanenza ad Aulnay è significativo:

[M'Hammad] Ora ci sono i salafiti che guadagnano d'importanza, ma esistevano da anni. Sono aiutati dallo stato di crisi economica e di disperazione. I salafiti dicono che dobbiamo ritornare più rigorosamente all'islam. Ma i salafiti, ad Aulnay come altrove, non riescono a gestire la situazione sociale, sono sul territorio ma non riescono ad avere associazioni forti, a costruire delle reti. Hanno dei discepoli intorno a delle persone d'autorità. Ma non hanno associazioni. Vengono da noi e ci chiedono degli spazi, delle ore nella moschea. C'è un buon rapporto. Loro vogliono solo del tempo per fare la loro predicazione. Sono apolitici. Le elezioni, il rapporto con i partiti, a loro non importa niente. Riconoscono che ciò che facciamo va bene e che loro non lo possono fare. Non possono essere radicati in città perché hanno principi religiosi troppo rigidi: non possono discutere con le donne, non possono parlare con gli ebrei. Sono bloccati, non possono fare niente politicamente. Sono più numerosi di prima e possono avere delle influenze perché sono ascoltati dalle persone e rispettati e questo potrebbe creare disequilibri. Ma sono ascoltati dal punto di vista della fede e della religione, nelle cose politiche non entrano in conflitto con noi. Al limite, entrano in conflitto con i Fratelli musulmani.

Noi, per esempio, a Pantin abbiamo scelto un imam salafita. L'ultimo giorno di ramadan ogni musulmano deve donare cinque euro. I salafiti non li vogliono, vogliono doni in natura perché l'ultimo giorno del ramadan ogni musulmano deve mangiare bene, anche i poveri e anche quelli che non praticano. Quindi non vogliono soldi perché qualcuno potrebbe spenderli per bere, fumare, giocare al lotto. Così con i doni in natura, cioè in cibo, non ci sono rischi, sono letteralisti! Per capire se in una moschea ci sono i salafiti, basta che entri nel magazzino durante il ramadan. Se ci sono i salafiti sarà colmo di montagne di riso e di legumi, proprio una montagna di chicchi in terra. Noi

lasciamo la possibilità ai salafiti di essere visibili e di agire in mezzo alla gente. Per noi sono un punto di riferimento per farci capire se siamo troppo lontani dalla nostra religione. Ci permettono di avere delle frontiere: «Ah, qui ci siamo troppo allontanati!».

A Livorno le novità sono altrettanto dirompenti. Originariamente è stato nel mondo del lavoro che si sono create le prime consistenti alternative organizzative al corpo intermedio tradizionalmente egemone su quel terreno, la CGIL. Nel corso della seconda metà degli anni Duemila assistiamo infatti sia a un'evidente perdita di capacità di mediazione e di evocazione di un ampio fronte di solidarietà dentro una vertenza da parte del sindacalismo confederale, sia a un radicamento di esperienze sindacali di base dentro alcuni dei settori più importanti del nuovo modello di sviluppo, come la grande distribuzione, i call-center e la logistica portuale.

Tre traiettorie biografiche ci illustrano con dovizia di particolari questi passaggi. E' impossibile non notare una caratteristica comune dei tre racconti: i processi di socializzazione instaurati in curva nord offrono in ognuno dei tre casi una chiave di lettura decisiva degli eventi. La prima storia è quella di Luca, ex operaio della Lips. La Lips – un'eccellenza cittadina nella fabbricazione di grandi eliche di proprietà Fincantieri e del gruppo olandese Wartsila e ubicata nei pressi del Cantiere Navale Orlando – era stata acquistata, come l'area in cui sorgeva, dal gruppo Azimut-Benetti ed era stata chiusa per fabbricare al suo posto un hotel a cinque stelle. In un primo momento sembrava che la produzione delle eliche potesse essere spostata altrove, ma infine ai lavoratori è stato imposto di andare a lavorare per un'azienda di verniciatura e lucidatura di yacht, la LIPI, sempre di proprietà di Benetti.

Nonostante la continuità della busta paga, questa riconversione ha provocato grossi disagi per i lavoratori, che denunciavano dei danni esistenziali legati al proprio riconoscimento professionale. Le istanze di riconoscimento appaiono, infatti, indiscernibili da questioni «materiali» che riguardano la giornata lavorativa e l'appartenenza a un gruppo legato da interessi e tradizioni comuni. La risposta degli operai al demansionamento subito si è concretizzato dopo qualche mese del nuovo lavoro, quando in seguito all'abbandono «del migliore di noi, un operaio fantastico, con una maestria impressionante, che aveva accettato di guadagnare una miseria pur di scappare da quella situazione deprimente», gli operai decisero di occupare la vecchia fabbrica, nonostante la direzione della FIOM avesse sconsigliato l'azione.

[Luca] Capisci, prima producevamo le migliori eliche d'Europa. Lo sapevano tutti che le eliche della Lips erano le migliori. Poi sono arrivati questi nuovi e c'hanno detto: «Non preoccupatevi, nessuno perderà il lavoro. E si continuerà a lavorare con le navi». La nuova proprietà aveva preso degli impegni sulla robotizzazione delle operazioni, come in Spagna. Avevano promesso un corso di formazione professionale. Quasi un lavoro da colletti bianchi. Nulla di tutto questo. E siamo finiti a verniciare le barche dei signorotti e a scartavetrare dei pannelli. Nessuno di noi capiva più quale mestiere stava facendo. Ci avevano garantito che le nostre professionalità sarebbero state mantenute, invece non si capiva cosa dovevamo fare. Non era degno della nostra professionalità, era una totale presa di giro. Noi facevamo le eliche più grandi d'Europa, da sessanta tonnellate, che uscivano e luccicavano che parevano oro.

Dopo dieci giorni di occupazione, la lotta aveva ricevuto una solidarietà ben diversa da quella che la città aveva dimostrato in passato per vicende simili. Nessun sciopero di solidarietà, nessuna iniziativa presa a livello confederale o quantomeno categoriale, poche persone erano passate all'occupazione, il partito si era schierato al fianco del sindaco Lamberti, principale sostenitore della riconversione, e avanzava timide richieste di chiarezza ai nuovi proprietari dell'area. Soprattutto, nonostante la RSU fosse composta da operai FIOM, con la direzione del sindacato iniziarono a generarsi ben presto delle tensioni. I lavoratori accusavano i dirigenti di essere conniventi con il progetto speculativo della «Porta a Mare» e di non aver difeso a sufficienza le ragioni dei lavoratori e del lavoro, dal momento che al momento dell'acquisto da parte di Benetti era stata garantita la conservazione del medesimo lavoro a tutti e trentasette gli operai della LIPS, spostando la fabbrica in un'altra area del Cantiere, e che i patti erano stati del tutto disattesi senza generare opposizioni rilevanti.

Iniziò a trapelare la convinzione che ben presto ogni residuo industriale che ancora rimaneva nell'area sarebbe stato smantellato nel corso di pochi anni e gli inviti dei dirigenti sindacali e dell'amministrazione comunale alla responsabilità furono presi da una parte dei lavoratori come una prova di compromissione. La parte più battagliera degli operai, provenienti dall'esperienza di curva nelle fila delle BAL, decise allora di richiamare l'attenzione della città, finora assente a parte i presidi di solidarietà dei movimenti sociali, e si accampò polemicamente per un'intera giornata sulle scale del

Comune, attaccando alla ringhiera un grande striscione bianco con vergato in rosso «Dignità per gli ex-operai Lips», con una falce e martello come firma.

[Luca] Io e il gruppo con cui ero più stretto si veniva tutti dalla curva. Si decise di non stare a portare striscioni sindacali. Che stava facendo il sindacato per noi? Aveva chiamato uno sciopero di categoria? Aveva fatto arrivare la solidarietà di altre categorie? Aveva portato i lavoratori da noi al presidio? Si era speso con la comunicazione? Niente di tutto questo. Certo, venivano e ci davano il supporto. Ma a parole. Con i fatti niente. Perché avrebbe voluto dire andare contro il progetto speculativo sul Cantiere, che non prevedeva disturbi alla diportistica e alle nuove costruzioni. E noi si veniva dalla curva e abbiamo firmato con la falce e il martello, almeno qualcuno a Livorno avrebbe riconosciuto il messaggio che lì c'era la classe operaia. Una classe operaia che non era più difesa né dal partito né dal sindacato cittadino.

La seconda storia è quella di Omar, sindacalista dei COBAS ed esponente di spicco dei movimenti sociali cittadini. Nel 2005 venne inaugurato a Guasticce il nuovo call center di Telegate Italia, società controllata dal Gruppo Seat Pagine Gialle. Circa 400 lavoratori furono assunti a progetto con contratti dai tre ai sei mesi e part-time. I movimenti sociali con i COBAS fecero ben presto un presidio per denunciare l'assoluta deregolamentazione dei rapporti di lavoro di un'operazione sostenuta e propagandata come una grande occasione per la città dalla Provincia, dall'amministrazione e dal sindacato. In cambio, mi dice Omar, una quota delle assunzioni furono fatte su liste fornite da politici e sindacalisti: «Si sentiva diffusamente parlare di un paio di liste che sono uscite dai palazzi del potere, e la dinamica è presto detta. Ci sono tutte le famiglie iscritte al PD o alla CGIL che vanno dal feudatario di turno e dicono: "Eh, c'ho il bimbo, c'ho il figliolo". In poche parole al call center facevano il turn over quasi al 90%, prendevano la gente a tre mesi, scadenza di contratto, ne pigliavano altra. Un po' per far vedere che prendevano gente in città, però la gente dal momento che era lì dentro ci voleva rimanere».

Dal momento che la CGIL si mostrava assolutamente compiacente verso le politiche aziendali, i primi lavoratori delusi si rivolsero a quel gruppo di sindacalisti COBAS che continuava a denunciare l'illegalità della situazione. Da lì iniziò una dura lotta

che, probabilmente per la prima volta in città, fu interamente svolta in contrapposizione diretta con i sindacati confederali.

[Omar] Quando iniziarono a scadere i contratti si andò lì fuori, volantaggi, e si creò subito un gruppettino di persone che erano interessate a fare un po' di casino. Il giorno che scadevano i contratti si prese e si entrò in Provincia a dritto, senza nemmeno passare dagli uscieri, per andare dal presidente della Provincia, che era fra quelli che avevano fatto le liste, e si era vantato di aver portato il lavoro a Livorno. Siamo andati con gente incazzata nera, che non se l'aspettava un travaglio simile. Andarono dentro e lì iniziò un buon livello di conflitto. Naturalmente io intanto iniziavo a prendere le persone, farmi lasciare i nomi per andare dall'avvocato e fare causa subito. Perché c'erano contratti a progetto irregolari, dissimulazione di lavoro... Vincevi facile. Cioè diciamo, a quei tempi lì sui call center non vincevi facile, però te la potevi giocare. Si facevano anche tanti incontri al Godzilla con altre realtà che avevano vissuto esperienze simili. Vennero quelli di Atesia da Roma [lavoratori di un call center impegnati in una lunga vertenza con l'azienda].

Nei confronti del sindacato di base la strategia della CGIL fu quella di denunciarne l'avventurismo e di farsi forte di una visione pragmatica che contrappone le attuali condizioni di lavoro al disimpegno dell'azienda e alla conseguente perdita di una possibilità occupazionale. D'altra parte, il sindacato di base ricorse ai repertori propri del *social movement unionism* e produsse una serie di turbolente iniziative volte a portare pressione sulle istituzioni e sui corpi intermedi responsabili della mediazione a ribasso.

[Omar] Fu fatto un buon lavoro, avevamo radunato un gruppone, si fece delle riunioni per decidere cosa fare con l'avvocato, e quando si decise di fare causa io mi scontrai anche col segretario della CGIL. Fu durante la terza volta che si andò sotto la Provincia a far casino, che venne da me a dirmi: «Per colpa tua questa gente non avrà più un lavoro, li porti all'avventura, ti dovrei vergognare».

La CGIL infatti aveva inizialmente tamponato la situazione trovando come sempre accordi al ribasso, per cui un gruppetto lavorava per altri sei mesi, un altro tre mesi ancora, un altro niente. Ma era una situazione invivibile, perché dopo sei mesi ritornavi da capo. Lui [il segretario] mi disse queste cose e io gli dissi subito: «Levati di culo perché ti butto di sotto, sei un metro e quaranta», m'arrivava qui. Lui prese e se ne andò. Dopo questo terzo presidio sotto la Provincia bisognava andare a quagliare,

perché sai, alla fine i discorsi li porta via il vento. Si disse: «Vabbè, facciamo un bel gruppo e si va a fare causa di gruppo». Quando si arrivò davvero per fare causa quello aveva paura, quell'altro pure. Lì mi resi conto che tanti anche in quel gruppone speravano alla fine di essere spinti [ricevere un aiuto], perché poi andavano a casa, il babbo gli diceva: «Lasciali fare, parla col sindacato». Il gruppo si disgregò al momento di fare il passo. Una riuscii a convincerla, poi venne il giorno che bisognava andare dall'avvocato e mi disse: «No, ho deciso di non farla perché la mia sorella è sempre dentro e ho paura che poi la licenziano». Morale della favola, non si riusciva a fare niente.

Le difficoltà raccontate dal sindacalista dei COBAS sono un retaggio di una modalità di regolazione sociale – con al centro la CGIL – che abbiamo visto accompagnare in forme diverse la fase di sviluppo industriale e poi la prima fase di ristrutturazione, dove l'obiettivo era «guadagnare tempo» attraverso la monetarizzazione della crisi. In un momento dove le relazioni industriali vedono i lavoratori in una posizione di estrema debolezza e, d'altra parte, le istituzioni con pochi margini di manovra per provvedere ai crescenti bisogni di welfare e di occupazione dei cittadini, il sindacato confederale esercita una posizione egemonica principalmente in virtù di un'aurea che ancora lo accompagna e che deriva dallo splendore passato.

Il caso raccontato da Omar è esemplare. Alla prima protesta in Provincia organizzata dal sindacato di base, la CGIL si occupò della mediazione tra l'azienda e i lavoratori, non ottenendo niente di più che un rinnovo temporaneo del medesimo contratto. Una seconda volta, lo stesso schema si ripete. Alla terza volta, la mediazione non è più praticabile e l'azienda chiude le porte al sindacato e ai lavoratori. Ma i tentativi di fare causa promossi dal sindacato di base incontrano uno scacco per la paura dei lavoratori a rompere definitivamente con l'azienda e, soprattutto, con la CGIL, che ancora è vista come un punto di riferimento, o l'ultima ancora di salvezza. Ancora una volta, infine, ritroviamo l'importanza della dinamica di ricomposizione sociale e ripoliticizzazione offerta dallo stadio. Dopo tanti rifiuti ad accettare di fare causa è una ragazza della curva, che vivendo quotidianamente un luogo di conflitto e di solidarietà, si sente le spalle più coperte nel momento di prendersi la responsabilità di un gesto di rottura. Come commenta Omar: «Sì, era per dirti l'importanza che aveva la curva in quel momento lì. In un momento di disgregazione sociale basta trovare un

luogo di massa, di ricomposizione sociale, che poi ti ritrovi con la fabbrica occupata, con le cause vinte, con i cortei da mille persone».

Quindi noi si andava a cercare le persone a cui era scaduto il contratto e a cui non l'avevano rinnovato. Al primo giro il presidente della Provincia col sindacato telefonò subito al call center e i venti che avevamo portato là li ripresero tutti per altri sei mesi. Quindi col primo gruppo non si poté far causa perché lo riassunsero subito. Anche il secondo gruppo lo riassunsero subito, col terzo invece iniziarono a non riprenderli. Avevano imparato il giochino che te andavi, gli facevi casino, il presidente della Provincia telefonava e avevano smesso di dire: «Ok, si rinnova». Con questo terzo gruppo eravamo lì a dire: «Facciamo causa, si fa la causa pilota, si vince, si fa giurisprudenza, tanto si vince, tanto si vince», ma si cacavano tutti addosso, alla fine non la voleva far nessuno. Perché poi «il mio fidanzato non vuole», «il mio babbo non vuole», perché le dinamiche sono queste. Perché in famiglia ti dicono: «Ma se fai causa finisci nella lista di quelli che rompono e davvero non trovi più lavoro?».

Un tempo se eri iscritto al PCI e in fabbrica facevi l'avanguardia poteva starci che ti licenziavano, ti mandavano ai reparti confino, perché dovevano gestire una conflittualità che poteva esplodere da un momento all'altro. Oggi è talmente poca la gente che ha la coscienza per fare casino che i quattro o cinque che hanno davvero fatto casino, quelli che poi hanno fatto i COBAS, li hanno sempre rinnovati. Perché pur di non avere rotture... Tanto sono cinque che mi rompono i coglioni, gli altri non capiscono una sega, quindi se devo mandare via cinque persone preferisco non rompere i coglioni a chi non li devo rompere e mandarne via altri, perché tanto poi tornano a casa e su' pa' gli dice: «Oh, stai bona, perché sennò poi non trovi più lavoro». E allora, alla fine, quella per far causa l'ho trovata in curva Nord. Capito cosa ti voglio dire? Ho battuto portone per portone per trovare la causa, e alla fine dove l'ho trovata la causa? In curva. Questa bimba, che era molto vicina al direttivo delle BAL, è venuta da me e mi ha detto: «Mi è scaduto il contratto, lo sapevi?». Ho detto: «No, hai fatto bene a dirmelo, la vuoi fare causa?». E lei non c'ha nemmeno pensato: «Sì». E poi s'è vinta, fu la prima causa di call center vinta in Italia penso, su quella dinamica lì. Lei fu riassunta a tempo indeterminato con anche vaine per il tempo che non aveva lavorato. Naturalmente dal giorno dopo che lei vinse iniziarono le trattative sindacali per l'assunzione a tempo determinato e indeterminato di tutti e quattrocento. Nel giro di tre mesi li assunsero tutti. Perché nel frattempo anche tanti che erano rimasti fuori, che gli era scaduto il contratto, saputo che lei aveva vinto minacciarono di fare causa. Loro, quando lei vinse, ripresero tutti, andavano a prendere la gente così [mima il gesto di

spalare]. Poi naturalmente ritornai dal nanetto, lo presi per una gota e gli dissi: «Ah, menomale li portavo all'avventura, impara a fare il tuo lavoro», proprio così gli dissi.

La terza storia è raccontata da Diego, giovane lavoratore part-time dell'Ipercoop di Livorno e delegato RSU per il sindacato di base USB. Nella sua testimonianza vengono a intrecciarsi gran parte delle dimensioni che abbiamo evocato fino a ora. Diego è nato nel quartiere di Borgo Cappuccini, ha frequentato il liceo scientifico e la facoltà di giurisprudenza a Pisa e si è laureato nel 2006, a ventiquattro anni. Aveva iniziato a lavorare come magazziniere e addetto alle vendite part-time nel nuovo Ipercoop – sorto nell'area della «Porta a Terra» – mentre ancora era studente, nel 2003. Pensava che fosse un lavoretto part-time, comodo per mantenersi durante gli studi. L'età media di ingresso nel grande magazzino era effettivamente molto giovane, quindi il contratto part-time andava bene a molti lavoratori: «Diciamo che i primi anni era lo schema ottimo. Riuscivo a studiare per conto mio senza seguire le lezioni, una media abbastanza alta, mi sono laureato con 110. Nel 2006, mi laureo in tempo, con una tesi sullo sciopero. Questa cosa del sindacalismo mi è sempre avuta nel sangue e non so perché, perché non vengo nemmeno da una famiglia che ha avuto una preparazione politica di questo tipo».

I genitori erano stati entrambi impiegati: il padre in FIAT, nella componentistica auto ex-Spica e la madre impiegata all'INPS. Non erano sindacalizzati e votavano PSI. Nel 1992, quando Diego aveva dieci anni, i genitori hanno commesso quello che ancora oggi definiscono «l'errore storico di vita»: hanno entrambi dato le dimissioni da impiegato per acquistare un'attività commerciale, «un bar, secondo il sogno dell'attività commerciale che ti realizza perchè non sei un dipendente».

Ma le cose non vanno bene e le liquidazioni ottenute vengono bruciate per pagare i debiti accumulati col fallimento dell'attività: «Presero un bar, un bar di quartiere, un bar verace con tavoli di biliardo e cappe di fumo, ancor non c'era il divieto di fumare. Mi è rimasta l'immagine infantile di questi anziani che stavano lì, lasciavano i chiodi e non pagavano mai». Sono stati dunque costretti a vendere la casa che avevano a Borgo e comprarne un'altra più modesta nel quartiere della Rosa e ancora stanno pagando i debiti contratti.

A cinquanta anni la difficoltà di reinventarsi il lavoro fu molto alta. Il padre cominciò a lavorare come portiere di notte d'albergo, in Capraia, rimanendo per stagioni intere lontano dalla famiglia, finché non perse anche questo impiego e a sessanta anni ha

rinunciato all'idea di trovare un altro lavoro. La madre si è reinventata come lavapiatti, aiuto cuoca, spesso come lavoratrice stagionale, aspettando di arrivare alla pensione. La famiglia dunque è sopravvissuta soprattutto grazie alla pensione dei nonni: «E' il classico caso di welfare generazionale. Mio nonno dà una mano a livello di quanto basta per arrivare a sopravvivere. Una parte di pensione viene passata alla famiglia. I miei nonni, da quel punto di vista, sono stati l'opposto dei miei: nessuna fuga e avventura, propensione al risparmio, un nonno vecchio stampo che pensa che i suoi figli e i suoi nipoti potrebbero avere dei problemi e infatti puntualmente... ma poi alla fine a Livorno il welfare generazionale è frequentissimo. A oggi la mia generazione si basa sui soldi di due generazioni prima, che finiranno, e se non c'è un'inversione di tendenza veramente si arriverà a una situazione di non ritorno. A oggi qui dentro [tra i lavoratori Ipercoop] è pieno di persone che nonostante un part-time si possono permettere un affitto con la fidanzata e un figlio perché c'è il nonno che dà una mano».

L'esperienza politica accumulata negli anni del liceo è stata praticamente inesistente, ancora nel 2001 dichiara di non essersi recato al G8 di Genova perché «la mia politicizzazione era ferma a quello che è una propensione da autodidatta e una curiosità intellettuale enorme»:

[Diego] Io dico sempre che in famiglia ho ricevuto una non-educazione politica. Tanto è vero che la mia formazione politica ... in realtà io dico sempre ... lo dico a chi ha una preparazione mentale per recepirlo, però dico sempre che la mia cultura politica è nata in curva nord. In questo caso so che lo posso dire tranquillamente con te. In realtà non è così semplice dirlo, anzi la prima reazione che hai di fronte a questo è «Come è possibile?». Per l'opinione comune pensare che uno possa essersi avvicinato a idee politiche per la sua permanenza in curva...

L'enfasi con il quale Diego descrive la sua esperienza di curva è qualcosa di più di un ricordo a cui si è rimasti affezionati. Le parole con cui motiva l'importanza della sua frequentazione ultras compendiano perfettamente le istanze di contestazione rivolte ai corpi intermedi tradizionali che abbiamo visto in precedenza e vi aggiungono un passaggio ulteriore:

[Diego] Vivo la curva nord da quando ero piccino, perché quando andavo alle medie

andavo in curva. Io non ho mai fatto parte del gruppo dirigente. Io ero proprio un ragazzino che girava attorno alle BAL, che fa le trasferte in treno, con gli amici, con il classico gruppetto e vedi il gruppo dirigente della curva come quelli che vorresti avere come amici. In città non c'era più il PCI, nasceva il PDS, e inizi ad andare in curva negli anni in cui la curva ti insegna che il PDS non ha niente a che spartire con il comunismo e che quindi noi che volevamo essere una città rossa lo siamo e cantiamo *avanti popolo* e cantiamo *bella ciao* in curva e quando qualcuno, e io ce li ho negli occhi questi episodi, porta la bandierina del PDS, magari per polemica con Berlusconi, viene quasi picchiato: «Non è questo il comunismo, metti via quella bandiera». E sono fotogrammi che ti rimangono, ti segnano e ti iniziano a fare capire che la tua idea politica, se decidi di stare da quella parte lì, non è sicuramente l'offerta politica istituzionale che ti arriva da quella che era una sinistra.

E quindi sono cresciuto con quella curiosità che ti fa capire queste cose, che ti fa cantare anche per i lavoratori. Ti fa capire anche che cos'è allora la sinistra, la sinistra è quella che sta con i lavoratori, quella che gli dà una mano. Probabilmente, tornando alla tua domanda di prima, io credo che sia lì che mi è scattato: «Cos'è che mi piacerebbe fare? Questo! Mi piacerebbe anche fare attività politica». Sinceramente non so perché poi mi viene subito in mente di fare il sindacato.

Io quando ho fondato USB all'Ipercoop avevo venticinque anni...cioè nel senso...è un'età molto acerba effettivamente però se hai una propensione è l'età giusta a provarci. E' l'età anche della follia. Voglio dire, creare un progetto così ti espone al rischio di bruciarti e di essere messo in un angolo. In un posto di 400 persone siamo partiti in sette. Tanto è vero che quando iniziai tanti mi dicevano che ero un folle. Mi dicevano: «ma sei matto? E' una coop, con la CGIL...», si sarò matto, poi a venticinque anni è anche la follia di dire: «Vabbè, se mi licenziano non morirò!».

Diego traccia una forte analogia tra il percorso collettivo delle BAL e il suo percorso nel sindacato di base, ossia un esplicito parallelismo tra il recupero dell'immaginario comunista operato dai tifosi e la scelta di praticare un tipo di sindacato che, nei repertori e negli intenti, fosse in rottura con quanto proponeva il sindacalismo confederale. Nel suo discorso, così, dall'esperienza identitaria di curva vengono a generarsi delle concrete scelte politiche capaci di dar vita a strategie organizzative profondamente nuove.

[Diego] «Ok», mi sono detto, «se non è la CGIL ad occuparsi dei nostri problemi, mi toccherà inventarmi un nuovo sindacato. Quindi decido, perché avevo deciso già nel

corso dell'ultimo anno in cui preparavo la tesi, di fare il sindacalista. Il sindacalista però fuori dai cancelli dell'Ipercoop o dalle fabbriche, non il burocrate in giacca e cravatta. «Ah ma non ci mangi», mi dicevano. E io rispondevo: «Sì, lo so», senza pensarci più di tanto. E infatti il primo incontro con il sindacalismo di base è del febbraio 2007.

In precedenza, per i primi tre anni di lavoro, Diego era iscritto alla CGIL, partecipava alle assemblee, aveva un rapporto che definisce «di amore e di odio» con un collega di reparto più anziano che era il delegato di riferimento della CGIL e, per il protagonismo dimostrato, aveva ricevuto anche delle proposte di diventare lui stesso un delegato CGIL nella RSA del centro commerciale.

[Diego] Quando mi domandavano di diventare delegato, io rispondevo sempre «Sì, vediamo, ora finisco l'università e poi vediamo». In realtà l'avrei potuto fare anche durante l'università, non c'era nessun ostacolo. Però lui [il delegato CGIL più anziano] mi chiedeva se lo volevo fare, ma senza troppa convinzione. Me lo chiedevano più gli altri, non lui che era il portavoce. Lui sembrava che me lo chiedesse perché glielo dicevano gli altri. Solo che nel frattempo che lui mi chiedeva di entrare, io seguivo quello che loro facevano e mi piaceva sempre meno. All'aumentare della richiesta aumentava il mio distacco, perché leggevo, seguivo, sentivo che c'erano i COBAS, un modo cioè di far sindacato diverso da quello che erano CGIL, CISL e UIL. Quindi nel mio immaginario i Cobas erano quelli che fanno la battaglia come dicevo prima, il sindacato che fa lo sciopero selvaggio all'ultimo momento. Eeano più vicino a quello che era la mia storia fino a quel momento, curva, movimento, manifestazioni e un'idea di sinistra che ti arriva e che ti dice che la sinistra non è quella istituzionale. E' fondamentale la mia esperienza di curva per capire tutto. Ha un ruolo centrale. E quindi succede che associo CGIL, CISL e UIL alla sinistra istituzionale che avevo imparato a disprezzare in curva.

L'errore della CGIL è stato proprio seguire a tutti i costi CISL e UIL. Hanno sempre cercato l'unità sindacale. E' ragionando su questa cosa che sono arrivato alla rottura. Mi chiedevo sempre perché ritenessero fondamentale mantenere l'unità con CISL e UIL. Loro rispondevano che il mondo del lavoro è più forte se tutti i lavoratori stanno uniti: «Dobbiamo fare in modo che combattano tutti insieme». Cioè, loro identificano la ricomposizione di classe come una cosa che compone insieme tutti i lavoratori di CGIL, CISL, UIL, ma li ricompone andando a sposare politiche che sono contro i lavoratori. Questo è inaccettabile. Perché CISL e UIL nel corso degli ultimi decenni

hanno sempre sposato tutto, dallo smantellamento delle pensioni, la precarietà, la legge Biagi, la giungla dei contratti. Hanno sempre approvato e firmato tutto. E' inutile che mi ricomponi la classe su basi di sfruttamento, non ha senso. La ricomposizione ci deve essere, ma su altre parole d'ordine. E se tu segui CISL e UIL, è chiaro che lo fai perché stai seguendo il tuo partito di riferimento. Voglio dire, la deriva della CGIL insieme alla deriva del PD è lampante. Questo dicevo ai miei interlocutori della CGIL quando mi decisi a fare il sindacato di base.

E anche nella gestione del centro commerciale, le contraddizioni erano evidenti. Loro andavano a discutere il contratto e dicevano: «Questo è quello che noi possiamo ottenere, non chiediamo di più perché tanto è inutile chiedere cose irraggiungibili, chiedere l'impossibile». Cioè, è chiaro che se te non osi non ottieni. Se non ci provi, cosa vuoi ottenere? Se chiedo solamente quello che potrò ottenere, dove è il tuo fare sindacato per migliorare la nostra condizione?

La polemica di Diego è tutta centrata sulla contrapposizione alla CGIL, identificata come il garante degli interessi padronali. In sette anni di convivenza, Diego ricorda di un solo momento di convergenza, uno sciopero del febbraio del 2011 in seguito a delle prepotenze commesse dall'attuale direttore dell'ipermercato a cui non era possibile soprassedere senza squalificarsi totalmente agli occhi dei lavoratori: «E quindi aderirono. Il giorno dopo tutti i delegati CGIL furono convocati in sede centrale a Vignale Riotorto, dal direttivo CGIL Unicoop Tirreno. Li hanno crocifissi, fucilati, per questo sciopero che non andava fatto perché danneggiava l'azienda, che fa perdere l'incasso in un momento di crisi come questo... Loro tornano con la coda tra le gambe e negli incontri successivi la diversità di atteggiamento si vedeva benissimo».

[Diego] Quindi io arrivo al punto dove decido che non la CGIL è la mia dimensione, non ci posso stare dentro, mi sentirei imbrigliato. Spesso i territoriali venivano e parlavano in prima persona plurale: «La coop, noi». Noi? Ma noi cosa? Ma te che cosa sei a fare qui? Il sindacalista o il manager? Spesso la fusione tra parte e controparte è totale. Nell'ultimo incontro, che si è fatto martedì, io ho sbottato come sbotto sempre contro il delegato CGIL, perché lui ripeteva a pappagallo le direttive aziendali. Gli ho detto: «E' mai possibile che da anni dobbiamo sempre giocare due contro uno?». Anziché essere parte e controparte, come è normale che sia, noi abbiamo due parti, azienda e CGIL, contro il sindacato. Lui si lamentava che io lo interrompevo, che non

lo facevo parlare. Ma io rivendico che non lo faccio parlare perché nel momento in cui mi manda in inferiorità numerica e le sue posizioni sono totalmente combacianti con quelle dell'azienda, addirittura spesso le supera, diventa due contro uno e io non posso che interrompere. Non siamo solo noi del sindacato di base a dirlo, a volte lo ha ammesso l'azienda stessa. In un incontro che rimase famoso, il responsabile dell'azienda si mise a ridere di fronte alle parole del sindacalista talmente erano uguali alle sue e poi, per scherzare, gli disse: «Voi siete collaborazionisti». Una frase che è rimasta famosa qui.

Il ruolo della CGIL che Diego descrive è completamente mutato rispetto al passato. Agli occhi dei giovani precari appare un sindacato insieme neocorporativo e di servizi, a cui si contrappone un gruppo di agguerriti sindacalisti di base che, spesso e volentieri, riprendono i modelli del *social movement unionism*:

[Diego] Abbiamo retto l'incertezza di quell'anno con le iniziative, coi volantini fuori dai cancelli, con gli speakeraggi. E, soprattutto, cambiando registro all'interno del luogo di lavoro, nei rapporti con capi e capetti. Quando c'è un capetto con la maglia blu che prova a rimproverare in malo modo, quando ci sono io intervengo subito, netto, con gli urlacci. Non è che approfitto del mio ruolo di delegato, lo utilizzo per difendere i miei colleghi, ma anche quando io non ci sono dico: «Voi dovete rispondere, rispondete sempre». E questo perché la lotta di classe è questa. Lui è un tuo superiore, che per ragioni sue, perché gli garba comandare o solamente perché è nervoso, ti rimprovera e ti urla. Rispondi subito: «Rispettami, siamo da pari a pari, mi coordini, mi dici cosa devo fare ma non sei né mi' pa', né mi fratello maggiore, né il maestro con lo scolareto». Che poi siamo pure coetanei.

Anche il profilo degli aderenti è facilmente classificabile: alla CGIL ci sono prevalentemente i tempi indeterminati full-time, dirigenti intermedi, responsabili di reparto, mentre alla USB aderisce la composizione più precaria. Il sindacato USB, grazie alla credibilità conquistata con le prime azioni e con una costante e coerente attenzione ai bisogni dei lavoratori, dopo aver vinto grazie a un ricorso giudiziario una battaglia per la rappresentanza, è riuscito a imporre l'elezione di una RSU a cui la CGIL ha tentato, senza successo, di far mancare il quorum. Nei sette anni di attività del sindacato le battaglie sono state molteplici: dalla consegna dei moduli per non far andare automaticamente il TFR dentro i fondi pensione alla battaglia contro la

precarietà, dagli esuberanti all'aumento dei ritmi, dalla battaglia contro le domeniche lavorative agli scioperi contro l'abuso di part-time (ben l'85% degli occupati).

Alle successive elezioni RSU del 2010, a cui la CGIL finalmente partecipa, la vittoria della USB in un luogo di lavoro considerato un feudo della CGIL è clamorosa: il 70% dei lavoratori si esprime a favore del sindacato di base. Tre anni dopo, le stesse cifre vengono confermate e la USB esprime dentro la RSU sei delegati su dieci, tenendo anche presente che alla CGIL ne spettano due di diritto, fuori dai conteggi elettorali, in quanto sigla firmataria del contratto nazionale. Negli scioperi, ben cinque in sette anni, l'adesione toccherà spesso il 100%, grazie a una modalità molto riuscita di comunicazione e di picchetto fin dalla notte precedente.

Il grande successo dell'USB all'Ipercoop non è un caso isolato. A Livorno assistiamo a un progressivo radicamento dei sindacati di base. L'USB nelle partecipate (ASA), nel commercio, e con il sindacato inquilini ASIA-USB, i COBAS nelle cooperative sociali e nel call center, l'Unicobas al porto, tra i lavoratori portuali, altro luogo dove un tempo l'egemonia della CGIL era indiscussa, segnano una decisa rottura con il passato in settori un tempo «blindati».

Franco, anche lui sindacalista alla USB, di una generazione precedente a quella di Diego, spiega la diffusione dei sindacati di base a Livorno come l'intersecarsi di tre dimensioni fondamentali: il disagio vissuto dai lavoratori durante la giornata lavorativa a causa delle trasformazioni del modello produttivo; la percezione della CGIL come un attore e non un avversario di queste trasformazioni; la capacità del sindacato di base di interpretare le istanze di resistenza o di trasformazione dei lavoratori e di essere vissuto da quest'ultimi come un'espressione immediata delle loro istanze.

[Franco] Il sindacato di base scaturisce da un senso di rifiuto per la metamorfosi del tessuto sociale e lavorativo di una città come Livorno. E' cambiato totalmente il modello produttivo della città e la percezione che ho avuto io in questi anni di militanza sindacale è che quelli che dovevano essere i principali avversari di questi cambiamenti hanno seguito la loro controparte nella deriva, non cercando di conservare un ruolo critico e conflittuale, di gestire le trasformazioni nell'interesse dei lavoratori. Non è stato così nella maniera più assoluta. C'è stato proprio un tentativo di limitare i danni al proprio interno mantenendo sacche di potere e burocrazie varie di sopravvivenza e non cercando di indirizzare il futuro. Tornando alla tua domanda: «Cos'è il sindacato di

base?». Probabilmente è proprio questo: chi, vivendo la crisi in prima persona, dal basso, nei posti di lavoro, vivendo direttamente sul proprio corpo questa metamorfosi, decide di viverla da protagonista, smette di limitarsi alla sopravvivenza e cerca di influenzarla e se è bravo anche di dominarla, coinvolgendo i colleghi, sensibilizzandoli su cosa sta succedendo. Contro la burocratizzazione del sindacato confederale, il sindacato di base è quello che parte dalla base e che vuole rimanere a contatto con la base, non ci deve essere mai uno stacco totale dei sindacalisti dal posto di lavoro.

Al contrario, si perde quello che ritengo fondamentale per il nostro progetto: la percezione dell'uguale. Noi siamo loro. Siamo gli stessi euro al mese come loro che si fanno un culo così per migliorare la condizione di noi stessi e di loro. Quindi te sei come loro, e questa cosa qui, il percepirti uguale in politica è uguale. Spaventa la diversità. Secondo me è uno degli ingredienti principali del nostro successo. Un limite del sindacalismo di base è l'identificazione con un singolo sindacalista che agisce dentro una struttura. Si tende a identificare il sindacato di base con una persona. E' per quello che quando io faccio gli interventi richiamo sempre alla «b» di base, perché a volte chi ci critica punta su quello, sul fatto che «di base» non vuol dire nulla. Noi invece non ci dobbiamo dimenticare mai che cosa significa, sennò non sei diverso dagli altri.

Anche Claudio, sindacalista Unicobas, insiste sia sul rifiuto delle trasformazioni sia sul «desiderio di eguaglianza» come molla dell'adesione al sindacato di base. La fiducia che un lavoratore è portato ad avere nei confronti di un collega che vive le medesime contraddizioni e che si impegna nella lotta sindacale per riscattarle è l'elemento più volte sottolineato. Quando il lavoro si destandardizza in modo generalizzato, come nella «giungla di contratti» dell'Ipercoop o delle cooperative sociali o nel lavoro interinale dei portuali, è in primo luogo questo sentimento di prossimità con i sindacalisti precari a scavare un profondo solco tra la grande maggioranza dei lavoratori e i delegati confederali:

[Claudio] Il messaggio che loro [i confederali] mandano al precario è: salvati da solo, punta ad arrivare a essere un garantito. A quel punto fai la tessera con noi e noi da lì ti difendiamo. Loro il ricattabile non lo difendono perché non lo sanno difendere. E' difficile che loro puntino a portare in piazza i precari. Il loro approccio è proprio quello di tenerli buoni finché sono sotto il ricatto del tempo determinato, di dirgli: «Se non stai buono non ti assumono più».

Claudio è un testimone prezioso per comprendere come sia stato possibile ribaltare i rapporti di forza a livello sindacale nell'Agencia per il Lavoro in Porto (ALP ex AGELP, i lavoratori portuali interinali). Abbiamo visto come prima della privatizzazione delle attività portuali, la Compagnia Lavoratori Portuali possedeva il monopolio del lavoro e aveva una forte influenza nelle dinamiche di governo del porto e dell'intero territorio livornese. Per Claudio, «il ruolo dei sindacati era quindi commisurato alle necessità: serviva un sindacato molto soft, orientato a richiedere qualcosa in più ma in una logica spartitoria, senza confliggere con i dirigenti della cooperativa. Per questa ragione non sono quasi mai esistiti, se non negli ultimi anni, dei contratti integrativi ed anche dove venivano fatti non venivano chiusi, cioè non avveniva la sottoscrizione definitiva. Molte volte la contrattazione di secondo livello avveniva semplicemente tramite accordi verbali».

L'accusa che il sindacato di base muove al sindacalismo confederale è che per evitare che qualche elemento estraneo alla logica spartitoria approdi alla contrattazione aziendale nelle imprese che operano nel porto di Livorno, allo stesso modo che all'Ipercoop prima della battaglia dell'USB, ci sono ancora soltanto le Rappresentanze Sindacali Aziendali (RSA) e non le Rappresentanze Sindacali Unitarie (RSU). CGIL, CISL e UIL hanno sempre preferito delegare alle trattative aziendali un personale incaricato direttamente dalle segreterie sindacali piuttosto che indire delle elezioni formali tra i lavoratori. Ma le condizioni di lavoro sono peggiorate notevolmente man mano che gli effetti della riforma si manifestavano. I portuali hanno perso i loro privilegi e hanno visto i contratti integrativi parzialmente o completamente azzerati. L'Unicobas, contestando l'inerzia dei confederali, ha riscosso molte adesioni nei settori più sfruttati e combattivi e attualmente ha un consistente numero di iscritti nell'ALP, in CPL, persino in CILP, in TDT e qualche aderente anche in Seatrag, LTM, Lorenzini, Unicoop Servizi e Global Service.

E' tra i lavoratori interinali che l'Unicobas riscuote il maggior successo. L'uso indiscriminato di lavoro straordinario da parte di molte ditte, che superano abbondantemente il massimo delle trecento ore annue di straordinario per dipendente previsto dal contratto nazionale, non permette ai lavoratori dell'ALP di effettuare un numero di turni sufficiente a raggiungere lo stipendio pieno. Inoltre le condizioni di lavoro sono estremamente penalizzanti, dal momento che la chiamata è sempre inaspettata e può arrivare il sabato sera per la mattina festiva successiva.

Una buona parte dei lavoratori ha dunque aderito al sindacato di base, che ha immediatamente richiesto, come sindacato maggioritario per numero di iscritti, l'accesso alla trattativa aziendale. La direzione dell'Agenzia ha negato all'Unicobas l'accesso alla trattativa perché non firmatario di contratto, per cui si è reso necessario passare all'elezione della RSU. A questo punto, si è sviluppata una vicenda molto simile alla battaglia per la rappresentanza sostenuta dall'USB all'Ipercoop. Nonostante la richiesta di elezione della RSU sia stata firmata dal 60% dei lavoratori, l'ALP non ha concesso i locali per lo svolgimento delle elezioni e l'Unicobas si è visto costretto a ricorrere al giudice del lavoro. Il Tribunale di Livorno ha quindi riconosciuto la validità dell'indizione della RSU effettuata solo dall'Unicobas e ha condannato per condotta antisindacale l'azienda.

L'elezione della RSU si è svolta a inizio dicembre 2013 e, nonostante il boicottaggio delle sigle confederali che invitavano all'astensione, il quorum è stato ampiamente raggiunto, col 77,4% di votanti. Da quel momento la nuova RSU ha aperto una serrata trattativa con l'azienda per il raggiungimento di un nuovo contratto integrativo e, cercando di coinvolgere una pluralità di soggetti, per il rispetto delle regole e la fine dello straordinario selvaggio nel porto.

Effettuando le interviste ai delegati e osservando alcune iniziative dei sindacati di base, mi ero accorto che una parte non trascurabile degli aderenti, contrariamente a quanto era lecito aspettarsi, non giustificava con nessuna motivazione ideologica la propria adesione al sindacato di base, generalmente scelto dai lavoratori più politicizzati e radicali. In particolare, mi aveva colpito il favore crescente che il Movimento 5 Stelle riscuoteva presso una composizione giovane e non particolarmente politicizzata. Avevo effettuato dei sondaggi e mi ero fatto l'idea che, tra gli iscritti al sindacato di base del porto e dell'Ipercoop, quasi la metà sarebbe andato a votare alle elezioni nazionali del 25 febbraio 2013 per il partito fondato da Grillo e Casaleggio. Il successo riscontrato da Grillo in un comizio elettorale e il 27% ottenuto dal M5S alle urne nel comune di Livorno, a fronte di poche decine di militanti impegnati nei *meet-up* territoriali, aveva confermato questa mia osservazione e soprattutto aveva determinato dentro la città un'intensa discussione sui perché di un'ascesa tanto impetuosa e sui primi segnali di fragilità dimostrati dal PD.

Era inoltre uscito un servizio televisivo effettuato da «Servizio pubblico» dentro una casa del popolo livornese, dove i volontari della casa del popolo confessavano

l'esaurimento della capacità del luogo di essere un centro di elaborazione culturale e politica per il territorio e il progressivo invecchiamento dei frequentatori. Accanto a questo fenomeno ben noto, mi aveva colpito un particolare del servizio: la troupe era entrata nel circolo mentre era trasmessa una partita del Livorno e, al gol della squadra locale, la platea, anziana, aveva festeggiato intonando rumorosamente il coro: «Grillo Grillo vaffanculo», a testimonianza della polarizzazione che stava venendo a crearsi in città.

Stella, oggi vicesindaco della città, è un'attivista del Movimento che ha attraversato tutta la traiettoria dei *meet-up* locali. Insegnante di musica diplomata in conservatorio di trentadue anni, ha lavorato in un'orchestra che è chiusa a causa dei tagli pubblici alla cultura e ha avuto un'educazione politica sicuramente differente da quelle che abbiamo incontrato finora. Durante un'esperienza di lavoro all'estero, a Valladolid, durante il governo Zapatero, viene colpita dall'entusiasmo che vede attorno e decide di impegnarsi nell'attività politica una volta tornata a casa: «Mi hanno fatto pensare che le cose dovevano funzionare diversamente. Mi sono detta, o si cambia qualcosa o emigro davvero». Ripercorrere la sua militanza consegna alcune indicazioni preziose per capire l'evoluzione del fenomeno 5 Stelle in una città dove, fino a pochi mesi prima, non pareva esserci alcuno spazio politico per esperienze simili.

[Stella] Così tornata a Livorno decisi di iscrivermi a un partito, ma senza tante riflessioni. Ero istintivamente ambientalista, pensavo che sull'ambiente non si può sbagliare, che ingenuità, e cercai la sede dei Verdi, entrai e chiesi la tessera. La ragazza che me la fece era davvero stupita che fosse arrivato qualcuno in sede a chiedere la tessera. Era il 2006. Per i primi anni in realtà non mi impegnai quasi per niente, firmavo le petizioni e via. Nel 2009 stavo facendo una supplenza all'Isola d'Elba e mi chiamò questo consigliere comunale dei Verdi e mi chiese se mi volevo candidare, come si fa per riempire la lista. Io la presi molto sul serio, raccolsi le firme, feci i banchini, le cene. I Verdi sostenevano, dentro un'alleanza più ampia, la lista civica «Città diversa» di Cannito. All'epoca dentro la lista civica c'era anche il primo *meet-up* di Grillo, i «grilli labronici», che non avevano la forza di fare una lista autonoma. Nel 2009 la lista civica prese quindi la certificazione dei 5 Stelle, all'epoca il regolamento interno era meno rigido. Feci tutto il possibile per sostenere Cannito, iniziai a fare attivismo vero e proprio, nessuno dei Verdi fu eletto, ma la lista civica prese due consiglieri. Finite le elezioni l'alleanza non ebbe alcun esito, per l'autoreferenzialità di Cannito. Io divenni co-portavoce comunale dei Verdi, insieme a Stefano Romboli oggi

in Buongiorno Livorno. Mi interessai al tema dei rifiuti e seguii il comitato contro la discarica del Limoncino. Inoltre mi occupavo del settore cultura.

Nel 2010, alle elezioni regionali, la segreteria regionale dei Verdi decise di allearsi con il PD e il gruppo di Livorno decise di uscire dal partito: «Una scelta che era totalmente in contraddizione alla nostra attività sul territorio, che era del tutto in contrasto con le scelte del PD locale e regionale». Un po' smarrita ma ancora desiderosa di partecipazione, Stella decide di avvicinare i ragazzi del primo meet-up conosciuti durante la campagna elettorale per Cannito. Il gruppo di grillini si era sgretolato dopo le elezioni e sotto la spinta di Stella nacque un nuovo *meet-up*, proprio pochi mesi prima della nascita, a Cesena in occasione di un grande evento musicale, del Movimento 5 Stelle propriamente detto.

[Stella] All'inizio eravamo davvero quattro amici al bar. Potevamo arrivare a otto al massimo, giovani, tra i venticinque e i quaranta anni. Nell'inverno del 2010 Grillo venne a fare uno spettacolo al teatro Goldoni e quello fu il primo evento che ci spinse a organizzarci un po' più seriamente. Da tante che erano le richieste, lo spettacolo fu replicato la sera successiva. Fu lo staff di Grillo che contattò telefonicamente uno di noi e ci disse che avrebbero voluto fare degli interventi su Livorno e che davano tre minuti a serata per un discorso di un attivista sul palco e che avrebbero proiettato un nostro video di cinque minuti. Ce lo dissero pochi giorni prima. Ci si mise d'accordo che una serata avrei parlato io e quella dopo un altro di noi. Si fece un video molto carino, ci impegnammo molto, di gran corsa, attivando dei contatti che avevamo, addirittura componemmo musiche originali, ma con nostro sgomento ci dissero infine che non era possibile proiettarlo. Lo staff ci disse che era troppo di protesta, mentre adesso la fase del Movimento era passare dalla protesta alla proposta.

Filippo Pittarello, che lavora per la Casaleggio & associati e seguiva ogni passo del tour di Grillo, un professionista della comunicazione, ci disse che il video era ancora alla fase della V, del vaffanculo, mentre adesso eravamo alla fase della doppia V, quella di Woodstock, quella della proposta, su cui il Movimento sarebbe sceso in campo a livello nazionale. Ci avevano dato appuntamento un'oretta prima dello spettacolo, direttamente al Goldoni. Grillo arrivò tardi, il suo esordio con noi fu scusarsi che aveva dovuto prendere delle medicine che gli stavano procurando un'erezione continua da trentasei ore. Ci fece ridere subito.

Uscì molto motivata da quelle due serate. Grillo, come ogni artista, va visto dal vivo. Era in forma, trascinante. Alla fine si inventò una mediazione e fece proiettare il video

durante il mio discorso, senza audio. Io parlai sulla discarica. Lui dice di essere un megafono e quella sera capii cosa volesse dire. La sua specificità come megafono è reale. La prima sera, oltre a farci parlare, lui volle sapere delle informazioni su Livorno, noi gli spiegammo alcune cose sulla discarica, sull'ospedale, e fu lui a dirle durante lo show. La seconda sera un attivista gli disse: «Potresti dire questa cosa» e lui si ricordò di dirla, rielaborandola con efficacia.

Dopo lo spettacolo sono iniziati ad arrivare nuovi attivisti. Nel racconto di Stella emerge con chiarezza che l'afflusso di nuovi militanti non è mai regolato da un aumento della capacità di intervento, di visibilità e di propaganda sul territorio, che è praticamente inesistente, quanto l'eco di eventi nazionali in cui la grande capacità mediatica di Grillo ha funzionato come detonatore di entusiasmo per la partecipazione locale: «Non è stato l'aumento della propaganda ad attirare la gran parte di nuovi arrivi, ma è stata l'onda della vittoria a Parma e poi il successo alle politiche dello scorso anno». Quando l'attivista mi descrive gli interventi territoriali deve limitarsi a raccontare due o tre uscite di una decina di iscritti al *meet-up* la domenica mattina a pulire le spiagge dai rifiuti. Ma l'arrivo di una composizione molto eterogenea («Abbiamo professionisti, piccoli imprenditori, disoccupati, precari, operai. Ci potremmo definire interclassisti, ma le idee riescono a essere comuni. C'è una maggioranza di centro-sinistra, a Livorno sì») ha permesso di sviluppare i primi contatti con alcune situazioni lavorative frequentate dai nuovi membri e di intensificare i contatti con i comitati ambientali.

La discussione si svolgeva con scadenze irregolari nel fondo commerciale di un attivista, alla presenza di un numero che oscillava tra le quaranta e le settanta persone. Il numero totale degli iscritti non ha mai superato le centocinquanta persone. E' solo in vista delle elezioni del 2014 che vengono istituite le riunioni dei «gruppi di lavoro», su commercio, turismo, ambiente e rifiuti, lavoro ed economia, energia. La discussione digitale inizialmente si svolge su un gruppo di facebook e in seguito il *meet-up* è stato reinserito nell'apposita piattaforma. Ciò che colpisce è l'assoluta sproporzione tra il consenso elettorale e la quantità e la qualità della partecipazione alla vita politica del gruppo, che ha attraversato proprio in vista delle elezioni comunali dei momenti burrascosi che hanno, fino all'ultimo momento, messo in pericolo la partecipazione elettorale del Movimento 5 Stelle:

[Stella] Il bello e il brutto è che dentro il Movimento c'è di tutto, una grande eterogeneità. La maggior parte dei componenti non ha avuto precedenti esperienze politiche. La molla principale è la frustrazione per una condizione vissuta. In molti casi questo si unisce a una grande voglia di partecipazione. Ma questa mancanza di strutturazione a volte si fa lampante. Nel periodo post-politiche è arrivata un'infornata di persone veramente importante, siamo arrivati a essere centocinquanta sul gruppo facebook. Ma sono entrate persone che hanno fortemente destabilizzato l'ambiente. E' un possibile problema del Movimento, non avendo direttivi né regolamenti propri a ogni *meet-up*, rischia di diventare preponderante chi eccede in protagonismo e ha magari più tempo per stare al computer.

C'è a volte uno scimmiettamento delle posizioni prese da Grillo, in contesti però diversi, che risulta negativa. Le espulsioni, da un certo momento in poi, hanno innescato in alcune situazioni locali la tendenza a iniziare una caccia alle streghe, che generava solo dinamiche infantili e personalismi. Nella fattispecie, furono attaccati alcuni del nostro gruppo che furono accusati di inciuci con le altre forze politiche, per esempio un attivista che aveva preso l'abitudine di assistere alle sedute del consiglio comunale e interloquire con alcuni consiglieri. Si sono instaurate delle situazioni di gruppo un po' particolari, dei gruppetti amicali che hanno troppo condizionato la discussione politica. Questa è una delle possibili contraddizioni del Movimento. L'essere stato candidato alle elezioni ha legittimato personaggi che erano venuti fuori dal nulla: «Io sono un ex candidato per il Senato», come se fosse un veterano. Uno di questi ha dichiarato la scissione del Movimento 5 Stelle livornese, per dei motivi risibili, di litigi personali.

Rispetto alla macchina organizzativa del PD, il racconto di Stella mette in luce il carattere estemporaneo dei processi decisionali interni al partito. Soprattutto, a colpire sono i tempi emergenziali con cui vengono prese decisioni importanti e, ancor di più, il numero davvero esiguo dei partecipanti alla discussione:

[Stella] Sono state quindi mandate due richieste di certificazione allo staff di Grillo. Il rischio concreto era di fare come in Sardegna e di non ricevere alcuna certificazione. Praticamente fino a due mesi prima non c'era nessuna certezza sulla nostra presenza. Grazie al consiglio di un'attivista di vecchia data di Lucca, ci mettemmo a disposizione di una votazione sul portale nazionale. Il più votato diventava il candidato sindaco. Il nostro gruppo accettò all'unanimità, eravamo trentatre. L'altro gruppo, che erano davvero poche persone, una quindicina, ha avuto un'ulteriore scissione, perché una

parte non ha voluto accettare la sfida.

Nella votazione sul portale su scala comunale, ha vinto Filippo Nogarin, che era dei nostri. Abbiamo fatto delle graticole di domande ai candidati. Gli iscritti di Livorno sul portale nazionale hanno votato i candidati dei due distaccamenti. Hanno votato meno di cento persone, perché è stato un po' dall'oggi al domani. E ha vinto Filippo Nogarin, uno dei nostri. E ora siamo in campagna elettorale. Il programma è stato fatto dai vari gruppi di lavoro. La cosa difficile è stato integrare le varie parti. Il gruppo che si è occupato dell'integrazione è stato nominato su base volontaria. Abbiamo lavorato su Google drive, alcuni potevano editare e altri commentare. Poi usiamo la piattaforma Airesis, per le votazioni dei referenti dei gruppi di lavoro e poi soprattutto per la lista dei candidati.

La verginità politica, l'entusiasmo, l'eterogeneità, la disorganizzazione e l'improvvisazione costituiscono quindi le cifre principali del gruppo livornese, che può farsi forza dello straordinario consenso conseguito dal messaggio di rottura di Grillo. Gli show del comico producono un effetto dirompente sullo scenario impoverito della città, a partire dalla volontà di esprimere una protesta da parte di settori consistenti della cittadinanza nei confronti di un blocco di potere ritenuto responsabile della crisi cittadina.

Sono due gli ambiti in cui ho sperimentato maggiormente un'adesione alle istanze promosse dal Movimento. In un focus group condotto con dieci volontari di un'associazione per pensionati, la FNAP CNA (di centro-sinistra e composta da ex artigiani), una componente non trascurabile della città sia dal punto di vista quantitativo sia dal punto di vista del sostegno economico che le pensioni danno al reddito cittadino, gli attori ascoltati si sono immediatamente divisi in due campi contrapposti: i sostenitori del PD e chi, pur se con provenienze politiche eterogenee, era piuttosto concorde nell'appoggiare Grillo almeno al secondo turno, in caso di ballottaggio proprio contro il PD. Se per i sostenitori del PD valgono le parole di Otello che abbiamo visto in precedenza, ossia un'adesione indiscutibile frutto della tradizione, di un legame personale e dell'identificazione di Grillo con una predicazione populista e vicina al fascismo, è più interessante riflettere sulle motivazioni espresse dagli avversari del PD.

Questi pensionati si mostrano ben consapevoli del loro ruolo decisivo nell'economia cittadina e, se a volte lamentano loro stessi dei disagi relativi alla scarsità di risorse

possedute, più spesso testimoniano delle condizioni critiche di figli e nipoti che abbisognano di parte della pensione e si dichiarano sensibili alle indicazioni ricevute in famiglia di forte avversità nei confronti dell'attuale amministrazione e del gruppo dirigente del partito di governo. Emerge così dalle loro testimonianze la chiara indicazione di una protesta diffusa, che nasce dai soggetti più colpiti dalla crisi, lavoro dipendente ma anche lavoro autonomo, che segue gli intenti più disparati e istanze e indicazioni politiche spesso confuse e disorganiche, che è raggiunta dalla comunicazione mediatica di Grillo senza che si produca nessuna partecipazione politica se non, al massimo, la presenza a un comizio, e si trasmette disordinatamente seguendo i legami familiari e amicali, fino a sfociare nella volontà condivisa ma multiforme di penalizzare elettoralmente il PD.

In linea con quanto già verificato tra gli iscritti USB e Unicobas, ho anche verificato un certo radicamento di alcuni attivisti grillini dentro le lotte sindacali cittadine. Nelle liste espresse dal Movimento a Livorno si può contare un certo numero di operai e di lavoratori dipendenti del pubblico e del privato. Addirittura, sia il candidato sindaco della vicina Rosignano che quello di Piombino sono due operai impegnati nelle vertenze dei due grandi stabilimenti che caratterizzano le due città: la Solvay e la Lucchini. Un esempio eccellente di questo spazio conquistato dal M5S dentro il mondo del lavoro è offerto da Mirko, operaio della Pierburg, componentistica auto, oggi consigliere comunale di maggioranza.

La vicenda di Mirko assume un rilievo particolare per la storia sindacale sia personale che di suo padre, ma le sue reazioni sono facilmente assimilabili a quelle di una parte della forza-lavoro livornese che si sente sotto attacco. Mirko è figlio di un operaio metalmeccanico della Motofides, di origini istriane. Nei racconti del padre la partecipazione alla vita sindacale e alla lotta politica erano uno strumento di emancipazione e di socialità: «Nella mia idea, trasmessami in famiglia, il sindacato era come un padre protettore, un promotore di cultura politica, di aggregazione sociale. I racconti di mio padre si soffermavano sulle pause, sulla mensa, sui momenti assembleari, come momenti di lotta e di socializzazione. La politica era un fattore di socializzazione. Io, da operaio, ho percepito gli strascichi di questo modello. Però quanto basta a percepirne il termine, l'esaurimento. Il confronto con mio padre me l'ha fatto capire bene. La politica era socialità, un modo di sentirsi insieme, uniti. La solidarietà era speculare all'organizzazione del lavoro operaio».

Dopo un diploma all'istituto tecnico commerciale, Mirko ha iniziato a lavorare come agente di commercio: «Il settore del commercio, con i suoi trucchi, con le sue scappatoie, non era coerente con i valori operai che avevo appreso in famiglia e questo mi generava dei conflitti etici e un senso di frustrazione, di distanza». La scarsa propensione al ruolo occupato lo condusse presto verso la disoccupazione. Oltre alla famiglia, anche buona parte degli amici lavorava come operaio, quindi fu naturale andare a cercare impiego nel settore metalmeccanico. All'inizio trovò impiego alla Piaggio di Pontedera, un'esperienza che descrive come emotivamente forte. Nell'enorme stabilimento c'erano più di 10.000 dipendenti, tanti ragazzi della medesima età e Mirko strinse dei legami forti con molti colleghi.

Nonostante un ottimo rapporto con i colleghi e le memorie del padre, i suoi interessi all'epoca propendono più per la vita privata e per le passioni personali: «Otto ore di lavoro e poi la giornata libera. Mi sembrava un sogno e facevo tantissime attività. Coltivavo i miei interessi e studiavo tanto, il computer e le lingue». Dopo i sei mesi alla Piaggio trovò un contratto a tempo indeterminato nell'industria chimica, alla Metalplastic, e poco dopo, nel 1994, fu contattato dalla Magneti-Marelli, componentistica auto, dove si trasformavano prodotto grezzi che arrivavano dalla fonderia in prodotti finiti. La fabbrica era a partecipazione statale e lavorava soprattutto per la FIAT.

[Mirko] Gli impianti erano ancora manuali, solo più tardi sono diventati a controllo numerico, automatici. Eravamo 750 operai e 300 impiegati. La numerosa manovalanza era dovuta alla bassa tecnologia. C'era lo Stato e c'era la FIAT, noi la chiamavamo «Mamma FIAT». Nella seconda metà degli anni Novanta il settore ha attraversato una forte concorrenza internazionale e hanno cominciato a essere attuati dei piani di sviluppo per tornare competitivi sul mercato. Pensa che prima il nostro obiettivo era finire prima delle otto ore, tanto i ricavi erano garantiti dallo Stato e non c'era necessità di ottimizzare il processo. Ed era anche un lavoro meno sicuro, succedevano incidenti drammatici. L'azienda ha ristrutturato l'apparato interno, ha messo gente in cassa integrazione e sono iniziate le lotte sindacali. Io mi avvicinai al sindacato confederale, alla FIOM, e presi la tessera come mio padre. Infine arrivò il gruppo Reinmetal, che rilevò lo stabilimento.

La multinazionale era interessata soprattutto a rilevare il settore di ricerca e sviluppo della fabbrica, che era molto avanzato anche per la collaborazione con la vicina

Università di Pisa. In pochi anni l'officina fu interamente ristrutturata e fu imposta una nuova mentalità, una nuova organizzazione del lavoro, nuovi standard di sicurezza e criteri ristrettivi sulla qualità del prodotto. Da una parte l'ambiente era diventato meno fatiscente e più sicuro, dall'altra si produceva un maggiore stress psicologico nel lavoratore a causa delle elevate richieste di rendimento e di produttività. In questo frangente Mirko ha iniziato a notare un cambio di mentalità nei sindacalisti che descrive con toni molto simili a quelli già sentiti con Diego. Il distacco tra base e rappresentanti tende a crescere a dismisura e il sindacato assume le sembianze di un direttore del personale:

[Mirko] Il sindacato ha iniziato a perdere la credibilità accumulata in anni di lotte, con i suoi sindacalisti appassionati, di pari passo con le ristrutturazioni. Ha iniziato a conformarsi a un nuovo sistema, a essere più vicino ai grandi gruppi industriali, a concepirsi come un trampolino di lancio per la politica. Se il sindacalista è un mediatore, pian piano si avvicina ai consigli di amministrazione. In quella fase per la prima volta sono traballate le nostre certezze. Avevamo l'esigenza di reagire, di lottare, e il sindacato alimentava le nostre incertezze e paure. La paura si risolse in rabbia e spingevamo i sindacati alla protesta, allo scontro. Ma i delegati cambiavano ed erano sempre più opportunisti. Maggiore era l'inserimento nell'organizzazione, maggiore il distacco con noi. Vedi, il contatto con i salotti! Più mediava per conto del lavoratore e più il suo punto di vista diventava «globale», aziendale. Il sindacato divenne per i sindacalisti la ricerca di una fuoriuscita dalla produzione, cercavano di farsi trasferire in settori extra-produttivi, come la riparazione degli scarti, con la scusa del tempo da dedicare alla vita sindacale.

Progressivamente, la multinazionale ha intensificato le finestre di mobilità, è ricorso sempre più frequentemente alla cassa integrazione ordinaria e straordinaria e ha ridotto notevolmente l'organico, fino agli attuali 263 dipendenti, tra cui solo 120 operai, perché il grosso dell'interesse è affidato alla ricerca e allo sviluppo, con una conseguente maggioranza di impiegati e quadri. Il deterioramento delle condizioni di lavoro, soprattutto per i periodi di mobilità e per l'aumento forsennato dei ritmi, non ha trovato, nell'ottica di Mirko, alcun riparo nell'azione della CGIL, che pure aveva nel settore metalmeccanico alcuni dei suoi dirigenti più importanti. Le parole dell'attivista suggeriscono un'identificazione tra la casta dei politici e l'altra casta

delle burocrazie sindacali, asservite a logiche e interessi del tutto antitetici a quelli della gran parte dei lavoratori.

[Mirko] Quello che avviene in politica è identico a quello che è avvenuto nel sindacato. La stessa presenza di una casta mafiosa. Io facevo parte del comitato degli iscritti FIOM, guidato dal segretario Strazzullo. C'era una netta scollatura tra l'assemblea e i dirigenti. Era evidente come la linea venisse decisa dall'interno del sindacato, dai vertici. Ho visto la manipolazione e il pilotaggio del voto attraverso la semantica comunicativa. Ho verificato sulla mia pelle quella che per anni era stata solo un'impressione. La cosa che mi faceva rabbia è che i lavoratori non possiedono l'organicità degli strumenti decisionali e questo sembra non essere un problema per i vertici. All'inizio del 2000 arriva la Pierburg e io poco dopo strappai la tessera. L'uscita fu una scelta privata, alcuni colleghi che condividono i miei sentimenti sono rimasti dentro, in una posizione di rassegnazione e di passività. La delusione dell'esperienza sindacale mi portò ad allontanarmi dalla politica.

Infine, grazie alla passione per l'informatica, Mirko si imbattè nel 2006 nel blog di Beppe Grillo, riscoprendo una passione civile che lo porterà prima a partecipare alla discussione e alla diffusione dei contenuti del blog e poi, nel 2012, a iscriversi al *meet-up* di Livorno di cui è oggi uno dei maggiori animatori, soprattutto per quanto riguarda le questioni legate al lavoro. Da lui ho ricevuto l'indicazione della rilevanza locale di un sindacato autonomo, il FIALS, forte soprattutto nella sanità pubblica, altro settore dove il PD è accusato di praticare un uso discrezionale della propria autorità, che nasce da sindacalisti CGIL usciti dal sindacato per polemiche simili a quella di Mirko e che a oggi conta 1500 iscritti in Toscana. Numerosi attivisti che ho avuto modo di ascoltare mi hanno confermato l'esistenza di un dibattito organico dentro il Movimento livornese rispetto ai rapporti con il FIALS, a cui comunque molti attivisti stanno già aderendo o sono intenzionati ad aprire nel proprio settore.

Ma, al di là del dibattito ancora abbastanza immaturo che si sviluppa all'interno del Movimento sulle prospettive di azione sindacale, il paragone istituito da Mirko tra la casta politica e l'«altra casta» dei sindacati trova un suo corrispettivo polemico nelle forme di mobilitazione sperimentate dai 5 Stelle. Infatti, se il Movimento si concepisce come un «non-partito», ossia una forma di democrazia diretta in grado di emendare le storture dell'attuale democrazia rappresentativa, iniziano a moltiplicarsi forme di vertenza sindacale dove i gruppi di lavoratori in lotta danno vita come a un

«non-sindacato», la cui principale ragione di esistenza è la critica alla burocrazia sindacale e la sperimentazione di forme di lotta avverse a ogni tipo di delega che non sia immediatamente revocabile.

Potremmo definire «sindacato grillino» quell'attivismo vertenziale, ma anche politico, la cui idea di fondo è che i disagi legati alle condizioni di lavoro siano effetto di una stortura, una corruzione, rispetto all'attività «normale» che un imprenditore e un'impresa svolgono o dovrebbero svolgere, e il cui obiettivo principale non è altro che il ripristino della «legalità» o della ragionevolezza e del buon senso delle relazioni di mercato.

La prospettiva politica di fondo consiste così nel ripristino delle condizioni normali di uno Stato di diritto, «al di là del colore politico», tanto più che è proprio la corrotta politica tradizionale, e i sindacati obsoleti e complici con lei, a determinare i contorni di quella corruzione che inquina il sistema. I «sindacalisti grillini» mostrano una mentalità estranea alla tradizione della classe operaia – e più vicina alla mentalità piccolo-borghese – in quanto rivendicano la meritocrazia e aspirano a ripristinarla per fare avanzamenti di carriera. In un momento di crisi profonda, le aspirazioni nei confronti della società si limitano il più delle volte alla riconquista di una condizione personale ordinaria. Da questo punto di vista, i «sindacati grillini» sembrano ripercorrere la traiettoria che Marx già criticava nei socialisti utopisti, colpevoli, a suo dire, di combattere la realtà del capitalismo in nome di ciò che il capitalismo pretenderebbe di essere, l'«eden dei diritti umani dove regnano libertà, uguaglianza, proprietà e utilità»⁹⁰.

Nel maggio del 2014, proprio alla vigilia delle elezioni amministrative, un corteo di quasi 400 lavoratori della CTT Nord, il Consorzio Toscano Trasporti che gestisce il trasporto pubblico nelle province di Livorno, Pisa e Lucca, hanno sfilato per le vie di Livorno in un corteo estremamente rabbioso, passando davanti al comitato elettorale

⁹⁰ «La “trinità” di proprietà, libertà e uguaglianza si realizzò solo nella moderna società borghese. Il sistema del valore di scambio, e più ancora il sistema monetario, sono di fatto il sistema della libertà e dell'uguaglianza; esso è la loro base reale. Ma le contraddizioni che appaiono a uno sviluppo più profondo sono contraddizioni immanenti, implicazioni di questa stessa proprietà, libertà e uguaglianza, le quali si rovesciano all'occasione nel loro opposto. Da qui si deduce perciò l'errore di quei socialisti che vogliono dimostrare il socialismo come la realizzazione delle idee borghesi, dalla rivoluzione francese non già scoperte bensì storicamente messe in circolazione. Ciò che distingue questi socialisti dagli apologeti borghesi è, per un verso, la sensazione delle contraddizioni del sistema, per l'altro verso l'utopismo, il non afferrare la differenza necessaria tra la forma reale e quella ideale della società borghese, e perciò il farsi carico dell'impresa superflua di voler essi stessi, da parte loro, realizzare l'espressione ideale, l'immagine luminosa trasfigurata e riflessa, gettata in quanto tale dalla realtà stessa». [Marx 2012]

di Marco Ruggeri, il candidato sindaco del PD, alla sede della CTT e al Comune di Livorno e contestandoli furiosamente. Il coro che si è alzato a più riprese dal corteo era esplicito: «Via il PD da Livorno». Le ragioni della protesta erano molteplici. Da una parte le forti multe che i lavoratori hanno subito per gli scioperi indetti senza preavviso nel dicembre precedente contro la riduzione salariale di trecento euro dalla busta paga a causa dei contratti integrativi. D'altra parte, gli esuberanti prelievi dal Consorzio in seguito al taglio di alcune linee, provocato dalla privatizzazione del trasporto pubblico. L'impatto del corteo sul dibattito pubblico locale è stato travolgente, perché è stata la prima volta che dei lavoratori del pubblico, di una categoria per giunta storicamente prossima ai corpi intermedi operai tradizionali, hanno contestato così duramente il partito di governo.

Tra i lavoratori era possibile distinguere due atteggiamenti distinti. Il primo, mostrato dalla componente più politicizzata, si mostrava consapevole della posta in gioco e collegava la repressione aziendale e le privatizzazioni dentro una critica complessiva del modello di sviluppo contro cui delineava la mobilitazione di un sindacato di classe, portatore degli interessi generali dei lavoratori contrapposti a quelli padronali. Tra questi, il caso di Mirco, autista ed ex sindacalista CGIL, ora iscritto alla UIL, «perché la UIL nel settore, e un po' in tutta Livorno, è così poco strutturata che lascia molto spazio di libertà alle iniziative autonome dei suoi delegati e dei suoi membri. Un aspetto che in CGIL non c'era nella misura più totale».

Il secondo è l'atteggiamento mostrato da una parte non trascurabile dei lavoratori più mobilitati, dove la dura critica al PD e il repertorio più simile alle pratiche dei movimenti sociali messo in campo si intrecciava con delle parole d'ordine assolutamente estranee alla tradizione sindacale, come la rivendicazione di una riduzione della delega sindacale, in nome di un attacco alla rete clientelare del sindacato e alla burocrazia. La critica alla mercificazione del lavoro persiste, ma è in gran parte riassorbita nella critica del sistema politico, che riconduce a sé anche gran parte del sentimento di alterità sociale e di opposizione tra l'«alto» e il «basso», un tempo indirizzati verso i principali attori economici. Il conflitto di classe è deviato, in un caso simile, dalla sfera economica alla sfera politica e sindacale: «Via il PD, via la CGIL, via tutti».

[Massimo] Se privatizzano è perché hanno interessi privati qualche politico e qualche sindacalista. Sempre i soliti poi. E contro tutto questo l'unico antidoto siamo noi, i

cittadini per bene. Noi abbiamo una grande fortuna. Che con la privatizzazione non vengono solo intaccati i nostri diritti di lavoratori, ma si causano dei disservizi che vanno a toccare direttamente gli utenti. E allora per noi è più facile far capire a tutti che siamo persone per bene. Anche se poi, quando scioperiamo e la gente aspetta l'autobus che non arriva, quel giorno non ce le mandano a dire. Ma se noi siamo bravi, noi possiamo creare un grande fronte attorno al trasporto, che è un bene comune, una cosa di tutti.

Ancora più chiaramente, questa tendenza è espressa dalle parole con cui Mirko, il consigliere comunale del Movimento di cui abbiamo appena ripercorso la storia politica, commenta pubblicamente la vertenza dei lavoratori di Cooplat nei confronti dell'Aamps e del Comune di Livorno. Aamps è una società partecipata al 100% dal Comune di Livorno che tra le sue missioni ha la raccolta dei rifiuti e la pulizia delle strade, ma che dal 2000 ha esternalizzato questi servizi a Cooplat, ricollocando i suoi spazzini in altre mansioni. L'amministrazione 5 Stelle ha ereditato dalla precedente giunta una situazione in effetti spinosa, perché per il precedente bando d'appalto l'amministrazione PD aveva utilizzato come copertura di una parte dei lavori da pagare a Cooplat 700.000 euro di compensazione che OLT, i proprietari del rigassificatore costruito al largo di Livorno, aveva dato al Comune e che erano destinati alla raccolta differenziata. Oggi quei soldi sono effettivamente da destinare alla raccolta differenziata e di conseguenza il Comune non dispone dei fondi sufficienti da inserire nella nuova gara di appalto per conservare posti di lavoro e contratti precedenti.

I lavoratori Cooplat e i sindacati CGIL e UIL chiedevano invece il mantenimento del contratto dei servizi ambientali e la clausola di salvaguardia dei posti di lavoro, la cosiddetta «clausola sociale». Nel settore dell'igiene ambientale il contratto di riferimento è il «fise», un contratto con trentasei ore settimanali e una paga base di oltre 1250 euro, ma nel settore spazzamento molte aziende che vincono l'appalto utilizzano il contratto «multiservizi», quaranta ore settimanali e stipendi al limite dei 1000 euro, che è il più utilizzato nel settore della pulizia e del giardinaggio. La vertenza è stata anche caricata di un peso particolare, dal momento i 5 Stelle accusano CGIL e PD di voler strumentalizzare una questione di cui la giunta non è assolutamente responsabile.

A ogni modo, le parole di Mirko che confondono la «clausola sociale», che è una tutela per i lavoratori nei frequenti e rischiosi casi di cambio appalto a ribasso di servizi pubblico esternalizzati, con un sistema di privilegi e clientele che il sindacato confederale vorrebbe ancora veder garantiti, «adesso che la festa è finalmente finita». In questo modo, Mirko sta effettivamente chiedendo il rispetto di condizioni «ideali» di mercato, a scapito della continuità occupazionale e reddituale dei lavoratori: «In nessun bando può essere inserito il tipo di contratto che una azienda privata deve fare o imporre l'assunzioni di tizio o caio. Siamo all'apoteosi della vecchia politica».

[Mirko] La CGIL nella figura di Golino e Strazzullo mostra di non aver ancora chiari quali siano i ruoli in questa faccenda del sindaco e i loro, rendendosi molto interessati al rafforzamento del proprio potere di rappresentanza sia sindacale che politico, facendo leva sulle preoccupazioni di settantotto lavoratori che temono la perdita del posto di lavoro. Cari signori, la Cooplat è privata ed è la dirigenza della stessa cooperativa a dover gestire i contratti, o tanto meno il numero dei suoi dipendenti e non certamente il Sindaco. [...] Cooplat è una società privata che ha al suo interno 3000 dipendenti, può partecipare a ogni gara nazionale perchè è un suo diritto. Detto questo l'Aamps ha il compito di redarguire un bando di appalto in rapporto alle normative vigenti in materia, dando la possibilità di ampliare la concorrenza a scopo di pluralità, trasparenza e chiarezza. In nessun bando può essere inserito il tipo di contratto che una azienda privata deve fare o imporre l'assunzioni di tizio o caio. Siamo all'apoteosi della vecchia politica. Ciò dipende dalla ditta subentrante che si può accollare l'onere di assumere i lavoratori.

Ribadisco inoltre di non aver mai visto in vita mia un bando di gara dove potrebbero partecipare diverse società di servizi, all'interno del quale si vorrebbe imporre, tra le clausole di salvaguardia sociale, l'assunzione dei settantotto lavoratori di Cooplat. Tutto ciò viola le normative sui bandi. Pur rispettando gli operatori Cooplat e le loro preoccupazioni, non è assolutamente accettabile nonchè possibile che in un bando di affidamento del servizio vengano inserite tra le clausole sociali, un particolare contratto di lavoro e l'assunzione di tutti e settantotto i dipendenti Cooplat escludendone altri.

[...] I modelli contrattuali e il numero di dipendenti sono scelte che riguardano l'azienda e le parti sociali e non certamente Nogarin, caro Golino. La macchinazione strumentale in atto ha il chiaro scopo di contrastare chi, per la prima volta dopo decenni di gestione della città, mette la sua faccia per debellare un sistema marcio e inefficiente ereditato dal passato.

Di diverso tenore, rispetto al M5S, è il percorso organizzativo di un altro grande protagonista delle ultime elezioni comunali: la lista civica Buongiorno Livorno. Nata con un'assemblea pubblica molto partecipata in un cinema d'essai il 27 novembre 2013, a sei mesi dalle elezioni, la lista è stata capace di riunire un ampio fronte a sinistra del PD e di riuscire, almeno parzialmente, in un'operazione spesso condannata al fallimento, ossia far uscire dal recinto identitario una proposta di sinistra radicale, proiettandola dentro una dimensione maggioritaria.

Sono tre le principali correnti che hanno animato il progetto. In primo luogo, quella che potrebbe essere definita come la sinistra radicale dei partiti e dei comitati, e quindi Alba, Rifondazione Comunista, fuoriusciti da SEL. In secondo luogo, una componente più vicina ai movimenti sociali. Infine, tutta una parte di elettori del PD delusi, desiderosi di ritrovare una dimensione di partecipazione democratica e di invertire il declino del territorio. La difficoltà di tenere assieme queste tre parti e di non cadere nei litigi che frequentemente compromettono operazioni di questo genere è testimoniato dalle interviste, dove le prospettive degli attori coinvolti si rivelano piuttosto differenti.

Silvano è uno dei due ideatori del progetto. Professore universitario, viene da una lunga esperienza nei movimenti sociali, è assolutamente persuaso che sia necessario produrre un cambio di governo per «avere qualche speranza di non soccombere alla crisi terribile che attraversiamo e che tutti gli indicatori suggeriscono diventare ancora più grave». Quando iniziamo a parlare del percorso della lista, a elezioni già effettuate, il suo incipit è perentorio: «Per capire Buongiorno Livorno bisogna domandarsi i perché del successo di un'operazione che è stata pensata a tavolino». Sono due i punti che Silvano pone a origine del progetto: l'evidente crisi del blocco di potere del PD; la crisi assoluta delle forme di espressività politica del territorio. Da questa convinzione, la creazione della lista è descritta, nei suoi primi passi, come un'operazione di marketing politico portata avanti da un numero molto ristretto di persone.

[Silvano] L'operazione che doveva essere compiuta era un riaggiornamento e una traduzione del messaggio già portato in città dalle BAL. Buongiorno Livorno non è comprensibile senza le BAL. Loro, per primi, avevano indicato che una parte della città, i giovani, non sopportavano più la presenza di un partito senza identità, di un reticolo di piccoli interessi. Quella rottura prefigurava il futuro ed era stata raccolta

anche dai movimenti sociali. Ma era, diciamo, immatura, e si limitava a un processo di occupazione simbolica dell'immaginario di una parte minoritaria della cittadinanza. Tanto che quel percorso si è interrotto. Adesso serviva un'operazione che si facesse forza del processo di costruzione del nuovo, di una speranza.

I passaggi delineati da Silvano sono estremamente precisi e meditati, quasi cinici. Nella mente dei promotori era necessario costruire un soggetto pensato come «un cuneo che spaccasse il cerchio del PD, non la solita costruzione ecumenica della sinistra radicale che poi resta chiusa su se stessa». I primi passi sono così orientati all'evocazione di «un'immaginario populista di sinistra», che richiamasse con forza una classe media impoverita dai processi di finanziarizzazione. Le energie si sono concentrate nella costituzione di un *brand* capace di coalizzare «il massimo del consenso possibile nel più breve tempo possibile. E' un'idea di marketing. Il tempo breve disorienta l'avversario, non permette di studiare le contromisure».

Buongiorno Livorno ha sicuramente ereditato un messaggio messo in circolo dai movimenti sociali e da un giornale e sito di informazione, *Senza Soste*, nato in ambiente ultras e di movimento e capace di diventare negli anni un punto di riferimento fondamentale del dibattito pubblico cittadino. Da lungo tempo *Senza Soste* si era impegnato in una feroce campagna di opposizione al PD, denunciando il pericolo per la sopravvivenza della città costituito da una cerchia di interessi stantii e autoreferenziali e cercando di creare un orizzonte comune tra diverse forze cittadine proprio sull'obiettivo prioritario di espellere il PD dai centri decisionali locali. Coerentemente con questa visione, Silvano ha proposto una «strategia della paura, per far accorrere più gente possibile più velocemente possibile».

[Silvano] L'oggetto del marketing era reale: la crisi della città. Anche i più ottimistici dati a nostra disposizione, come quelli dell'Irpet, dicono che se le cose andassero bene fino al 2020 non recupereremmo i livelli del 2007. E sono conti ottimistici per davvero. Abbiamo deciso di lavorare emotivamente sul rischio di estinzione di Livorno. E per generare l'effetto desiderato, per mobilitare, non si doveva organizzare un'assemblea, sulla falsa riga di mille velleitari appuntamenti della sinistra radicale, ma creare un evento. Siamo dentro una società a sedimentazione spettacolare e questo deve essere compreso anche a sinistra. Serviva un evento originario, forte, emotivo, che avesse il compito di tracciare quel terreno che poi i successivi momenti assembleari dovevano

gestire e coltivare. Bisognava spiegare alla *middle class* impoverita, che costituiva l'orizzonte allargato della sinistra, da quali scenari e possibilità il PD li aveva esclusi.

L'evento di presentazione è stato quindi studiato in ogni suo aspetto. Dalle luci, ai video proiettati, ai tempi degli interventi e alle musiche. Nel corso della serata è stato proiettato un breve documentario sulla Silicon Valley, per mostrare alcune soluzioni di uscita dai processi di deindustrializzazione, e un montaggio molto spettacolare sugli indicatori sociali ed economici di Livorno. Una serie di brevi interventi di alcuni aderenti selezionati per l'eterogeneità dei profili ha chiuso l'iniziativa, aprendo la campagna di tesseramento. L'intento era suggerire l'impressione di un deciso taglio con alcuni difetti spesso imputati alle organizzazioni della sinistra radicale da chi si affaccia a qualche assemblea, ossia l'inconcludenza, l'autoreferenzialità, il carattere antiquato dei contenuti e delle forme.

[Simone] Ciò che mi ha attratto in Buongiorno Livorno è stato il linguaggio fresco. Mi era successo di partecipare a qualche assemblea dei comitati territoriali, o a quelle in difesa della Costituzione, oppure a altri tentativi elettorali della sinistra radicale. L'impressione che ne avevo avuto era sempre stata di rifiuto. Non è possibile perdere tutto quel tempo in discussioni inutili. Non è possibile doverci riaggiornare al prossimo incontro, tra una settimana, e fino a quel momento tutto resta fermo, perché solo l'assemblea è sovrana e tutto deve essere discusso e ridiscusso. Poi cosa succedeva? Veniva stilata una proposta molto generica, arrivavano tutte le organizzazioni, i comitati, i partiti, i collettivi, ognuno diceva la sua, molti litigavano per cose successe dieci anni prima di cui non capivo nulla, e tutto finiva nel niente. Buongiorno Livorno è stata impostata diversamente.

Secondo Silvano, la lista ha avuto successo ogni volta che è emerso il suo elemento di drammaticità. Ad esempio, per mostrare sull'esempio della comunicazione di Occupy Wall Street quanto fosse esigua la cerchia di interessi che ruotava intorno al PD, il direttivo di Buongiorno Livorno aveva dichiarato che si sarebbe sciolto se nel corso di un mese non avesse raggiunto più tesserati del partito di governo, che ne contava in città 2367 («Siamo 170.000 persone, è poco più dell'1%. Questo volevamo comunicare. Il PD risponde agli interessi dell'1% della popolazione»). Lo strepitoso successo del tesseramento, che ha visto quasi raggiungere l'obiettivo alla fine del tempo prefissato, ha consegnato alla lista una credibilità che ha fatto sì che

Rifondazione comunista, Alba e altre soggettività politiche accettassero infine di confluire, con liste satellite, dentro un'alleanza elettorale guidata da Buongiorno Livorno e il suo candidato sindaco.

Se questa intuizione ha sicuramente segnato il tratto iniziale del percorso della lista, gli esiti hanno preso una direzione per certi versi differente, come è ben spiegato da Andrea, trentaquattrenne candidato sindaco per Buongiorno Livorno e oggi uno dei tre consiglieri comunali espressi dalla coalizione. Andrea era stato selezionato tra i cinque aderenti della prima ora che avevano dovuto tenere un breve discorso sul palco della serata di presentazione. Il suo profilo era quello di un elettore del PD deluso e voglioso di riattivare delle energie latenti in città. Andrea fa cominciare la storia politica nel 1994, da liceale, con la profonda avversione nutrita per Berlusconi e un'interessamento «molto agonistico alla competizione elettorale». Si è iscritto alla Sinistra giovanile, ma la sua adesione è del tutto simbolica, in quanto non ha mai frequentato gli appuntamenti dell'organizzazione. Nel 2000 ha iniziato gli studi universitari a Pisa e con un gruppo di amici ha iniziato a frequentare le assemblee di preparazione al G8 di Genova. Profondamente turbato dalle violenze della polizia, racconta di essersi iscritto a Rifondazione comunista assieme a molti suoi amici, come in cerca di protezione. Ha frequentato gli appuntamenti del Social Forum accanto ai Giovani comunisti, ma si sentiva più vicino alle battaglie per i diritti civili e a convinzioni liberali.

[Andrea] In un'assemblea di studenti medi a cui eravamo stati invitati come Giovani comunisti, esponemmo la nostra visione e stilammo un'analisi molto dettagliata delle storture contro le quali esigevamo un altro mondo. A un certo punto, uno studente ci chiese: «Ma allora, se le cose stanno così, qual è la soluzione?». E la mia compagna rispose: «La rivoluzione!». Io provai immediatamente un certo disagio e mi accorsi di non pensarla affatto in questo modo. Io ero per una regolamentazione, non per la rivoluzione. Per questo dico che sono socialdemocratico.

La successiva uscita da Rifondazione comunista è stata conseguente alla consapevolezza di avere una sensibilità differente da quella maggioritaria nell'organizzazione. L'11 settembre, dopo Genova, è stato «un secondo trauma, perché sentii di aver perso i punti di riferimento sull'internazionalismo. Gli Stati Uniti non erano solo malvagi e gli altri non erano solo oppressi. Mi buttai senza pause nei

movimenti contro la guerra, investendoci tanto. Mi ritrovavo negli editoriali di Sofri e, ispirato dai suoi scritti, decisi di fare il giornalista».

Elettore del PD, come di SEL o dei Radicali, Andrea ha aderito all'appello di Buongiorno Livorno dopo un lungo periodo in cui non aveva fatto alcuna attività politica, spinto da un bisogno esistenziale di cura nei confronti dell'ambiente in cui suo figlio sta crescendo e da un rinnovato desiderio di partecipazione. Ciò che è più rilevante mettere in luce è l'approccio molto differente da quello promosso da Silvano che Andrea progressivamente porta nell'associazione. Riscuotendo la fiducia collettiva grazie alla generosità nell'impegno, alle doti di comunicazione e alla calma con cui affronta la discussione collettiva, viene nominato candidato sindaco e da quel momento la campagna elettorale di Buongiorno Livorno muterà decisamente, privilegiando una tonalità meno drammatica e più pacata nei confronti dell'avversario, puntando a mostrarsi come un'alternativa composta da elettori del PD delusi dalle degenerazioni del partito. Questa alternanza tra le due linee genererà una formula vincente, perché la brusca mobilitazione iniziale aveva aggregato attorno al progetto una vasta coalizione, mentre la comunicazione orientata su messaggi di speranza e di prossimità ha effettivamente rafforzato la lista tra gli elettori del PD desiderosi di una scossa. Maurizio, commerciante, è uno di questi:

[Maurizio] Nel PD è diventata una guerra fra bande. Un tempo a Livorno la federazione del PD gestiva tutto e aveva un potere reale di indirizzo. Oggi è una guerra fra bande che si basa su interessi settoriali, che vanno dal mattone, alle varianti urbanistiche, alla sanità. Lottano fra loro, ad esempio nelle primarie si sono scannati, cose mai viste a Livorno, dove c'è sempre stato il candidato di bandiera del partito. Si sono proprio sfatti, non solo su Renzi, perché sai, qui è una città bersaniana per tradizione, quindi quello ci poteva stare. Si sono bruciati tra di loro, offesi. Di fronte a risorse scarse non ci può essere più una gestione, se l'interesse è privato. Prima gestivano tutto, l'apertura delle coop, le case popolari, gestivano tutto, ora non essendoci più risorse non succede più, e su quello che rimane si accapigliano. Non è più un partito. L'elettorato c'è il rischio che alle prossime elezioni vada a votargli contro, come faccio io, perché di tutte le dinamiche che ci sono la gente vede che non funziona nulla, e prima la merce di scambio era il lavoro o la gestione delle case. Basta vedere che qui hanno chiuso l'emergenza abitativa, se non ci fosse il movimento di lotta che occupa e che mette la gente dentro non saprebbero più nemmeno cosa fare. Situazioni a Livorno mai successe.

Un altro successo di Buongiorno Livorno è stata la capacità di essersi posta come un referente credibile per alcuni settori più combattivi del mondo del lavoro. La lista ha trovato una certa legittimità dentro alcune vertenze che sono attive sul territorio, grazie all'evocazione di una prospettiva politica più complessiva in cui collocare il disagio percepito dai lavoratori. Aver avviato una riflessione sul modello di sviluppo in cui inserire le diverse vertenze e la più generale sofferenza occupazionale della città è un pregio che diversi lavoratori mi hanno confermato durante le interviste.

A riprova, la buona prestazione di una delle liste che componeva il cartello, animata soprattutto da Rifondazione Comunista, con il nome di «Sinistra unita per il lavoro», che ha doppiato i voti SEL, invece alleatasi con il PD. L'abilità di tenere un dialogo con i dirigenti sindacali più combattivi sia della CGIL che dei sindacati di base sembra aver fatto la differenza nel determinare la fuoriuscita della lista dai recinti abituali. Altro aspetto importante è stata la capacità di non farsi la guerra con il M5S. Da questo punto di vista, vertenze come quella dei lavoratori dei trasporti che la settimana precedente alle elezioni è andata duramente a contestare il PD, sono state il laboratorio di un primo proficuo confronto tra i lavoratori «grillini» e i lavoratori «di sinistra».

Il dato delle amministrative scaturito a Livorno è così in assoluta controtendenza rispetto al trend nazionale delle contemporanee elezioni europee, stravinte dal PD di Renzi. Il PD, che non era mai andato al ballottaggio in città, ha perso il 17% dei voti rispetto alle amministrative precedenti e con il 39% è andato al secondo turno con M5S, che ha raggiunto il 19%, un dato comunque inferiore a quanto ottenuto alle elezioni politiche dell'anno precedente. Ciò che impressiona è il risultato di Buongiorno Livorno, che ha ottenuto il 16,38%. I dati sono ancora più clamorosi se confrontati con i risultati locali delle europee. Il PD ha preso il 52% nel comune di Livorno, mentre l'Altra Europa di Tsipras, molto vicina a Buongiorno Livorno, è arrivata a superare l'8%, in continuità con i dati regionali. Sono proprio le elezioni amministrative a costituire uno scarto.

Infine, Buongiorno Livorno ha tenuto fede all'indicazione originaria di mettere finalmente in minoranza il PD in consiglio comunale e ha dato indicazione di voto per Filippo Nogarin, candidato del Movimento 5 Stelle, allo stesso modo di un'altra lista civica di Marco Cannito, arrivata al 6,3%. Al ballottaggio, due settimane dopo, Nogarin prenderà il 53% dei consensi e verrà eletto sindaco di Livorno, determinando

un vero e proprio terremoto nella vita politica cittadina.

Ma forse ancor più rilevante per la nostra analisi in merito alla formazione di nuovi corpi intermedi con la crisi è la nascita e l'affermazione di un Coordinamento dei lavoratori e lavoratrici livornesi a cui hanno aderito più di trenta RSU impegnate in vertenze sul territorio. Per effetto dell'intensificarsi di esuberi, privatizzazioni e chiusure aziendali, nell'autunno del 2014 ha infatti ripreso vigore, sulla spinta di alcune intense lotte, il dibattito sulla necessità di una rappresentanza politica del mondo del lavoro. La città è effettivamente attraversata da numerose vertenze che si incrociano dentro uno scenario drammatico. Gli appalti non vengono rinnovati, le fabbriche chiudono pur se producono utili, non vengono sbloccate le risorse per i necessari lavori di rinnovamento delle infrastrutture e degli impianti produttivi. Una pesante deflazione avvolge la città, mentre il tasso di disoccupazione tocca il 16,5% e l'emergenza abitativa e sanitaria si diffonde di giorno in giorno.

Come visto, la conflittualità operaia, come quella di tante altre figure del lavoro dipendente, non era mancata negli anni precedenti. Ma, sul piano nazionale l'opposizione al Jobs Act promosso dal Governo Renzi, e sul piano locale la situazione di emergenza venutasi a creare soprattutto alla TRW, componentistica auto, hanno esteso la consapevolezza tra i lavoratori dell'esistenza di un fronte che divide capitale e lavoro e della necessità di una forte risposta della classe lavoratrice alle condizioni di vita e di lavoro che le vengono imposte.

La questione che si è posta nel dibattito interno alle avanguardie sindacali più combattive è come trasformare questa conflittualità diffusa e questa consapevolezza crescente dentro un percorso di riconoscimento e di protagonismo politico di un soggetto che, più volte, veniva chiamato pubblicamente «classe». Le domande che venivano poste alle assemblee a cui ho assistito si interrogavano su quali strade intraprendere per evitare che queste lotte non si riducessero a una nuova opportunità di rilancio per le mediazioni a ribasso di un ceto politico e sindacale, percepito da un numero crescente di lavoratori pur iscritto alle organizzazioni sindacali confederali, come insufficiente a contrastare l'offensiva. Simone, del comitato precari e disoccupati, è uno dei promotori del Coordinamento:

[Simone] Alla prima riunione sono venuti più di cento lavoratori. Hanno parlato i promotori, cioè Valerio della CGT, Mirco della CTT, Mirco della Trelleborg, Giovanni del comitato precari e disoccupati. La maggior parte all'inizio ha ascoltato, c'era un po'

di imbarazzo, ma alla fine hanno iniziato a intervenire. E non si fermavano più. Elencavano una lista di problemi che non finiva più e la cosa rilevante è che tutti dicevano la stessa cosa: il sindacato non ci ascolta. Il sindacato non ci prende sul serio quando esprimiamo le nostre rivendicazioni. Lamentavano tutti che non c'era spazio per loro nella vertenza.

L'intento del Coordinamento era creare un contenitore intersindacale e intercategoriale per stringere i legami tra le diverse categorie, tra i diversi settori, le diverse mansioni, i diversi inquadramenti contrattuali, le differenti origini e le differenti aspettative dei lavoratori, accumulate dal fuoco di una medesima offensiva e che, nonostante la confederalità rivendicata dai maggiori sindacati, resistevano ognuna per sé. Come spiegano altri due animatori del percorso:

[Giovanni] I lavoratori sotto attacco – che siano riparatori navali o metalmeccanici della componentistica auto, operai petrolchimici o lavoratori delle cooperative sociali, dell'ipermercato coop e delle ditte di pulizia, precari della scuola vittime della nuova riforma o portuali, facchini o lavoratori dei call-center – hanno mandato avanti il territorio per anni, producendo una ricchezza sociale che è stata trattenuta quasi interamente in poche mani. Oggi si vuole ulteriormente ritoccare questa proporzione, rivedendo le condizioni di lavoro, le gare di appalto, i diritti sindacali, oppure direttamente lasciando la città dopo averla spolpata, come sta facendo la TRW abbandonando uno stabilimento in salute per sfruttare di più lavoratori di altre parti del mondo.

Di fronte a questo, non ci rimane che la solidarietà. La solidarietà è una pratica concreta. Vuol dire mirare a mettersi in condizione, in quanto lavoratori, di essere ogni volta in grado di ribaltare i rapporti di forza che ci sono imposti. Oggi gli spazi di concertazione non riescono nemmeno più a garantire le briciole, non c'è altro modo che risolvere le esigenze quotidiane mettendo in campo una mobilitazione sociale determinata e in grado di reggere nel tempo. Il lavoro del Coordinamento è quello di far incontrare i lavoratori, di organizzare iniziative di lotta comuni. Come detto, la solidarietà è una pratica concreta: un presidio di trenta persone è differente da un presidio di trecento persone, una cassa di resistenza partecipata da tutta la città riesce a permettere ai lavoratori di insistere nella protesta ben più a lungo, lo sforzo di comunicazione e di visibilità che ogni lotta necessita ha ben altro esito se è sostenuto dentro una rete vitale e partecipata invece che nella solitudine.

[Valerio] Come nasce il Coordinamento? Nasce su un principio semplice, la solidarietà tra lavoratori, che non vuol dire andare fuori dalle fabbriche, attaccare uno striscione, dare una pacca sulle spalle e venire via. Vuol dire essere presenti attivamente e supportare il lavoro delle RSU e dei lavoratori. Questo principio deve essere alla base di una rinascita della classe lavoratrice, perché io mi aspetto che se oggi resto al fianco di un operaio della TRW a portargli solidarietà, a dargli una mano, a partecipare attivamente, domani quando sarò io in difficoltà questo lavoratore sarà lì con me a sostenere la mia causa.

Come risposta alla situazione di impoverimento dei lavoratori, il Coordinamento cerca di organizzare una serie di iniziative: mappa il territorio per comprendere come viene prodotta la ricchezza e chi la produce; fa inchiesta a partire dalle singole vertenze per supportare i lavoratori nella conoscenza del ciclo produttivo e della situazione economica aziendale; supporta un movimento che va dal basso verso l'alto, ossia dai bisogni concreti dei lavoratori e dal protagonismo che esprimono verso l'organizzazione delle istanze di lotta, mediazione e rappresentanza, e non il contrario; ma soprattutto mette in connessione i diversi lavoratori in lotta, cioè organizza la solidarietà superando le divisioni sindacali, categoriali, di settori sociali e di inquadramento. Queste pratiche sono portate avanti in una relazione di internità con la gran parte delle RSU cittadine impegnate in vertenze, mettendosi a disposizione ed evitando l'accusa di sovradeterminazione.

E' soprattutto attorno alla lotta della TRW che si è concentrata l'azione del nascente coordinamento. A metà ottobre, gli operai scoprono che la chiusura dell'impianto è ormai prossima per una decisione della multinazionale tedesca ZF che da poco ha acquistato l'impianto e decidono di entrare in assemblea permanente all'interno dello stabilimento, bloccando la produzione. Grazie al blocco, i lavoratori hanno ottenuto un incontro anticipato con la dirigenza aziendale e le rappresentanze sindacali presso la sede di Confindustria la mattina seguente, dove viene organizzato un presidio a cui arrivano anche delegazioni di altre fabbriche livornese e i movimenti sociali.

Non appena un dirigente della FIOM, Puppo, ha comunicato che la dirigenza della ZF non intendeva trattare, la rabbia degli operai è esplosa in urla e insulti verso i padroni e verso le dirigenze sindacali che non erano riuscite ad evitare che si arrivasse a questo momento. Entrando da una finestra lasciata aperta, un gruppetto di lavoratori ha aperto il portone dell'edificio e immediatamente la sede di Confindustria di

Livorno è stata occupata dagli operai. Viene affisso uno striscione che recita: «Confindustria occupata, padroni a casa». Dopo diverse ore, in cui la presenza di solidali si è costantemente accresciuta, i lavoratori hanno permesso che la dirigenza aziendale venga scortata da alcuni di loro fino alla prefettura per aprire un nuovo tavolo di trattativa, con il Comune di Livorno nella qualità di garante, mentre il presidio si è trasformato in corteo che blocca per il centro della città e raggiunge la prefettura, presidiata fino a notte fonda.

Dopo numerosi presidi, assemblee, cortei nei giorni successivi, il Coordinamento ha avuto la capacità di costruire un grande corteo cittadino che riunisse le varie vertenze dentro un'unica «Vertenza Livorno» per rimettere al centro la questione del lavoro e imporre il protagonismo e la forza della classe lavoratrice. Hanno aderito le RSU, le RSA, i lavoratori e le lavoratrici di: TRW Automotive Livorno, Porto Livorno 2000, InTempo, Agenzia per il Lavoro in Porto, Compagnia Toscana Trasporti Nord, Raffineria ENI e ditte esterne, Compagnia Generale Trattori, TEF, CLS, IFB, RFI, Ex Delphi, Masol, Agenzia Espresso, CERIN affissioni, Appalti Pubblici Scuole-Dussmann, Cooperative Sociali - RSA Pascoli e Villa Serena, People Care, Ipercoop, Cooplat, Autisti Autosped G (Stagno), Trans Sea srl - Gruppo Podda, Gruppo Mercurio, Sidis supermercati, Cash & Carry, ASA, Provincia e Sviluppo, Comune di Livorno, Camera di Commercio, Autonomie Locali e Funzioni Centrali, Scuola, Ferrovie dello stato e Trenitalia, Solvay Solution Livorno, Piaggio e Continental (Pisa).

L'aspetto più rilevante per il nostro discorso è che tutte queste RSU e RSA hanno aderito avendo riconosciuto l'urgenza di un simile percorso e senza quindi aspettare la discussione delle dirigenze sindacale. Alla testa del corteo si sono dunque alternate le vertenze che erano più urgenti al momento e nessuna appartenenza sindacale o partitica è apparsa in mezzo agli striscioni delle RSU. Il corteo è stato un grande successo. Quasi tremila persone hanno partecipato alla marcia nonostante la forte pioggia e molti esercizi commerciali lungo il percorso hanno abbassato le vetrine e esposto il cartello di solidarietà ai tanti lavoratori minacciati da chiusure, ridimensionamenti, tagli e liquidazione dei diritti sindacali.

Come detto, le RSU che hanno aderito hanno portato in piazza ciascuna solo uno striscione che richiamava il posto di lavoro e l'adesione al Coordinamento, senza nessuna sigla sindacale. Dai metalmeccanici della TRW alle lavoratrici delle cooperative sociali in appalto, dai lavoratori del call-center ai portuali, dagli operai

della raffineria ENI agli impiegati dell'Ipercoop, il fronte del lavoro si è presentato unito all'appuntamento. «Tremila persone e i lavoratori hanno lasciato a casa le famiglie per la pioggia. Saremmo potuti essere cinquemila» sono le parole che si scambiavano i partecipanti. Le stesse dirigenze sindacali confederali hanno partecipato, ma senza nessun emblema, allo stesso modo che il sindaco e il segretario del PD.

Il successo di un percorso nato dal basso, da un coordinamento di RSU che si è stancato di aspettare gli apparati per mediazioni sempre più al ribasso, è un fatto politico di enorme portata. Come ci racconta Valerio, operio e delegato CGIL della CGT, Compagnia Generale Trattori, tra i più attivi nella costituzione del Coordinamento: «L'iniziativa è partita dal basso, del tutto autorganizzata. Ed è stata la manifestazione più partecipata da anni. Abbiamo trovato un sacco di gente che è sì voluta impegnare. Per arrivare all'iniziativa di oggi abbiamo fatto venti giorni di volatinaggio a tutti i portoni della città, quasi ventimila volantini, in tutte le fabbriche, in ogni quartiere. In questo modo dappertutto si parlava del corteo di oggi, non c'era un lavoratore che non lo sapesse, e una volta coinvolti nell'evento sono stati direttamente i lavoratori, dal basso, a chiamare la città alla mobilitazione, perché erano i lavoratori che sia dentro che usciti dalle aziende parlavano con gli amici, la famiglia, i colleghi e spingevano a esserci».

Il Coordinamento si regge sulla consapevolezza che per ribaltare rapporti di forza così sfavorevoli come quelli attuali serva lo sforzo condiviso verso la costituzione di un movimento di classe, che parta dalle condizioni materiali dei lavoratori, dei precari e dei disoccupati, e che spinga le organizzazioni sindacali a stare in scia del movimento dei lavoratori. Come aggiunge Mirco della CTT: «Sono i lavoratori a dover tracciare la via e creare le condizioni affinché la solidarietà e il mutualismo lentamente creino le condizioni per una riscossa». Per questo motivo, le organizzazioni sindacali e politiche sono state invitate, ma a condizione di non esporre vessili:

[Valerio] Noi nella nostra iniziativa abbiamo chiesto a tutti di partecipare senza bandiere. Perché è quello che sentiamo, nei posti di lavoro c'è un disagio. C'è un disagio generale verso tutto quello che è una struttura gerarchica, perché di fatto oggi tutte le organizzazioni lanciano e dettano dall'alto e poi vogliono che i soldatini eseguano gli ordini. Per questo noi non abbiamo avuto un grande rapporto con le organizzazioni sindacali, nel senso che noi abbiamo invitato tutti a partecipare, perché

il lavoro è un problema di tutti, però ci siamo organizzati autonomamente chiedendo l'adesione alle RSU e non alle organizzazioni sindacali e alle forze politiche. [...] Il nostro percorso è un percorso diverso che non deve scontrarsi col sindacato perché secondo noi il valore del sindacato è un valore primario alla base della forza del mondo del lavoro, però sono due strade parallele. Noi non vogliamo gestire direttamente le vertenze, non è il nostro obiettivo. Noi vogliamo lavorare sulla base, sui lavoratori, e riuscire a far sì che quando c'è una vertenza si smuova tutta la città a sostegno di quella vertenza e poi chi si siede ai tavoli deve essere bravo a farsi forza di tutte quelle persone che saranno sotto a manifestare, a presidiare, a fare qualsiasi tipo di iniziativa.

La convinzione dei promotori è che, soprattutto in vista delle politiche del governo Renzi, le possibilità di concertazione siano esaurite e che non sia più possibile indugiare ancora concedendo la delega in bianco a una dirigenza sindacale che non è riuscita a fronteggiare l'emergenza:

[Valerio] Questa è la fase in cui alzare totalmente il livello del conflitto, facendo i blocchi, alzando anche quella che è l'attenzione di ordine pubblico, perché comunque non si può più pensare che questi vengano e chiudono la fabbrica nel silenzio totale. E quale può essere il rapporto di forza di oggi? Zero. Oggi bisogna sicuramente modificare totalmente quello che è il conflitto, perché qualsiasi governo in questo momento attuale faccia delle leggi, qualsiasi iniziativa prenderà, provocherà un arretramento sempre maggiore del mondo del lavoro. [...] C'è bisogno di iniziare un percorso totalmente diverso, alzando ma di molto il livello del conflitto, perché penso che così non si riesca più a ottenere niente, oppure solamente le briciole.

Il cuore del successo del corteo è così il protagonismo diretto delle RSU in un percorso che si muove in bilico tra le resistenti appartenenze sindacali dei lavoratori e il bisogno di rapporti di forza differenti che portano a trascendere queste appartenenze stesse. E' suonato come emblematico della giornata di lotta, nella pioggia intensa che si è abbattuta sul corteo al momento del comizio finale in piazza Cavallotti, la richiesta, quasi il grido di speranza e di aiuto, di una lavoratrice del call-center People Care (ex Telegate) dal camioncino: «Noi del call center oggi ci siamo. Siamo venute e venuti in massa per dare solidarietà alla TRW. Ricordatevi di noi e ricordatevi che c'eravamo». Scorrendo la lista delle RSU ci si accorge la diversa composizione delle sigle di maggioranza che le compongono. Una maggiore presenza di CGIL,

soprattutto FIOM, ma anche UIL, CISL, Unicobas, COBAS, USB. Il Coordinamento è riuscito, anche se per ora in un frangente caratterizzato da una forte emotività collettiva in seguito allo spessore della vertenza che riguarda la TRW, a far incontrare in momenti di attiva collaborazione lavoratori dei confederali con quelli dei sindacati di base e a produrre momenti di vera confederalità, dal momento che le categorie e le tipologie contrattuali radunate sono molteplici, fino ad arrivare ai disoccupati.

Ad esempio, Diego, il lavoratore dell'Ipercoop ascoltato in precedenza, furioso avversario della CGIL sul luogo di lavoro, riconosce pienamente le potenzialità del Coordinamento, senza curarsi assolutamente della presenza di molti delegati confederali tra i lavoratori che hanno marciato al suo fianco:

[Diego] Non so perché ma oggi mentre ero in corteo pensavo a Davide Serra, il finanziatore del PdL [Partito della Leopolda] che qualche settimana fa ha detto che deve essere limitato il diritto di sciopero. Questo fenomeno è uno che fa montagne di miliardi muovendo con un click su un computer i capitali che noi con il nostro lavoro produciamo per degli stipendi miseri. Poi ho iniziato a pensare anche ai vertici della TRW che hanno avuto la ghigna di mandare una lettera agli operai «consigliandoli» di dare tutti le dimissioni visto che l'azienda delocalizzerà la produzione. E mentre manifestavo con altre migliaia di lavoratori della mia città pensavo: eppure un giorno succederà che con cortei come questo vi verremo a cercare per dirvi in faccia cosa pensiamo della gente come voi. [...]

Per arrivare a quel risultato però serve un cambio di passo, anche e soprattutto nei termini che usiamo. Non basta più dire che protestiamo «per il lavoro». È generico e vuol dire poco, perché presta il fianco tra le altre cose all'idea malsana che per «attrarre gli investimenti» dobbiamo smantellare i diritti di chi lavora così le imprese vengono più volentieri. No, noi ci attiviamo «per i lavoratori», intendendo come tali anche quelli che un lavoro non ce l'hanno, quelli che hanno lo sfratto o non ce la fanno a pagare il mutuo, quelli che rincorrono la vita tutti i giorni. In questo senso ampio siamo tutti «lavoratori». Oggi la difficoltà tocca a te, domani può toccare a me, ma se creiamo un nostro cordone di protezione saremo indubbiamente più forti, basta avere coscienza che anche se negli ultimi decenni ci hanno diviso in mille tipologie contrattuali diverse, siamo sempre tutti nella solita condizione: siamo il motore di un sistema che vorrebbe solo spremerci per poi gettarci via quando non gli serviamo più, ma noi non ci stiamo, non possiamo proprio starci.

Questo necessario cambio di passo io nel corteo di oggi l'ho visto pienamente, e il merito va al Coordinamento Lavoratori Livornesi che ha messo in piedi una macchina

organizzativa perfetta che ha ricevuto la risposta bellissima e numerosissima di tutta la città. Ora serve dare continuità, la parolina magica che in ogni cosa fa la differenza.

Le critiche che sono state rivolte al progetto mirano infatti a dipingerlo come un'operazione insidiosa verso le singole sigle sindacali, oppure a essere strumentalizzato da una particolare sigla sindacale. In questo caso, effettivamente i primi passi in direzione di un coordinamento di RSU erano stati fatti, durante il congresso della CGIL del maggio precedente, dalla corrente di Lavoro e Società, che come manovra congressuale aveva promosso su scala nazionale il Movimento delle RSU contro la Fornero, contro la riforma delle pensioni promossa dal governo Monti. Esauritasi l'esperienza con la fine del congresso, un gruppo di giovani delegati RSU che aveva organizzato il movimento a Livorno ha invece proseguito autonomamente nel lavoro di connessione tra le Rappresentanze Sindacali Unitarie cittadine e aveva coinvolto nel progetto anche i movimenti sociali cittadini, nei quali era presente un comitato precari e disoccupati.

La sentenza vinta dall'Unicobas all'ALP aveva contemporaneamente provocato un grande dibattito tra i lavoratori livornesi, arrivando anche dentro la base della CGIL, dal momento che rendeva inefficace l'accordo interconfederale sulla rappresentanza sottoscritto il 31 maggio del 2013 perché in contrasto con il CCNL dei porti – che invece recepisce l'accordo interconfederale del 20 dicembre 1993 – e contrario «ai valori del pluralismo e della libertà di azione della organizzazione sindacale, così come interpretati dalla giurisprudenza di legittimità oltre che costituzionale, da ultimo con la sentenza n. 231/2013 che ha dichiarato la parziale illegittimità costituzionale dell'art. 19 L. 300/70».

La critica mossa a questo nuovo accordo sulla rappresentanza anche da una parte dei delegati RSU della CGIL livornese si fonda sull'avversione al principio che stabilisce che tutti i diritti sindacali spetterebbero solo a coloro che preventivamente accettano questo accordo. Spiega Valerio: «Chi accetta la flessibilità e le deroghe peggiorative ai contratti e soprattutto si impegna a non scioperare, pur in caso di dissenso dall'accordo raggiunto a maggioranza, potrà partecipare alla misurazione della rappresentanza e alle elezioni delle RSU. Se non accetti questa corsa al ribasso, non hai più diritti sindacali. La democrazia sindacale viene quindi subordinata alla rinuncia a qualsiasi forma di critica sindacale e a qualsiasi strumento di lotta. Anche il

potere autonomo delle RSU di convocare uno sciopero viene così del tutto subordinato alla volontà della federazione che ha firmato il contratto».

Al contrario, ciò che sta avvenendo all'interno delle Rappresentanza Sindacali Unitarie è di segno opposto e sta determinando il forte protagonismo di nuove avanguardie operaie. Se si riflette sulle parole, incontrate nel capitolo precedente, del dirigente della CGIL, Luigi, in merito alla sburocratizzazione del sindacato sui posti di lavoro per ragioni di bilancio (per destinarli ai funzionari ai servizi), si comprende come questa dinamica organizzativa effettivamente renda le RSU più autonome. Se in decenni precedenti la presenza di molti distacchi sindacali ha avuto il pregio di consegnare un'impronta più confederale alle singole RSU, evitandone l'isolamento, d'altro canto ha reso queste ultime più uno strumento di attuazione delle direttive centrali che un veicolo delle istanze dei lavoratori.

Queste trasformazioni nella forma organizzativa del sindacato, che come istituzione centrale diventa sempre di più una struttura di servizi, assegna maggiori spazi di verticalità alle RSU, le permette di adottare forme di lotta più vicine alle richieste dei lavoratori e di badare meno alle mediazioni e compatibilità dirigenziali. Non a caso, come spiega Valerio, «le RSU hanno risposto in maniera importante, c'è stata un'adesione di una trentina di RSU al nostro appello. E' un dato importante perché fa vedere che se una RSU vuole la sua autonomia riesce a mantenerla, una RSU è in grado autonomamente di indire uno sciopero, è una forza immensa».

Naturalmente, dentro le sigle sindacali questa esperienza sta provocando una forte tensione, che si ripercuote anche nel dibattito dei lavoratori. Le segreterie confederali, quasi costrette ad aderire al corteo del Coordinamento, hanno poi indetto dieci giorni dopo uno «sciopero generale provinciale» con lo slogan «Livorno non deve morire» e una piattaforma programmatica per il rilancio economico della città. Il testo si richiama alla tradizione del sindacato come soggetto attivo nella definizione delle politiche economiche del territorio, al fianco delle istituzioni locali, regionali, nazionali, sociali e imprenditoriali, e fornisce una serie di indicazioni strategiche su come operare. I temi sono: a) portualità, viabilità, logistica; b) industria; c) Infrastrutture ed edilizia; d) Pubblica amministrazione e sviluppo economico e sociale.

In polemica con l'amministrazione comunale dei 5 Stelle viene richiesta l'urgente approvazione del Piano Regolatore Portuale, su cui esistono ancora, come abbiamo visto nel *Capitolo quarto*, tutte le questioni relative ai bacini di riparazione ereditate

dalle precedenti amministrazioni. Il completamento dell'Autostrada Tirrenica, il miglioramento delle comunicazioni ferroviarie e l'avvio dei lavori per la costruzione della Darsena Europa, capace di ospitare navi che necessitano di certe profondità, sono enunciati come punti dirimenti. Nella piattaforma trovano inoltre spazio la richiesta all'amministrazione di rispettare gli accordi presi in passato sulla realizzazione del nuovo ospedale, che la giunta attuale si è dichiarata contraria, e invitano sempre l'amministrazione comunale a concretizzare in tempi brevi percorsi alternativi rispetto alla privatizzazione di trasporti, rifiuti e alla realizzazione della seconda linea dell'inceneritore, su cui invece i sindacati appaiono d'accordo alle linee portate avanti dal PD.

L'iniziativa è stata duramente attaccata sia dal Coordinamento, che dai sindacati di base e dall'opposizione CGIL «Il Sindacato è un'altra cosa» perchè esprimeva una piattaforma condivisa con Confindustria, Camera di Commercio, Confesercenti, Confcommercio, Cna, Lega Coop, Spedimar, in cui non si prendeva alcuna distanza dal modello di sviluppo fin'ora perseguito e chiedeva investimenti privati e pubblici per il territorio senza contestare Jobs Act e privatizzazioni. Inoltre, è stato invitato a concludere il comizio il presidente della Regione Toscana Rossi, del PD, che è stato sonoramente contestato in piazza soprattutto dalla base FIOM, dai sindacati di base e dai movimenti sociali, in quanto additato come responsabile delle politiche che hanno impoverito il territorio. Al corteo hanno comunque partecipato ancora una volta migliaia di lavoratori, ribadendo la centralità del tema del lavoro per la città.

In conclusione, come esemplificato dalle seguenti parole di Valerio del Coordinamento e di Maurizio, segretario generale CGIL, due impostazioni sindacali e politiche differenti si stanno scontrando a Livorno, con esiti ancora imprevedibili. Da una parte, in controtendenza rispetto a una traiettoria di declino della partecipazione e di maggiore ricorso alla delega, si è avviato un percorso che vuole muoversi «dal basso verso l'altro» e, in una rivendicata autonomia dalle dirigenze sindacali e politiche, adottare linguaggi e pratiche fondati sul riconoscimento di classe. D'altra parte, una rinnovata assunzione di responsabilità e di centralità strategica delle dirigenze sindacali in un percorso di rilancio dello sviluppo economico locale, in cui le controparti datoriali sono assunte come partner imprescindibili per lo sviluppo economico:

[Valerio] A Livorno, dopo il secondo conflitto mondiale, la città era interamente

distrutta dai bombardamenti e il padronato sfruttava la situazione di povertà diffusa per abbassare le condizioni di lavoro ed eliminare i diritti sindacali. La situazione di profonda crisi non confuse il movimento operaio livornese, che reagì all'attacco padronale e alla povertà con le armi tradizionali dei comunisti: l'unità dei lavoratori. I lavoratori erano consapevoli che resistere non sarebbe bastato e che sarebbe servito uno sforzo collettivo per pianificare la ricostruzione economica della città, ma il movimento operaio, anche nei momenti più duri, intanto resisteva, non mollando di un centimetro e mobilitando ogni risorsa necessaria a questa resistenza, preparando l'offensiva futura. Non solo si mobilitavano in soccorso reciproco tutte le categorie, ma anche i numerosissimi disoccupati erano parte integrante della Camera del Lavoro. E non si fermavano solo il Porto e il Cantiere, ma la città intera chiudeva le serrande quando in piazza scendevano i lavoratori.

Nuovamente, la situazione della città si è fatta estremamente difficile. Non basta la mobilitazione politica del lavoro, serve anche una mobilitazione di saperi per trovare delle uscite a questa crisi. Sarebbe davvero urgente riavviare una discussione su cosa e come produrre, come dividere la ricchezza sociale. Ma questo è un punto di arrivo. Il punto di partenza però che è a Livorno oggi si sta praticando la direzione annunciata da Marx ed Engels nel *Manifesto del Partito Comunista*, ossia che i lavoratori stanno lottando, spesso perdono, ogni tanto vincono, ma quello che conta è che nella lotta si produce l'unità dei lavoratori e dunque sono poste le basi per le vittorie future. Questo sta accadendo in queste settimane a Livorno.

[Maurizio] Bisogna passare dalla solidarietà alla proposta. Dobbiamo rilanciare l'economia e l'occupazione di Livorno. Si può fare solo dando competitività al nostro territorio attraverso investimenti pubblici e privati. E per questo il sindacato deve riscoprire la sua vocazione storica di soggetto che promuove il dialogo con tutte le forze sociali e politiche che possono contribuire allo sviluppo. E' la grande eredità della Camera del Lavoro livornese e oggi deve essere di guida più che mai. Ci vuole un accordo di programma, su scala regionale e nazionale, per rafforzare il porto e consolidare l'industria. Soltanto attraverso questi passaggi si può conservare e rilanciare l'occupazione.

Conclusioni

Durante il primo incontro con il segretario locale della CGT di Aulnay, di fronte al quadro molto fosco sullo stato di salute del sindacato che il militante mi stava tratteggiando, gli ho rivolto una domanda molto secca: «Ma allora secondo te è ancora possibile parlare di una *classe ouvrière*?». Con la chiusura dello stabilimento PSA e il trasferimento a Poissy di migliaia di operai, sono rimasti infatti ben pochi i presidi che la CGT può vantare in città. *Magnetto Automotive*, comunque in difficoltà per la cessazione dei rapporti di appalto con la PSA di Aulnay; *Oreal* nell'industria chimica; *Guerbet* nella farmaceutica. Con un duro lavoro dei pochi militanti, per altro staccati dalla direzione dipartimentale del sindacato in quanto militanti di *Lutte Ouvrière* e in polemica con la linea politica dei dirigenti centrali, si stanno aprendo dei nuovi fronti nella grande distribuzione, con qualche lavoratrice dell'*Intermarchè* e, soprattutto, nella logistica, alla *Free Drivers* e alla *Tendron*, dove la CGT è riuscita a formare un collettivo e a eleggere sei delegati alle elezioni professionali.

La risposta è stata altrettanto chiara: «La prova che la classe esiste è la società che gira. Ce ne accorgiamo solo quando i lavoratori scioperano. E' il lavoro che fa funzionare la società». E in effetti, nonostante la profonda crisi che avvolge da almeno un decennio Aulnay-sous-Bois e Livorno, in entrambi i casi la popolazione attiva e con un lavoro compone la maggioranza dei residenti e il lavoro rimane la fonte di sostentamento fondamentale della popolazione. Nella ZUS, dove le condizioni sono effettivamente più critiche, il tasso di attività oscilla comunque intorno al 70% (dunque ben più alto di Livorno, che presenta una quota di popolazione anziana decisamente superiore a quella aulnaysiana) e, sebbene la disoccupazione sfiori il 30%, e più del 35% dei salariati presenti una situazione di instabilità e precarietà professionale, la relativa maggioranza della popolazione è impiegata a tempo indeterminato e a tempo pieno.

Non a caso, nei primi due capitoli di questo lavoro, abbiamo visto come la crisi dei riferimenti di classe che è venuta a determinarsi in Europa a partire dagli anni Ottanta non abbia affatto coinciso con un esaurimento dei rapporti sociali di produzione capitalistici e del lavoro salariato e, inoltre, con una progressiva omogenizzazione tra le classi sociali. Tutto al contrario, la percentuale di salariati dentro la composizione degli attivi si è rivelata in continuo aumento e la polarizzazione tra le classi si è

ampliata ulteriormente negli ultimi decenni. Che cosa significa questo per le domande che ci siamo posti dal principio della ricerca? L'etnografia su Livorno e Aulnay-sous-Bois, per quanto limitata a due territori circoscritti e dotati di caratteristiche particolari, appare in grado di indicare alcuni punti chiave del dibattito delle scienze sociali e di segnalare alcune tendenze nella ridefinizione delle forme di socialità con cui sarà necessario fare i conti.

Come visto, un'analogica traiettoria di trasformazione economica di lungo periodo ha coinvolto Livorno e Aulnay-sous-Bois. Durante i *trenta gloriosi*, la progressiva costruzione di un'egemonia da parte del Partito comunista (PCI in Italia e PCF in Francia) e del sindacato (CGIL in Italia e CGT in Francia) si è composta di un radicamento territoriale ottenuto grazie alla capacità sia di rappresentare i bisogni del tessuto sociale sia di incarnarne le spinte alla trasformazione dell'esistente: un modello di *lotta e di governo*. Occorre però domandarci quali condizioni specifiche hanno permesso e implementato il felice rafforzamento dei corpi intermedi operai nelle due città, dalla povertà del dopoguerra al benessere di un modello di regolazione intensivo che, come molti testimoni ci rivelano, era inteso in entrambi i territori come «un germe di socialismo realizzato». Se, cioè, nella struttura sociale e nel modello di sviluppo che caratterizzano Livorno e Aulnay per circa tre decenni esisteva qualche tratto che ci permetta di spiegare questo straordinario successo.

La risposta è che, in un regime di regolazione dove l'aumento della produttività era affidato all'aumento della manodopera impiegato e la realizzazione del valore all'aumento della domanda aggregata, i corpi intermedi operai rivestivano un ruolo strutturalmente decisivo, pur nella persistente conflittualità espressa. Le istituzioni autonome della classe operaia (il partito, la Camera del Lavoro, le cooperative di lavoratori) hanno infatti: a) dato un contributo essenziale all'aumento della produttività del lavoro (sia nelle fabbriche che al porto); b) si sono dimostrate capaci di gestire più efficacemente di chiunque altro la riproduzione sociale della popolazione e, nel caso aulnaysiano, l'integrazione dentro la *République* di una massa consistente di operai immigrati da altri paesi. Ma questa centralità economica e politica si è potuta dispiegare solo a condizione di essere in primo luogo una centralità sociale. E' stata la capacità delle organizzazioni comuniste di porsi al centro delle reti di relazioni che componevano il territorio a dare forma a un determinato riconoscimento di sé da parte della classe lavoratrice e, nello stesso momento, a preparare le condizioni ottimali per la costituzione di un regime di regolazione

intensivo.

Allo stesso modo, per capire le grandi trasformazioni dei corpi intermedi successive è ancora una volta necessario osservare la traiettoria dello sviluppo capitalistico. Le ristrutturazioni produttive che hanno investito Aulnay-sous-Bois e Livorno negli anni Ottanta e Novanta hanno avuto forti conseguenze sul ruolo rivestito dai corpi intermedi operai nei processi di regolazione. La grande trasformazione del modello di sviluppo degli anni Ottanta si è fondata su un'utilizzo di capitale e di suolo ben superiore all'intensità di lavoro impiegato. La nuova logica del profitto ha imposto al capitale di valorizzare se stesso risparmiando il più possibile nell'utilizzo di forza-lavoro, rovesciando la regolazione intensiva nei suoi fondamenti e con essa la centralità dei corpi intermedi nella regolazione stessa. Il capitale fisso si è mangiato il capitale variabile e ha determinato l'estinzione di quella cultura operaia capace di significare l'esistenza delle masse popolari anche fuori dal perimetro della fabbrica. Le istituzioni di governo hanno risposto in ultima istanza alla forte deindustrializzazione dei territori «guadagnando tempo» (*buying time*) [Streeck 2013], cioè affidando prevalentemente alla finanza e al mattone la tenuta del territorio.

La percezione di un'inasprimento dei rapporti di forza tra capitale e lavoro è stata limitata da una strategia di adattamento che ha gonfiato le città di denaro. Accanto alla finanziarizzazione del territorio – ottenuta anche «monetarizzando la crisi» attraverso i pre-pensionamenti, le liquidazioni e gli incentivi – possiamo osservare come risposta al declino industriale la proliferazione clientelare di occasioni occupazionali fittizie, soprattutto nelle ex-municipalizzate. La produzione di bolle finanziarie e occupazionali che ha contraddistinto Livorno e Aulnay-sous-Bois è stata dunque una strategia di sottrazione dal conflitto capitale-lavoro e in questo risiedeva in ultima istanza il suo carattere di «tempo guadagnato». Questa strategia rompe l'abituale cultura politica locale e trasformò profondamente anche l'organizzazione dei corpi intermedi, ma in due sensi opposti.

Ad Aulnay-sous-Bois, PCF e CGT hanno ben preso perduto il ruolo attivo di agenti della regolazione economica, a favore della destra e del Partito socialista, limitandosi a espressioni di lotta più o meno simboliche, velleitarie e settarie. I quartieri dove più forte era la presenza proletaria subiscono un progressivo processo di segregazione che produce una forte concentrazione di diseguaglianze dentro il medesimo spazio urbano che coinvolgono soprattutto i lavoratori immigrati.

Al contrario, a Livorno PCI e CGIL hanno guidato da protagonisti la riconversione del modello di sviluppo, ma hanno dismesso progressivamente le istanze più conflittuali e soprattutto hanno rinunciato a organizzare il mondo del lavoro: dal modello centralizzato del partito di massa tipico dell'età fordista si è passati a un partito elettorale-professionale [Panebianco 1982]. E' così venuta a scavarsi una distinzione profonda tra classe politica ed elettorato e il funzionariato politico del PCI si è trasformato in amministrazione, si è lanciato nella piccola e media impresa soprattutto cooperativa attraverso il capitale sociale garantito dal partito o, infine, ha assunto compiti tecnici nelle società partecipate e in altri enti del territorio.

Una volta che il tempo accumulato è finito, i due contesti urbani hanno conosciuto grandi difficoltà. Le trasformazioni del modello di sviluppo hanno imposto su entrambi i territori una logica dove la piena occupazione non è che un miraggio del passato – nel 2012 per i dati INSEE il tasso di disoccupazione della ZUS costituita dai quartieri della Rose des Vents, Cité Emmaüs, Le Merisier, Les Etangs è superiore al 25%, mentre nella provincia di Livorno per i dati dell'«Osservatorio Provinciale sul Mercato del Lavoro» si arriva al 15,1% – i principali indicatori sociali sono precipitati, la conservazione del lavoro è stata scambiata con il suo costante degrado, la dinamica salariale è stata compressa dalla presenza di lavoro precario e informale, la rendita finanziaria ha aumentato il tasso di disuguaglianza. La politica industriale si è così resa autonoma da qualsivoglia politica sociale e culturale.

Se a livello macroeconomico sono ulteriormente aumentati i profitti immobiliari e finanziari, a livello microeconomico si sono sviluppate diverse leve finanziarie per sostenere il tenore di vita diffuso e le piccole attività individuali. Una volta che le risorse pubbliche e private si sono dimostrate insufficienti – cioè sono finite le riserve accumulate con gli incentivi e le pensioni e i sussidi non sono più bastati più a provvedere ai bisogni di nuclei familiari sempre più in difficoltà– numerose famiglie per finanziare le condizioni di vita abituali non hanno avuto altra via che affidarsi a una vasta gamma di prodotti speculativi ad alto rischio. Mentre hanno chiuso molte piccole imprese ed esercizi commerciali, sono state aperte agenzie di scommesse, compra oro, sportelli di gruppi finanziari e si è rafforzata l'economia informale e criminale.

La finanziarizzazione del territorio si è mostrata correlata in più punti al ripiegamento sulla vita privata prodottosi con la crisi dei corpi intermedi tradizionali. La dissoluzione di un contesto ricco di legami regolato dalla sezione del partito, come il

quartiere, o da una marcata presenza sindacale, come le concentrazioni operaie, e il netto calo della partecipazione politica e della fiducia in una via d'uscita collettiva dalle situazioni di difficoltà, hanno determinato una profonda trasformazione nei processi di riconoscimento degli attori.

Esposte a questi processi, le forme di socialità per reazione hanno amplificato le relazioni di reciprocità e la specializzazione sulle funzioni cui sono deputati (affettive, professionali, simboliche). Le reti si sono fatte meno estese e prevalentemente composte da legami forti, familiari, amicali e clientelari, senza riuscire a trovare elementi di mediazione e generalizzazione capaci di connetterle dentro insiemi più vasti. Il riflesso di questa situazione sui corpi intermedi è stato ingente. Si è assistito a una proliferazione di esperienze elettorali, liste civiche, comitati territoriali, associazioni legate alle più diverse *issues* (ambientali, etiche, religiose, identitarie, estetiche), che possono aver prodotto momenti di adesione, conflitto o consenso anche elevati senza mai avere avuto però la forza di farsi portatrici di istanze generali di ricomposizione.

E' nei tentativi di fuoriuscita conflittuale dalla crisi operate da parti rilevanti della popolazione che si scorgono nuovamente, dopo un decennio di divaricazione, delle sorprendenti analogie tra la costituzione dei corpi intermedi a Livorno e Aulnay-sous-Bois. In ognuno dei due casi esaminati vi è una forte similitudine tra gli ambiti in cui si sono generati percorsi conflittuali e hanno avuto vita i primi *contromovimenti* [Polanyi 2000] alla dissoluzione della socialità provocata dalla crisi del regime di regolazione. La conflittualità si è soprattutto riprodotta tra le nuove figure del lavoro, intorno a questioni identitarie e simboliche e su istanze legate alla riproduzione sociale e soprattutto all'abitare.

Ma queste istanze vengono raccolte da nuovi corpi intermedi profondamente differenti tra loro. Ad Aulnay, nei quartieri più poveri, un'associazione musulmana, la *Espérance musulmane de la jeunesse française*, è venuta ad assumere il ruolo di una *lobby* comunitarista estremamente potente. Questa organizzazione, grazie a una predicazione religiosa e politica allo stesso tempo, ha avuto la capacità di tenere insieme un grande numero di residenti musulmani, circa il 40% della popolazione, e si è ritagliata un grande potere politico muovendo migliaia e migliaia di voti alle elezioni in supporto ai partiti tradizionali. In cambio, ha ottenuto per i suoi membri posti di lavoro, tirocini, case popolari, luoghi di culto e ricreativi, finanziamenti pubblici e, ultimamente, il regalo di un'enorme scuola pubblica che è stata trasformata

in una scuola privata musulmana con 1300 allievi. Il collante identitario e religioso, fortemente inedito ed estraneo ai valori fondanti del modello repubblicano francese, è stato invece funzionale al protagonismo di una popolazione impoverita che tramite la partecipazione alla vita comunitaria ha visto accrescere la sua forza politica e ha potuto negoziare con le istituzioni e con il capitale condizioni lavorative e di riproduzioni sociali più favorevoli.

A Livorno, invece, la reazione si è appoggiata soprattutto su un recupero delle istanze dei vecchi corpi intermedi comunisti: la solidarietà di classe, la partecipazione democratica, la tutela del lavoro. E' stato proprio nel mondo del lavoro che si sono create le prime consistenti alternative organizzative al corpo intermedio tradizionalmente egemone su quel terreno, la CGIL. Nel corso della seconda metà degli anni Duemila assistiamo infatti sia a un'evidente perdita di capacità del sindacalismo confederale nella mediazione e nell'evocazione di un ampio fronte di solidarietà dentro una singola vertenza, sia a un radicamento di esperienze sindacali di base dentro alcuni dei settori più importanti del nuovo modello di sviluppo, come la grande distribuzione, i call-center e la logistica portuale. Mentre il sindacato confederale è diventato sempre più neocorporativo e si è dedicato prevalentemente ai servizi, il sindacato di base ha fatto suoi ai repertori tipici del *social movement unionism* e ha prodotto una serie di conflitti volti a portare pressione sulle istituzioni e sui corpi intermedi responsabili della mediazione a ribasso.

Aggravandosi ulteriormente la crisi, anche tra gli operai delle fabbriche, prevalentemente metalmeccaniche e chimiche, è esplosa la lotta ed è nato un «Coordinamento dei lavoratori livornesi» che raduna i delegati sindacali di più di trenta situazioni professionali differenti e che è stato capace di organizzare le più grandi manifestazioni di protesta degli ultimi due decenni in autonomia da partiti e dirigenze sindacali. Il progetto del Coordinamento è stato quello di creare un contenitore intersindacale e intercategoriale per stringere i legami tra le diverse categorie, tra i diversi settori, le diverse mansioni, i diversi inquadramenti contrattuali, le differenti origini e le differenti aspettative dei lavoratori: in sostanza, ricomporre un fronte di classe.

In questo percorso i lavoratori sono stati facilitati anche dalle trasformazioni del sindacato confederale. Diventando sempre più un sindacato dei servizi, il personale stipendiato direttamente dal sindacato è stato spostato dai posti di lavoro negli uffici, producendo una sburocratizzazione del sindacato nelle fabbriche, assegnando più

autonomia ai delegati eletti dai lavoratori, permettendo di adottare forme di lotta più vicine alle richieste dei lavoratori e di badare meno alle mediazioni e compatibilità dirigenziali.

Inoltre, per effetto della crisi e dell'incapacità del PD livornese di fornire risposte adeguate, il partito ha perso per la prima volta dal dopoguerra le elezioni, a favore di un candidato espresso dal Movimento 5 Stelle – organizzatosi in città solo pochi mesi prima delle elezioni sulla scia della popolarità mediatica del leader nazionale Beppe Grillo – e sostenuto al secondo turno anche da due liste civiche di sinistra, strenuamente opposte al PD, capaci di raccogliere oltre il 20% dei consensi.

Quello che è successo a Livorno e Aulnay ci indica come la trasformazione del modello di sviluppo promosso dal capitale abbia posto le condizioni per una crisi di riconoscimento e di azione politica a parte del lavoro. Con il passaggio dal modello di regolazione estensivo al modello di regolazione intensivo, il ruolo decisivo che il lavoro e la domanda aggregata rivestivano nello sviluppo capitalistico aveva consegnato un rapporto di forza favorevole ai corpi intermedi operai. Nel modello di sviluppo successivo, invece, il rinnovato ruolo del capitale fisso ha conosciuto un dinamismo che ha ridimensionato e scomposto il capitale variabile. Dove sono riusciti ad adeguarsi alle trasformazioni, i dirigenti dei corpi intermedi operai tradizionali hanno mantenuto un ruolo direttivo nella regolazione dei processi economici, rinunciando però ai riferimenti di classe e alla rappresentanza degli interessi dei lavoratori. Dove questo adeguamento è mancato, i militanti comunisti hanno conservato i riferimenti di classe ma sono stati condannati a un'irrilevanza politica e sociale.

Ma le esigenze legate alla riproduzione sociale e alle condizioni di lavoro della popolazione hanno continuato a manifestarsi, in forme che hanno trovato del tutto impreparati i corpi intermedi tradizionali. I partiti e i sindacati hanno conosciuto via via sempre maggiori forti difficoltà a essere riconosciuti come interlocutori affidabile per la rappresentazione di queste istanze, fino all'attuale crisi di legittimità che la partecipazione elettorale sta sempre di più esplicitando. I fenomeni indagati consegnano così alla lettura la necessità di registrare con attenzione le attuali forme dei partiti, dei sindacati e dei movimenti sociali, perché tutti e tre questi corpi intermedi, di fronte all'incalzare della crisi, stanno conoscendo delle trasformazioni intense.

La nostra *domanda di ricerca* si poneva il problema della ragione di forme di mobilitazione tanto diverse che si erano prodotte sui due territori al seguito di un'analoga trasformazione economica. Ci siamo accorti che, sia sotto forme comunitarie, sia sotto forme più legate al *social movement unionism* e a un riconoscimento di classe, le lotte generatesi condividevano la capacità di dare voce a esigenze nate a partire dalla posizione occupata nei rapporti di produzione e legate eminentemente al miglioramento delle condizioni di lavoro e di riproduzione sociale.

Le diverse istanze di riconoscimento che sono venute a prodursi sembrano essere correlate all'efficienza dello specifico corpo intermedio in situazioni dove la contingenza e la struttura delle opportunità politiche gioca un certo peso, senza che vi siano delle traiettorie eccessivamente precostituite. L'*oggetto della ricerca*, ovvero il potere di regolazione dei corpi intermedi, si è dimostrato così un'importante variabile esplicativa delle stesse mobilitazioni.

Possiamo dunque concludere che esistono alcuni vantaggi tra studiare il rapporto tra corpi intermedi e regolazione del mercato del lavoro su una scala locale o su una scala nazionale, che riguardano sia la dimensione di allocazione che quella di strutturazione dei rapporti sociali. Ciò che è estremamente complicato, a oggi, osservare su una dimensione più ampia – dove la dimensione transnazionale delle filiere produttive complica a dismisura le dimensioni in gioco e contribuisce ad aumentare la dispersione delle forme di socialità – è invece ben osservabile su una scala più ridotta, dove la tendenza a una ricomposizione delle forme di socialità è più facilmente dominabile. La scala locale mostra così all'opera un diffuso processo di *contromovimenti* in atto, il cui destino probabilmente si giocherà nell'uscita da una dimensione esclusivamente locale.

Parallelamente alle ristrutturazioni produttive, dobbiamo osservare che è mutata la quantità e la rilevanza dei corpi intermedi. Rispetto al regime di regolazione intensivo, con la crisi dei corpi intermedi tradizionali, sono effettivamente aumentati di numero e si sono progressivamente differenziati tra loro i corpi intermedi rilevanti nei processi di regolazione di un territorio. Allo stesso modo, è mutata la fisionomia dei singoli gruppi, formando reti più dense di legami forti che nel passato. Questo movimento si è determinato per una prevalenza delle forme di reciprocità nella strutturazione dei conflitti, ma sta vedendo oggi un movimento opposto, verso un recupero delle forme di associatività.

Nonostante si sia manifestata una tendenza che vede l'emergere o il prevalere di una

strutturazione dei conflitti su base di reciprocità e di contro alle posizioni dominanti nella letteratura che evidenziano la scomparsa dei riferimenti di classe nella ridefinizione dei corpi intermedi, i materiali raccolti ci permettono di concludere che la collocazione nei rapporti sociali di produzione continua ad avere una forte incidenza nella strutturazione dei corpi intermedi. Questioni legate ai rapporti sociali di produzione infatti riemergono continuamente, impattando sui processi di ricostruzione delle forme di socialità.

Bibliografia

- [Aalbers 2012]: M. Aalbers, *Subprime Cities: The Political Economy of Mortgage Markets*, Wiley-Blackwell, Oxford 2012.
- [Allen 2002]: L. Allen, *Il sistema finanziario globale*, Bruno Mondadori Editore, Milano 2002.
- [Amin 1976]: S. Amin, *Unequal Development*, Monthly Review Press, London 1976.
- [Anderson, Viellard Baron 2000]: A. Anderson, H. Vieillard Baron, *La politique de la ville. Histoire et organisation*, Editions ASH, Paris 2000.
- [Antonacci 2003]: L. Antonacci (a cura di), *Dal porto nuovo alla riqualificazione industriale. 75 anni di SPIIL attraverso il suo archivio*, Il Quadrifoglio, Livorno 2003.
- [Antunes 2006]: R. Antunes, *Il lavoro in trappola. La classe che vive di lavoro*, Jaca Book, Milano 2006.
- [Appelbaum, Batt 1994]: E. Appelbaum, R. Batt, *The new American workplace: transforming work systems in the United States*, Ithaca, Cornell University Press, NY 1994.
- [Arrighi 1978]: G. Arrighi, *Geometria dell'imperialismo*, Feltrinelli, Milano 1978.
- [Arrighi 1990]: G. Arrighi, *Marxist-Century, American-Century: The Making and Remaking of the World Labor Movement*, «New Left Review», 179, pp. 29-63.
- [Baglioni 2008]: G. Baglioni, *L'accerchiamento*, Il Mulino, Bologna 2008.
- [Balibar 1988]: E. Balibar, *Racisme et crise*, in *Race, nation, classe: les identités ambiguës*, La Découverte, Paris 1988.
- [Barker 2013]: C. Barker, *Class struggle and social movement – an effort at untangling*, in C. Barker, L. Cox et. al. (a cura di), *Marxism and Social Movements*, Brill, Leiden 2013.
- [Barker, Cox, Krinsky, Nilsen 2013]: C. Barker, L. Cox et. al. (a cura di), *Marxism and Social Movements*, Brill, Leiden 2013.
- [Bauman 2002]: Z. Bauman, *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari 2002.
- [Baumgartner, Leech 1998]: F. Baumgartner, B. Leech, *Basic Interests. The*

- Importance of Groups in Politics and Political Science*, Princeton University Press, Princeton 1998.
- [Beach, Brun Pedersen 2013]: Beach, Brun Pedersen, *Process-Tracing Methods. Foundations and Guidelines*, The University of Michigan Press, Ann Arbor 2013.
 - [Beccali 1975]: B. Beccali, *La ricostruzione del sindacato italiano*, in S. J. Woolf, *Italia 1943/50. La ricostruzione*, Laterza, Roma-Bari 1975.
 - [Beck 2000]: U. Beck, *Il lavoro nell'epoca della fine del lavoro. Tramonto delle sicurezze e nuovo impiego civile*, Einaudi, Torino 2000.
 - [Bendix 1964]: R. Bendix, *Nation Building and Citizenship*, Wiley & Sons, New York, 1964.
 - [Bercot 1977]: P. Bercot, *Mes années aux usines Citroën*, La Pensée Universelle, Paris 1977.
 - [Berger 1999]: P. Berger, *The Desecularization of the World*, William Eerdams, Grand Rapids 1999.
 - [Berger 2006]: S. Berger, *Mondializzazione. Come fanno a competere?*, Garzanti, Milano 2006.
 - [Bertini 1990]: F. Bertini, *Verso una crescita nelle categorie e nel territorio*, in *Le voci del lavoro. 90 anni di organizzazione e di lotta della Camera del Lavoro di Livorno*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli-Roma 1990, pp. 119-181.
 - [Bertini 1958]: U. Bertini, *Livorno industriale*, in «Rivista di Livorno», nn. 2-3, 1958.
 - [Biard 2013]: J. Biard, *Un engagement ouvrier. Syndicaliste CGT en Seine-Saint-Denis (1968-1990)*, Les Éditions de l'Atelier, Paris 2013.
 - [Boeri, Brugiavini, Calmfors 2001]: T. Boeri, A. Brugiavini, L. Calmfors (a cura di), *The Role of Unions in the Twenty-First Century*, Oxford University Press, Oxford 2001.
 - [Boltanski, Chiappello 2005]: L. Boltanski, E. Chiappello, *The new Spirit of Capitalism*, Verso, Londra 2005.
 - [Bouquin 2006]: S. Bouquin, *La valse des écrous: travail, capital et action collective dans l'industrie automobile*, Syllepse, Paris 2006.
 - [Bourdieu 1959]: P. Bourdieu, *Le choc des civilisations*, in *Le Sous-*

- Développement en Algérie*, Secrétariat Social, Alger 1959.
- [Bourdieu 1972]: P. Bourdieu, *Esquisse d'une théorie de la pratique, précédé de trois études d'ethnologie kabyle*, Seuil, Paris 1972.
 - [Bourdieu 1980]: P. Bourdieu, *Sens pratique*, Édition de Minuit, Paris 1980.
 - [Bourdieu 1994]: P. Bourdieu, *Raison pratiques. Sur la théorie de l'action*, Seuil, Paris 1994.
 - [Bourdieu 1997]: P. Bourdieu, *Méditations pascaliennes*, Seuil, Paris 1997.
 - [Bourdieu 2001]: P. Bourdieu, *Les structures sociales de l'économie*, Seuil, Paris 2001.
 - [Bourdieu, Sayad 1964]: P. Bourdieu, A. Sayad, *Le déracinement. La crise de l'agriculture traditionnelle en Algérie*, Minuit, Paris 1964.
 - [Braverman 1974]: H. Braverman, *Labor and Monopoly Capital*, Monthly Review Press, New York 1974.
 - [Brenner 1977]: R. Brenner, *The Origins of Capitalist Development: A Critique of Neo-Smithian Marxism*, «New Left Review», n. 104, 1977.
 - [Bruce 1992]: S. Bruce, *Religion and Modernization*, Oxford University Press, Oxford 1992.
 - [Cacciari, Giudici 2010]: S. Cacciari, L. Giudici, *Stadio Italia. I conflitti del calcio moderno*, La casa Usher, Firenze 2010.
 - [Caille 1977]: M. Caille, *Les Truands du patronat*, Editions Sociales, Paris 1977.
 - [Cardano 2011]: M. Cardano, *La ricerca qualitativa*, Il Mulino, Bologna 2011.
 - [Carrieri 2001]: M. Carrieri, *Agire per accordi*, Ediesse, Roma 2001.
 - [Castel 1995]: R. Castel, *Les métamorphoses de la question sociale: une chronique du salariat*, Gallimard, Paris 1995.
 - [Castells 1997]: M. Castells, *The Information Age. Vol. 2: The Power of Identity*, Blackwell, Oxford 1997.
 - [Castells 2012]: M. Castells, *Reti di indignazione e speranza. Movimenti sociali nell'era di internet*, Università Bocconi Editore, Milano 2012.
 - [Cella 1997]: G. P. Cella, *Le tre forme dello scambio. Reciprocità, politica, mercato a partire da Karl Polanyi*, il Mulino, Bologna 1997.
 - [Chatterjee 1988]: P. Chatterjee, *On Gramsci's «Fundamental Mistake»*, «Economic and Political Weekly», n. 23, 1988.

- [Chatterjee 1993]: P. Chatterjee, *The Nation and its Fragments*, Oxford University Press, Delhi 1993.
- [Chauval 1998]: L. Chauval, *Le Destin des générations*, PUF, Paris 1998.
- [Chevalier 1976]: L. Chevalier, *Classi laboriose e classi pericolose*, Laterza, Roma-Bari 1976.
- [Cicchelli, Galland, Maillard, Misset 2006]: V. Cicchelli, O. Galland, J. Maillard, S. Misset, *L'exemple d'Aulnay-sous-Bois* in S. Boissard, *Enquêtes sur les violences urbaines*, Centre d'Analyse Stratégique, La Documentation française, Paris 2006.
- [Clash City Workers 2014]: Clash City Workers, *Dove sono i nostri? Lavoro, classe e movimenti nell'Italia della crisi*. La casa Usher, Firenze 2014.
- [Cohen, Early 2000]: L. Cohen, S. Early, *Globalization and De-unionization in Telecommunications: Three Case Studies in Resistance*, in M. Gordon and L. Turner (a cura di), *Transnational Cooperation Among Labor Unions*, Cornell University Press, Ithaca, NY 2000.
- [Cosci 1989]: L. Cosci, *Crisi portuale ed equilibri politici a Livorno*, in «Studi Livornesi», vol. IV, 1989, pp. 106-110.
- [Cosci 1997]: L. Cosci, *Le pratiche dell'agire politico ed economico*, in *Il filo della memoria. Cinquant'anni di storia della Compagnia Portuale di Livorno*, Quaderni di Portonovo, Livorno 1997, pp. 21-58.
- [Cotta, della Porta, Morlino 2001]: M. Cotta, D. della Porta, L. Morlino, *Scienza politica*, Il Mulino, Bologna 2001.
- [Crouch 2003]: C. Crouch, *Postdemocrazia*, Laterza, Roma-Bari, 2003.
- [Crouch 2011]: C. Crouch, *The Strange Non-death of Neo-liberalism*, Polity Press, Cambridge 2011.
- [Crouch 2012]: C. Crouch, *Il declino delle relazioni industriali nell'odierno capitalismo*, in «Stato e Mercato», 94, 2012.
- [Crouch, Cella, Bordogna, Regini 2012]: C. Crouch, G.P. Cella, L. Bordogna, M. Regini, *Le relazioni industriali di fronte alla crisi*, in «Stato e Mercato», 94, 2012. pp.15-102.
- [D'Agostino 2014]: I. D'Agostino, *Forme di lingua e dialetto*, Tesi di Dottorato in Linguistica, 2014.
- [Dahl 1971]: R. Dahl, *Polyarchy*, Yale University Press, New Haven 1971.

- [Dal Lago, Quadrelli 2003]: A. Dal Lago, E. Quadrelli, *La città e le ombre. Crimini, criminali, cittadini*, Feltrinelli, Milano 2003.
- [Dalton 2004]: R.J. Dalton, *Democratic Challenges, Democratic Choices. The Erosion of Political support in Advanced Industrial Democracies*, Oxford University Press, Oxford 2004.
- [Davie 2000]: G. Davie, *Religion in the Modern Europe*, Oxford University Press, Oxford 2000.
- [della Porta 1996]: D. della Porta, *Movimenti collettivi e sistema politico in Italia*, Laterza, Roma-Bari 1996.
- [della Porta 2007]: D. della Porta, *The Global Justice Movement: An Introduction*, in *The Global Justice Movement*, Paradigm, Boulder 2007.
- [della Porta 2011]: D. della Porta, *Democrazie*, Il Mulino, Bologna 2011.
- [della Porta 2014]: D. della Porta, *Bringing Capitalism Back In: Social Movements in Time of Austerity*, Polity Press, Cambridge 2014.
- [della Porta, Kriesi 1999]: D. della Porta, H. Kriesi, *Social movement in a globalizing world: an introduction*, in della Porta D., Rucht D., Kriesi H. (a cura di), *Social Movement in a Globalizing World*, Basingstoke, MacMillian 1999, p. 3-21.
- [Diamanti 2004]: I. Diamanti, *Antipolitique, télévision et séparatisme. Le populisme à l'italienne*, in P.-A. Taguieff (a cura di), *Le retour du populisme*, Encyclopædia Universalis, Paris 2004, pp. 47-59.
- [Diamanti 2010]: I. Diamanti, *Populismo: una definizione indefinita per eccesso di definizioni*, in «Italianieuropei», 4, 2010, pp. 47-59.
- [Diamanti 2013]: I. Diamanti, *Una mappa della crisi della democrazia rappresentativa*, in «Comunicazione Politica», 1, 2013, pp. 2-16.
- [Diamanti 2014]: I. Diamanti, *Democrazia ibrida*, Laterza, Roma-Bari 2014.
- [Douglas 1976]: J. D. Douglas, *Investigative Social Research*, Sage, Beverly Hills 1976.
- [Durkheim 1999]: E. Durkheim, *La divisione del lavoro sociale*, Comunità, Milano 1999.
- [Duverger 1951]: M. Duverger, *Les partis politiques*, Colin, Paris 1951.
- [EC 2000]: European Commission, *First Report on Industrial Relations in Europe*, Bruxelles 2000.

- [Edwards 1979]: R. Edwards, *Contested Terrain: The Transformation of the Workplace in the Twentieth Century*, Basic Books, New York 1979.
- [Edwards, Garonna, Pisani, 1988]: R. Edwards, P. Garonna, E. Pisani, *Il sindacato oltre la crisi*, Franco Angeli, Milano 1988.
- [Emmanuel 1971]: A. Emmanuel, *Unequal Exchange: A Study in the Imperialism of Trade*, Monthly Review Press, New York 1971.
- [Esping-Andersen 1993]: G. Esping-Andersen, *Occupazioni o classi sociali: esiste un proletariato postindustriale?*, in «Polis», 3, 1993, pp. 457-476.
- [Eudeline, Sklénard, Zakhartchouk 2012]: J.-F. Eudeline, G. Sklénard, A. Zakhartchouk, *L'industrie manufacturière en France depuis 2008: quelles ruptures?*, Insee 2012.
- [Fajertag, Pochet 2000]: G. Fajertag, P. Pochet (a cura di) *Social Pacts in Europe*, New Dynamics, Bruxelles, ETUI 2000.
- [Fellini 2014]: I. Fellini, *La divisione sociale del lavoro*, in R. Semenza, *Il mondo del lavoro*, Utet, Torino 2014.
- [Foresti, Guelpa, Trenti 2007]: G. Foresti, F. Guelpa, S. Trenti, *La terziarizzazione dell'economia europea: è vera deindustrializzazione?*, Centro Studi di Intesa San Paolo 2007.
- [Fourcaut 1986]: A. Fourcaut, *Bobogny, banlieue rouge*, Presses de la Fondation Nationale des Sciences Politiques, Paris 1986.
- [Frank 1967]: A. G. Frank, *Capitalism and Underdevelopment in Latin America: Historical Studies of Chile and Brazil*, Monthly Review Press, New York 1967.
- [Fraser 1997]: N. Fraser, *Justice interruptus: Critical Reflections on the «Postsocialist» Ccondition*, Psychology Press, NY 1967.
- [Galli 2013]: C. Galli, *Sinistra*, Mondadori, Milano 2013.
- [Gallino 2003]: L. Gallino, *La scomparsa dell'Italia industriale*, Einaudi, Torino 2003
- [Gauchet 1992]: Marcel Gauchet, *Il disincanto del mondo. Una storia politica della religione*, Einaudi, Torino 1992.
- [Gay 2011]: V. Gay, *De la dignité à l'invisibilité*, Master 2 de sociologie, 2011.
- [Genschel, Schwarz 2013]: P. Genschel, P. Schwarz, *Tax Competition and*

- Fiscal Democracy*, in Schäfer, A. et al. (a cura di), *Politics in the Age of Austerity*, John Wiley & Sons, Cambridge 2013.
- [Gereffi et al. 2005]: G. Gereffi et. al., *The Governance of Global Value Chains*, in «Review of International Political Economy», 12.1 February 2005.
 - [Giulianotti 2015]: R. Giulianotti, *Hooligans e Oligarchi*, La casa Usher, Firenze 2015.
 - [Glyn 2006]: A. Glyn, *Capitalism Unleashed. Finance, Globalization, and Welfare*, Oxford University Press, Oxford 2006 (tr. It. *Capitalismo scatenato*, F. Brioschi, Milano 2006).
 - [Godard 1973]: F. Godard, *La rénovation urbaine à Paris. Structure urbaine et logique de classe*, Mouton, La Haye 1973.
 - [Goffman 1987]: E. Goffman, *Forme del parlare*, Il Mulino, Bologna 1987.
 - [Goldthorpe et. al. 1968a]: J.H. Goldthorpe et al., *The Affluent Worker: Industrial Attitudes and Behaviour*, Cambridge University Press, Cambridge 1968.
 - [Goldthorpe et. al. 1968b]: J.H. Goldthorpe et al., *The Affluent Worker: Political Attitudes and Behaviour*, Cambridge University Press, Cambridge 1968.
 - [Goldthorpe et al. 1969]: J.H. Goldthorpe et al., *The Affluent Worker in the Class Structure*, Cambridge University Press, Cambridge 1969.
 - [Gordon, Edward, Reich 1982]: D.M. Gordon, R. Edward, M. Reich, *Segmented Work, Divided Workers: The Historical Transformation of Labor in the United States*, Cambridge University Press, Cambridge 1982.
 - [Goodwin, Hetland 2013]: J. Goodwin, G. Hetland, *The Strange Disappearance of Capitalism from Social Movement Studies*, American Sociological Association Annual Meeting 2013.
 - [Granovetter 1985]: M. Granovetter, *Economic Action and Social Structure: the Problem of Embeddedness*, in «The American Journal of Sociology», 91(3), 1985, pp. 481-510.
 - [Grillo 1994]: A. Grillo, *Livorno: una rivolta tra mito e memoria*, BFS Edizioni, Pisa 1994.
 - [Grillo 2010]: A. Grillo, *Livorno: dal tifo alla febbre gialla*, in S. Cacciari, L. Giudici, *Stadio Italia. I conflitti del calcio moderno*, La casa Usher, Firenze,

2010.

- [Grossman 2004]: E. Grossman, *Bringing politics back in: rethinking the role of economic interest groups in European integration*, «Journal of European Public Policy», 11 (4), 637 – 654.
- [Grossman, Saurugger 2006]: E. Grossman, S. Saurugger, *Les groupes d'intérêt. Action collective et stratégies de représentation*, Armand Colin, Paris 2006.
- [Guizzardi 1978]: G. Guizzardi, *Secolarizzazione e ideologia ecclesiastica*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 3, 1978, pp.429-57.
- [Hall, Jefferson 1976]: S. Hall, T. Jefferson (a cura di), *Resistance Through Rituals*, Routledge, London 1976.
- [Hall, Soskice 2001]: P. Hall, D. Soskice, *An Introduction to Varieties of Capitalism*, in Hall, P. et. Al. (a cura di), *Varieties of Capitalism. The Institutional Foundations of Comparative Advantage*, Oxford University Press, Oxford 2001, pp. 1-68.
- [Hardt, Negri 2000]: M. Hardt, A. Negri, *Empire*, Harvard University Press, Harvard 2000.
- [Hardt, Negri 2011]: M. Hardt, A. Negri, *Questo non è un manifesto*, Feltrinelli, Milano 2011.
- [Hartmann e Honneth 2006]: M. Hartmann, A. Honneth, *Les paradoxes du capitalisme. Un programme de recherche*, in A. Honneth, *Paradoxes du capitalisme*, La Découverte, Paris 2006.
- [Harvey 1989]: D. Harvey, *The Condition of Postmodernity: An Enquiry into the Origins of Cultural Change*, Basil Blackwell, Oxford.
- [Harvey 2011]: D. Harvey, *L'enigma del capitale e il prezzo della sua sopravvivenza*, Feltrinelli, Milano 2011.
- [Houseman, Osawa 2004]: S. Houseman, M. Osawa, *Nonstandard Work in Developed Economies. Causes and Consequences*, W.E. Upjohn Institute, Kalamazoo 2004.
- [Husson 2013]: Husson, *La formation d'une classe ouvrière mondiale*, note hussonet, 64, 18 settembre 2013.
- [Inglehart 1990]: R. Inglehart, *Values, Ideology, and Cognitive Mobilization in New Social Movements*, in R.J. Dalton, M. Kuechler (a cura di) *Challenging*

- the Political Order*, Polity Press, Cambridge, pp. 43-66.
- [Irvine 2001: 33]: J. Irvine, *Style as distinctiveness*, in P. Eckert, J. R. Ford *Style and sociolinguistic variation*, Cambridge University Press, Cambridge 2001.
 - [Irvine, Gal 2000]: J. Irvine, E. S. Gal, *Language ideology and linguistic differentiation*, In P. Kroskrity, *Regimes of Language*, School of American Research, Ed. Santa Fe, 2000.
 - [Javeau 1987]: C. Javeau, *Analisi del singolare e sociologia*, in R. Cipriani (a cura di), *La metodologia delle storie di vita*, Euroma, Roma 1987.
 - [Katz, Mair 1993]: R.S. Katz, P. Mair, *The evolution of party organizations in Europe: Three facets of party organizations*, in «American Review of Politics», XIV, pp. 593 - 617.
 - [Kepel 1991]: G. Kepel, *La revanche de Dieu*, Seuil, Paris 1991.
 - [Kepel 2011]: G. Kepel, *Banlieu de la République. Société, Politique et Religion à Clichy-Sous-Bois et Montfermeil*, Gallimard, Paris 2011.
 - [Kirchheimer 1966]: O. Kirchheimer, *The transformation of the Western European Party System*, in J. LaPalombara, M. Weiner (a cura di), *Political Parties and political Development*, Princeton University Press, pp. 177-200.
 - [Kochan, Katz, McKersie 1986]: T.A Kochan, H.C. Katz, R.B. McKersie, *The transformation of American Industrial Relations*, Basic Books, New York 1986.
 - [Kokoreff, Lapeyronnie 2013]: M. Kokoreff, D. Lapeyronnie, *Refaire la cité. L'avenir des banlieues*, Seuil, Paris 2013.
 - [Korsch 2012]: K. Korsch, *Marxismo e filosofia*, Pgreco, Roma 2012.
 - [Krippner 2011]: G. Krippner, *Capitalizing on Crisis. The Political Origins of the Rise of Finance*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 2011.
 - [Lagrange, Oberti 2006]: H. Lagrange, M. Oberti, *La rivolta delle periferie. Precarietà urbana e protesta giovanile: il caso francese*, Bruno Mondadori 2006.
 - [Lamont, Swidler 2013]: Lamont, Swidler, *In Praise of Methodological Pluralism: From a Methods to a Theory Debate*, Paper prepared for American Sociological Association Meetings, New York City, August 9-13, 2013.
 - [Lange, Regini 1987]: P. Lange, M. Regini, *Gli interessi e le istituzioni: forme*

- di regolazione sociale e politiche pubbliche*, In P. Lange e M. Regini (a cura di), *Stato e regolazione sociale. Nuove prospettive sul caso italiano*, Il Mulino, Bologna 1987, pp. 9-41.
- [Lascar 2009]: P. Lascar, *Idéal Standard. Une mémoire collective*, Archives départementale de Seine-Saint-Denis, 2009.
 - [Lavalette, Mooney 2000]: M. Lavalette e G. Mooney (a cura di), *Class Struggle and Social Welfare*, Routledge, New York 2000.
 - [Le Galès 2004]: P. Le Galès, «Gouvernance des économies locales en France», in *L'Année de la régulation n° 8 (2004-2005)*, Presses de Sciences Po, Parigi.
 - Lange, Regini 1987: *Stato e regolazione sociale. Nuove prospettive sul caso italiano*, Il Mulino, Bologna.
 - [Legnani 1974]: M. Legnani, *Restaurazione padronale e lotta politica in Italia 1945-1948: ipotei di lavoro*, in «Rivista di storia contemporanea», n.1, 1974.
 - [Lenin 1954]: V. I. Lenin, *Il contenuto economico del populismo e la sua critica nel libro del signor Struve*, in *Opere complete*, Vol. I, Editori Riuniti, Roma 1954.
 - [Lenin 1954]: V. I. Lenin, *Prefazione alla traduzione russa delle lettere di K. Marx a L. Kugelmann*, *Opere complete*, Vol. XII, Editori Riuniti, Roma 1965.
 - [Leonardi, Megale 2007]: S. Leonardi, A. Megale, *Il futuro del sindacato*, Fondazione Pastore 2007.
 - [Levi, Rugafiori, Vento 1974]: F. Levi, P. Rugafiori, S. Vento, *Il triangolo industriale tra ricostruzione e lotta di classe 1945/48*, Feltrinelli, Milano 1974.
 - [Lévy-Leboyer 1977]: M. Lévy-Leboyer, *La position internationale de la France. Aspects économiques et financiers XIXe et XXe siècles*, Éditions de l'École des hautes études en sciences sociales, Paris 1977.
 - [Magatti, De Benedettis 2006]: M. Magatti, M. De Benedettis, *I nuovi ceti popolari*, Feltrinelli, Milano 2006.
 - [Maitan 1974]: L. Maitan, *Dinamica delle classi sociali in Italia*, Giulio Savelli Editore, Roma 1974.
 - [Manin 1997]: B. Manin, *The Principles of Representative Government*, Cambridge University Press, New York 1997 (trad. it. *I principi del governo*

- rappresentativo*, Il Mulino, Bologna 2010).
- [Mannari 1990]: E. Mannari, *Una città sovversiva. La protesta operaia negli anni del fascismo*, in *Le voci del lavoro. 90 anni di organizzazione e di lotta della Camera del Lavoro di Livorno*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli-Roma 1990, pp. 463- 496.
 - [Marchand, Thélot 1997]: O. Marchand, C. Thélot, *Le travail en France*, Édition Nathan, Paris 1997.
 - [Marcucci 1997]: N. Marcucci, *Le trasformazioni del porto di Livorno alla fine degli anni Ottanta, Il filo della memoria. Cinquant'anni di storia della Compagnia Portuale di Livorno*, Quaderni di Portonuovo, Livorno 1997
 - [Marks, McAdam 1996]: G. Marks, D. McAdam, *Social movements and the changing structure of political opportunity in the European Union*, «West European Politics», 19 (2), p. 249-278.
 - [Marshall 1992]: T. H. Marshall, *Citizenship and Social Class (1950)*, in T. H. Marshall e T. Bottomore, *Citizenship and Social Class*, Pluto Press, London, pp. 3-51.
 - [Martin 2005]: D. Martin, *On Secularization: Towards a Revised General Theory*, Ashgate, London 2005.
 - [Marx 1952]: K. Marx, *Storia delle teorie economiche*, Editori Riuniti, Roma 1952.
 - [Marx 1956]: K. Marx, *Il capitale*, Libro I, Editori Riuniti, Roma 1956.
 - [Marx 1974]: K. Marx, *Prefazione a Per la critica dell'economia politica*, Editori Riuniti, Roma 1974].
 - [Marx 1977]: K. Marx, *Werke, I-IV*, Dietz, Berlin 1977.
 - [Marx 2008]: K. Marx, *Dagli abbozzi della lettera a Vera Zasulič (8 marzo 1881)*, in K. Marx, F. Engels (a cura di B. Maffi), *India Cina Russia. Le premesse per tre rivoluzioni*, Il Saggiatore, Milano 2008.
 - [Marx 2009]: K. Marx, *Il capitale*, Libro III, Utet, Torino 2009.
 - [Marx 2009]: K. Marx, *Quaderni antropologici*, Edizioni Unicopli, Milano 2009.
 - [Marx 2012]: K. Marx, *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica*, Manifestolibri, Roma 2012.
 - [Marx, Engels 1998]: K. Marx, F. Engels, *Manifesto del Partito Comunista*,

- Einaudi, Torino, 1998.
- [Mason 2012]: P. Mason, *Why It's Kicking Off Everywhere: The New Global Revolutions*, Londra, Verso 2012.
 - [McAdam, Tarrow, Tilly 2001]: D. McAdam, S. Tarrow, C. Tilly, *Dynamics of Contention*, Cambridge University Press, Cambridge 2001.
 - [Melucci 1982]: A. Melucci, *L'invenzione del presente. Movimenti, identità, bisogni collettivi*, il Mulino, Bologna 1982.
 - [Melucci 1989]: A. Melucci, *Nomads of the Present*, Hutchinson, London 1989.
 - [Mény, Surel 2002]: Y. Mény, Y. Surel, (a cura di), *Democracies and the Populist Challenge*, Palgrave Basingstoke, New York 2002 (trd. it. *Populismo e democrazia*, Il Mulino, Bologna 2004).
 - [Merleau-Ponty 1945]: M. Merleau-Ponty, *Phénoménologie de la perception*, Gallimard, Paris 1945.
 - [Merleau-Ponty 1946]: M. Merleau-Ponty, *Sens et non-sens*, in «Les Temps Modernes», n.4, 1946.
 - [Mills 1951]: C.W. Mills, *White Collar: The American Middle Classes*, Oxford University Press, New York 1951.
 - [Mingione 1973]: E. Mingione, *Impiegati, sviluppo capitalistico e lotta di classe*, Savelli, Roma 1973.
 - [Mingione 1991]: E. Mingione, *Fragmented Societies: A Sociology of Economic Life beyond the Market Paradigm*, Basil Blackwell, Oxford 1991.
 - [Mingione 1997]: E. Mingione, *Sociologia della vita economica*, Carocci, Roma 1997.
 - [Morlino, Tarchi 2006]: L. Morlino, M. Tarchi (a cura di), *Partiti e caso italiano*, Il Mulino, Bologna, 2006.
 - [Neumann 1956]: S. Neuman, *Towards a Comparative Study of Political Parties*, in S. Neumann (a cura di), *Modern Political Parties*, Chicago University Press, Chicago 1956, pp. 395-421.
 - [Obershall 1973]: A. Obershall, *Social Conflict and social Movements*, Englewood Cliffs, N. J., Prentice Hall 1973.
 - [Oddone, Re, Briante 1977]:
 - [Ossowski 1966]: S. Ossowski, *Struttura di classe e coscienza sociale*,

- Einaudi, Torino 1966.
- [Panebianco 1982]: A. Panebianco, *Modelli di partito*, Il Mulino, Bologna 1982.
 - [Paolucci, 2011]: G. Paolucci, *Introduzione a Bourdieu*, Laterza, Roma-Bari 2011.
 - [Petrillo 2004]: A. Petrillo, *Città in rivolta*, Ombre Corte, Verona 2004.
 - [Peugny 2009]: C. Peugny, *Le Déclassement*, Bernard Grasset, Paris 2009.
 - [Piccini 1997]: R. Piccini, *La Compagnia Portuale dall'autogestione al futuro*, in *Il filo della memoria. Cinquant'anni di storia della Compagnia Portuale Livorno*, Quaderni di Porto nuovo, 1997, pp. 99-106.
 - [Piketty 2013]: T. Piketty, *Le Capital au XXIe siècle*, Éditions du Seuil, Paris 2013.
 - [Piore 2009]: M.J. Piore, *Symposium sur le travail. Un sociologie contemporaine*, In «Sociologie du travail», (1), 2009, pp.126-144.
 - [Pizzorno 1969]: A. Pizzorno, *Per un'analisi teorica dei partiti politici in Italia*, in G. Sivini (a cura di), *Partiti e partecipazione politica*, Giuffrè, Milano; ora in A. Pizzorno, *I soggetti del pluralismo*, Il Mulino, Bologna 1980, pp. 11-49.
 - [Pizzorno 1980]: A. Pizzorno, *I soggetti del pluralismo*, Il Mulino, Bologna 1980.
 - [Pizzorno 1983]: A. Pizzorno, *Sulla razionalità della scelta democratica*, in «Stato e mercato», n. 7; ora in A. Pizzorno, *Le Radici della politica assoluta*, Feltrinelli, Milano, 1993, pp. 145-184.
 - [Pizzorno 1996]: A. Pizzorno, *Mutamenti nelle istituzioni rappresentative e sviluppo dei partiti politici*, in *La storia dell'Europa contemporanea*, Einaudi, Torino, 1996, pp. 961-1031.
 - [Pizzorno 1997]: A. Pizzorno, *Le trasformazioni del sistema politico italiano, 1976-1992*, in F. Barbagallo (a cura di), *Storia dell'Italia Repubblicana*, Einaudi, Torino, 1997, pp. 303-344.
 - [Pizzorno 2000]: A. Pizzorno, *Risposte e proposte*, in D. della Porta, M. Greco e A. Szokolczai (a cura di), *identità, riconoscimento, scambio. Saggi in onore di Alessandro Pizzorno*, Laterza, Roma-Bari 2000.
 - [Pizzorno 2007]: A. Pizzorno, *Il velo della diversità. Studi su razionalità e*

- riconoscimento*, Feltrinelli, Milano 2007.
- [Polanyi 1977]: K. Polanyi, *La sussistenza dell'uomo. Il ruolo dell'economia nelle società antiche*, Einaudi, Torino 1997.
 - [Polanyi 1978]: K. Polanyi, *Traffici e mercati negli antichi imperi. Le economie nella storia e nella teoria*, Einaudi, Torino 1978.
 - [Polanyi 1983]: K. Polanyi, *La sussistenza dell'uomo*, Einaudi, Torino 1983.
 - [Polanyi 1993]: K. Polanyi, *Cronache della grande trasformazione*, a cura di M. Cangiani, Einaudi, Torino 1993.
 - [Polanyi 2000]: K. Polanyi, *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino 2000.
 - [Reinhart, Sbrancia 2011]: C. M. Reinhart, M. B. Sbrancia, *The Liquidation of Government Debt*. NBER Working Paper Series, Cambridge 2011.
 - [Regini 2003]: M. Regini, *I Mutamenti nella regolazione del lavoro e il resistibile declino dei sindacati europei*, «Stato e Mercato», 67, 2003, pp.83-107.
 - [Revelli 2014]: M. Revelli, *Finale di partito*, Einaudi, Torino 2014.
 - Roggero [2011]: G. Roggero, *La misteriosa curva della retta di Lenin. Per una critica dello sviluppo del capitalismo oltre i «beni comuni»*, La Casa Usher, Firenze 2011.
 - [Romani 1954]: A. Romani, *Per l'avvenire delle nostre industrie*, in «Rivista di Livorno», n.1, 1954.
 - [Rose, Harrison 2009]: D. Rose, E. Harrison, *Social Class in Europe: An Introduction to the European Socio-economic Classification*, Routledge, London 2009.
 - [Rossi 1997]: G. Rossi, *Le pratiche del lavoro e dell'agire culturale e sociale*, in *Il filo della memoria. Cinquant'anni di storia della Compagnia Portuale Livorno*, Quaderni di Porto nuovo, 1997, pp. 59-86.
 - [Sainjon 1982]: A. Sainjon, *Préface*, in F. Benoit, *Le printemps de la dignité*, Editions Sociales, Paris 1982.
 - [Sandercock 2003]: L. Sandercock, *Cosmopolis II: Mongrel Cities for the 21st Century*, Continuum, London 2003.
 - [Sanyal 1992]: K. Sanyal, *Of Revolution, Classical and Passive*, «Society and Change», n. 8, pp. 21-35.
 - [Sayad 1999]: A. Sayad, «L'immigré, "OS à vie"», in *La double absence: des*

- illusions de l'émigré aux souffrances de l'immigré*, Le Seuil, Paris 1999.
- [Sayad 2004]: A. Sayad, «L'immigration en France, une pauvreté “exotique”», in G. Prevost, A. Kadri (dir.), *Mémoires Algériennes*, Syllepse, Paris 2004.
 - [Schäfer 2010]: A. Schäfer, *Die Folgen sozialer Ungleichheit für die Demokratie in West-europa*, in «Zeitschrift für vergleichende Politikwissenschaft» 4 (2010), pp. 131-156.
 - [Schäfer 2011]: A. Schäfer, *Republican Liberty and Compulsory Voting*, MPIfG discussion paper 11/17, Köln.
 - [Schmitt 1972]: C. Schmitt, *Le categorie del politico*, Il Mulino, Bologna 1972.
 - [Schmitter, Grote 1997]: P.C. Schmitter, J. Grote, *The corporatist sisyphus: past, present and future*, EUI Working Paper SPS, 97 (4), p. 1-22.
 - [Schularick 2012]: M. Schularick, *Public Debt and Financial Crises in the Twentieth Century*, discussion paper, Berlin 2012.
 - [Sciolla 2000]: L. Sciolla, *Riconoscimento e teorie dell'identità*, in D. della Porta, M. Greco, A. Szakolczai (a cura di), *Identità, riconoscimento, scambio. Saggi in onore di Alessandro Pizzorno*, La terza, Roma-Bari 2000.
 - [Sennet 1999]: R. Sennet, *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Feltrinelli, Milano 1999.
 - [Silver 2003]: B. Silver, *Le forze del lavoro. Movimenti operai e globalizzazione dal 1870*, Bruno Mondadori, Milano 2003.
 - [Spriano 1975]: P. Spriano, *Storia del Partito comunista vol. 8. La Resistenza. Togliatti e il partito nuovo (parte seconda)*, Einaudi, Torino 1975.
 - [Standing 1997]: G. Standing, *Globalization, Labour Flexibility and Insecurity: The Era of Market Regulation*, «European Journal of Industrial Relations», 3(1), 1997.
 - [Stanfield 1990]: J. R. Stanfield, *Karl Polanyi and Contemporary Economic Thought*, in K. Polanyi-Levitt (a cura di), *The Life and Work of Karl Polanyi*, Black Rose Books, Montreal-New York 1990.
 - [Streeck 2000]: W. Streeck, *Il modello sociale europeo: dalla redistribuzione alla solidarietà competitiva*, Stato e Mercato, n. 58, 2000.
 - [Streeck 2009]: W. Streeck, *Re-Forming Capitalism*, Oxford University Press, Oxford 2009.

- [Streeck 2011]: W. Streeck, *The Crises of Democratic Capitalism*, In «New Left Review», vol. 71, settembre ottobre 2011.
- [Streeck 2013]: W. Streeck, *Tempo guadagnato. La crisi rinviata del capitalismo democratico*, Feltrinelli, Milano 2013.
- [Streeck, Schmitter 1985]: W. Streeck, P. Schmitter, *Comunità, mercato, stato e associazioni? Il possibile contributo dei governi privati all'ordine sociale*, in «Stato e Mercato», n. 13, 1985.
- [Sylos Labini 1974]: P. Sylos Labini, *Saggio sulle classi sociali*, Laterza, Roma-Bari 1974.
- [Taddei 1990]: F. Taddei, *Dagli anni '50 ai giorni nostri*, in *Le voci del lavoro. 90 anni di organizzazione e di lotta della Camera del Lavoro di Livorno*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli-Roma 1990, pp. 383-462.
- [Tarchi 2003]: M. Tarchi, *L'Italia Populista. Dal qualunquismo ai girotondi*, Il Mulino, Bologna 2003.
- [Taylor 2007]: C. Taylor, *A Secular Age*, The Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge-London 2007.
- [Taylor, van Dyke 2004]: V. Taylor, N. van Dyke, «Get Up, Stand Up». *Tactical Repertoires of Social Movements*, in D.A. Snow, S.H. Sarah, H. Kriesi (a cura di), *The Blackwell Companion to Social Movements*, Blackwell, Oxford 2004.
- [Thompson 1963]: E.P. Thompson, *The Making of the English Working Class*, Vintage Books, New York 1963.
- [Thompson 1978]: E.P. Thompson, *Eighteenth century English society: class struggle without class?*, *Social History*, 3.2.
- [Thompson 2009]: E.P. Thompson, *L'economia morale delle classi popolari inglesi*, et al./edizioni, Milano 2009.
- [Tilly 1978]: C. Tilly, *From Mobilization to Revolution*, Reading, Addison – Wesley 1978.
- [Tintori 2013]: T. Tintori, *Livorno la curva rossa*, Tesi di dottorato in Sociologia 2013.
- [Toniolo 2014]: G. Toniolo, *L'Italia e l'economia mondiale. Dall'unità a oggi*, Marsilio, Roma 2014.
- [Trento 2012]: S: Trento, *Il capitalismo italiano*, Il Mulino, Bologna 2012.

- [Trigilia 2000]: C. Trigilia, *Regolazione territoriale e azione sindacale*, Quaderni di Rassegna Sindacale, n. 3, 2000.
- [Tronti 2008]: M. Tronti, *Classe*, in *Lessico Marxiano*, Lum Libreria Università metropolitana, Roma 2008 pp. 65-76.
- [van Leeuwen, Maas 2010]: M.H.D. van Leeuwen, I. Mass, *Historical Studies of Social Mobility and Stratification*, In «The Annual Review of Sociology», Aprile 2010, pp. 429-451.
- [Waddington, Hoffmann 2000]: J. Waddington, R. Hoffmann, *Trade Unions in Europe. Facing Challenges and Searching for Solutions*, Bruxelles, ETUI 2000.
- [Wallerstein 1974]: I. Wallerstein, *The Modern World-System*, Academic Press, New York 1974.
- [Wallerstein 1995]: I. Wallerstein, *Response: Declining States, Declining Right?*, in «International Labor and Working Class History», 47, pp. 24-27.
- [Waterman 1993]: P. Waterman, *Social-Movement Unionism: A New Union Model for a New World Order?*, in «Review (Fernand Braudel Center)», vol. 16, n. 3, 1993.
- [Weizsäcker 2010]: C. C. von Weizsäcker, *Das Janusgesicht der Staatsschulden*, in «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 5 giugno 2010.
- [Western, Rosenfeld 2011]: B. Western, J. Rosenfeld, *Unions, Norms, and the Rise in u.s. Wage Inequality*, in «American Sociological Review» 76, 2011, pp. 513-537.
- [Wilson 1992]: B. Wilson, *Reflections on a Many Jided Controversy*, in Bruce, *Religion and Modernization*, Oxford University Press, Oxford 1992, pp. 195-210.
- [Wright 1979]: E. O. Wright, *Class Structure and Income Determination*, Academic Press, New York 1979.
- [Wright 1985]: E. O. Wright, *Classes*, Verso, Londra 1985.
- [Wright 1997]: E. O. Wright, *Class Count: Comparative Studies in Class Analysis*, Cambridge University Press, Cambridge 1997.
- [Wright 2000]: E. O. Wright, *Working-Class Power, Capitalist-Class Interests, and Class Compromise*, in «American Journal of Sociology», 105, 4, pp. 957-1002.

- [Wright 2005]: E. O. Wright, *Foundations of a neo-Marxist Class Analysis*, in E. Olin Wright (a cura di), *Approaches to Class Analysis*, Cambridge University Press, Cambridge 2005.
- [Zolberg 1995]: A. Zolberg, *Response: Working-Class Dissolution*, in «International and Working Class History», 47, pp. 28-38.